ANNO LIX

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO 1914

TOMO I

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1914

L'edizione definitiva delle "Norme generali per l'impiego delle grandi unità in guerra" e delle "Norme per il combattimento"

Sono state testè pubblicate le edizioni definitive delle « Norme generali per l'impiego delle grandi unità in guerra » e delle « Norme per il combattimento », edizioni che contengono numerose varianti rispetto alle bozze di stampa pubblicate rispettivamente nel 1910 e nel 1911.

La maggior parte di queste varianti riguarda solamente questioni di forma, alcune mirano specialmente a delucidare alcuni particolari, a meglio spiegare i moventi di alcune prescrizioni, altre infine modificano effettivamente ed in modo piuttosto deciso alcune delle precedenti prescrizioni. Crediamo utile mettere in rilievo, confrontando le due edizioni delle Norme accennate e colla scorta di quanto è stato pubblicato sui vari periodici militari riguardo a quei due importantissimi regolamenti, anzitutto quali possono essere stati i motivi che hanno indotto alle modificazioni sostanziali, accennare in seguito brevemente alle varianti che si potrebbero chiamare delucidative, sorvolando completamente su quelle di pura forma. Parleremo prima delle modificazioni apportate alle Norme generali, e poi di quelle apportate alle Norme per il combattimento raggruppando però, per evitare di ripetere spiegazioni, le varianti che sono conseguenza diretta una dell'altra.

I.

Fra le più importanti modificazioni che sono state apportate alle Norme generali 1910, sono specialmente degne di nota quelle che riguardano l'*avanguardia*. Il modo di intendere la missione dell'avanguardia, è rimasto lo stesso, ma sono stati modificati i consigli che venivano dàti circa l'esecuzione dei concetti direttivi dell'azione dell'avanguardia e tali modificazioni meritano di richiamare in modo speciale la nostra attenzione.

I concetti direttivi dell'azione dell'avanguardia erano indicati nelle Norme generali 1910 come segue, rispettivamente ai numeri 29 e 52:

« L'avanguardia è essenzialmente un riparto di sicurezza, « il cui principale còmpito è quello di salvaguardare la colonna « da un improvviso attacco del nemico e di dar tempo al « grosso di prepararsi convenientemente al combattimento ».

« L'avanguardia deve usare prudenza per evitare di es- « sere sopraffatta prima dell'arrivo del grosso e per non « obbligare l'intera colonna ad un'azione non voluta dal « comandante superiore o non sufficientemente preparata ».

Questi criteri sono stati riuniti nel n. 29 delle Norme generali 1913, aggiungendo al primo di essi che l'avanguardia è anche un riparto di protezione, e conglobando il secondo nel periodo seguente:

« La difficoltà di soddisfare convenientemente a tali còm- « piti (ricognizione del nemico, superare le piccole resistenze « che il nemico opponesse all'avanzata, agevolare con op- « portuni lavori la marcia del grosso) senza trascinare il « grosso in azioni non volute dal comandante la colonna « o non sufficientemente preparate, potrà essere attenuata « se fra il comandante della colonna ed il comandante del- « l'avanguardia correrà un'intima, continua intesa, intesa « che, già abbozzata prima di cominciare la marcia, dovrà « rendersi successivamente più completa col giungere delle « notizie della cavalleria e di quelle altre che eventual- « mente potessero essere fornite da fonti ausiliarie ».

La direttiva principale che viene quindi data per l'azione dell'avanguardia è: « l'*intesa col comandante della co- « lonna* », intesa che deve essere abbozzata fin dal principio della marcia, ma che deve completarsi e rendersi più intima in seguito.

Il comandante dell'avanguardia, dopo avuti i primi ordini, non deve essere abbandonato a sè, ma durante la marcia deve rimanere in collegamento continuo col proprio comandante di colonna, comunicargli ed anche riceverne notizie, e man mano che coll'affluire di queste la situazione si delinea, ricevere nuovi ordini a complemento, ed anche a modifica, di quelli che ha ricevuto all'inizio della marcia. Ciò poteva presentare una volta difficoltà pratiche di esecuzione non indifferenti, ma non sarà certamente più così

ora, dati i mezzi di collegamento di cui si dispone. Anche quando la distanza fra grosso ed avanguardia sarà notevole le comunicazioni fra essi possono avvenire in tempo utile per evitare appunto quello che può essere il massimo errore di un'avanguardia: trascinare il grosso in un'azione non voluta dal comandante della colonna o non sufficientemente preparata.

Il caso normale che ora si ammette è dunque quello in cui, per mezzo di questo continuo collegamento, il comandante dell'avanguardia riceva gli ordini per il modo con cui deve agire, ma è chiaro che il regolamento non poteva limitarsi a ciò, ma doveva anche dare direttive per il caso in cui questo collegamento, per speciali condizioni di terreno, di situazione, ecc., non fosse stato sufficiente ad illuminare il comandante dell'avanguardia sull' azione da svolgere.

In questo caso il comandante dell'avanguardia, secondo quanto è detto al n.53 delle Norme generali 1913 dovrà: « met- « tersi al più presto in condizione di fornire al comandante del « grosso le maggiori possibili notizie sul nemico » e quindi iniziare: « un'azione che valga ad arrestare il nemico ob- « bligandolo altresì a spiegarsi, così da permettere proficue « ricognizioni..... » È poi soggiunto che: « l'avanguardia « dovrà evitare di impegnarsi a fondo per non vincolare la « successiva azione del grosso..... » e che non deve mai « per- « dere di vista l'eventualità di procedere all'interruzione del « combattimento ».

Quali dovranno essere la forza e la composizione dell'avanguardia perchè essa possa assolvere questo non facile còmpito? Perchè un riparto possa, dopo iniziato il combattimento, disimpegnarsi con una certa facilità è opportuno ch'esso sia piuttosto piccolo (Norme generali 1910 « in- « terruzioni del combattimento » n. 229 e seg.), e che disponga di una notevole quantità di artiglieria. Coll' aiuto di questa sarà possibile costringere il nemico a spiegamenti prematuri, pur proteggendo un eventuale spiegamento della propria fanteria, la quale non dovrebbe, salvo il caso in cui le fosse necessario di procedere ad un'ardita offensiva, mai spiegarsi in modo da non essere in condizioni da svincolarsi tempestivamente dalla lotta.

Ad una tale costituzione dell'avanguardia si opponeva il n. 32 delle Norme generali 1910, a cui fa riscontro nelle

Norme generali 1913 il n. 31, che ora prescrive che l'avanguardia dovrà avere « un'aliquota piuttosto forte d'artiglie- « ria, aliquota che dovrà ad ogni modo esser determinata « in relazione con la maggiore o minore probabilità d'im- « piego di quest' arma e con le esigenze della sua sicu- « rezza ».

E per quanto si riferisce alla forza dell'avanguardia stessa sono stati opportunamente modificati i limiti entro cui essa deve normalmente essere compresa. Mentre prima era detto che essa doveva oscillare fra 1/4 ed 1/6 della forza dell'intera colonna, ora viene prescritto che essa sia mantenuta fra 1/4 ed 1/9 (n. 30 Norme generali 1913) e tale prescrizione è integrata dalla successiva (n. 31 Norme generali 1913) che « quando circostanze speciali, come per esempio « quella della forte copertura, non consiglino altrimenti, « sarà opportuno, per quanto riguarda la fanteria, tendere « il più possibile verso il limite inferiore di forza sopra- « indicato ». E perciò appunto si è portato ad $^1/_9$ il limite minimo, consentendo così di assegnare all'avanguardia di un corpo d'armata anche un solo reggimento di fanteria.

È evidente che in terreni coperti ed insidiosi ben difficilmente l'artiglieria potrebbe assolvere il còmpito di obbligare il nemico a spiegarsi: in questi casi sarà invece necessario avere l'avanguardia più forte in fucili ed assegnarle qualche riparto di mitragliatrici in più di quelli di cui organicamente dispone. Ed è appunto quanto è detto nella seconda parte del n. 31 delle Norme generali 1913. Nelle Norme generali 1910 al n. 54 era fatta un'eccezione al contegno prudente dell' avanguardia, prescrivendole invece un contegno offensivo, nel caso in cui il suo comandante avesse acquistata la convinzione di avere a che fare con forze notevolmente inferiori alle proprie, e dovesse occupare una posizione il cui possesso fosse da considerarsi come necessario per il successivo svolgersi delle operazioni. Tale eccezione è mantenuta nel n. 54 delle Norme generali 1913 ed è anzi soggiunto che l'avanguardia in questo caso dovrà operare nel modo suindicato anche se non avesse ancora ricevuto sufficienti indicazioni dal comandante della colonna.

Altra modificazione stata apportata alle Norme generali 1910 relativamente all'avanguardia è quella riguardante il contegno delle truppe del genio dell'avanguardia di cui nel n. 56 Norme generali 1910, e nel 57 Norme generali 1913. Si prescriveva prima come còmpito principale per questi riparti quello di provvedere a mettere in istato di difesa quelle località che si prevedeva potessero assumere particolare importanza nel successivo svolgersi del combattimento. Ora invece viene detto essere còmpito principale delle truppe del genio dell' avanguardia il facilitare con ogni mezzo alle altre truppe il passaggio dalla formazione di marcia allo schieramento e la successiva avanzata. La modificazione è veramente utile per mettere in completo accordo anche questo numero con lo spirito offensivo a cui le Norme generali sono informate: le truppe del genio dell'avanguardia infatti non sono ancora in caso di sapere quali località potranno assumere particolare importanza nel successivo svolgersi del combattimento, l' attardarsi pertanto nel rafforzare certe località può essere un perditempo, non solo inutile, ma anche dannoso, per l' ulteriore corso dell'azione, mentre non mancherà modo alle dette truppe di rendersi veramente utili coll'aprire nuovi passaggi di strade, costruire lavori di adattamento del terreno, ecc.

Per ultimo, nelle norme relative all'avanguardia è stato completamente soppresso il n. 57 che prescriveva: « tosto « che il comandante dell'avanguardia incontrato il nemico, « abbia constatato trattarsi di riparti di tal forza da non « essere consigliabile secondo i criteri suesposti di affron- « tarli con la sola avanguardia, manderà prontamente av- « viso al comandante della colonna dell'avvenuto incontro, « delle notizie raccolte e delle decisioni prese ». Questo numero era diventato superfluo dopo le modificazioni apportate ai numeri precedenti: infatti l'avvertire il comandante della colonna dell'avvenuto incontro, delle notizie raccolte e delle decisioni prese è cosa che il comandante dell'avanguardia deve fare in tutti i casi (come è prescritto al numero 52 delle Norme generali 1913) e non solo in quello speciale contemplato dal n. 57 delle Norme generali 1910.

Nelle Norme per il combattimento 1911, in conseguenza di tali nuove direttive, si è dovuto apportare una notevole variante al n. 239 col sopprimere il secondo capoverso il quale consigliava di non assegnare artiglieria ad avanguardie che fossero costituite da un solo reggimento di fanteria o da

forza minore; un'altra al n. 326 per accordarlo col n. 57 delle Norme generali 1913 che tratta, come già si è detto, dell'azione del genio dell'avanguardia, ed una terza al n. 405 delle Norme per il combattimento 1911 che era necessario mettere in completo accordo col n. 30 delle Norme generali 1913. In questo numero le Norme generali prescrivono che: « su terreni sgombri, dove le sorprese sono meno fa« cili e più agevole riesce giudicare della situazione, la « forza della avanguardia e la sua distanza dal grosso po« tranno essere alquanto minori che non su terreni fra« stagliati e coperti ». Le Norme per il combattimento 1911 riconoscevano pur esse, al n. 400, che la forza dell'avanguardia nei terreni coperti deve essere maggiore che non nei terreni sgombri, però ritenendo che in causa della forte copertura del terreno fossero più facili le sorprese consigliavano, al n. 405, di ridurre la distanza fra il grosso e l'avanguardia al fine di non abbandonare, per così dire, l'avanguardia a sè stessa. Ora, dopo le prescrizioni introdotte nel n. 29 delle Norme generali 1913, relative al collegamento fra avanguardia e grosso, tale eventualità non dovrebbe più verificarsi quindi il n. 405 delle Norme per il combattimento 1913 prescrive che in terreni coperti: « Le « distanze fra gli elementi del l'avanguardia e fra questa « e il grosso devono essere alquanto aumentate, sia per il « maggior tempo che dovrà impiegare l'avanguardia ad « orientarsi, sia per le maggiori difficoltà che in genere, « su questi terreni, incontrerà il grosso ad assumere for« mazioni di combattimento ».

Più importante delle precedenti è stata la modificazione apportata al n. 365 delle Norme per il combattimento 1911. In esso, dopo aver detto che i cômpiti ed il contegno dei riparti di avanguardia erano indicati nelle Norme generali, veniva soggiunto che « subordinatamente ai detti criterî possono « all'azione dell'avanguardia essere applicati anche quelli « che si sono esposti trattandosi dei riparti isolati, purchè, « beninteso, si tengano presenti le speciali circostanze in « cui si svolge l'azione stessa ».

Tale prescrizione non era più d'accordo con quelle nuove citate; invero, dopo aver insistito sulla necessità di un continuo e costante collegamento col grosso, non si poteva più considerare l'avanguardia come un riparto isolato.

Era invece opportuno qui dire del modo in cui il terreno doveva influire sull'azione dell'avanguardia, particolare solamente accennato nel n. 54 delle Norme generali 1913, perciò il periodo surriportato è stato sostituito dal seguente, che non ha bisogno di spiegazioni: « Si ricorderà inoltre « che l'apprezzamento iniziale e l'utilizzazione del terreno « per parte dell'avanguardia hanno sempre una grande im« portanza, potendo essi influire considerevolmente sulla « sorte delle azioni successive: il comandante dell'avan« guardia — valendosi delle indicazioni fornite dalla carta, « delle notizie che può aver fatto raccogliere e di quanto « egli stesso può personalmente vedere ed intuire — dovrà « far tutto il possibile per spiegare le proprie forze sopra « una fronte ed in località tali che agevolino l'esecuzione « delle ricognizioni e facilitino la protezione, lo spiega« mento e l'entrata in azione del grosso ».

* * *

Un altro punto in cui tanto le Norme generali quanto le Norme per il combattimento hanno subìto cambiamenti radicali è quello che riguarda l'impiego delle artiglierie pesanti campali. Quando i regolamenti di cui si parla furono concretati, le caratteristiche delle bocche da fuoco da adottarsi come artiglierie pesanti non erano ancor ben definite: però essi non potevano tacere su tale efficace mezzo d'azione che quanto prima sarebbe stato adottato. Le prescrizioni delle Norme generali 1910 e delle Norme per il combattimento 1911 risposero dunque più a quello che sarebbe stato desiderabile ottenere dalle dette artiglierie, che a ciò che era ottenibile coll'obice che fu adottato, e col cannone che si è deciso di adottare. Invero, in uno studio del colonnello Ferrario apparso nella *Rivista d'artiglieria e genio* del 1911, è chiaramente dimostrato (vol. III, pag. 209 e seguenti) che dopo l'adozione del materiale 906, per l'artiglieria italiana erano da soddisfare le seguenti esigenze, per le quali quel materiale — come del resto qualunque cannone da campagna leggiero — non era adatto:

1° agire efficacemente contro bersagli scudati;

2° agire a shrapnel contro bersagli animati ampi e scoperti esistenti in zone protette dal tiro del cannone;

3° distruggere od almeno rendere inabitabili fortificazioni campali;

4° agire contro truppe a grandissima distanza.

E questi erano all'incirca i còmpiti che il n. 87 delle Norme generali 1910 assegnava all'artiglieria pesante campale, poichè esso diceva che: «gli obici sono essenzialmente destinati a battere truppe situate a grande distanza, specialmente se annidate nelle pieghe del terreno o dietro ripari, ovvero ad eseguire tiri contro ricoveri e produrre rovine e incendi nei caseggiati occupati da truppe; i cannoni invece possono essere destinati a controbattere le artiglierie leggiere dell'avversario per spianare la via all'azione delle proprie artiglierie leggiere o ad operare a grande distanza contro truppe scoperte, o anche ad abbattere ostacoli materiali di maggiore resistenza».

I còmpiti indicati per primi, e quindi quelli che dovevano ritenersi principali, erano dunque per i cannoni e per gli obici rispettivamente il 1° ed il 2° di quelli enunciati, ma, come è chiaramente dimostrato nel citato articolo, questi còmpiti non sono adatti ad artiglierie pesanti campali quali sono le nostre. Non è infatti con uno shrapnel che pesa circa 40 chilogrammi lanciato con un obice che ha gittata di circa 7 chilometri che si possono battere normalmente truppe: il tiro contro truppe per una tale bocca da fuoco deve essere eccezionale, anche per il grande consumo di munizioni che esso arreca. Si dovrà invece approfittare di una tale bocca da fuoco, e della potenza che possono avere i suoi proietti per battere opere di fortificazione campale: questo deve essere il suo còmpito principale. Ed invece un cannone il cui calibro si aggiri sui 100 millimetri e che lanci uno shrapnel del peso di circa 20 chilogrammi e con effetto utile fino a circa 10 chilometri, sarà principalmente utile per il tiro contro truppe a grande distanza.

Con ciò non si vuole asserire che non si debba mai adoperare l'obice contro truppe, ed il cannone pesante contro artiglierie scudate, sibbene queste bocche da fuoco saranno impiegate in tal modo solo eccezionalmente e quando le condizioni del momento lo esigeranno.

Le modificazioni introdotte al n. 87 delle Norme generali rispecchiano appunto queste idee; infatti esso ora dice che: «gli obici sono essenzialmente destinati ad eseguire tiri contro opere di fortificazione campale, specialmente ricoveri e robuste coperture orizzontali; o bombardare ed incendiare località abitate o caseggiati, punti di appoggio della difesa; ed infine, ma con saggia oculatezza nei consumi, anche a battere truppe annidate nelle pieghe del terreno o dietro ripari; i cannoni invece sono specialmente destinati a battere truppe a grandi distanze, che presentino però favorevoli condizioni di bersaglio, a controbattere le artiglierie dell'avversario per spianare la via all'azione dell'artiglieria leggiera propria, ed infine anche ad agire contro taluni ostacoli resistenti verticali».

Per evitare poi che — in seguito a questi ben definiti còmpiti — le artiglierie pesanti corressero il rischio di rimanere inattive durante la battaglia, al n. 111 delle Norme generali 1913, parlando della risoluzione del combattimento, è stato aggiunto che in questa fase «le batterie pesanti campali, oramai senza nessuna restrizione d'impiego, opereranno in concorso col cannone leggiero»; e nel n. 262 delle Norme per il combattimento 1913, parlando del contegno dell'artiglieria nell'azione offensiva del combattimento d'incontro, è stato chiarito che in questa fase «le batterie di obici saranno specialmente adatte ad impedire l'accorrere delle riserve nemiche, e poscia — specie per i grandi effetti morali che conseguono — a scuotere la resistenza dell'avversario nel punto d'attacco; i cannoni invece si presteranno meglio a rinforzare l'azione di quelle batterie leggiere le quali dovessero controbattere le batterie nemiche che eventualmente si palesassero in condizione di produrre sensibili danni alla fanteria assalitrice, ma, esaurito questo còmpito, dovranno anche esse dirigere il fuoco ove si esercita lo sforzo decisivo». Analoga aggiunta è stata fatta al n. 279 delle Norme per il combattimento 1913 che tratta dell'impiego dell'artiglieria nell'azione difensiva.

Modificati i criterî d'impiego, era necessario modificare anche quelli dell'assegnazione. Nel n. 87 delle Norme generali 1910 si assegnavano gli obici ai corpi d'armata ed i cannoni all'armata, ora gli uni e gli altri sono lasciati alla armata, ma è ben chiaramente prescritto che la ripartizione di queste artiglierie non deve ispirarsi a criterî di omogeneità, ma bensì alle esigenze del momento. E lo stesso dicasi di quanto riguarda l'incolonnamento: di regola, l'artiglieria pesante campale marcerà alla coda del grosso, ma quando

se ne preveda l'impiego sarà portata tanto innanzi da poter essere impiegata a momento opportuno.

Quindi le modificazioni apportate al n. 87 mettono bene in evidenza che l'assegnazione e l'incolonnamento delle artiglierie pesanti campali debbono dipendere solamente dal concetto fondamentale d'impiego delle truppe; e che quando non si prevede ancora come nell'azione di queste devono concorrere le artiglierie campali pesanti, esse devono rimanere in coda. Come chiaramente si esprimeva il tenente colonnello Ferrario nel citato articolo (*Rivista*, pag. 235, vol. III, 1911) « le artiglierie suddette non sono adatte alle « situazioni generiche; il còmpito loro è speciale, non ge- « nerico; debbono rispondere a casi speciali, ossia noti. « Arrivando sul campo a battaglia impegnata, saranno più « probabilmente impiegate in modo opportuno ».

Essendo state meglio chiarite le caratteristiche d'impiego e di assegnazione dell'artiglieria pesante campale, era opportuno mettere meglio in luce come le dette caratteristiche potessero influire sulla scelta delle posizioni per dette bocche da fuoco. Ciò era accennato al n. 103 delle Norme generali 1910 ove era detto: « potendo le batterie pesanti « operare molto efficacemente anche da grandi distanze, non « sarà difficile trovare per esse opportune posizioni..... ». La premessa era esatta solo in parte: invero, la relativa facilità di trovare opportune posizioni per le artiglierie pesanti dipenderà solo per i cannoni dal fatto che essi possono eseguire tiri efficaci a grande distanza; invece, sia i cannoni che gli obici avranno facilitata la scelta dal fatto che dovranno agire contro obiettivi determinati e quando la situazione tattica sarà sufficientemente chiarita. Tali aggiunte sono appunto state fatte al citato n. 103 delle Norme generali 1913.

Naturalmente, dato l'intimo legame che esiste fra le Norme generali e le Norme per il combattimento, le modificazioni ai numeri 87 e 103 delle Norme generali 1910 hanno reso necessario modificare i numeri 221, 260 e 274 delle Norme per il combattimento 1911; non riporteremo le varianti essendo esse identiche a quelle di cui abbiamo già parlato.

Nè queste sono le sole modificazioni che sono state apportate alle Norme generali ed alle Norme per il combattimento per quanto concerne le artiglierie pesanti campali, ma poichè le altre sono informate agli stessi concetti di quelle enunciate sembra superfluo il citarle partitamente.

Osserveremo solo che al numero 162 delle Norme generali 1910, corrispondente al 161 delle Norme generali 1913, è stata tolta la disposizione che consigliava di « impiegare « tali bocche da fuoco (nell'azione offensiva nella battaglia « preparata) riunite in grandi batterie, disposizione che po- « trà essere attuata facilmente e senza pericolo dato la « distanza alla quale esse si troveranno generalmente dal « nemico e che agevolerà d'altra parte il loro collocamento « in posizione ed il rifornimento delle munizioni ».

Non si comprendono infatti bene i vantaggi che questa disposizione avrebbe arrecati, mentre appare che sia sempre più conveniente aver tiri da posizioni diverse, anche sullo stesso obbiettivo, piuttosto che dalla medesima posizione perchè, come diceva il tenente colonnello Ferrario nel già citato articolo, se si tratta di bersagli resistenti si avrà la sovrapposizione degli effetti convergenti, se si tratta di obiettivi sparsi (truppe) si avrà un'automatica delimitazione di angoli morti; vantaggi entrambi tanto maggiori, quanto più aperta, rispetto alla zona d'azione, sia la disposizione delle batterie.

***

Modificazioni interessanti sono state apportate anche ai grafici che sono uniti alle Norme generali.

Sono stati aboliti gli esempi di formazione su più colonne perchè, probabilmente, quando si potranno formare più colonne di un corpo di armata od anche di una sola divisione, dovrà tenersi conto nella formazione delle colonne di elementi assolutamente non prevedibili dipendenti dalla situazione e dal terreno, sì che un esempio di incolonnamento sembra quasi completamente inutile.

È diverso invece il caso quando la grande unità s'incolonna su una sola strada: potrà e dovrà variare, a seconda delle circostanze, il modo con cui i vari elementi, si susseguono, ma non il numero di essi che percorre la strada, i grafici quindi — anche se dati solamente come esempi — hanno maggior probabilità di rappresentare alcunchè di attuabile e di concreto.

Nel caso di incolonnamento di una grande unità su una sola strada, possono sempre considerarsi — astrazione fatta dalla situazione — due casi tipici in cui l'incolonnamento

dovrà farsi con diversi criteri, quello in cui si attraversa terreno scoperto, in cui sia consigliabile assegnare una aliquota relativamente forte di artiglieria all'avanguardia e quello in cui il terreno coperto o insidioso sconsigli tale assegnazione. Nel primo caso sarà bene, oltre all'avere, come si è già dimostrato, avanguardie piccole, anche avvicinare l'artiglieria alla testa della colonna; nel secondo caso invece quest'arma non potrà probabilmente entrare in azione che a situazione chiarita, quindi avanguardia più forte, artiglieria più indietro. Opportunamente quindi sono rappresentati nei grafici, sia per la divisione che per il corpo d'armata, questi diversi casi. Come si è già detto essi rappresentano casi limiti, fra i quali i comandanti delle colonne potranno volta a volta determinare, in base alle altre circostanze non prevedibili dal regolamento, la formazione a cui dovranno attenersi. In tal modo — e benchè la cosa fosse già accennata nelle Norme generali 1910 — i grafici indicati acquistano ancor più carattere di esempi, e si allontanano quindi da quello di prescrizione tassativa e perciò pericolosa.

Altra variante apportata nei grafici è quella di aver avvicinata alla testa della colonna la compagnia telegrafisti. Tale necessità, derivante dal sempre maggior bisogno di facilitare i collegamenti, si sente sempre maggiormente nelle operazioni odierne.

Altra variante interessante è stata quella di porre in un caso come avanguardia del corpo d'armata il reggimento bersaglieri con artiglieria di corpo d'armata. Il fatto che nei grafici precedenti erano sempre posti all'avanguardia reggimenti di fanteria e batterie divisionali, poteva far nascere il dubbio che le T. S. dovessero considerarsi normalmente come truppe di riserva: colla modificazione introdotta tale dubbio non può più sorgere.

II.

Accennato in tal modo alle modificazioni sostanziali apportate alle Norme generali vediamo ora le principali delle varianti che hanno avuto per intento solamente di togliere alcuni dubbi di interpretazione, senza però modificare in modo deciso le dette Norme.

La *premessa* è stata modificata per toglierle quel carattere di dedica ai generali destinati al comando delle grandi unità che essa aveva, e per mettere in conseguenza maggiormente in rilievo il fatto che il principale scopo che ci si ripromette dalla diffusione e conoscenza delle Norme generali consiste nell'unità di coltura e di pensiero che esse apportano fra gli ufficiali.

Una delle prime varianti che s'incontrano nelle Norme generali dopo la precedente, è quella relativa all'impiego strategico della cavalleria innanzi alle armate (numeri 11 e 12). Nelle Norme generali 1910, pur accennando alla esistenza del servizio delle informazioni, si assegnava alla cavalleria il cómpito principale di fornire al comandante dell'armata dati sulla grande dislocazione e sui movimenti dei grossi corpi nemici, senza dire che il comandante dell'armata deve dare al comandante della cavalleria gli elementi di base per quest'esplorazione, elementi che si concreteranno sovente nelle direzioni in cui la cavalleria dovrà ricercare il nemico. Ciò poteva far sorgere il dubbio che la cavalleria dovesse, almeno al principio, agire quasi senza direttive del comandante dell'armata mentre certamente questa non era l'intenzione del compilatore delle Norme generali.

Colla nuova dizione dei numeri accennati tale dubbio non può più sorgere essendo ben chiaramente indicato che le « grandi unità di cavalleria... dovranno ricercare, — *in massima nelle direzioni che saranno indicate dal comandante stesso dell'armata* — tutti i possibili dati sulla grande dislocazione e sui movimenti dei grossi corpi nemici... ».

Inoltre nelle Norme generali 1913 è messa bene in evidenza l'importanza relativa del servizio d'informazioni e dell'esplorazione delle grandi unità di cavalleria. Prima si accennava solo all'esistenza del servizio delle informazioni; ora è ben chiaramente detto che è suo scopo: « fornire al comandante tutti quei dati che possono essergli utili per ordinare a tempo debito ed in luogo conveniente le proprie forze e per concepire ed attuare una manovra che sia in armonia con la situazione strategica e tattica del momento ». Ed è in seguito soggiunto che « per quanto il servizio delle informazioni possa essere ben predisposto accadrà sovente che le notizie da esso fornite siano

« incerte o monche od anche in contraddizione fra di loro, « così da far sentire la necessità di controllarle con altre « di diversa provenienza ». E questo ufficio di controllo e di completamento è appunto affidato alle grandi unità di cavalleria. Non è che queste siano messe alla dipendenza del servizio delle informazioni, ma il lavoro delle prime e quello del servizio suddetto deve completarsi ed integrarsi a vicenda, nello scopo comune di fornire al comandante dell'armata il maggior numero possibile di notizie sicure.

* * *

Finora pochi accenni si trovavano nelle Norme generali e nelle Norme per il combattimento relativamente all'impiego dei mezzi aerei in guerra, e alle conseguenze che essi possono apportare. Ora, con un'aggiunta rispettivamente ai numeri 11 ed 1, è fatto notare essere presumibile che i nuovi mezzi di esplorazione aerea saranno in avvenire di grande aiuto al servizio delle informazioni, ma poichè essi sono tuttavia in corso di sviluppo, non sembra possibile tracciare relativamente al loro impiego norme che abbiano carattere di stabilità, e se ne tratterà pertanto in un regolamento a parte. Nè è da credere che i mezzi aerei debbano modificare molto i modi d'agire delle truppe in un combattimento: tutt'al più essi potranno portare ad una ancor maggior cura dei riparti nel coprirsi, e ad un ancora più notevole loro frazionamento sul terreno, sia per essere meno facilmente osservabili, sia per essere meno vulnerabili; cose tutte a cui si tende già per diminuire l'efficacia delle moderne armi da fuoco.

E sempre a proposito di mezzi aerei d'informazione, un'altra modificazione è stata apportata alle Norme generali 1910 al numero 166 là dove si parlava del modo di agire contro tali mezzi. In questo numero veniva anzitutto prescritto — ciò che fu conservato — che contro essi si debba agire in tutti i modi possibili, ma poi era aggiunto: « contro palloni frenati col cannone, contro aeroplani col fucile, contro dirigibili con speciali bocche da fuoco ». Questa corrispondenza sembrava troppo tassativa e poteva far sorgere il dubbio che solo col fucile, ad esempio, si dovesse tirare contro gli aereoplani, e solo col cannone contro palloni frenati. Questa limitazione non è più, fra l'altro, in rapporto con gli studi che si vanno facendo di nuove e speciali bocche

da fuoco contro aereoplani, colla possibilità, che comincia ad intravedersi, di lottare contro i mezzi d'osservazione aerei con mitragliatrici o simili bocche da fuoco portate da altri mezzi aerei, ecc. Risultava quindi opportuna una modificazione che rendesse tale numero elastico, ed in condizioni di aver valore per qualunque progresso della tecnica in quel campo. E perciò, nel numero 165 delle Norme generali 1913, corrispondente a quello precitato, si è semplicemente prescritto che contro i mezzi di osservazione aerei si agisca o con mezzi appositamente destinati a battere tali bersagli, oppure con i mezzi normali di offesa, ricorrendo, se necessario, ad opportuni ripieghi.

* * *

Numerose sono le varianti che hanno avuto lo scopo di chiarire qualche particolare relativo all'impiego dell'artiglieria, togliendo o modificando qualche periodo che poteva essere interpretato in modo da menomare quella libertà d'azione necessaria ai comandanti delle truppe ed ai comandanti di artiglieria per ben assolvere i rispettivi còmpiti. Accenneremo a queste varianti, non nell'ordine in cui s'incontrano nelle Norme generali, ma cercando di raggrupparle in modo che il loro nesso logico possa apparire più facilmente, confrontandole opportunamente con le corrispondenti varianti delle Norme per il combattimento.

La posizione dell'artiglieria nelle colonne di marcia è stata determinata con maggiore elasticità, togliendo in genere nel regolamento le frasi che tendevano a fissarne quasi categoricamente il posto. Così mentre al n. 36 delle Norme generali 1910 ove si parla della « Marcia del grosso con probabilità d'incontro del nemico » era detto che il reggimento d'artiglieria di corpo d'armata doveva marciare dopo le divisioni di fanteria, il n. 36 delle Norme generali 1913 dice che detto reggimento verrà disposto in quel punto della colonna che meglio corrisponde al probabile impiego.

Circa la scelta delle posizioni si è voluto far maggiormente risaltare l'importanza delle posizioni coperte. Ciò è specialmente frutto dell'esperienza degli ultimi anni, dell'ottimo risultato che i nuovi metodi e strumenti di puntamento hanno dato, e della persuasione, che si va man mano facendo in tutti gli eserciti, che l'artiglieria non con-

serva la caratteristica della disponibilità se non occupando posizioni coperte.

Così mentre nel n. 82 delle Norme generali 1910 era consigliata la ricerca delle posizioni coperte perchè l'azione dell'artiglieria potesse manifestarsi di sorpresa; nello stesso numero delle Norme generali 1913 vien chiaramente detto che tali posizioni sono indispensabili se si vuol agire nel modo accennato.

E nel n. 244 delle Norme per il combattimento 1913 è ora detto che il maggior tempo che qualche volta è richiesto dalla preparazione del tiro da posizioni coperte è quasi sempre ad usura compensato non solo dal vantaggio — a cui già nelle Norme per il combattimento 1911 si accennava — di non svelare le proprie posizioni; ma sopratutto dal fatto — non prima messo in evidenza — che una gran parte delle operazioni compiute costituiranno una grande facilitazione e risparmio di tempo per quando si debba cambiare bersaglio.

Al n. 85 delle Norme generali 1913 è stato messo ancor maggiormente in rilievo la necessità di limitare i cambi di posizione, non solo per i pericoli che essi presentano, ma anche, ciò che prima non era detto, per la conseguente sospensione di fuoco. Ed è accennato che il miglior mezzo per rendere meno frequenti i detti cambiamenti consiste in una buona scelta delle posizioni da occuparsi all'inizio dell'azione.

Ed a limitare i cambi di posizione tende anche una modificazione apportata al n. 101 delle Norme generali 1910 ed un'aggiunta al n. 257 delle Norme per il combattimento 1911. Era detto nel primo di questi numeri che le artiglierie che con maggior probabilità avrebbero dovuto spostarsi sarebbero state le artiglierie divisionali. Scopo di questa considerazione poteva essere quello di mettere in luce che la fanteria avanzante dovesse venir accompagnata dalle batterie della propria divisione. E ciò appariva specialmente confrontando le parole citate con quanto era prescritto al n. 171 delle Norme generali 1911, ove era detto chiaramente che all'artiglieria divisionale spettava il còmpito di accompagnare più dappresso l'azione delle truppe. Queste prescrizioni potevano indurre a far spostare artiglierie divisionali già in posizione ed in condizione di ancora agire efficacemente senza muoversi, per accompagnare la fanteria, anche quando vi fossero artiglierie di corpo d'armata non ancora impegnate. Si comprenderebbe l'opportunità di spostare le une a preferenza delle altre solo nel caso che le dette artiglierie fossero armate con materiali diversi, aventi, ad esempio, diverso grado di mobilità; ma quando invece, come è da noi, sia le artiglierie divisionali sia quelle di corpo d'armata hanno, o avranno, materiali non molto dissimili, non c'è nessuna ragione di prescrivere che si spostino le une a preferenza delle altre. Le artiglierie che dovranno spostarsi saranno quelle che saranno rimaste in migliori condizioni di disponibilità, e ad esse sarà dato l'incarico di accompagnare le fanterie, sia che appartengano a reggimenti divisionali sia che facciano parte di quello di corpo di armata.

Conseguentemente a questi criteri il n. 101 delle Norme generali 1913 dice semplicemente che le artiglierie che dovranno spostarsi per le prime saranno quelle che avranno il còmpito di accompagnare le proprie fanterie; è stato aggiunto lo stesso periodo al n. 257 delle Norme per il combattimento 1913; ed è stato detto al n. 170 delle Norme generali 1913 solamente che ad una parte dell'artiglieria verrà a tempo opportuno affidato l'incarico di accompagnare più dappresso le truppe.

Al n. 257 delle Norme per il combattimento 1913 si è voluto poi mettere bene in evidenza che quando questi cambi di posizione saranno necessari si dovranno occupare preferibilmente appostamenti che permettano l'esecuzione di tiri obliqui, sia perchè tali tiri consentono di sfruttar meglio l'azione in profondità dello shrapnel, sia perchè i tiri stessi possono essere protratti a lungo senza costituire pericolo per le proprie fanterie che si avvicinino ai bersagli. Analoga aggiunta è stata fatta anche al n. 278 delle stesse Norme per il combattimento.

Queste modificazioni non devono però far credere che si vogliano rendere quasi immobili le batterie sul campo di battaglia. Tutt'altro: si raccomanda di limitare i cambiamenti di posizione; si è detto di spostare solo le artiglierie che devono accompagnare le fanterie, ma, per mettere in evidenza che gli spostamenti dell'artiglieria devono essere determinati più dalle condizioni generali dell'azione che dalle esigenze

particolari dell'arma, è stata tolta, sempre dai numeri 101 delle Norme generali 1910 e 257 delle Norme per il combattimento 1911 la prescrizione che i cambiamenti di posizione dell'artiglieria debbano aver luogo quando le batterie « si « trovino in condizione di non aver più bersagli da bat- « tere, o da non poter più far fuoco senza pericolo di of- « fendere la propria fanteria ». E nel n. 245 delle Norme per il combattimento 1913 è stato messo ben in evidenza che l'artiglieria dovrà persino abbandonare le posizioni coperte quando ciò sarà necessario, *od anche solo utile*, al miglior adempimento del proprio còmpito.

Un altro gruppo di modificazioni è stato inspirato evidentemente dall'intento di lasciare maggior libertà di scelta ai comandanti d'artiglieria relativamente ai bersagli da battere, in modo che i detti comandanti, pur tenendo presente che l'artiglieria è arma ausiliaria della fanteria, possano veramente indirizzarne l'azione ove credano più opportuno per il conseguimento dello scopo generale.

Anzitutto al n. 88 delle Norme generali 1910 era detto che i comandanti d'artiglieria dovevano saper *resistere* alle insistenti richieste di fuoco che loro perverranno da ogni parte: ora è invece detto che essi devono saper *discernere* fra le varie richieste quelle che debbono o no essere assecondate.

Inoltre al n. 90 delle Norme generali 1910, e delle Norme per il combattimento 1911 era detto che quando l'artiglieria non aveva bersagli di fanteria su cui dirigere il fuoco doveva battere metodicamente quelle zone in cui era probabile si trovassero fanterie o artiglierie nemiche al riparo. Questa prescrizione poteva indurre ad uno spreco di munizioni inutile e dannoso, essa è quindi stata modificata nel senso di riconoscere che *talvolta* può essere utile battere metodicamente le zone in cui sono *segnalati* ammassamenti di truppe al riparo.

Nel n. 101 delle Norme generali 1910 e 257 delle Norme per il combattimento 1911, era detto che durante lo svolgersi dell'attacco in una azione offensiva, il bersaglio principale dell'artiglieria doveva essere costituito dalla fanteria nemica, che rappresenta l'ostacolo più formidabile per l'avanzata della fanteria. Ora è giusto che in questo momento scopo principale dell'artiglieria sia quello di facilitare l'avanzata della fanteria, ed è anche probabile che l'ostacolo contro cui questa più avrà da lottare sia la fanteria nemica; tuttavia potrebbe anche darsi che questa non rappresentasse il maggior ostacolo all'avanzata, quindi nel n. 101 delle Norme generali 1913 si è detto che l'artiglieria dell'attacco deve in questo momento battere principalmente quelle truppe nemiche che ostacoleranno maggiormente l'avanzata alla nostra fanteria.

Anche nelle Norme per il combattimento 1911 vi era al n. 249 una limitazione alla libertà di scelta dei bersagli dell'artiglieria. L'ultimo capoverso di quel numero diceva infatti — parlando dell'azione dell'artiglieria durante lo schieramento del grosso nell'azione offensiva della battaglia d'incontro — che: « L'impiego delle batterie deve essere « informato al criterio di ottenere al più presto la supe- « riorità di fuoco sull'artiglieria del nemico ». Questa prescrizione era troppo tassativa e, se seguita, poteva dar origine a quei duelli d'artiglieria di cui sovente nelle Norme stesse si proclama l'inutilità. Il criterio a cui deve invece inspirare la sua azione l'artiglieria risulta dalla sua caratteristica di arma ausiliaria della fanteria: in questa fase del combattimento avviene lo schieramento del grosso, còmpito dell'artiglieria deve essere di facilitarlo e quindi di vincere gli ostacoli che l'artiglieria avversaria frapporrà a detto schieramento. Potrebbe bensì darsi che per vincere tali ostacoli sia necessario tentare di sopraffare alcune batterie del nemico, ma altre volte si dovrà semplicemente neutralizzarne gli effetti, altre volte ancora, specialmente se lo schieramento sarà fatto, come dev'essere, al coperto dalla vista del nemico, la nostra artiglieria, per proteggerlo, non dovrà nemmeno entrare in azione. Quindi il periodo su riportato è stato sostituito col seguente: « L'impiego « dell'artiglieria deve essere informato al criterio di vin- « cere, nel più breve tempo possibile, gli ostacoli che l'ar- « tiglieria avversaria frappone allo schieramento della fan- « teria ».

Nel n. 144 delle Norme generali 1910 e 276 delle Norme per il combattimento 1911, trattando dello svolgimento dell'azione difensiva, si diceva dapprima, e giustamente, che nell'atteggiamento difensivo si richiede di ritardare sopratutto l'avanzata delle fanterie nemiche, ma più avanti era

soggiunto che l'artiglieria doveva tener presente che l'azione della fanteria deve essere sempre la principale e quindi l'artiglieria della difesa doveva rivolgere il suo tiro sull'artiglieria dell'attacco, attirando su di sè il tiro di questa, ed agevolando in tal modo l'azione di fuoco della propria fanteria. Ora ciò poteva sembrare in contraddizione con quanto era precedentemente indicato non solo, ma indurre a cercare quasi un duello d'artiglieria, ed è perciò, che, nel n. 143 delle Norme generali 1913 e 276 delle Norme per il combattimento 1913, corrispondenti ai precitati, ora si legge che: « l'artiglieria della difesa, per facilitare l'azione « della propria fanteria, cercherà di attrarre su di sè il « fuoco della artiglieria nemica, pur tenendo presente che « lo scopo principale è sempre quello di ostacolare la marcia « alla fanteria dell'attaccante ».

Nello stesso modo come si è voluto lasciare ai comandanti di artiglieria una maggiore libertà nella scelta dei bersagli, si è voluto anche che essi fossero liberi di adoperare per le varie azioni artiglierie divisionali o artiglierie di corpo d'armata a seconda delle circostanze, ed appunto perciò il già citato n. 144 delle Norme generali 1910, ha subito un'ulteriore modificazione.

In esso infatti era detto che quando la fanteria dell'attaccante riesca, a malgrado dell'azione dell'artiglieria già spiegata, ad avanzare: « è generalmente opportuna l'en« trata in azione delle batterie suppletive i cui comandi « avranno intanto avuto il tempo di ben conoscere il ter« reno e di disporre le batterie in modo che la loro azione « si manifesti simultanea e, se possibile, di sorpresa ». Queste prescrizioni potevano far credere che si dovessero conservare fino a svolgimento inoltrato dell'azione difensiva inoperose le batterie suppletive, mentre se è vero che le ultime truppe, da impiegarsi, saranno in generale quelle che si sono tenute in riserva, non è detto che in riserva si debbano tenere le truppe suppletive, anzi, come si è già visto parlando dei grafici annessi alle Norme generali, talvolta sarà opportuno impiegare le truppe suppletive in avanguardia.

Inoltre nel periodo riportato era detto essere importante che l'azione delle ultime batterie impiegate si manifestasse in modo *simultaneo:* ciò può non essere sempre necessario, dipendendo dall'importanza e dalla natura del bersaglio che a dette batterie si presenterà; mentre è invece veramente importante che i comandanti di queste batterie approfittino del tempo disponibile per studiare in precedenza il terreno sì da poter disporre le batterie in modo da essere sicuri che non si rivelino all'ultimo momento angoli morti.

Per questi motivi il n. 143 delle Norme generali 1913, ora dice che « questo è il periodo del combattimento nel quale « è generalmente più opportuna l'entrata in azione dei gruppi « o delle batterie non ancora impiegati, i cui comandanti « avranno intanto avuto il tempo di ben riconoscere il ter« reno e di disporre i rispettivi riparti in modo da battere « tutto il terreno d'attacco, agendo, possibilmente, di sor« presa ». Per motivi analoghi a quelli ora detti è stato tolto dal n. 273 delle Norme per il combattimento 1911 il periodo seguente: « In generale quindi le batterie che prima « entreranno in azione saranno quelle divisionali, mentre « quelle del reggimento suppletivo verranno impiegate solo « in seguito, quando saranno svelati gl'intendimenti dell'av« versario »

Le ultime modificazioni che sembra opportuno citare riguardo all'artiglieria, e inspirate come le precedenti al concetto di lasciare ai comandanti delle truppe maggiore libertà nell'impiego di quest'arma, sono quelle che riguardano l'artiglieria della riserva.

Al n. 106 delle Norme generali 1910 era prescritto che nell'azione offensiva l'artiglieria della riserva fosse conservata intatta con tutto il suo munizionamento, per poter poi al momento dell'impiego dare all'azione della fanteria il più valido appoggio. Ciò poteva far sì che l'artiglieria della riserva diventasse riserva d'artiglieria, riserva che se può essere opportuna, e la cosa è discutibile, in eserciti dotati di numerosa artiglieria campale, non lo è certo per noi che di tale arma abbiamo relativa scarsità. Si è quindi modificato il detto numero prescrivendo che in massima l'artiglieria della riserva deve essere conservata intatta, ma che in caso di assoluta necessità il comandante le truppe può farla concorrere in tutto o in parte nell'azione.

Tale modificazione ne ha avuta di conseguenza un'altra al n. 195 delle Norme generali 1910 (194 delle Norme generali 1913) numero che, nell'azione difensiva, corrisponde al precedente. Nella difensiva, che presuppone un'inferiorità

di forze, a maggior ragione si deve ammettere che anche tutta l'artiglieria della riserva possa essere impiegata prima che la riserva stessa entri in azione, tanto più che anche prima era già ammesso che una parte dell'artiglieria stessa potesse impiegarsi fin dal principio sulla posizione principale. Però, poichè l'atteggiamento difensivo non deve mai far dimenticare la possibilità della controffesa, e per questa può essere necessario che la riserva sia accompagnata dall'artiglieria, si è soggiunto che, pur impiegando in casi eccezionali anche tutta l'artiglieria della riserva, ciò va fatto in modo che una parte di essa possa, all'occorrenza, accompagnare la riserva stessa nella manovra controffensiva. Non sarà una cosa difficile ad ottenere, dato che si tratta di azione difensiva su posizioni preparate, dove quindi il terreno sarà ben conosciuto e ben sfruttato in tutti i suoi particolari, sì che con ogni probabilità l'artiglieria potrà agire quasi sempre da posizioni coperte, di accesso naturalmente facile o reso tale da opportuni lavori.

Inspirata agli stessi criteri, è la variante apportata al corrispondente n. 296 delle Norme per il combattimento 1913.

***

Fra le modificazioni che non riguardano l'artiglieria sembra ancora interessante far rilevare le seguenti.

Nel n. 106 delle Norme generali 1910 era detto che, verso la fine della fase di preparazione col fuoco, la riserva doveva essere a 7-800 metri dalla linea principale di schieramento. Tale prescrizione, benchè data solo come norma di massima, e da tenersi presente quando il terreno fosse facilmente percorribile, poteva avere la conseguenza di limitare la libertà di azione dei comandanti nel disporre la loro riserva; ad evitare questo inconveniente nel n. 106 delle Norme generali 1913 è detto soltanto che la distanza della riserva dalla linea principale di schieramento deve dipendere dalla percorribilità del terreno e dalle condizioni di defilamento che esso presenta.

Nel n. 153 delle Norme generali 1910 a proposito della preparazione dell'attacco nella battaglia preparata, era prescritto che l'attacco fosse sempre preceduto da un'accuratissima ricognizione, e di conseguenza si disponeva che il comandante superiore facesse eseguire ricognizioni generali che dovevano poi essere completate da quelle da eseguirsi

dalle singole unità. Poteva succedere da tutte queste ricognizioni una sovrapposizione dannosa allo scopo che esse potevano proporsi, perciò nel n. 152 delle Norme generali 1913 è stato aggiunto, a complemento della prescrizione citata, che: « I comandanti delle grandi unità coordineranno le ricognizioni sopra indicate con quelle che i comandanti delle « varie armi intendessero eseguire in relazione ai proprî pro- « babili còmpiti ». Analoghe aggiunte sono state fatte ai numeri 74 e 281 delle Norme per il combattimento 1913.

Al n. 176 delle Norme generali 1910 era detto che la decisione favorevole di un assalto, anche ai nostri tempi, poteva essere il premio riservato non all'impiego del fuoco, ma a quello della baionetta. Ciò non era esatto: anzitutto si osservi che l'assalto è una parte sola dell'attacco, e precisamente quella in cui si agisce coll'urto; dire quindi che la decisione favorevole di un assalto può essere il premio riservato all'impiego della baionetta è quasi un ripetersi: ciò fa supporre che si volesse parlare in questo caso di attacco e non di assalto. Ma anche dopo questa modificazione si può notare che sarà l'impiego del fuoco durante l'attacco che avrà permesso di avvicinarsi a portata tale da poter iniziare l'assalto, quindi anche il fuoco avrà avuta la sua parte nel risultato favorevole dell'azione, la quale sarà stata però decisa dal fatto che invece di persistere nel fuoco fino all'ultimo, in un dato momento si sarà ricorso alla baionetta. Perciò al n. 175 delle Norme generali 1913 ora si legge che « la de- « cisione favorevole di un attacco può essere il premio riser- « vato non al persistere del fuoco ma all'impiego della « baionetta..... ». Analoga modificazione è stata apportata al n. 82 delle Norme per il combattimento 1911.

Accenneremo infine a numerose varianti, non di gran mole, ma anche esse interessanti, dovute allo scopo di unificare e rettificare in qualche punto quella che si potrebbe chiamare la nomenclatura tattica sia delle Norme generali che delle Norme per il combattimento. In questi regolamenti si parlava infatti sovente di *schieramento*, di *ammassamento*, di *formazione*, di *ordini*, di *azione offensiva*, di *attacco*, di *assalto*, di *prima* e di *seconda linea*, ecc., e non sempre le espressioni suddette erano impiegate nello stesso modo e collo stesso significato che esse avevano in altri regolamenti. Con ciò non veniva diminuita la chiarezza delle Norme accennate,

però è stato bene regolare ed unificare l'uso delle citate espressioni, perchè solo avendo unità di linguaggio è possibile emanare ordini chiari e semplici, e quindi in grado di essere da tutti capiti.

Ad esempio, sovente nelle Norme generali la parola *attacco* veniva adoperata per indicare il complesso dell'*azione offensiva*. Ciò non è proprio e può prestarsi a dubbio di interpretazione. L'attacco è invero una parte sola dell'azione offensiva e precisamente può definirsi, come risulta dal n. 44 delle Norme per il combattimento 1913, quel periodo del combattimento nel quale, completato e rettificato lo spiegamento, la fanteria avanza contro il nemico per soverchiarlo con la superiorità del fuoco e, ove questa non basti, con l'impeto dell'assalto. Perciò ora dappertutto dove la parola attacco era adoperata col significato di azione offensiva è stata sostituita questa dizione alla primitiva; citeremo una sola di queste sostituzioni, quella che è stata operata al n. 100 delle Norme generali 1910, ove parlando dell'azione offensiva del combattimento d'incontro era detto: « Col procedere dell'attacco, cioè colla progressiva « avanzata della fanteria..... le due fanterie verranno a tro- « varsi a un certo punto a reciproca portata di fuoco ». Le frasi riportate sono state, nel n. 100 delle Norme generali 1913, sostituite dalle seguenti: « Col procedere dell'a- « zione offensiva, cioè colla progressiva avanzata della fan- « teria...., le due fanterie verranno a trovarsi a reciproca « portata di fuoco efficace e l'azione entrerà così nella fase « dell'attacco ». L'opportunità delle modificazioni è evidente e mette bene in luce quello che si è precedentemente asserito, e che cioè l'attacco è una parte sola dell'azione offensiva.

Un'altra parola non sempre adoperata nel più proprio dei suoi significati era *formazione*. Si parlava sovente nelle Norme generali di *formazione*, di *schieramento*, e di *ordine di marcia*. Ora lo schieramento, più che una formazione, è una disposizione e il Servizio in guerra, parte 1ª, non parla di *ordine di marcia*, ma di *formazione di marcia*. Partendo da questo concetto, e per citare una sola delle varianti che esso ha prodotto, mentre al n. 65 delle Norme generali 1910 era detto « che non è necessario passare per una formazione « intermedia fra quella in colonna e quella di schieramento »

nel n. 65 delle Norme generali 1913 si legge: « Non è ne- « cessario per passare dalla formazione di marcia allo schie- « ramento di far assumere alle truppe una disposizione in- « termedia ».

Numerose altre varianti delle norme generali e delle Norme per il combattimento si potrebbero citare analoghe a queste ultime illustrate, ma siccome i motivi che le hanno inspirate sono evidentemente gli stessi di quelli su riportati si crede inutile accennarle in modo particolare.

III.

Accenneremo ora, raggruppandole per capitoli, alle più importanti fra le modificazioni apportate alle Norme per il combattimento delle quali non si è ancora fatto cenno parlando delle modificazioni delle Norme generali.

Nel n. 17 delle Norme per il combattimento 1911, parlando del « Contegno e doveri nel combattimento », era detto che gli ufficiali delle armi a piedi scendono da cavallo nella zona di tiro efficace della fanteria, ma che però devono tenere i cavalli abbastanza vicini per montare tosto che occorra. Ciò è giusto, ma non basta: i cavalli a mano dietro la prima linea possono essere di incaglio al movimento che si effettua alle spalle dei combattenti, è necessario, per evitare ciò, che siano tenuti ordinati, riuniti e, per quanto possibile, al coperto dalla vista e dal tiro del nemico. Tali prescrizioni sono appunto state aggiunte al n. 17 delle Norme per il combattimento 1913.

* * *

Numerose varianti sono state introdotte al capitolo I « la « fanteria nel combattimento »: accenneremo brevemente alle principali nell'ordine in cui s'incontrano nel regolamento.

Al n. 20 era detto che i mezzi di azione della fanteria erano il movimento, il fuoco e l'urto. L'urto si può ritenere compreso nel movimento, non era quindi esatto citarlo come un terzo mezzo di azione ed appunto per ciò sono ora indicati come mezzi d'azione soltanto il movimento ed il fuoco.

Una delle più importanti modificazioni introdotte nel suddetto capitolo riguarda l'azione dei comandanti di brigata. Le Norme per il combattimento, parlando dell'unità di più battaglioni inquadrati, si riferiscono sia al reggi-

mento che alla brigata. Ma è chiaro che l'azione dei comandanti di queste unità non può essere la stessa, il comandante di reggimento non deve limitarsi a trasmettere ai comandanti di battaglione gli ordini del comandante di brigata, ma deve svilupparli e completarli, e d'altra parte il comandante di brigata eviterà assolutamente di entrare in particolari di pertinenza del comandante di reggimento. A ben determinare fino a che punto si deve estendere l'azione del primo, e dove di conseguenza cominci l'azione del secondo, hanno inteso le modificazioni apportate ai nn. 28 e 29 delle Norme per il combattimento 1911 Nel n. 28 delle Norme per il combattimento 1911 (corrispondente al n. 29 delle Norme per il combattimento 1913) era detto che « al comandante l'unità di più battaglioni vengono indicati la fronte « di schieramento e gli obbiettivi da raggiungere », ora è precisato che anzitutto per tale comandante si intende il comandante di brigata, ed è aggiunto che prima che gli vengano impartiti tali ordini egli deve essere informato della situazione generale. In seguito era detto che: « egli « (il comandante l'unità di più battaglioni)... in relazione « al terreno e allo scopo dispone i battaglioni in linee « di schieramento — che, trattandosi di riparto inqua« drato, sono quasi sempre due — fissa il còmpito di cia« scun battaglione, divide la fronte assegnata fra i bat« taglioni di prima linea, indica la direzione di marcia ed « il riparto su cui questa deve essere regolata ». Tali prescrizioni, integrate dal n. 25 delle Norme per il combattimento 1911, che diceva che gli ordini dei comandanti di brigata pervengono ai comandanti di battaglione pel tramite del comandante di reggimento, potevano far sorgere il dubbio che il comandante di brigata dovesse egli, per così dire, adoperare i battaglioni, quasi senza nemmeno servirsi dell'opera dei comandanti di reggimento. Ad evitare tale interpretazione si è anzitutto modificato il n. 24 delle Norme per il combattimento 1913 (che sostituisce il n. 25 delle Norme per il combattimento 1911) dicendo che dovendo il comandante di brigata far pervenire ordini ai comandanti di battaglioni, tali ordini dovranno essere trasmessi per mezzo dei comandanti di reggimento. La parola *dovendo* sta ad indicare che tali ordini diretti ai comandanti di battaglione sono l'eccezione e non la regola. Ed in seguito, tornando al n. 28 delle Norme per il combattimento 1911, troviamo che la parte del detto numero che abbiamo citata è stata così sostituita nel n. 29 delle Norme per il combattimento 1913: « egli (il comandante di brigata) orien« terà i comandanti di reggimento su quanto converrà sia « loro noto della situazione, e quindi in relazione a questa, « al terreno ed agli scopi da conseguire, darà le disposizioni « per lo schieramento; indicherà se e quali riparti intende « tenere in riserva; ripartirà nel caso di schieramento per « linea i battaglioni in linee di schieramento... oppure, nel « caso di schieramento per ala, ripartirà la fronte assegnata « fra i reggimenti, lasciando, in massima, che i comandanti « di questi procedano alla ripartizione in linee di schiera« mento dei propri battaglioni ».

Confrontando i due periodi riportati, si vede che è introdotta la nuova prescrizione che i comandanti di brigata orientino i comandanti di reggimento sulla situazione; ed è indicato il diverso modo con cui si deve regolare il comandante di brigata, secondo se egli adotterà lo schieramento per ala o quello per linea. Nel caso di schieramento per linea è detto che sarà il comandante di brigata che ripartirà i battaglioni in linee di schieramento (non si poteva prescrivere che il comandante di brigata ripartisse i reggimenti fra le linee, perchè in questo caso la ripartizione sarebbe stata sempre uguale e schematica); invece nel caso di schieramento per ala è lasciato ai comandanti di reggimento il còmpito della ripartizione in linee dei battaglioni.

Proseguendo nell'esame dei citati numeri troviamo che, mentre nelle Norme per il combattimento 1911 era detto che « il comandante l'unità di più battaglioni fissa il còm« pito di ciascun battaglione », nelle Norme per il combattimento 1913 viene invece prescritto che « fisserà il còm« pito dei reggimenti, od occorrendo, anche di tutti o di « parte dei battaglioni ». Anche da questo nuovo periodo emerge come si sia voluto mettere meglio in rilievo quale deve essere l'azione dei comandanti di reggimento. Un'altra modificazione sempre negli stessi numeri lo prova: nelle Norme per il combattimento 1911, dopo aver parlato dell'azione del comandante dell'unità di più battaglioni, si passava a parlare direttamente dei comandanti di battaglioni dicendo che « i comandanti di battaglione dànno corrispon-

« denti ordini alle loro compagnie... », mentre nelle Norme per il combattimento 1913 vien detto che « i comandanti « di reggimento impartiranno ordini ed indicazioni corri- « spondenti ai comandanti di battaglione e questi a quelli « di compagnia... ».

Alcune altre modificazioni riguardano le mitragliatrici ed il loro impiego, e sono conseguenza del fatto che quando le Norme furono compilate, le mitragliatrici erano assegnate in ragione di una sezione per ogni reggimento, mentre ora è assegnata una sezione per ogni battaglione. Quindi, anche non variando il criterio generale d'impiego delle mitragliatrici, e cioè, quello di non servirsene fin dal principio del combattimento che in casi eccezionali e ben definiti, si è dovuto modificare qualche prescrizione, principalmente per lasciare il più possibile le mitragliatrici coi battaglioni cui sono assegnate. Così mentre al n. 32 delle Norme per il combattimento 1911 era detto: « le mitragliatrici non saranno ge- « neralmente impiegate coi battaglioni di prima linea, ma « saranno tenute con quelli di seconda linea », nel n. 32 delle Norme per il combattimento 1913 è detto: « i batta- « glioni di prima linea eviteranno di impiegare le sezioni « di mitragliatrici tenendole di preferenza coi propri rin- « calzi ». Ed il comandante del battaglione deciderà poi, a seconda dei casi, se impiegare le sezioni quando i rincalzi saranno fusi colla linea di fuoco, oppure se attendere ancora a farle entrare in azione.

In una modificazione al n. 44 delle Norme per il combattimento 1911 è stato poi messo in evidenza che i comandanti di battaglione devono pensare essi stessi all'impiego delle sezioni di mitragliatrici. Infatti nel penultimo capoverso, nella frase « i comandanti di questi (battaglioni) « provvedono... al riordinamento dei riparti attaccanti ed « all'entrata in azione dei rincalzi e dei riparti di seconda « linea », la seconda parte è stata nel n. 44 delle Norme per il combattimento 1913 completata così: « provvedono « all'entrata in azione delle sezioni mitragliatrici, dei rin- « calzi, ecc... ».

Ed al successivo n. 45, sempre per gli stessi criteri, nella frase: « In massima l'avanzata delle sezioni deve avvenire « in istretto collegamento coi rispettivi reggimenti... », la parola reggimenti è stata sostituita con battaglioni.

Nel n. 110 delle Norme per il combattimento 1911 si parlava dell'eventuale impiego di mitragliatrici assegnate ai riparti ciclisti; nel n. 110 delle Norme per il combattimento 1913 si accenna invece all'impiego della sezione di mitragliatrici assegnate ai riparti ciclisti. La parola eventuale è stata tolta perchè ora le dette sezioni fanno organicamente parte dei riparti ciclisti, mentre prima ciò non era.

E, sorvolando su altre di minor importanza, accenneremo, ancora nel riguardo delle mitragliatrici, ad una modificazione apportata al n. 168 delle Norme per il combattimento 1911, ove si parla delle scorte alle sezioni di mitragliatrici di cavalleria. Si è dovuto tener conto che a queste sezioni è stato ora organicamente assegnato un sostegno, ossia un certo numero di uomini a cavallo che hanno l'incarico di proteggere la sezione dalle sorprese; si è resa quindi meno necessaria l'assegnazione in via normale di una scorta. Questa dovrà pertanto essere mantenuta solo quando si temano attacchi di qualche entità. Questi concetti sono appunto stati introdotti nel n. 168 delle Norme per il combattimento 1913.

Nel n. 44 delle Norme per il combattimento 1911 si definiva l'attacco come quel periodo del combattimento nel quale la fanteria, alternando il movimento col fuoco, cerca di raggiungere la posizione da cui procedere all'assalto e di ottenere in pari tempo la superiorità del proprio fuoco su quello dell'avversario. Questa definizione non poteva ritenersi esatta: come già si è detto parlando delle modificazioni apportate alla nomenclatura tattica, l'attacco comprende anche l'assalto, mentre dalle parole su riportate ciò non appariva. La definizione suddetta è quindi stata sostituita nel n. 44 delle Norme per il combattimento 1913 dalla seguente: « ... l'attacco, cioè quel periodo nel quale la fanteria, alter- « nando il movimento col fuoco, avanza contro il nemico « per soverchiarlo con la superiorità del fuoco, ed ove questo « non basti, con l'impeto dell'assalto... ».

Ma un'altra modificazione è stata fatta in quel numero, è cioè in esso stata aggiunta quest'asserzione: « Il conse- « guire la superiorità del fuoco sull'avvesario è condizione « indispensabile perchè l'attacco sia coronato da buon suc- « cesso, sia questo dovuto alla sola azione del fuoco sia invece « ottenuto col concorso dell'assalto ». Tale asserzione non è

una novità nelle Norme per il combattimento, essa risultava anche dalla lettura dei numeri susseguenti a quello di cui ora si parla, tuttavia è stato bene l'averla messa qui in evidenza: se essa sarà sempre tenuta presente si eviteranno degli assalti prematuri che possono condurre a dolorosi risultati.

Nel n. 46 delle Norme per il combattimento 1911 era detto che « durante l'avanzata, continua la ricognizione del « terreno e del nemico per parte delle pattuglie... ». Ciò sarebbe certo una cosa molto desiderabile, ma è altrettanto possibile? Queste pattuglie che avrebbero dovuto muoversi avanti alla linea di fuoco quando questa è a 900-1000 metri dal nemico, non sarebbero state esposte a gravi pericoli, intralciando inoltre l'azione dei tiratori? Per ciò nel n. 46 delle Norme per il combattimento 1913 ora si legge: « Durante l'avanzata ben difficilmente sarà pos-« sibile la ricognizione del terreno e del nemico per parte « delle pattuglie, perciò esse, quando non possano fruire di « speciali favorevoli occasioni per l'ulteriore disimpegno « del proprio còmpito, saranno a mano a mano assorbite « dalla linea di fuoco ».

Nel n. 53 delle Norme per il combattimento 1911 al principio era detto « Se il fuoco dell'artiglieria nemica produce « molte perdite è necessario ricorrere alle formazioni meglio « adatte a diminuirle ». Invece nel n. 53 delle Norme per il combattimento 1913 si legge: « Se, per la maggior « densità determinatasi, il fuoco dell'artiglieria nemica pro-« duce, ecc. ». L'aggiunta ha avuto lo scopo di mettere in luce come non si deve aspettare questo momento per prendere formazioni adatte a diminuire le perdite dell'artiglieria: esse devono già essere prese molto prima, come viene accennato, per esempio al n. 35, ma poichè, durante l'avanzata, le formazioni verranno raffittendosi, esse dovranno essere sempre meglio adattate al terreno ed alla situazione, in modo da permettere di giungere celeremente alle piccole distanze, avendo subito perdite nella minore entità possibile.

Nel n. 100 delle Norme per il combattimento 1911, parlando del combattimento temporeggiante, si diceva che « sarà fatto largo uso delle mitragliatrici che, come l'ar-« tiglieria, dovranno di preferenza operare alle grandi di-« stanze ». Ciò non era molto d'accordo con quanto si era precedentemente indicato relativamente all'azione delle mi-

tragliatrici. Si è infatti sempre ripetuto che le mitragliatrici non sono armi adatte ad essere impiegate all'inizio del combattimento ed a grandi distanze. Per guadagnar tempo e tenere a bada il nemico, ciò che è appunto lo scopo del combattimento temporeggiante, servirà l'artiglieria, alla quale spetterà di iniziare il combattimento, mentre le mitragliatrici serviranno più utilmente quando sarà necessario interromperlo. Per questi motivi il suddetto periodo fu sostituito, nelle Norme per il combattimento 1913, dal seguente: « Sarà largamente impiegata l'artiglieria la « quale dovrà, in massima, iniziare il fuoco alle grandi di-« stanze. Le mitragliatrici saranno di preferenza conservate « per la lotta vicina, e la loro azione riuscirà specialmente « vantaggiosa quando fosse necessario procedere all'interru-« zione del combattimento ».

***

Nel capitolo II — la cavalleria nel combattimento, — non vi sono modificazioni di rilievo, numerose sono invece quelle che si riscontrano nel capitolo seguente che parla dell'artiglieria. A parecchie di esse si è già accennato parlando delle varianti alle Norme generali, tuttavia ne rimangono ancora alcune di interessanti che illustreremo brevemente

Osserviamo anzitutto che fra le caratteristiche dell'artiglieria al n. 217 delle Norme per il combattimento 1913 è stata aggiunta « la possibilità, dipendente dalla celerità di « tiro e dal falciamento consentito dai moderni materiali, di « battere con considerevole intensità di fuoco una fronte « molto superiore alla propria, ciò che, in alcuni casi speciali, « consente maggiore libertà che in passato, d'impiegare un « esiguo numero di unità in alcuni punti quando fosse ne-« cessario un grande sforzo da altri ».

E, benchè venga detto in un altro numero, è anche una caratteristica dell'artiglieria quella che risulta da un'aggiunta al n. 219 delle Norme per il combattimento 1911 e cioè che essa « sorpresa in formazione di marcia, non può essere « pronta ad una risposta immediata, e che essa non ha, nor-« malmente, che una debole capacità difensiva contro attacchi « pronunciantisi da posizioni vicine a tergo o sui fianchi ».

Nel n. 223 delle Norme per il combattimento 1911 era detto che, nel caso in cui l'artiglieria delle truppe suppletive fosse ripartita fra le divisioni del corpo d'armata, il co-

mandante l'artiglieria divisionale avrebbe potuto assumere il comando di tutte le batterie assegnate alla divisione. Tale prescrizione era, in massima, giusta, però non contemplava il caso in cui il reggimento d'artiglieria suppletivo fosse assegnato tutto in rinforzo all'artiglieria di una sola divisione. Ciò potrà tanto più facilmente avvenire che — come si è già accennato parlando delle variati apportate alle Norme generali — si è voluto togliere alle T. S. il carattere, chè ad esse poteva essere attribuito da alcune troppo tassative disposizioni, di truppe di riserva. Ora in questo caso, se si palesasse necessario un unico comando tattico per tutte le batterie e non si credesse opportuno di farlo assumere dal comandante l'artiglieria di corpo d'armata (come il successivo n. 224 ammette), è naturale che il detto comando venga assunto non dal comandante dell'artiglieria divisionale, ma dal più anziano fra i comandanti dei reggimenti a cui appartengono le batterie assegnate alla divisione. In tal senso si esprime pertanto il n. 223 delle Norme per il combattimento 1913.

Nel n. 224 delle Norme per il combattimento 1911 si accennava ai còmpiti dei vari comandanti di artiglieria, e fra essi non era fatto cenno di quelli del comandante di batteria, forse perchè era intenzione lasciare la questione al regolamento di esercizi dell'arma. Invece nel n. 224 delle Norme per il combattimento 1913 i còmpiti del comandante di batteria sono stati aggiunti, e così il quadro è completo, ed appaiono meglio le funzioni dei vari comandanti di artiglieria. Ma le modificazioni al numero accennato non si sono limitate a questo solo punto. Sono invero state modificate le attribuzioni dei comandanti di reggimento e quelle dei comandanti di gruppo.

Ai comandanti di reggimento è stato tolto il còmpito di assegnare i settori di tiro ai gruppi riuniti su una sola posizione. Ed infatti, a parte la considerazione che ben difficilmente diversi gruppi potranno trovar posto su una sola posizione, si può rilevare come il limitare l'azione di un gruppo ad un dato settore voglia in definitiva dire rinunciare a sfruttare tutta la potenzialità del gruppo stesso. E poi è possibile al principio del combattimento una tale ripartizione? Non potrebbe essa far rimanere poi inattivi alcuni gruppi, mentre altri esauriranno, o quasi, le loro mu-

nizioni? Si può, è vero, ribattere che i settori di tiro possono essere modificati; ma allora non è addirittura meglio non fissarli fin dal principio? Invece i settori, non di tiro, ma di sorveglianza e di azione immediata, possono essere in taluni casi assegnati alle varie batterie di un gruppo, siano esse su di una sola posizione o su posizioni diverse. Ed è bene che l'assegnazione di tali settori sia considerata non quasi come un obbligo del comandante del gruppo, ma come un mezzo che il comandante stesso ha a sua disposizione per assegnare i còmpiti alle varie batterie, mezzo che egli adopererà solo se lo ritiene necessario. Partendo da questi concetti il periodo seguente del n. 224 delle Norme per il combattimento 1911, relativo ai còmpiti dei comandanti di gruppo: « Se le batterie occupano una sola posizione o « posizioni attigue, assegna loro il settore di sorveglianza « o di azione immediata; se occupano posizioni diverse « si limita in massima alla sola assegnazione degli scopi « non essendo forse possibile, nè sempre conveniente, sud- « dividere in tal caso il campo di tiro » è stato sostituito nel n. 224 delle Norme per il combattimento 1913 dal seguente: « Assegna ad ogni batteria il rispettivo còmpito, « per il che potrà talvolta essere conveniente che attribui- « sca a ciascuna di esse un determinato settore di sorve- « glianza e di azione immediata ».

Le Norme per il combattimento, dopo aver accennato ai còmpiti che, per i comandanti di gruppo, si possono considerare come iniziali, non dicevano cosa essi dovessero fare in seguito. È vero che le loro mansioni durante il combattimento potevano desumersi dai rimanenti numeri delle Norme per il combattimento, pure è stato bene riassumere in questo punto tutte le loro importanti e numerose mansioni. Questa aggiunta, assieme a quella a cui si è accennato relativa ai còmpiti dei comandanti di batteria, definisce bene chiaramente fin dove si deve estendere l'azione del comandante del gruppo e dove comincia l'azione del comandante di batteria, evitando così che possano sorgere dannosissimi conflitti di attribuzione. Riportiamo qui di seguito le due aggiunte indicate:

« Durante il combattimento, in relazione ai còmpiti cui « deve attendere, dirige il fuoco del rispettivo gruppo, in- « dica il momento in cui le singole batterie devono impe-

« gnarsi, modifica eventualmente i còmpiti loro prima as-
« segnati, interviene in caso di errore, dà le opportune
« indicazioni perchè le batterie stesse accelerino, rallentino,
« sospendano e riprendano il fuoco, tutte le volte che ciò
« sia richiesto dalla situazione. Quando riceva nuovi còm-
« piti indirizza l'attività delle batterie verso i nuovi scopi
« da conseguire, e, dovendo far avanzare il gruppo — o per
« ordine dei comandanti superiori o per iniziativa propria
« — determina le modalità del movimento, che d'ordinario
« sarà eseguito per scaglione di batteria ».

« Il *comandante di batteria*, in conformità alle indica-
« zioni ed agli ordini del comandante di gruppo, prov-
« vede a tutti i particolari relativi alla scelta ed all'occu-
« pazione della posizione per parte della propria batteria,
« ed a quelli relativi alla preparazione del tiro, svolge quindi
« la condotta del fuoco in modo rispondente al còmpito ri-
« cevuto, al carattere dell'azione, alla specie del bersaglio,
« alla situazione propria ».

Nel n. 225 delle Norme per il combattimento 1911 era
« scritto: Le ricognizioni dei vari comandanti, siano esse
« eseguite direttamente o per mezzo degli esploratori... »; ed
a questa frase faceva riscontro nel n. 227: « i comandanti
« d'artiglieria... dagli ordini che ricevono... dalle notizie
« che vengono loro fornite dai propri esploratori... ». Queste
frasi potevano interpretarsi nel senso che il còmpito prin-
cipale nelle ricognizioni fosse non dei comandanti, ma degli
esploratori. Quest'ultimi invece non sono, in tale importante
funzione del comando, che dei coadiutori, ad essi spettano
solo còmpiti semplici, chiari e ben definiti, potranno quindi
servire per riconoscere particolari, come strade d'accesso,
posti per avantreni o riparti cassoni, ecc.; ma la ricerca
della posizione è còmpito essenziale dei vari comandanti
e non degli esploratori. Perciò le due frasi citate, nella
parte che si riferisce agli esploratori, furono soppresse nei
numeri 225 e 227 delle Norme per il combattimento 1913.

Oltre alla precedente altre importanti modificazioni sono
state fatte al n. 227 delle Norme per il combattimento 1911.
Così la frase, che si riferisce ai comandanti di artiglieria:
« ricevuto l'ordine di apertura del fuoco » è stata sostituita
nel n. 227 delle Norme per il combattimento 1913, dalla se-
guente: « In massima spetta al comandante delle truppe dare
« al comandante dell'artiglieria l'ordine di apertura del fuoco,
« o fornirgli indicazioni sufficienti affinchè egli possa deter-
« minare il momento in cui è opportuna l'entrata in azione
« dell'artiglieria. Solo in casi speciali potrà il comandante
« dell'artiglieria far aprire il fuoco di propria iniziativa ».

Con tale modificazione è stato determinato meglio, di ciò
che prima non fosse, a chi spetta di dare l'ordine per l'a-
pertura del fuoco dell'artiglieria, ordine molto importante
e su cui quasi le Norme per il combattimento sorvolavano.
Analoga prescrizione è stata posta nei numeri 249 e 283
delle Norme per il combattimento 1913.

I còmpiti del comandante dell'artiglieria durante il com-
battimento, enunciati nel n. 227 delle Norme per il com-
battimento 1911, sono stati poi completati nel n. 227 delle
Norme per il combattimento 1913 come segue: « assegna
« nuovi còmpiti, modifica occorrendo quelli precedenti, sta-
« bilisce quali gruppi o quali batterie debbono accompagnare
« più da vicino la fanteria, dà egli stesso o trasmette, com-
« pletandoli, gli ordini relativi ai cambiamenti di posizione
« dei gruppi o delle batterie, ecc. ». Questa aggiunta, come
quella a cui si è già accennato relativa ai comandanti di
gruppo è stata opportuna; è bene infatti che il còmpito dei
vari comandanti durante l'azione sia ben definito, così com'è
ben delineato quello all'inizio dell'azione stessa.

E per l'artiglieria tali còmpiti sono stati ben sintetizzati
da una frase che riceve la sua completa spiegazione dalle
aggiunte precedentemente accennate e che è stata posta al
principio del n. 229. In detto numero delle Norme per il
combattimento 1911 era scritto: « La condotta tattica ha
« influenza grandissima sull'efficacia del fuoco... », ed invece
nel n. 229 delle Norme per il combattimento 1913 è detto:
« L'impiego del fuoco (comandante di reggimento), la dire-
« zione del fuoco (comandante di gruppo) e la stessa con-
« dotta del fuoco (comandante di batteria), hanno influenza
« grandissima sull'efficacia del fuoco..... ».

Qualche modificazione è stata apportata nei numeri 238 e
seguenti, che riguardano l' « Incolonnamento dell'artiglieria
« e dei reparti di rifornimento nelle marce con probabilità
« d'incontro col nemico ». Nelle Norme per il combattimento
1911 al n. 240 si parlava della batteria di manovra e del
secondo reparto cassoni: non era fatto cenno in modo spe-

ciale del primo reparto ammettendosi di conseguenza che esso — come parte integrante della batteria di manovra — dovesse essere sempre riunito a questa. Ma, come risulterà anche nel volume III del Regolamento d'esercizi per l'artiglieria da campagna, colla denominazione batteria di manovra si comprenderanno d'ora innanzi solamente il carro-osservatorio, i cannoni ed il loro cassone; il primo reparto costituirà, come già è ora il secondo, una parte a sè della batteria. Ciò non è veramente una differenza sostanziale con quanto era stabilito col materiale da 75 rigido: infatti allora era dal primo reparto cassoni che ordinariamente si prendevano le munizioni, così come ora esse si prendono dai cassoni dei pezzi. I primi reparti delle batterie mod. 906 hanno quindi ora le funzioni che nelle batterie rigide avevano i secondi reparti, è quindi giusto che essi nelle colonne abbiano il posto che prima avevano questi ultimi. Ed i secondi reparti delle attuali batterie non corrispondono di conseguenza più ai secondi reparti delle vecchie, essi sono un organo di rifornimento, che prima non c'era, intermedio fra le batterie e le colonne munizioni, reso necessario dal maggior bisogno di munizioni delle batterie attuali. Di tali diversità si è tenuto conto nelle Norme per il combattimento 1913 al n. 240 prescrivendo che i primi reparti cassoni, come una volta i secondi, possano marciare o in coda alle rispettive batterie; o, quando un gruppo marci riunito, in coda al gruppo; o, infine, ancora in un altro punto più arretrato della colonna. Ed è poi soggiunto: « in ogni modo però essi devonsi d'ordi- « nario considerare come mezzo di rifornimento a dispo- « sizione dei rispettivi comandanti di batteria ». I secondi reparti cassoni invece marceranno sempre riuniti per gruppo agli ordini del comandante gli scaglioni di rifornimento occupando nella colonna, fra il gruppo a cui appartengono e le colonne munizioni, una posizione più o meno arretrata a secondo delle circostanze. Ed è poi detto che essi: « de- « vonsi d'ordinario considerare come mezzo di rifornimento « a disposizione del comandante del gruppo, come la co- « lonna munizioni è il mezzo di cui dispone il comandante « del reggimento..... ».

È così ben definita la funzione nuova assegnata ai secondi reparti cassoni: *mezzo di rifornimento a disposizione del comandante del gruppo*, mezzo di cui questi si servirà per procedere alla perequazione delle munizioni fra le batterie del gruppo accennata nel n. 236 delle Norme per il combattimento 1913.

Disposizioni analoghe a quelle ora illustrate nel n. 240 per le batterie leggiere, vengono date nel n. 241 delle Norme per il combattimento 1913 per le batterie pesanti, tenendo conto naturalmente che, poichè dette batterie non hanno che un solo reparto cassoni, esso deve avere le funzioni che nelle batterie leggiere hanno i primi reparti, mentre i còmpiti che in queste sono assegnati ai secondi reparti, spettano nelle pesanti alle sezioni di colonna munizioni. E ciò non porterà incaglio nelle attribuzioni dei vari comandanti mancando nelle batterie pesanti i comandanti di reggimento, dai quali tali sezioni dipendono quando hanno il còmpito di rifornire le batterie leggiere.

Da osservarsi, a proposito delle batterie pesanti, la nuova prescrizione introdotta nel n. 241 delle Norme per il combattimento 1913 e che non ha riscontro nelle batterie leggiere, e cioè che i carri-osservatorio delle batterie, per poter riuscire a portata dei comandanti di batteria quando questi iniziano le operazioni preliminari d'impiego, seguono il comando. Ciò è giustificato dal fatto che normalmente le batterie pesanti marciano in coda alle truppe combattenti, quindi troppo scompiglio potrebbe portare nelle colonne l'avanzata al momento del bisogno dei carri-osservatorio.

Ultima variante apportata alle « Generalità » dell'artiglieria è stato l'aver posto nel n. 247 delle Norme per il combattimento 1913 il consiglio di preparare alcune false batterie su cui richiamare, con lo sparo di qualche castagnola, l'attenzione del nemico traendolo così in inganno. Tale ingannno riuscirà relativamente facile ad ottenersi nei combattimenti odierni in cui tutti cercheranno di avanzare al coperto e quindi si accoglieranno facilmente, ricercandoli colla massima attenzione, tutti quei segni che possono ritenersi quali indizio del nemico.

Abbiamo già accennato, parlando delle modificazioni apportate alle Norme generali, a parecchie delle varianti delle Norme per il combattimento relative all'impiego dell'artiglieria nell'azione offensiva nel combattimento d'incontro. Di alcune altre varianti faremo cenno ora.

Al n. 250 delle Norme per il combattimento 1911 si è voluto mettere in evidenza la necessità, anche in questo caso, dell'economia nell'impiego delle batterie; ed infatti nel n. 250 delle Norme per il combattimento 1913 è detto che « s'impiegherà quel numero di batterie che sia ritenuto « sufficiente: questo numero dovrà essere determinato con « una certa larghezza, ma non mai con eccessiva esuberanza ».

In questo stesso numero si parlava dell'opportunità di predisporre subito i concentramenti di fuoco eventualmente necessari. Tale accenno è stato soppresso nelle Norme per il combattimento 1913; perchè in questa fase sarà ben difficile che si rendano opportuni concentramenti di fuoco: la loro necessità si delineerà normalmente più tardi, e precisamente mentre la fanteria svolge l'attacco, come del resto le Norme stesse accennavano nel n. 258. Anzi in questo numero si è voluto chiarire bene cosa si deve intendere per grandi concentramenti di fuoco: se colle artiglierie di vecchio modello era necessario per gettare una grande quantità di proiettili su un dato bersaglio, di farvi fuoco contro con molte batterie, la celerità di tiro consentita dai moderni materiali rende possibile ottener ciò anche con un limitato numero di batterie. I grandi concentramenti di fuoco saranno tuttavia talvolta opportuni, ma, come è stato aggiunto nel citato numero non per: « eseguire tiri simultanei sopra un « unico obbiettivo » bensì per: « coordinare le azioni delle « varie batterie in guisa che si completino a vicenda per « il raggiungimento dello scopo tattico loro comune ».

Durante la fase risolutiva dell'attacco il nemico tenterà probabilmente con opportuni contrattacchi di ritardare l'azione dell'attaccante; con quali artiglierie si dovrà provvedere a rintuzzarli? Evidentemente in questo momento tutte le nostre batterie dovrebbero essere impegnate; la maggior parte concentrerà il proprio tiro contro il tratto di fronte nemico che le sarà stato indicato come obbiettivo finale della propria fanteria, mentre alcune batterie potranno essere incaricate ancora in questo momento di tenere a bada l'artiglieria del difensore. Non sarà certamente conveniente distoglıere le prime dalla loro azione, quindi a preferenza si usufruirà, per rintuzzare i contrattacchi, delle seconde, che per la minor urgenza della loro azione e per la conoscenza che avranno potuto acquistare del terreno, saranno meglio

in grado delle altre di aprire un fuoco sicuro ed efficace sulle colonne contrattaccanti. Per mettere bene in luce questi concetti è appunto stata fatta un'aggiunta al n. 262.

Anche della maggior parte delle varianti apportate all'impiego dell'artiglieria nell'azione difensiva del combattimento d'incontro abbiamo già accennato, notiamo solo come con un'aggiunta al n. 269 si sia insistito sulla necessità, durante tali azioni, di provvedere al fiancheggiamento delle posizioni dell'artiglieria ricorrendo anche, quando non si possa fare altrimenti, all'azione della fanteria e delle mitragliatrici. E, sempre nello stesso numero, si fa notare la importanza per l'artiglieria dei tiri obliqui e d'infilata che, per i motivi già indicati nel n. 257, aumentano considerevolmente l'efficacia dell'azione dell'artiglieria.

Sorvolando sulle poche modificazioni introdotte nell'impiego dell'artiglieria nell'azione offensiva contro nemico in posizione e difensiva da posizione preparata, accenniamo ancora ad un'ultima modificazione apportata nelle Norme per il combattimento 1911 al capitolo dell'artiglieria nel combattimento, ove si parla del tiro dell'artiglieria al disopra delle proprie truppe. Nei numeri 304 e 305 delle Norme per il combattimento 1911, dopo aver fatto osservare come non si possa fare a meno di tirare in tal modo, si davano alcune prescrizioni pel caso in cui le truppe al disopra delle quali si intendeva eseguire il tiro si trovassero sulla linea di sito del bersaglio dell'artiglieria. Tali prescrizioni sono ancora mantenute in una nota al n. 306 delle Norme per il combattimento 1913, ma viene ora messo in rilievo come la possibilità di eseguire il tiro in parola dipenda, oltre che dalla traiettoria, dalle condizioni di visibilità e dalla conformazione del terreno e come quindi non sia possibile dettare norme che servano per tutte le svariatissime circostanze. Viene perciò consigliato di stabilire, fra i comandanti delle truppe e quelli dell'artiglieria che abbiano obbiettivi comuni, delle segnalazioni che valgano a far sospendere il fuoco allorchè questo cominci a diventar pericoloso. Ed inoltre viene posto in rilievo che quando il tiro a tempo comincia a diventar pericoloso si può continuare, sino ad un certo limite, il tiro a percussione.

* * *

Nel capitolo IV delle Norme generali non sono stati introdotti cambiamenti degni di nota oltre quello a cui si è già ac-

cennato del n. 326; qualcheduno ve ne è invece nel capitolo V che tratta dei riparti con incarichi e in condizioni speciali.

Al n. 354 delle Norme per il combattimento 1911, parlando dei riparti isolati, era detto che in molti casi lo schieramento e lo spiegamento potevano essere fatti su fronti un poco più larghe di quelle indicate per i riparti inquadrati. Ora è vero che ciò sarà conveniente in taluni casi — non in molti — per ben sfruttare il terreno e per tenere incerto il nemico sull'entità delle forze che gli stanno di contro; ma normalmente un riparto isolato dovrà piuttosto scaglionare le forze nel senso della profondità per poter far fronte alle diverse eventualità che potranno presentarsi, quindi lo schieramento e lo spiegamento è bene siano contenuti entro fronti piuttosto ristrette. Tali concetti risultano appunto dal n. 354 delle Norme per il combattimento 1913.

Altre varianti sono state introdotte in questo capitolo relativamente ai riparti di avanguardia, ma di esse è già stato fatto cenno.

***

Nel capitolo VI — combattimenti di località — non è stata apportata altra variante degna di nota che l'aver posto in rilievo come nell'attacco di una stretta è bene cercare innanzi tutto di aggirarne uno dei fianchi, e che, solo quando ciò non sia possibile od opportuno, si dovrà impiegare l'azione di viva forza. Si potrà dire che tale considerazione è ovvia, tuttavia è stato bene averla posta in evidenza, non fosse altro per indurre l'attaccante a ricercare con cura e con costanza le possibili vie di aggiramento, vie che sono, nella maggior parte dei casi, di difficile, ma non impossibile percorribilità, specialmente quando si possa disporre di truppe speciali, rotte, come le nostre da montagna, ad ogni difficoltà del terreno.

***

Nel capitolo VIII — operazioni notturne — al n. 457 era detto che mentre la prima linea si slancia all'assalto la seconda linea e la riserva si arrestano al coperto del fuoco nemico, preferibilmente ad un'ala della fronte d'attacco, per non essere travolte da un eventuale ripiegamento delle truppe antistanti. Questo consiglio, oltre a non apparire molto consono alla cooperazione tanto raccomandata dalle nostre Norme, potrebbe produrre un ritardo nell'entrata in azione

della seconda linea e della riserva. Affinchè le operazioni notturne abbiano probabilità di riuscita occorre, invece che l'intervento di tali truppe sia alquanto più sollecito che non negli altri casi, giunga cioè prima che le truppe antistanti abbiano completamente svolta la propria azione, si da vibrar successivi colpi sull'avversario avanti che questi riesca a rimettersi dall'inevitabile scompiglio. In tal senso si esprime il n. 457 delle Norme per il combattimento 1913.

***

Le Norme generali e le Norme per il combattimento, coll'edizione 1913 hanno perduto il carattere di bozze di stampa per assumere quello di regolamenti definitivi. Le varianti che in essi sono state introdotte, non ne hanno modificato lo spirito informativo, ciò che non era certamente desiderabile, ma hanno messo questi due importanti regolamenti più d'accordo coi progressi della tecnica e colle idee che si sono venute manifestando e precisando in questi ultimi anni, portandoli anzi, in alcuni punti, all'avanguardia di esse.

Questo fatto, e la buona prova che le applicazioni di detti regolamenti hanno avuto nella campagna di Libia, ci fanno supporre che, per parecchio tempo, sia le Norme generali sia le Norme per il combattimento, non subiranno più varianti; è quindi nostro dovere di studiarle a fondo e di rendercene completamente padroni. Scopo del presente studio, e speriamo di non illuderci ritenendo di averlo raggiunto, è appunto quello di facilitare ai volenterosi la conoscenza dei nostri due principali regolamenti tattici.

U. I. M.

L'ARTE NELLA REGIONE TRA ARNO, VAL DI CHIANA, CRATERI VOLSINI E MAR TIRRENO (1)

A rendere più completa e sintetica la visione di un territorio che si debba attraversare o comunque studiare, giova esaminarne, assieme agli elementi geografici e storici, quelli artistici, i quali, animando quasi la storia di una nuova vita, ci dànno una rappresentazione piacevole ed allo stesso tempo esatta dello stato dei popoli che nel succedersi dei tempi quel paese occuparono.

Ed invero i monumenti che l'architettura, la scultura, la pittura e le minori arti ornamentali ci hanno tramandato, se da una parte mostrano la psicologia delle epoche che li produssero, dall'altra ci sono testimoni viventi del grado di civiltà a cui gli aggregati umani sono volta a volta pervenuti, delle influenze esterne che su di essi si sono manifestate, della sovrapposizione di nuovi elementi agli antichi, delle alterne vicende per cui è passato lo svolgersi dell'umano progresso.

Questa nostra Italia è particolarmente ricca di tali preziosi insegnamenti, posta come è al centro di quel Mediterraneo, ove ben presto dal non lontano oriente si trasportò la civiltà mondiale, ed attorno al quale arte, commerci ed imprese guerresche ebbero loro magnifico sviluppo per lungo volgere di tempo.

La regione poi tra Arno, Val di Chiana, Crateri Volsini e mar Tirreno, la quale interessa la presente breve disamina, è di tutta Italia parte non insignificante come quadro rappresentativo di epoche lontane: dirò meglio, è proprio quella parte ove in gran copia si rinvengono le testimonianze delle antichissime civiltà, di innegabile fondamento italico, seppur non aborigene, ed ove per converso si può ammirare, meglio conservato che altrove, lo speciale carattere del comune italiano, sovra tutto nell'architettura di alcune città, nelle quali ci si sente trasportati a quegli

(1) V. *Rivista militare italiana*, anno 1913, pag 1467.

anni in cui maturavasi la rinascita in ogni ramo del viver sociale, passate le paure del Mille ed operatasi finalmente in un unico crogiolo la fusione dei disparati elementi che, appunto in Italia, si erano trovati in contrasto: la tradizione pagana cioè del mondo greco-romano, il misticismo cristiano e la giovanile esuberanza germanica; fusione di cui Dante è sommo, veramente umano ed immortale rappresentante.

Non molte antichità si ritrovano nella nostra regione della primitiva arte italica, la più antica che si conosca, che segnò il passaggio dalla preistoria alla storia.

Umbri. — Abitavano allora tra Arno e Tevere gli Umbri di stirpe italica e si era nell'età del ferro. Mancavano le costruzioni in pietra e non esisteva ancora la scultura nè la pittura: unico monumento la tomba.

Nell'Agro chiusino, e precisamente a Poggio Renzo ed ed a Sarteano, furono rinvenute molte tombe del tipo detto a pozzo. Sono piccole fossette allineate, scavate ad una profondità media di un metro, rivestite internamente di ciottoli a secco: contengono un ossario di argilla nera, o liscio od ornato di disegni geometrici, mancante di una delle due anse, che, pare, si usava spezzare per uno strano uso simbolico. Nello stesso territorio furono trovate, isolate e sparse, altre tombe, consistenti in un semplice orcio di terra cotta sotterrato in una buca e circondato di residui di rogo. Sono queste tombe alquanto posteriori alle precedenti, come dimostra il fatto che in esse furono rinvenuti, fra gli altri, oggetti di oro e rasoi col manico saldato, che mancano invece nelle tombe a pozzo.

In questo periodo è praticata esclusivamente la cremazione, mentre più tardi, già all'epoca degli Etruschi, si trova promiscua l'umazione e l'incenerimento.

Di questi ossari se ne vedono nel museo etrusco di Chiusi.

Sono proprie dell'arte italica anche le ciste a cordone, oggetti di toeletta, usati poi come urne cinerarie, di bronzo o di argilla e ne furono trovate ad Orvieto, ove si possono osservare nella collezione di antichità etrusche del conte Faina.

Etruschi. — Agli Umbri si sovrapposero gli Etruschi, che già erano scesi, pare, dalle alpi Retiche nella valle del Po, e che lasciarono della loro civiltà più numerosi e pro-

grediti monumenti. Ad essere anzi più precisi occorre dire che di questo popolo, la cui dominazione si estese dalla valle del Po alle pianure della Campania, non rimase nella storia alcuna memoria, se non quella lasciata dalle sue tombe dalle sculture, dai dipinti e dagli arredi che le adornavano, e da qualche avanzo di mura delle numerose e fiorenti città che essi avevano fondato.

E neanche si è riusciti sinora ad interpretare in modo sicuro le loro inscrizioni funerarie ed a determinarne la lingua.

A prescindere dall'importantissimo museo topografico etrusco di Firenze, di cui è principale caratteristica il raggruppamento delle varie antichità per paese e non per specie, e del museo etrusco Gregoriano di Roma, i quali due occorrerebbe pur tuttavia visitare per farsi un esatto concetto dell'arte etrusca, ma che non interessano direttamente la nostra regione, in questa si hanno musei o raccolte di antichità etrusche a Chiusi, a Grosseto, a Volterra, ad Orvieto.

Cogli Etruschi sorge in Italia l'architettura privata, religiosa e militare. Se non che delle due prime non rimane più traccia sopra suolo, forse per la poca solidità delle costruzioni, dipendentemente da l'intercolunnio troppo grande, dall'architrave in legno e dalla ornamentazione in terra cotta, e se ne può solo avere qualche idea dalle camere interne e dalle facciate esterne delle tombe. Dell'ultima invece rimangono molte tracce nelle cinte murali, che appaiono una continuazione più progredita delle gigantesche costruzioni pelasgiche. Esse sono formate con grandi massi poligonali sovrapposti a secco, come quelle di Ansedonia presso Orbetello, o quadrati o rettangolari disposti a piani orizzontali, come quelle di Populonia presso Piombino e di Roselle presso Grosseto.

Caratteristica speciale dell'architettura etrusca è l'introduzione dell'arco pieno, elemento, pare, prettamente italico che fu usato assai raramente in Grecia e che permise invece ai Romani l'innalzamento dei grandiosi, imperituri loro monumenti. Volterra (la Velhatri etrusca) nella cerchia delle sue antiche mura possiede ancora la porta dell'Arco e la porta di Diana (oggi porta Fiorentina) ad arco pieno formato di cunei concorrenti al centro; la prima anche con

teste scolpite alla chiave di volta ed al sommo degli stipiti, rappresentanti numi tutelari della città, o ricordo della costumanza di appendere alle mura la testa degli uccisi generali nemici.

Ma se poche tracce rimangono sovra suolo della civiltà etrusca numerose invece sono quelle che dalla religione degli estinti traggono origine. Gli Etruschi, religiosissimi fra le religiose genti italiche, ebbero parte grandissima nell'onorare con l'arte la memoria dei trapassati, e molte ed interessanti sono le loro necropoli, sino ad ora esplorate: principalissima quella di Corneto Tarquinia, che però esce dai confini del presente studio.

Le tombe etrusche soprassuolo essendo scomparse, rimangono quelle sotterranee variamente scavate sotto il piano o nel fianco del monte, talvolta anche scalpellate nella viva roccia. Quelle sotterranee constano di parecchie camere, precedute da un vestibolo a cui si discende per mezzo di scale, e sono spesso sormontate da cumuli di terra, cinti da muri di grandi massi. Se ne trovano a Volscia (o Vulci) [tomba della Coccumella], sulla bassa Fiora (oggi Pian di Voce), a Chiusi, a Volterra.

Quelle ricavate nel fianco del monte hanno corridoi d'ingresso, che conducono al vestibolo ed alle camere mortuarie e talvolta rappresentano all'esterno facciate di edifizi e nell'interno hanno camere sostenute da colonne o pilastri, e travature e cassettoni scolpiti nel soppalco ad imitazione di soffitto. Se ne trovano a Volscia ed a Sorano presso Orbetello.

Ad Orvieto poi sono tombe di genere diverso, formate di grandi massi con volte fatte non ad arco, ma con la sporgenza delle pietre.

Nei musei o collezioni di antichità etrusche sopra ricordate si trovano inoltre molte terracotte e oggetti di metallo nel cui lavoro si appalesò specialmente l'abilità artistica degli Etruschi. Le opere più antiche hanno un certo che di rigido per cui il loro stile fu paragonato a quello egiziano; quelle più recenti, molto più perfette, risentono invece dell'influenza e della imitazione greca.

Anche nella scultura erano gli Etruschi artefici di singolare maestria, specialmente nel lavoro del bronzo e nell'arte applicata all'industria, come ad esempio nei vasi, candelabri, attrezzi domestici, ecc.

La pittura si limitò alla decorazione di parti architettoniche, alla colorazione delle statue od alle decorazioni murali e però non potè avere libero e grande sviluppo. Nei grandi dipinti murali delle tombe si hanno i migliori documenti della pittura etrusca, che ebbe, come la scultura, una scuola arcaica e una scuola grecizzante.

Infine occorre notare che molti dei vasi dipinti a figure chiare rosse su fondo nero o a figure nere su fondo chiaro giallastro o rosso, rinvenute nelle tombe etrusche, sono di importazione greca.

Roma. — Pochissimo o quasi nulla rimane dell'arte romana nella nostra regione e perciò non occorre qui indicarne i peculiari aspetti e le successive manifestazioni. A Volterra (la Volaterrae municipio romano) esistono resti di terme presso la fontana di S. Felice ed avanzi di un anfiteatro presso porta Fiorentina: a Chiusi una tomba romana e delle catacombe presso S. Caterina.

Anche si possono ricordare dei Romani le strade, come ad esempio la via Aurelia (Civitavecchia-Pisa), che fu fatta costruire, nel 109 av. C., dal console Emilio Scauro, in continuazione del tronco già esistente da Roma al fiume Marta, costruito nel 242 av. C. per cura del censore Aurelio Cotta, donde prese nome tutta la strada, che prolungavasi a nord sin nella valle Padana.

Bisanzio. — Nè tampoco rimangono molte tracce dell'arte bizantina, come suolsi in generale chiamare quell'arte, che malamente andò mostrando i suoi prodotti durante i peggiori secoli del medio evo, e che risultò in parte dalla sovrapposizione dell'elemento orientale alle rozze manifestazioni dell'arte cristiana.

Il rinascimento — Ma quando col secolo xiii tutta la vita sociale cominciò a riprendere lena e nel comune italiano, sorto rigoglioso dal vecchio tronco del municipio romano, andavano esplicandosi le meravigliose giovanili energie della nuova società, anche le arti videro aprirsi dinanzi migliori orizzonti e si avviarono ad uno splendore e ad una altezza da lungo tempo non più raggiunti.

L'Italia fu il centro di questo grande rinnovamento, e la Toscana, in particolar modo, si trovò in condizioni tali di civiltà da dar vita al maggior numero di artisti e da creare le più importanti scuole della rinascita artistica e letteraria.

L'Architettura. — Mentre tutte le arti, dopo lo sfacelo dell'Impero romano, cadevano poco per volta in rovina, senza che neanche giovasse a farle vivere gagliardamente il soffio animatore del Bosforo, ove con l'Impero si era trasportato il loro centro di irradiazione, solo l'architettura continuava a dare qualche opera degna di ricordo, e sopra tutto l'architettura religiosa; chè in quell'epoca di oscuri sobbollimenti, preparanti un lievito di nuova vita, l'idea madre direttrice della società europea fu la religiosa.

Nella regione che ci interessa appartengono ai tempi longobardici la canonica di S. Ansano a Dofana, il monastero di S. Eugenio presso Siena e la chiesa in pietra ed alabastro del celebre e potente monastero di S. Antimo presso Montalcino, edificato, come credesi, da Carlo Magno.

Dell'influenza che l'arte bizantina ebbe sull'architettura si hanno esempi nelle chiese di Santa Mustiola di Torri, della Pieve al Ponte allo Spino, presso Siena, di Fogliano, di Corsano che risalgono al secolo xiii, alla quale epoca appartiene anche la celebre Fonte Branda in Siena.

Nessuno sviluppo ebbe l'architettura civile, giacchè gli uomini pensando alla dimora celeste non curavano la terrena, nè fiorirono le costruzioni militari dopo che la lotta armata aveva completamente degenerato nel modo a tutti noto.

Ma col riaprirsi degli animi alla speranza, riprese vigore la vita sociale, ed assieme alla religiosa, risorsero la civile e militare architettura, favorite queste ultime dal consolidarsi del comune e dallo spezzarsi della vita italiana in molteplici centri di attrazione.

Il comune, e più tardi la signoria, provvidero al governo, che andava acquistando autorità, degna sede e circondarono di mura la città, sopra tutto a difesa degli interessi delle oligarchie imperanti, nelle diuturne ed aspre lotte di supremazia; mentre la nobiltà e l'alta borghesia, arricchitesi nei traffici mondiali, abbellivano le città dei loro superbi palazzi, dove speravano che la potenza acquistata si perpetuasse nel loro sangue, salda come i muri delle proprie dimore, splendida come gli ornamenti che le decoravano.

In nessuna parte d'Italia, come nella nostra regione è possibile ammirare riunito in breve spazio, e mirabilmente conservato, il carattere delle città italiane del medio evo e specialmente dell'architettura gotica italiana del xiv secolo.

Tutta Siena è a tal proposito un vero gioiello: dal suo mirabile duomo, a cui lavorarono per lungo tempo valenti architetti, e che sarebbe riuscito uno dei più grandiosi del mondo, se la peste, e la carestia, e difetti di costruzione nella intrapresa riedificazione non avessero frustrato, nella prima metà del secolo XIV, i disegni del governo popolare, il quale dovè limitarsi ad abbellire il vecchio duomo, dalla facciata in marmo rosso, nero e bianco, opera di Giovanni Pisano, restauratore dell'architettura come suo padre Nicola lo era stato della scultura; dal duomo, dicevo, alle altre molte chiese che adornano la città, come S. Giovanni, Santa Maria della Scala, i Servi di Maria, S. Francesco, ecc.; al palazzo pubblico; al palazzo del Governo; alla piazza del Campo; ai palazzi Buonsignore, Nerucci (già Piccolomini), Tolomei, ecc.

Da per tutto qui domina l'ogiva: le finestre sono spesso bifore con eleganti e svelte colonnine: in alto risaltano i merli, ed il mattone, abbondantemente usato, lo è in modo perfetto.

Rivaleggia col duomo senese quello di Orvieto ricchissimo di opere d'arte e costrutto, anch'esso, a strati alternati di marmo nero e bianco, sui piani di Lorenzo Maitani.

Ed anche di stile gotico sono a Volterra il palazzo Inghirami e a S. Gimignano, detto delle Belle Torri, la maggior parte delle sue antiche costruzioni, che, tutte eguali e della stessa altezza, dànno un'idea chiara e completa dell'architettura toscana nel periodo che va dal XIII al XV secolo.

Ma col secolo XV anche l'architettura si avviò alle nuove forme del rinascimento, per opera specialmente di Bernardo Rosellini, che costruì, per incarico di Pio II (Enea Silvio Piccolomini), la piazza del Duomo, cogli edifizi che la racchiudono, nella piccola cittadina di Pienza, in quel di Montepulciano; interessante visita da compiere per avere una rappresentazione complessiva dell'architettura toscana nei primi tempi del rinascimento. Anche in Siena si possono ammirare esempi di questo stile e dello stesso artista, la cui opera, continuata da Francesco di Giorgio Martini, autore del celebre trattato di fortificazione, ed al quale fu rivendicata da Carlo Promis l'invenzione del baluardo, fu poi condotta a grande perfezione da Baldassare Peruzzi,

anch'esso fortificatore, e, col Brunelleschi, instauratore dell'architettura classica.

Possiamo infine osservare eziandio qualche esempio di stile barocco, degenerazione del classico, nelle opere del Vignola, che del barocco fu principale iniziatore, a Montepulciano nel palazzo Bruzzichelli e nel mercato pubblico.

Numerose sono le opere fortificatorie costruite nel medio evo, e già ne accennai la ragione nello sminuzzarsi della vita sociale attorno alle città ed ai borghi. Con l'introduzione delle armi da fuoco si rese necessaria, come è risaputo, una rivoluzione nelle forme dell'arte fortificatoria, e gl'Italiani furono in ciò maestri al mondo intero, in giro pel quale portarono l'opera propria. Del secolo XIV abbiamo la rocca vecchia di Volterra fatta costruire da Gualtiero di Brienne duca d'Atene, mentre la rocca nuova è del secolo seguente: le fortificazioni di Asciano e la fortezza di Orvieto. Del secolo seguente ho già ricordato il Martini, di cui però non rimane opera alcuna nella nostra regione, ed ora dirò di Lorenzo di Pietro detto il Vecchietta che disegnò per Siena le rocche di Sarteano, di Montacuto e di Orbetello. Del resto sono cinte da mura medioevali Montepulciano, S. Gimignano, ecc., e' di varie epoche: Siena, Grosseto, ecc.

A Siena del secolo XVI di Baldassare Peruzzi rimane, presso la porta dei Pispini, uno solo dei sette baluardi da lui disegnati. Di Pietro Cottano, suo discepolo, è la rocca di Talamone, e di Giorgio di Giovanni sono le mura di Montalcino e di Monte Oliveto.

La pittura. — Cimabue rappresenta nella pittura l'arte di transizione, che, sorta dal musaico bizantineggiante e dalla miniatura pazientemente coltivata nella calma delle celle monacali, uniche forme l'uno e l'altra che legano i nuovi luminosi tempi alle gloriose tradizioni del passato, risorge veramente solo con Giotto, per risplendere poi di luce vivissima nel secolo d'oro con Raffaello.

Appartiene al periodo di transizione anche Guido da Siena; per cui Firenze con Cimabue e Siena con Guido si disputarono il vanto di aver iniziato il pittorico risorgimento.

Nella nostra regione possiamo ammirare numerosi esempi di quest'arte, la quale andava tentando di sciogliersi dal meccanismo entro cui sino ad allora era stata costretta a

rappresentare le stesse istorie, con gli stessi mezzi, con le stesse figure atteggiate nello stesso modo, e cercava invece di ammorbidire i contorni del disegno, di migliorare il colorito e di avvicinarsi maggiormente alla rappresentazione del vero.

I soggetti non sono numerosi, ma inspirandosi essi esclusivamente alla religione, si limitano ai Crocefissi, alle Madonne col bambino e con gli angeli e spesso all'immagine ed agli episodi della vita del Serafico d'Assisi.

I più antichi documenti che possiamo trovare della storia della pittura nel medio evo non risalgono, nella nostra regione, oltre il secolo XIII. A Siena si possono osservare un Salvatore del 1215 nell'Istituto di belle arti, la Madonna nella cappella del Voto nel duomo, la Madonna nella chiesa del Carmine; e nelle vicinanze della città la Madonna detta dagli occhi grossi a S. Ansano e la Madonna di Betlemme a Tressa, le quali opere hanno tutte ancora caratteristica l'impronta della maniera bizantina.

Numerosissime sono poi, com'è naturale, e specialmente a Siena, le opere lasciateci dalla scuola senese, di cui fu capo, come dianzi si è detto, Guido di Graziano (detto da Siena), e che contò una valorosa schiera di artisti, i quali assieme a quelli della scuola fiorentina, prepararono il terreno ai grandi precursori del rinascimento classico. Questa scuola fiorì sopra tutto nel secolo XIV, e se volessimo citare tutte le opere da essa lasciate dovremmo compilare un vero catalogo, ciò che non è negli intenti del presente scritto, e per il quale rimandiamo volentieri ad una guida qualsivoglia.

A Siena nell'Istituto di belle arti è stata raccolta, sempre che fu possibile in ordine cronologico, una ricca pinacoteca dell'arte senese. Visitando le sale di questo istituto, come anche osservando l'importante collezione di copertine di registri che si conserva negli archivi nel palazzo del Governo, è possibile, meglio che altrove, farsi un'idea complessiva dello sviluppo dell'arte in Siena.

Del resto tutta la città è un grande e meraviglioso museo e nella chiesa di S. Domenico, nella cattedrale, nel palazzo pubblico, a S. Agostino, ai Servi di Maria si possono ammirare opere di Guido da Siena, di Duccio di Boninsegna, di Simone Martini, di Lippo Memi, di Bartolo Freddi, ecc.,

che furono i migliori rappresentanti della scuola senese, e molti dei quali lasciarono degni ricordi di sè altresì in S. Gimignano ed in Montalcino.

Anche del Beato Angelico (frate Giovanni da Fiesole), che fu l'espressione più sincera dell'inspirazione mistica cristiana nell'arte, e che dipinse con tanta cura da far paragonare le sue opere a grandi miniature, abbiamo qualche cosa a Siena nel palazzo pubblico.

Il Beato Angelico segna il trapasso dalla scuola di Giotto a quella del Masaccio, col quale appunto si inizia il ricordato periodo dei grandi precursori del rinascimento classico, a cui appartengono artisti come Benozzo Gozzoli, Domenico Ghirlandaio, maestro del Buonarroti, Luca Signorelli, Filippino Lippi della scuola toscana, ed il Perugino, il Pinturicchio, Gerino da Pistoia di scuola umbra.

Oramai la forma si perfeziona in grazia degli studi di anatomia, condotti a termine specialmente dal Signorelli su cadaveri: la prospettiva diventa più facile per opera del Ghirlandaio: il nudo fa la sua grande comparsa e l'arte entra in un periodo laico e pagano, studiando l'uomo ed abbandonando il misticismo sentimentale del Beato Angelico, seguendo in una parola quel grande movimento umanista che culminò con l'esaltazione del classicismo greco-romano nel secolo di Leone X.

Degli artisti sopra nominati, eccettuato il Masaccio, troviamo opere a Siena, a Volterra, a Poggibonsi, a S. Gimignano, ad Orvieto.

Ancora di questo periodo è da segnalare la diffusione della pittura ad olio, venuta pare da Olanda, e che ben presto si sostituì al fresco ed alla tempera, di cui, sino ad allora, si erano in generale serviti gli artisti italiani.

Ma quando a Firenze, a Roma, a Milano il rinascimento classico con Raffaello, Michelangelo, Leonardo raggiunge il suo apogeo sotto la protezione di Lorenzo il Magnifico, di Leone X, di Lodovico il Moro, la pittura nella nostra regione comincia a farsi stazionaria per decadere poi rapidamente nel secolo XVII.

Del periodo aureo del risorgimento abbiamo numerose opere specialmente di Giovanni Antonio Bazzi, detto il Sodoma, allievo di Leonardo, in moltissime chiese e nel palazzo pubblico di Siena e poi ancora a S. Gimignano, a

S. Quirico; del Fungai a Siena; del Pacchiarotto a Siena ed a Montepulciano; ma quasi nessun ricordo dei sommi, se ne togli un ritratto, nel palazzo Inghirami a Volterra, ed un ritratto di donna, nel palazzo municipale di Montepulciano, l'uno sicuramente opera di Raffaello, l'altro semplicemente a lui attribuito.

La scultura. — Meno splendide furono le manifestazioni dell'arte scultoria nella regione che c'interessa, benchè Siena, che in qualche modo se ne può considerare il centro intellettuale, abbia avuto una propria scuola di scultura, come l'ebbe di pittura.

Pochi ricordi rimangono della scultura neo-cristiana, che dopo il mille andava tentando di risollevarsi dall'abbandono in cui le invasioni barbariche ed il furore iconoclasta dei primi cristiani, di cui fu massimo esponente Leone Isauro, l'avevano fatta cadere.

Si hanno in queste opere, massimamente di basso rilievo, le proporzioni sbagliate e le figure basse e tozze, adipose in modo ridicolo e vestite di abbondanti tuniche, come si può vedere nella cattedrale di Orvieto e nella cappella di S. Ansano nel duomo senese.

Ma nel secolo xiii, per opera specialmente di Nicolò Pisano, si iniziò nella scultura il periodo del risorgimento, il quale precorre in tal modo di quasi un secolo il rifiorire della pittura. Si tornò per merito del Pisano all'imitazione della natura, acquistando così maggior vigorosità di tocco, come dimostra sopra tutto il suo pulpito nella cattedrale di Siena.

A Siena, ad Orvieto, a Massa Marittima si hanno opere dei suoi allievi ed imitatori i quali ebbero la fortuna di condurre a maggior perfezione l'arte del loro maestro.

Nel secolo xv la scultura si elevò ancora a maggior dignità per opera del Donatello, che collaborò a Siena al fonte battesimale della chiesa di S. Giovanni; dei Della Robbia che illustrarono specialmente la scultura a smalto; dei Majano che lavorarono a S. Gimignano. È poi curioso notare come molti di questi artisti fossero anche orefici, onde portarono nella scultura una propria personalità acquistata nel paziente diuturno lavoro dell'orafo.

Nello stesso secolo a Siena fiorì la scuola senese di cui è capo Jacopo della Quercia, che nelle sue opere dimostrò ancora maggior grazia, movimento e precisione che non i suoi precursori, ed alla quale appartenne una pleiade di eccellenti artisti come Lorenzo di Pietro detto il Vecchietta, Mino da Fiesole, ecc. Siena è oltremodo ricca di opere che appartengono a questa sua scuola gloriosa, e del Della Quercia possiede il fonte battesimale di S. Giovanni, al quale, come dianzi si è detto, lavorò anche il Donatello e la famosa fontana Gaia, che trovavasi in piazza del Campo e che, or non è molto, fu ritirata nell'opera del Duomo sostituendola con una copia.

Giganteggiò quindi la scultura con Michelangelo col quale, instauratasi nella corte pontificia una politica di illuminato mecenatismo, il centro artistico si portò di Toscana in Roma, e pel quale ebbe inizio un'arte tutta personale, che discostandosi dalla pura e semplice imitazione della natura poneva allo stesso tempo i germi della decadenza, perocchè i discepoli e seguaci di quel meraviglioso animatore di marmi non avessero ingegno così alto da seguirne le orme senza degenerare nel barocco. Nel Duomo di Siena, nella cappella dei Piccolomini, esistono tre statue di Michelangelo e, per contrapposto, nella cappella del Voto esiste anche una Santa Maddalena del Bernini, l'unico che pur nelle contorsioni delle statue, nelle pieghe strampalate e goffe, nelle musculature binoccolute, seppe evitare il ridicolo della scultura secentista, portandovi un'ingenuità ed una spontaneità che egli ripeteva dal suo robusto ingegno.

Fra le arti minori non è da dimenticare l'intaglio o commesso in marmo che, cominciato con semplici graffiti ripiene di stucco nero, giunse alla perfezione che si può ammirare nel pavimento della cattedrale senese, e la scultura in legno, già fiorente in Siena, ed ancora oggi praticata con onore.

Varia è la nostra regione di aspetti ed interessantissima a percorrersi, oltre che per le bellezze, le quali sono venuto in rapida sintesi enumerando nella prima parte del presente scritto, anche per le notevoli cose essenzialmente moderne o d'indole non strettamente artistica, che possono interessare chi, per diletto o per altra ragione, attraversi il paese.

Lungo il mare una regione di maremme, che nell'epoca etrusca doveva essere ben coltivata e fiorente, come dimo-

strano alcuni resti di lavori idraulici nella valle dell'Ombrone, e gli avanzi di popolose città, quali Roselle, Vetulonia, Montauto, Volcia; ma che già nel v secolo di Cristo cominciava ad intristire, facendo esclamare a Rutilio Namaziano, che viaggiava quella contrada: « Così vediamo « come le città possano perire ». I duchi di Toscana iniziarono la redenzione di quelle terre sullo scorcio del secolo xviii, dando maggior vigore all'opera di risanamento nel seguente, ed oggi la maremma si avvia lentamente alla completa sparizione: lentamente giacchè il sistema di bonifica delle colmate non può dar risultati positivi e tangibili, se non in un lasso di tempo alquanto lungo. Ancora molto deve fare la terza Italia a pro delle regioni devastate dalla malaria, ma la lotta che sospinge al mare le acque stagnanti continua ininterrotta, e or non è molto si annunziava il proposito del ministro dei lavori pubblici di meglio coordinare, a tale intento, i provvedimenti idraulici, sanitari ed agricoli.

Al centro una regione ricca di sorgenti termali e di metalli, che dal nocciolo vulcanico, dalla sommità del quale si gode una vista mirevole tra il Tirreno, l'Appennino ed i Cimini, degrada verso il mare in terreni ingrati, coperti di macchie, e verso oriente in ondulazioni più feraci, ammantate spesso di quercie e faggi.

Le sorgenti termali sono in genere poco note e trascurate. Può ad ogni modo il turista vedere i bagni di Casciana e di S. Filippo, le sorgenti di Campiglia, Gavorrano, Chianciano, S. Casciano dei Bagni, Roselle.

Numerosi sono i metalli, ed è interessante visitare le miniere di rame a Montecatini presso Volterra, a Massa Marittima, a Boccheggiano; di zinco presso Massa; di mercurio, specialmente nelle miniere del Siele e del Cornacchino, presso Rosia, sulla strada da Siena a Massa Marittima.

Ancora si possono visitare i soffioni boraciferi nel bacino sorgentifero della Cecina a Larderello, a Castelnuovo, al lago solfureo di Monterotondo; e le putizze dell'Amiata e di Volterra.

Verso oriente di nuovo una regione già infestata dalla malaria ed ora quasi completamente risanata: la Val di Chiana, in cui le popolazioni cominciano a ritornare al piano e che è feracissima ed intensamente coltivata.

Ma in complesso il viaggiatore non trova nella nostra regione un grande movimento moderno, chè la popolazione, abbastanza scarsa, vive quasi esclusivamente dei prodotti dell'agricoltura, e le città hanno spesso recinto di mura e di torri troppo vasto per i loro attuali abitanti, benchè le strade linde e ben selciate, le passeggiate ed i giardini pubblici ben tenuti dimostrino che non sono per nulla decadute o impoverite, e servano anzi a dare maggior risalto a quel loro carattere medioevale, che più sopra ho ricordato.

Il solco che l'Ombrone e l'Elsa, in opposte direzioni, segnano sull'altipiano toscano è un'importante linea di comunicazioni alla quale deve la sua origine e la sua prosperità Siena, posta sull'antica Via Cassia che univa Roma a Firenze.

Quivi al viatore, anche meno colto, si affollano alla mente cento reminiscenze letterarie e specialmente dantesche e nella gaia e gentile cittadina, sede di numerose accademie scientifiche e letterarie, al dolce suono dell'eloquio così preciso, chiaro ed appropriato, ci si sente riposare dal frastuono e dal tumulto delle città moderne.

Ammirando i tesori d'arte che si trovano profusi nella nostra regione e la religiosa cura con cui sono conservati, guardando d'altra parte alla prosperità che in generale predomina, ci appare evidente la forza di conservazione e le latenti energie di questa nostra stirpe italica che contro il potere dissolvente del tempo sa risorgere ogni volta a nuova vita da qualsiasi peggiore rovina, come l'araba fenice dalle proprie ceneri, nel modo luminosamente fatto manifesto or è un anno sulle due rive del Po e del Tevere in questo primo cinquantenario di vita nazionale e gloriosamente consacrato nella recente impresa libica.

G. Grixoni
capitano 16° fanteria

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(Continuazione — Vedi dispensa XII, pagina 230).

PARTE III.

Le operazioni.

TEATRO DI GUERRA TURCO-BULGARO

Operazioni in Tracia.

Il 18 ottobre le armate bulgare prendevano l'offensiva: pioveva, il che rendeva ancor più cattive le strade a fondo argilloso. I numerosi piccoli corsi di acqua erano rigonfi ed i campi difficilmente praticabili.

La II armata passò il confine sulla fronte Ljubimec (valle della Maritza), Kavakli (valle della Tungia) e su quattro colonne si diresse verso Adrianopoli preceduta nella sua marcia dalla brigata di cavalleria: l'8ª divisione per la destra della Maritza, fiancheggiata a sua volta da una brigata della 2ª divisione, la 9ª per la sinistra, le rimanenti forze (2 brigate della 3ª divisione) verso Hasköj e Fikel.

Il primo contatto è preso dalle truppe dell'8ª divisione, una colonna della quale per le alture di Gradista attacca e si impadronisce dopo una breve azione del fortino del Lupo sulle pendici del Bes Tepé Dagh.

I Turchi si ritirarono poi su Mustafà Pascià quasi senza opporre resistenza; presso la stazione ferroviaria essi fecero un timido tentativo di arrestare l'avanzata bulgara, ma il 30° reggimento fanteria che costituiva l'avanguardia riescì presto a sloggiarli. Passano allora sulla sinistra della Maritza, ma due squadroni bulgari attraversano in piena carica il ponte della rotabile, li rompono ed entrano in Mustafà Pascià unitamente ai fuggiaschi. La ritirata è così precipitosa che si dimentica di far saltare tre ponti della ferrovia gettati sugli affluenti della Maritza, quantunque le interruzioni siano già state preparate. Un solo fornello da mina brilla causando però guasti insignificanti presto riparati dalle truppe del genio bulgare.

Numerose provviste di viveri e qualche bocca da fuoco di vecchio modello cadono in possesso dei Bulgari.

Re Ferdinando dalle alture di Ljubimec assiste al primo successo delle sue truppe, successo facile ed acquistato col sacrificio di appena una ventina fra morti e feriti.

Il 19 ottobre l'8ª divisione respinge il nemico a Cermen, il 22 a Kadiköj ed il 23 a Jurous; in questa giornata il grosso dell' 8ª divisione mentre si spingeva sulla destra (a sud) dell' avanguardia, questa è attaccata frontalmente con notevole vigore e sarebbe stata seriamente in pericolo senza l'appoggio dell'artiglieria della 9ª divisione che a scaglioni arretrati seguiva per la sinistra della Máritza. I Turchi avevano attaccato con quasi 6 battaglioni, e solo dopo un ostinato combattimento poterono essere respinti sulla linea avanzata delle fortificazioni presso Papas Tepé.

Il 24 ottobre ha inizio l' investimento di Adrianopoli; l'8ª divisione ed una brigata della 2ª fra l'Arda e la Maritza, la 9ª divisione fra la Maritza e la Tungia, le due brigate della 3ª divisione ad est della Tungia mentre la brigata di cavalleria passa l'Arda e sorveglia il terreno fra questo fiume e la parte inferiore del corso della Maritza.

In complesso fra il 19 ed il 24 ottobre la II armata distende le ali e con una serie di parziali combattimenti obbliga i Turchi a sgombrare le posizioni avanzate ed a ripiegare sotto la protezione delle opere.

In tal modo si tendeva a conseguire anche un altro risultato, quello di richiamare verso ovest l'attenzione della difesa mobile per impedirle di concorrere alle operazioni principali che dovevano aver luogo ad est della piazza.

* * *

Contemporaneamente in tre colonne, ognuna su due scaglioni, avveniva l'avanzata della I armata; la 6ª divisione da Kizil Agac su Hanli Jenidze, la 10ª divisione da Evrenli su Hadzi Talisman; la 1ª da Bojalik per Vajsal su Tasli Muselim. Dinanzi all'ala sinistra della I armata si trovava la divisione di cavalleria.

* * *

La III armata, che aveva a disposizione una ancor più cattiva rete stradale, avanzò in un numero maggiore di colonne. A destra la 4ª divisione su due colonne: colonna di destra, formata dalla 2ª brigata con la cavalleria e l'ar-

tiglieria della divisione, per Odzakoj, Omar Abbas, Cezmekoj, Keremethlja; colonna di sinistra, formata dalla 1ª e 3ª brigata, per Devetlj Agac su Karamza ed Eski Polos; più a sinistra la 5ª divisione anche su due colonne: colonna di destra, formata dalla 1ª e 2ª brigata, per Kodzatarla su Erikler e Kirk Kilisse; colonna di sinistra, formata dalla 3ª brigata, per Tastepé su Almadzik e Kadikoj; la brigata della 3ª divisione ancora più ad est da Urunkoj verso Konak, Mali Tirnovo e Derekoj. Un distaccamento di volontari macedoni, fino dal 17 ottobre diretto verso le coste del mar Nero lungo il versante orientale degli Strangia, il 20 si impadroniva di Vasiliko e manovrava nella zona fra Vasiliko e Kirk Kilisse per coprire la III armata da un eventuale sbarco di truppe turche.

***

Sia per l'andamento della linea di confine, che per le difficoltà crescenti di movimento le armate bulgare venivano a disegnare come una larga conversione per scaglioni di armata che successivamente da ovest verso est dovevano prendere contatto ed attaccare, modalità questa che richiamava l'attenzione turca precisamente all'ala opposta a quella che si voleva aggirare.

Il successo ha coronato il disegno audace, ma è però da presumere che da parte bulgara non fosse in alcun modo preveduta una offensiva turca, che, se bene condotta, poteva battere separatamente le varie colonne prima che esse fossero in grado di appoggiarsi reciprocamente.

Notevole il movimento della III armata attraverso ad una zona ritenuta dai Turchi tanto impraticabile che ad essa non fu estesa l'osservazione della cavalleria.

***

Alcune fonti attribuiscono la 6ª divisione alla III armata e la fanno avanzare quale secondo scaglione dietro le divisioni 4ª e 5ª. A prescindere dalle difficoltà logistiche da superare con un tale dispositivo ci sono sembrati più attendibili i dati che attribuiscono la 6ª divisione alla I armata anche per il posto che la divisione occuperà poi nello schieramento per la battaglia di Lüle Burgas. Ma su di questo argomento si ritornerà poi allorchè si esporranno gli avvenimenti che si riferiscono a questa azione, tanto più che per la parte secondaria avuta da questa divisione

nei primi avvenimenti la questione non riveste per ora notevole importanza.

***

Da parte turca alla mancanza di coesione delle truppe, alla deficienza dei mezzi di traino si aggiunge il disaccordo nella funzione di comando. Abdullah Pascià era bensì rivestito del comando supremo delle truppe dell'est, ma l'importanza degli interessi in giuoco fece sì che Nazim Pascià stabilisse il suo quartier generale presso quello di Abdullah. Erano quindi inevitabili inframmettenze che si dovevano convertire in incertezze.

Pare anzi che fino dall'inizio vi fosse un dissidio derivante da un diverso apprezzamento della situazione: Nazim Pascià, maggiormente influenzato dalla parte politica, era di avviso di attribuire notevole importanza al teatro di Macedonia, per le gravi conseguenze che avrebbe potuto avere la perdita di terreno in quel teatro; Abdullah Pascià, forse più giustamente, attribuiva una importanza di gran lunga superiore al teatro di Tracia e non desisteva dal domandare rinforzi che il comando supremo gli rifiutava per inviare in Macedonia le migliori truppe dell'Asia Minore. Che questi movimenti di forza verso la Macedonia siano avvenuti in misura notevole può essere confermato in parte dal diario dell'Hochwächter.

Kirk Kilisse.

Quando le truppe bulgare il 18 passarono il confine i Turchi non avevano ancora completata la loro radunata e non erano pronti ad operare. Il 18 ottobre le grandi unità avrebbero dovuto essere così dislocate:

la divisione di cavalleria, col grosso presso Sari Talisman, e con linea di osservazione da Hanlj Jenidze a Vajsal;

il IV corpo, attorno ad Havsa (sulla strada Baba Eski Adrianopoli):

il II corpo, attorno a Karali;

il I corpo, fra Kavakli e Jenidze;

il III corpo a Kirk Kilisse rinforzato da una divisione Redif del XVI;

il rimanente del XVI corpo a Bunar Hissar.

L'armata turca rifiutava quindi la sinistra, che teneva a circa 20 chilometri da Adrianopoli, ed appoggiava la destra a Kirk Kilisse facendo nettamente fronte a nord-ovest contro le provenienze dalla valle della Tungia, dalla quale si attendeva il grosso delle forze bulgare.

Adrianopoli costituiva quasi posto avanzato dinanzi all'ala sinistra, e la divisione di cavalleria copriva il centro e l'ala destra.

Ma effettivamente, salvo il III corpo un poco in migliori condizioni, gli altri non comprendevano tutte le unità di cui avrebbero dovuto essere formati, inoltre le grandi unità erano ben lungi dall'essere complete; il XVI corpo poi era notevolmente più indietro.

* * *

Il mattino del 18 ottobre al comando della divisione di cavalleria non si avevano notizie intorno all'apertura delle ostilità. Alle prime fucilate il comandante della divisione credette ad una incursione di bande bulgare. Ben presto però il ripiegare delle brigate staccate provava che si trattava dell'avanzata di forze di ben maggiore importanza. Mantenendo il contatto col nemico tutta la divisione si ritira su Sari Talisman. Le informazioni davano una divisione nemica in marcia su Hanlj Yenidze e forti colonne dirigentisi su Hadzi Talisman, Vajsal, Omar Abbas e Devetli Agac.

Nel giorno successivo, 19 ottobre, la divisione di cavalleria tutta riunita si propone di arrestare l'avanzata delle forze bulgare procedenti da Vajsal e Hadzilar su Hadzi Talisman; 5 reggimenti appiedano e 3 sono mantenuti in sostegno a cavallo. L'artiglieria a cavallo entra presto in azione, 2 reggimenti di cavalleria bulgara sono costretti a ripiegare con la minaccia di una carica; ma verso le 4 del pomeriggio le truppe nemiche si erano interamente schierate ed erano state raggiunte dalla loro artiglieria. La divisione di cavalleria allora minacciata da forze preponderanti che aveva arrestate per quasi dieci ore ripiegava su Silioglu.

Alle 5 del pomeriggio Salih Pascià mandava la seguente informazione: « Due divisioni nemiche con due reggimenti « di cavalleria hanno occupato Hadzi Talisman; un'altra di- « visione è in marcia su Demirkoj e tre altre sono segna- « late nella direzione di Devetli Agac ».

Nella giornata del 20 Salih Pascià riunisce la divisione di cavalleria a Gerdeli preoccupandosi specialmente di coprire la sinistra ed il centro dell'armata che erano più indietro rispetto all'ala destra. Nella giornata hanno però luogo solo deboli scaramucce.

Nella notte dal 20 al 21 Abdullah Pascià faceva conoscere che avrebbe inviato a Gerdeli un reggimento di fanteria ed una batteria, e che nella sera del 21 il I corpo si sarebbe trovato fra Haskoj e Jenidze ordinando alla divisione di cavalleria di regolarsi in conseguenza.

La divisione di cavalleria allora il 21 si riporta avanti; ma i Bulgari non dànno segno di vita e quando alle 5 del pomeriggio il reggimento e la batteria sono in posizione la divisione di cavalleria, pur conservando il contatto, ripiega per pernottare.

Nel complesso la divisione di cavalleria turca era riuscita a mantenere il contatto con la testa delle colonne nemiche e aveva date informazioni abbastanza esatte sulla loro avanzata.

Queste informazioni non erano però complete, poichè rendevano solo la situazione della I armata e dell'ala destra della III; le rimanenti colonne della III armata erano sfuggite alla osservazione, forse perchè il preconcetto che guidava il comando turco essa non fu estesa all'estrema ala destra.

Si può aggiungere che esse giunsero al quartier generale con notevole ritardo, cosicchè il comando turco non ebbe forse nè modo nè tempo di controllarle e di completarle. A Kirk Kilisse si disponeva di due areoplani e di due aviatori, ma la deficiente conservazione degli apparecchi impedì che essi potessero essere impiegati e dicesi che fossero poi distrutti per ordine di Muktar Pascià allorchè si dovette abbandonare Kirk Kilisse (1).

(1) In una nota alla sua pubblicazione Mahmoud Muktar Pascià dice in proposito: « Due apparecchi si trovavano a Kirk Kilisse, ma essi erano « di modello differente. Un motore dell'uno ed una leva dell'altro non « erano in grado di funzionare. Siccome ognuno dei due aviatori non co- « nosceva che il funzionamento del proprio areoplano, così i due appa- « recchi si trovarono ad essere inutilizzabili. Dopo molti giorni di lavoro, « si era riusciti a mettere i due apparecchi nelle condizioni di volare, ma « la pioggia continua ne aveva danneggiate le ali rendendo la cosa im- « possibile. Un anno prima, si erano ordinati 17 apparecchi di quattro « o cinque modelli diversi, ma solo tre o quattro mesi prima della di-

Nel complesso le notizie fornite dalla cavalleria confermano il comando turco nel suo preconcetto, tantochè Nazim Pascià, ritenendo la situazione favorevole, decide di prendere l'offensiva attaccando le teste di colonna bulgare al loro sboccare dalla zona montuosa. Abdullah Pascià, che meglio si rendeva ragione dello stato delle truppe (1), non era favorevole a questa offensiva anche perchè nulla era preparato sotto l'aspetto logistico; ma Nazim Pascià insiste anche per la necessità di aprire la campagna con un successo che esalti il morale delle truppe. Si perde in ogni modo in discussioni un tempo prezioso finchè per il 22 è decisa l'offensiva; l'armata doveva avanzare eseguendo una leggera conversione in modo da arrestare il nemico col centro e con l'ala sinistra e da avvolgerlo con l'ala destra. Date le notizie che si avevano, la manovra era razionalmente concepita, solamente le notizie erano incomplete, e questo avrebbe richiesto qualche provvedimento a protezione dell'ala destra sulla quale almeno pesava un dubbio.

Era o verosimilmente doveva essere noto il concentramento di forze bulgare nella zona fra Jamboli e Burgaz; anche attribuendo tale concentramento alle minacce che la flotta turca poteva segnare, non era però da dimenticare che, data la possibilità di sbarrare con mine il porto di Burgaz, almeno una parte di dette forze poteva essere impiegata in un movimento offensivo.

In ogni modo per il 22 ottobre vennero emanati i seguenti ordini: il IV e I corpo d'armata dovevano avanzare sulla fronte Gebeler-Musulka (IV), Silioglu Keremetlja (I), mentre il III corpo per Petra doveva portarsi ad Eski Po-

« chiarazione di guerra giunsero a Costantinopoli 12 areoplani. Nessun « ufficiale però era in grado di impiegarli, poichè tutti quelli che si erano « occupati di aviazione si erano specializzati nello studio di un solo mo« dello. Oltre a questo la mancanza di *hangars* mobili (*notisi che forse « questa è la ragione principale*) rendeva impossibile l'impiego degli ap« parecchi. In queste condizioni non fu possibile valersi di mezzi acqui« stati a così caro prezzo e di una notevole utilità ».

(1) Sulle condizioni dell'esercito turco all'inizio della campagna, così si esprime un testimonio oculare (maggiore Hochwächter, diario già citato: « Il modo di presentarsi ben poco lascia sperare dai Redif. Manca « ogni disciplina, hanno mediocri e scarsi ufficiali ed una istruzione in« sufficiente; danno l'idea della leva in massa. Solo l'artiglieria ha buon « aspetto. Manca ogni criterio di ripartizione; le colonne stanche ed affa« mate avanzano senza avanguardie e senza misure di sicurezza. Non si « sa regolare la marcia delle colonne; gli ufficiali, per la maggior parte « impiegati, non hanno autorità ».

los, protetto da una divisione (7ª) che doveva dirigersi su Erikler. Il presidio di Adrianopoli, puntando verso nord-est doveva attaccare sul fianco e sul tergo i Bulgari, mentre la divisione di cavalleria doveva assicurare il collegamento fra l'armata di Tracia e le forze di Adrianopoli. Il II corpo era tenuto in seconda linea.

Pare che il comando turco per il 22 prevedesse solo una presa generale di contatto con scontri più che altro di avanguardia; solo per il 23 si attendeva e si voleva una azione generale e decisiva. In ogni modo nella giornata del 22 l'armata turca dà prova della sua incapacità offensiva; nessun collegamento, nessun controllo per la stretta osservanza degli ordini, quindi incroci di colonne e ritardi.

* * *

Da parte bulgara il 22 ottobre il periodo di crisi si poteva ritenere ultimato: la I armata doveva puntare sulla fronte Gebeler (6ª divisione), Kukiler (10ª divisione), Silioglu (1ª divisione), protetta sulla destra dalle due brigate della 3ª divisione (II armata) da eventuali offese provenienti da Adrianopoli, mentre la III armata doveva avvolgere da est le forze turche sulla fronte Petra (4ª divisione), Kirk Kilisse (5ª divisione ed una brigata della 3ª).

La II armata intanto doveva tenere impegnata la difesa mobile di Arianopoli.

Il 22 doveva quindi avvenire il primo urto con tutti i caratteri del combattimento di incontro con una notevole differenza però: da parte bulgara si era esattamente informati sul nemico, si sapeva quello che si voleva, da parte turca le notizie erano incomplete, le truppe non erano pronte e le colonne non collegate fra di loro. Tali condizioni dovevano paralizzare l'offensiva turca e convertirla presto in difensiva. Se si tien conto della situazione generale, il successo turco avrebbe potuto essere solo la conseguenza di una audace per quanto avventata offensiva; è facile quindi immaginare come il passaggio alla difensiva dovesse iniziare un pericolo di crisi, lasciando così tempo e modo all'avvolgimento bulgaro di determinarsi.

La sorpresa però causata dalla offensiva turca, il notevole scaglionamento in profondità delle colonne bulgare, il ritardo ad entrare in azione dell'artiglieria (i movimenti della quale erano notevolmente rallentati dal pessimo stato

delle strade) fu causa che il combattimento si trascinasse indeciso fino a sera.

Il IV corpo turco si scontrava presso Gebeler con la 6ª divisione; il I corpo, a Kukiler e Silioglu, con le teste di colonna della 10ª e 1ª divisione e contro riparti di collegamento della 4ª divisione; il III corpo contro il rimanente della 4ª divisione e contro la 5ª divisione sulla fronte Erikler-Eski Polos.

***

Nella notte dal 21 al 22 la divisione di cavalleria aveva ricevuto dal comando in capo il seguente ordine: « L'armata imperiale dovendo domani prendere l'offensiva ed « attaccare l'armata nemica, la divisione di cavalleria indipendente coopererà a questo movimento e si porterà all'estrema sinistra fra la 1ª divisione mista della piazza di « Adrianopoli, che deve fare una sortita, e la sinistra del IV « corpo ».

Il 22 la divisione di cavalleria in conseguenza degli ordini ricevuti fiancheggia la marcia del IV corpo. Pattuglie inviate in esplorazione riescono a far conoscere ben poco non avendo potuto attraversare le linee nemiche.

***

Il I corpo schierò due divisioni e tenne la terza in seconda linea; le truppe però erano stanche e disordinate, cosicchè di fronte agli attacchi bulgari riuscì loro a stento di mantenersi fino a sera sulle posizioni prese.

Delle due divisioni presenti del IV corpo, una sola potè prendere parte all'azione, la divisione di Redif, che, si noti era sprovvista di artiglieria; la 12ª divisione Nizam era stata tenuta indietro a Gebeler dal suo comandante perchè stanca.

Verso le due del pomeriggio la lotta si accende più viva su tutta la fronte per l'arrivo in linea dell'artiglieria bulgara; una divisione del I corpo (2ª) resiste abbastanza bene, invece l'altra (3ª) presa da panico retrocede abbandonando tutta la sua artiglieria, che poi riprende con un contro attacco eseguito con due battaglioni avuti di rinforzo dalla divisione Redif Ismid del IV corpo.

A malgrado di notevoli perdite, specialmente in ufficiali, la divisione Ismid si sostenne specialmente per l'appoggio dell'artiglieria a cavallo.

La divisione di cavalleria concorse efficacemente all'azione minacciando il fianco bulgaro.

Verso sera la situazione si poteva ritenere immutata, senonchè l'offensiva turca era stata arrestata e si era convertita in difensiva. In complessò l'azione non si era però svolta troppo sfavorevolmente per i Turchi che potevano ancora contare su di una divisione del IV corpo e sull'intero II corpo.

A sera la divisione di cavalleria ripiega a Gerdeli per pernottare: sul far della notte la pioggia cade violenta. I soldati stanchi, senza rifornimenti in parte si allontanano per cercare viveri; era la prima volta che andavano al fuoco, e la mancanza di un sufficiente appoggio per parte dell'artiglieria fece sì che essi avessero perdite fortissime (circa un quarto degli effettivi); i battaglioni rimasti con due soli ufficiali erano numerosi, le grida strazianti dei feriti non soccorsi risuonavano tristamente sul campo di battaglia e di lontano un muovere di lumi segnando l'avanzata di grosse colonne bulgare teneva tutti in allarmi. Una tale situazione avrebbe richiesto truppe ben altrimenti addestrate e disciplinate. Sulla fronte della divisione Redif del IV corpo verso le 8 e mezza di sera si accende vivissima la fucilata e ad essa segue un pànico che tutto travolge, non solo le divisioni del IV corpo ma anche l'intero I corpo va pienamente in rotta. Alcuni attribuiscono la fucilata ad un attacco bulgaro, altri a scambio di fucilate fra battaglioni Redif presisi reciprocamente per nemici; nel complesso però il contegno dei Bulgari non fu, almeno in seguito, tale da far ritenere ad un attacco. Probabilmente la fucilata si accese contro una offesa solo supposta, ed essa più che essere la causa del pànico fu il segnale del dilagare di esso.

La divisione di cavalleria copre alla meglio la fuga e si ritira lentamente; il 23 passa la notte ad Oglupasa, e ripiega in seguito su Lüle Burgas ove giunge il 27.

***

Nella stessa giornata del 22, le due brigate della 3ª divisione, che, avevano passata la Tungia, ottengono nei pressi di Kajpa una serie di successi contro frazioni della divisione di cavalleria e contro truppe della difesa mobile di Adrianopoli che l'azione della II armata non era riuscita a legare la piazza. Una intera divisione turca è volta in

fuga poichè attaccata di fronte e di fianco (sul fianco non aveva alcuna misura di sicurezza), con la perdita di dodici pezzi.

***

Nè molto meglio le cose erano andate all'ala destra.

Su di questa ala il 18 ottobre, ai primi attacchi, le truppe di copertura avevano ripiegato su Erikler ed il 20 per raccoglierle era stato inviato a Petra qualche battaglione.

Quantunque la radunata non fosse completa notevole era la forza del III corpo rinforzato, che poteva contare circa 38,000 uomini. La dislocazione ne era la seguente: la divisione Redif di Karahissar lavorava fra Karagac e Raklica a collegare con trinceramenti i due forti di Kirk Kilisse, la 9ª divisione era presso Raklica, la 7ª divisione e l'8ª (questa contava appena due battaglioni e due batterie) erano, pare, nelle immediate vicinanze della città.

Alle 7 pomeridiane del 21 ottobre giunge al III corpo l'ordine per l'offensiva dell'indomani. Facendosi fiancheggiore sulla destra da una divisione il grosso del corpo d'armata per le ore 11 e 30 doveva essere a Salizdere (ovest di Cezmekoj). Per non perdere tempo e per la difficoltà di diramare ordini di notte, a causa del disordine che regnava negli accampamenti affrettatamente scelti, Mahmoud Muktar Pascià riunisce i comandanti di divisione ed emana verbalmente gli ordini. La 7ª divisione rinforzata da 3 batterie di obici è inviata sulla destra ad Erikler, le rimanenti divisioni sono rivolte per Petra su Eski Polos. A malgrado di ogni cura però, il movimento, data la difficoltà di radunare le truppe di notte, venne eseguito con notevole ritardo e sopratutto in disordine. Solo alle prime ore del mattino le truppe lasciavano gli alloggiamenti, mentre data la lunghezza della marcia il movimento avrebbe dovuto avere inizio alle prime ore della notte. Si aggiunga che la divisione prima pronta prese la testa, ed essa era precisamente la divisione Redif di Karahissar affatto sprovvista di artiglieria.

Verso mezzogiorno la divisione Redif, giunta ad Eski Polos, si trova di fronte una colonna bulgara composta delle tre armi, e ritenendo di non potersi sostenere ripiega. Muktar Pascià giunge in tempo per arrestarla a circa 3 chilometri da quella località, e dà ordini perchè sia sostenuta

dalla 9ª divisione che seguiva. Questa però, anzichè schierarsi sulla sinistra della divisione Redif, si schiera sulla destra di essa cosicchè la divisione Redif, l'elemento più debole del corpo d'armata, viene a trovarsi all'estrema ala sinistra.

Delle due divisioni si impegnano in totale 5 battaglioni, 3 batterie da campagna, 1 batteria da montagna; il resto è tenuto in riserva. Lo spiegamento però avviene nel massimo disordine ed al prezzo di notevoli sforzi. Lo stesso comandante del corpo d'armata col suo stato maggiore deve intervenire. Le difficoltà incontrate in questo abbozzo di schieramento difensivo fatto quasi fuori del contatto nemico, e l'avvicinarsi della notte, non permisero al comandante del III corpo di pensare ad una offensiva. Vennero quindi date disposizioni per passare la notte. Intanto anche la 7ª divisione era stata arrestata lungo il Sirsuvat Dere; Muktar Pascià dà ordini perchè il grosso del corpo si colleghi con essa, ma il collegamento non funzionò in alcun modo.

La sera giunge al quartier generale del III corpo il seguente ordine del comando di armata:

senza indicazione di località, 22 ottobre ore 12 e 15'.

Ordine ai corpi d'armata per la sera del 9 ottobre (certamente qui si ha un errore materiale di trascrizione).

1° Siccome non si è avuto alcun incontro col nemico i corpi d'armata occuperanno per la notte le seguenti località:

il III corpo — colonna di destra, presso Erikler — grosso della colonna di sinistra, ad Eski Polos e dintorni — avanguardia a Cezmekoj — quartier generale a Eski Polos;

il II corpo — grosso a Keremetlja e dintorni — avanguardia a Sejmen — quartier generale a Keremetlja;

il I corpo - grosso, sulla linea Silioglu-Tschiftik-Geckenli — quartier generale a Silioglu-Tschiftlik;

il IV corpo — avanguardia a Tschiftlik (ovest di Geokenli) e a Deremanlja — quartier generale a Gebeler.

2° Il gran quartier generale sarà questa sera a Gerdeli.

3° . . . .

Il comandante dell'armata dell'Est
ABDULLAH PASCIÀ.

A mezzanotte a Kirk Kilisse veniva ricevuto il seguente ordine:

« Le nostre truppe uscite da Adrianopoli hanno respinto « il nemico.

« D'altra parte prevalenti forze avversarie hanno respinto « presso Deremanlja la divisione Ismid del IV corpo. Non « si hanno notizie del I e II corpo.

« Io aspetto con impazienza che voi respingiate la divi- « sione nemica di Eski Polos e che entriate in azione senza « ritardo ».

Il 23 alle 5 e 30 del mattino perveniva un nuovo ordine: Kavakli, notte dal 22 al 23, 3 ore e 30 del mattino.

« Il I corpo è stato obbligato a ritirarsi nella direzione « di Jenidze. Gli è stato ordinato di occupare le alture ad « est di questa località. Le truppe del III corpo ripieghe- « ranno parte per Petra e parte per la regione ad est del « Teke Soujou per portarsi ad ovest ed a nord-ovest di Kirk « Kilisse ove si stabiliranno sulla destra della posizione che « si trova presso Jenidze ».

Come si vede il primo ordine rivela una certa fiducia nell'offensiva, che nel secondo si tramuta in dubbio e speranza, per poi nel terzo dar luogo ad una disposizione difensiva, basata anche questa su notizie non esatte. Difatti si spera di riunire il centro all'ala destra, quando il centro era invece in completa rotta. E questo dovrà nella notte constatare un ufficiale di stato maggiore inviato al quartier generale del II corpo, che troverà solo i bagagli ed i segni di una fuga disordinata.

Nel mattino del 23 poi le notizie avute della ritirata del I corpo faranno sì che il comando in capo si decida ad ordinare una ritirata generale; gli ordini però non perverranno al III corpo che nella sera del 23.

Il comandante del III corpo il mattino del 23 aveva, pare, avute notizie della ritirata dell'ala sinistra e di parte del centro, ciò non ostante, ritenendo di avere di fronte forze ridotte e disponendo ancora di un forte numero di truppe intatte, stabilisce di non seguire il movimento generale ma anzi di attaccare.

Non aveva però quasi diramati gli ordini che verso le 7 del mattino ha notizie che la divisione Redif era in fuga Con molti sforzi riesce a frenare questo movimento ed a guernire le alture immediatamente circostanti a Petra. In proposito può interessare quanto narra Muktar Pascià (*Il mio comando durante la campagna dei Balcani del 1912*): « L'artiglieria ci era stata di potente aiuto. Non c'è nulla « che agisca maggiormente su di una truppa non istruita « e nervosa come il fuoco della propria artiglieria. Io diedi « ordini perchè le batterie che ripiegavano si arrestassero, « prendessero posizione ed aprissero il fuoco quantunque « esse non avessero alcun obbiettivo. L'effetto di questa « disposizione non tardò a farsi sentire ».

Si dice che la rotta della divisione Redif sia stata causata dal non avere le truppe di prima linea presa alcuna misura di sicurezza, cosicchè un battaglione bulgaro potè giungere fino a 200 metri dalle linee turche, ed aprire da questa distanza un fuoco di sorpresa efficacissimo che travolse le prime linee, le riserve mandate a rinforzo e che si propagò anche alle truppe di seconda linea della 9ª divisione.

Verso le 11, a prezzo di molti sforzi, si era riusciti a stabilire una linea di una certa consistenza attorno a Petra. Ma i Bulgari aprirono un violento fuoco di artiglieria che terminò di scuotere le forze turche già demoralizzate, e la linea turca cominciò a piegare. Mahmoud Muktar Pascià, nulla più potendo, dà gli ordini per la ritirata. Questa però si converte presto in una fuga disordinata che non è possibile in alcun modo di frenare. Molti buttate le armi si valsero perfino della ferrovia. Nella stessa sera Muktar Pascià riceveva l'ordine di ripiegare dietro l'Usküb Dere e di prendervi posizione. Mentre Muktar Pascià era all'ufficio telegrafico ha notizie che anche la 7ª divisione dopo aver combattuto l'intera giornata era in rotta disordinata.

Ecco come egli descrive la ritirata nell'opera già citata: « Lasciando Kirk Kilisse vidi la grande strada di Viza co- « perta di cannoni, di armi e di fuggiaschi..... Questa « strada non era stata ancora completamente terminata. In « numerosi tratti era stata costruita solo l'infrastruttura, « le pietre poi erano poste in mucchi che costituivano un « notevole ostacolo al movimento di carriaggi. La pioggia « continua aveva inoltre stemprato il sottosuolo, di modo « che molti pezzi e molte vetture restarono impantanate. « Si possono così stimare alla metà le perdite avute per « la cattiva viabilità della regione.

«..... Il fatto che questa rotta non era la conseguenza « di un serio combattimento e che il nemico non inseguiva, « contribuiva ad accrescere la tristezza della situazione e « finiva per togliere ogni speranza.

« Il mio stato maggiore ed io marciammo tutta la notte « ed alle 4 del mattino arrivammo a Bunarhissar. Un bat- « taglione di Redif vi era arrivato la sera prima. Io spe- « ravo con queste truppe fresche di poter arrestare il tor- « rente dei fuggiaschi, ma alle 7 del mattino il battaglione « non esisteva già più . . . . . Lasciai Bunarhissar a mezzo- « giorno ed arrivai la sera a Viza ».

Il comandante dell'armata aveva inviato verso Uskub 5 battaglioni ed 1 reggimento di artiglieria del XVI corpo per proteggere la ritirata dall'estrema destra turca, ma anche questo distaccamento, caduto in mezzo ai fuggiaschi del III corpo, è travolto nella fuga ed abbandona tutta la sua artiglieria.

Il 25, 1 reggimento di truppe fresche giunto da Costantinopoli con due batterie da montagna è inviato per tentare di ricuperare parte del materiale, poichè si sapeva che i Bulgari non avevano inseguito. Si incontra il 26 presso Pazarkoj col nemico e dopo breve combattimento, siccome si trattava di reclute, ripiega su Viza.

***

Abdullah Pascià ordina l'offensiva, ma poi nulla fa per tenersi collegato coi corpi e per regolarne le mosse; tiene un intero corpo, il II, a portata del I e del III, ma non gli dà nessun ordine, nè il comandante del II corpo nulla fa per sapere quanto avviene dinanzi a lui, e nulla fa poi di iniziativa non appena le sorti precipitano. Muktar Pascià dà l'esempio di una attività prodigiosa per sopperire alle deficienze dei quadri da lui dipendenti, ma questo gli fa perdere di vista l'insieme dell'azione.

Si conosce ben poco intorno all'operato della divisione di cavalleria bulgara; il fatto però che alcuni ufficiali di essa espressero al corrispondente Alain de Penennrun il loro rincrescimento per non aver potuto agire più efficacemente per deficienza di artiglieria e per l'assenza di un appoggio di fanteria, può provare come essa abbia ben scarsamente cooperato al successo. Il faticoso servizio di sicurezza alle frontiere doveva d'altra parte averne notevolmente ridotta la forza e l'improvvisata artiglieria a cavallo probabilmente non fu in grado di seguirne i movimenti. La divisione di cavalleria si trovò ad essere quindi un ben scarso strumento offensivo.

***

La ben nota deficienza dei servizi di rifornimento turca fece attribuire ad essa la causa della rotta; se essa ha avuto notevole parte nell'insuccesso non ne è stata la causa principale in Tracia come in Macedonia. In Tracia come in Macedonia, senza riflettere sulla condizione delle truppe, senza tener conto che la loro radunata non era completa, si vuole l'offensiva ma è essa un'offensiva cieca che non sa e non prevede con l'aggravante, nel teatro di Tracia di poggiare su di un preconcetto. Nessun comandante di grande unità aveva un còmpito ben definito; nessun collegamento era stabilito. Il mediocre valore delle truppe fa sì che il centro e l'ala sinistra vadano presto in rotta, il preconcetto completa il disastro sulla destra.

Questo più che altro spiega l' insuccesso di Kirk Kilisse; l'assenza di rifornimenti, più che una causa determinante fu una causa concorrente.

Da parte bulgara la prevalenza numerica e morale fa conseguire un primo successo frontalmente, e la poca saldezza delle truppe avversarie fa sì che questo successo non possa essere completo poichè non appena l'avvolgimento si delinea il nemico volge in fuga. Circa questo avvolgimento si può notare come pur tenendo conto delle difficoltà da superare esso sembra proceda lentamente. Questo può essere la conseguenza sia dell'intendimento di non sfruttare fino all'estremo le proprie truppe già dall' inizio della campagna, come del fatto che l'offensiva turca veniva ad anticipare la grandiosa azione generale quale era prevista dal comando bulgaro.

Kirk Kilisse, quella che fu detta la battaglia di Kirk Kilisse, è quindi all'inizio una sorpresa per i Bulgari, ma essi reagiscono e non solo arrestano il nemico, ma lo respingono; verso la fine è una sorpresa per i Turchi che vanno disordinatamente in rotta. Questo ci dimostra tutta l' importanza dei fattori morali; a Kirk Kilisse è l' energia morale che entra in giuoco e che dà il successo ai Bulgari più che la prevalenza numerica, che non ebbe forse tempo e campo di agire, più che la virtuosità del disegno di operazione che non fu potuto pienamente porre in atto.

L'estesa fronte da cui avveniva l' avanzata, la difficoltà dei collegamenti a malgrado di ogni cura, la stanchezza delle truppe, l'affrettata ritirata dei Turchi che riesciva per

i Bulgari una nuova sorpresa, la deficiente azione della cavalleria che non permise di constatare la portata del successo ottenuto, spiegano sia perchè nessun comandante di colonna abbia ritenuto di dovere e di potere inseguire, sia perchè il comando non abbia in proposito emanato ordini.

Kirk Kilisse conferma una verità ripetutamente segnalata dalla storia, e cioè come anche dopo il pieno successo un inseguimento non sia sempre possibile. Certo è che se i Bulgari avessero avanzato anche ad un giorno di distanza, l'armata turca di Tracia sarebbe stata interamente travolta; invece essi il 24 ed il 25 sostarono sul campo di battaglia non oltrepassando la strada Adrianopoli-Kirk Kilisse.

Il colonnello Bujac distingue nel panico due tempi, uno che dice di *fléchissement*, l'altro di *rottura*. Attribuisce la rottura all'ala destra al fatto che nel pomeriggio del 23 i battaglioni del III corpo stanchi e sfiduciati hanno constatato o presentito truppe nemiche sul loro fianco e sul loro tergo. Quanto al *fléchissement* egli lo ritiene una conseguenza delle cattive condizioni morali delle truppe che avuto avrebbero bisogno di una ferrea disciplina e di un forte inquadramento.

Ad altre cause ma di natura affine si può attribuire la rottura al centro ed all'ala sinistra. Non appena segnalato il nemico le cartucce sono consumate in un fuoco rapidissimo ma di nessuna efficacia. Ma il nemico non avanza, aspetta di poter porre in linea la sua artiglieria, e non appena questa giunge scatena una valanga di fuoco che raggiunge un effetto più morale che materiale. Allora la sola minaccia di una avanzata della fanteria bulgara, poichè intanto nessun rifornimento di munizioni è giunto, basta per mandare tutto in rotta.

Oppure come all'ala sinistra è un disgraziato incidente causato da deficiente collegamento che fa pensare ad un attacco notturno e che semina il terrore.

Questo, forse, più che le deficienze dei servizi, più che il tradimento dell'elemento cristiano spiega la rotta delle forze turche.

Perdite complessive dei Bulgari, 7,000; dei Turchi 10,000. Complessivamente nelle varie azioni i Bulgari fecero 1200 prigionieri e si impadronirono di 58 pezzi di artiglieria, di cui 28 a tiro rapido, e di un ricco bottino fra il quale

il carteggio personale del III corpo che dovette certo fornire notizie di notevole valore.

***

Il marchese di Segonzac, corrispondente dell'*Echo de Paris*, così descrive la notte dal 23 al 24: « L'oscurità era pro-
« fonda, il tempo pessimo, le truppe bulgare estenuate:
« alla divisione di cavalleria era stato affidato il mandato
« di tagliare la ferrovia Kirk Kilisse-Baba Eski e di conse-
« guenza si trovava verso sud-ovest. Nessun inseguimento
« era possibile e solo l'indomani l'armata bulgara conobbe
« la portata del successo ».

***

Il 24 la III armata si disponeva ad attaccare le posizioni antistanti a Kirk Kilisse, che si ritenevano fortemente occupate, quando essa si accorse che il nemico era fuggito. La città venne subito occupata (ore 11 e 30), e gli avamposti vennero spinti sulla linea Kavakli-Asambejli-Uskupdere.

Intanto le truppe della I armata si spingevano fino alla strada Adrianopoli Kirk Kilisse, coperte dalle provenienze di Adrianopoli dalle truppe della II che in parte si erano portate ad est della Tungia.

I Turchi avevano ripiegato verso sud e verso sud-est sotto la protezione di deboli retroguardie. Il 25 il III corpo era a Viza, il I, II, IV e la divisione di cavalleria a Baba Eski di dove proseguono poi il movimento su Lüle Burgas.

***

All'inizio della guerra, la ristretta conoscenza dell'efficienza militare degli Stati alleati e del teatro di operazione unitamente alle buone tradizioni dell'esercito turco, facevano sì che l'animo di chi seguiva gli avvenimenti fosse per lo meno tormentato da un dubbio. Quand'ecco giungere notizie del successo di Kirk Kilisse; le notizie non esatte, e qualche volta affatto immaginarie, finirono per accrescerne la portata al di là di ogni onesto limite e si volle per di più vedere in esso il trionfo di particolari dottrine o sistemi di guerra. L'esposizione degli avvenimenti, quale risulta dalle fonti consultate, ci permette di ricercare le cause del successo in un ordine del tutto diverso; più che l'intelligenza del comando bulgaro, entrò in gioco la complessa psicologia delle masse. Difettava ai Turchi un principio di fede che cementasse

un raggruppamento così poco omogeneo, per le svariate cause che si sono esposte, e questa deficienza non era compensata da un robusto inquadramento che solo avrebbe potuto assicurare una solida disciplina. Difatti, le due armi che meno risentirono della tumultuaria mobilitazione, sono quelle che meglio ressero allo sfacelo. La divisione di cavalleria, per quanto con scarsi effettivi, combattè quasi dall'inizio delle ostilità, eppure essa ripiega quasi isolata ed in ordine dopo la rotta dell' intera armata. L' artiglieria turca del pari si conserva più a lungo nelle mani dei capi essa anzi, come al III corpo, aiuta efficacemente il comando allorchè si tratta di arrestare l'onda dei fuggenti. La fanteria invece, che più risente delle deficienze e nella quale anzi tutte le deficienze si concentrano, esaurisce in breve le sue scarse energie in uno sterile sforzo offensivo al quale succede un periodo di depressione vera e sola causa del disastro.

(*Continua*).

AURELIO RICCHETTI
capitano.

KIRK KILISSE

Scala appross. 1 : 200000

LA TURCHIA D'ASIA E LE SUE FERROVIE

Non sono ancora assopiti gli echi degli ultimi avvenimenti che hanno dato una nuova fisonomia politico-geografica alle terre dell' Islam nell' Africa settentrionale e nell'oriente d'Europa, che già va delineandosi all'orizzonte una nuova questione di cui, naturalmente, fa le spese la Turchia. Questa, che ha già perduto tutte le sue terre in Africa e in Europa, dove solamente una briciola le è rimasta di tutti i suoi vasti dominii, ha ancora vastissime e, possiamo dire, ancora vergini province in Asia. Ed è appunto nella Turchia d'Asia che le grandi potenze europee si mostrano molto sollecite della prosperità e della felicità del superstite impero degli Omniadi.

Mai come in questo momento il Mediterraneo è stato oggetto di vivissime competizioni tra le razze dei popoli europei, ed è interessante correr dietro ai numerosi e preziosi servizi che le grandi potenze vogliono rendere all'impero ottomano sotto veste di civiltà. Così in Asia Minore sollecitano concessioni che possiamo ben chiamare ipoteche; ipoteche politiche sulla liquidazione finale dell'impero ottomano che va concedendo ogni giorno un brandello delle sue terre per morire il più lentamente possibile e il più dolcemente.

L'Inghilterra, la Francia, la Russia, l'Italia vanno estendendo una fitta rete di interessi commerciali e industriali; la Germania vi consolida i suoi che sono già molto vasti.

La Russia, che tende tenacemente a divenire potenza mediterranea, tenta giungere al mare attraverso l'Asia Minore, attraverso la Siria e l'Armenia. L'Inghilterra, che ha sempre considerato la Siria meridionale come una appendice dell'Egitto, tende a porre saldamente il piede in Palestina che, con l'Egitto e Cipro, le dà la possibilità di divenire la grande dominatrice del punto d'incontro dei tre continenti, per dove passerà la grande arteria terrestre che per Bassora, che ha già ipotecato, e per la Persia meridionale, su cui ha già esteso la sua influenza, condurrà a Delhi, la Roma delle Indie.

La Francia ha già intrecciato un'abile rete d'interessi in Siria e la sua influenza domina già a Beiruth e nel Libano.

La Germania, con teutonica disciplina e con mirabile tenacia, attraverso non piccole difficoltà finanziarie, da 25 anni ha saputo preparare e condurre a buon punto la costruzione della Bagdad-Bahn.

E insieme con la grandiosa opera ferroviaria ha steso una vasta operosità bancaria, industriale, ospitaliera, tanto da divenire decisamente predominante in tutta l'Asia Minore e in Siria, da Aleppo a Gerusalemme, accaparrandosi i porti di Mersina e di Alessandretta.

L'Italia, ultima arrivata nell'agone, non è certo stata inoperosa; ma la sua attività, finora molto modesta, svoltasi con la fondazione di scuole, di ospedali, di case commerciali sulle coste orientali del Mediterraneo, solamente adesso si è affermata con un atto internazionalmente politico con la concessione per la costruzione di una ferrovia che da Adalia spingerà i suoi tentacoli verso l'interno dell'Asia Minore. Essa si è così affermata sul campo delle grandi competizioni internazionali rimediando in parte alla troppo lunga assenza e accendendo così un'ipoteca su quel punto del Mediterraneo che le darà una favorevole posizione strategica sulla linea più diretta da Costantinopoli a Porto-Said.

* * *

Già da qualche tempo l'Europa ha rivolto la sua attenzione alla Turchia asiatica, specialmente con intenti commerciali, e appaiono qua e là, specialmente in Inghilterra, articoli e studi su giornali e su riviste finanziarie.

I dominii asiatici della Turchia sono vastissimi: la sola Asia Minore — Anatolia — occupa un'area più del doppio dell'Inghilterra; senza considerare le provincie indipendenti, o quasi, dell'Arabia, quei dominii hanno un'area di 7 milioni di miglia quadrate, cioè eguale a quella della Francia, della Germania, dell'Austria-Ungheria riuniti insieme.

La popolazione, dispersa su questo vasto territorio, è più di 20 milioni di abitanti: l'Asia Minore ne ha 11 milioni, la Siria 4 milioni, l'Armenia e il Kurdistan circa 3 milioni: la Mesopotamia 2 milioni, e 2 milioni le province arabe.

Come si vede, con tutte le terre inospitali e le regioni desertiche v'è ancora un immenso territorio per uno sviluppo ulteriore.

La razza turca domina queste regioni; ma la maggior parte della popolazione appartiene a razze che si dedicano, più dei turchi, ad industrie manifatturiere, all'agricoltura, al commercio, e si concentra verso la costa egea infiltrandovisi da ogni parte.

Per lungo tempo ancora l'interesse commerciale nella Turchia asiatica continuerà ad essere concentrata specialmente sopra l'Anatolia. È una regione che offre larghissimo campo allo sfruttamento. Il suo clima ha tutte le gamme: dalla crudezza artica, all'estremo calore tropicale; ha grandissime risorse agricole e minerarie.

La fertilità è quasi dovunque e in alcune regioni è rigogliosissima. La caratteristica pianura, dove non esiste un albero, è ricca di acque e ben coltivata a pere, mele, ciliege, aranci, limoni, cedri, fichi, olivi, datteri, melagrani. Le statistiche ci indicano un'area di 14 milioni di jugeri coltivati a frumento con un raccolto di 150 milioni di staij, 110 milioni di orzo e circa di 50 milioni di avena, segale, granturco. La provincia di Sivas esporta il suo famoso frumento fin negli Stati Uniti, e l'Inghilterra nel triennio 1909-11 ritrasse quasi 2,500,000 sterline di orzo dall'Anatolia.

La vite ha una estesa coltivazione, ed il cotone e il lino hanno una coltura intensa verso il sud, specialmente nella provincia di Adana. Anche la coltivazione del tabacco, già molto sviluppata, lo sarà ancora più appena cesserà il monopolio.

La meravigliosa lana della capra di Angora, il *mohair*, come le lane di pecora e di agnello sono prodotti peculiari dell'Asia Minore.

L'industria della seta è in via di grande sviluppo e la Francia ne fa un grandissimo commercio d'importazione. A tutto ciò si aggiunga la produzione ricchissima di caffè, riso, noci di galla, sostanze di tintoria, oppio, canne da zucchero, gomma, mastice, liquerizia, zafferano, olio d'oliva, aloe, uova, ecc. ecc.

Anche i prodotti minerali sono singolarmente ricchi; si trovano estesi giacimenti di lignite a nord-ovest della penisola; esistono miniere di rame, d'argento; ad Aidin, a Karasu si estrae lo zinco; a Brussa si sfruttano i giacimenti di antimonio, e a Panderma quelli di borace; qua e là, a Smirne, ad Aidin e a Karasu ci sono abbondanti produzioni

di smeriglio. Non mancano il mercurio, il manganese, il nichele, il solfuro, il ferro, il caolino, l'arsenico, l'allume, la magnesia. Nella vallata dell'Eufrate e in Siria si trova l'asfalto. Le sorgenti termali sono numerose nella vallata del Meander. Finora però non si sono scoperti depositi di olio minerale per quanto si conoscano varie forme di bitume e fin dalla antichità si abbia notizia della nafta nelle province asiatiche della Turchia.

La manifattura, eccetto quella dei tappeti, di cui si fa un commercio attivissimo, non è molto sviluppata. L'industria delle spugne e delle perle è capace del maggiore sfruttamento.

***

Questi territori tuttora politicamente e amministrativamente soggetti all'impero ottomano, così ricchi, posti sulla strada per la quale si svolgeranno le relazioni dirette tra l'oriente e l'occidente, che sboccano al centro del bacino mediterraneo, cervello della civiltà occidentale, sono ormai sotto ipoteca delle potenze europee le quali, se non mirano ad un immediato possesso, cercano però di farvi dominare la loro influenza commerciale e industriale. È la conquista di nuovi territori: è la penetrazione pacifica, è l'imperialismo moderno che si oppone a quello militare passato: è la conquista fatta da un nuovo organismo composto di commercianti, di operai, che si serve di nuove armi: le ferrovie, per affermarvi la presa di possesso.

Mentre daremo un rapido sguardo alle linee di comunicazione che righeranno l'Asia Minore in nome della civiltà, ci interesseremo di esse anche dal punto di vista militare rispetto alla Turchia la quale, sulla sviluppatissima rete di strade ordinarie e ferrate che le varie potenze premurosamente si interessano di apprestarle, basa la efficenza vera della sua forza militare che sarà veramente poderosa quando avrà compiuto la sua riorganizzazione militare incominciata nel 1911.

Non parleremo per ora delle relazioni dell'Asia Minore con la Persia e quindi di tutte le questioni annesse e connesse alla frontiera orientale asiatica della Turchia, alla ferrovia di raccordo colla rete iranica, delle questioni di confine tra Russia e Turchia, e a quelle di penetrazione commerciale tra Russia e Germania verso la Persia; nè parleremo

per ora delle preoccupazioni inglesi per l'assetto di questa parte del medio oriente.

Ma limiteremo il nostro esame solamente alle terre della Turchia asiatica che contengono il seme di future competizioni internazionali, nelle quali la Turchia, se potesse rigenerarsi, potrebbe far sentire il peso della sua forza.

Le truppe che l'impero ottomano tiene in Asia sono diventate numerose; per mobilitarle e concentrarle rapidamente occorrono strade, ferrovie e mezzi di trasporto marittimi che, pel momento, la Turchia non possiede e lo sa per dura esperienza fattane nell'ultima guerra balcanica, sul teatro della quale non ha potuto avviare in tempo e con celerità le masse armate d'Asia. Si pensi che da Costantinopoli al M. Ararat, confine turco-russo-persiano, in linea retta vi sono 1400 chilometri; al Golfo Persico 2400; allo Jemen più di 3000.

Quando le linee di comunicazione saranno compiute, sia quelle ordinarie, come quelle ferrate, non solamente saranno facilitati i trasporti militari, ma la fitta, estesa e densa rete di ottime strade contribuirà allo sviluppo economico ed alla unità politica dell'impero avvicinando a Costantinopoli i confini russi e persiani, in Anatolia e in Cilicia, e Bagdad.

Circa 3000 miglia di strade ferrate sono ora costrutte; alcune sotto il controllo francese ed inglese, il resto sotto la direzione della *German Gesellschaft der Anatolischen Eisenbahnen*.

Il solo diritto di costruire ferrovie in Armenia e nel nord-est dell'Asia Minore è riconosciuto, come vedremo, alla Russia che non aveva fatto nulla in tal senso. Invece la Germania, che possiede un monopolio di ferrovie che rigano quasi tutta la pianura centrale dell'Asia Minore, ha fatto molto. Le linee francesi ed inglesi, che si sviluppano nell'ovest e nel sud dell'Asia Minore, mirano a stabilire, attraverso Smirne e le vie del mare, delle comunicazioni col Mediterraneo e i porti inglesi e francesi; mentre le ferrovie costruite dalla Germania tendono a collegarsi, attraverso Costantinopoli, con la rete ferroviaria europea.

Oltre le linee già in servizio ve ne sono altre in corso di costruzione o in progetto per una estensione di circa tremila miglia.

Tutti gli sforzi sono rivolti a raggiungere il più presto possibile il Golfo Persico toccando Bagdad.

La strada Soma-Panderma e il prolungamento della ferrovia Costantinopoli-Konia-Bulgurlu, toccando Aleppo, fino ad El-Halef, costituiscono una nuova tappa verso il gran mercato della Mesopotamia; Bagdad è stazione di transito per la Persia.

La loro importanza militare non sfugge a chi le prende in esame.

La Soma-Panderma costituisce una seconda linea di comunicazione per le truppe che dall'Asia Minore siano dirette verso la Tracia; e la linea Costantinopoli-Aleppo, dove si congiunge con la ferrovia di Damasco, metterà Costantinopoli in diretta comunicazione terrestre col Libano, la Siria, l'Hauran e con l'Arabia stessa (Hedjaz).

In Armenia, tra le estremità delle strade ferrate esistenti: Angora, Bulgurlu, Aleppo e la frontiera russa, la rete stradale ordinaria è molto sviluppata sia per nuove costruzioni, sia perchè si sono assai migliorati e curati i vecchi transiti.

Angora, Bulgurlu, Aleppo sono destinati a diventare teste di linea di tre importanti arterie di transito che faranno capo, rispettivamente, ad Erzindjan, Harput, Diarbekin, con un percorso, ciascuna, di 500 chilometri, che si protende fino a 300 chilometri, circa, dalla frontiera. È evidente l'importanza delle prime due, dal lato commerciale, perchè raccoglierebbero le risorse dell'Anatolia per trasportarle in Europa.

Le strade che fanno capo ai porti di Ineboli, Sinope, Samsun, Kerassun, Trebisonda, Rizé facilitano di molto il concentramento, e sono di grande aiuto anche quando la Turchia avesse il dominio del mare per i trasporti militari.

Mentre si sta costruendo la ferrovia Aleppo-Bagdad, una bellissima via ordinaria la sta precedendo; quando questa sarà compiuta sarà di grandissima importanza per tutta la rete stradale e ferroviaria dell'Armenia e dei porti del Mar Nero tra loro così ben collegati, e, per mezzo di rapide comunicazioni sia ferroviarie, sia automobilistiche, questa provincia, per ora così lontana, sarà molto ravvicinata al centro dell'impero.

Attualmente tutte le linee ferroviarie sono ad un sol binario.

Sono in costruzione la Soma-Panderma, la Bulgurlu-El Halef; la Homs-Tripoli; la Hodeida-Sanaa (Jemen).

La linea Soma-Panderma, che si svilupperà per 190 chilometri, ha una grande importanza economica e militare.

Smirne sarà in diretta comunicazione col Mar di Marmara, quindi con Costantinopoli, cui si giungerà in 12 ore circa. La regione che attraversa è ricchissima, fertile, e non manca di industrie.

Non sfugge l'importanza strategica della Soma-Panderma: essa è una seconda linea di trasporto per l'esercito ottomano. L'altra, l'attuale, è la ferrovia Scutari-Erkichehir-Kara Issar-Konia-Bulgurlu con la diramazione Erkichehir-Angora. Essa è in diretta comunicazione con Smirne, mediante il tronco che si stacca da Kara Hissar, ed è collegata con la rete Smirne-Aidine-Eyerdir. Sfruttando queste reti, che però sono ad un sol binario, l'esercito ottomano, di una parte dell'Asia Minore, può essere trasportato fino a Scutari e a Smirne, da dove può raggiungere la costa europea, sempre che la flotta abbia il dominio del mare. Qualora la flotta non fosse padrona del Mare Egeo, allora l'impero ottomano sarebbe costretto ad istradare le sue truppe a Scutari, sul Mar di Marmara, sempre libero per la convenzione internazionale degli Stretti.

In simile caso tutte le truppe provenienti dall'Anatolia dovrebbero percorrere l'unico tronco comune a tutte le linee della rete Erkichehir-Scutari. Si sfrutterebbe solamente una strada il cui rendimento giornaliero è di 8 treni al massimo. Ma quando l'apertura del tronco Soma-Panderma raddoppierà la potenzialità di quella linea, l'esercito ottomano avrà un nuovo sbocco in un punto sicuro dalle offese del nemico, e, col prolungamento della ferrovia di Bagdad, sarà possibile trasportare verso il continente europeo le truppe della Siria, della Caldea, dell'Armenia. Ma per ora, con la rete attuale ferroviaria e ordinaria, la Turchia non può attingere dall'Anatolia che 150 battaglioni di fanteria al massimo, 35 squadroni, il cui ammassamento sul Mar di Marmara richiede circa 20 giorni, che saranno ridotti a 10, al massimo, quando sarà compiuta la Smirne-Soma-Panderma; il suo completamento dovrebbe avvenire entro quest'anno.

La messa in valore dell'Asia Minore dipende dalla ferrovia di Bagdad che, quando sarà compiuta, costituirà anche un potente istrumento politico.

I mercati d'oriente, quali sono Smirne, Homs, Damasco, Gerusalemme, finora non avevano relazione che con gli scali del Levante, cioè con Alessandretta, Beyrouth, Caiffa, Jaffa, e davano alla Siria, col contatto marittimo, una vera via commerciale internazionale che non aveva nessuna dipendenza col rimanente territorio dell'impero. Lungo il Tigri, l'Eufrate e lo sbocco sul Golfo Persico sono le arterie naturali commerciali della Caldea e di parte dell'Armenia. Ma l'Arabia, isolata come è, e geograficamente separata dal cuore dell'impero ottomano, è abitata da popolazioni ribelli e separatiste sulle quali ben poco può il governo centrale per la mancanza di rapide comunicazioni. Ora questa situazione critica cesserà quando il tratto della ferrovia di Bagdad attualmente in costruzione — Adana-El Halef — prossimamente collegherà la Siria e l'Arabia (Hedjaz) con Costantinopoli per mezzo della diramazione Aleppo-Damasco, preparando così il collegamento delle provincie più lontane, la Caldea e l'Armenia, col resto dell'impero, il quale potrà così costituire la sua unità politica.

Fin dal 1871 si era incominciata la costruzione della rete ferroviaria dell'Anatolia e furono gettate, fin da allora, le basi della grande ferrovia transatlantica alla quale si collega una politica internazionale sottile, avveduta, previdente.

La Francia riuscì ad ottenere per una compagnia di capitalisti francesi la concessione del tratto da Scutari (Haidar Pascià) ad Ismidt, e nel 1888 la Banca tedesca giunse ad accaparrarsi la concessione da Ismidt ad Angora.

Più tardi si volle continuare la linea fino a Bagdad: e qui cominciarono i sospetti, le rivalità, i maneggi internazionali ed il giuoco delle influenze.

Dapprima la linea doveva toccare Angora, Siwas, l'alto Eufrate, Harput, Diarbekir, Bagdad, svolgersi lungo l'Eufrate fino al Golfo Persico raggiungendo le massime quote di 1300 metri a Siwas, e di 1500 ad Harput. Ma nel 1900 la Porta aveva conchiuso con la Russia una convenzione, secondo la quale tutte le costruzioni ferroviarie d'Asia Minore a nord della linea Ada-Bazar, Heraklea, Angora, Siwas, Cesarea, Harput, Diarbekir-Van sarebbero state concesse esclusivamente a capitali russi. La ferrovia di Bagdad progettata dalla Banca tedesca se avesse proseguito l'antico tracciato sarebbe venuta a mettersi sotto il controllo russo

perchè doveva appunto attraversare il territorio delle provincie di Erzerum, di Trebisonda e di Siwas. Ed allora, studiato un nuovo tracciato, questo veniva concesso nel 1903 per un periodo di 99 anni. Questa ferrovia partendo da Haidar Pascià, sul Mar di Marmara, prolungandosi in brusca diagonale toccando Kara Hissar, Bulgurlu — tratto in regolare servizio — passando il più vicino possibile alle città di Eregli, Adana, Harrah, Mossul, Bagdad, Kerbelah, Nedjef e Bassora attraverserà immense e storiche regioni destinate a sorpassare in fertilità e in attività umana i più grandi giorni del loro famoso passato.

Ma non si creda che la attuazione di questo programma sia facile. I continui rallentamenti nella costruzione, le soste nei lavori, talora prolungate, le parziali modificazioni del progetto — e non furono poche nel tratto Bulgurlu-El Halef anche a costruzione avanzata — sono stati causati da questioni di politica interna che vuol favorire o proteggere interessi economici particolari o generali, sollevando difficoltà internazionali non sempre di facile risoluzione.

Ora la ferrovia sta per attraversare i monti del Tauro; l'impresa non è facile, ma l'ingegneria saprà superare le difficoltà che le si presentano. Lavori importanti sono stati condotti dall'altro versante delle montagne ed ora, che un accordo definitivo è stato raggiunto fra l'Inghilterra e la Germania per il tratto Bagdad-Bassora, che diede luogo alle maggiori discussioni per il punto dove la ferrovia avrebbe dovuto avere termine, certamente la transasiatica entrerà in esercizio nel 1918. Si temette, per un certo tempo e in alcuni centri politici, che questa linea importantissima avrebbe costituito una nuova strada per l'India; difatti, probabilmente così si sperava da chi era stata ideata; ma poi si è riconosciuto che il valore della linea consisterà, specialmente, più nel prestare aiuto allo sviluppo commerciale e industriale delle regioni attraverso le quali passerà, che non nella mutua comunicazione che potrà costituire fra l'Europa e l'Estremo Oriente. Essa si allaccerà attraverso a Costantinopoli con la rete ferroviaria europea.

Era in progetto che il tratto Bulgurlu-El Halef (840 chilometri) dopo avere attraversato il Taurus e l'anti Taurus dovesse passare rasente la costa per il servizio del golfo di

Alessandretta, e dirigersi quindi, quasi in linea retta, su Harrah, El Halef e Mossul.

Sembra che considerazioni militari abbiano consigliato, invece, di stabilire il tracciato ad una certa distanza dal mare, discendendo fino ad Aleppo, e, da qui, raggiungere i punti del tracciato in progetto.

In questo modo si tengono in considerazione gl'interessi della rete Damasco-Hamath; perchè Mersina, porto della ferrovia di Bagdad, e Tripoli, sbocco sul mare della Damasco-Hamath, — da dove si stacca la diramazione Homs-Tripoli — in costruzione, si trovano equidistanti da Aleppo e il loro traffico non può essere assorbito reciprocamente.

Da Aleppo ad El Halef i lavori procedono speditamente favoriti dalla natura del terreno che non offre nessuna difficoltà. Da El Halef a Mossul e a Bagdad la linea segue costantemente, quasi, il Tigri senza difficoltà; anzi il trasporto del materiale sarà fatto dal golfo Persico lungo il Tigri. Da Bagdad il tracciato abbandona la vallata del Tigri per correre attraverso quella dell'Eufrate mantenendosi a sud lungo il suo corso, toccando Kerbela e Nedjef — sedi di monasteri sciti, località veneratissime dai scismatici persiani, dove affluiscono continui pellegrinaggi dalla Persia e dalla Turchia —; raggiungerà Karna, alla confluenza dei due fiumi, quindi Bassora ed il golfo Persico a Koweit.

Il corso dell'Eufrate è vero che è navigabile, ma solamente con imbarcazioni di limitatissimo tonnellaggio che mai potranno fare concorrenza alla ferrovia. Sul Tigri funziona invece, da Bagdad al golfo, un servizio di navigazione a vapore della compagnia inglese Lynch (*Euphrates and Tigris Steam Navigation*). Il contratto di esercizio e di concessione è fatto con una scaltrezza tutta inglese e con una sottigliezza tutta turca: un terzo dei vapori deve portare la bandiera ottomana e non quella inglese; la compagnia inglese dovrà cessare l'esercizio quando la compagnia ottomana, in accomandita garantita dalla lista civile del Sultano, avrà dodici vapori . . . .

Il tracciato sulla destra dell'Eufrate è stato scelto per evitare i boschi di Jrak-Arabi, dove si trova il deserto petroso, e correrà invece attraverso un territorio fertile.

La bassa Caldea, specialmente sulla sinistra del Tigri è ricchissima di miniere di rame, di ferro e probabilmente

anche di carbone. Vi sono giacimenti di petrolio, che sembrano abbondanti sia a nord che a sud, fino al limite del deserto.

Quando sarà attuato il grande progetto di sir William Willcocks, già in via di attuazione, per la irrigazione della Mesopotamia, e che consisterà nella costruzione di una chiusa sull'Eufrate allo sbocco del lago Akkar-Ruf presso Bagdad, e di una diga alzata a Beled sulle rapide del Tigri in modo da permettere di derivare una parte delle acque con un canale che attraversando il lago di Akkar-Ruf si getteranno nel vecchio braccio del Tigri, Chatt-el-Hai, saranno 3 milioni di ettari di terreno che verranno irrigati — mentre ora sono assetati e deserti — rendendo fertilissima la bassa Mesopotamia. Si può quindi fin da ora immaginare a quale potenza economica salirà lo sfruttamento di questa ricchissima regione quando sarà ultimata la Bagdad-Bassorah la cui costruzione dà alla Germania non solamente una considerevole influenza politica, ma costituisce per essa una rimunerativa concessione industriale e speculazione commerciale.

Dopo avere dato il suo assentimento, la politica inglese cominciò ben presto a creare ostacoli e difficoltà contro quella ferrovia che in Germania si chiamò fin da principio la Grande Ferrovia Tedesca in Oriente. In origine si voleva prolungarla fino a Koweit sul golfo Persico, a poca distanza dalla foce del Chat-el-Arab formato dalla confluenza del Tigri e dell'Eufrate.

A Koweit regna un sultano nominalmente indipendente, ma che a suon di sterline ora è diventato docile strumento della politica inglese.

Spinto dagli Inglesi, il sultano di Koweit oppose difficoltà a concedere che la ferrovia arrivasse fino al suo territorio, mentre l'Inghilterra riusciva a sconsigliare la Banca francese ad intervenire coi suoi capitali nell'impresa di Bagdad. La politica inglese voleva assolutamente impedire la discesa della razza germanica verso il medio oriente, e riuscì ad ottenere che il problema fosse nettamente stabilito, internazionalizzando gli interessi europei nel settore Bagdad-Bassora-golfo Persico. Con sottile politica l'Inghilterra concluse ultimamente un accordo con la Turchia. La Porta riconosce il protettorato inglese su Koweit; Bassora

sarà la stazione terminale della linea di Bagdad, sulla quale linea l'Inghilterra ha ottenuto anche delle garanzie speciali che assicurano alle sue merci la parità di trattamento con quelle tedesche. Pare che, come corrispettivo, l'Inghilterra si impegni di costruire il porto di Bassora; ciò nominalmente è vantaggioso per la Turchia, ma, come è naturale, in sostanza sarà fatto ad esclusivo beneficio dell'Inghilterra. Bassorah, sul Chatt-el-Arab, si trova a 60 chilometri a valle della confluenza dei fiumi a Korna, e a 100 chilometri dal mare. La bassa marea raggiunge un livello di 4 metri, ma c'è l'inconveniente che le navi devono attendere l'alta marea per attraversare la barra che ostruisce l'imboccatura del canale. Solamente con l'alta marea le navi che pescano più di 5 metri e 50 possono raggiungera Bassorah. Per tali ragioni nautiche, fu deciso di prolungare la ferrovia fino al golfo Persico, a Koweit che offre un punto favorevole.

Ma il problema della padronanza del golfo Persico oltre che essere collegato agli interessi commerciali dell'Asia Minore, è intimamente connesso allo sviluppo futuro delle vie di comunicazioni della Persia, e l'Inghilterra non poteva rimettere a più tardi una questione che doveva essere preveduta fin da ora per non dovere affrontarla quando probabilmente sarebbe stata già pregiudicata.

Difatti recentemente in seguito ad un trattato con l'amministrazione della provincia persiana che si estende sulla sinistra del Chatt-el-Arab, il territorio della città di Mohammerah, che domina lo sbocco del Karaun non può essere ceduto a nessuna potenza europea. Finora la linea fluviale del Tigri con la strada ordinaria da Bagdad ad Hamilkine era la sola arteria per cui si avvicendava il commercio dal golfo Persico verso il centro della Persia. Ora il commercio inglese è sicuro da qualsiasi concorrenza della ferrovia della Banca tedesca, perchè il protettorato su Koweit le garantisce un posto privilegiato sul golfo Persico, mentre il protettorato su Mohammerah le permetterà di costruire da questo punto verso Ispahan una ferrovia inglese che favorirà le importazioni in Persia agevolandola nel sostenere la concorrenza, con la Germania, che incomincerà tra qualche anno.

Quando la ferrovia sarà prolungata da Bulgurlu fino ad Aleppo la congiunzione in quel punto con la rete di Da-

masco-Hamath e con quella della Mecca, sarà possibile raccogliere e trasportare sul Mar di Marmara le truppe attive e di riserva della Siria, cioè 75 battaglioni di fanteria, 20 squadroni di cavalleria, e 15 batterie le quali forze saranno di gran lunga accresciute quando sarà ultimato il progetto di organizzazione militare di quelle provincie iniziata nel 1911. In questo momento il governo ottomano può trarre dalla Caldea e dirigere su Costantinopoli e l'Europa 85 battaglioni, 30 squadroni e 17 batterie senza contare le numerose forze di cavalleria hamidieh delle tribù nomadi Kurde, invece, quando sarà ultimata la linea potranno esser raccolte rapidamente e inviate in Siria o in Mesopotamia le truppe delle regioni di Smirne, Angora, Koniah. Bagdad dista dalla frontiera persiana solamente 150 chilometri su una magnifica strada di transito verso Teheran. Tuttavia, siccome la linea è a semplice binario, il rendimento massimo sarà di 8 treni militari al giorno sia in un senso, che nell'altro.

La Siria sbocca economicamente sul Mediterraneo con la linea Homs-Tripoli, la quale è destinata a diventare testa della transiranica transasiatica: Persia-Bagdad-Tripoli.

La Homs-Tripoli fa parte della rete ferroviaria Damasco-Hamath la quale si compone della linea Aleppo-Rayak a scartamento normale. Rayak è una stazione sulla linea a scartamento ridotto (metri 1,05) M'zerib-Damasco-Rayak-Beyrouth.

La costruzione a scartamento ridotto di una parte della rete è stata imposta dal carattere accidentato del paese, tanto che un tratto del percorso Rayak-Beyrouth è a cremagliera. Essa attraversa regioni fertili di cereali che sono portati a dorso di camello fino agli scali della costa. Il limitato rendimento della cremagliera di Rayak permette non solo alle carovane di continuare il loro transito tradizionale, ma obbliga anche a tenere ammassate nelle stazioni i cereali e le altre derrate in attesa del loro turno di spedizione.

La Homs Tripoli, concessa senza sovvenzione ad una compagnia francese, rimedia a tale inconveniente: essa ha uno scartamento normale con uno sviluppo di 102 km. Il suo valore economico sarà accresciuto quando il treno sarà prolungato fino a Palmyra-Samara-Sadidjé fino a Bagdad da

una parte, fino ad Hannekine, verso la frontiera Persiana, dall'altra.

Questa zona è ricchissima di praterie e di terreni coltivabili, ma finora abbandonati.

Tripoli può essere un punto importante per le truppe che devono essere imbarcate, convergendovi dalla regione Siriaca.

Le continue rivolte nello Jemen (Arabia) hanno deciso il governo ottomano a favorire la costruzione della ferrovia Hodeidah-Sanaa che servirà sovratutto agli interessi militari per il trasporto delle truppe, e, col tempo, istrumento di scambio per gli abitanti quando si saranno sottomessi definitivamente.

La Hodeidah-Sanaa sarà a scartamento ridotto (m. 1,05); partirà dalla baia di Djebanah, toccherà Hodeidah poi Sanaa per mettere capo ad Amran.

La sua lunghezza raggiungerà i 400 km.; è stata concessa ad una compagnia francese fin dal 1909. Sarà ultimata probabilmente pel 1915.

Sono in progetto o in costruzione la Angora-Siwas-Samsun; la Erzerum-Trebisonda; la Osmanieh-Alessandretta; la Rayak-Alessandria; la Medina-Djeddah-Mecca; la Adalia-Isparta (sulla Smirne-Aidine-Burdur).

È evidente l'importanza internazionale della linea Rayak-Alessandria che metterà in relazione la Siria con l'Egitto; ma le difficoltà tecniche per la sua costruzione sono tali e tante che probabilmente il traffico sarà insufficiente per rimunerare i capitali impiegati.

Come già abbiamo detto, in Asia Minore, cioè in Anatolia, le future costruzioni e quelle in corso sono oggetto di convenzioni internazionali.

La Russia ha già ipotecato tutte le linee che dovranno essere costruite a Nord della linea Ada-Bayar, Eraclea, Angora, Cesarea, Siwas, Harpout, Diarbekir, Van.

Questi contratti da una parte e la situazione privilegiata della compagnia tedesca della Bagdadhahn dall'altra, pare che abbiano inceppato le trattative per la concessione che si voleva fare ad una impresa degli Stati Uniti d'America della rete di Siwas- Erzerum-Bitlis-Mossul; Siwas-Harputh-Diarbekir-Nissibine; e Bitlis-Diarbekir-Frunurtalik (golfo di Alessandretta). Difatti tutta quella zona è abbandonata

all'attività russa che, mercè un'abile politica di divieti, di concessioni e di pressioni riuscì ad escludere qualunque pretendente, e lotta con grandi difficoltà contro la diffidenza turca per ottenere le concessioni ferroviarie in quella regione.

La Russia fu sempre ostile alla impresa tedesca della Bagdadbahn fino a che la Germania si piegò a delle dichiarazioni esplicite alle quali fu costretta pervenire perchè non avendo capitali sufficienti per condurre a fine l'impresa aveva bisogno di cercarli fuori di casa.

Solamente la Francia poteva darli. Ma la Francia non li avrebbe mai dati senza il consenso della sua alleata.

La Russia tolse il veto, ma si impegnò di collegare con un tronco la ferrovia di Bagdad alla ferrovia della Persia, a Kirmanka da dove, per Hamadan, si giungerà a Teheran.

Di fronte alla desistenza della Russia ed all'impegno preso, la Germania dichiarò di non avere in Persia, e a nord-est dell'Africa Minore alcun interesse politico, ma solamente commerciale, ed abbandonò quelle regioni all'influenza russa.

Così nel convegno di Potsdam (1910) si stipulava la convenzione russo tedesca secondo la quale (articolo 3°) il governo tedesco si impegnava a non costruire altre ferrovie oltre quella di Bagdad, verso la frontiera russa e persiana e a nord di Hamekine, e a non dare il suo appoggio materiale e diplomatico alle possibili imprese che volessero costruire ferrovie in questa zona.

Con tale accordo la Germania ha guadagnato la possibilità di compiere la sua linea e di mettere in valore la vasta zona di terreno che si estende ai due lati del binario. Con la ferrovia di raccordo alla rete persiana guadagna di poter mandare i prodotti della sua industria in una parte della Persia dove ora non possono sostenere la concorrenza dei prodotti russi.

Certamente i vantaggi della Germania sono delle perdite per la Russia che apre così la porta alla penetrazione commerciale della rivale. Ma al sacrificio corrispondono compensi non piccoli.

I tedeschi da vari anni avevano intensificato l'opera loro nel nord e precisamente nella regione del lago Urmia, una delle più fertili del mondo, e tentavano anche di avere in concessione la navigazione sul lago. La politica tedesca così

turcofila per i suoi interessi commerciali ed industriali nell'Asia Minore, spingeva il governo ottomano a creare continui imbarazzi in quei territori di confine tra le due nazioni musulmane. In seguito all'accordo avvenuto, la Germania non chiederà più concessioni, e avrà certo anche preso l'impegno di non aizzare più i suoi amici di Costantinopoli. La Russia ha mano libera nel Caucaso, paese ricchissimo e di grande avvenire, e potrà pensare tranquillamente a sviluppare, d'accordo con la Persia quella grande zona che, se avrà un'ottima viabilità, non avrà nulla da temere dalla concorrenza tedesca.

A Costantinopoli da lungo tempo si preme per la costruzione delle linee Angora-Siwas-Samsun, ed Erzerum-Trebisonda.

La prima attraversa un paese fertilissimo e poco popolato ed avrebbe un buon rendimento economico; avrebbe anche un valore militare importantissimo avvicinando di 25 tappe verso il Caucaso la testata della ferrovia.

La Trebisonda-Erzerum attraverserebbe un paese difficile e povero; militarmente servirebbe come linea di arroccamento e metterebbe il capoluogo del corpo d'armata e la piazza forte di Erzerum in comunicazione con un porto importante.

Quando però questo tronco sarà unito a Siwas toccando Erzindjan e si spingerà con un braccio fino a Tabriz, sarà una minaccia pel commercio della Russia in Persia. Si avrebbe così la ferrovia che da Costantinopoli si spingerebbe fino ai piedi del Caucaso, mentre la Bagdadbahn correrebbe lungo i confini della Persia dopo Mossul con un tracciato di 400 chilometri. Da parte sua il governo russo mentre attenderà a dare molto incremento alla rete persiana provvederà alla immediata costruzione del tronco Sadjé-Hannekine che, staccandosi dalla ferrovia di Bagdad, si collegherà con la transiranica russa.

Dopo lungo dibattito, dopo sospettose diffidenze della Turchia verso la Russia si è giunti ad una conclusione che a prima vista sembrerebbe stupefacente se non fossimo in materia di politica e di espansione coloniale e commerciale.

In questi giorni la Francia, in compenso di un prestito alla Turchia di 700 milioni di franchi, ha negoziato un accordo in seguito al quale porrebbe saldissimo piede in Armenia e sul Mar Nero.

Infatti essa ha ottenuto le concessioni seguenti in Anatolia:

a) una ferrovia che collegherà Trebisonda ad Erzerum;

b) una ferrovia che collegherà Erzindjan con Erzerum e Sivas;

c) una ferrovia che collegherà Samsum, Sivas, Harput, Harganà (tra Harput e Djarbekir).

d) una ferrovia che da Harganà per Bitlis raggiungerà Van; questa linea incontrerà a Djarbekir la ferrovia tedesca Harganà-Djarbekir;

e) una ferrovia che da Samsum, Sivas raggiungerà Kastamuni a oriente di Eraclea e a sud di Ineboli; in questi due porti sul Mar Nero la Francia godrà dei privilegi particolari.

In Siria, invece, si è accontentata di poco, almeno in apparenza... Una ferrovia si staccherà da Ramlet, a mezza strada tra Giaffa e Gerusalemme, dirigendosi su Rafinah, a sud. È un tentacolo verso la futura trans-africana se riuscirà ad innestarsi ad una linea anglo-egiziana che avrà origine nel cuore dell'Egitto.

Anche a Tripoli, a Caiffa e a Giaffa la Francia godrà speciali privilegi, e fin da ora si può intravedere a quale importanza assurgeranno, se si pensa che Giaffa e Caiffa sono lo scalo dei due tronchi ferroviari che uniscono la Damasco Mecca al Mediterraneo, e che Tripoli può fare una pericolosa concorrenza a Beirut.

La Porta ha ottenuto in cambio, oltre il prestito, il consenso per l'inasprimento di alcune voci dei dazi doganali e per la creazione di monopolii per fiammiferi, alcool, carta da sigarette, ecc. ecc. Spera anche di ottenere la soppressione degli uffici postali stranieri.

Come dunque si vede le concessioni francesi si svilupperanno tutte nel campo che la Russia si era riservato e che, con tanta fatica, era riuscita a salvare dalla attività tedesca ed americana. L'Armenia, il Kurdistan, tutta la regione del Pontus Euxinus sono state dunque accaparrate dalla Francia per costruirvi la vastissima rete ferroviaria che ha per centri Sivas ed Erzerum e che stringerà in un anello l'antico Ponto?

Sarà proprio la Francia la potenza che vi si assiderà arbitra delle arterie dei paesi che stanno tra il Mar Nero, la Transcaucasia russa, il corso superiore dell'Eufrate e del

Tigri e la ferrovia tedesca di Bagdad, signora della grande via internazionale del mare che si innesta all'altra grande via internazionale continentale, la Bagdadbahn?

E la Russia si rassegna senza la più timida protesta?

È evidente che Francia e Russia agiscono di pieno accordo. La Russia, pur essendosi riservata la sua sfera d'azione in Armenia, non avrebbe mai ottenuto, o almeno assai difficilmente, vere ed importanti concessioni ferroviarie. Troppa diffidenza essa gode in Turchia per poter sperare diversamente; invece la Francia non è sospetta; non desta alcun pensiero e la Russia, offrendole il miraggio finanziario, veramente magnifico, e sfruttando la situazione finanziaria della Turchia che ha così urgenza di oro, si è servita dell'alleata come prestanome e come cassiere; così, in un decennio, realizzerà il suo sogno ardente di vedere il nord-est dell'Asia Minore rigata da una fitta rete ferroviaria che le agevolerà la marcia attraverso l'Armenia mirando al Mediterraneo.

La Germania, dal canto suo, ha dovuto acconsentire e tacere per poter ottenere agevolazioni finanziarie dalla Banca Ottomana che, di fatto, è francese.

L'Inghilterra è contenta e soddisfatta dell'esclusiva influenza ottenuta sulla regione tra Bassora e Koweit e non ha ostacolato il gran colpo della finanza francese in Armenia e sul Mar Nero.

La Russia per ora si limiterà ad allacciare le linee di Armenia con le sue linee transcaucasiche, così Erzerum e Van saranno collegate con Kars ed Erivan, le due sentinelle avanzate dell'impero degli Zar. Quando poi gli avvenimenti saranno maturi e nè Allah, nè la resistenza passiva dei popoli e della diplomazia della Turchia potranno salvarla dalla liquidazione finale, l'Armenia sarà barattata con altri compensi e il sogno degli Zar sarà un fatto compiuto. Il rinnovamento dell'Anatolia muterà le sorti del Mediterraneo orientale e diventerà, forse, il nuovo asse attorno al quale si svolgerà la politica europea. È fatale.

Il tronco Alessandretta-Osmanieh (sulla Bagdadbahn), lungo 90 chilometri e concesso ad una impresa tedesca, sarà d'importanza esclusivamente economica, giacchè il suo valore militare sarà limitatissimo se la flotta turca non avrà il dominio del mare Egeo.

La ferrovia Damasco-Mecca per ora si ferma a Medina. È in progetto il suo prolungamento a Djedda sul mar Rosso. Il suo tracciato ha uno sviluppo di 400 chilometri. Quasi tutte le linee in progetto saranno costruite a scartamento ridotto (metri 1.05), visto che quelle già in esercizio sono di rendimento maggiore che non quelle a scartamento normale (metri 1.445).

Adottando lo scartamento ridotto, mentre la rete ferroviaria sarà pronta il più presto possibile, e ciò nell'interesse militare dell'Impero, avrà il difetto di essere una rete non omogenea; ma il vantaggio di possedere una rete uniforme avrebbe causato un ritardo nella costruzione per le difficoltà della regione molto aspra. Così tutte le linee d'Armenia che partendo dalle stazioni della ferrovia dell'Anatolia e di Bagdad si dirigono verso il Caucaso saranno a scartamento ridotto (metri 1.05). La velocità delle ferrovie ottomane in Asia Minore varia da 20-25 chilometri all'ora. La velocità media dei treni militari difficilmente sorpasserà, quindi, i 17 chilometri.

Se la Turchia avesse bisogno di trasportare le sue truppe sul continente europeo deve provvedere ai trasporti sul mare.

Le sue condizioni sono sempre favorevoli, perchè anche che il dominio sul Mare Nero e sul Mare Egeo sia in mano del nemico, essa, attraverso il Mar di Marmara, chiuso agli sbocchi dalle fortificazioni del Bosforo e dei Dardanelli, può stabilire una catena regolare e ininterrotta di trasporti tra Haidar Pacha e Costantinopoli, tra Panderma e Rodosto. Se avesse poi il dominio del mare, la radunata dell'esercito sia sul continente europeo, sia in Asia, sarebbe di molto facilitata perchè oltre i trasporti fatti per mezzo delle ferrovie, le truppe dislocate a meno di 100 chilometri dalla costa potrebbero in quattro tappe giungere ai porti di imbarco ed essere trasportate per via di mare o a Rodosto, o al Caucaso, sulla costa del mar Nero, o nel sud dell'Arabia, nell'Jemen

Ridotta in Europa entro i nuovi confini stabiliti dal trattato turco-bulgaro e segnati dalla Maritza-linea a nord di Adrianopoli-Kirkilisse-Midia, quando fra breve sarà completato il secondo binario Costantinopoli-Adrianopoli, e saranno finiti i tronchi Rodosto-Mouradli e Baba Eski-Kirk-Kilisse,

la Turchia potrà trasportare nella Tracia orientale forze considerevoli in poco più di 8 giorni. Esse, partendo dal cuore dell' Anatolia, si dirigeranno al litorale del Mar di Marmara trasportate per mezzo di due linee ferroviarie che, sul continente europeo, troveranno, in quelle anzidette, la loro continuazione verso Adrianopoli e Kirk Kilisse:

1° Angora-Scutari-Costantinopoli-Kirk Kilisse.

2° Burgurlu Koniah-Kara Hissar- Smyrne-Panderma-Rodosto-Adrianopoli.

In tal modo tutte le truppe d'Asia potranno essere sul teatro d'operazione di Tracia.

Fra otto anni, al massimo, la ferrovia di Bagdad sarà giunta a Bagdad e, contemporaneamente, una linea da Angora potrà avanzare fino a Siwas e a Samsun.

È evidente il vantaggio che trarrà la Turchia da quelle due linee in caso dovesse concentrare le sue truppe d'Asia. Se le sue ferrovie fossero state pronte nel 1912, probabilmente non avrebbe perduto le provincie d'Europa, e non si sarebbe ridotta nel triangolo Costantinopoli-Adrianopoli-Gallipoli. L'arteria principale che farà affluire verso il continente europeo le masse armate delle provincie meridionali dell'Asia, sarà la linea di Bagdad che è a scartamento normale. Essa è spinta avanti con grande energia ed attività. Quella linea sarà di grande utilità in caso di conflitto nel Caucaso. Da Mussul a Bagdad corre per 400 chilometri lungo la frontiera persiana a distanza di 100-200 chilometri; El Halef è testa del tratto in costruzione ed è distante, in linea retta, 350 chilometri dalla frontiera russa del Caucaso, mentre Angora ne è 840.

Se Angora e Siwas fossero congiunte con una linea a scartamento ridotto, sarebbe possibile trasportare truppe e materiali fino a 470 chilometri dalla frontiera, sulla fronte El Halef-Siwas.

Il carattere montuoso della regione non permette un'ottima viabilità ordinaria, tuttavia le strade che vanno a Tiflis e da qui ad Erzerum sono percorribili da autocarri che potrebbero trasportare speditamente alle truppe i viveri tratti dalle ricche pianure della Mesopotamia, *le praterie d'oro*, come le chiamò Massudi che fin dal x secolo percorse quelle regioni, studiandole, tramandandoci preziosi scritti raccolti nelle sue *Notizie del tempo*.

Ultimamente è stata concessa ad un gruppo finanziario italo-ottomano la costruzione di un tronco ferroviario che, partendo da Adalia, giungerà ad Isparta sulla linea Smirne-Aidine-Burdur.

L'Italia, arrivata troppo tardi sia per la necessità della sua storia e del suo sviluppo, sia anche un poco per la sua imprevidenza sul campo delle competizioni internazionali, si trova di fronte alle altre potenze europee, in Asia Minore, in una posizione di inferiorità. Oggi ha rimediato in parte alla sua lunga assenza, e. perfettamente al corrente delle mire, delle ambizioni, delle ipoteche che ciascuna nazione ha prestabilito sulla futura liquidazione asiatica, si è voluta assidere fra loro decisa a tutelare i suoi interessi creati dai suoi connazionali in quelle regioni; e non sono pochi.

Con la concessione di Adalia, l'Italia ha incominciato a creare un sfera d'influenza sua speciale in Asia Minore dove gli altri paesi d'Europa si sono costituita una posizione formidabile.

Da Adalia possono staccarsi due tronchi ferroviari: quello che si dirige a Issarta e che la congiunge a Smirne, ed un altro, certamente più importante, che dovrebbe congiungerla alla grande ferrovia di Bagdad attraversando la Panfilia e la Cilicia, toccando Eregli o Burgurlu Esso sarebbe di grande importanza economica per la Cilicia e la Panfilia, mentre Adalia accrescerebbe d'importanza più che Mersina anche quando questa sarà congiunta colla Bagdad ad Adana. L'importanza della Bagdadbahn diverrà veramente grande quando sarà in diretta comunicazione col Mediterraneo. Ma se l'Italia riuscirà a costruire il tronco ora accennato, i benefici pel nostro paese saranno veramente grandi sia dal punto di vista economico, come da quello politico.

Come dunque si è detto, la Turchia può trarre grandi vantaggi dalle concessioni fatte per la radunata dell'esercito ottomano; vantaggi economici, e vantaggi politici per l'unità morale dell'impero.

* * *

Ma è proprio disinteressata tutta questa sollecitudine che le potenze europee dimostrano con così copiosi e graziosi servigi per la prosperità e felicità della Turchia d'Asia?

La questione della Turchia d'Asia è strettamente connessa con il nuovo assetto dell'Oriente mediterraneo il cui

bacino — con l'apertura del canale di Panama — sta per diventare la zona di smistamento delle grandi arterie dei traffici mondiali.

Le antiche civiltà che fiorirono nelle regioni dell' Asia occidentale erano state create, principalmente, da popoli militari; essi, dopo avere sfruttato la conquista militare sottraendo ai vinti le loro ricchezze, impigrirono avvizzirono, incapaci di fondare una nuova ricchezza con una attività creatrice; cosicchè la società umana vi ha molto poveramente attecchito.

Verso questi territori incolti, non sfruttati, ma con i segni evidenti di una meravigliosa ricchezza latente, si dirigono dall'Europa correnti di pionieri di nuove nazioni e di nuove civiltà che vanno a rigenerare provincie estesissime e fertilissime. È gente che parte dai paesi civili per andare a conquistare la natura selvaggia. La conquista dell'uomo sulla natura creando paesi nuovi, rimane un trionfo *aere perennius*.

La società civile oggidì non si dirige più a fondare colonie oltre mare per asservire dei popoli: tali glorie sono caduche. La civiltà moderna crea e non conquista, al contrario della civiltà militare che conquistava e non creava.

L' impero coloniale spagnolo nei secoli XV e XVI era nato dalla forza militare dove esuberavano le energie guerriere, dove un sogno di fortuna spingeva gli avventurieri ad affrontare i pericoli del lontano e dell'ignoto. Ed il militarismo, mentre fu l'impulso generatore dell'impero spagnolo — e dei suoi caratteri fu segnato tutto il suo sviluppo, — è stato anche la sua forza dissolvitrice. Perchè il conquistatore militare, dopo essere stato rapace, ad intervalli, di concentrare sforzi potentissimi in brevi e rapidi momenti, sentì, in seguito, il bisogno di lunghi riposi e mostrò di non possedere le qualità per migliorare la conquista e farla fruttare con un lavoro lento, paziente, costante. La nazione militare sfrutta i nuovi paesi impadronendosi della ricchezza dei vinti, delle loro terre, dei loro armenti, dei loro beni, o ricorrendo alle imposizioni di tributi da pagare annualmente, o applicando tariffe protezioniste per gravare di tributi i vinti, mentre non sa tentare il più leggiero sforzo per introdurre nei paesi di conquista e per insegnare ai nuovi popoli mezzi più potenti e più fecondi di produzione.

La pura colonizzazione militare saprà introdurre una meticolosa amministrazione fiscale, ma nessun progresso nel meccanismo produttivo; anzi, finisce per causare un regresso nel paese d'origine dei conquistatori dove le ricchezze delle nuove terre renderanno sdegnosa e non curante del lavoro, pigra, la classe dirigente; e, intanto che fatalmente la madre patria si avvia al decadimento, nelle colonie si vanno accendendo ribellioni e lotte di liberazione.

Questa è la storia delle colonie spagnole in America: in Africa, in Asia, colonie di pura conquista militare.

Ma la conquista moderna non è figlia dell'impulso e dell'energia militare, ma dell'industrialismo.

La necessità, pel capitale, di trovare nuovi impieghi proficui, lo spinge a cercarli nei paesi primitivi dove l'energia dell'uomo non si è ancora applicata a sfruttare i tesori gelosamente custoditi dalla terra, dove il lavoro europeo trova un suolo ancora saturo di succhi vitali. L'industria ha bisogno di nuovi mercati in cui offrire i suoi esuberanti prodotti e li va a cercare lontano dalla concorrenza europea; e, solo quando i pionieri della nuova civiltà industriale hanno esplorato le regioni dove i prodotti nazionali avranno nuovi sbocchi, allora solamente sulle industrie, sui commerci, sull'agricoltura sventolerà la bandiera della nazione che ha spinto avanti mercanti, industriali, lavoratori nei paesi conquistati, simbolo della sicurezza necessaria allo sviluppo della vita economica, e garanzia contro il protezionismo dei rivali.

La moderna conquista coloniale è un affare industriale e commerciale guidato e condotto avanti per interessi privati; i mercanti precedono, e la bandiera della loro nazione li segue non orgogliosa degli allori della conquista militare, ma con la funzione, più modesta, più utile, di protettrice.

La conquista industriale si dirige contro civiltà inferiori che sfruttano malamente o trascurano, perchè incapaci di estrarli, tesori necessari o utilissimi all'uomo accumulati nei loro territori.

La popolazione indigena ha su essi diritti di preferenza, ma non un diritto assoluto contro tutti gli altri uomini. Fra questi, quelli che sono più intelligenti, più forti, hanno il diritto di intraprendere lo sfruttamento di questo tesoro a costo di spogliarne i vecchi possessori con la violenza.

La guerra coloniale oggi è il primo atto casualmente necessario di una impresa industriale commerciale; essa non mira a togliere agli indigeni i prodotti del loro lavoro, ma ha lo scopo di intensificare lo sfruttamento materiale di un paese nell'interesse della società civile più ricca, più forte, più sana.

La forza militare non deve che aprire i solchi troppo resistenti agli sforzi pacifici, dove vanno a fluire le ricche fecondatrici correnti del capitalismo e dell'emigrazione. Una moderna nazione colonizzatrice talora può dunque esser costretta a servirsi della spada; ma l'impiego di questa non è più funzione attiva; la sua azione è solamente il prologo della conquista di cui prepara le condizioni per poi ritirarsi in disparte. La colonia si svilupperà per l'impulso dell'attività pacifica, mercè la spinta degli interessi, e per virtù della forza di una vasta organizzazione il cui spirito vitale anzichè essere concentrato in un uomo o in una classe, è diffuso in tutti gli individui che riescono ad esplicare il massimo grado di energia creatrice e produttrice.

L'Inghilterra, la Germania, gli Stati Uniti, il Belgio, l'Olanda avanzarono trionfalmente quando cominciò la ritirata delle vecchie nazioni militari: della Spagna, della Turchia, del Portogallo; anche la Francia è fatalmente destinata alla decadenza delle sue colonie se non saprà trasformarle.

Vi sono nazioni che sono state cacciate dalle loro colonie; altre che le hanno vendute, altre che, pur ritenendone in apparenza la sovranità, ne subaffittano ai capitalisti stranieri le risorse naturali

Questo avviene nella Turchia d'Asia: qui non c'è un lembo anche delle più lontane province dove non sia stata accesa ipoteca da qualche potenza europea, rappresentata dall'avanguardia del nuovo esercito di conquista coloniale; avanguardia costituita di industriali che, avendo per armi le vie di comunicazione in genere e le macchine per lo sfruttamento del sottosuolo e per la messa in valore della terra, estendono i mercati per i prodotti della madre patria e inondano il territorio conquistato di vive energie, trasformando le vecchie società assopite in un sonno secolare; creando, dalle morte paludi, rigogliose pianure; spazzando via le ultime selve della barbarie; facendo scaturire nuove

fonti di vita storica; aprendo sterminati campi alle più alte attività umane protetti dalla propria nazione che veglia in armi solo per difendere e per proteggere la propria attività pacifica, spinta a vigilare non dalla minaccia, ma dal sospetto.

La conquista moderna è dunque una conquista economica e la nuova civiltà non manda più oltremare le colossali spedizioni militari a conquistare dei lembi della terra ancora deserti.

Abbiamo potuto vedere come i nuovi mezzi sono impiegati per la conquista della Turchia d'Asia. Con le concessioni ottenute, le varie nazioni hanno ipotecato tutto il territorio superstite del già esteso impero ottomano, e con un lavoro lento, paziente, tenace, che è di grande utilità sia agli indigeni, come ai conquistatori, mettono in valore capitali enormi sepolti da secoli sotto l'ignavia d'una società assopita od incapace.

Non è più la spada che dà le nuove colonie alle potenze europee: è la ruota che, attraversando rapidamente i nuovi estesi territori diffonde la nuova forza della civiltà moderna: la ricchezza e l'energia personale che hanno sostituito la potenza politica, forza delle vecchie società.

La nuova potenza sgorga dalla fonte del lavoro e della energia umana creatrice.

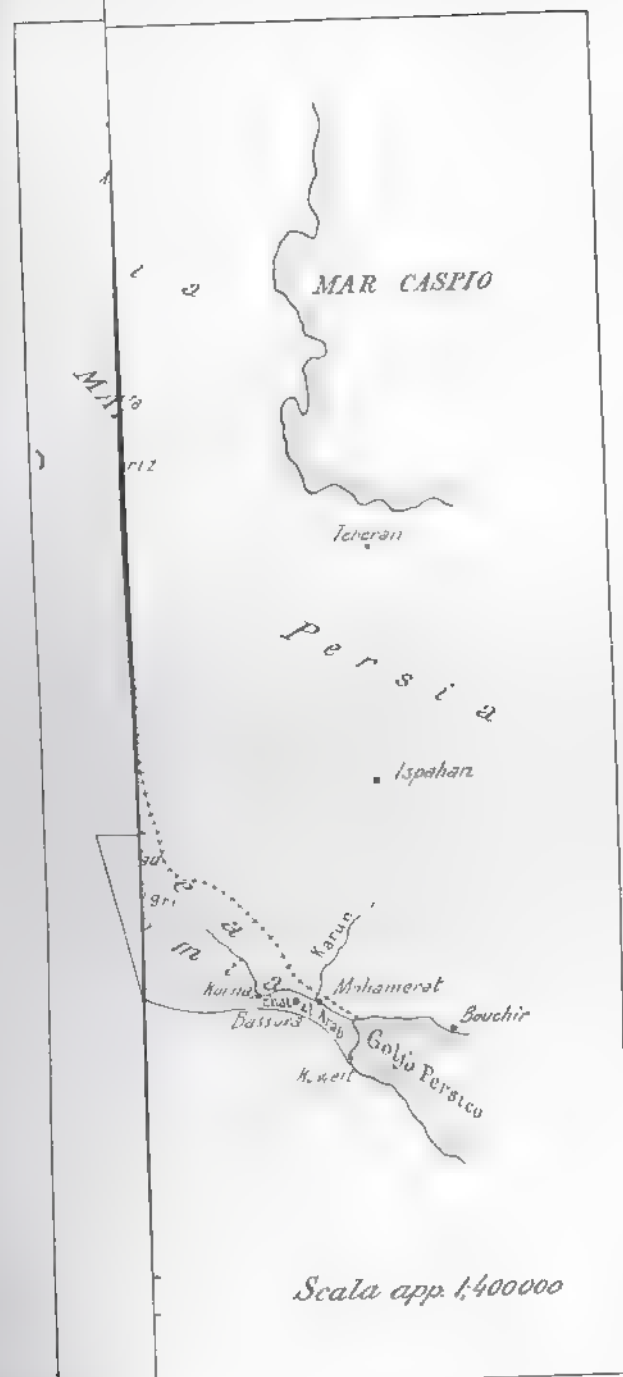
Legge fondamentale della storia è la forza. Ma nella storia ci sono dei fenomeni occasionali che non bisogna fare assurgere a leggi necessarie; l'energia militare nei secoli passati è stata la suprema arbitra della forza: ciò non vuol dire che debba essere espressione perpetua e suprema.

L'organizzazione sociale che ha dominato per secoli ha avuto per esponente la forza militare. Ma nei tempi moderni la manifestazione della forza non ha più i vecchi caratteri: la società più produttiva è anche la più forte perchè può provvedersi di istrumenti di lotta più poderosi intanto che le energie individuali si sviluppano ad un più alto grado. Le nazioni che possiedono simili società diventano necessariamente conquistatrici: ma le loro conquiste non hanno i caratteri che avevano nel tempo passato; esse diffondono intorno a sè, attraverso altre società e ad altre razze la propria civiltà; la loro energia militare è sussidiaria all'azione di un esercito di operai comandati da mercanti,

da industriali, guidati da banchieri e sono reti d'oro le nuove armi fucinate in « Borsa ».

Le potenze europee che vanno prestabilendo in Siria, in Mesopotamia, in Caldea, in Armenia, in Anatolia, in Arabia zone di influenza dove compiono con mirabile tenacia opere ferroviarie talora colossali, e sviluppano opere bancarie, industriali, commerciali, agricole, ospitaliere, scolastiche, si creano un situazione formidabile di interessi preponderanti da far valere nel giorno della liquidazione finale dell'impero ottomano. E, mentre esse accrescono il loro benessere diffondendo nelle società che le circondano le loro energie economiche e del lavoro per mezzo di pionieri, di coloni, di mercanti e con opere di civiltà, si accaparrano pacificamente, sulle grandi linee dei traffici mondiali, le nuove colonie dove avranno sfogo l'esuberanza della popolazione, le industrie nazionali, e dove nuovi sbocchi avranno i commerci.

Ottobre 1913.

Dott. Riccardo Barbeca
tenente di fanteria

SORPRESA E RITIRATA

La miglior maniera per fronteggiare un'azione di sorpresa è certamente quella di non lasciarsi sorprendere. Meglio è perciò abbondare nelle misure di sicurezza tanto più per quanto più è scarsa la conoscenza ed insidioso il terreno sul quale si opera. Prendendo quindi norma da questa spingere i propri elementi di sicurezza fin dove è necessario per evitare che il corpo principale venga inopinatamente ad esser bersaglio del nemico. Così solo noi potremo assicurare a quello un'assoluta libertà di manovra che lo metta in grado di fronteggiare qualsiasi situazione. Di ritirarsi cioè o di accettare il combattimento a seconda della volontà di chi comanda. Libertà di manovra tanto più lata quanto più è tranquillo l'ambiente donde emanano e dove devono eseguirsi gli ordini per fronteggiare una data situazione.

Ma può darsi che malgrado tutte le precauzioni, specialmente quando si agisce in terreno poco conosciuto, il nemico riesca lo stesso ad esercitare un'azione di sorpresa, riesca lo stesso a piombare improvvisamente col fuoco o coll'urto sul corpo principale.

Ora io credo che in questo caso fra le disposizioni che può prendere un comandante, la peggiore di tutte, sia quella che invece si presenta per istinto per la prima alla mente: ritirarsi.

Perchè? Ragioniamo un poco.

Che cosa si prefigge chi essendo sorpreso dà l'ordine di ritirarsi?

Evidentemente di sottrarsi all'offensiva nemica; di far cessare le perdite che in quel momento gli sono inflitte, di disimpegnarsi definitivamente poi.

È dunque tutta questione di distanze e di relative velocità di marcia tra chi è sorpreso e chi sorprende. Una truppa molto celere sorpresa da una truppa in confronto molto lenta (come, per esempio, cavalleria sorpresa da fante-

ria) potrà in tempo brevissimo guadagnare quella distanza che la mette al coperto da ogni offesa.

Io credo che il problema sia posto nei suoi veri termini così:

1° distanza che separa i due avversari al momento in cui la ritirata s'inizia;

2° loro relativa velocità di marcia;

3° loro relativa vulnerabilità

Facciamo ora un esempio pratico.

Il partito azzurro, dopo aver messo gli avamposti, si riposa. Il partito rosso riesce a sorprenderlo. L'azzurro decide di ritirarsi. Al momento in cui la ritirata s'inizia la distanza tra i due avversari è di mille metri. I due partiti sono capaci della stessa velocità di marcia. Nel caso invece che uno di essi fosse più celere dell'altro, converrà tener conto nel calcolo di questo vantaggio.

In queste circostanze di fatto riuscirà il partito azzurro ritirandosi a sottrarsi dapprima all'azione efficace del nemico ed a disimpegnarsi poi senza essere disfatto? Vediamo.

Perchè il partito azzurro riesca nell'intento bisogna che aumenti continuamente la distanza che lo separava inizialmente dall'avversario quando si manifestò la sorpresa. Bisogna cioè che la sua velocità di marcia sia più forte di quella del partito attaccante. Noi l'abbiamo messa uguale.

Ne consegue adunque che la distanza iniziale non potrebbe essere per nessuna ragione variata. E sarebbe il caso più favorevole. Ma le velocità di marcia di chi si ritira e di chi attacca in quelle circostanze possono restare uguali oppure vi sono elementi che vi influiscono e la rendono dispari?

L'esperienza insegna che truppa in ritirata sottoposta all'azione efficace del fuoco avversario tende a mutare il passo in corsa e questa in corsa veloce. Ma la stessa esperienza ci dice che le forti andature non convengono a reparti in ritirata sotto l'azione del fuoco perchè esse, togliendole dalle mani dei capi, li disgregano e rendono inabili per la manovra. Le forti andature in ritirata convengono quando l'azione del fuoco nemico sia nulla o quasi. La truppa allora, non assillata dal pericolo, resta calma e risponde prontamente ai richiami di chi la comanda. Ma sotto l'azione del fuoco, se si vogliono tener i propri reparti alla mano, bisogna moderare molto l'andatura.

E questo si verifica a maggior ragione in occasione di una sorpresa seguita da una ritirata. La sorpresa infatti porta con sè un certo sgomento che fa apparire il pericolo molto più grande di quanto generalmente non sia.

L'ordine di ritirarsi non fa che confermare questa apparenza lasciando dubitare della propria capacità a far fronte. Tutto ciò naturalmente influisce dannosamente sul morale del soldato, al quale non può apparire altra salvezza che nella celerità del moto. Sul campo di battaglia bisogna tenere il massimo conto di questi elementi morali delle truppe; trascurarli può essere causa di gravi conseguenze.

Perchè una ritirata sotto l'azione efficace del fuoco avversario si conservi degna di tal nome, bisogna dunque che sia ordinata e perchè sia tale dev'essere eseguita ad andatura calma.

Questo bisogno di moderare le andature non esiste invece od esiste in maniera molto limitata per chi attacca.

Gli sbalzi avanti possono essere fatti con la massima celerità consentita dal proprio ardire e dalle proprie attitudini fisiche. Chi primo giunge segna il nuovo appostamento ai sopravvegnenti. I reparti si riannodano così per conto loro e restano sempre nelle mani dei capi e pronti ad ogni manovra. Perchè infatti se una compagnia marciando all'attacco sorpassa il suo capitano questi resta però sempre nelle migliori condizioni per dirigerla e sopratutto mantenere su di essa quell'ascendente morale che è tanta forza del comando.

Mentre non si può dire lo stesso di una compagnia che sorpassi il suo capitano nella ritirata. Il comando allora già assai più difficile diviene quasi impossibile perchè scema nel tempo istesso quell'ascendente morale che disciplina la truppa, cosicchè questa tende a regolarsi da sè. Andando avanti si possono vedere le spalle dei propri uomini. Andando indietro bisogna vederli tutti negli occhi.

Chi avanza inoltre vede il terreno che deve percorrere, può scegliersi quindi la via più conveniente e percorrerla senza titubanze da un appostamento all'altro.

Vede anche come si svolge l'azione dinanzi a lui; può quindi evitare le resistenze e cacciarsi sotto dove queste sono meno tenaci guadagnando così i fianchi dei reparti che si ritirano.

Tutto ciò si traduce in economia di tempo e quindi in maggior velocità.

Ma altre cause concorrono a far perdere terreno a chi si ritira.

Nell'orgasmo prodotto dalle sorprese nascono facilmente equivoci, malintesi. Gli ordini anche se ben dati possono essere mal capiti ed ecco sorgere inconvenienti che concorrono a ritardare la marcia di chi si ritira. Qualche reparto sbaglia direzione ed ha bisogno di tempo per riprendere la giusta; a qualche altro non è giunto oppur non ha capito l'ordine di lasciare la posizione, vi si indugia e bisogna aspettarlo; altri s'intralciano a vicenda nell'azione accumulandosi su ristretti spazi di terreno od affollandosi in ristretti passaggi ciò che concorre ad accrescere maggiormente l'orgasmo iniziale. Chi attacca invece sa bene ciò che vuole e punta diritto e senza titubanza allo scopo. L'azione antecedentemente preparata si svolge secondo il concetto informatore.

Il trasporto dei morti e feriti, che in certe guerre s'impone per ragioni morali altissime, è un'altra causa che rallenta enormemente la marcia. Quando si fa la guerra contro un nemico che non dà quartiere bisogna che il soldato nelle file, perchè sia fermo di piedi, sia persuaso che egli non cadrà nè morto nè ferito nelle mani del nemico e che tutti i suoi compagni sono pronti a sacrificarsi per lui. Il pensiero del martirio e dello scempio non sorride a nessuno; eccita le fantasie, rende meno solide le volontà e meno tenaci le resistenze. Chi attacca invece non ha questa preoccupazione e può procedere speditamente innanzi.

La necessità del mutuo collegamento e del reciproco aiuto e protezione fra i vari scaglioni che successivamente si ritirano e quello di regolare la velocità sugli elementi più lenti concorre anche grandemente a far perdere terreno a chi si ritira.

Se una batteria dell'attaccante arriva con qualche ritardo in posizione il male è liéve; ma chi si ritira non può abbandonare i suoi pezzi senza vedere grandemente diminuire la propria forza morale e materiale.

Concludendo dunque ci pare di aver dimostrato a sufficienza che in caso di sorpresa, cioè quando l'attacco si manifesta inaspettato e violento alle piccole e medie distanze

la velocità di marcia di chi si ritira, anche se potenzialmente uguale a quella di chi attacca, viene per cause dipendenti dall'azione a grandemente diminuire e cioè che chi attacca raggiunge in breve tempo chi si ritira.

Nel fattispecie adunque vanamente il partito azzurro cercherà ritirandosi di togliersi alla stretta del rosso, chè anzi questa andrà sempre facendosi più forte e violenta.

Che cosa nasce da questa situazione? Qui entra in ballo un altro fattore della medesima importanza.

L'efficacia del fuoco.

A parità d'armamento quale dei due avversari farà fuoco più efficace?

Certamente quello che avrà il morale più elevato, che avrà dinanzi a sè un bersaglio più vulnerabile, che potrà lanciare sul bersaglio il màggior numero di proiettili.

Quale dei due avversari usufruisce in maggior grado di questi vantaggi?

Il morale è certamente più elevato in chi insegue che in chi si ritira e specialmente in chi si ritira dopo una sorpresa.

Il polso di chi avanza è dunque infinitamente più fermo del polso di chi retrocede. Ciò, a parità di bersaglio e di numero di proiettili, dà una maggiore efficacia di tiro.

Vediamo ora la relativa vulnerabilità dei due partiti.

Mentre gli scaglioni fanno gli sbalzi indietro essi non possono far fuoco. Per questo solo fatto cresce l'efficacia del fuoco di chi attacca essendo questa in ragione inversa dell'efficacia del fuoco avversario. Infatti l'attaccante può, senza preoccupazioni, per la sua incolumità, prendere quella posizione per far fuoco che più gli aggrada e che gli consente di seguire il bersaglio per un tempo maggiore.

E da che cosa è costituito questo bersaglio? È costituito da catene, da gruppi, da reparti di uomini in piedi che si ritirano generalmente allo scoperto, perchè il terreno tra un appostamento e l'altro è tale nel più gran numero dei casi; perchè chi si ritira non può giudicare del proprio defilamento non vedendo il nemico; perchè l'azione che urge il nemico che preme non lasciano il tempo per applicare quella manovra che sarebbe più adatta per diminuire l'efficacia del fuoco nemico.

Un bersaglio dunque vulnerabilissimo e la di cui vulnerabilità è poi portata al massimo dall'istinto degli uomini

di raggrupparsi dietro ai loro ufficiali; dai facili equivoci che ammassano molta gente in brevi spazi, in ristretti passaggi; dalla necessità di raccogliere e trasportare almeno i feriti.

Chi attacca invece e vede il terreno da percorrere e l'appostamento avversario può sceglier la strada più defilata, libero di applicare, perchè ha del tempo a sua disposizione, quella manovra che più vale a diminuire la già scarsa efficacia del fuoco di un nemico moralmente scosso. Il bersaglio quindi che esso presenta è perciò molto meno vulnerabile di quello che gli è offerto.

Non solo ma questa piccola vulnerabilità può anche cessare del tutto se egli avanza contemporaneamente al retrocedere dell'avversario. Ciò che generalmente gli conviene perchè mentre riduce al minimo le proprie perdite egli è sempre in grado di infliggerne di gravi all'avversario non limitando l'avanzare la possibilità di far fuoco

Da ciò consegue che mentre l'attaccante non è sottoposto che alle raffiche di fuoco che il difensore può fare dalle successive posizioni che egli occupa retrocedendo e che cadono su di un bersaglio poco vulnerabile, chi si ritira invece è soggetto ad un fuoco continuo il quale cade in gran parte su bersagli della massima vulnerabilità.

L'efficacia del fuoco di chi attacca aumenta dunque anche perchè più grande è il numero dei proiettili che chi marcia avanti può lanciare su chi marcia indietro.

Per questo le ritirate costano tanto sangue.

Ed adesso che abbiamo analizzato le relative condizioni in cui vengono a trovarsi i due opposti partiti io ripeto la domanda: può sperare il partito azzurro di raggiungere l'intento che si prefiggeva ritirandosi?

Può sperare di togliersi dalla stretta del partito rosso senza essere disfatto?

La distanza adunque tra i due avversari andrà rapidamente diminuendo e con essa aumentando l'efficacia del fuoco che abbiam visto a tutto vantaggio del partito rosso.

Le perdite del partito azzurro avranno dunque un crescendo che si andrà facendo sempre più imponente.

Quale ne sarà l'effetto? Insieme ai gregari cadranno numerosi gli ufficiali, ciò produrrà incertezza nel comando ed allentamento dei vincoli disciplinari che tanto fondamento trovano nell'ascendente morale dei capi.

Se in una compagnia in quei frangenti viene a mancare il capitano, i plotoni tenderanno a fare da sè; ma se col capitano casca anche qualche subalterno sarà la truppa, che, in balìa di sè stessa, regolerà i propri atti. E come si regolerà? Si regolerà seguendo l'impulso che le è stato dato: ritirarsi.

Ma la sua ritirata non sarà più ordinata.

Essa avrà uno scopo solo: quello di mettere la maggior distanza fra sè ed il nemico per sottrarsi all'efficacia del suo fuoco. E non vi è che un mezzo per riuscire: vincere l'avversario in velocità.

Ma questo è assai veloce. Bisognerà essere velocissimi. Sarà il principio della fine. Il moto andrà a poco a poco sempre più accelerandosi per continuare in una corsa folle che non si arresterà altro che quando vengano a mancare le forze fisiche o le circostanze d'ambiente siano divenute tali di far rinvenire dallo sgomento.

Ma il combattimento è un edificio basato sulla reciproca cooperazione ed il reciproco appoggio fra i vari elementi che combattono.

Se uno di questi elementi non tiene più l'edificio crolla.

Ora noi crediamo d'aver dimostrato che il partito azzurro, col dar l'ordine della ritirata, ha messo i suoi elementi nella condizione più sfavorevole per poter tener fronte. Esso quindi sarà inesorabilmente disfatto.

Esclusa adunque la convenienza della ritirata, quale altra disposizione avrebbe potuto con maggior vantaggio prendere il partito azzurro? Una delle due rimanenti: o marciare incontro all'avversario o star fermo.

Esaminiamole. Cominciamo con quella di marciare incontro all'avversario. Il gesto è certamente bello: e come tutti i bei gesti in guerra rende almeno moralmente il cento per cento. Ma, di massima, conviene? Io non lo credo. Chi è sorpreso si trova dinanzi ad un'incognita. Egli non sa quante siano le forze avversarie quali siano le vere intenzioni del nemico. Giuocare d'audacia in simili circostanze è lasciare la più larga via aperta alla manovra dell'avversario.

Dimostra certo un animo ripieno di belle virtù militari ma indica pure mancanza di prudenza che tra le virtù militari è bensì la più modesta ma anche quella che è più feconda di ottimi risultati.

Per agire offensivamente bisogna avere un concetto, per avere un concetto bisogna sapere; ma chi è sorpreso, per quel momento almeno in cui la sorpresa si manifesta, non sa nulla, quindi non può di massima agire offensivamente.

Non gli resta dunque che star fermo.

Son sicuro di non essere frainteso sul significato che ha qui la parola fermo, la quale significa propriamente: non iniziare un deciso movimento di ritirata od avanti ma disporre sul posto la propria truppa nel modo più opportuno per fronteggiare l'improvvisa per quanto poco chiara situazione.

Spostamenti adunque per meglio adattare le truppe al terreno o per disporle in quella formazione che più si adatta alla presumibile manovra e che, per essere eseguiti nel momento in cui l'azione del nemico è meno efficace, saranno ancora possibili. E poi fermi, proprio fermi e risoluti a non far un passo indietro.

Chi sorprende costringe l'avversario alla parata.

Il combattimento che s'inizia con una sorpresa ha dunque tutti i caratteri, per chi è sorpreso, di un combattimento decisamente risolutivo al quale non vi è più la possibilità di sottrarsi. Bisogna quindi *faire bonne mine à mauvais jeu* ed accettare con serenità il suo naturale svolgimento.

Bisogna rispondere all'ardire coll'ardire.

In quale condizione si verranno a trovare i due avversari data questa situazione?

Cominciamo dagli effetti morali. L'attaccante intanto comincerà subito a persuadersi d'aver a che fare con un osso molto duro ed a capire che il molto che ha fatto sorprendendo è niente in confronto di quello che gli resta da fare per cercar la vittoria. Ciò servirà a gettare una doccia fredda sui bollenti spiriti, a calmare i troppo facili entusiasmi.

Il difensore da parte sua, ben appostato dietro a ripari che lo strumento da zappatore potrà rendere più forti, si convincerà che il diavolo, visto in faccia, non è poi così brutto come si potrebbe credere non conoscendolo; e che fin che si ha un fucile, delle cartucce, una baionetta ed un cuore deciso a sostenere l'onore della propria bandiera e vender cara la pelle, anche il diavolo deve fare i suoi conti molto appuntino.

Ed il cuore troverà maggior ragione di fermezza nel vedere compagni e capi stretti tutti ad ugual sorte e con un solo pensiero: uno per tutti e tutti per uno, ed in quell'atto già compiuto di rivoltarsi contro l'avversario, atto che avrà avuto per immediato effetto di calmarne la foga. Questo primo successo servirà a rialzare molto il morale del difensore ed a dargli una grande fiducia in sè stesso.

Impostato così il combattimento quando l'attaccante abbia le forze e mantenga l'idea di proseguirlo a fondo dovrà manovrare, scoprire le proprie intenzioni, passare insomma con prudenza per tutte le fasi del combattimento risolutivo.

Ma dinanzi ad una resistenza tenace e ben condotta ciò richiederà molto tempo e grandi sacrifici senza perciò dare alcuna sicurezza di esito favorevole.

Molti sacrifici perchè chi attacca offre un bersaglio assai più vulnerabile di chi è in posizione e che diventa poi vulnerabilissimo alle brevi e brevissime distanze; molto tempo per stremare la difesa in modo da poter eseguire contro di essa l'atto risolutivo all'arma bianca con qualche speranza che questo riesca.

Due fattori questi che tornano a tutto vantaggio della difesa. Il primo perchè può indurre l'avversario, scoraggiato dalla inutilità dei gravi sacrifici che sopporta, ad abbandonare la lotta; il secondo perchè chi può dire che cosa può succedere in combattimento quando si ha del tempo a propria disposizione? Intanto la probabilità dell'arrivo di rinforzi o chiamati od accorrenti al cannone che cambierebbero le sorti della lotta e certamente poi il sopraggiungere della notte che agevolerà in mille guise coll'oscurità la possibilità di disimpegnarsi dal nemico.

Ma ammettiamo pure che il partito rosso riesca, dopo un periodo di lotta accanita, a soverchiare il partito azzurro e ad occuparne la posizione. Come vi giungerà esso?

Vi giungerà stremato di forze, privo o quasi di munizioni non in grado quindi di eseguire un efficace inseguimento.

Il partito azzurro avrà perduto la partita ma avrà salvato una cosa che vale più della vittoria e prepara una fortunata rivincita perchè trova la sua sede nelle virtù militari: l'onore delle armi, la sola cosa che in guerra non è permesso di perdere.

Il quadrato di Bir-Tobras.

Uno dei più belli episodi della nostra ultima guerra suffraga la praticità delle suesposte tesi: il quadrato di Bir-Tobras. Quando il nemico ci prese di sorpresa il fianco de-

stro, alla distanza di millequattrocento metri circa, e si lanciò all'inseguimento del nostro centro e della nostra sinistra che in conseguenza si ritiravano, il colonnello Fara sapendo di non potersi sperar nulla di buono nella ritirata ci strinse tutti a sè d'attorno per arrestare l'impetuoso attacco dell'avversario.

Infatti, quale esito avrebbe potuto avere la ritirata su Ain-Zara distante per la linea più breve circa quindici chilometri, senza una sicura direzione, fatta in un terreno sconosciuto e pieno d'insidie e faticosissimo per la marcia come quello del deserto, con un nemico alle spalle celerissimo, perchè in buona parte montato e praticissimo dei luoghi? È facile prevederlo. Io colla mia compagnia nell'unico sbalzo indietro che feci, sbalzo brevissimo, ebbi messi fuori combattimento nove uomini ed un ufficiale, mentre non ebbi che un sol ferito nella fase anteriore al quadrato e non più altra perdita in seguito. Ed eravamo allora all'inizio dello inseguimento cioè il nemico era ancora lontano. A qual grado sarebbe arrivata l'efficacia del tiro avversario quando queste distanze fossero scomparse? È più facile imaginarlo che dirlo. La ritirata dunque si sarebbe ben presto cambiata in un disastro morale e materiale.

Il nostro arrestarsi invece calmò automaticamente la foga del nemico e lo costrinse a pensare un po' meglio ai casi suoi. La sua avanzata, dinanzi alle perdite che il nostro tiro gli infiggeva, si fece meno spavalda e sistematica.

Era tempo guadagnato e s'impiegò a render più forti i nostri appostamenti, a riordinare e meglio disporre le truppe. Sapevamo che il nostro colonnello aveva chiesto rinforzi ad Ain-Zara e che questi stavano per arrivare. Ciò sosteneva il morale maggiormente.

Il nemico faceva un fuoco d'inferno e per di più concentrico; ma l'efficacia contro il piccolo bersaglio che noi rappresentavamo era decisamente scarsa. Noi invece, che sentivamo la preziosità della cartuccia, l'aspettavamo al varco, quando per avanzare doveva scoprirsi, ed allora le nostre salve falciavano largamente fra le sue file. Al tiro dei fucili s'univa quello dei due pezzi da montagna che, piazzati sul lato del quadrato sul quale erano rivolti a preferenza gli sforzi turco-arabi, concorrevano potentemente a render più dura la loro avanzata e respingerne gli attacchi furiosi.

Quanti furono questi attacchi? quante volte il nemico già presso alle trincee fu ricacciato e travolto in un impeto di ferro e di fuoco? Non so. Certo che la notte era già calata quando il nemico faceva i suoi ultimi e sempre inani tentativi. Poi tutto cadde nel silenzio. La stanchezza, dopo una giornata di aspro combattimento, era la sola vincitrice.

E nella tranquillità la notte passò. Alla mattina verso le quattro, eravamo in dicembre, quando più greve è il sonno che rende meno vigili le vedette, protetti dall'oscurità, dopo aver seppellito i nostri morti e portando con noi tutti i feriti, lasciavamo in silenzio ed in quadrato il posto tanto lungamente conteso e guidati dalla stella polare iniziavamo la marcia verso Ain-Zara. Una leggera brezza di terra portava lontano dal nemico ogni piccolo rumore, la sabbia smorzava quello dei passi.

Dopo mezz'ora di marcia senza alcun inconveniente eravamo bell'e disimpegnati ed alle sette incontravamo i rinforzi che venivano da Ain-Zara.

E così riportando indietro un alloro di più, felicemente terminò per senno e valore di capo e tenacia di gregari l'operazione di Bir-Tobras.

Resta dunque dimostrato anche praticamente che quando si ha la disgrazia di esser sorpresi tutto conviene meno una cosa sola: andar indietro.

Pietro Gilberti
capitano 9° bersaglieri.

UNA PAGINA DEL BRIGANTAGGIO IN CAPITANATA NEGLI ANNI 1862-1865

Anche all'Italia, meravigliosamente risorta a nazione, la caduta dei Borboni doveva lasciare dietro di sè il seguito degli orrori, che conferirono celebrità tanto funesta alla Vandea della fine del secolo XVIII.

Sciolte le schiere garibaldine, arresisi allo esercito nazionale gli ultimi propugnacoli di Gaeta, Messina, Civitella del Tronto, con impeto di ferocia selvaggia, divampa la reazione. D'un subito lo intero mezzodì de la penisola è minacciato di ferro, fuoco e sterminio.

Il re spodestato, rifugiatosi a Roma co' pochi fidi rimastigli, soffia nello incendio, inviando nell'antico reame emissari, danaro e larghi mezzi di corruzione. Quel regno ch'ei non avea saputo conservare con l'ausilio poderoso di un esercito di oltre centomila soldati, intorno al quale la dinastia si era di continuo travagliata con le sue cure migliori e più larghe e più assidue, pretende ora riconquistare infiammando l'ignoranza de le plebi, facendo appello agli antichi servitori beneficati, alla fedeltà dei reggimenti vilmente sfasciatisi, mettendo in giuoco gl'infiniti interessi, che la secolare dominazione aveva creato in quelle provincie, sfruttando i pregiudizi, il fanatismo religioso, la venalità, l'incoscienza delle misere genti abbrutite dal governo de' suoi avi, che l'Europa civile aveva stigmatizzato col marchio di negazione di Dio.

Circa gli altri e circa questi ultimi mezzi di reazione, i quali furono forse i più formidabili ed ebbero il carattere quasi della fatalità di una legge storica, noi non ci addentreremo nei minuti particolari, perciocchè il nostro còmpito è assai più modesto del tentativo di una narrazione generale e completa di questo periodo arruffato, orgiastico nel sangue e caotico, del risorgimento nazionale. Del brigantaggio, che tenne dietro all'epica rivoluzione del 1860, causa il suo aspetto tenebrosamente proteiforme di corrut-

tela morale, politica, sociale, l'Italia, dopo mezzo secolo dagli avvenimenti, attende ancora il suo storico diligente, autorevole e degno di fede.

Il nostro quadro si limita alla sola provincia di Capitanata, ed all'azione che in essa fu in grado di spiegare un battaglione di fanteria dalla prima metà del 1862 alla fine del 1865, anni in cui, per la repressione del brigantaggio, nelle provincie meridionali erano impegnati non meno di ottantamila uomini del nostro esercito. Questi ricordi pertanto non hanno altra aspirazione che di recare

Carmine Crocco-Donatelli.

un parziale e piccolo contributo alla storia generale, completa, autorevole che dovrà compilarsi.

Qui, tutto al più, noi ci permettiamo di prender nota, in termini generalissimi, che il centro primo, formidabile, della reazione del 1861, fu il rupestre e boscoso territorio di Melfi; che gli attori principali, efferatissimi, avidi di stragi e di bottino, sitibondi di sangue, belve feroci, si chiamarono Carmine Crocco-Donatelli che fu proclamato anco generale capo temuto ed obbedito dalle bande e Ninco-Nanco suo aiutante; Giuseppe Caruso, sotto capo de' più

audaci, Tortora, Teodoro, Volonino, Totaro, Palmieri, Malacarne, Maziarello, Schiavone, tutti sottocapi insieme col Coppa, il quale si rese l'esponente spaventoso della ferocia de' suoi colleghi per l'abitudine contratta di bevere il sangue delle proprie vittime, menando vanto dell'orribile pervertimento. La funesta schiera era quasi tutta nativa del Melfese, il che non escludeva che le altre provincie avessero sotto capi del luogo, i quali, in assenza della banda principale comandata da Crocco o da Caruso, alla testa de' loro piccoli manipoli terrorizzassero le proprie campagne.

Per gl'intendimenti adunque di queste brevi pagine, basti accennare che dal 1861 (1) le contrade del Napoletano cominciarono ad essere corse da numerose bande armate, composte dai più riottosi residui del disciolto esercito, dai più audaci proseliti della Camorra, cancrena del Regno, che i Borboni, lungi dallo estirpare, avevano lasciato che gittasse profonde radici, servendosene all'occorrenza, da tutto lo elemento putrido della regione, e dai rarissimi uomini di buona fede, i quali stimavano lecito, onesto e doveroso il pugnare a quel modo per la causa creduta del buon diritto e della santa religione. Difatti, non uno di que' briganti e manutengoli e conniventi capitarono nelle mani dell'esercito, nè a dir vero furon pochi, i quali non fossero largamente provvisti, al collo, al petto, nei loro indumenti, di medagliette, di abitini, coroncine, agnusdei ed amuleti d'ogni specie.

In breve l'antico reame fu pieno di stragi, d'incendi, di devastazioni: la vita, le sostanze, ed anche il patrimonio morale dei cittadini, diventarono facile preda di masnade perdute e disperate, che ne fecero crudelissimo scempio: una infinita clientela di gente, di ogni condizione, la quale

(1) Veramente il brigantaggio politico-reazionario era scoppiato nel 1860. Francesco II, ridotto agli ultimi estremi, sin dalle prime settimane di ottobre mandò fuori dalla piazza di Gaeta il maresciallo Duglas Scotti con un buon nerbo di truppe e con l'incarico di suscitare ed appoggiare nelle popolazioni rurali una seconda Santa Fè, di cui le atrocità commesse in Isernia e d'intorni furono la sanguinosa dimostrazione.

Fortunatamente per altro non tardò a sopraggiungere l'esercito di Cialdini, che spazzò via quella feroce ciurmaglia, facendo prigioniero lo stesso Scotti e la sua gente. Nel '61 il brigantaggio rialzò la testa; cresciuto di numero e di aderenti, infestò più vaste zone di territorio, slanciandosi ad imprese d'inaudita efferatezza.

in gran parte aveva fatto adesione ai nuovi ordinamenti politici, teneva loro segretamente il sacco, e dava loro aiuto dallo interno dei paesi.

L'esercito nazionale, reduce pur allora dalla campagna di guerra del 1860-61, dovette affrettarsi a ripigliare la via delle provincie meridionali, dove non più si sarebbe trovato di fronte alla guerra regolare, ma ad un immane fenomeno di corruttela politico-sociale, di conflagrazione selvaggia, sconosciuto, inaspettato per le truppe, difficilissimo quindi ad essere da esse padroneggiato e domato.

Ad ogni modo, cominciò allora quella lotta terribile che, non ostante leggi eccezionali, energiche, severissime; non ostante il governo fosse messo in mano dei militari, si prolungò per quasi un quinquennio con incredibile audacia dei briganti, con abnegazione e sacrifici inauditi dell'esercito, il quale largamente bagnò del suo sangue quelle terre e vi lasciò a brandelli le sue membra mutilate e seviziate: per le misere popolazioni fu un quinquennio di uragani spaventosamente devastatori.

***

Ne' primi mesi del 1862, resa evidente la necessità di pronti e notevoli rinforzi, il Ministero, alieno forse dal continuare a muovere reggimenti interi onde non assottigliar di soverchio i presidii delle altre parti della penisola, determinò d'inviare alla repressione del brigantaggio i quarti battaglioni; fors'anco pensando che, trattandosi di guerriglie, le piccole unità tattiche sarebbero state più opportune ed efficaci. Così fatti battaglioni allora esistevano in organico e vi rimasero sino alle riforme del Ricotti del 1872: ma per la circostanza fu prescritto che si costituissero con le compagnie di 110 uomini, scelti fra i più robusti dell'intero reggimento. Quanto al quadro degli ufficiali, venne lasciato al potere discrezionale dei colonnelli il modificarlo con sostituzioni parziali, od anco generali, ovvero mantenere inalterato quello del tempo normale. Pel 4° battaglione del 55° fanteria, cui apparteneva chi scrive i presenti ricordi, il colonnello Bessone si attenne a quest'ultimo sistema, ed il quadro rimase così costituito; e poichè era quello il delicatissimo momento della fusione dei disparati elementi destinati a formare la solida compagine dell'esercito nazionale, non è priva d'interesse la in-

dicazione della *provenienza*, che qui apponiamo, dei singoli ufficiali:

Comandante: Maggiore Mori Palmiro, dall'esercito toscano;

Aiutante maggiore: Sottotenente Baccaglini, dal 1° corso di Modena, poi il sottotenente Motta, dai sottufficiali piemontesi; medico di baglione dottor Fimiani, dall'esercito borbonico;

13ª Compagnia: Capitano Montelatici, dall'esercito toscano; tenente Ferrigno, dai garibaldini del 27 marzo 1862, poi De Francesco, dall'esercito borbonico; sottotenenti: Tombini, dai sottufficiali lombardi restituiti dall'Austria, poi Mannori, dai sottufficiali toscani e Mariotti Temistocle, dagli ufficiali garibaldini del corso d'Ivrea;

14ª Compagnia: Capitano Rossi Emanuele, dai garibaldini del 27 marzo 1862; tenenti Montmasson, dai sottufficiali dell'esercito piemontese, poi Manno, dai garibaldini del 27 marzo 1862; sottotenenti: Talusso, dall'esercito dell'Emilia e Macchiavelli, dal 2° corso di Modena;

15ª Compagnia: Capitano Manavello, dai sottufficiali dell'esercito piemontese; tenente Oggioni, dal corso di Novara; sottotenenti: Vietti, dai sottufficiali dell'esercito piemontese, Banzati, dal 2° corso di Modena, poi Testa, dai garibaldini del 27 marzo 1862:

16ª Compagnia: Capitano Rebba, dai garibaldini del 27 marzo 1862; tenenti Leoni, dagli ufficiali lombardi restituiti dall'Austria, poi Raynaudi, dal corso di Novara; sottotenenti: Colombatti, dai sottufficiali dell'esercito piemontese, Visani, dai garibaldini del 27 marzo 1862.

Questo battaglione, destinato nella provincia di Capitanata, prese imbarco, insieme col quarto battaglione del 25° fanteria, nel porto di Ancona il giorno 10 giugno 1862, e dopo una felice navigazione di poco meno di 30 ore, approdò nella rada di Manfredonia. Prima ancora di scendere a terra, alcuni ufficiali del 49° fanteria, già veterani delle geste brigantesche, vennero a visitarci sul piroscafo, facendoci le più oneste e liete accoglienze. Da essi ricevemmo le prime informazioni concrete del brigantaggio e del servizio ch'eravamo chiamati a disimpegnare. Noi giungevamo colà quasi completamente digiuni di tutto: del clima, della particolare configurazione e struttura del suolo, della natura, dell'indole, dei costumi, del grado di civiltà degli

abitanti. Dato lo stato d'isolamento, di abbandono e di quasi barbarie, in cui quelle popolazioni erano state sino allora tenute dai passati governi, così fatte cognizioni intorno ad esse ed al loro territorio, non potevano, per fermo, essere tra noi, nel 1862, molto estese, nè sufficientemente esatte. Nè gli organi, che in quel tempo studiavano le operazioni militari, avevano pensato a fornircene in una forma e maniera qualsiasi, abbandonandoci alle sole cognizioni geografiche generali, che recavamo dalla scuola. Le medesime erano insufficienti per l'uso di guerra in un terreno, come quello della Capitanata, tanto variato da monti, da pianure aperte, da boschi estesissimi, da corsi d'acqua, da laghi e da stagni, in cui non esiste popolazione rurale stabile, ma le campagne sono folte di pastori ed armenti nomadi. Queste nozioni, comprese quelle di una vasta provincia di circa trecentomila abitanti, riuniti in un numero considerevole di paesi, più o meno popolosi; del rinomato tavoliere delle Puglie e dello sperone d'Italia, formato dal gruppo isolato del monte Gargano, divennero presto famigliari a tutti gli ufficiali, avidi di conoscere meglio i luoghi con la pratica attiva e vigilante.

Quanto a direttive sanitarie, andavamo in un paese infestato, anzi a dirittura maledetto da la malaria, e noi mancavamo affatto di norme e precauzioni igieniche, anche le più elementari. Ufficiali e truppa eravamo partiti d'Ancona con addosso l'equipaggiamento di guerra, cappotto e pantaloni di panno, chepi con la fodera di tela cerata nera, carico dai 28 ai 30 chilogrammi, pel soldato; tunica e pantaloni di panno, cappotto a tracolla, chepì come sopra, fatta grazia soltanto delle spalline, per gli ufficiali.

Si osserverà che anche le recenti campagne di guerra del 1859 e 1860-'61 si erano fatte con quella stessa tenuta, e gli ufficiali con le loro brave spalline; però la campagna del 1859 si svolse nella parte settentrionale della penisola; quella del 1860-'61 s'iniziò l'11 settembre, e nel marzo successivo i reggimenti erano già di ritorno alle guarnigioni dell'alta e media Italia.

Di carte topografiche della regione, neppure parlarne; il nostro magnifico istituto geografico non era ancora sorto; si sapeva dagli ufficiali più colti esistere sin dal 1808 una buona carta del reame di Napoli, in 32 fogli, alla scala

del 114942, dello Zannoni-Rizzi, ma come e dove procurarsela? Ne avrà posseduta qualche copia lo Stato maggiore; impossibile però che ne scendesse la diffusione fra i comandi che non fossero di notevole importanza.

Quale differenza con la splendida preparazione della nostra impresa libica! A noi vecchi, il confronto ci riempie di meraviglia e di entusiasmo per la grandezza della patria e la forte e sapiente compagine conseguita dal nostro stato militare.

Eccederemmo le proporzioni da noi assegnate a queste brevi memorie, se ripetessimo qui, per filo e per segno, quanto, a nostro ammaestramento, si fecero solleciti di narrarci, intorno al brigantaggio, gli ufficiali del 49° fanteria, venuti a salutarci sul piroscafo.

Alcune delle informazioni per altro non possiamo astenerci dal ricordare, perocchè le medesime valsero a scolpire subito nelle nostre menti il concetto reale del mostro che nelle Puglie noi venivamo a combattere. I briganti, ci dicevano i nostri colleghi, sono tutti montati sui migliori cavalli di questi paesi feracissimi di ottima produzione equina. Ed i mezzi per provvedersene sono i più semplici: se gli animali si trovano in campagna, se ne impossessano senz'altro, ordinando ai *massari* (castaldi, fattori delle *masserie*, fattorie, cascinali, casali di campagna) di avvisare prontamente i padroni, affinchè mandino senza indugio bardature, armi, munizioni, viveri, danaro, pena l'incendio dei caseggiati, delle derrate, dei fienili, ecc. e l'uccisione degli animali e dei cafoni (contadini-villani) ove l'ordine non sia al più presto eseguito: i proprietari, terrorizzati, subiscono la crudele necessità e docili soddisfano al ricatto. Il che non esclude che nell'interno delle città, dei villaggi, delle borgate non vi sia anche un certo numero di proprietari aderenti e favoreggiatori dei briganti e siano ad essi larghi di aiuti materiali e morali, questi ultimi rappresentati da un attivo spionaggio dei movimenti militari e delle disposizioni di repressione, sia dei malandrini, sia dei loro conniventi e manutengoli.

Le bande, così montate, possiedono una straordinaria mobilità; espertissime di tutti i più intimi recessi delle foreste e dei terreni frastagliati, coadiuvate da la gente di campagna, non solo con facilità sfuggono alle ricerche e agl'inseguimenti delle truppe, ma riescono, non di rado con fortuna, a tendere agguati, a sorprendere in modo fulmineo, con superiorità di forze, specie i piccoli drappelli in marcia così di fanteria, come di cavalleria, e ad infliggere loro perdite più o meno considerevoli. Proprio di questi giorni, a pochi chilometri da Foggia, presso un ponte sul Candelaro, hanno tagliato a pezzi un plotone di 25 lancieri del reggimento Montebello, spedito in perlustrazione sotto il comando del sottotenente Fossati, il quale solo potè salvarsi mercè la singolare velocità del proprio cavallo di sangue.

Pure di questi giorni, in quel di Lucera, il capitano Richard con un pugno di soldati dell'8° fanteria, colti da una grossa banda alla masseria Petrulla, vi si erano difesi, bruciando sin l'ultima cartuccia, e rifiutando di arrendersi, i briganti li hanno arsi vivi nel piccolo fabbricato. Verso gli ultimi dell'ottobre precedente, la banda Crocco, sorpresi presso il santuario della Incoronata, a metà della strada tra Foggia e Cerignola, il capitano Oddone, il cappellano Gasparrone ed il medico di battaglione Gardone dei lancieri di Milano, li massacrò tutti barbaramente.

Tra le prime notizie apprese non sì tosto fummo approdati a Manfredonia, noi ci arrestiamo alle poche, che precedono, tralasciando le altre molte e non meno gravi, riguardanti la finitima Basilicata, centro e quartier generale del brigantaggio, donde muovevano le grandi scorrazzate delle grosse bande per le altre provincie. I capi più formidabili, Crocco, Caruso, Ninco-Nanco, Schiavone, ecc. le comandavano.

Così fatti racconti dei colleghi non erano, per vero dire, i più acconci a promuovere negli animi nostri uno schietto buonumore, ma pochi di noi ufficiali toccavano allora i 30 anni di età, provenivamo tutti dalle recenti guerre del Risorgimento, onde queste informazioni vennero da noi accolte se non con diffidenza e dubbio di esagerazione, certo con un buon grado di spavalderia.

Scesi a terra, il comando della zona militare (1), tenuto allora dal colonnello brigadiere Mazè de la Roche, che fu in seguito ministro della guerra, e da comandante del 1° Corpo d'armata finì, tanto tragicamente trascinato dal

(1) Per la repressione del brigantaggio, le provincie e i circondari dell'Italia meridionale furono divisi in zone e sottozone militari

proprio cavallo imbizzarrito su pei ciottoli delle vie di Torino, ci fece trovare l'ordine di non metterci in marcia per Foggia, se non a giorno fatto, e tutti e due i battaglioni — del 25° e del 55° fanteria — di conserva.

Tale ordine fu per noi la immediata conferma delle notizie forniteci dagli ufficiali del 49° fanteria, ed in noi non rimase più alcun dubbio che non si trattasse di masnade feroci, potenti di numero e di audacia, capaci di aggredire nottetempo anche la cospicua forza di due battaglioni in marcia, nuovi del paese.

***

Il 13 giugno, di buon mattino, siamo al nostro primo atto su questo nuovo teatro di guerra della Capitanata, alla marcia, cioè, da Manfredonia a Foggia, una distesa di circa quaranta chilometri, piana liscia, senz'alberi, priva di ogni qualsiasi vegetazione e di acqua potabile, tranne qua e là qualche pozzo di acqua salmastra; aggiungasi il polverone della strada, il sole della metà di giugno, fulminante in quel clima, e il pieno assetto di guerra — più su accennato — del soldato e degli ufficiali. Nessuno si meraviglierà nell'apprendere che quella nostra prima marcia sul suolo pugliese segnò un vero disastro.

Raggiunto, o appena oltrepassato il primo terzo della tappa, i soldati a diecine cominciano a cadere a terra privi di respiro e di sensi; nè in quella landa deserta, vi erano mezzi per aiutarli; non caseggiati, non ombria di sorta, e le poche risorse delle meschinissime e primitive ambulanze di quei tempi, furono in un attimo esaurite, onde non vi fu da far altro che rizzare qua e là qualche tenda pei caduti e continuare la marcia. Strada facendo, tre soldati del mio battaglione, fulminati dall'insolazione, morirono all'istante. Quando occorreva d'incontrare qualcuno dei menzionati pozzi di acqua salmastra, le truppe trascinate da una foga pazza, irresistibile, vi si precipitavano all'assalto: noi ufficiali con le sciabole sguainate e con tutta la nostra voce ordinavamo che si allontanassero, ma essi non ascoltavano più; anzichè retrocedere, si sarebbero gittati capofitto in quelle cisterne. In un attimo le cravatte, ridotte a strisce legate insieme, venivano convertite in corde, alla estremità delle quali si raccomandavano le gavette, affinchè facessero l'ufficio di secchie, e così convulsamente, freneticamente, attingevano quell'acqua pestifera.

I due maggiori, impressionati e sgomenti di questa rapida, inesorabile dissoluzione dei battaglioni, ogni qual tratto convocavano gli ufficiali a gran rapporto per fare caldissimo appello al loro zelo, per incitarli ai maggiori, ai supremi sforzi onde frapporre un argine a tanta rovina. Ogni provvidenza, però, tornò vana, e noi arrivammo a quattro o cinque chilometri da Foggia in tali condizioni, che dietro ai cavalli dei due maggiori non marciavano più che i gruppi degli ufficiali dei rispettivi battaglioni: la truppa era tutta disseminata pei campi lungo l'ardente e polveroso stradale percorso.

Ordinato quivi il grand'alt, il nostro aiutante maggiore, sottotenente Baccaglini, il quale si era pur allora riavuto da un passeggero insulto di congestione cerebrale, inforca a pelo il primo cavallo che trova per la campagna e via di corsa a Foggia con la notizia del nostro misero stato. Di là a poco sopraggiunse il brigadiere Mazé co' suoi ufficiali di stato maggiore, si videro arrivare — ordinati e provvisti da lui e dalle autorità locali — carri di acqua, di gelati, di agrumi, di rinfreschi d'ogni specie, carri in buon numero pel trasporto dei malati, onde, ragranellata faticosamente la nostra gente, potemmo compire la quasi tragica tappa.

***

Eccoci pertanto al capoluogo della Capitanata, dove allora, a chi venisse da la media e dall'alta Italia, non era dato di giungere per altra via più breve che da quella marittima. La ferrovia ed un largo e razionale sistema stradale, stimati pericolosi pel dispotismo borbonico, perocchè troppo favorevoli al contatto con le popolazioni civili e il corso delle idee liberali, erano stati tenuti lontani da quelle provincie, alle quali per l'ordinario commercio fra di loro doveva bastare una limitata rete di modeste vie rotabili; del resto, gl'infiniti tratturi (1) avrebbero offerto il modo ai cittadini di muoversi in tutte le direzioni.

Foggia, quando vi entrammo noi nel 1862, contava poco al disotto di quarantamila abitanti; e la prima impressione che ne avemmo, guardata esteriormente, non fu punto sgra-

(1) *Tratturi* sono denominate nelle Puglie le vie che tengono gli armenti attraverso le campagne, nei loro movimenti migratorii annuali.

devole; contrade, in genere, spaziose, aspetto architettonico abbastanza soddisfacente, teatro di bella forma artistica, un cospicuo tempio antico, pubblico passeggio con fontane, colonne, aiuole, ecc., e una storia ragguardevole della città: nelle vie e piazze principali una certa pulitezza. Però non era facile trovarvi un albergo, dove si potesse ottenere un solo letto in una camera, la quale invece ne aveva altri tre o quattro, affittabili contemporaneamente ad altrettanti ospiti sconosciuti fra di loro. Nè migliore era il servizio di trattoria: bisognava contentarsi di qualche osteria primitiva e far tacere ogni gusto non già raffinato, ma un po' meno grossolano. Non fu che verso i primi del 1865 che venne a Foggia un industriale, dal nome di origine francese, ad aprire al pubblico un *restaurant* veramente civile, il quale nei primi tempi fece ottimi affari. Del resto, tutto l'infinito numero di tecnici, di appaltatori e cottimisti e operai, nella massima parte lombardo-veneti e piemontesi, che di quei giorni invasero la provincia per le costruzioni ferroviarie, si facevano inviare dall'alta Italia gran parte dei commestibili loro occorrenti.

Nè si stava meglio quanto ad abitazioni: cessate nel 1865 le competenze del servizio di pubblica sicurezza, di cui, per gli ufficiali, faceva parte l'alloggio gratuito fornito dai comuni presso gli abitanti, noi a Foggia non trovammo più camere ammobigliate in affitto, tranne poche a prezzi favolosi, e il comando del reggimento, che aveva raggiunto il 4° battaglione, fu costretto di collocarci nelle caserme a due per ogni stanza con le mobiglie del casermaggio, non certo di stile di un Luigi qualunque, o del Rinascimento, o de l'Impero.

Brevissima fu la nostra prima dimora a Foggia, tre o quattro giorni al massimo; questi però più che sufficienti, perchè tutti, ufficiali e soldati, si ristorassero e si riavessero dalla scossa della disgraziata marcia. La quale, possiamo dichiararlo senza jattanza, pur essendo il principio di lunghi e inenarrabili sacrifizii e pericoli che ci costò la lotta contro il brigantaggio, tuttavia a noi, alle autorità, al paese parve cosa naturalissima; nessuno, non che preoccuparsene, se ne accorse; nè i giornali ne dissero verbo. E si comprende! gl'Italiani del 1862 eran ancora quegl'istessi delle lotte pel Risorgimento nazionale, sentivano ancora

gl'immani sforzi fatti per conseguirlo, ed avevano la coscienza di quelli, non inferiori, che si richiedevano per consolidarlo. Stavano essi al potere, davano l'intonazione all'opinione pubblica, al Parlamento, alla stampa; tenevansi a contatto con l'esercito, imprimendogli e ritraendone vigore, onde tutta la nazione si conservava di tempra forte e vigorosa. I giornali non possedevano gli ausilii, i mezzi tecnici ed economici, nè la diffusione di oggi, e se taluno di essi avesse stonato, deprimendo il carattere e la fierezza nazionale, ogni lettore l'avrebbe sdegnosamente respinto, ed esso sarebbe perito nella miseria e nella vergogna. Nè allora era lecito fare assegnamento sui sussidi del governo, i quali venivan concessi con gran parsimonia e soltanto agli organi onesti ed autorevoli di pubblicità. Tanto meno fondata era la speranza di poter trarre risorse per vivere, dallo scandalo, dal pettegolezzo, dalle diffamazioni, dalla ciarlataneria. Nel '62 era questa una forma di letteratura ancora sconosciuta; del resto, l'esercito non si curava molto di leggere i giornali, niente di scrivervi, anzi ciò pel militare d'allora costituiva titolo di demerito. Nè l'istituto dei corrispondenti, più o meno di guerra, e delle interviste, se pure cominciava a spuntare, non era punto generalizzato, onde la vera essenza ed i particolari della lotta contro il brigantaggio rimasero nell'universale si può dire ignorati. Il che — non v'ha dubbio — fu un bene; così l'esercito, in mezzo a disagi, a sforzi, a pericoli incredibili, potè, senza imbarazzi, compiere la propria missione, e sui campi, sparsi ne' suoi cadaveri e bagnati del suo sangue, rizzare un'altra colonna miliare della redenzione della Patria.

Ansiosi com'eravamo noi ufficiali di conoscere il nuovo paese, è facile comprendere se utilizzammo il breve soggiorno a Foggia per formarci un concetto, almeno approssimativo, delle condizioni e dei costumi degli abitanti, che poi ci si sarebbero offerti più accentuati nei centri minori. La prima osservazione che ci colpì fu la differenza e la separazione enorme che regnava fra le due classi esistenti della popolazione, quella dei proprietari, dei padroni, dei signori e quella dei lavoratori, de' quali i *cafoni* costituivano la più numerosa e la più bassa espressione etnica, psicologica, morale. Sembravano due razze differenti, la seconda delle quali in un grado assai arretrato di evoluzione umana.

Le campagne della Capitanata sono cosparse di molti cascinali, masserie, ma non possiedono come già notammo, popolazione stabile: gli agricoltori, i braccianti, i piccoli affittuari, che in altre regioni abitano il contado, donde il vocabolo *contadini*, qui a cagione della mortifera malaria, vivono nei paesi, uscendone ai lavori campestri la mattina all'albeggiare e rientrandovi la sera sull'imbrunire. Nei paesi, non escluse le città importanti, stanno agglomerati come pecchie all'alveare, dormendo nella stessa camera, o, per meglio dire, nella stessa lurida stamberga, il padre, la madre, i figliuoli, uniti insieme fratelli e sorelle, l'asinello, il maialetto, le galline, senza parlare dei cani e dei gatti, nè occorre accennare alla moralità e nettezza che ne derivano. Naturalmente, i polli, i porci, i bimbi in camicia ed anche senza, escono a razzolare, a grugnire, a trastullarsi per le contrade, mentre le mamme stanno sedute fuori dell'uscio di casa, grattandosi, chiappandosi gl'insetti e talvolta pettinandosi. Nelle masserie non risiedono stabilmente che i massari con le proprie famiglie e qualche cafone al loro servizio. Del resto, numerosi pastori e mandrie scendono dagli Abruzzi e dal Sannio a popolare, dall'autunno alla primavera inoltrata, quell'estese regioni di pascoli eccellenti.

Essendo nella stagione estiva, caratteristica ci parve un'abitudine osservata in Foggia e da per tutto, di poi, quella, cioè, di non vedere più anima viva dal mezzogiorno alle ore 16: tutte le porte e le finestre delle case private, degli alberghi, delle botteghe, degli uffici pubblici chiuse ermeticamente: il silenzio è profondo e la città si giudicherebbe morta o disabitata.

Trovammo a Foggia, in continuo movimento, frazioni più o meno rilevanti dell'8°, 14°, 49° reggimento fanteria e non meno di tre squadroni di Montebello cavalleria, comandati dai capitani Gentili, Trotti, Scarampi, i quali eransi acquistata fama di fortunati per i loro felici scontri co' briganti ogni qualvolta uscivano in perlustrazione. Tra questi ufficiali animati d'ardore guerresco, incontrammo parecchi amici di data anche remota: con gli altri, s'iniziarono subito cordiali relazioni di fratellanza militare ed essi ci fornirono le più complete informazioni sul brigantaggio, il quale toccava allora il suo apogèo e il colmo delle audaci efferatezze. Le comitive, ci dicevan essi, per meglio esaurire le risorse del paese, devastare e sfuggire alla caccia

incessante delle truppe, d'ordinario battono separatamente la campagna, e sono o indigene, cioè di questa stessa provincia, o, comandate da uno o più sottocapi noti e temuti come Caruso, Ninco-Nanco, Schiavone, ecc e anche dal capo supremo Crocco. Vengono e vanno dal loro quartier generale della Basilicata, dóve si vantaggiano, essendo nativi di lì, della propia conoscenza perfetta dei boschi estesissimi, del suolo rupestre, dei cafoni loro aderenti e della vasta rete di connivenze e di clientele intrecciate nei paesi. Ogni qual tratto però tutte le bande, formando un gruppo di tre o quattrocento cavalieri, si riuniscono per imprese di terrore, spingendo le scorrerie in Capitanata, nel Barese, nel Salernitano, nell'Avellinese, squadronando, marciando e stanziando con tutta la disciplina e le precauzioni di una truppa regolare. Di fatti, arieggiano una specie di organizzazione militare; armate dei migliori fucili a due canne, delle migliori pistole; provviste di abbondanti munizioni; vestite uniformemente di giacche di panno grigio con parecchie tasche, panciotto dello stesso panno, bene accollato con bottoni sferici di metallo spessi e piccini, pantaloni, pure dello stesso panno; gran cartucciera alla cintura, stivaloni fuori con generalmente un solo sperone, lungo e robusto, cappello di feltro nero; cavalli giovani e focosi, tutti egregiamente bardati, sopra de' quali non manca mai la indispensabile bisaccia pel bottino.

Le comitive indigene, singolarmente scarse di numero, ma non meno feroci e sanguinarie delle maggiori, senz'altro scopo che quello della devastazione e della preda, si aggirano in permanenza nel territorio della provincia, salvo ad unirsi alle grosse comitive quando queste vengono di fuori.

Di codeste piccole bande, le più consistenti sono specialmentre tre, che prendono nome dai loro comandanti, cioè, Angelo Maria Villani, Nicandrone e Nicandruccio, oltre delle quali, pullulavano da per tutto i piccoli nuclei di tre, quattro e cinque, guidati da questo o quel ceffo dei più risoluti e intraprendenti. Basta che uno di costoro commetta un reato o sia ricercato dalla giustizia, ciò che accade tutti i giorni, perchè si dia alla campagna e tragga seco qualche parente od amico. Per tal modo, si formano di continuo piccolissime bande con azione autonoma, e protette dall'una o dall'altra e da tutte quelle di maggior forza.

Per avere qualche particolare biografico dei tre masnadieri indigeni, che noi nel '62 non conoscevamo se non di nome solamente e per le loro geste brigantesche, io mi sono rivolto al dott. Luigi de Palma, presso la cui famiglia in Poggio Imperiale fui ospite due volte, nel 1862 e nel 1863, ma non molto mi è riuscito di ottenere, poichè il dott. Luigi de Palma, in quel tempo ragazzetto appena decenne, non è stato in grado di comunicarmi ricordi personali attendibili, ma rivoltosi premurosamente ai vecchi di quei luoghi, ecco quanto egli mi scriveva sin dal febbraio 1909: « Come le « scrissi altre volte, il tempo ha messo già in oblio molti « fatti e avvenimenti, che formarono, direi, la vita intima « brigantesca. Tra i pochi superstiti dei giorni burrascosi, « qualcuno forse a non rievocare fortunosi ricordi personali, « crede bene chiudersi nel silenzio, o rispondere che certe « cose si domandano per le ricerche di un tesoro. A S. Marco « feci scrivere varie volte, ad Apricena è andato un mio ni- « pote, così a stento ho potuto mettere insieme poche notizie « riguardanti i famosi tre briganti di questi luoghi, ai quali « Ella mi accenna con le ripetute sue lettere e sono i seguenti:

« Angelo Maria Villani, di S. Marco in Lamis, era un « contadino soprannominato *Lo Zambro*. Servì di leva nel- « l'esercito borbonico; nel 1860 disertò ed unitosi ad altri « del mestiere, si diè al ladroneccio di animali. Presso « S. Marco, nella località *Le Coppe*, fu arrestato e quindi « condannato, ma riuscì ad evadere con altri. Per le vicende « dei tempi, trovò facile còmpito ingrossarsi di numero e « darsi a scorrazzare la campagna. Con lo stato d'assedio « proclamato in questa provincia, il brigantaggio ebbe il « suo colpo mortale e le comitive sbandarono. Angelo Maria « solo, errante per le macchie, fu arrestato al casino di « D. Giuseppe Luigi Chiavarello, proprietario di S. Marco, « e la sera del 29 giugno 1862 fucilato in piazza ».

Intorno a questa fucilazione, molto probabilmente vi è equivoco di persona, la quale potrebbe essere uno dei responsabili della scarica che uccise il capitano del genio Valentini, di cui parlerò in seguito; persona, che noi del 55° fanteria, accorsi prontamente, riuscimmo a ghermire e fucilammo per l'appunto in piazza. Del resto, la data indicata al de Palma, della cattura e fucilazione di Angelo Maria Villani è senza alcun dubbio errata, anche nelle ca-

suali addotte. Primo, perchè lo stato d'assedio non fu proclamato che nell'agosto 1863; secondo, perchè il 6 marzo 1863, noi del 55°, avemmo, come tra poco pure narrerò, un importante scontro su nel Gargano con la banda di Angelo Maria Villani, la quale venne con noi alle mani essendo ancora nel numero ragguardevole di 35, e che noi riducemmo a 25. Per tale motivo, e perchè noi durante tutto l'anno 1863 ci aggirammo sempre, per il lungo e per il largo, in tutto intero il circondario di S. Severo, Poggio Imperiale, Apricena, S. Marco, Rignano, Torre Maggiore, S. Paolo di Civitate, S. Nicandro, Cagnano, Carpino, Ischitella, Rodi, Vico, Vieste, e la fucilazione di Angelo Villani non poteva passarci inosservata; io escludo assolutamente ch'essa abbia potuto aver luogo non solo nel 1862, ma neppure nel 1863. Forse potrà essersi verificata nel 1864, ma non prima, quando cioè il mio battaglione era passato a Cerignola e agiva in quelle campagne e villaggi sino alle Saline di Barletta.

Il dottor de Palma così continua la sua lettera:

« Nicandro Polignone, detto *Nicandrone*, era dedito an- « ch'esso alla rapina: degno satellite di Angelo Maria, fece « parte sempre come sottocapo della sua banda. Circa la « fine di questo brigante (anch'esso di S. Marco in Lamis) « si narra che disfatta la banda, rimasto solo, si teneva « nascosto nella *difesa* (selva chiusa) del Barone in valle « di Stignano, ove parenti ed amici andavano furtivamente « a portargli l'occorrente in abiti od altro. Scoverti, ebbero « il dilemma: o esser fucilati, o ucciderlo. Un giorno con- « venuto, infatti, ritornati a trovarlo con la biancheria, « mentre il Nicandrone sicuro delle persone era intento a « cambiarsi di camicia, con un colpo di scure lo intramor- « tirono; riavutosi li rincorse, ma venutegli meno le forze, « ricadde a terra. Trasportato al convento di Rignano, « venne consegnato ai soldati e di là portato esanime a « S. Marco, dove morì.

« Nicandro Barone, detto *Nicandruccio* di Apricena, era « contadino e, all'epoca dei fatti, garzone di Giovanni For- « mica, pure di Apricena. Per un diverbio col padrone, « quest'ultimo gli tirò uno schiaffo. Il garzone, di carat- « tere prepotente, mal tollerò l'offesa e pochi giorni dopo, « nascostosi, lo attese, uccidendolo con un colpo di fucile.

« Datosi alla campagna, fece parte in principio della banda « di Angelo Maria, poi se ne distaccò, terrorizzando questi « luoghi con pochi briganti. Distrutta la comitiva, si ri- « dusse, come gli altri, solo, ed un giorno per caso fu in- « contrato da un drappello di Guardia nazionale di S. Ni- « candro Garganico; riconosciuto ed inseguito, si nascose « in un canale a Valle Farina, località del Gargano. Alla « intimazione di arrendersi, rispose tirando col fucile, ma « il colpo fallì, e la guardia Ninno Maglio, sollecito a re- « stituirgli il colpo, lo uccise ».

* * *

Da Foggia il 4° battaglione del 55°, previa rivista e allocuzione incoraggiante del brigadiere Mazè de La Roche, fu inviato alla sotto zona di S. Severo, comandata, prima dal colonnello Testa del 49° fanteria, poscia dal colonnello Giustiniani del 14°. Ivi, non appena fummo giunti, ci si comunicò la nostra tabella di dislocazione da tradursi subito in atto. Uno sminuzzamento completo del battaglione in distaccamenti, che, quanto a forza, andavano dalla compagnia, alla mezza compagnia, al plotone, alla squadra, alla pattuglia. Più che distaccamenti, erano appostamenti mobili, dovendo essi senza tregua dar la caccia ai briganti, ai manutengoli, alle spie; frugar boschi, caverne, cascinali, dirupi. Con sì fatto frazionamento di forze, veniva commesso alla nostra energica attività di abbracciare, vigilare e difendere un vastissimo territorio, coperto da ostacoli naturali di assai notevole importanza, quali il sistema dei monti garganici; boschi di grand'estensione, come quelli di Dragonara, di Ripalta, di Lesina ed altri; parecchi corsi d'acqua ed i laghi di Varano, di Lesina, ecc. Così sparpagliati, noi ci vediamo in mezzo a gente, dalla quale abbiamo la convinzione di essere odiati, insidiati, o per lo meno che ci sia infida. Abbiamo anche la convinzione di esserne grandemente temuti, non però quanto essa temeva i malandrini. Di ciò, ecco una prova evidentissima, occorsaci di frequente: scorta da noi a distanza una comitiva, o un piccolo gruppo di briganti a cavallo soffermarsi presso qualche masseria a parlare coi cafoni del luogo e poi sparire, correvamo colà ad interrogare quei cafoni per conoscere la direzione che avevano presa. La risposta, anche con giuramenti e lagrime, era invariabilmente questa: *E ch'l'ha visti? nui nun l'avimo visti; da ca nun è passato nessune.* Voi potevate accopparli di bastonate, ma più di questo i cafoni non vi rispondevano. A tale ambiente aggiungasi il nemico che non vediamo, ci si nasconde, ci tende agguati, e quando per sorpresa, o comunque, può coglierci, fa scempio delle nostre carni, si comprenderà quale grado di diffidenza e di vigilanza a noi s'imponesse.

Gli ufficiali, deposta la sciabola, armati di rivoltella (che dovevano trascorrere molti anni prima che diventassero di prescrizione) e di bastone; i soldati, in berretto, tasca a pane, borraccia, coperta a tracolla, colla gavetta attaccata inferiormente, tutti i giorni erano in movimento, in perlustrazioni spigliate, senza formalità, senza vincoli pedanteschi, sostando dove credevano, mangiando come e quando potevano (1), riposando all'ombra degli alberi, o nelle cascine, o nelle stalle, ma sempre col fucile al fianco, con la rivoltella sotto l'improvvisato capezzale, in guardia più contro gli amici e gli ospiti, che contro gli stessi briganti.

Noi, antichi volontari garibaldini, in quel genere di guerra spicciola ritrovammo noi medesimi e con entusiasmo l'applicammo; i regolari, abituati a manovre compassate, a file e linee e movimenti a contatto di gomiti, passata la prima meraviglia della novità, dopo una settimana erano diventati più spigliati de' volontari. Il che dimostrò sin d'allora che la elasticità, la resistenza alle fatiche e ai disagi e una certa spavalderia nei pericoli, sono qualità caratteristiche della nostra natura italiana, qualità che corrisponderanno egregiamente anche all'esigenze di una guerra extraeuropea, come con tanto splendore i nostri soldati e marinai di oggi han saputo dimostrare nella magnifica impresa libica. Non occorre per convincersene allegare la trita e rettorica garanzia dell'atavismo latino, sul quale è passato tanto intervallo di secoli, tanto rimescolamento di razze umane e tanti rivolgimenti politici, sociali e religiosi. Dopo la prova delle guerre del Risorgimento, della lotta contro il brigantaggio e delle guerre coloniali, contentiamoci del giudizio dei contemporanei e di quello che indubbiamente pronuncierà la storia che, cioè, i figli della nuova Italia non sono fisicamente nè

(1) Allora nè anco si sarebbero sognate le magnifiche previdenze e provvidenze della guerra libica per alimentare e ristorare i soldati.

moralmente degeneri da quelli dell'antica, e le loro virtù sono e saranno sempre ammirate, specie quando si sentiranno sostenute e ingagliardite dalla società e dagl'istituti civili, primo dei quali il governo.

Il nostro servizio, più su adombrato, si complicava e veniva reso più grave da quello delle molteplici e continue scorte, da eseguirsi nel 1862 in Capitanata, a cagione dei gravissimi pericoli cui si andava incontro uscendo isolatamente alla campagna. I cittadini trovavansi alla lettera bloccati nei paesi; non più padroni delle proprie *masserie*, delle proprie greggi, de' propri ricolti; volendo uscire due passi dall'abitato, dovevano essere scortati dalla truppa onde proteggerli dal sequestro della persona, dai ricatti e da peggiori disgrazie. La necessità della scorta diventava più imperiosa per qualsiasi movimento delle autorità, dei rifornimenti viveri e dei materiali ai distaccamenti, per la garanzia dei servizî pubblici postali, ferroviari, ecc. e degli esercenti libere professioni e mestieri. Del trasporto dei militari dai distaccamenti agli ospedali non può sfuggire la notevolissima importanza se si tiene conto della larga breccia che nei mesi estivi, in quei luoghi malsani, dovevano avere aperta nei nostri soldati, sottoposti a sì dure e incessanti fatiche, la malaria, la tifoidea, il tifo, le malattie intestinali, per accennare solo le principali. Basti considerare che dalla prima quindicina di giugno alla fine dell'anno, le nostre compagnie, di 110 uomini robustissimi, non ne contavano più, per il servizio, che cinquantacinque al massimo; in meno di sei mesi avevamo perduto la metà della forza. Degli ufficiali, i sottotenenti Tombini e Banzati erano morti di tifoidea, l'uno a S. Severo, l'altro a Minervino Murge; il sottotenente Colombatti fu condotto a S. Severo in fin di vita per tifo fulminante, del quale scampò dopo una lunga malattia; e dalle febbri malariche furon tocchi quasi tutti, senza che però ne soffrisse menomamente il servizio.

Il tronco ferroviario dal Colle d'Arena, località a tre o quattro chilometri dal castello di Ripalta verso Termoli, fino a S. Severo, fu costruito per intero sotto la protezione dei nostri distaccamenti, stabiliti in permanenza nelle baracche di legno lungo la linea. Con tutto ciò, guai a coloro che avessero commesso l'imprudenza di allontanarsi dagli

occhi dei militari: i briganti l'avrebbero di certo catturati, come accadde, tra gli altri, all'ingegnere ferroviario Nanni, il quale, ghermito nei dintorni di Poggio Imperiale, non fu lasciato libero, finchè l'impresa Giannazzini non l'ebbe riscattato, sborsando ai briganti — e furono discreti! — la somma di dodicimila lire.

Per esaurire il presente tema dei distaccamenti protettivi di lavori pubblici, subordinatamente allo scopo principale della caccia ai briganti, mi si consenta di anticipare ora il racconto di fatti verificatisi posteriormente ad altri, molto più importanti, che debbo ancora narrare.

In sul finire del '62 e nei primi mesi del '63, da un battaglione del genio militare, s'iniziò e si condusse innanzi, con grande alacrità, la costruzione di una buona strada rotabile che avrebbe messo in diretta e comoda comunicazione S. Severo, capoluogo del circondario (quasi 20000 abitanti) con S. Marco in Lamis (circa 16000 abitanti), sede di pretura. Quasi a metà del percorso, alquanto distante, sulla destra, alle falde meridionali del Gargano, e circondato da terreno boscoso e rotto, si erge un ampio e robusto edifizio dallo aspetto di un castello, denominato *Torre Brance*. Ivi con una trentina di soldati della mia compagnia, io venni distaccato verso i primi di febbraio 1863 — al tempo delle bande riunite — con la duplice missione di far buona guardia contro di queste e di accorrere a rinforzo dei zappatori del genio nel caso fossero aggrediti sui lavori, i quali per altro procedettero sempre indisturbati. I briganti invece incominciarono a pigliarsi il gusto, sbucando dai boschi, a sfilarmi dinanzi al galoppo in un lungo stradone campestre laterale, mettendo grida selvaggie e sparando in aria qualche fucilata. Io, impotente a inseguirli col fuoco, perchè fuori di tiro dei nostri fucili a percussione, dovevo limitarmi, riconosciuti diligentemente tutti i passaggi, ad appostarmi con la metà della mia forza in luoghi opportuni, aspettando che tornassero, e lasciando l'altra metà nel fabbricato sotto il comando di un sottufficiale. La comitiva, difatti, non mancò di ripresentarsi per tre giorni consecutivi, cambiando sempre ora e punto di sbocco nello stradone. Non veniva più al galoppo, nè urlando, ma con precauzione e con intento evidente di sorprendere il distaccamento. I soldati nella posizione di punt a terra,

nascosti tra le boscaglie, l'aspettavano a tiro, trattenendo sin anco il respiro per timore che scopertili, scappasse. Veniva essa di fronte verso il nostro appostamento boscoso, ma a 500 metri voltava le groppe dei cavalli e immediatamente rimbombava la detonazione della nostra scarica, che per la banda era il comando del galoppo. Il giorno appresso, da una parte e dall'altra, si cambiavano ora e disposizioni, ma i risultati ripetevansi immutati. Il giuoco si ripetè ancora una volta, indi della comitiva non si ebbe più sentore di sorta.

Subito dopo (25 febbraio 1863) il comandante del battaglione m'inviava da S. Marco in Lamis il seguente biglietto: « Domani sera la S. V. col Pelottone sotto i suoi ordini, « si porterà perlustrando al Casino del sig. Gravina, ove « si suppone nella notte vengano briganti. Alla mattina « succesiva, un'ora dopo giorno, ritornerà a Brance. Avverta « di non lasciare uomini a Brance e di nascondere bene « gli oggetti di cucina. Sarà bene nella notte anzidetta che « visiti la Caprareccia dei fratelli Gravina. Il maggiore « Mori ». La caprareccia era su nell'alto di una rupe scoscesa e pietrosa: un vero nido d'aquila. Servizio di un enorme disagio, e i briganti vanamente attesi!

Il successivo giorno 28, dovendo io essere rilevato da quel distaccamento, il maggiore Mori, parimente da S. Marco in Lamis, mi trasmise quest'altra lettera: « Oggetto: sod- « disfazione del servizio. Sono ben contento poterle ester- « nare la mia soddisfazione pel servizio da Lei lodevolmente « prestato nei decorsi giorni nelle vicinanze di cotesta Mas- « seria, battendo per 3 volte i briganti e facendo apposta- « menti assai razionali. La esorto a seguitare nella via in- « cominciata, chè ne verrà lustro al Battaglione da me co- « mandato ed a Lei. La prego appena arriverà il sig. Luogo « Tenente De Francesco per rilevarlo, di non tralasciare « consegne importanti. Faccia anche alla Truppa i miei « complimenti, perchè lo seconda con ogni buon volere. Il « maggiore Mori ».

(Continua).

TEMISTOCLE MARIOTTI.

LE MANOVRE DI CAVALLERIA DEL 1913

Non è mia intenzione di fare una critica delle operazioni svolte dalla nostra cavalleria nel settembre scorso. Me ne mancherebbero i dati e non sarebbe neppure il caso, poichè l'impressione ricevuta in riguardo al tecnicismo della condotta è stata in queste manovre, e del resto come sempre, eccellente. Mi propongo soltanto di esporre qualche mia considerazione circa i criteri che reggono l'odierno impiego della cavalleria; criteri dai quali naturalmente queste manovre non potevano essere esenti.

Il tema di base, come è noto, fu il seguente:

« Il partito azzurro, dopo un'aspra battaglia ad ovest di « Vercelli, si è ritirato da prima sulla sinistra del Ticino « ed ha proseguito nel suo ripiegamento scendendo il Po. « Il partito rosso, che ha bisogno di alcuni giorni per rior- « dinarsi spinge frattanto innanzi gruppi di cavalleria nella « pianura lombarda, per prendere contatto col nemico e « battere la cavalleria azzurra che tendesse al Ticino ».

Abbiamo adunque il partito rosso vincitore, il quale è rimasto fermo sul sito della lotta ad ovest di Vercelli per riordinarsi, ed abbiamo il partito azzurro che battuto sta ritirandosi. Inoltre se si considera che la cavalleria azzurra, la quale certo sarà rimasta alla retroguardia del proprio partito, ha avuto nelle manovre come punto di partenza Piacenza, bisogna ammettere che, all'inizio di queste, tutto il partito avesse già oltrepassato il Po, e di più che il movimento in ritirata si stesse compiendo da oltre due giornate almeno dalla battaglia, stante la lunghezza del percorso eseguito.

Dunque è chiaro con ciò che da parte dei rossi vincitori non vi fu inseguimento di sorta ed il tema ci apprende inoltre che vi fu pure perdita di contatto.

Questo stato di cose, tutt'altro che inverosimile, poichè l'abbiamo visto più volte ripetersi nelle recenti guerre, mette in rilievo una delle conseguenze più gravi dell'impiego che ora si fa della cavalleria. Oggi le truppe dello

esercito vittorioso restano così stanche ed esauste da non poter pensare ad altro che a riordinarsi ed a rimettersi. Ma disgraziatamente anche la cavalleria è sfinita; cosicchè l'esercito battuto non ha gran che da temere e per lo più si ritira indisturbato. Di questo tipo in massima sono le vittorie odierne.

Constatato questo, torniamo alle manovre.

Come abbiamo visto, la cavalleria rossa ha per compito di «prendere contatto col nemico e battere la cavalleria «azzurra che tendesse al Ticino».

Io non sono mai riuscito a persuadermi che per prendere o riprendere il contatto col nemico vi sia la necessità di impiegare tutta la cavalleria disponibile. Prendere il contatto non significa forse per il comando in capo di mettersi al corrente della situazione del nemico e di tutti i cambiamenti che questo può effettuare? E a ciò non bastano le pattuglie di cavalleria e gli aereoplani?

L'avanzata di una massa di cavalleria per questo motivo, secondo me, non ha e non può avere altro scopo che quello di provocare un combattimento coll'avversaria. Ed il tema in certo qual modo glie ne dà l'appiglio, quando al compito di prendere il contatto aggiunge l'altro molto ipotetico di «battere la cavalleria azzurra che tendesse al Ti-«cino». E dico ipotetico perchè non so davvero a qual fine questa cavalleria dovrebbe tendere al Ticino. Perchè infatti dovrebbe essa avventurarsi tanto lontana dalle proprie truppe non ancora riavute dalla sconfitta? Non sarebbe un andare in bocca al lupo, portandosi isolata a quel modo contro un esercito vittorioso già pressochè riordinato e che dispone di un quantitativo di cavalleria superiore al proprio?

No, no! oggi la cavalleria è imbevuta del principio, o meglio del pregiudizio, di dover combattere ad oltranza la propria rivale, e naturalmente anche i temi delle manovre ne risentono. In questi infatti anzichè presentare dei veri casi nei quali in guerra si rendono necessari scontri di cavalleria, si studia invece di porre le due avversarie in situazione tale da dover venire immancabilmente a «duello» fra di loro, poco curando se i motivi ammessi hanno o no importanza o se sono addirittura da qualificarsi come pretesti.

Nel caso nostro abbiamo visto che motivi veri non ce n'erano, ma, come era da aspettarsi, il «duello», anzi i «duelli» — poichè due furono gli scontri — avvennero attorno a Monza con sopravvento della cavalleria rossa.

Ora fermiamoci un momento a considerare i risultati che da questi due combattimenti avrebbero potuto ottenere tanto l'una che l'altra delle due rivali.

Se l'azzurra, anzichè battuta, fosse stata vincitrice, cosa avrebbe raggiunto e che cosa avrebbe potuto intraprendere? Portarsi al Ticino? Per quello che abbiamo già detto prima e sopratutto per la stanchezza dei cavalli è da ritenersi che avrebbe dovuto desistere da tale velleità ed anzi dopo matura riflessione molto probabilmente si sarebbe decisa a rientrare al proprio partito per rinfrancarsi. Ed alla cavalleria rossa, vittoriosa, già ad una distanza di un centinaio di chilometri dalla propria armata, sarebbe convenuto di inseguire e d'ingolfarsi ancora di più in paese nemico, dove pure doveva temere insidie di fanterie celeri, come già erale occorso a Saronno?

Ecco adunque, a mio avviso, quel che le due cavallerie avrebbero raggiunto, quando l'esito fosse stato favorevole, senza tener conto delle perdite e del deterioramento del materiale cavalli che avrebbero subito.

Ma veniamo alla seconda fase.

«Il supposto generale non è cambiato, ma sono avvenuti «degli spostamenti delle armate.

«In seguito all'addensarsi minaccioso degli azzurri sulle «colline del Monferrato, il comandante supremo dei rossi «ha ordinato all'armata B di muovere offensivamente verso «la destra del Po fra Chivasso e Casal Monferrato. L'ar-«mata B sarà rincalzata dall'armata rossa A, la quale usu-«fruirà del fascio di strade sulla destra del torrente Agogna.

«Le due divisioni della cavalleria rossa ricevono quindi «l'incarico di coprire la sinistra del Ticino, di proteggere «di fianco la marcia verso sud delle due armate e di bat-«tere la cavalleria avversaria che, certamente accorrerà «a molestare il cammino dei rossi supposti, cercando di «danneggiarli e farli ritardare il più possibile.

«Al comandante della cavalleria azzurra invece è affidato «l'incarico di tentare il passaggio del Ticino per interdire «o, almeno, contrastare più che sia possibile lo sbocco del-«l'armata A dalla valle d'Ossola, in modo che la B non «sia collegata con quella quando gli azzurri, provenienti

« dal Monferrato, saranno venuti a contatto col nemico. Se « all'azione che la cavalleria azzurra dovrà spiegare, si op « porrà il corpo di cavalleria rosso, gli azzurri hanno or- « dine di attaccarlo risolutamente ». (1)

Quest'idea di arrestare o di ritardare l'avanzata di un grosso corpo di fanteria ancora intatta mediante cavalleria, è ammessa dai tattici moderni come la cosa più semplice di questo mondo, e naturalmente forma oggetto di uno dei cosidetti compiti nuovi. È inconcepibile però che oggi si abbia ancora tanto ritegno e contrarietà a far riprendere alla cavalleria le sue funzioni sul campo di battaglia contro truppe già scosse dal lungo combattere, e non si abbia alcuna esitanza ad affidarle un compito come questo. Nelle manovre del 1907 si volle mettere in atto questo genere d'impiego col dare incarico ad una divisione di cavalleria di ritardare l'avanzarsi di un corpo d'armata nemico, ma i risultati furono persuasivi sull'assurdità di tale pretesa. Per nondimeno si insiste nell'idea.

Il tema per la cavalleria azzurra è inspirato appunto da questa persistente convinzione, come pure dall'altra, oggi anche molto radicata, che l'attività dell'arma debba essere inesauribile. Esso infatti oltre ad assegnare il compito già detto di arrestare o di contrastare l'avanzata di un'armata, le fa comprendere che prima di iniziarlo vi saranno altre non meno difficoltose operazioni da compiere. Essa dovrà, cioè, sopraffare la cavalleria rossa in modo da non preoccuparsene più durante le operazioni oltre il Ticino, ben sapendo che essa ha la superiorità numerica ed anche quella morale per effetto dei due successi riportati a Monza. E dopo aver fatto scomparire questa, dovrà ancora vincere le resistenze ai passaggi del Ticino, certamente occupati da truppe nemiche.

Mi sono fermato alquanto su questo tema della cavalleria azzurra, che rispecchia fedelmente i criteri vigenti per lo impiego dell'arma, poichè mi premeva di dar rilievo alle pretese che da essa oggi si hanno; pretese che oltrepassando spesso i limiti del positivo e del ragionevole, si rendono all'arma causa non dubbia di scarsa produttività.

Dunque, riassumendo, questa cavalleria, che in caso vero

(1) *Corriere della Sera* del 15 settembre 1913.

avrebbe già lavorato Dio sa come prima, durante e dopo la supposta battaglia ad ovest di Vercelli, ora nelle manovre ha dovuto sostenere tre scontri e se l'ultimo fosse stato favorevole, avrebbe dovuto, come si è visto, correre a forzare i passi del Ticino e poi assolvere quel tal compito iperbolico, di cui abbiamo testè parlato. E tutto questo in un periodo di pochi giorni.

Ora chi conosce bene il cavallo e la sua resistenza sa che un lavoro simile non sarebbe stato effettuabile. La cavalleria azzurra, quand'anche vittoriosa a Gallarate non sarebbe stata più in grado di assolvere il mandato affidatole.

Le cavallerie odierne in genere vengono giustamente ammirate per la loro attività e buona volontà di segnalarsi, ma purtroppo i risultati non corrispondono. Questo significa chiaramente che i criteri d'impiego dell'arma sono errati.

Oggi non si vuol più ammettere che lo scopo principale della cavalleria va ricercato nella battaglia, e ci si ostina a volerla impiegare in compiti all'infuori di questa, i quali si riducono poi quasi sempre a « duelli », e ciò nell'intento o nella speranza che anche qui essa possa rifulgere di nuova gloria.

Per me questo « duellare » continuo non rappresenta nulla di serio e di razionale, ma semplicemente una rovina morale e materiale dell'arma. Il « duello » dovrebbe essere un fatto eccezionale da evitarsi il più possibile e da non ricorrervi che in caso di estrema necessità. Ma ai « duelli » necessariamente ed istintivamente si verrà sempre, finchè la cavalleria si terrà distaccata dalle altre armi ed andrà in cerca di avventure a distanza dalla battaglia e dal campo di battaglia.

Frattanto una delle cause principali di questo errato impiego dell'arma è data dalle stesse manovre di cavalleria, le quali rappresentano tutto ciò che c'è di più atto per far perdere all'arma sempre più il sentimento della cooperazione ed infonderle quello dell'indipendenza. Ed è naturale che ciò avvenga, poichè in essa i comandanti non hanno modo di pensare ad altro che a sopraffare l'unico nemico che hanno di fronte, ossia la cavalleria avversaria, cosicchè questi combattimenti finiscono per perdere l'impronta che devono avere, quella di essere, cioè, un *mezzo*, e diventano un *fine* a loro stessi. Con ciò si dimentica che la cavalleria è arma ausiliaria e che il suo compito non è di consumare le proprie forze per *battere l'avversaria*, ma di mirare con

esse al suo supremo obbiettivo che è l'*annientamento dello esercito nemico.*

È indubitato che in guerra due masse di cavalleria avversarie poste di fronte l'una all'altra vengono istintivamente attratte a combattersi. Ora questa naturale tendenza viene aumentata assai dalle manovre di cavalleria, nelle quali trovandosi appunto le due avversarie ogni giorno di fronte e naturalmente venendo sempre alle mani fra loro, i comandanti si abituano e si persuadono all'idea che questi combattimenti debbansi ognora accettare ed anche cercare. Da ciò consegue che l'impiego dell'arma degenera in una caccia ostinata, che le due avversarie si fanno a vicenda e che poi riproducono integralmente quando prendono parte alle grandi esercitazioni colle tre armi riunite, e che riprodurranno senza dubbio anche in guerra.

Ma la cavalleria ha ben altro da fare che logorarsi in questi sterili combattimenti. Quest'arma ha altissimi doveri da compiere, alla cui effettuazione sta annessa la gloria e la salvezza dell'esercito e del paese.

Ma non è certo nelle manovre di cavalleria che l'arma può apprendere tali doveri ed esercitarsi a compierli. In esse non se ne parla affatto.

È ovvio che facendo manovrare isolatamente un'arma ausiliaria, non si può pretendere che le sue azioni siano ispirate da alcun sentimento di cooperazione. Ma per le armi ausiliarie questo sentimento deve essere la base principale della loro educazione e del loro modo d'agire, e non bisogna perciò dare ad esse occasione alcuna per menomarlo o per dimenticarlo. Che cosa si direbbe se si facessero delle « grandi manovre d'artiglieria? » Si griderebbe subito all'assurdo. Ebbene il caso è identico per la cavalleria.

L'esercito è una macchina, in cui il motore principale è costituito dalla fanteria e gli accessori dalle altre armi e dai servizi. Ora sarebbe illogico voler pretendere che essa funzionasse a dovere, quando nella preparazione non si avesse avuto cura che l'azione di questi ultimi venisse regolata in conformità di quella del motore.

Col manovrare singolarmente le armi ausiliarie non arriveranno mai a completare bene la loro istruzione, poichè il perfezionamento di questa consiste nell'acquisita capacità di sopperire prontamente ed efficacemente ai bisogni che

può avere la fanteria, nell'agevolarla in gravi frangenti e nel sostituirla in quelle azioni in cui essa sarebbe insufficiente e che formano invece le specialità delle due armi ancelle.

Ma non basta che dette armi ausiliarie intervengano alle manovre colla fanteria, bisogna anche che le manovre stesse diano modo a ciascuna di esse di esercitarsi in quei compiti, ove meglio può rifulgere la propria specialità. Per l'artiglieria lo scopo è sufficientemente raggiunto, ma per riguardo alla cavalleria le odierne manovre delle tre armi non sono molto profittevoli, poichè quasi sempre vengono troncate non appena la grande battaglia è avviata, vale a dire, quando i grandi obbiettivi dell'arma sono ormai prossimi ed il suo maggior campo d'azione sta per schiudersi.

Non si comprende la ragione di questa persistente lacuna, molto più che i più grandi difetti nella condotta delle guerre odierne si riscontrano appunto nella risoluzione delle battaglie. La fase finale è interessante per tutte le armi e per tutti i comandi, ma in sommo grado per la cavalleria, la quale ha assoluto bisogno di vedere e di persuadersi coi propri occhi, quale sarà il suo vero compito in guerra, e di famigliarizzarsi di conseguenza all'assolvimento di esso.

Si è detto che in manovra spingendo lo svolgimento della battaglia fino all'ultima fase, si cade facilmente nell'assurdo. Tale opinione, ch'io sappia, non è mai stata convalidata da alcun dato di fatto, ma con tutto ciò essa è sempre bene accolta, poichè il troncar presto le manovre serve ad altri scopi extra che qui non è il caso di specificare. Trattandosi però di una questione d'addestramento molto seria, mi parrebbe conveniente e necessario che anche questi scopi ogni tanto si facessero passare in seconda linea. In quanto poi al proseguimento della manovra sono convinto che con un ben regolato servizio di giudici di campo il razionalismo dell'azione potrebbe facilmente mantenersi almeno fino al delinearsi dell'inseguimento.

Per me l'assurdo vero, inevitabile sta piuttosto nelle manovre di cavalleria, le quali lungi dal sollevare il prestigio dell'arma iniziandola ai gran colpi decisivi ed ai risultati grandiosi, ne deprimono lo spirito colle azioni sterili e coi sacrifici inutili.

A. F.

I CORRISPONDENTI DI GUERRA

CONSIDERAZIONI GENERALI. — LA COMPETENZA E L'ARTE DI DESCRIVERE BATTAGLIE. — I CORRISPONDENTI DI GUERRA E LE AUTORITÀ MILITARI. — OPPORTUNITÀ O MENO CHE I CORRISPONDENTI SEGUANO LE OPERAZIONI DI GUERRA. — MEZZI PER IMPEDIRE LA PROPALAZIONE DI CERTE NOTIZIE. — QUALITÀ CHE SI RICHIEDONO IN UN CORRISPONDENTE MODERNO. — CRONISTI O... CRITICI?

I CORRISPONDENTI ITALIANI NELLA GUERRA ITALO-TURCA. — COME SI SVOLSE LA LORO OPERA. — INFLUENZA DA ESSI ESERCITATA SULL'OPINIONE PUBBLICA.

I « corrispondenti di guerra » hanno abbondantemente discorso di noi soldati durante il periodo di guerra guerreggiata: ora, che è tornata la pace, sia permesso, ad un soldato di discorrere un poco di loro.

A dire il vero fin da quando la nostra guerra ferveva in tutta la sua intensità mi era balenata l'idea di fare un poco di analisi sui corrispondenti di guerra, ma il momento non mi parve opportuno: le ragioni di vario genere, che mi indussero a tacere durante la guerra, mi sembrano, ora, scomparse epperciò impugno la penna senza scrupoli.

Dei corrispondenti di guerra dirò tutto ciò che penso, ben persuaso di trattare un argomento non privo nè di opportunità nè d'interesse.

Indubbiamente fin dai tempi più remoti i corrispondenti o, meglio, i cronisti della guerra sempre ci furono: evidentemente essi non *scrivevano* pei giornali i quali non soltanto non erano ancor nati ma non si supponeva neppure che potessero nascere: i cronisti delle guerre dei tempi che furono scrivevano per la storia... Chi erano e donde venivano codesti cronisti? Nessuno lo potrebbe dire: certo si è che essi, abbondarono sempre tra le file o nelle file dei combattenti le cui operazioni, a malgrado tutti i rigori dei capi, furono sempre, più o meno, rese note e divulgate.

Gli è che la guerra costituì sempre un avvenimento così predominante su tutti gli altri della vita sociale che il conoscerne l'andamento fu ognora un supremo bisogno di tutti i popoli.

Appare dunque cosa logica che sorgessero — accanto ai mercanti, ai corrieri, ai banditori, agli araldi — propagatori naturali di novelle guerresche — anche i professionisti del genere, ossia i cronisti della guerra i quali, oltre a propalare, commentavano le stesse novelle.

D'altra parte la guerra, fin dai più remoti tempi, a malgrado i suoi orrori e l'esecrazione di molti dotti, sapienti e filosofi apparve sempre fiammeggiante di così schietta poesia, intessuta tutta di così sublimi idealità, generatrice di così gagliardi pensieri che gli attori o gli spettatori di essa furon tratti, sempre, a parlarne, ad elevarla ad esaltarla agli occhi della gente. Ed ecco così come e perchè sorsero i poeti della guerra e come e perchè d'attorno alla *fata rossa dagli occhi di fiamma* crebbe e si sviluppò tutta una letteratura atta a magnificarne la tragicità.

La storia di tutti i tempi e di tutti i popoli sta lì a dimostrarci che ogni guerra ebbe i suoi cronisti esaltatori di combattenti: e si potrebbe dedurne anche che non ci fu cronista che non abbia lavorato e concorso a creare accanto agli avvenimenti guerreschi un poco di leggenda...

Dalla battaglia delle Termopoli a venir giù giù, scavalcando i secoli, fino alle battaglie combattutesi ieri, non ci fu cronista di guerra che non abbia condito le sue descrizioni con un pizzico di fantasia...: cosa spiegabilissima del resto, poichè se si considera che in una battaglia c'è l'esplicazione di tutta una serie di fenomeni psicologici, che per trarre la loro origine dalla mente e dal cuore diventano ultrasensibili sfuggendo a qualsiasi controllo, appare evidente che la percezione di essi sia possibile solo in chi sia dotato d'uno speciale intuito che è in diretta comunicazione con la fantasia...

Premesso questo cenno di genesi sui cronisti della guerra, prima di discorrere degli ultra modernissimi, diciamo ancora qualcosa circa la loro competenza in genere. Molti opinano che la maggior parte di coloro che, senza fare professione di armi, scrissero di cose guerresche o descrissero battaglie sieno da ritenersi non competenti. Ciò assolutamente non è vero. Si può non aver nessuna conoscenza di tecnica militare nè mai aver impugnato un'arma e ciò non pertanto riescire perfetti e meravigliosi descrittori di battaglie. Anche qui la storia ci offre luminosi esempi: senza

scavalcare i secoli per risalire all'epoca greca che fu, forse, la più feconda di narratori di battaglie, possiamo benissimo fermarci all'epoca nostra e trovare fecondi e valentissimi descrittori di battaglie che pure non ebbero mai nulla a che fare con le milizie nè direttamente nè indirettamente.

Le battaglie — lo ripeto — hanno nel loro insieme un qualcosa di così tragicamente sublime che affascina: le battaglie sono inspiratrici e creano visioni e danno un'aureola speciale alla gloria militare che, fra tutte, è considerata la più pura, la più ambita: per poco che uno senta l'amor di patria è tratto ad affastellare memorie od immagini di battaglie: essendo la guerra antica quanto l'uomo i popoli ebbero sempre, della guerra, un alto e poetico concetto: la guerra è un dramma che esalta sempre e giovani e vecchi e uomini e donne: non occorse mai uno sforzo speciale alla mente dell'uomo per delinearsi la visione d'una battaglia. Noi le abbiamo sognate nell'infanzia e nella fanciullezza e così come le sognavamo accadevano in realtà... più o meno.

Per descrivere una battaglia basta avere la capacità di tradurre in parole scritte *le impressioni interne* che può suscitarci l'immagine della battaglia stessa. Della grande campagna del 1870 Emilio Zola ci fa provare tutte le emozioni: Victor Hugo ci trasporta a Waterloo e ci *fa vedere* i reggimenti distesi dietro le siepi e di quei soldati memorabili sentiamo, per dir così, il respiro ed i gemiti: Alessandro Manzoni ci descrive in versi la battaglia di Maclodio con tale evidenza che ci pare di assistervi. Eppure nè Zola, nè Hugo, nè Manzoni avevano pratica di tecnica militare come non l'avevano i numerosi infiniti descrittori di battaglie che ci tramandarono le gesta di tanti combattenti. Tuttavia noi, leggendo le descrizioni che codesti scrittori fanno delle battaglie ne *sentiamo* la verità e subiamo le impressioni che essi, attraverso la loro fantasia e alla loro arte, ci fanno subire. Gli è che essi descrivendo la battaglia, oltre al contenuto materiale, ne seppero afferrare anche quello psicologico: e siccome la nostra mente è sempre suscettibile di concepire supreme idealità durante la visione d'una battaglia ecco che tutto ciò che entra a formare l'elemento psicologico della battaglia ci sembra possibile perchè può essere possibile. Che cosa avrà *pensato* Pietro Micca negli istanti che precedettero la sua eroica risoluzione? Chi non

sia capace di afferrare la psicologia del soldato-patriota nei momenti decisivi non riuscirebbe, certo, a descriverci il *pensiero* di Pietro Micca. Ma chi quella psicologia possa o sappia afferrare ci può dare innumerevoli immagini di *quel pensiero* e ognuna di esse troverebbe un riscontro nella nostra mente.

Così, per esempio, dato che Cambronne abbia, sul campo di Waterloo, lanciata la famosa « espressione » agli Inglesi chi può dire ciò che gli passasse per la mente nel momento in cui *fulminava* con la terribile parola il nemico che gli imponeva d'arrendersi?

Victor Hugo attorno a quella *parola* vi tesse tutto un poema di psicologia che se non è vera nel senso assoluto è verosimile poichè non è da escludersi che Cambronne abbia avuto in anima di offendere atrocemente i nemici: data la *parola* noi non mettiamo neppure in dubbio che non abbia avuto il significato straordinario che vi attribuisce il grande scrittore francese poichè quel *significato* risponde ad un sentimento vero, esistente nel nostro animo: a noi pare, perciò, che Cambronne non potesse avere intenzione diversa da quella *immaginata* da Victor Hugo.

Circa poi la competenza messa in dubbio in chi, descrivendo battaglie, non abbia conoscenza di tecnica militare osservo ancora che le battaglie, nel loro svolgimento, si rassomigliano tutte: i fenomeni psicologici che si manifestano sui campi di battaglia sono immutabili: ciò che è successo alle Termopili è successo ieri, in Libia, poichè i coefficienti *morali* della vittoria o della sconfitta, sono, furono e saranno sempre gli stessi indipendentemente dai mezzi materiali di offesa o di difesa. Da ciò si può dedurre che la descrizione della parte psicologica d'una battaglia non varia: le emozioni dei combattenti sono sempre le stesse e, fino ad un certo punto, anche certe esteriorità di lotta. Dal lato psicologico gli scrittori non possono dir nulla di nuovo. Si può prendere un brano di descrizione di Zola e di Victor Hugo e riferirlo a qualsiasi delle nostre più recenti battaglie.

« .... *Quei combattenti avevano attorno come un formicolio* « *di spettri, profili d'uomini a cavallo, l'ombra nera dei can-* « *noni, il cielo bianco scorso attraverso le ruote e gli affusti...* » Questo è un brano di descrizione della battaglia di Waterloo scritto da Victor Hugo ma potrebbe anche essere un

brano di descrizione della battaglia di Mucden e delle Due Palme scritto da Barzini o da qualche altro.

Da ciò si ricava che non occorrono studî speciali per « inquadrare » la psicologia di una battaglia: basta quella data « immaginativa » ossia quella certa capacità ad intuire i fenomeni psicologici che dominano e predominano sui combattimenti nel parossismo della lotta quando, cioè, l'angoscia tormentosa del pericolo e l'istinto della conservazione fanno fremere i nervi.... :

S'ode a destra uno squillo di tromba
A sinistra risponde uno squillo
D'ambo i lati, calpesto, rimbomba
Da' cavalli e da fanti il terren
. . . . , . . .

È la battaglia di Maclodio descritta dal Manzoni: ma potrebbe anche essere la descrizione della battaglia di Palestro o di San Martino o di... chi so io, poichè in quasi tutte le battaglie si è udito a destra, o a sinistra, uno squillo di tromba; ed il terreno, calpestato, rimbombò di fanti e cavalli... Non è vero forse? Un'ultima osservazione: per saper descrivere una battaglia non occorre avervi preso parte... Ciò detto passiamo ad altre osservazioni.

*
* *

I cronisti di guerra in genere, furono sempre alquanto discussi dalle autorità militari di tutti i paesi e di tutti i tempi. Napoleone li abborriva e guai se non *scrivevano* come voleva lui... Nei tempi odierni in cui l'arte del cronista in guerra si è raffinata e perfezionata, sia per l'intrinseco valore dei cronisti stessi sia per i mezzi di cui essi dispongono — la cui mercè è possibile la divulgazione rapida delle notizie — si capisce come i cronisti di guerra abbiano accentuate certe diffidenze anche pel fatto che essi possono, nelle loro corrispondenze, rispecchiare idee e concetti non oggettivi ed esercitare influenza deleterie sull'opinione pubblica e, dunque, anche sull'andamento di una guerra e sui suoi risultati. Questa è la ragione per la quale, oggi, molti opinano che ai corrispondenti di guerra dovrebbe essere vietato in modo assoluto di seguire le operazioni di guerra. Al proposito talune disposizioni sono sancite nei regolamenti militari ma, a malgrado di ciò, avviene sempre che alla vigilia d'una guerra — dopo i primi contrasti e le prime proteste

dei giornali — ai corrispondenti di guerra si finisce per concedere libero il passo e... libera penna.

Gli è che, ormai, dati i tempi ed i mezzi di comunicazione non è più possibile occultare certe novelle guerresche; inoltre i giornalisti che sul teatro di guerra fossero espulsi dalla porta, vi rientrerebbero dalla finestra poichè tra le file stesse dei combattenti, al giorno d'oggi, si possono trovare a decine i dilettanti corrispondenti: d'altra parte, al giorno d'oggi, i corrispondenti di guerra — come quelli di qualsiasi grande avvenimento — sono una conseguenza diretta ed una necessità dell'ambiente sociale che non saprebbe nè potrebbe rassegnarsi a farne senza.

Noi, pertanto, fra le discussioni che si fanno circa l'opportunità o meno di permettere ai corrispondenti di seguire le operazioni di guerra opiniamo che si debba senz'altro largheggiare, e ciò, non soltanto per le ragioni suesposte ma sopratutto pel fatto che ai giornali le notizie guerresche potendo giungere da fonte non diretta — epperò svisate ad arte — le conseguenze potrebbero essere assai più gravi di quelle temute; d'altra parte a che pro mantenere disposizioni regolamentari restrittive, dal momento, poi, che finiscono per *lasciare il tempo che trovano* riducendosi ad avere gli effetti delle grida manzoniane? Piuttosto rendendosi assolutamente necessario infrenare i corrispondenti di guerra, visto e considerata la difficoltà materiale e morale di arrestare alla sorgente *la notizia* che si giudica doversi mantenere occulta, non ci vorrebbe che un mezzo: arrestare la notizia alla... foce cioè quando sta per versarsi nel giornale... Si impedirebbe così che la notizia si divulghi. Pertanto una qualche disposizione tassativa che, in tempo di guerra, imponesse determinate restrizioni ai giornali e un maggior rigore nell'applicazione delle disposizioni già esistenti potrebbero sortire qualche effetto, per quanto, però, sempre assai relativo.

Dal fin qui detto si può concludere che ormai i corrispondenti di guerra sono intimamente legati alla guerra stessa di cui diventano, starei per dire, un elemento più o meno utile, più o meno dannoso a seconda l'indole, il carattere e la cultura dei corrispondenti stessi ed il colore politico del giornale che rappresentano. Si può ancora concludere che per quanto si debba largheggiare con i corri-

spondenti di guerra si dovrebbe assolutamente impedire che essi si tramutassero in critici ed esprimessero opinioni sui *criteri tattici* poichè le critiche e le opinioni anche se fossero — cosa quasi impossibile — scritte da veri competenti — e fossero anche giuste — sono sempre dannose, sempre deleterie: la guerra nel periodo in cui è guerreggiata non può essere trattata alla stregua di un dramma di cui, all'indomani della rappresentazione, un cronista teatrale dà il suo parere sull'autore e sugli attori e ciò per una così alta ragione militare che non si può neppure dimostrare, nè discutere perchè quell'alta ragione o la si comprende a volo o mai.

Vediamo, ora, chi siano i corrispondenti di guerra e quali pregi essi debbano avere.

I moderni corrispondenti di guerra appartengono alla categoria dei *redattori-viaggianti* che sono diventati una necessità assoluta del giornalismo moderno, il quale, a sua volta li ha istituiti per poter soddisfare le esigenze del pubblico che vuole la notizia sollecita, dettagliata raccolta sul luogo stesso che è teatro di tutti i grandi avvenimenti.

Figuriamoci dunque se sul teatro della guerra, che è lo avvenimento che assorbe tutte le facoltà della mente e dell'anima — non dovrebbero esservi i redattori viaggianti!

Si comprende adunque come i giornali scelgano per questa specie di redattori i migliori pubblicisti. Migliori non già in rapporto alla competenza tecnica di cose guerresche — competenza di cui — come vedemmo — non c'è assoluto bisogno; ma bensì in rapporto alla capacità di intuire e di descrivere la psicologia della guerra e della battaglia. Per poter, però, aspirare alla qualità di corrispondente di guerra occorre essere giornalisti navigati e possedere una cultura ed abilità speciale indispensabile a chi deve, in ogni momento, far docili strumenti alla propria idea il telegrafo ed il telefono: non bisogna conoscere nè ostacoli nè indugi ed essere dotati anche di ciò che, in linguaggio militare, si chiama il sentimento dell'adattabilità per poter sopportare, con animo intrepido, ogni e qualsiasi privazione: bisogna, sopratutto, possedere una prosa viva, agile, colorita, efficace, pieghevole sempre sotto la morsa del pensiero e sempre tale che possa essere compresa da tutte le intelligenze: bisogna essere ora sintetici, ora analitici; bisogna sopratutto possedere quella tale *immaginativa* che permette

di inscenare le battaglie anche se appena intravvedute da una certa distanza. Bisogna poi essere precisi nei particolari più minuti poichè al giorno d'oggi la novella guerresca nuda e cruda anche se sia di per se stessa tale da rendere edotti sulla situazione generale non soddisfa più la gente la quale vuol proprio sapere come ed in qual modo un reparto abbia marciato, come sia passato dall'ordine di marcia a quello di combattimento, come si sia spiegato, come abbia combattuto, come vinto, quanti feriti o morti abbia avuto, come sono le ferite e quale aspetto abbiano i morti. In quest'arte i moderni corrispondenti di guerra sono stati maestri e bisogna proprio convenire che siano riusciti a descrivere con un'arte non inferiore a quella di Zola e di Victor Hugo.....

Fatto questo rapido esame sui corrispondenti di guerra in genere fermiamoci, ora, ad esaminare i corrispondenti italiani e a dire qualche cosa sulla loro opera durante la guerra italo-turca, sull'influenza che essi esercitarono sull'opinione pubblica.

* * *

Indubbiamente i corrispondenti di guerra italiani meritano una lode non solo per lo zelo ma per l'entusiasmo con cui adempierono il loro mandato. Senza tema di esagerare si può affermare che essi superarono tutti i corrispondenti passati. E la parola di lode la meritano anche perchè molti di essi vissero a contatto delle truppe e con queste divisero fatiche, ansie, privazioni e..... speranze.

In principio della guerra anch'essi ebbero i primi contrasti del... mestiere e contro le autorità militari fecero i loro sfoghi spalleggiati, naturalmente, dai rispettivi giornali che tanto dissero e fecero che riuscirono a togliere *il vetò* che pareva destinato a precludere, ai corrispondenti, il passo sugli ambiti campi della Libia.

Subendo il fascino comune che tutti gli italiani aveva avvinto, essi partirono per la guerra pieni di fede e di entusiasmo armati di quella loro penna poderosa che doveva illustrare, innanzi al mondo, le glorie dei nostri soldati.

Per un periodo di parecchi mesi essi, attraverso i fili del telegrafo, non fecero che narrare, illustrare e commentare le vicende guerresche dei nostri soldati: e furono narrazioni e illustrazioni minute che valsero a delineare innanzi

agli occhi del popolo di tutta l'Italia la palpitante immagine delle battaglie. Per merito di codesti nostri corrispondenti il popolo nostro ha vissuto, per dir così, a contatto dei suoi soldati, nelle trincee, sotto le tende, agli avamposti, sulle linee di fuoco seguendone giorno per giorno i movimenti e provando — attraverso una geniale letteratura guerresca — tutte le emozioni che emanano dalla tragica poesia della guerra.

E dico attraverso una *letteratura* perchè i nostri corrispondenti di guerra, sulle trincee di Tripoli e di Bengasi, all'ombra delle palme, nei giardinetti improvvisati, sotto i ruderi romani, fra i cespugli di *cactus*, seppero — nella calma dello spirito — coltivare gli aggettivi, accarezzare gli epiteti, trovare nell'intimo del loro animo le espressioni più generose, dominati sempre dal pensiero che scrivendo per lettori italiani non si poteva rinunciare a quel sentimento dell'arte che è insito in ogni anima latina...

Certamente a vivificare, per dir così, nell'animo e nella mente dei corrispondenti codesto sentimento d'arte, vi concorse l'onda di entusiasmo con cui era stato accolto lo scoppio della guerra considerata da tutti come il preludio della grandezza della Terza Italia: onde nei corrispondenti una smania intima di dar libero sfogo a quello che era l'entusiasmo di tutti e di materiale d'idee...

Della loro professione i nostri corrispondenti sentirono tutta l'importanza ed il pregio: e la gran parte di essi volle e seppe nobilitarla concedendole gli slanci della giovinezza e l'ardor della fede.

E si deve, per l'appunto, alla costanza dei corrispondenti di guerra e alla loro speciale letteratura — fatta apposta per colpire l'immaginazione — se nella gran massa del popolo d'Italia si sviluppò e vi fiammeggiò, sempre ardente l'entusiasmo per la guerra e l'amore pei combattenti. A malgrado, però, tutto il bene che i corrispondenti di guerra hanno fatto — e che tutti riconoscono — io non posso fare a meno di fare loro qualche appunto ben convinto di non male appormi. Forse se tali appunti muovessero da chi non faccia professione d'armi potrebbero sembrare stridenti ed assumere un aspetto non sempre simpatico; ma fatti da un soldato rispecchieranno tutta l'oggettività di un pensiero che può giudicarsi elevato.

Non intendo alludere agli spunti di critica che alcuni corrispondenti fecero sulle operazioni di guerra e non sempre a proposito: tutti sappiamo che non c'è cronista di guerra che, in un determinato momento, non salga in cattedra per dare *all'inclita* e *al colto* una lezioncina di tattica... E sempre stato così e sarà sempre così: d'altra parte siccome la critica si fa soltanto quando un'operazione non è riuscita, può sempre sembrare giusta logica e legittima poichè nessuno riflette che un'operazione guerresca alle volte, fallisce a malgrado l'eccellenza del piano di battaglia.

Il piano della battaglia di Waterloo fu, dai tecnici, giudicato semplicemente magistrale: ciò non pertanto Napoleone ha perduto e qualunque corrispondente dell'epoca avrebbe potuto trovare da criticare.

No, non alla critica più o meno opportuna, fatta dai corrispondenti italiani durante la guerra italo-turca io intendo alludere: ma piuttosto all'aver voluto qualcuno, fra essi, certamente per nobilissimi scopi, fare troppe personalità quasi che il merito, o il demerito, di determinate operazioni dovesse solo ridondare su determinati individui.

Noi siamo di opinione che durante una guerra, l'individuo che non sia il capo supremo, debba sparire: specialmente sui campi di battaglia e la massa è l'unità combattente che trasformandosi in un solo tutto deve acquistare, per dir così, un'anima sola, perdendo ognuno il proprio *io;* la necessità di questa trasformazione traspare da tutti i regolamenti militari ed è inspirata ad altissimi concetti di psicologia militare che solo chi sia profondamente soldato nella mente e nel cuore può comprendere e valutare. Or bene: la tendenza dimostrata da taluni corrispondenti a *personificare*, a separare, cioè, *l'individuo* dalla *massa* ha avuto qualche effetto deleterio suscitando piccole polemiche che, sebbene subito dileguate, sarebbe stato bene non fossero avvenute: non c'è stato nulla di grave, ma indubbiamente, se i corrispondenti di guerra non avessero negli ultimi tempi dimostrato di sapersi compenetrare di quell'alta psicologia militare, cui ho fatto cenno, talune polemiche avrebbero potuto aggravarsi.
Inoltre un altro appunto si può fare a certi corrispondenti: ed è di essersi dimostrati, qualche volta, un po' troppo propensi ad esaltare piuttosto un'arma che un'altra e, non di rado, piuttosto un corpo che un altro. Ciò ha avuto per conseguenza paragoni e confronti nè opportuni, nè simpatici, nè giusti:

in guerra, sul campo di battaglia, di fronte al piombo nemico, tutte le armi e tutti i combattenti sono e debbono essere uguali: forse se i corrispondenti avessero pensato a ciò non avrebbero lasciato pigliare l'*aire* alla loro penna...

Negli eserciti, specialmente quando sono in guerra, certe *accentuazioni* possono essere deleterie poichè potrebbero sminuire quel grande coefficente di vittoria che è il cameratismo... A questo proposito cito i corrispondenti giapponesi della guerra russo-giapponese, i quali diedero tale esempio di laconismo da parere perfino incompleti ed ingiusti. Nelle loro corrispondenze si limitavano spesso a dire: « La divisione A oltrepassò il fiume respingendo l'avversario » oppure: « il respinto B ha attaccato alla baionetta la sinistra nemica » senza quasi neppure far cenno ai numerosi episodi di valore, cui quel passaggio di fiume o quell'attacco alla baionetta avevano dato luogo...

Infine l'appunto — e forse il più grave di tutti — che si può fare a taluni corrispondenti è quello di essersi, non rare volte, lasciati trascinare alla ricerca dello strepitoso e dell'epico ad ogni costo travisando, con descrizioni iperboliche non solo di fronte al pubblico ma anche di fronte all'esercito, il concetto di ciò che era e debba essere il vero eroismo: e ciò a danno stesso degli eroi autentici di tutte le battaglie ....

Sul campo di battaglia certi atti entrano nell'ordine dei doveri normali e guai se si considerano come eccezionali!

Questi, nel loro complesso, gli appunti che si possono fare ai nostri corrispondenti.

A malgrado di ciò, ripeto, concludendo, che l'opera dei nostri corrispondenti fu sommamente patriottica poichè essi furono davvero la leva che tenne sollevato il morale della opinione pubblica e vivo e desto l'entusiasmo per questa nostra guerra che la storia registrerà quale magnifico trionfo della Terza Italia e delle sue armi.

Nel terminare queste righe mando un saluto particolare ai miei giovani amici Bevione, Bassi, Corvetto e Vassallo le cui brillanti narrazioni valsero, spesso, a farmi sentire più tormentosa l'angoscia di non aver potuto partecipare a quei fatti d'armi che essi seppero illustrare con squisito sentimento d'arte e con amore di patrioti.

Rodi, dicembre 1913.

LUIGI NASI
tenente colonnello.

LA FINE D'UN ESERCITO

(Continuazione — Vedi dispensa XII pag. 2531)

CAPITOLO NONO.

LA FUNZIONE DELL'ODIO NELLA PREPARAZIONE ALLA LOTTA. — SALVATORE MANISCALCO E IL VERO [illegible] DELLA LOTTA NEI CONFLITTI ARMATI. — L'INCAPACITÀ DEI CAPI BORBONICI RENDE POSSIBILE IL SUCCESSO DELLA RIVOLUZIONE SICILIANA NEL '60. — LA RIVOLTA DEL 4 APRILE IN PALERMO. — IL SISTEMA PIÙ FUNESTO, QUELLO DELLE MEZZE MISURE. — L'ULTIMA VITTORIA DELL'ESERCITO NAPOLETANO. — TUTTO PRONTO IN SICILIA PER RESPINGERE GARIBALDI: MANCANO SOLTANTO GENERALI CAPACI. — LO SBARCO A MARSALA DEI MILLE E LA CROCIERA BORBONICA. — NON COLPA DI UOMINI, MA DI SISTEMI. — LA SUPREMA INVOCAZIONE DI MANISCALCO AL RE PER SALVARE LA SICILIA.

Dopo il '49 la Sicilia tornò sotto la dominazione borbonica rodendo i freni. Covò per dieci anni il suo odio, rinfocolato dalle ultime repressioni e condanne, sotto una cupa diffidenza verso tutto e tutti. E fu precisamente questo fuoco di odio contro i Borboni che fuse, meglio di qualsiasi organizzazione sapiente e fattiva, tutti i siciliani, plebei e patrizi, analfabeti e dotti, mafiosi e galantuomini, in un'unica e grande aspirazione, quella della libertà e dell'unità italiana; e che li fece trovare al momento della riscossa pronti e compatti. È vero che dopo le vittorie di Solferino e S. Martino si rafforzò l'ideale da raggiungere, l'unità d'Italia, che li cimentò sempre più, ma è pur vero che questo avvenne in modo positivo solo nei grandi centri abitati come Palermo e Messina, e che la grande maggioranza, quella sparsa per i monti, divisa da sospetti e diffidenze maturati dalla dura esperienza, era amalgamata inconsapevolmente da un'unica e potente forza, l'odio contro il potere costituito d'allora che la trattava con la prepotenza, con l'ingiustizia e col terrore!

Il governo borbonico, anzichè attenuare questa forza della rivoluzione, l'odio, l'alimentò maggiormente. Le ultime repressioni, con le quali era stata raffrenata la Sicilia, ave-

vano fatto nascere la convinzione, che soltanto con la forza e il terrore si potesse dominare quella popolazione. Al contrario la forza e il terrore non abbattono definitivamente il siciliano: potranno fargli rinunciare pel momento alla lotta, ma solo per meglio prepararsi alla rivincita e per attendere con tenacia d'odio e di proposito l'ora propizia. Per di più, nell'anima collettiva d'un popolo, specie se meridionale, fantasioso e passionale, la più grande forza propulsiva è sempre un odio inveterato e inasprito, dal quale scaturisce spesso il fervore d'un amore che fa fare prodigi: dall'odio verso il mal governo, contro i Borboni, sorse nel mezzogiorno d'Italia l'ardente palpito d'indipendenza, di libertà e d'unità per cui fu possibile la nostra epopea garibaldina.

È inutile: le popolazioni non si ribellano, non passano dallo stato sentimentale all'azione fattiva, al fatto cruento, se non per un bisogno esacerbato e diventato impellente, o per odio; mai per un'idea astratta, nobile e santa quanto volete, ma non sorta dalla necessità sentita del momento. Tutta la vera, la solida preparazione morale alla lotta d'un popolo e d'un esercito si basa su tale verità. Più che predicare l'amore per un dato ideale, bisogna far sentire, radicare nel cuore delle masse l'odio per tutto ciò che nuoce al conseguimento di esso!

L'abbiamo visto anche per i Borboni: quando essi si servirono di tale mezzo, dell'odio, e fu allora odio contro i Francesi, riuscirono a meraviglia: fecero fiorire nelle popolazioni l'amore, l'entusiasmo pel sanfedismo, per la reazione e — nientemeno! — pel dispotismo borbonico!

Cosa che il governo napoletano non ricordò nel '60, per nostra fortuna; perciò le repressioni e le condanne, con le quali straziò la Sicilia, furono i mezzi più efficaci per la maggiore e più solida diffusione dell'amore alla libertà ed all'unità italiana. E Salvatore Maniscalco ne fu lo strumento più valido.

Purtuttavia, a proposito di questo bistrattato più che odiato direttore di Polizia, è giustizia oggi rilevare ch'egli, esecutore d'una politica da lui accettata e non discussa, fece il suo dovere e bene, più d'ogni altro. « Costituì — come « ben dice Guido de Mayo in un pregevole studio sul Mani- « scalco —, indubitabilmente, onorevole eccezione nel mise-

« rando spettacolo del naufragio di ogni fede politica, di « qualunque personale dignità presso i funzionari governa- « tivi donde andò contrassegnata la fine del dominio borbo- « nico nel mezzogiorno d'Italia. Fu un valore, un carattere, « un'intelligenza, una forza in mezzo ad un sciame di inetti, « d'ignoranti, di pusillanimi » (1).

E noi oggi non abbiamo il diritto d'infamare ancora la memoria d'un individuo che rimase fino all'ultimo al suo posto di combattimento: anzi, per la nostra educazione nazionale, dobbiamo ammirare tutti coloro che adempiono il loro dovere con fede e coscienza, con tutto loro stessi, fino all'estremo, a qualsiasi partito o ideale appartengano, siano anche nostri avversari. Certo, il Maniscalco fu inesorabile con i liberali, e ne ritardò in Sicilia il trionfo: certo, se non ci fosse stato egli in Palermo, i siciliani, come crede il De Cesare, si sarebbero sbarazzati della dinastia borbonica fin dalla morte di re Ferdinando. Ma chi può rimproverargli d'aver fatto il suo dovere nel modo migliore e con tutte le sue forze? Se una parte almeno dei generali borbonici avesse avuto eguale fermezza di carattere, eguale energia e il medesimo sentimento del dovere, l'esercito napoletano avrebbe difeso meglio il proprio re.

Il Maniscalco, nella pienezza delle sue energie fisiche e intellettuali, essendo relativamente giovane per l'alta carica che aveva, tenne nel suo pugno ferreo le redini della Sicilia, sua terra nativa, e fu un vittorioso, finchè l'arma non gli ciurlò nel manico, finchè l'esercito fece il suo dovere. Siciliano, sapeva che i suoi compatrioti vanno impressionati con l'energia, con la potenza, senza debolezza e transazione di sorta, per far perdere in loro, almeno pel momento, ogni speranza di riuscita nella lotta ingaggiata; perciò, come strumento diretto d'una politica sbagliata, fu, ripeto, completamente a suo posto. Nè il modo suo di combattere una rivoluzione era errato. Poichè la lotta concepita non come l'esplicazione più violenta, più vigorosa, più piena, più selvaggia della propria forza, che travolga, sottometta e, se occorre, annienti, ma incipriata di sentimentalismi, di delicatezze e di remissione, fatta a colpi di spilli e di piz-

(1) Memorie Storiche Militari del Comando del Corpo di stato maggiore — GUIDO DE MAYO — *Polizia e profezia di Salvatore Maniscalco* (1849-60). Fasc. III, settembre 1911.

zichi, fra morsi e carezze, può essere ammissibile in un giuoco di femmine e di eunuchi, non in un conflitto armato e cruento ove si decidono i destini d'una dinastia o d'un popolo! Maggiormente se si tratta d'una rivoluzione, la quale va domata, o accettando l'ideale ch'essa propugna, o affrontandola con fede ed audacia per combatterla senza dare quartiere, a costo di tutto, con tutti i mezzi estremi possibili fino alla sottomissione completa dei ribelli. Non c'è scampo: opporsi debolmente, senza fiducia, cercando di venire a patti o facendo concessioni, vuol dire essere travolti, inesorabilmente! Così ci ammoniscono tutte le rivoluzioni che riuscirono vittoriose! Questa verità, radicatasi nella mente di Ferdinando II dopo il '48, costituì la sua più potente forza: questa verità dimenticata dal successore, o meglio dai suoi generali, costituì la rovina della dinastia borbonica!

Esaminando addentro la situazione della Sicilia ai primi del '60, si deve pur riconoscere, ch'essa non era preparata, e, tanto meno matura, per una rivoluzione. Nessuna organizzazione salda esisteva, che unisse tutta l'isola: vi erano molti gruppi di amici, più che comitati veri e propri, spesso diffidenti l'uno dall'altro per tema di spie e di delatori. L'unico legame solido, per quanto inconsapevole, che esisteva, come si è detto, era l'odio sentito contro i Borboni. E la pronta repressione della sommossa del 4 aprile in Palermo fu il risultato della mancanza d'una vasta e completa organizzazione rivoluzionaria in Sicilia. Inoltre, dopo tale insuccesso subentrò nella maggioranza della popolazione la sfiducia; quindi, l'isola si trovava, anche pel sofferto disarmo, meno pronta ad un'azione immediata. Perciò, oggi, osservando bene la fortunosa e leggendaria rivoluzione, che seguì poco dopo, si può rassomigliare la figura fattavi dall'esercito napoletano a quella d'un individuo forte e bene armato che si sottometta, spaventato, davanti all'audacia di un avversario che minaccia con una pistola scarica, unica sua arma!

Ben forte, ben agguerrito, ben numeroso era l'esercito borbonico in Sicilia. Nè gli mancava quella stessa forza morale, necessaria per rendere la lotta cruenta vittoriosa, l'odio di cui era dotata la rivoluzione. Le truppe napoletane odiavano con antico e vivo odio il siciliano. Onde a ragione il

barone Brenier, incaricato francese a Napoli, in uno dei suoi rapporti inviati a Parigi in quei giorni dice: « L'odio « dell'esercito napoletano contro i Siciliani serve dunque « alla difesa più del valore medesimo dei soldati, e il go« verno trova in questo sentimento una guarentigia di buon esito, che forse non troverebbe sopra « un altro campo di battaglia » (1). Della stessa convinzione erano i componenti il governo in Napoli, con a capo lo stesso re. Nè s'ingannavano soltanto non fu adoperato come un mezzo per spingere alla lotta estrema, e quindi alla vittoria; perciò straripò in stragi, nefandezze, atti d'indisciplina, che coprirono d'ignominia il soldato napoletano!

Si può ben dire che la rivoluzione siciliana, non matura per una definitiva vittoria, lo divenne per l'incapacità dei capi borbonici. Con questo, però, non intendo affermare ch'essa, continuandosi nella solita politica nefasta in Sicilia, non sarebbe trionfata col tempo; ma per allora, certo, se chi doveva fare il suo dovere, l'avesse fatto, non avrebbe essa vinta tanto facilmente. Nè si venga a parlare di sentimenti umanitarii: quando si ha da piegare alla nostra volontà quella d'un popolo, è, direi, umanitaria una lotta decisa, violenta quanto più si può, ma rapida e definitiva; poichè l'effusione del sangue è sempre maggiore in quella lenta, lunga, a riprese, con alternate vicende e con inasprimento continuo di odio e di ferocia, senza venire mai a capo di nulla! I bombardamenti, le riprese offensive, gli attacchi a spizzico, senza uno scopo ben decisivo, fatti dalle truppe borboniche in Palermo, hanno prodotti più morti e feriti che un'azione generale risolutiva, energica, a fondo di tutte le forze riunite.

Ma tutto questo non era possibile con generali, quali erano quelli borbonici, abituati ad essere esecutori passivi, vecchi anzi decrepiti, servili più che comandanti, trepidanti d'ogni più lieve responsabilità, desiosi di quieto vivere. Il Castelcicala, comandante in capo in Sicilia, ne fu l'espressione più funesta. Ferdinando II lo volle così, e perciò fu una sua eredità. Accettato il ritiro del Filangieri dalla Sicilia, lo sostituì con uno che fosse di meno inizia-

(1) Aurelio Romano-Manebrini. — *Documenti della Rivoluzione di Napoli, 1860-62.* — Napoli, Tip. Nobile, 1863.

tiva, più sottomesso ai suoi ordini e direttive, affatto suscettibile, non tanto intelligente, piuttosto buono amministratore. E fu scelto il principe di Castelcicala, Paolo Ruffo, già ambasciatore napoletano a Londra, da dove era stato richiamato dopo la pubblicazione delle famose lettere di Gladstone.

Ad onore del vero e di lui, il Castelcicala rifiutò, non ritenendosi idoneo all'alta carica; ma per le insistenze sovrane fu costretto ad accettare. Educato in un collegio militare inglese, parlava male l'italiano: era di carattere flemmatico e remissivo. Il De Sivo scrive ch'era « uomo buono « ad obbedire, onesto e fedele e nient'altro ». Il Delli Franci a sua volta: « uomo di fede sì, ma esperto più della scienza « della diplomazia che di quella del militare (1) ». Insomma, l'ideale dei comandanti per far trionfare una rivoluzione con a capo Garibaldi! Per di più, il Castelcicala nel maggio del '60 compiva settantuno anni di età!

Dai suoi rapporti ufficiali, esistenti nell'archivio di Stato di Palermo e pubblicati dal Guardione (2), si rileva, ch'egli aveva un intuito profondo e giusto della situazione e degli avvenimenti, che si stavano per svolgere; ma non prende nessuna risoluzione efficace e pronta, nessuna disposizione radicale e decisiva, non ha nessuna iniziativa per fronteggiarli potentemente. Si considerò un osservatore che vede, molte volte con non comune perspicacia, e riferisce fedelmente a Napoli. Così facendo sentiva la sua coscienza di comandante a posto!

E mentre ai primi d'ottobre del '59 Francesco Crispi, travestito da suddito inglese, cerca con pochi audaci di preparare la sommossa, che doveva scoppiare in Palermo al ritorno delle truppe dalla rivista militare del 4 ottobre, onomastico del re, il luogotenente generale Castelcicala si perde a far eseguire schizzi, grafici, relazioni, a scrivere ordini del giorno, a dare disposizioni particolareggiate per la parata, con le quali si prescriveva finanche come si dovessero comportare le guide dei plotoni. Copia voluminosa di tutti questi grafici, schizzi, norme, prescrizioni, ordini

(1) Delli Franci G. — *Cronaca della campagna d'autunno del 1860 fatta sulle rive del Volturno e del Garigliano.* — Napoli-Trani, 1870.
(2) Francesco Guardione. — *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861.* — Torino, S. T. E. N., 1907.

del giorno, trascritta con grande accuratezza e una certa quale eleganza, venne spedita al comando generale in Napoli per farla, come è scritto nella lettera d'accompagnamento, leggere al re (1).

Vedremo in seguito come questi ufficiali sfruttarono questa loro abilità speciale nel dare le più minute disposizioni, nel fare relazioni e rapporti, corredati dai più insignificanti documenti, per ogni più piccolo avvenimento. Basta dire che dopo le disfatte non fecero sapere più nulla o appena qualche notizia monca o non esatta. Tanto che lo stesso comando generale delle armi in Napoli, cui facevano capo tutti gli altri comandi militari borbonici, confessa il 5 giugno '60 in una lettera d'ufficio al ministro della guerra di non aver ricevuto nessun rapporto dei vari fatti d'armi avvenuti in Sicilia e che ignorava del tutto il numero dei morti e feriti.

Ma lo scopo unico di tutte le azioni di questi ufficiali era sempre lo stesso: l'occultamento della propria incapacità e responsabilità in ogni circostanza. Perciò: nel periodo di pace con relazioni ampie e gonfie su tutto e tutti, col culto per tutte le minuzie dei regolamenti e del servizio, col servilismo strisciante, col menare il turibolo sotto il naso ora dell'uno ora dell'altro superiore, cercavano dimostrare quell'abilità che non avevano, ed in guerra, col silenzio più doloso, con tutti i mezzi e le arti possibili, con l'assoluto assenteismo nei momenti più gravi, si sforzavano di coprire ad ogni costo la loro incapacità che in simile occasione saltava fuori, come sempre, ineluttabile!

Inoltre, una domanda viene spontanea sulle labbra. Come va che questi ufficiali, tanto preoccupati nelle riviste e in piazza d'armi di fare bella figura da predisporre e curare, con intelligenza e zelo finanche i più trascurabili particolari, sempre timorosi di qualsiasi osservazione da parte di qualunque superiore, poi, nell'ora della disfatta, si lasciano andare giù miseramente, senza alcuna dignità e coscienza, indifferenti del giudizio dell'Europa e, quello ch'è peggio, della Storia? Conseguenza inevitabile d'una educazione militare che basava la sua fortuna sull'opportunismo: finchè il giudizio degli altri può dare un tornaconto, allora la

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina

preoccupazione è massima; ma quando esso, sia pure quello immortale della Storia, che non perdona, non dà un beneficio diretto e positivo, nulla importa, anche se vi vada di mezzo la rovina della propria nazione!

Nel gennaio del '60 il Castelcicala riferisce al ministro per gli affari di Sicilia in Napoli, commendatore Cumbo: « Coll'incalzare che fanno le sinistre novelle su d'una non « lontana conflagrazione che minaccia l'Italia, e col cre« scere le apprensioni per le incertezze dell'avvenire, lo « spirito pubblico intristisce di giorno in giorno, e pesa « sugli animi in generale quella inquietudine ch'è d'ordi« nario foriera di grandi commozioni ». E aggiunge, quasi a conforto: « Sanno gli agitatori quanto disuguale sarebbe « la lotta se volessero misurarsi colle forze del Regio Go« verno e si ristanno, ma sperano ne' moti d'Italia, su « Cavour, su Garibaldi, e su quella funesta pleiade di nomi « che personificano da più anni la sovversiva idea umani« taria ». Riconosce che la salute del governo, in quei tempi di rivoluzione latente, stava nella previdenza, nell'energia e nella fermezza.

Intanto, per cercare di far partecipare il popolo nell'agitazione rivoluzionaria, il comitato liberale di Palermo attirò nel suo seno Francesco Riso, di agiata famiglia di fontanieri, molto influente fra i popolani.

Quasi suggello a quest'unione della borghesia e della nobiltà rivoluzionaria con il popolo fu la rivolta del 4 aprile, di cui fu anima e vittima il Riso.

Il Maniscalco informato in tempo, consciente della propria forza, lasciò fare: per lui tutto doveva essere una specie di trappola, in cui dovevano cadere i maggiori turbolenti, i caporioni, e con essi, ogni velleità futura di rivolta. Perciò, preferì mettere da parte il consiglio del re di prevenire molto per reprimere poco: volle la repressione violenta e piena come affermazione della potenza del governo. Tre giorni prima della sommossa scriveva al Castelcicala, che trovavasi a Napoli per rassicurare il re sulla tranquillità della Sicilia: « I faziosi hanno il proponimento d'ir« rompere da un momento all'altro, come lor meglio ne « verrà il destro, e sono divorati dall'ansietà di venire ad « un atto disperato. Però mancano sino a questo giorno di « coesione e di mezzi ed aspettano che un incidente so-

« praggiunga per sollevarsi. Qui sono però circuiti e sor« vegliati, e la forza pubblica veglia attentamente alla con« servazione dell'ordine pubblico ».

In realtà, la rivoluzione difettava di due elementi più necessari, organizzazione ed armi. Il disarmo era avvenuto da poco, dopo la soffocata rivolta di Villa Abate nell'ottobre. Il Riso con tutta la sua attività non riuscì a riunire più di settanta fucili e un cannone di legno! Peraltro, la repressione rapida non diede tempo, come nel '48, ad un'organizzazione delle forze rivoluzionarie durante la lotta, cosa tanto facile nelle rivoluzioni.

Nel pomeriggio del 3 aprile la Polizia viene a sapere che la mattina seguente, all'alba, doveva scoppiare la rivolta, e ne informa subito il comando in capo. Ciò si afferma nel diario ufficiale borbonico degli avvenimenti di Palermo nel '60, scritto dal capo di stato maggiore del corpo d'esercito di Sicilia, tenente colonnello Vincenzo Polizzy (1), di cui mi servo per ricostruire i fatti di quei giorni.

Era comandante in capo interinale, in assenza del Castelcicala, il brigadiere Giovanni Salzano, settantenne, più gendarme che generale. Carbonaro nel '20, si era riabilitato e aveva fatto la sua fortuna entrando nella gendarmeria, protetto dal Del Carretto.

Appena il Salzano ebbe la notizia dell'imminente sommossa si recò in carrozza chiusa e con due ufficiali di stato maggiore a fare un giro di ricognizione fuori le mura della città per indicare i punti da occuparsi durante la notte dagli avamposti. Contemporaneamente si inviarono due compagnie e uno squadrone di cacciatori a cavallo al villaggio di San Lorenzo, luogo indicato dalla Polizia come punto di concentramento dei rivoltosi. Gli ufficiali tutti furono avvisati fin dall'imbrunire, e rimasero nelle caserme pronti a prendere il comando delle truppe. Nella notte tutto era predisposto per la repressione.

Mentre i rivoluzionari, sicuri di non essere stati scoperti, si riunirono in tre locali differenti, ove avevano i depositi

(1) Questo diario fu scritto nel luglio del '60 a richiesta del ministro della guerra, generale Pianell; una copia di esso, quella destinata al comando generale in Napoli, si conserva tuttora nell'archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina, filza 3616-4. È stato pubblicato da me in succinto nella *Nuova Antologia*, fascicolo 1º aprile 1913.

delle armi: il Riso con una ventina di compagni in un suo magazzino del convento della Gancia, in cui teneva i suoi attrezzi del mestiere; un altro gruppo di una cinquantina in una bottega presso la piazza della Magione; e altri dodici in un pianterreno del vicolo della Zecca. Essi ad un segnale convenuto dovevano irrompere armati in piazza della Fiera Vecchia per chiamare il popolo alla rivolta.

All'alba del 4 si sentono le prime fucilate e i primi rintocchi a stormo della campana del convento della Gancia. Subito nelle caserme si suona l'allarmi. Ad ogni generale e capo di corpo era stato distribuito nella notte un plico riservato e suggellato da aprirsi allo scoppiare della rivolta: in esso erano scritte le indicazioni del posto da occuparsi e le norme principali per le operazioni da eseguirsi. Ben presto tutte le truppe furono ai posti assegnati. L'artiglieria si dislocò nei punti più importanti della città: al largo S. Teresa, al largo del palazzo municipale, al largo della Marina, allo sbocco della strada dei Porrazzi, a porta Macqueda, e al largo del palazzo reale fu collocata un'intera batteria, che poi nel pomeriggio distaccò quattro pezzi contro i rivoltosi rifugiati nelle case del piano dei Porrazzi.

I primi a rispondere al fuoco dei ribelli del convento furono i compagni d'armi, già appostati nei pressi, rinforzati subito da alcune compagnie del 6° di linea, al comando del tenente colonnello Perrone, e da una sezione della 10ª batteria agli ordini del tenente Bianchi. Ecco come il colonnello Briganti riferisce, circa l'azione svolta dall'artiglieria, nel suo rapporto in data 5 aprile: « La 1ª sezione « della 10ª batteria, comandata dal giovane tenente Bianchi, « fu la prima ad attaccare il convento della Zisa, sito in « strade strette e tortuose, ed energicamente difesa dai ri« voltosi che vi erano in sufficiente numero, e fece eminen« temente il suo dovere in una posizione veramente diffi« cile, consumando 17 granate e 3 tiri a mitraglia, coi quali « aprì il varco a tutte le offese che si dirigevano contro il « monastero indicato, nel quale i rivoltosi avevano raccolta « tutta la loro insana energia. Dopo abbattute le porte ed « assaltate dalle truppe il pianterreno, siccome i malvagi « difensori si erano ritirati nei piani superiori, e nascosti « dietro i ripari naturali ed artificiali, il tenente Bianchi « fece salire a braccia un obice negl'indicati siti, e colà

« distrusse tutte le difese che gli si presentavano coadiu« vato da un battaglione del 6° di linea ». E con entusiasmo il Briganti rileva lo slancio e lo zelo delle truppe, e aggiunge: « il rilodato signor tenente Bianchi si è compor« tato gloriosamente bene, e tutti gl'individui della sezione « hanno servito distintissimamente, locchè merita conside« razione tanto per la ragione che la maggior parte dei sol« dati sono di recente ammissione, quanto perchè è stata « la prima volta che il signore tenente Bianchi si trova in « azione ed ha, per così dire, ricevuto il battesimo di fuoco, « mostrando tanta alacrità e sangue freddo, quanto ne « avrebbe potuto un vecchio ufficiale d'artiglieria » (1).

Strenua fu la difesa fatta dai siciliani nel convento: Francesco Riso, l'eroico patriota popolare, colpito più volte da arma da fuoco, cadde moribondo presso l'uscio di casa sua, ch'era lì vicina. Alcuni giorni dopo spirò all'ospedale.

La sommossa, per l'azione non simultanea e concorde dei vari gruppi di ribelli e per la repressione immediata e violenta, fallì. Il popolaccio si unì ai soldati nel saccheggio del convento, i cui frati, ritenuti a torto complici, furono malmenati, feriti e arrestati. Le truppe rientrarono alle loro caserme con le musiche in testa. Palermo rimase per tutto il giorno immersa in uno squallore desolante. Il generale Salzano si affrettò a telegrafare al re la notizia della repressione eseguita. Si proclamò lo stato d'assedio col disarmo da eseguirsi in ventiquattro ore.

In Napoli il giornale ufficiale ben presto magnificò la prontezza e il valore delle truppe: « l'ardore delle reali « truppe nel reprimere fu superiore ad ogni elogio. Un bat« taglione del 6° reggimento di linea, al grido entusiastico « di « Viva il Re! », s'impadronì in poco d'ora, e con slancio « irresistibile, del convento de' ribelli e delle armi loro. Lo « spirito che anima colà i soldati è quale da ogni dove si « manifesta nel reale esercito e nell'armata ».

Ma la rivolta, domata in Palermo, si riaccendeva nei dintorni. La mattina del 5 tutti gli avamposti intorno alla città sono attaccati da squadre, da gruppi, alla spicciolata. La fregata a vapore *Ercole* con fuoco a mitraglia impedisce

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina. Rapporto del colonnello Briganti, comandante della 4ª divisione di batterie montate. Filza 2513.

di entrare in Palermo agli insorti di Bagheria, dove le due compagnie di presidio, costrette a ritirarsi in un villino, sono circondate. Il Salzano, avvisato in tempo, vi manda una forte colonna agli ordini del generale de Sury, che attacca i ribelli e libera le due compagnie assediate. A Monreale il maggiore Benevantano del Bosco col suo 9° battaglione cacciatori resiste ai ripetuti attacchi degl' insorti guidati da Pietro Pidiscalzi. Nel pomeriggio dello stesso giorno torna in fretta e in furia da Napoli il Castelcicala, che riprende subito il comando generale. Intanto il re manda rinforzi ed armi. Il 6 giungono e sbarcano il reggimento di carabinieri a piedi e un battaglione di pionieri.

Il Castelcicala li passa in rivista e li fa mettere a bivacco nella piazza del palazzo reale. Molti ufficiali, che avevano da farsi perdonare qualche pecca, domandano di partire per la Sicilia. Fra' questi il colonnello marchese Letizia, per meglio far dimenticare il suo passato di murattista e carbonaro, e forse anche un tantino per debiti, essendo accanito giuocatore e impenitente conquistatore di donne.

Il Castelcicala il giorno dopo del suo arrivo si affretta a riferire a Napoli: « Le reali truppe con ammirevole energia respingono tutto il giorno gli aggressori, e dei caldi « conflitti hanno avuto luogo a Monreale, in Boccadifalco, « nel piano dei Porrazzi, nel villagio di S Lorenzo e dappertutto i ribelli sono stati respinti. È una dura guerra « quella che questa gente fa alle R. truppe, le quali debbono combattere un nemico che non si mostra mai all'aperto, ma che difilato ed invisibile sempre si fa scherno « delle offese, si scioglie, si sperpera, si raggranella or qua ed « ora là alla maniera dei *guerrillos*. Evidentemente le bande « tendono a stancare le truppe e sopraffarle a forza di una « continua lotta ». Tutte le comunicazioni telegrafiche, ottiche, postali, ecc. erano state interrotte fra Palermo e gli altri centri abitati della Sicilia; e il Castelcicala è costretto a mandare due piroscafi intorno all'isola per raccogliere notizie e annunziare alle varie autorità locali che la rivolta palermitana è stata già repressa completamente. Mentre il Salzano, comandante della piazza, cerca con manifesti convincere i siciliani a star tranquilli e li avvisa che tutto è stato domato e che soltanto « un certo numero di predoni, di quelli che fiutano il sacco e la rapina in tutte le perturbazioni civili », infestano le adiacenze di Palermo.

Nel quadrivio di S. Lorenzo circa duecento ribelli si erano riuniti e rafforzati alla meglio. La Polizia ne avvisa il comando generale. La sera dell'8 aprile il Salzano, avute altre informazioni, decide di attaccarli con due colonne: una al comando dello stesso capo di stato maggiore, Polizzy, per la consolare che parte da Palermo, l'altra agli ordini del tenente colonnello De Torrebruna, da imbarcarsi a mezzanotte e sbarcare all'alba nei pressi del villaggio di Montello. Un colpo di cannone doveva servire come segnale per l'inizio dell'attacco simultaneo delle due colonne. Il Polizzy alla punta del giorno esce con le sue truppe dalla Favorita, e per la consolare attacca prima con l'artiglieria i rafforzamenti, poi di corsa e alla baionetta le prime case del paese, che viene conquistato dopo due ore di combattimento. I soldati inaspriti dalla resistenza tenace commisero eccessi. Il De Torrebruna con la sua colonna giunse quando tutto era finito, perciò si diresse verso Baida e Boccadifalco, dove eseguì il disarmo. Nello stesso giorno le due colonne rientrarono in Palermo, « dopo — come scrive il Polizzy — « aver fatto molte perquisizioni e bruciate case in cui si sono « trovate armi e munizioni ». Nei giorni successivi continua l'andirivieni delle colonne mobili intorno a Palermo.

In tutta l'isola, dove più dove meno, c'erano stati tentativi di rivoluzione al giungere della notizia della rivolta palermitana: tumulti a Caltanissetta, a Catania, a Messina, a Trapani, ecc. A Messina, dopo quella di Palermo, si temeva qualche rivolta; e il maresciallo Pasquale Russo, comandante della piazza, volle con un mezzo preventivo influire moralmente sugli abitanti per intimidire gli animi: fece uscire dalle caserme tutte le truppe, facendole percorrere tutte le strade della città, e per una notte intera fece fare fuoco a salve da tutti i cannoni della cittadella e dei forti, come per un bombardamento vero; e nei giorni successivi, di tanto in tanto, il cannoneggiamento si ripeteva. Tutti i consoli, in special modo l'inglese e il francese, protestarono contro tale mezzo strano per quanto ferocemente puerile. E lo stesso ministro degli esteri napoletano, per rispondere a questi, è costretto a chiedere spiegazione con una lettera d'ufficio al ministro per gli affari di Sicilia circa il vivo fuoco di artiglieria e di moschetteria che in Messina « giorno e notte « non aveva cessato contro la città atterrita del 1 al 16

« corrente mese senza che in questo spazio di tempo alcuna « provocazione di disordini nè di attacco di fazioni contro « le R. truppe avesse potuto giustificarlo » (1). Ciò inasprì maggiormente gli animi e non intimidì nessuno: fu un inutile, se non dannoso, spauracchio! Le moltitudini non si lasciano impressionare dall'ostentazione della forza, ch'è sempre un sintomo di debolezza, ma dalla fermezza calma e sicura di chi è cosciente pienamente della sua potenza positiva. Sicchè quei fuochi di cannoni e di moschetteria non servirono che a salutare — ironia del destino! — lo sbarco, avvenuto proprio in una di quelle notti nei pressi di Messina, dei due precursori ardenti dei Mille, l'aristocratico e biondo Rosalino Pilo e il bruno e fiero popolano Giovanni Corrao, provenienti da Genova su una barca peschereccia!

Nel pomeriggio del 14 aprile tredici arrestati nella sommossa del convento della Gancia, condannati da un consiglio di guerra, venivano fucilati in Palermo. Il Castelcicala due giorni dopo scriveva a Napoli: « Ieri l'altro tredici ribelli, pigliati in conflitto con le armi alla mano nei giorni « precedenti, erano giudicati dal Consiglio di guerra e passati per le armi. Questo atto di giustizia, reclamato dalla « necessità, non avrebbe avuto luogo, ed io avrei assecondato le clementi intenzioni del Re (N. S.) che rifugge la « effusione del sangue, se dopo i primi fatti lo spirito pubblico non avesse imperversato (2) »

La convinzione del Castelcicala, e più ancora del Maniscalco e del Salzano, era che per far cessare subito ogni rivolta si dovesse terrorizzare la popolazione, arrestando nello stesso tempo il maggior numero dei sospetti. Una preoccupazione li spingeva: quella di far presto, di soffocare ad ogni costo la rivoluzione in Palermo, prima che si propagasse, a guisa d'incendio, per tutta l'isola: forse da questo punto di vista non si aveva torto. E l'incendio sarebbe stato soffocato, almeno pel momento, se non fosse mancata la fede, non nel Maniscalco, ma nel Castelcicala e negli altri comandanti borbonici. Così, la rivoluzione trionfò quando vennero meno in chi doveva opporsi, le due

(1) Archivio di Stato di Palermo.
(2) *La congiura del 4 aprile 1860*, di ALFONSO SANSONE, pubblicata dal *Giornale di Sicilia* del 3 e 4 aprile 1910.

forze essenziali in tali frangenti per non essere travolti: la fiducia nella propria forza e la fermezza di proposito! E si passò al sistema delle mezze misure, dei palliativi, delle bastonate miste ai zuccherini: il mezzo più funesto per domare una rivoluzione! Contro la bestia feroce, e la rivoluzione è tale, che si è slanciata per sbranarci l'unica nostra salvezza sta nel bastone e nel pugnale e non nelle carezze, efficaci soltanto prima e, più ancora, dopo la sottomissione! Molta farina faceva spedire il governo borbonico in Palermo: molto denaro faceva il re distribuire dai parroci ai poveri siciliani; mentre continuavano gli eccidî..

A metà aprile si ha notizia che tutti gl'insorti si sono riuniti a Carini. Si cerca allora di dare il colpo di grazia alla rivoluzione. Il Castelcicala manda ordine al generale Cataldo, che si trovava con la sua colonna a Partinico, di trovarsi all'alba del 18 a Montelepre per coronare i monti a ponente di Carini. Nello stesso tempo si dispone che due colonne partano da Palermo per attaccare di fronte e di fianco il detto paese, occupato dai ribelli, in modo da stringerli in un cerchio di ferro e di fuoco, senza scampo. Il 17 la colonna del tenente colonnello De Torrebruna parte e pernotta a Capaci. Un battaglione del 6º di linea, comandato dal tenente colonnello Perrone, andrà per mare per attaccare Carini dalla spiaggia. Un'altra colonna, al comando del tenente colonnello Marulli, appoggerà il De Torrebruna, e poi tornerà in Palermo, fingendo di attaccare gl'insorti di Monte Cuccia e Torretta. Mentre il maggiore Bosco a Monreale riceve ordine di operare verso la valle di S. Martino e Torretta per tenere gl'insorti divisi e non farli accorrere a Carini. La partenza da Palermo delle truppe del De Torrebruna e del Marulli, che avviene a mezzogiorno, produce grande fermento nella città. Nella notte s'imbarcano sull' *Ercole* quelle del Perrone; ma pel mare tempestoso la fregata non può salpare. Trepidazione febbrile nel comando in capo, non facendosi in tempo di avvisare le altre colonne, già partite, per rimandare l'attacco d'un giorno. Alfine verso l'alba il mare si calma e l' *Ercole* può partire. Nel diario del Polizzy si registra in quel giorno: « Città taciturna ed aspetta l'esito della pugna di Carini ». Però l'attacco simultaneo non riuscì come era stato pre-

stabilito. Il Perrone non potè sbarcare pel mare agitato, e perciò giunse tardi. Il De Torrebruna, ingannato da viva fucileria verso il mare, credette fosse arrivata la colonna del Perrone, e attaccò senz'altro. Pur tuttavia, dopo due ore di combattimento, tutto fu domato: molti ribelli fuggirono inseguiti dalle guardie urbane, molti furono arrestati e ben centoventi ne rimasero uccisi, come si riferisce a Napoli dal Polizzy nel suo rapporto ufficiale (1). Gl'insorti sbandati, all'uscire dall'abitato, furono quasi annientati dai cacciatori del Bosco, appostati nel versante dei monti dirimpetto al paese. Fu una vera strage! E a dire che le perdite borboniche furono appena tre soldati feriti! Carini fu saccheggiata con rabbiosa ferocia dalle truppe. Tutto l'odio covato ed esacerbato dalla vita menata in quei giorni, fra marce, notti insonni e intemperie, fra tradimenti ed attacchi di sorpresa, venne sfogato violentemente, in modo selvaggio, da quelle truppe contro i ribelli siciliani. I soldati del 4° reggimento di linea si sfrenarono e imbestialirono tanto che gli ufficiali furono impotenti a trattenerli e moderarli. Il De Torrebruna fu costretto, come scrive lo stesso Polizzy, per evitare ulteriori eccessi a togliere la sua truppa da Carini e condurla a Capaci, dove pernottò. Il re e il ministro della guerra mandarono biasimi per tanta violenza. L'*Ercole* di ritorno a Palermo, portò la notizia della repressione eseguita, che fu l'ultimo episodio completamente vittorioso dell'esercito napoletano!

A tanto eccidio i liberali protestarono ed esagerarono. Il Brenier scrive a Parigi, al suo governo: « Si sa infelicemente per esperienza che il saccheggio è uno dei mezzi « con cui, nelle circostanze gravi, si stimola l'esercito na« poletano e si cerca di rafforzarne il coraggio e la fedeltà ». Se ciò fu vero altre volte, per il massacro di Carini, bisogna riconoscerlo, non lo fu: fu uno scoppio d'odio selvaggio, maturato nell'animo del soldato, attraverso trepidazioni, fatiche, privazioni, sacrifizî sofferti per causa degl'insorti!

Dopo tanto sangue, la rivoluzione si calma come terrorizzata. Si riattivano i telegrafi con le province. E per alcuni giorni pare che il grande incendio stia per spegnersi. Se non

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina. Filza 3512.

che il 23 si riaccende d'un tratto. Il Polizzy nota l'inesplicabile fatto nel suo diario. La causa di questo risveglio stava nell'essere giunta a Palermo la notizia che Rosalino Pilo trovavasi da tre giorni a Piana dei Greci.

Il Pilo e il Corrao erano giunti in tempo per rialzare le sorti della moribonda rivoluzione. Non si può non restare ammirati davanti alla fede ed all'audacia di questi due siciliani: arditamente avevano detto a loro stessi: « Andiamo « a sollevare la Sicilia! ». Un miracolo, bell'e buono: il miracolo d'una fede immensa! E si capisce come davanti a tanta fede tutto quel carcame cadente, minato di opportunismo, di disonestà e d'incapacità, mancante di fede e di qualsiasi ideale, ch'era nel complesso l'esercito napoletano, si dovesse sfasciare!

Lo spirito pubblico in Palermo, secondo il Polizzy, ritorna allarmante: molte pattuglie si sguinzagliano per la città. Continuano le colonne mobili: una va a Piana dei Greci per eseguirvi il disarmo; un'altra si porta, paese per paese, fino a Girgenti, ecc. ecc. Ricominciano le fucilate agli avamposti. Intanto, da Napoli si mandano altri rinforzi, specialmente a Messina e Catania.

A Trapani era avvenuta una grave sommossa: i liberali, disarmate le guardie doganali, s'erano costituiti in guardie urbane pel mantenimento dell'ordine. Il colonnello Yauch del 13° di linea, comandante interinale della piazza, spaventato si era rinchiuso con la sua truppa nel castello, lasciando la città in balìa dei ribelli. Qualche ufficiale, per aver fatto notare tale pusillanimità, era stato minacciato di arresti dal pavido colonnello.

Appena giunta la notizia il 23 aprile, a Palermo si mandò subito per mare il generale Letizia con una colonna mobile. Costui, arrivato in Trapani, eseguì il disarmo, sostituì nel comando il colonnello Yauch, che dopo una sommaria inchiesta fece imbarcare su una nave da guerra per Palermo. Da qui, inviato a Napoli, fu rinchiuso agli arresti nel castello dell'Ovo. Il Letizia, continuando il disarmo nei vari paesi della provincia, si recò a Marsala, « dove — scrive il « Polizzy — è stato accolto bene dalla popolazione ».

Intanto, un appello, stampato alla macchia dai liberali, veniva rivòlto ai soldati napoletani, in cui si diceva fra l'altro: « Mentre soldati italiani si coprivano di gloria sui

« campi lombardi, il governo di Napoli vi faceva compagni
« di gendarmi e di sgherri. Oh! soldati italiani acclamarono
« ed acclamano a re il magnanimo campione dell'indipen-
« denza d'Italia, e voi servite di puntello ad un edifizio di
« violenza e di ferocia E pur voi, o fratelli, combatteste
« con valore una volta per causa d'onore e nella Spagna e
« nella Russia, e or son dieci anni sui campi di Mantova
« sotto il glorioso vessillo d'Italia. Mente dunque chi dice
« codardo il soldato di Napoli, quando esso abbia forti duci
« che il guidino e bandiera d'onore che il copra. Ricordate
« dunque il passato e fate cuore! ». Però, poche furono le copie di esso che giunsero fino ai soldati, e quelle poche furono semi caduti su sabbia arida!

Il generale Alessandro Nunziante, inviato in Sicilia dal re per osservare lo stato reale della situazione, riferisce al ritorno in Napoli che la rivoluzione siciliana è più questione di miseria che di politica, più di cattiva polizia che di pessimo governo!

S'incomincia, per informazioni venute da Genova, a temere uno sbarco di emissari liberali nel reame. Perciò, si spedisce da Napoli a tutte le autorità del regno il ritratto di Garibaldi per poterlo all'occorrenza meglio riconoscere ed arrestare. Il 30 aprile arrivano a Palermo due vapori da guerra sardi; si teme vi sia a bordo di uno di essi Garibaldi. S'intensifica la vigilanza intorno ad entrambi. La città al loro arrivo si commuove ed esulta. Il Castelcicala è costretto a mandare il Polizzy a pregare i comandanti di essi di non lasciare sbarcare gli equipaggi per non far turbare l'ordine pubblico con dimostrazioni di simpatia da parte del popolo.

In quello scorcio di mese il Castelcicala assicura coi suoi rapporti il ministro a Napoli che tutto è preparato e predisposto per un probabile sbarco, di aver date « le opportune dispo-
« sizioni per vegliare sulle coste onde impedire i disbarchi », e spera con l'aiuto della crociera, ordinata dal re, che riesca a sventare ogni colpo di mano di emissari rivoluzionari. E il 3 maggio toglie lo stato d'assedio; e riduce il servizio delle truppe, assai gravoso, che alfine possono riposare alquanto.

Nel rapporto dello stesso giorno il Castelcicala scrive a Napoli essere ormai credenza universale in Sicilia che Garibaldi coi suoi volontari debba sbarcare da un momento all'altro. Dice pure che « il disarmamento di Trapani e di
« Marsala si è effettuato e sonovi raccolti circa 1300 fucili ». Crede che non vi sia più d'una quarantina di ribelli nei monti intorno a Palermo e che tutta la Sicilia è tranquilla.
« Il potere va ripigliando tutto il suo prestigio sulle masse,
« le quali, per un momento illuse, credettero scosso il pre-
« stigio di autorità e coll'aiuto di Dio, se la mano straniera
« non verrà materialmente ad incoraggiare ed a respingere
« i malcontenti alla ribellione, la Sicilia, fra non guari, ritor-
« nerà alle pristine sue riposate e prospere condizioni ».

Se non che i fuochi accesi nella notte sulle montagne di S. Martino dalle squadre di Rosalino Pilo tenevano accesa la fede nei cuori palermitani. Alcune dimostrazioni servirono a dar coscienza ad essi della loro unione e della loro forza. Il comitato rivoluzionario di Palermo un giorno fece circolare l'ordine che nessuno passasse nel pomeriggio per via Toledo, e nessuno passò. Un altro giorno, il 9 maggio, una fiumana di circa ventimila persone si riversò per due ore lenta e silenziosa per via Macqueda, finchè a vespero una voce gridò: « Viva l'Italia e Vittorio Emanuele » e ventimila bocche subito fecero eco. I gendarmi per non essere sopraffatti furono costretti a far fuoco: vi furono due morti e parecchi feriti. Il Castelcicala, impressionato da tale dimostrazione, richiamò in Palermo tutte le colonne mobili inviate nei dintorni per sottomettere i ribelli. La Polizia e l'esercito, esaltati dai cruenti successi recenti, da principio si irritarono a tanta audacia rivoluzionaria, poi, ai primi rovesci, si perdettero d'animo del tutto.

Il Castelcicala è avvisato fin dal 3 maggio direttamente dal re, come afferma il Polizzy nel suo diario ufficiale, che uno sbarco di « filibustieri » deve avvenire nei pressi di Girgenti. Nei giorni successivi continuano insistenti e varie le voci di prossimi sbarchi, che fanno perdere la bussola e la calma al comandante in capo, il quale ordina colonne mobili frequenti ed inutili, molti dislocamenti di truppe, in modo da affaticare e demoralizzare, fra ordini e contrordini, marce e contromarce, i soldati, che perdettero, in tanta confusione ed indecisione, ogni fiducia nei loro capi e nel buon esito della causa da loro sostenuta. Incominciò ad insinuarsi in loro la convinzione dell'inutilità di battersi con simili capi.

Molto giustamente il De Cesare osserva a proposito: « I movimenti militari sembravano ordinati apposta per demoralizzare le truppe, rallentando quei vincoli di disciplina, che nell'esercito napoletano, il quale era in Sicilia esercito d'occupazione, non erano forti ».

Nello stesso tempo il Castelcicala ordina al generale Chrétien, comandante della forza navale in Sicilia, d'intensificare la crociera intorno all'isola, e al generale de Rivera, che contava settantasei anni di età, di prendere il comando delle truppe, che si dovevano riunire a Caltanissetta come forte colonna mobile, pronta a piombare sui « filibustieri » del temuto sbarco.

Il generale Francesco Landi, promosso da poco, viene mandato a Partinico con una colonna mobile di quattro compagnie del 2° battaglione cacciatori, mezza batteria da montagna, uno squadrone di cacciatori a cavallo e quattro compagni d'arme per guida. Vi giunse il 6 e vi eseguì il disarmo; da lì si portò ad Alcamo.

Il Landi, secondo afferma il De Cesare che ha letto le istruzioni scritte date dal Castelcicala, aveva il mandato « d'impedire uno sbarco di emigrati, vociferato di volersi effettuare lungo il littorale fra Mazzara e Capo San Vito ».

Il 7 maggio il comando in capo in Palermo viene avvisato d'un avvenuto sbarco a Terranova o Licata; mentre la Polizia sa ch'esso è stato effettuato a Girgenti. Quindi, nuovi ordini e contrordini, nuovi movimenti di truppe

Si ordina al generale Clary a Catania di mandare subito rinforzi a Caltanissetta, e al generale de Rivera di riunire tutte queste truppe in una posizione centrale per accorrere o verso Terranova o verso Licata, a seconda dello sbarco.

Da Napoli si mandano, intanto, a nome del re direttive, prescrizioni, consigli, incitamenti al Castelcicala, che comprende di non godere più alcuna fiducia sovrana.

Gli s'impone, come assicura il Delli Franci, di domare la rivolta prima dello sbarco: « con la forza riunita in Palermo e con la squadra, sembra spianata ogni difficoltà per uscire dal sistema difensivo adottato; e sarebbe non solo utile ma necessario, operare alle spalle delle bande che circondano Palermo ». Gli si dice anche: « se tutto si esegue con vigore e precisione, le dipendenze suburbane dalla parte d'oriente e mezzogiorno potrebbero essere nettate delle bande che l'infestano ». Siamo alla solita illusione: il pretendere con consigli, incitamenti, ordini di spingere all'azione nei momenti più gravi chi non fu mai abituato alla minima iniziativa, cioè, al nessuno esercizio della propria responsabilità; pretesa simile a quella di voler far alzare e camminare un paralitico a forza di consigli, di insegnamenti, di norme sul modo di camminare!

Quattro fregate a vapore, due a vela e nove piroscafi armati, agli ordini del brigadiere Chrétien, incrociavano intorno all'isola: la pirofregata *Archimede* e la pirocorvetta *Stromboli* da Mazzara a Capopassero; la pirofregata *Ercole* da capo S. Vito a Messina; la pirofregata *Guiscardo* da Taormina a Capopassero, la fregata a vela *Partenope* col brigantino *Valoroso* e il piroscafo mercantile armato *Capri* da capo S. Vito a Mazzara, vigilando anche le isole dirimpetto a Trapani. Quattro piroscafi mercantili, armati ed equipaggiati per l'occasione dalla marina militare, si tenevano a disposizione nel porto di Palermo. Alcune compagnie di compagni d'arme erano state appostate lungo le spiaggie più deserte.

Su tutti i promontori erano stati collocati telegrafi ottico-aerei in comunicazione continua con le navi in crociera; perciò ognuna di queste aveva a bordo un ufficiale telegrafista. Le navi, che avevano il mandato di visitare tutti i legni sospetti e di opporsi a qualsiasi sbarco, eseguivano la crociera un po' alla leggera: la notte se ne stavano nei porti e il giorno si allontanavano di poco dalla costa e spesso si riunivano anche a gruppi.

Attraverso questa crociera passarono la mattina dell'11 maggio i due piroscafi il *Lombardo* e il *Piemonte* che portavano i « filibustieri », i nostri Mille! Chi erano? Che volevano? Gaspare Finale, in una lettera scritta il 5 maggio in Genova, proprio la mattina della partenza della spedizione da quel porto, dice: « Ora poi ti dico, che mi sento « commosso fino al profondo dell'animo parlando con eletti « giovani, e vedendo altri, che non conosco, pronti a correre « alla gloriosa vicenda della vittoria e della morte. Chi li « trascina? L'amor di patria. Che cosa aspettano? Dalla « propria coscienza la sodisfazione d'un dovere compiuto. « In che sperano? Nel diritto della nazione, nella propria « iniziativa. Che cosa chiedono? Portare il vessillo tricolore

« a terra schiava, difenderla col petto e colla spada, ba-
« gnarla col proprio sangue. Il maggior numero di quelli
« che partono sono repubblicani di principî e di cuore; ma
« spareranno il fucile, cadranno colpiti dalle palle nemiche
« al grido di Viva il Re d'Italia... Onore a tanta abnega-
« zione, a tanto eroismo (1) ».

Contro questa coorte di generosi, armati di fucili vecchi e molti inservibili, vestiti appena un centinaio della camicia rossa, il governo borbonico oppose, soltanto a difesa di Palermo, ben 721 ufficiali e 22,005 uomini di truppa, come risulta dagli stessi rapporti della forza mensile di ciascun corpo, esistenti nell'archivio di Stato di Napoli (2). Di più, vi erano dodici generali: Castelcicala, Colonna, Salzano, Cataldo, Landi, Letizia, Primerano, Chrétien, Fiorenza, Cossovich, De Sury e Wettembach. Dodici generali! Che mancava? Nulla! Nè vi era deficienza di materiale, di armi, di munizioni e di viveri! Altre truppe, altri generali, nelle città dell'isola: il Clary a Catania, il Russo a Messina, il de Rivera a Caltanissetta, ecc. Forza che come numero avrebbe potuto schiacciare quel pugno di generosi. Ma mancò la fede, mancò la volontà di vincere, e sopratutto mancò un comandante, mancarono dei capi a posto, all'altezza della situazione, capaci, decisi di fare il proprio dovere!

Per colmo di vergogna i generali erano anche in pieno disaccordo fra loro, e si dilaniavano con gelosie, invidiuzze, malignità, rancori, dispetti reciproci: a Messina, palesi attriti e discordie fra il Russo e l'Afan de Rivera, a Palermo, Cataldo e Primerano contro il Salzano, ecc. ecc. Se non vi fossero altri sintomi, già notati, basterebbe tale cosa per dimostrare di quanta bassa mentalità, di quanto poco attaccamento al loro sovrano, di quanta deficiente elevatezza di sentimento del dovere e di qualsiasi altro impulso

(1) ALBERTO DALLOLIO. — *La spedizione dei Mille nelle memorie bolognesi.* — Bologna, Zanichelli, 1910.

(2) In essa non vi sono inclusi i reparti di gendarmeria, di sussistenza, del genio, le due compagnie di uomini d'armi. Tale forza risulta da uno specchio accurato ed esatto della forza combattente in Palermo alla fine di maggio del '60, compilato dallo stesso archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina, in base ai vari fogli mensili di rivista dei singoli corpi. In Palermo vi erano: 16 battaglioni di fanteria, 5 squadroni di cacciatori a cavallo, 2 battaglioni di carabinieri a piedi, 8 battaglioni di cacciatori, 3 battaglioni di carabinieri esteri, 5 batterie d'artiglieria, 1 battaglione di pionieri.

generoso fossero dotati quegli ufficiali, che non seppero, nemmeno nell'ora suprema dei destini della loro dinastia e del loro esercito, sacrificare tutte quelle picciole, ignobili, commiserevoli cose, affinchè la causa, per la quale essi avevano ragione di essere, trionfasse, o almeno cadesse bene! Onde non a torto il De Sivo scrive: « Tutto era siccome la
« nave di Agrippina, acconcio a far crollare da sè l'edifizio,
« e da tutti i lati, per mano de' suoi stessi difensori ».

Nel porto di Marsala si trovavano la mattina dell'11 due navi da guerra inglesi, l'*Argus*, comandante Ingram, e l'*Intrepid*, comandante Marryant. La prima aveva la missione di prendere informazioni sullo stato dello spirito pubblico a Trapani, a Marsala e Girgenti, e riferire lo stesso giorno a Malta; mentre l'*Argus* doveva verificare circa il reclamo fatto dai residenti inglesi, i quali, pel recente disarmo sofferto, si dicevano non in grado di potere difendere i loro magazzini di vino da qualche colpo di mano da parte dei malandrini della campagna.

Verso le ore 12,45′ il *Piemonte*, come si registra nel suo medesimo giornale di bordo (1), entrò nel porto di Marsala, seguito subito dal *Lombardo*. E in fretta e in furia s'incominciò lo sbarco dei volontari. Intanto, i telegrafi semaforici, accortisi di tutto, diedero l'avviso alle tre navi da guerra borboniche, che navigavano nelle vicinanze. Esse erano: la fregata a vela *Partenope* con cinquanta cannoni, comandata dal generale Cossovich ch'era anche comandante della crociera occidentale; la pirocorvetta a ruote *Stromboli* con sei cannoni, al comando di Guglielmo Acton; e il piroscafo armato *Capri* con due cannoni, comandante Marino Caracciolo. Ben presto la *Stromboli* si presenta alla bocca del porto, seguita dalla *Partenope* e dal *Capri*. Il loro fuoco sarebbe stato per lo sbarco dei garibaldini disastroso. Il capitano inglese Marryant, testimone oculare, nel suo rapporto spedito da Malta tre giorni dopo al vice ammiraglio A. Tanshane, scrive: « Prima che i Napoletani fossero a portata
« di cannoni, il primo vapore aveva sbarcato tutto il suo
« carico, consistente in uomini armati, ed apparentemente
« bene disciplinati, che si formarono, appena sbarcati, in
« compagnie e con le carabine sulle spalle marciarono in

(1) F. CRISPI. — *I Mille.* — Milano, Treves, 1911.

« ordine perfetto. Ma il secondo vapore ch'erasi arrenato, « dovendo sbarcare i suoi uomini mediante piccoli battelli, « non aveva potuto mandarne a terra se non una quarta « parte, quando giunse a tiro di cannone un vapore napo- « letano. I parapetti erano già calati e i cannoni pronti; « e noi seguivamo con ansietà ogni movimento per vedere « gli effetti della prima scarica (1) ». Ma il fuoco non si fece. Meravigliato il Marrayant continua: « Io ero tanto si- « curo che il vapore napoletano avrebbe aperto subito il « fuoco che consigliai ai bastimenti mercantili inglesi, i « quali stavano in porto, di allontanarsi. Il vapore napo- « letano poteva collocarsi a due o trecento braccia dal va- « pore sardo arrenato, in posizione tale che ogni palla di « cannone avrebbe spazzato il bordo da un capo all'altro « nel momento che il ponte era ancora affollato; ed è evi- « dente che così lo sbarco, mediante battelli, sarebbe ces- « sato. Si sarebbe potuto far scoppiare le caldaie. E chi può « prevedere la rovina che ciò avrebbe prodotto? In una pa- « rola potevasi fare un danno incalcolabile. Io non potei « vedere, da parte del comandante napoletano, altro che « confusione e titubanza, ammesso sempre che egli volesse « impedire lo sbarco ». La stessa meraviglia si rileva nel giornale di bordo del *Piemonte*: « Quando s'era già prin- « cipiato cogli stessi mezzi a sbarcare i volontari che sono « sul *Lombardo*, l'incrociatore *Stromboli*, che a circa quattro « miglia distante da Marsala aveva mollato il rimorchio « della *Partenope*, entra nel porto e si mette fermo non più « distante di un tiro di fucile dai vapori della spedizione, « colla prora rivolta al di fuori del porto. Abbassa i *po-* « *stingaggi* di poppa e di prora preparandosi al combatti- « mento, ma, con meraviglia degli spettatori non ne fa nulla. « Il generale Garibaldi che assieme a Castiglia trovasi nel « tamburro della ruota di destra, a questi che lo prega di « scendere in coperta per togliersi di bersaglio dell'imminente « fuoco del nemico, risponde: — Io credo che non tira —: « ed infatti non ha tirato, rimanendo nell'inazione spetta- « tore dello sbarco dei volontari del *Lombardo* ».

Lo scrittore del detto giornale di bordo, sorpreso di tale

(1) Questo rapporto ufficiale fu pubblicato il 26 maggio '60 nel *Morning Herald*. E, secondo assicura il Guardione, trovasi depositato presso il *Comitato italiano* in Londra.

inazione, crede che la pirocorvetta napoletana avesse paura di provocare il fuoco dei garibaldini. In realtà, non fu per viltà. Fu per qualche cosa più complessa e meno afferrabile: fu per quel sistema, per quell'abitudine inveterata di considerare i propri interessi particolari, i piccoli interessi svariati e diretti, sempre al disopra di quelli generali e più alti della nazione e dell'esercito, dei quali si ha appena o affatto una nozione vaga; di preoccuparsi delle minuzie di tutto, eccetto di ciò che interessi i destini della patria, se non per fare della rettorica e della poesia più o meno alata, ma a cuore freddo! Così l'Acton, che pure in seguito rivelò valore ed abilità, come qualsiasi altro educato in quell'ambiente, in quel supremo momento, in cui poteva salvare, almeno per allora, la dinastia borbonica, si preoccupa degli inglesi che si potevano trovare a terra, delle rimostranze, che ne poteva fare l'Inghilterra, ascolta la voce delle piccole cose, e non sente la responsabilità, non diretta ma immensa, di qualche cosa di più grande, di più sacrosanto, non sente che l'unico suo dovere in quell'istante fuggente è quello di affrontare tutto a costo di tutto, anche a prezzo del sacrifizio di sè stesso, della sua carriera, facendo fuoco subito, senza esitanza e scrupoli, per compiere il suo più potente obbligo morale, davanti al quale non esiste, non deve esistere altra preoccupazione, quello della difesa del territorio della sua nazione! Avrebbe potuto spazzare d'un colpo le nostre speranze più belle, spezzare sul nascere la nostra più splendida e grande epopea nazionale; ma, incerto, confuso, trepido per gl'inglesi, pochi inglesi sbarcati, i quali poi risero di tanta inopportuna ed esagerata delicatezza in simile frangente; e fece fuoco quando tutto era inutile, per sfondare due botti piene di vino, come ricorda con umorismo inglese l'ammiraglio Mundy nelle sue memorie, e per condurre verso sera a rimorchio il *Piemonte* fra i fischi dei garibaldini e dei marsalesi, ch'erano sulla riva!

Il De Cesare, che raccolse dal vivo della voce di alcuni degl'interessati, ex ufficiali di marina borbonica, il racconto de l'episodio, scrive che lo sbarco di Garibaldi non fu potuto impedire, perchè le navi da guerra napoletane non avevano truppe di sbarco. Ebbene, senza essere profeta, nè figlio di profeta, si può affermare che se anche vi fossero state, queste invocate truppe, non se ne sarebbero servito lo stesso! Chi

di quei comandanti, che non osarono sparare nemmeno un colpo di cannone al momento propizio per tema di un po' di broncio inglese, si sarebbe preso la responsabilità diretta e viva di far sbarcare un drappello di soldati sotto il fuoco dei garibaldini, tanto favorito dalla configurazione topografica del paese, e lanciarlo fra quei demoni?

Il Polizzy l'11 registra nel suo diario: « Verso mezzo« giorno è stato segnalato dall'impiegato telegrafico di Mar« sala, che colà si stava praticando il disbarco di due pi« roscafi con bandiera piemontese di molta gente. Dopo pochi « minuti fu rotta la comunicazione con l'anzidetto sito, e « non si è saputo più nulla sul movimento ed operazioni « degli sbarcati, sebbene l'intendente di Trapani avesse spe« dito corrieri per via di mare e di terra a Marsala. S. E. il « principe di Castelcicala ha riunito subito in sessione il « generale Salzano, il direttore di polizia e il maggior Po« lizzy, capo dello stato maggiore, e poscia ha ordinato « mercè telegramma, al comandante le armi in Girgenti « di fare imbarcare ivi subito l'8 battaglione cacciatori e « sbarcarlo a Castellammare del Golfo per rinforzare la co« lonna del generale Landi ad Alcamo. A Landi ha parte« cipato lo sbarco della gente sarda non meno che il rin« forzo che gli spediva, e gli ha ingiunto di marciare all'in« contro del nemico per combatterlo. L' E. S. ha ordinato che « non si facesse palese a niuno tale sbarco, affine di dare i prov« vedimenti prima che la città si mettesse in tumulto ».

Da Palermo non si mandano subito rinforzi, come si doveva e poteva, per deficienza di navi e di truppe, dice il diario!

Il giorno dopo da Malta e da Trapani si conferma la notizia dello sbarco avvenuto a Marsala. Da Trapani s'invia, essendo rotte tutte le linee telegrafiche, ottiche ed elettriche, un ufficiale della dogana a Marsala per una ricognizione: costui riferisce che Garibaldi con i suoi volontari si è diretto verso Salemi. Tale notizia, insieme con una copia del famoso proclama di Garibaldi ai siciliani, viene mandata con una barca espressa al Castelcicala in Palermo. Purtuttavia il comando generale resta nel buio di tutto.

A Napoli non si dà importanza o non si crede allo sbarco, anzi si fa sapere al Castelcicala che Garibaldi trovasi sulla fregata sarda *Governolo*, ancorata in Palermo. E il Castel-

cicala il 13 maggio, anzichè dileguare tale falsa supposizione superiore e insistere circa lo sbarco di Garibaldi con i suoi volontari, non osa smentire per esagerato e timoroso sentimento di disciplina e d'ossequio; per di più ringrazia di simile notizia... importante!

Il re, fra tanta incertezza, spedisce da Napoli il colonnello Barbalunga al Maniscalco per sapere la situazione reale delle cose in Sicilia. Il Maniscalco risponde, dimostrando un intuito esatto, chiaro, direi, profetico. « Allo scendere di Ga« ribaldi — scrive — nel bacino di Palermo, che trascina « con seco al suo passaggio tutti gl'insorti de' paesi, comin« cerà una terribile battaglia, nella quale le truppe di S. M « si troveranno a fronte un nemico gagliardo, ed ai fianchi « ed alle spalle altro più insidioso ed assai numeroso il quale, « traendo vantaggio dalla località ed al coverto delle offesa, « farà macello dei soldati (1) ». « Sire — continua — alle porte « di Palermo si deciderà la sorte non solo della Sicilia, ma « della Monarchia ». E prevede, senz'altro, come Garibaldi, vittorioso in Sicilia, correrà in Calabria e « marcerà sopra « Napoli; impresa non ardua, se quell'avventuriere si avesse « un primo successo, che affetterebbe il morale delle truppe ». Aggiunge ancora che difficilmente i soldati, in maggioranza reclute, sapranno resistere all'urto dei « cacciatori delle « Alpi », come chiama i garibaldini: « i soldati di V. M. « hanno devozione e valore; se non che mancano di coe« sione e di solidità ». Perciò pregava il re di spedire a Palermo anche il 3° battaglione di carabinieri leggeri esteri.

E Francesco II si affrettò — ciò è la prova della fiducia che aveva nel Maniscalco — a far partire il richiesto 3° battaglione di carabinieri esteri, comandato dal colonnello von Mechel, che sbarcò in Palermo il 15 maggio.

Due giorni il Castelcicala lasciò passare dallo sbarco senza nulla far sapere e senza nulla decidere: alfine il 13 riunisce tutti i generali per comunicare l'avvenimento ed esaminare la situazione. E la determinazione di questa specie di consiglio di guerra fu la più comoda, ma la più disastrosa per la circostanza: si decise di tenere tutte le forze raccolte in Palermo, come punto più importante per domare

(1) *Memorie Storiche Militari del Comando del Corpo di stato maggiore* — Fasc III, settembre 1911.

la rivoluzione In quello stesso giorno incominciarono a circolare per la città le prime voci dello sbarco avvenuto a Marsala.

Ben presto il Castelcicala resta bloccato con le sue truppe in Palermo, conseguenza inevitabile della funesta decisione presa. Il 15 scrive a Napoli che tutte le comunicazioni sono interrotte con l'interno, « in guisa che il Governo non « conosce quello che avviene al di là dei monti che cir- « condano Palermo ». Dice pure di aver spedito ben undici corrieri in tutte le direzioni per avere informazioni, ma non n' è tornato nemmeno uno; « quindi s'ignora quello che fa « Garibaldi; si presume che forse sia in Corleone dopo essere « stato in Salemi ». Non trova altro rimedio che riproclamare in Palermo lo stato d'assedio.

È commiserevole più che umoristica la lettera d'ufficio, spedita da Napoli al comando generale della Sicilia in questi giorni, in cui si riferisce che il re « udito il pregevole « rapporto relativo ad un cartellino sedizioso affisso nella « piazza di Adernò si è degnato di rimanere inteso ».

Al Maniscalco non sfugge che tutto precipita esclusivamente per mancanza di direzione e di capi capaci; perciò il 15 scrive un'altra lettera al re, nella quale nota lo disgregamento generale: « solo l'esercito — aggiunge — con- « serva lo spirito pieno di confidenza ed è disposto a tutti i « migliori sacrifizî per sostenere l'onore della bandiera del « Re (D. G.), e per tenere salda l'autorità Reale ». E afferma la verità, e viene allo scopo, per cui la lettera era stata scritta: « Fa d'uopo una mano intelligente e vigorosa per comandare « bene l'esercito e per rilevare il prestigio del Governo del « tutto spento. Il pubblico ha visto in questi giorni certi fatti « dai quali chiaramente ha desunto che chi regge la somma « delle cose in questa, non ha fiducia del successo della « causa ». Il giorno dopo il re si affrettava a far sostituire nel comando generale il Castelcicala col Lanza. Ma l'uomo necessario dalla mano intelligente e vigorosa e con la fede ben salda nel successo della causa borbonica, non fu mandato!

E le nere previsioni del Maniscalco si avverarono, fatalmente!

(*Continua*).

TITO BATTAGLINI
tenente di fanteria

LA « BRIGATA BASILICATA »

nel 1860

La Basilicata, dalla quale si noma una brigata dell'esercito nostro (91° e 92° reggimento fanteria) era ben degna di tale onore, perchè genitrice di forte industre gente — indomata dagli stessi romani — e perchè animosa cooperatrice del risorgimento nazionale.

Erta e rupestre fra due mari — il Tirreno e l'Egeo — codesta porzione dell'antica Lucania, assunto il nome attuale dal *basilico* o imperial ufficiale greco che la governò (siccome, per analogia, da esarca e da catapano derivarono Esarcato e Capitanata) (1), udì un giorno fra le mura delle vetuste Eraclea e Metaponto insegnare il filosofo de' numeri, della sobrietà e del silenzio — Pitagora —; vide nascere in Venosa il principe de' lirici latini — Orazio —; in Brienza il martire dell'ideale e della giustizia — Mario Pagano —; in Montalbano il Plutarco italico e fierissimo soldato — Francesco Lomonaco. — Per dir solo de' pochi e più chiari.

E quando esplosero le prime ribellioni contro la ignominiosa tirannide borbonica, fu all'avanguardia della insurrezione e concorse non poco ad agevolar l'avanzata garibaldina su Napoli.

L'azione delle truppe che nel 1860 — a confermare le tradizioni di fortezza e di magnanimità della loro regione — costituirono la locale brigata detta appunto « Basilicata », merita di esser brevissimamente riassunta, perchè interessa una progenitrice dell'attuale brigata Basilicata, la quale col nome ne ereditò le incitatrici memorie (2).

(1) M. LACAVA. — *La Lucania rivendicata nel suo nome*; RACIOPPI. — *Paralipomeni della storia della denominazione di Basilicata* (Barbera, edizione 1875), confuta la comune opinione che il nome provenisse da Basilio, imperator bizantino.

(2) Sarebbe così logico e naturale che le brigate reclutassero il grosso della loro forza, nei distretti delle regioni e de' luoghi de' quali portano il nome! Eppure — manco a farlo apposta — la brigata Basilicata non ha soldati del distretto di Potenza mentre ne ha di Catanzaro e di Lecce.

Già nel 1820, all'apprendere le notizie de' moti avellinesi, la Basilicata si era commossa ed agitata, e ne aveva subito dure repressioni. Nondimeno, di bel nuovo nel 1821-22, si sollevava; tentativi — pur troppo sterili ed isolati — seguivano in Laurenzana, in Calvello, in S. Michele di Sala Consilina, e vittime ne erano i capitani Corrado e Veniti.

Ma quando, nel 1860, incominciarono a giungere al di qua dello stretto di Messina le strabilianti notizie dei trionfi garibaldini in Sicilia, la ribellione divenne incontenibile e generale.

In Corleto, per opera di Giacinto Albini, Nicola Mignona, Camillo Boldoni e di altri generosi, si proclamava la insurrezione lucana. Numerosi volontari affluirono bentosto da ogni borgo. Affidati gli affari civili a' due primi, il Boldoni, colonnello, diede opera a raccogliere ed organizzare militarmente le forze (1).

Questo benemerito, attivo ed animoso ufficiale era di Barletta: natovi nel 1815 da un colonnello d'artiglieria oriundo lombardo. Seguendo la professione paterna entrò nel collegio della Nunziatella e ne uscì sottotenente d'artiglieria. Nel 1848 seguì il Pepe oltre Po e si segnalò a Mestre ed a Malghera. Caduta Venezia, esulò a Genova, dove insegnò matematiche sino al 1859, nel qual anno accorse nell'esercito piemontese; fu delegato a formare i *Cacciatori degli Appennini*, che poscia condusse all'occupazione di Piacenza. Accorso nell'Italia meridionale nel 1860, capitanò gl'insorti basilicatesi, finchè, rimosso da qual comando da Garibaldi — pe' motivi che diremo — assunse quello del 42° reggimento fanteria, poi della Guardia nazionale di Bologna col grado di maggior generale. Eletto deputato nella VIII legislatura, governò poi la 16ª sottodivisione territoriale (Rimini), quindi gli invalidi e veterani di Napoli, e fu messo a riposo nel 1872.

Radunati in Vietri circa 2600 volontari, egli ne trasse, fra' più danarosi forniti di cavallo uno squadrone di cavalleria; gli altri riparti in 5 legioni, poi in colonne; che di-

(1) M. Lacava. — *Cronistoria documentata della rivoluzione in Basilicata* (Napoli, Morano 1895); Id. — *La Basilicata nella storia del risorgimento italiano* (Atti Accad. Pontan. 1899); Pasquale Materazzi. — *Avvenimenti politici e militari dal settembre al novembre* 1860 (Napoli 1861); Racioppi. — *Storia dei moti di Basilicata* (Napoli, Laterza 1909).

slocò nelle provincie e sugli Appennini per intercettare ai regi le comunicazioni tra Napoli e le Calabrie; 400 ne trattenne a Potenza col Quartier generale, che il 21 agosto trasferì da Potenza a Picerno, il 22 a Vietri.

Il 6° reggimento fanteria borbonico, che si trovava in Auletta, in seguito a tali mosse si pose in ritirata su Salerno. Inseguito da' cavalieri insorti, perdette per via alcuni carri, viveri e foraggi.

Frattanto insorgevano pure il Salernitano, il Barese, le Calabrie. Garibaldi, sbarcato a Reggio ed occupatala, fatto deporre vergognosamente le armi ad 11,000 uomini del generale Ghio in Soveria Mannelli (30 agosto) avanzava trionfalmente su Napoli.

Il 31 agosto era a Cosenza, il 2 settembre a' confini della Basilicata.

Gli moveva incontro il Mignona, il quale al Fortino di Lagonegro gli dava il benvenuto, gli consegnava 6000 ducati, assai beneaccetti in tanta distretta di mezzi, e metteva a sua disposizione le truppe lucane.

Il dittatore le incorporò — colla denominazione di *Cacciatori lucani* — nella divisione Cosenz (16ª). Erano 4 battaglioni — detti Lagonegro, Potenza, Matera e Melfi — 3000 uomini in tutto, sempre al comando del Boldoni.

E colla fiammante colonna garibaldina mossero su Napoli, dove entrarono acclamati il 18 settembre.

Ma il Boldoni non ebbe la gioia di trovarsi, in tal giorno, alla testa di que' generosi. Perchè Garibaldi, irritato con lui, che nella campagna del 1859 anzichè portargli i Cacciatori degli Appennini in Como, li aveva condotti (vuolsi per ordine del ministro della guerra) in Piacenza, lo aveva senz'altro esonerato dal comando, sostituendogli interinalmente Domenico Asselta.

I Cacciatori lucani vennero alloggiati a' Granili, e nei giorni seguenti, considerato come assolto il còmpito loro, furono lasciati liberi di tornarsene a casa. Taluni infatti lasciarono il servizio. Molti però rimasero sotto le bandiere, e con essi, unitamente ad altri elementi, si formò una bella brigata che si chiamò allora « Basilicata ».

Vestita in modo uniforme colle numerose divise trovate nei depositi borbonici, e ripartita in due reggimenti, ne fu affidato il primo al tenente colonnello Giorgio Cararà, che

ebbe per comandanti di battaglione i maggiori Gustavo Frygyesy, Martino Franchi e Luigi Consonniti; il secondo reggimento al tenente colonnello Griziotti, che ebbe per comandanti de' due soli battaglioni i maggiori Giuseppe Bandi e Michele Vitali. La brigata venne assegnata alla divisione Medici (15ª), ed a capo vi fu posto il colonnello brigadiere Clemente Corte.

Il Corte, che ebbe in seguito — come si dirà — l'onore di condurre al fuoco la nuova brigata, era piemontese e salì in breve a chiarissima fama. Nativo di Vigone (1826-1895) bello, intelligente, valoroso, era accorso in Sicilia coi rinforzi volontari condotti da quello stesso Medici, che ora lo accoglieva nella propria divisione. All'ardore italiano il Corte sposava la calma inglese, assorbita ne' molti anni in cui, esule a Londra, aveva insegnato storia e matematiche nella scuola di stato maggiore apertavi dal De Cristoforis. Si segnalò a Novara, a Peschiera, a Staffalo, ad Aspromonte ed in Algeria, volontario. Deputato, prefetto di Palermo, senatore, coltivò le lettere forbitamente. Si ricordano di lui i succosi e discussi articoli sul « Corriere della Sera »; e si ammira il bello scritto *Le conquiste e la dominazione inglese nelle Indie*, sommamente istruttivo, perchè « giova « — ei dice — specialmente agli italiani aver sott'occhio « la narrazione dei sacrifizi innumerevoli che costano tali « imprese... e ricordare che simili possedimenti nè si acqui« stano, nè si conservano senza gli alti fini di civiltà che « solo li possono legittimare » (1).

Il 1° settembre il neo esercito italiano dava l'ultimo tracollo al borbonico sulle rive del Volturno. In quella memorabile battaglia la brigata ebbe scarsissima parte: tenuta in riserva ad Aversa, a protezione della nostra estrema sinistra, essa non ebbe ad impegnare che un reggimento l'indomani, quando, essendo penetrato fra' nostri — dopo superata l'eroica resistenza di Pilade Bronzetti a Castel Morrone — la colonna nemica del colonnello Perrone, essa accorse a coprir Caserta, ed, unitamente ad altre truppe del Bixio e del Sirtori, imprigionò que' malcapitati.

(1) E. Faldella. — *Clem. Corte*. In « Piemonte e Italia »; L. Carpi. — *Il risorgimento italiano*. Biografie; Tel. Sarti. — *Il parlamento italiano*; G. Sticca. — *Gli scrittori militari italiani*.

In seguito, venne dislocata nella posizione di S. Angelo, in prima linea, vicinissima e di fronte a Capua. E per parecchi giorni divise con un reggimento regolare piemontese (brigata Re) e con tre battaglioni bersaglieri il faticoso servizio di avamposti.

Il 15 ottobre poi si impegnava in un fatto d'arme seriissimo e ne usciva con onore, pagando largo tributo di sangue alla causa italiana.

All'alba di quel giorno un corpo nemico, composto di due battaglioni cacciatori e d'una compagnia zappatori, sbucava alla chetichella da Capua e tentava di avvicinarsi alla posizione di S. Angelo coll'obbiettivo di distruggere le opere, specialmente le cascine, sistemate a difesa da' nostri.

Appena segnalata la minaccia, i bersaglieri si avventarono furiosamente alla baionetta, bentosto seguiti dalla fanteria sarda e dalla brigata Basilicata. La lotta fu rapida, brillante, risolutiva; ed il distaccamento napolitano dovette ritirarsi in disordine, lasciando numerosi morti, un centinaio di prigionieri ed alcuni cannoni.

Anche i nostri toccarono perdite rilevanti. Il colonnello Corte ebbe il cavallo ucciso da una palla di cannone. Fra i caduti sul campo si contarono il capitano Salvatore Monti ed il tenente Gentile Rossi, il volontario Celestino Grossani, appartenente alla 8ª compagnia comandata dal capitano Giuseppe Marcora, attuale decano e presidente della Camera; tra i feriti ben 4 ufficiali e numerosi gregari.

In particolar modo si segnalò la 4ª compagnia, del capitano Savioli, che aveva fra i subalterni il tenente Michele Lacava, divenuto poi deputato e storico della Basilicata. Essa fece da sola 43 prigionieri, ed ottenne l'encomio solenne, mentre un sergente — Gennaro Cacace — veniva decorato colla medaglia d'argento al valor militare.

L'intera brigata riscosse inoltre le ambite lodi delle truppe regolari sarde.

Ai due ufficiali, che col loro sangue consacravano alla storia il nome della brigata Basilicata, venne nel cimitero di S. Angelo eretto un obelisco, sorretto e sormontato da proiettili d'artiglieria raccolti sul campo di battaglia, recante, fra le quattro statuette simboleggianti l'Italia e il Sebeto, il seguente epitaffio:

ALLA MEMORIA GLORIOSA
DEL CAPITANO SALVATORE MONTI
E DEL TENENTE GENTILE ROSSI
CHE PUGNANDO VALOROSAMENTE
NEL 2° BATTAGLIONE
DEL 1° REGGIMENTO
DELLA BRIGATA BASILICATA
SOTTO LE MURA DI CAPUA
ULTIMO COVILE DELLA BORBONICA TIRANNIA
IL PROPRIO SANGUE E LA PROPRIA VITA
NEL COMBATTIMENTO DEL 15 OTTOBRE 1860
ALL'UNITÀ ITALIANA
ED ALL'ITALIANA INDIPENDENZA
GENEROSAMENTE SACRARONO

POSSA IL LORO ESEMPIO
SERVIRE DI STIMOLO AI PRESENTI
E DI GRATITUDINE
AI POSTERI

In una nuova sortita, operata dagli assediati il 19 ottobre, ebbe la brigata nuovi feriti, tra quali Nicola Conte; e così pure il 29, nel qual giorno sostenne l'attacco all'arma bianca ed ebbe, oltre a numerosi feriti, fra i morti i soldati Francesco Grande (di Armento), e Ferdinando Schiena (di Brescia).

Col che si chiusero i fasti dei volontari basilicatesi. Il regio decreto 11 novembre 1860, il quale scioglieva l'esercito meridionale, segnò la fine anche della brigata Basilicata, dopo breve e non ingloriosa vita. Il suo comandante, Clemente Corte, proseguiva nella ascensionale carriera, come si è detto; gli altri ufficiali e gregari parte passavano a nuovi corpi, nel generale rimpasto del rinnovato esercito, parte rientravano a' loro focolari, dopo avere benemeritato dalla patria.

Ma, lo ripetiamo, le virtù e gli esempi della vecchia brigata trapassarono nella nuova ed omonima, risorta ventidue anni dopo: la quale, conscia ed orgogliosa del sacro deposito, affermava il proprio volere di emular l'antenata e di stringere durabilmente i vincoli tra popolo e brigata basilicatesi il giorno in cui riceveva solennemente in dono dalle dame di Potenza le proprie bandiere.

GIUSEPPE STICCA
capitano

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA UNGHERIA.

ISTRUZIONE PROVVISORIA PER LA PREPARAZIONE AD UFFICIALE DI COMPLEMENTO. — La legge di reclutamento del 1912 ha posto l'istituzione del volontariato di un anno in Austria Ungheria su nuova base in quanto considera il volontariato di un anno unicamente come agevolazione all'obbligo di servizio: quindi non vi è connesso affatto il dovere di diventare ufficiale di complemento (1).

In conseguenza di tale nuova concezione del volontariato di un anno sono state compilate le « istruzioni provvisorie per la preparazione ad ufficiale di complemento », che qui si riassumono.

L'istruzione si scinde in « prescrizioni generali » — prima istruzione militare — scuole per ufficiali di complemento — istruzione pratica nei riparti elementari — programmi.

Prescrizioni generali; si deve tendere a formare ufficiali di complemento pratici, dotati di iniziativa, capaci di assumere la responsabilità dei propri atti, degni in tutto, in servizio e in società, degli obblighi che impone la posizione di ufficiale

La preparazione per ufficiale di complemento è fatta in tre periodi: uno di prima istruzione militare, dal 1° ottobre al 30 novembre, in apposito riparto volontari di un anno; il secondo teorico pratico in apposite scuole per ufficiali di complemento, dal 1° dicembre alla fine di maggio; il terzo di istruzione pratica, presso le unità elementari, dal 1° giugno al termine dell'anno di servizio

Primo periodo. Tutti i volontari di un anno di un corpo sono riuniti in apposito riparto subito dopo il loro arrivo. I riparti non possono avere forza superiore ai 64 uomini nè inferiore ai 20. In questo periodo i volontari di un anno debbono alloggiare in

(1) Sono ammessi al volontariato di un anno i giovani con determinati titoli di studio senza esame ed altri con titoli di studio alquanto inferiori corrispondenti a quelli delle nostre scuole tecniche, previo esame. Il volontariato di un anno è gratuito in tutte le armi ad eccezione in cavalleria ed in artiglieria, che è a pagamento. È però ammesso il pagamento anche per le armi in cui è gratuito qualora l'interessato ne faccia domanda: in questo caso questi ha diritto di scegliere il corpo e la residenza.

caserma per quattro settimane, se necessario, per turno. I volontari di un anno che non aspirano a diventare ufficiali di complemento rientrano alla propria compagnia, squadrone ecc. il 1° dicembre.

Secondo periodo. Le scuole per ufficiali di complemento hanno inizio il 1° dicembre: vi sono ammessi i volontari di un anno aspiranti ufficiali di complemento.

Alla fine di dicembre sono allontanati da tale scuola i volontari che, per carattere, coltura e condotta, non diano affidamento di potere diventare ufficiali di complemento, in seguito a giudizio, che deve essere rigoroso, di una commissione composta dal comandante del corpo, dal comandante della scuola e dagli ufficiali istruttori. È ammesso un giudizio sospensivo per quelli su cui la commissione non possa pronunziarsi con coscienza.

All'infuori di tale epoca, possono esserne allontanati sempre i volontari di cattiva condotta abituale e coloro che abbiano commesso azione, che lascia dubitare della idoneità morale dell'interessato. L'allontanamento dalla scuola per tale motivo avviene però solo in seguito a parere collegiale del corpo degli ufficiali.

Il 2° periodo si scinde a sua volta in due sottoperiodi: uno *teorico*, che ha termine, secondo il parere del comandante di corpo, alla fine di marzo o di aprile; l'altro pratico di 8-6 settimane.

Alla fine del primo sottoperiodo, i volontari di un anno sono sottoposti ad un esperimento — scritto — a voce — pratico — innanzi ad una commissione composta dal comandante di corpo presidente, dai comandanti di battaglione presenti, dal comandante della scuola e dagli ufficiali istruttori. Gli allievi sono classificati colla formola, ottimo, buono, sufficiente, non sufficiente, nei singoli esami parziali e colla formola sintetica finale, di idoneo, non idoneo.

Il secondo sottoperiodo, pratico, si svolge possibilmente in un campo di manovra: si fanno specialmente esercitazioni di combattimento, di tiro, di servizio in guerra ecc.

3° periodo: *Istruzione pratica nei riparti elementari*: in ogni riparto elementare, compagnia, squadrone ecc. possono trovarsi al massimo quattro volontari. Essi vengono, a poco a poco, addetti al servizio dei vari gradi di sottufficiale e di ufficiale subalterno. Gli ufficiali delle compagnie ed i comandanti di battaglione hanno il dovere, in servizio e fuori servizio, di avvicinare i volontari di un anno per conoscerne il carattere, il modo di pensare, le abitudini e di prendere talora parte ai loro pasti nelle mense, ove siano costituite.

Almeno due volte la settimana, nel pomeriggio, i volontari di un anno sono riuniti per eseguire od assistere ad istruzioni varie, e sempre in giorni di cattivo tempo, per svolgere temi vari o per

assistere a lezioni di materie militari con carattere di ripetizione, con un programma prestabilito.

Alla fine del terzo periodo i comandanti di compagnia compilano per ogni volontario un rapporto, da approvarsi dal comandante di battaglione, in cui si riferisce sul modo di comportarsi in servizio; sulla abilità nel comandare il plotone nel combattimento; sull'abilità nel servizio in campagna; sul modo di comportarsi colla truppa e sulla abilità come istruttori; sulla conoscenza del servizio, della lingua di servizio e di reggimento; sull'idoneità ad ufficiale di complemento; sull'idoneità ad ufficiale in servizio attivo, abbia o non l'interessato espresso l'intendimento di aspirarvi.

Verso la fine del terzo periodo pratico d'istruzione una commissione (comandante di corpo presidente, comandanti di battaglione, comandanti di compagnia, ufficiali istruttori) giudica della idoneità del volontario dal punto di vista pratico. L'esame è pratico ed è vietato farlo in piazza d'armi. I volontari sono classificati colla formola idoneo, non idoneo.

I volontari, idonei nella parte teorica, ma non nella pratica, sono, su loro domanda, ammessi a ripetere l'esperimento entro due anni in periodo d'istruzione di quattro settimane.

Il corpo degli ufficiali giudica in fine collegialmente sulla idoneità del volontario ad ufficiale di complemento in riguardo alla sua posizione fuori servizio.

Programma: il programma sintetico comprende: istruzioni, esercitazioni ed esercizi militari; regolamenti di servizio; regolamento d'esercizi; tattica e servizio in guerra; armi e tiro; organica, topografia, lettura delle carte, disegno topografico; lavori da zappatori ed affini; compilazione di rapporti ecc.; amministrazione e contabilità; consigli d'onore.

BELGIO

NUOVA CIRCOSCRIZIONE TERRITORIALE. — In seguito alla nuova legge di reclutamento ed al conseguente riordinamento dell'esercito, le divisioni dell'esercito essendo state portate da 4 a 6, la circoscrizione territoriale del Regno sarà la seguente:

1ª circoscrizione: comprende le due provincie delle Fiandre, meno il territorio situato nel raggio d'azione dei forti di riva sinistra dell'Escaut;

2ª circoscrizione: comprende la provincia e la piazza di Anversa, compreso il territorio nel raggio d'azione dei forti di riva sinistra dell'Escaut;

3ª circoscrizione: comprende le provincie di Liegi e di Limburgo;

4ª circoscrizione: comprende le provincie di Namur e del Lussemburgo;

5ª circoscrizione: comprende le provincie dell'Hainaut;

6ª » » » del Brabante.

Il comandante superiore della posizione fortificata di Anversa avrà il titolo di: « governatore della posizione fortificata di Anversa ».

Trazione delle mitragliatrici. — Durante le ultime manovre si fecero esperimenti di trazione canina applicata alle mitragliatrici. I risultati furono ottimi sotto tutti i rapporti; i cani si dimostrarono capaci di compiere marce di 30 km., sotto forti temperature, per vari giorni consecutivi; docili, intelligenti seguirono sempre i loro conducenti anche attraverso i terreni più rotti e frastagliati.

Mitragliatrici e cassoni sono piazzati su piccole vetturette metalliche, ognuna trainata da una coppia di cani. La compagnia è di tre sezioni, su due pezzi ognuna e quattro cassoni. Ogni compagnia ha pertanto 40 cani, compresi quattro di riserva.

Le esperienze saranno ripetute nel 1914 su più vasta scala, apportando alcune modificazioni alle vetture ed ai finimenti.

FRANCIA.

Progetto di bilancio pel 1914 e prestito di 1,300,000,000. — Il progetto di bilancio pel 1914, presentato dal ministro delle finanze, prevede una spesa generale di 5.373.329.449. Di tale somma la parte del bilancio della guerra è di 1,436,000,000 comprendendovi le spese per l'occupazione del Marocco in 202 milioni. Non sono comprese in detta somma le spese per le truppe coloniali residenti nelle colonie (escluse l'Algeria e Tunisia) le quali ammonteranno a circa 91 milioni. Il bilancio generale del 1913 si è chiuso con un deficit di circa 500 milioni ed il bilancio del 1914 prevede un'insufficienza di introiti di 300 milioni.

Per raggiungere il pareggio saranno aumentate alcune tasse già esistenti e ne saranno istituite delle nuove.

Le spese per l'occupazione del Marocco fino al 1913 comprese (quelle del 1914 entrano nel nuovo bilancio) ammontano a 400 milioni che furono pagati in conto provvisionale, cioè anticipati a credito.

Per regolare tale pendenza, per provvedere alle spese necessarie per attuare il programma di acceleramento della difesa nazionale (costruzione di nuove piazze forti, acquisto e costruzione materiale d'artiglieria, polverifici, rifornimento magazzini di mobilitazione, ecc.) che importano la spesa di 400 milioni e per la costruzione delle caserme occorrenti per l'adozione della ferma triennale (500

milioni dei quali 234 e 1/2 già spesi nel 1913) è stato progettato un prestito di 1 miliardo e 300 milioni al 3% netto. Il progetto fu approvato al Parlamento con debole maggioranza, ma nella discussione delle modalità di emissione il Ministero, posta la questione di fiducia, ebbe la minoranza e si dimise.

È opportuno rammentare che gli aumenti previsti nei bilanci della guerra, colonie (parte militare) e marina sono calcolate le somme necessarie per l'aumento degli stipendi degli ufficiali, che sarà presto approvato per legge.

Sottufficiali raffermati. — Risulta dal *Giornale ufficiale* che i corpi che hanno posti vacanti nell'organico dei sottufficiali raffermati sono:

[illegible] reggimenti di fanteria su 173; 20 battaglioni cacciatori a piedi su 31, 2 reggimenti di cavalleria su 81; 13 reggimenti artiglieria da campagna su 62, 6 reggimenti artiglieria da fortezza su 11; e gli altri corpi come zuavi, battaglioni d'Africa, genio, e truppe amministrative.

Tali vacanze, mai verificatesi in simile proporzione, si spera saranno colmate dopo l'approvazione del progetto di legge per l'aumento di paga ai sottufficiali.

Quadri d'avanzamento per il 1914. — Il numero degli ufficiali da iscriversi sui quadri d'avanzamento (a scelta) pel 1914, è il seguente:

	a colonnello	a tenente colonnello	a maggiore (1/3 dei posti)	a capitano (1/3 dei posti)
Fanteria	57	154	174	286
Cavalleria	30	41	57	78
Gendarmeria	5	6	11	28
Artiglieria	28	40	58	60
Treno	—	2	4	8
Genio	15	19	28	27
Medici	16	37	42	42
Veterinari	3	7	10	12
Fanteria coloniale	8	16	38	85
Artiglieria coloniale	5	8	13	18
Medici coloniali	5	7	9	10

L'altra metà dei posti di maggiore e 2/3 dei posti di capitano sono devoluti alle promozioni ad anzianità per le quali non è compilato un quadro speciale ma solo un elenco dal quale sono tolti coloro che non sono meritevoli di promozione.

COSTITUZIONE DEL NUOVO GABINETTO. — Al Ministero Barthou, definito il Ministero della ferma triennale, è successo il Ministero Doumergue. Il nuovo Ministero è emanazione puramente radicale e radico-socialista, ne è *deus ex machina* l'on. Caillaux capo del partito radicale, finanziere ricchissimo e fortunato, che ha il portafoglio delle finanze, e che fu quello che nella discussione delle modalità di emissione del prestito di 1 miliardo e 300 milioni diede il colpo di grazia al Ministero Barthou.

L'annuncio che la votazione metteva in minoranza il Ministero Barthou fu salutato dai socialisti col grido: « Abbasso i tre anni ». L'avvento al potere del nuovo Ministero parve confermare la minaccia alla nuova legge militare. Ora però è stato ufficialmente dichiarato dal Ministero della guerra che la legge avuta in retaggio da Barthou sarà lealmente applicata, solo però essa non è ritenuta intangibile e potrà subire qualche temperamento.

L'on. Noulens, nuovo ministro della guerra, è nato nel 1864. Ha fatto parte del Consiglio di Stato, fu capo di gabinetto dell'on. Cavaignac al Ministero della marina e della guerra, fece parte del Ministero Briand come sottosegretario al Ministero della guerra, dal 3 novembre 1910 al 27 febbraio 1911. Attualmente era relatore generale della giunta del bilancio che votò contro l'unione al progetto di prestito delle spese del Marocco già fatte e non regolarizzate (400 milioni). Il prestito veniva così ridotto a 900 milioni ma il Ministero delle finanze, Dumont, non tenne conto del voto della giunta del bilancio e l'on. Noulens prese la parola contro di lui concorrendo alla caduta del gabinetto.

L'on. Maginot nuovo sottosegretario della guerra (carica ora ripristinata) ha 35 anni, era direttore degli interni al governo generale dell'Algeria quando nel 1910 fu eletto deputato. L'unico suo titolo consiste nel fatto di essere l'iniziatore ed il capo della intesa democratica sociale.

EVOLUZIONI E MANOVRE PEL 1914. — Sotto la riserva che siano approvati i crediti stabiliti nel bilancio per il 1914, per l'esecuzione di evoluzioni e manovre, il ministro della guerra ha stabilito il seguente programma:

Evoluzioni combinate nei campi d'istruzione.

Per le evoluzioni combinate, i campi d'istruzione sono ripartiti fra tutti i corpi d'armata (meno XIV e XV) come segue:

I, II e 3ª divisione di cavalleria . . . . . Sissonne;
VIII e XX . . . . Mailly;

IV, V e VI . . . . Châlons;
VII e XXI . . . . Le Valdahon;
III, X, XI e truppe coloniali . . . . Coëtquidan;
IX, XII, XIII e 10ª divisione di cavalleria . . La Courtine;
XVI, XVII e truppe coloniali . . . . . . Le Larzac;
XVIII . . . . Souge.

Manovre di fortezza.

Una manovra di fortezza sarà eseguita contro la piazza di Epinal sotto la direzione di un membro del Consiglio superiore della guerra.

Essa sarà costituita, in un settore determinato, dallo sviluppo di tutte le operazioni prevedute per un sistematico assedio compiuto col concorso di tutte le armi.

Non saranno eseguiti tiri con proiettile.

Il periodo delle operazioni d'insieme durerà da 10 a 12 giorni, non compreso il tempo necessario per i lavori preparatori di installazione e per i movimenti di concentramento e dislocazione.

Oltre alle truppe speciali d'artiglieria da fortezza e del genio che saranno assegnate agli equipaggi e parchi d'assedio dell'attacco e della difesa, prenderanno parte a questa manovra la 13ª divisione di fanteria (Chaumont, XXI corpo d'armata); due reggimenti di fanteria da fortezza della piazza di Epinal ed il 4° reggimento cacciatori a cavallo.

Manovre speciali del XV corpo d'armata.

Sotto la direzione di un membro del Consiglio superiore della guerra (probabilmente il comandante designato dell'Armée des Alpes), avrà luogo nel XV corpo d'armata una manovra, che durerà 6 giorni, ed avrà per iscopo lo studio di operazioni speciali nella regione di Nizza.

Prenderanno parte a questa manovra tutto il XV corpo d'armata compresi i gruppi alpini della XV regione (VIII, IX, X, XI e XII); il 6° ed 11° reggimento ussari; la 2ª divisione coloniale, una divisione di riserva ed elementi d'artiglieria forniti dal XIV corpo d'armata.

Manovre progressive.

Avranno luogo in tutti i corpi d'armata meno il III, X e XV comprenderanno tre giorni di manovre di brigate contrapposte, e tre giorni di manovre di divisioni contrapposte. Saranno precedute da esercitazioni in terreno vario della durata da due a tre giorni e saranno seguite nel IX, XIII, XVI e XVII corpo d'armata da un periodo di due giorni di manovre di corpo d'armata contro nemico segnato.

Il I e II corpo d'armata eseguiranno invece tre giorni di manovre di corpi d'armata contrapposti e vi parteciperanno i batta-

glioni zuavi del governo militare di Parigi, la 5ª brigata coloniale e le 3ª divisione di cavalleria.

Le manovre di corpo d'armata saranno dirette da un membro del Consiglio superiore della guerra.

Manovre diverse.

Nel X corpo d'armata avranno luogo manovre di brigata.

Nei Vosgi, nelle Alpi, in Algeria e Tunisia saranno organizzate manovre speciali secondo ulteriori ordini.

La 5ª divisione di fanteria (III corpo d'armata) eseguirà evoluzioni e manovre coi riservisti del primo richiamo (23 giorni) nel campo di Coëtquidan e dintorni.

Evoluzioni e manovre di cavalleria.

La 3ª divisione di cavalleria eseguirà esercitazioni nel campo di Sissonne e prenderà parte alla manovra del I e II corpo d'armata contrapposti. La 10ª divisione si eserciterà a La Courtine. Le 3 brigate della 10.ª divisione saranno ripartite per le manovre fra il XII, XVII e XVIII corpo d'armata.

La 6ª e 9ª divisione eseguiranno esercitazioni della durata di 7 giorni, poi le brigate della 6ª divisione saranno ripartite per le manovre tra il XIV e XV corpo d'armata. La 9ª divisione prenderà parte alle manovre progressive del IX corpo d'armata.

La 1ª, 4ª e 5ª divisione si eserciteranno insieme per 7 giorni nel campo di Châlons e la 2ª, 7ª e 8ª nel campo di Mailly. Questi due gruppi di tre divisioni formeranno poi due corpi di cavalleria che eseguiranno una manovra d'insieme della durata di tre giorni sotto la direzione del generale Sordet membro del Consiglio superiore della guerra ed ispettore generale della cavalleria. Ognuno dei due corpi di cavalleria avrà a disposizione una brigata mista costituita cogli elementi della 12ª divisione di fanteria.

Truppe coloniali.

Eseguiranno i tiri e le evoluzioni combinate nei campi di Coëtquidan e le Larzac. La 2ª divisione e la 5ª brigata prenderanno parte rispettivamente alle manovre del XV corpo d'armata e del I e II corpo d'armata contrapposti. Le rimanenti truppe coloniali eseguiranno manovre coi corpi d'armata nella regione dei quali sono stanziate.

Battaglioni cacciatori.

Parteciperanno alle manovre colle brigate di fanteria alle quali sono annessi, meno quelli del XV corpo d'armata che prendono parte alle manovre speciali nella regione di Nizza.

Aumento di stipendio agli ufficiali. — Il progetto di legge per l'aumento di stipendio agli ufficiali fu discusso alla Camera dei Deputati il 22 dicembre u. s. e fu approvato con un emen-

damento, però, che toglieva l'aumento proposto per i generali e diminuiva a L. 11000 lo stipendio proposto per i colonnelli. Pochi giorni dopo il Senato, respingendo l'emendamento, approvò integralmente il progetto, che dovette perciò tornare alla Camera che finalmente lo approvò senza però votare un aumento dei fondi concessi, ai ministri della Guerra, Marina e Colonie per tale scopo. Gli stipendi nuovi sono perciò fissati nelle cifre qui sotto esposte ma i ministri interessati non hanno i fondi per pagare l'aumento ai generali e parte di quello dei colonnelli. La questione, però, sarà ben presto risolta in sede di discussione del bilancio. L'aumento sarà pagato per metà dal 1° dicembre u. s. (effetto retroattivo al 1° ottobre 1911 e per intiero da tale data in poi.

	Stipendio netto	Aumento sullo stipendio netto precedente
Generale di divisione	19980	1080
Id. di brigata	14400	1800
Colonnello con quinquennio	11880	2880
Id. senza quinquennio		3744
Ten.-colonnello con quinquennio	9000	1800
Id. senza quinquennio		2412
Maggiore con quadriennio o 32 anni di servizio	8100	2088 (con quinquennio)
Maggiore senza quadrienni e meno di 32 anni di servizio	7200	1646 (senza quinquennio)
Capitano con 3 quadrienni o 2 quadrienni e 30 anni di servizio	6660	1296
Capitano con 2 quadrienni o 1 quadriennio e 25 anni di servizio	6120	1476
Capitano con 1 quadriennio o 20 anni di servizio	5580	1470
Capitano senza quadriennio e meno di 20 anni di servizio	5040	1404
Tenente con 2 quadrienni e 20 anni di servizio	4878	1242
Tenente con 2 quadrienni o 1 quadriennio e 15 anni di servizio	4338	918
Tenente con 1 quadriennio o 10 anni di servizio	3978	774
Tenente senza quadriennio e meno di 10 anni di servizio	3618	650
Sottotenente con 6 anni di servizio	3240	560
Sottotenente prima di 6 anni di servizio	2800	388

Agli ufficiali, fino al grado di maggiore incluso, che hanno più di due figli spetterà annualmente una indennità di lire 200 per ogni figlio di età inferiore ai 16 anni (non compresi i primi due figli).

GERMANIA.

BILANCI DELLA GUERRA NEL DECENNIO 1905-1914.

(in lire)

Anni	Bilancio generale	Bilancio della guerra		Totale	Annotazioni
		Parte ordinaria	Parte straordinaria		
1905	7,976.000,000	763,750,000	117,500,000	871,250 000	Forza bilanciata (soli appuntati e soldati) 495,500.
1906	8,163 000,000	790,625 000	148,750,000	939,375.000	
1907	8,177,000.000	816.000,000	195,000,000	1,011,000,000	
1908	9,160,000,000	817,100,000	199,750.000	1 036 875 000	
1909	9,803,000,000	861,250,000	223,125.000	1,084,375.000	
1910	11,125,000.000	890,000,000	121.500 000	1,011,500,000	Id. Id. (id.) 505,539
1911	11,400,000 000	893,750 000	126 500.000	1,020,250 000	Id. Id. (id.) 515,893
1912	11,679 000,000	861 500,000	199,250.000	1,060,750,000	Id. Id. (id.) 544,211
1913	non si hanno ancora i relativi dati.	970.000 000	741 625 000	1,711,625,000	Id. Id. (id.) 661 478
1914		1,089,750,000	431,028,750	1,520,778,750	

N. B. Nella forza bilanciata non sono compresi i graduati — 110,000 n. — i volontari di un anno [illegible] — nè gli ufficiali, il personale borghese e nemmeno la gendarmeria e i richiamati alle armi per istruzione.

È certo che la spesa *ordinaria*, la quale nel 1914 oltrepasserà il miliardo, seguiterà a crescere, [illegible] che nel 1915 essa raggiungerà [illegible] milioni di lire.

Nel bilancio della guerra non figurano le spese per le pensioni, le quali, pel solo esercito ammontano a 147 milioni di lire, nè la spesa per la gendarmeria, nè la spesa per costruzione di ferrovie di carattere esclusivamente militare.

GRAN BRETAGNA.

L'AERONAUTICA MILITARE IN INGHILTERRA. RAMO NAVALE DEL ROYAL FLYING CORPS. (*Continuazione.* Vedi fascicolo di novembre). — L'organizzazione del Ramo Navale ha proceduto celeremente e soddisfacentemente.

Si sta ora considerando la questione di una indennità speciale da corrispondere agli uomini che non sono piloti, ma che sono presi a bordo degli apparecchi per l'osservazione, per il telegrafo senza fili, per l'impiego di armi da fuoco e per altri compiti.

La *Naval Flying School* (Scuola navale di aviazione) di Eastchurch è stata utilizzata per l'addestramento della maggior parte

del personale per il Ramo Navale sia nei voli di esercizio che in quelli di percorso. Funziona pure come deposito dei piloti già idonei in attesa di destinazione alle varie stazioni aeree che si stanno impiantando lungo le coste. Il numero totale degli idonei nei vari servizi del Ramo Navale è di 184; altri 114 si stanno attualmente addestrando.

L'organico dello stato maggiore del Ramo Navale proposto in origine è stato riconosciuto sufficiente per condurre a termine l'addestramento a Eastchurch.

Un capitano di vascello è stato incaricato del comando della regia nave *Hermess* e del servizio aerologico.

Detta nave è stata adattata per il trasporto di idro-aeroplani da esperimentare.

Sono state costrutte a Eastchurch cinque tettoie capaci ognuna di 2 aeroplani, sono state prese in affitto alcune tettoie private, e sono state costrutte caserme per la residenza permanente della scuola.

Avuto riguardo all'accresciuta importanza degli idroaeroplani, si è trovato necessario di stabilire una stazione di idroaeroplani nell'isola di Grain nel Medway.

Oltre a questa stazione, sono state costrutte, o si stanno costruendo, tettoie a Calshot, Harwich, Yarmouth e Rosyth, e già sono avanzate le trattative per l'impianto di nuove tettoie in altre località.

Sono stati acquistati per i trasporti cinque autocarri ordinari ed un autocarro piatto senza sponde (*motor lorry*); si è inviato personale alla *Naval Motor School di Portsmouth* per essere addestrato nel servizio di motorista. Si è in trattative per l'acquisto di un certo numero di battelli a motore per il servizio delle varie stazioni di idroaeroplani.

La costruzione di aeroplani e dirigibili è sorvegliata con ogni cura, e sono eseguite di quando in quando ispezioni. Quattro ufficiali del genio navale sono stati prescelti per questo incarico.

Si è posta molta attenzione alla questione dell'accettazione e costruzione di apparecchi aerei. È stato istituito un sistema di severe ispezioni durante la loro costruzione, mediante ispettori dell'Ammiragliato.

I dirigibili del Royal Flying Corps.

Il *Royal Flying Corps* possiede attualmente 6 dirigibili la cui cubatura varia da 20,000 a 280,000 piedi cubici; un altro è attualmente in costruzione a Farnborough. Si è in trattative, per dare un considerevole incremento al numero dei dirigibili.

Il Ramo Militare del Royal Flying Corps.

Organizzazione. — Il Ramo Militare del *Royal Flying Corps* fu istituito il 13 maggio 1912, incorporandovi l'« *Air Battalion* » e la sua « *Riserva* ».

Il quartier generale e il *Flying Dépot Line of Communication* (Deposito aeronautico per le linee di comunicazione) furono stabiliti a Farnborough. La formazione e dislocazione delle squadriglie che costituiscono il Ramo Militare sono le seguenti:

UNITÀ	Data di formazione	DISLOCAZIONE DI PACE
Comando	1912	South Farnborough
1ª squadriglia (dirigibili e cervi volanti) . . .	Id.	Id. id.
2ª squadriglia (aeroplani)	Id.	Montrose
3ª id. id.	Id.	Netheravon
4ª id. id.	Id.	South Farnborough
5ª id. id.	1913	Id. id.

Trasporti. — Sono già stati consegnati 40 autocarri ed autovetture per i trasporti necessari e ne sono stati ordinati altri 70.

Personale. — Dei 182 piloti proposti nel progetto originale per la creazione del Ramo Militare, 68 ufficiali hanno già il brevetto, ed 1 ufficiale e 26 uomini si stanno addestrando.

Il reclutamento del Ramo Militare è avvenuto come segue:

provenienti dall'*Air Battalion* 88
provenienti dall'Esercito regolare (eccettuato l'*Air Battalion*). 207
arruolati direttamente 387
Totale . . . 682

Addestramento. — Non potendo la *Central Flying School* provvedere all'addestramento di tutti gli ufficiali, una parte di questi venne addestrata presso il Ramo Militare e sottoposta ad un esperimento presso la *Central Flying School.*

Si fecero esperimenti sulle qualità offensive e difensive degli aeroplani ed una gara militare ebbe luogo nell'agosto 1912 a Larkill, Salisbury Plain.

Officina aeronautica governativa (*The Royal Aircraft Factory*).

La *Royal Aircraft Factory* è l'antica *Army Aircraft Factory* di Farnborough ribattezzata.

Il lavoro tecnico eseguito all'officina consiste in:

1° — Progetti relativi a dirigibili, aeroplani, propulsori;
2° — Studi e ricerche scientifiche di aerodinamica e balistica per armi da fuoco destinate agli aerei;

3° — Prove su tessuti, essenze, olii, ecc.;
4° — Prove su metalli;
5° — Esperimenti vari — nuovi apparecchi e strumenti;
6° — Collaudi di apparecchi di costruzione governativa e privata;
7° — Prove di tutti gli apparecchi aerei eccettuati quelli acquistati in seguito a gare speciali;
8° — Getto di bombe, impiego di mitragliatrici e di apparecchi fotografici;
9° — Conservazione del materiale aeronautico;
10° — Misurazione degli angoli, della velocità, ecc. nelle gare militari di aeroplani.

Dirigibili. — Considerevoli progressi sono stati fatti nella costruzione dei dirigibili, tanto che nel 1912 venne ultimato il dirigibile *Delta* di 160,000 piedi cubici mentre il *Baby* nel 1909 non ne misurava che 23,000 e quelli che lo seguirono, il *Beta* ed il *Gamma* avevano una cubatura di 33,000 e di 80,000 piedi cubici rispettivamente.

Aeroplani. — Presso l'officina aeronautica si sono studiati vari tipi di aeroplani che potessero essere capaci di piccole come di grandi velocità, con lo scopo di determinare i requisiti cui devono soddisfare gli aeroplani di uso militare.

Apparecchi inglesi e stranieri. — Allo scopo di tenersi al corrente dello sviluppo nell'industria degli aeroplani in tutte le parti del mondo, si è cercato di entrare in trattative con costruttori di apparecchi residenti all'interno ed all'estero onde ottenere apparecchi da sottoporre a prove.

Comitato aereologico (*Air Committee*).

Il Comitato aereologico, che è un sottocomitato permanente del Comitato per la difesa dell'Impero, fu creato allo scopo di coordinare il lavoro degli uffici dei vari dicasteri che si occupano della legislazione aerea.

Le questioni sono presentate al Comitato aerologico dal Comitato per la difesa dell'Impero e dai *Departments of State* (dicasteri).

Inoltre, i singoli membri del Comitato devono sottoporre alla discussione ogni questione da essi ritenuta meritevole d'interesse, epperciò il Comitato provoca o facilita conferenze sugli argomenti riflettenti lo sviluppo della navigazione aerea.

Impiego del Royal Flying Corps nelle manovre del 1912.

Manovre navali. — Alcuni aeroplani per la marina furono presenti alla rivista navale che precedette le manovre navali del 1912 ed un idro-aeroplano prese parte alle manovre stesse.

Manovre dell'esercito. — Durante le manovre, l'uso dei mono-

plani fu discontinuo in causa di accidenti occorsi. Fu solo possibile di impiegare una squadriglia di sette biplani per ciascun partito, compresi 3 forniti dal Ramo Navale.

I dirigibili *Beta* e *Gamma* furono pure impiegati, uno per ciascun partito.

Nonostante la recente organizzazione, il Corpo Aeronautico fornì gran copia di informazioni ai comandanti dei partiti. Il tempo fu generalmente favorevole e si verificarono solo leggeri danni agli apparecchi.

Il comandante del Ramo Militare riferì di esser convinto che nè aeroplani, nè piloti ed osservatori, potrebbero sostenere lo sforzo di più di tre mesi di servizio continuativo.

I seguenti punti, messi in rilievo durante le manovre sono interessanti:

Servizio notturno. — Gli aeroplani non volarono di notte. Il dirigibile *Gamma* fece un volo notturno allo scopo di esperimento di ricognizione e di gittamento di bombe.

Dopo aver con successo eseguito questi esercizi, nel ritorno, sbagliò rotta, e piuttosto di rischiare di prendere terra in un sito sconosciuto, rimase in aria fin dopo l'alba.

Mezzi di comunicazione. — Il gran vantaggio di avere il telegrafo senza fili a bordo degli aerei fu dimostrato dal lavoro compiuto dal dirigibile *Gamma*.

Un considerevole progresso è stato fatto nei metodi di gittamento dei messaggi.

Fu chiaramente dimostrata la necessità di provvedere motociclisti per il recapito dei messaggi, perchè fu spesso difficile agli apparecchi di atterrare nelle vicinanze dei quartier generali.

Ricognizioni. — Fu chiaramente dimostrata la necessità di un accurato addestramento degli ufficiali osservatori i quali devono essere messi al corrente dagli stati maggiori di tutte le informazioni avute, e dei movimenti decisi. Inoltre, ufficiali di stato maggiore, abili nell'osservazione, devono di quando in quando volare essi stessi come osservatori.

Si incontrò difficoltà nello scoprire se le trincee fossero o no occupate. I bivacchi furono facilmente scoperti.

Sarà probabilmente difficile valutare la forza di truppe aventi gli alloggiamenti in città.

L'artiglieria può generalmente essere identificata sia in marcia che al bivacco. In massima non viene udito il rombo del cannone, ma se ne vede sempre la vampa.

La flotta aerea risparmierà alla cavalleria molto lavoro non necessario, ma non può in nessun modo rimpiazzare quest'arma.

Occultamento delle truppe. — Vedasi quanto è detto a tal riguardo nel precedente Bollettino dello scorso novembre.

Recente legislazione circa la vigilanza sui mezzi aerei. — È stata approvata una legge che emenda « *the Aereal Navigation Act 1911* » (legge sulla navigazione aerea 1911) che dà modo al Segretario di Stato di emanare disposizioni proibenti la navigazione dei mezzi aerei su determinate aree interessanti la difesa dello Stato, e stabilire mezzi coercitivi quando un mezzo aereo non obbedisce ai segnali.

Nell' *Army Act 1913* è inoltre stata compresa una disposizione che prevede la requisizione dei mezzi aerei in caso di guerra.

(Dal *Journal of the Royal United Service Institution*).

OLANDA.

Reclutamento regionale. — Allo scopo di semplificare e di accelerare il richiamo dei riservisti, una circolare ministeriale del 20 ottobre 1913 organizza il reclutamento a sistema regionale.

A questo scopo il territorio è diviso in 44 distretti di battaglione di fanteria (corrispondenti ai distretti della Landweer), suddivisi ciascuno in 4 circondari di compagnia comprendenti un numero vario di comuni.

Ad ogni reggimento di fanteria sono assegnati due distretti; le reclute del mese di gennaio saranno incorporate rispettivamente nel 1° e 2° battaglione, quelle del mese di ottobre tutte nel 3° battaglione.

Al momento del passaggio della classe dall'esercito di 1ª linea (Milizia), a quello di 2ª linea (Landweer), i militi saranno versati ai battaglioni e compagnie di Landweer, portanti lo stesso numero di quello nel quale hanno prestato il 1° servizio.

I granatieri e cacciatori continueranno ad essere reclutati su tutto il territorio, ed al loro passaggio nella Landweer, saranno inscritti nel battaglione di granatieri e cacciatori della Landweer, più vicino al loro domicilio.

L'incorporazione dei militi nelle altre armi e servizi dell'esercito sarà fatta in modo da allontanare gli uomini il meno possibile dalla regione che essi abitano. Questa regola sarà rigorosamente applicata per i militi da incorporarsi nell'artiglieria da costa e nelle guarnigioni delle opere difensive delle frontiere.

RUSSIA.

Nuovo arsenale di costruzioni. — La ditta Wikers inglese ha ottenuto la concessione per la costituzione a Zaritzin di un grande arsenale per la costruzione di materiale d'artiglieria.

La concessione ha la durata di 15 anni, la società si è costituita col capitale sociale di 40 milioni di lire.

Per tutta la durata della concessione la costruzione dei pezzi d'artiglieria di qualsiasi calibro occorrenti all'esercito ed alla armata, dovrà essere affidata soltanto alla ditta Wikers od agli arsenali governativi.

L'arsenale anzidetto deve anche provvedere alla fornitura dei proietti, attrezzi, armamenti, buffetterie per l'esercito e l'armata.

La compagnia ha acquistato nel contempo la patente per la costruzione del materiale Deporte già data al Governo italiano.

La ditta ha ricevuto dal Governo russo 27 milioni di lire per provvedersi delle materie prime che dovranno venir comperate in Inghilterra, in uno alle macchine occorrenti all'arsenale.

(Dall'*Invalido Russo* del 1/13/ dicembre 1913).

Notizie di aviazione. — L'arsenale aeronautico del Baltico Sikorski ha ultimato la costruzione del grande dirigibile *Elia Muromics.*

L'apparato pur essendo una volta e mezzo più grande del *Vitias* (l'eroe), pesa 200 chilogrammi meno di quest'ultimo. All'aeronave è stato applicato un motore della potenzialità di 110 cavalli di forza.

Il dirigibile costa 133 mila lire (50 mila rubli).

All'aerodromo militare di Pietroburgo sono state indette delle esperienze aventi lo scopo di provare quali siano le eliche per aeronavi di tipo migliore, e quali i motori aventi una maggiore forza di trazione.

Saranno sottoposti alla prova i motori *Gnome*, da 80 cavalli e quello inglese *E N G* da 60 cavalli, il propulsore francese *Sovier* e l'elica *Kenti*, che saranno collocati su aeroplani *Farman.*

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Roberto Barbetta, tenente colonnello di fanteria, già professore titolare di topografia alla scuola d'applicazione di fanteria e alla scuola di guerra. — **Manuale di topografia pratica per l'ufficiale combattente.** — Libro di testo per gli ufficiali allievi della scuola d'applicazione di fanteria. Seconda edizione riveduta ed ampliata. Con 38 figure intercalate nel testo e 21 schizzi fuori testo. — Città di Castello, casa editrice G. Lapi, 1913. Prezzo lire quattro.

Questo manuale — come innanzi tutto avverte l'autore stesso — non è un trattato di topografia: esso non si occupa che della topografia militare supponendo in chi lo legge la conoscenza degli elementi della topografia teorico-pratica che s'insegnano nelle scuole di reclutamento degli ufficiali. L'autore insomma si è prefisso di sviluppare e di perfezionare nei giovani ufficiali la capacità pratica di eseguire quei lavori topografici d'indole militare, che ogni ufficiale combattente può essere chiamato a compiere nel disimpegno del suo servizio; e diciamolo subito, vi è riuscito compiutamente.

Il manuale è ripartito nei cinque capitoli seguenti:

Capitolo I. — *Studio del terreno.* — Se ne mette in rilievo l'importanza e si espone poi il metodo per eseguire praticamente una ricognizione del terreno.

Capitolo II. — *Compilazione dei rapporti di ricognizione.* — Capitolo di grande importanza, perchè l'autore non si limita all'insegnamento della parte, per così dire, formale dei rapporti, ma lo corrobora con vari esempi pratici, riguardanti: la ricognizione di una piccola zona di terreno per preparare un'operazione, la memoria descrittiva della posizione di sbocco del Taro, e ricognizioni itinerarie di differente genere.

Capitolo III. — *Lavori accessori a corredo dei rapporti di ricognizione.* — Vi è detto prima dell'aggiornamento e rettificazione delle carte topografiche, con relativo esempio pratico, poi si passa a parlare dei vari generi di schizzi, compresi quelli schematici.

Capitolo IV. — *Rilevamento a vista o con mezzi speditivi di una ristretta zona di terreno.* — L'autore non si limita a spiegare che cosa s'intenda per levata a vista e ad esporre il metodo a seguirsi e la graduazione degli esercizi per impratichirsi

nell'esecuzione dei rilevamenti a vista, ma vi aggiunge l'esempio pratico.

CAPITOLO V. — *Schizzi panoramici.* — Sono 40 pagine che l'autore ha dedicato all'importante ma difficile argomento, esponendo metodi per la pratica esecuzione di detti schizzi ed accompagnando il tutto con esempi pratici.

* * *

È certamente, se non impossibile, almeno molto difficile che ad un ufficiale di arma combattente per il servizio delle truppe capiti di dovere fare altri studi e lavori topografici, sul terreno e sulla carta, oltre quelli che sono contemplati in questo manuale. Il quale, pertanto, viene ad essere non solo un libro molto istruttivo, ma indispensabile ad ogni ufficiale d'arma combattente ed in particolar modo all'ufficiale di cavalleria.

Non c'indugiamo nel tessere l'elogio di questo rimarchevole manuale: il fatto d'essere, e da anni, il libro di testo per gli ufficiali allievi della scuola d'applicazione di fanteria è la prova la più esauriente del suo merito, del suo valore. Ne segnaliamo la nuova edizione riveduta ed ampliata.

All'egregio autore, tenente colonnello Barbetta, i nostri rallegramenti.

Capitano LUIGI GUCCI, Accademia militare. — **Artiglierie. Nozioni generali sul puntamento e tiro.** Con 125 figure e 4 tavole. — Torino, stabilimento topografico G. U. Cassone, 1913.

Questi appunti sono stati compilati per uso degli allievi del 3° corso dell'accademia militare, e nel loro insieme costituiscono un riassunto — bene elaborato — dei nostri attuali regolamenti sul puntamento e tiro delle artiglierie.

Ci limitiamo ai brevi cenni più sopra esposti, sia perchè non è il caso di render conto particolareggiato dei nostri regolamenti, sia perchè taluni capitoli dell'importante lavoro del signor capitano Gucci assumono, come egli stesso avverte, carattere riservato. Non possiamo però a meno di richiamare l'attenzione dei nostri ufficiali studiosi — non d'artiglieria — su questo notevole volume, nel quale troveranno riunito ciò che altrimenti dovrebbero ricercare in vari regolamenti.

POMPILIO SCHIARINI, maggiore. — **Il soldato italiano in Libia.** (1911-1912). — Roma, stamperia reale Ripamonti, 1914. Prezzo lire due.

Ecco un libro che vorremmo vedere fra le mani di tutti i giovani italiani, degli ufficiali — compresi quelli che hanno avuto

la fortuna di partecipare alla campagna di Libia, ai quali servirà di prezioso ricordo della guerra combattuta — dei graduati di truppa, dei soldati, ed avere un posto d'onore in tutte le famiglie ben pensanti. Perchè è di grande vantaggio, e anzi imperiosamente necessario che abbia la maggiore diffusione nel paese la cognizione di quanto in Libia hanno saputo fare i nostri generali « l'intuito e lo straordinario valore personale dei capi in sott'or line, la fermezza, l'energia e la devozione dei gregari ». Perchè se l'autore dice benissimo e molto giustamente che il popolo d'Italia, pel patriottismo, per l'unità di fede, d'animo e di volontà dimostrati, è il maggiore eroe di questa guerra, non meno bene e giustamente egli avverte che quanto gli ufficiali nostri hanno compiuto in questa guerra « crea una nobile tradizione guerresca ed un virtuoso stato d'animo che debbono essere custoditi come prezioso patrimonio morale della nazione ».

E il metodo seguito dal maggiore Schiarini per mettere in evidenza ciò che ha operato il soldato italiano in Libia, è ottimo.

Egli non ha neppure lontanamente pensato a scrivere la storia della guerra di Libia, si è giovato unicamente dei dati ufficiali già di dominio pubblico e precisamente dai rapporti su alcuni dei combattimenti, degli elenchi dei morti e dispersi e delle ricompense al valore militare accordate, e ciò nell'intento di porgere un contributo preliminare alla storia dei reggimenti e di ricordare, illustrare le azioni di alcuni dei combattenti — essendo impossibile far ciò per tutti coloro che ebbero ricompense — che sembrano meritevoli di ricordo o per la singolarità del caso, o come dimostrazione di una qualche spiccata virtù militare.

Sono, insomma, gli elenchi delle ricompense che lo Schiarini, sovratutto, ha fatto parlare ed illustrato, ma come a pochi, forse, sarebbe meglio riuscito.

Accrescono poi singolare pregio al volume:

la nota delle perdite — morti e feriti — nelle varie zone;

l'elenco dei morti in combattimento o in seguito a ferite divisi per corpi;

l'elenco dei morti italiani divisi per provincie del regno, e

gli elenchi delle ricompense al valor militare, collettive, individuali per corpo, per grado, per provincie del regno.

Gli *Allegati* contengono

l'elenco dei decorati di medaglia d'oro al valor militare — purtroppo quasi tutti morti;

l'elenco degli ufficiali morti sul campo o in seguito a ferite;

l'elenco delle onorificenze nell'Ordine militare di Savoia;

l'elenco degli ufficiali promossi al grado superiore per merito straordinario di guerra, e quello delle onorificenze straordinarie per la guerra:

l'elenco, infine, delle azioni principali di guerra alle quali hanno partecipato al completo o con reparti i corpi costituiti per la guerra di Libia.

Chiude il volume: l'indice dei nomi con l'indicazione del luogo di nascita e dei premi meritati.

Il lavoro del maggiore Schiarini ha termine col 1912; ci auguriamo di vederne presto altro consimile che chiarisca ed illustri le azioni dei corpi ed individuali compiute durante il 1913, che sono non meno numerose e brillanti di quelle dell'anno precedente.

Tributiamo all'egregio maggiore Schiarini il ben meritato encomio pel suo pregevole lavoro, e sovratutto pel nobilissimo intento che lo spinse a compilarlo.

Ai reggimenti, poi, e di tutte le armi, ci pare superflua la raccomandazione di provvedersi del maggior numero possibile di copie dell'opuscolo: *Il soldato italiano in Libia*, per essere distribuiti nelle compagnie, negli squadroni, nelle batterie.

Capitano CESARE CESARI. — **L'Asia turca (La futura questione d'Oriente).** — Roma, stabilimento Cromo-lito-tipografico Armani e Stein, 1914. Prezzo lire due.

Questo interessante, notevole lavoro ha visto la luce testè sulle pagine de *La Preparazione*: l'autore e l'editore hanno fatto ottima cosa nel ristamparlo riunito in un elegante volumetto.

L'egregio capitano Cesari, da par suo, ha svolto, con profonda conoscenza del tema, l'importante questione, la quale, come è agevole intuire, concerne naturalmente la Turchia, ma sovratutto concerne i grandi Stati europei e la posizione che gli stessi hanno preso o stanno prendendo nell'Asia turca; posizioni che l'autore denomina schieramento iniziale delle Potenze basato sopra concetti di penetrazioni commerciali e di previdenti affermazioni politiche in quella seconda parte dell'Impero Ottomano che si estende dal Bosforo al Persico, dal Caspio al Mediterraneo.

L'autore premette una bella particolareggiata descrizione delle condizioni geografiche ed economiche dei diversi vilajets nei quali è ripartita l'Asia turca. Egli prende poi a disamina le varie grandi Potenze e le questioni che le interessano nell'Asia turca.

Noi non possiamo seguire l'autore nella chiara ed abbastanza minuziosa analisi delle singole posizioni e questioni, riguardanti la Russia, l'Inghilterra, la Germania, la Francia e finalmente anche l'Italia, la quale « ha rinnovato con affermazione solenne e per antico diritto, i propri interessi in Levante ».

Diciamo però che l'accurato studio del capitano Cesari viene certamente in buon punto. Pur non credendo menomamente ad una prossima rovina dell'Impero Ottomano — la quale, secondo l'autore, potrebbe verificarsi, oggidì, nel solo caso che « gli Arabi si preparassero ad opporre lo stendardo verde del Profeta alle formole accademiche di Bisanzio », sta in fatto che in vista delle molte incognite, racchiuse nella questione asiatica, le grandi Potenze, a salvaguardia dei loro interessi, prendono sin d'ora e fin dove possono, posto di combattimento.

Ogni persona colta pertanto non può non avere interesse a conoscere i vari elementi di questa nuova questione d'Oriente; l'importante studio dell'egregio capitano Cesari porge appunto le notizie ed i chiarimenti necessari alla conoscenza del complesso problema.

ALAIN DE PENNENRUN. — **40 jours de guerre dans les Balkans. La campagne Serbo-Bulgare en juillet 1913.** — Paris, Librairie Chapelot, 1914. Prix: 3 frs. 50.

È questo il terzo libro che l'Alain de Pennenrun — del quale ci spiace non conoscere il vero cognome, ma che risulta per suo detto, essere egli un ufficiale addetto allo stato maggiore di una divisione di cavalleria, presumibilmente di quella di Lunevìlle — pubblica nel corso dell'anno ora tramontato sulle guerre nei Balcani.

L'attuale non è meno interessante dei due precedenti (1) dei quali abbiamo a suo tempo reso conto abbastanza ampiamente.

L'Alain, come fu fortunato, nel 1912 subito dopo le battaglie di Kir-Kilisse e Lüle-Burgas di ottenere l'autorizzazione per seguire in Tracia le operazioni presso il quartiere generale della 3ª armata bulgara comandata dal generale Dimitrief, non meno fortunato fu nel 1913, essendogli stato concesso di seguire le operazioni di guerra delle armate balcaniche nella Macedonia. Egli poi ha ritenuto « utile di riunire in un libro l'insieme delle molte informazioni venute in suo possesso e di costituire così una breve storia della guerra serbo-bulgara, storia per metà giornale di viaggio, per metà studio tecnico che evidentemente è troppo vicino agli avvenimenti per essere sin d'ora assolutamente completa ».

E ciò si capisce: in ogni modo però, se non erriamo, è questo il primo libro che narra le operazioni della guerra serbo-bulgara e che, intorno alla medesima, fornisce notizie abbastanza ampie specialmente per gli avvenimenti che l'autore ha presenziato — e sono la maggior parte — e che ci mette in grado di formarci un

(1) *La guerre des Balkans en* 1912. — *Campagne de Thrace.* Paris, Charles-Lavauzelle,

Feuilles de route bulgares. Journal de marche d'un correspondant de guerre pendant la campagne de Thrace — Paris, Librairie Chapelot.

Vedansi le recensioni pel primo libro dispensa di aprile 1913, pag. 849, pel secondo, dispensa di maggio, pag. 1070.

quadro sufficientemente esatto dello svolgimento di questa guerra. Guerra, della quale, sulle prime, per le notizie così contraddittorie dell'uno e dell'altro partito, era dato persino di dubitare si trattasse di vera guerra e che in essa si combattessero delle vere battaglie.

Può sorprendere a prima vista che l'Alain siasi recato al campo serbo invece del bulgaro nel quale aveva assistito ad una parte delle operazioni della campagna di Tracia, e dove era stato accolto con grande cordialità. Senonchè l'autore stesso avverte, nella *Premessa*, ch'egli « fece l'ultima guerra coll'armata serba poco curando di ritrovarsi in mezzo ai Bulgari, l'ostilità latente dei quali non solo contro il mio paese, ma anche contro la mia persona sospetta, pare, per una troppo esatta imparzialità (1), mi faceva temere l'impossibilità assoluta di seguire le operazioni, se mi fossi recato presso di essi ».

Nel fatto, l'Alain, essendosi recato presso l'armata serba, ebbe tutto l'agio di conoscere quell'armata balcanica, ma potè anche, come vedremo in seguito, conoscere la rumena ed essere messo al corrente delle operazioni da essa eseguite che se non diedero luogo a seri combattimenti, pur nondimeno ebbero capitale influenza sulla decisione della guerra.

* * *

Il libro consta di otto capitoli, di fondo e di forma essenzialmente differenti.

Il capitolo primo studia l'origine del conflitto fra la Bulgaria e le altre nazioni balcaniche.

I capitoli secondo e terzo sono note di viaggio dell'autore: riferiscono intorno al suo passaggio a Belgrado, poi ad Uskub ed infine al suo arrivo al quartiere generale del principe Alessandro di Serbia.

Il capitolo quarto è uno studio esclusivamente tecnico della battaglia della Bregalnitza, ed è, per noi, il più importante del volume.

I capitoli quinto, sesto e settimo espongono le impressioni dell'autore durante i combattimenti d'Egri-Palanka, ai quali ha assistito, e trattano inoltre della fermata delle operazioni, delle trattative di Bukarest, ed, infine, del rapido giro dello scrittore in mezzo alle truppe rumene.

L'ottavo ed ultimo capitolo è un riassunto dei rilievi personali, suggeriti all'Alain dalle operazioni della seconda guerra balcanica. Questo riassunto è completato da un succinto raffronto delle quattro armate balcaniche e da un rapido studio della situazione

(1) Ne' precedenti suoi due volumi sulla campagna di Tracia; l'Alain fu larghissimo di elogi al generale Dimitrief ed alle truppe bulgari, ma in pari tempo non mancò di rilevare alcuni punti deboli. Qui egli allude alle sue osservazioni critiche.

politica generale, quale sembra risultare dal trattato firmato a Bukarest il 10 agosto 1913.

Ciò che qui sopra abbiamo esposto e che è o il riassunto o la traduzione letterale di una parte della *Premessa*, può, sì, servire a porgere un'idea dal contenuto nel libro, ma non presenta indicazioni atte a porre in evidenza il valore di questo notevole lavoro storico.

Nostra prima intenzione fu quella di prendere a disamina ogni singolo capitolo, ma ne abbandonammo il pensiero, perchè saremmo andati troppo per le lunghe. Vogliamo però rilevare taluni fra i punti più importanti del libro.

* * *

Come ormai è ben noto, nella notte del 29 al 30 luglio all'una e mezza, colonne bulgare profonde, senza alcun preavviso, assalirono gli avamposti serbi su tutto il fronte, spingendosi quindi all'attacco degli accantonamenti dei grossi delle divisioni, che, per altro, essendo situati abbastanza indietro, ebbero il tempo di radunarsi e di porsi in grado non solo di opporre viva resistenza, ma ancora di prendere l'offensiva.

Le ostilità, iniziate all'improvviso, diedero immediatamente luogo alla battaglia della Bregalnitza, durata otto giorni e terminata con una perdita totale di 40,000 uomini e la ritirata dei Bulgari.

Ma noi non intendiamo affatto di discorrere della battaglia sopradetta: vi abbiamo dovuto accennare, per riportare un'importantissimo documento, l'ordine cioè relativo all'attacco bulgaro, o che fu preso su di un ufficiale bulgaro dello stato maggiore; ordine il quale prova, come osserva l'autore, che a Sofia si sapeva ciò che si voleva fare e che la decisione per l'attacco, da alcuni giorni era assoluta, definitiva, mentre il governo bulgaro annunziava mediante note indirizzate alla stampa la prossima partenza del Danef per Pietroburgo.

Il documento non è molto breve, ma lo riportiamo ugualmente, perchè è un documento storico, di grande importanza, e si presta ad alcune considerazioni che faremo in seguito.

Ecco il documento:

Carta 1/200.000.

Comandante della 2ª brigata,

4ª divisione.

- Ai comandanti di distaccamento e dell'intendenza,

Villaggio di Banjn

N. 21

1913, 16/VI, 8 ore sera.

1° Domani cominceranno le operazioni di guerra contro i Serbi ed i Greci.

Contro il fronte della brigata, i Serbi tengono la linea del torrente Zletovo.

L'altura di Tserni-Vrh è occupata da un reggimento serbo di fanteria con due batterie di montagna e 4 mitragliatrici.

2° L'armata avanzerà domani 17, alle ore 3, e attaccherà il nemico.

Alla nostra destra agirà verso Karaldi-Sultan la milizia di Macedonia-Adrianopoli, ed a sinistra verso Skoubalj e più a sud la 7ª divisione (del Rilo).

3° Alla brigata che mi è affidata, è ordinato di attaccare e di prendere la quota 500 all'ovest del villaggio di Dobrevo.

Per ciò ordino:

(E qui seguono minute prescrizioni per l'avanzata della colonna di destra — 3 battaglioni e 3 batterie — e di sinistra — 3 battaglioni, 8 cannoni da montagna — e per un battaglione di riserva, a disposizione del comandante la brigata: prescrizioni che per brevità omettiamo)

4° I distaccamenti delle due colonne debbono trovarsi alle ore tre al torrente Zletovo, dal quale debbono avvicinarsi senza rumore agli avamposti nemici ed annientarli. Dopo ciò, essi avanzeranno energicamente verso i punti designati. Il nemico deve essere sorpreso.

5° I comandanti di colonne debbono utilizzare intieramente i distaccamenti di esploratori e conservare un collegamento stretto così fra essi, come colle colonne vicine.

6° I comandanti delle colonne debbono prendere le misure necessarie per la sicurezza dei fianchi esterni.

7° 8° 9° (Sono relativi alla colonna di munizioni, all'ospedale di campagna a Ivilà-Nova, ai carri viveri, ai depositi mobili di artiglieria).

10° Il quartiere generale sarà presso il battaglione dell'8° reggimento, lasciato a mia disposizione.

Il comandante della brigata,
firmato: Entchef.

Il capo di stato maggiore,
firmato: maggiore Koujoundief.

Ricevuto il 16/VI alle 10 ore 20 minuti di sera.

Il documento è prova inoppugnabile dell'attacco improvviso, brutale degli avamposti serbi da parte dei Bulgari. Il Pennenrun qualifica l'attacco ingiusto e brutale del 30 giugno come una pazzia, « pazzia che costò la corona dell'antico Impero d'Oriente o poco vi manca, allo Czar Ferdinando ».

Ma lo scrittore francese aveva prima espresso l'opinione che « i Serbi erano pur essi suscettibili d'essere gli aggressori come lo sono diventati i Bulgari ». E soggiunge ancora e più chiaramente, che se il signor Pachich fosse andato a Pietroburgo e ritornato colle mani vuote, e cioè senza Monastir « il partito militare, l'esercito, e, per conseguenza, il paese intiero, poichè la popolazione mascolina era tutta sotto le armi, non avrebbe sanzionato un simile arbitraggio, e risolutamente si sarebbe lanciato all'attacco dei Bulgari ». Cosicchè l'attacco, che hanno compiuto i Bulgari, e che l'autore designa come una pazzia, e che fu « *pazzia espiata* », se non fosse stato eseguito dai Bulgari, lo sarebbe stato dai Serbi. E così poste le cose non comprendiamo più la critica severa dell'attacco bulgaro. Effettivamente, giudicando a cose compiute, l'attacco compiuto dai Bulgari appare insensato, e non può trovare giustificazione che in un falso apprezzamento delle forze avversarie, e in una smodata fiducia in sè stessi, in seguito alle vittorie conseguite contro i Turchi nella guerra di Tracia. I Bulgari — i Giapponesi, i Prussiani dei paesi balcanici, come ironicamente li chiama l'autore — si credettero invincibili malgrado i Serbi che stavan loro di fronte, i Greci che avanzavano contro la loro ala destra, i Rumeni che minacciavano le loro spalle: è questo il loro grande errore che ha costato loro così caro. Ma se i Bulgari avessero avuto ragione dei Serbi, quanto sarebbe stata elogiata la loro condotta politica e militare.

Molto interessante è la descrizione che fa il Pennenrun dei combattimenti d'Egri-Palanka (19, 20 e 21 luglio). L'autore fa una critica dettagliata dell'impiego dell'artiglieria, e sovratutto mette in rilievo che non fu affatto osservata quella verità, punto nuova, che nell'arte della guerra bisogna far presto. La sera del 21 luglio, quando i grossi della fanteria si trovavano in grado di raggiungere le alture al di là della *Dubrovnitza*, le batterie, sin da quella sera, avrebbero dovuto portarvisi esse pure. « E subito, senza perdere un minuto secondo, l'attacco delle alture di frontiera avrebbe dovuto cominciare! Invece, fu l'arresto, la sospensione molto netta d'ogni ulteriore movimento offensivo, quasi la ritirata delle truppe vittoriose! sulle loro precedenti posizioni.. Non si vuole battersi... la battaglia d'Egri-Palanka, cominciata da tre giorni, termina così!... ».

In definitivo il Pennenrun appunta ai Serbi, dopo la battaglia della Bregalnitza, di non aver saputo colpire presto e forte (*frapper vite et fort*). Egli dice ancora che i Bulgari erano diventati il nemico: « quello cioè che bisogna prendere alla gola e non abbandonare che *raide mort, étendu sur la place*. Per ciò bisognava andare a *Sofia* e non a *Bukarest*... bisognava battersi ancora, e non lo si è voluto ».

Il 1° agosto è conchiuso l'armistizio ed allora il Pennenrun lascia la Serbia e si reca in Rumenia dove è accolto dal governo

molto gentilmente, gli sono fornite ampie notizie sulle operazioni eseguite dai Rumeni e gli è anche permesso di visitare le truppe nei loro accampamenti.

Il Pennenrun fu inoltre ricevuto dal ministro rumeno signor Rake Jonesco e da S. A. R. il principe ereditario Ferdinando di Rumenia.

Interrogato dal Jonesco sul suo pensiero intorno ai Serbi, egli ha risposto: « L'armata serba è, a mio avviso, e di molto, la più seria e la più bella dei Balcani. Non conosco l'armata rumena, signor ministro, così posso parlare delle altre armate della penisola con maggiore indipendenza... Della stessa stoffa rude e primitiva dei Bulgari, il Serbo con altrettanta resistenza alle sofferenze e bravura innanzi alla morte, possiede su quest'ultimi un immenso vantaggio, quello di essere, in tutto il buon significato della parola, un civilizzato. Più fine, più intelligente, più atto alla manovra del suo avversario, egli possiede ciononostante altrettanto coraggio e maggiore ardore. Non è un Mongolo, è uno Slavo. L'ordinamento delle truppe si risente di questo stato di spirito superiore. Esso è di gran lunga meglio compreso. Quanto al comando, per una ragione analoga, mi è sembrato far prova della stessa superiorità. Non bisognerebbe, tuttavia, esagerare su quest'ultimo punto, poichè il comando bulgaro, se ha commesso gravi errori, tutto sommato, sovratutto nella persona del suo miglior generale, il generale Dimitrief, resta pur sempre un elemento di forza estremamente temibile ».

Il colloquio che il Pennenrun ebbe col principe ereditario rumeno presenta non pochi lati interessanti ma ci limitiamo a pochi rilievi.

Grandi elogi espresse l'autore per la divisione di cavalleria, cui maggiormente si è interessato; egli la dichiara « una truppa realmente magnifica, e che sveglierebbe più di un sentimento geloso in chiunque, imparzialmente, la giudicasse e la raffrontasse mentalmente alle sue ».

L'aviazione ha pure prodotto una forte impressione nel Pennenrun « per ciò che possono e sanno fare i vostri (rumeni) piloti. È evidentemente la sola e la prima volta che si è utilizzato l'aeroplano in grande, all'infuori delle manovre, perchè *io conto per poca cosa ciò che gli Italiani hanno fatto a Tripoli* (1); mentre che, nonostante la mancanza di combattimento, che ha caratterizzato questa campagna, i vostri aviatori hanno sempre volato al disopra di un paese nemico..... un paese dove la minima panna poteva recare la morte, perchè i Bulgari..... ».

« Sì, sono della gente sanguinaria, dei veri Mongoli, interruppe il principe ». E avendogli il Pennenrun raccontate le atrocità

(1) Sottolineato da noi

di Istip e di Krivolak « è spaventoso! Quali barbari », soggiunse il principe.

Il Pennenrun ha poi consacrato non poche pagine all'armata rumena, e — è superfluo dirlo — essa riscuote tutto il suo plauso.

L'ultimo capitolo, che comprende lo studio dell'esercito serbo, e il raffronto fra gli eserciti serbo, bulgaro, turco e rumeno, attrae e cattiva l'attenzione del lettore, specialmente per quanto ha tratto agli eserciti serbo e bulgaro.

***

In conclusione: questo nuovo lavoro dell'ufficiale francese, non è, senza dubbio, meno notevole dei precedenti. Nel giudicarlo, però, è d'uopo tener conto che si tratta di semplice abbozzo storico e che per quanto rifletta i suoi apprezzamenti sui vari eserciti balcanici l'autore ne rileva, con la stessa franchezza e sicurezza, i pregi ed i difetti — che non sono pochi nè lievi — ed egli stesso avverte che vanno soggetti a cauzione, perchè risultanti dal giudizio di lui solo.

A nostro avviso, il Pennenrun avrebbe dovuto limitarsi al racconto degli avvenimenti militari — che è veramente rimarchevole e folto d'interesse — con poche riflessioni; ma la sua qualità di ufficiale ha preso la mano su quella del corrispondente di guerra e da qui considerazioni, appunti, critiche di carattere tecnico, che forse è ancora troppo presto di poter formulare.

Comunque sia, un bel lavoro e che, come tale, segnaliamo ai nostri ufficiali, che desiderano formarsi un concetto abbastanza esatto e completo della campagna serbo-bulgara del luglio 1913.

Docteur DOMMARTIN. — **Le médecin divisionnaire. Ses attributions. Son rôle.** — Paris, librairie Chapelot, 1913.

Il regolamento sul servizio di sanità in campagna del 1910, in confronto al precedente, risponde meglio alle regole della tattica moderna ed agli insegnamenti delle guerre recenti. Esso però ha affidato al medico divisionale il non facile còmpito di dirigere l'esecuzione integrale del servizio di sanità della divisione.

L'autore opina, pertanto, che il medico divisionale ha bisogno di una speciale e pratica preparazione sin dal tempo di pace, e di possedere un metodo rigoroso che gli permetta di risolvere prontamente gli svariati problemi che si presenteranno al suo esame, e di prendere in tempo le misure necessarie per coordinare i modi d'azione del suo personale.

Il Dommartin è così tratto a stabilire il còmpito del medico divisionale, prima durante il periodo del concentramento, poi durante la marcia della divisione, ed infine nel combattimento e dopo il medesimo.

Il notevole studio del dottore Dommartin non è che un'illustrazione del regolamento di sanità ma con stretta applicazione alla realtà; non solo esso fa conoscere tutto il funzionamento del servizio sanitario e il suo adattamento alle differenti situazioni che in guerra e specialmente durante il combattimento possono presentarsi. In pari tempo risulta evidente l'importanza del suo metodo.

L'opuscolo del dottore Dommartin, senza alcun dubbio, riuscirà molto utile ai medici francesi, ma con profitto sarà pure consultato dai medici degli altri eserciti.

Commandant breveté ROYÉ. — **Cinq ans d'instruction au Ruchard. Méthode d'instruction du groupe d'infanterie. Le chef de groupe dans son double rôle de conducteur et d'instructeur. — Instruction théorique et pratique.** Avec des nombreux croquis dans le texte et dix croquis hors texte. Préface de M. le général DE LACROIX. — Paris, librairie militaire Chapelot, 1913. Prix: 5 frs.

Vorremmo aver tempo e spazio per minutamente analizzare e render conto di questa importante pubblicazione: ma l'uno e l'altro ci fanno difetto. Dobbiamo perciò restringerci a breve discorso.

L'autore, professore da oltre cinque anni alla scuola di tiro di Ruchard, espone il metodo da lui adottato per l'istruzione tattica teorica e pratica del gruppo di fanteria. Istruzione la quale deve preparare il capo del gruppo al suo duplice còmpito di saper condurre ed istruire il gruppo.

Può sorprendere che si tenda ad istruire il gruppo ed il suo comandante, anziché la compagnia. Il maggiore Royé spiega che, nello stato attuale dell'ordinamento francese, l'istruzione non può essere data nella compagnia poiché « non è un secreto per nessuno che i comandanti di compagnia dispongono raramente di *tutti* i loro quadri, e che se vogliono istruirli sono ridotti a dar loro..... ripetizioni particolari ». Probabilmente le condizioni delle compagnie saranno ben altre col ritorno testè adottato alla ferma di tre anni. Ma ciò non infirma punto il metodo del Royé, il quale, in definitivo, è applicabile non solo al gruppo, ma anche ad unità di maggior forza.

Questo metodo riposa essenzialmente sui dati del combattimento. Ha per scopo di condurre il capo del gruppo ad *agire sainement*. Alcuni esercizi poi sono presentati in modo che possano essere riprodotti sia nelle guarnigioni, sia ai campi d'istruzione.

L'illustre generale de Lacroix ne tesse il più vivo encomio: egli scrive d'essere stato *litteralement empoigné* dal libro del Royé, e ritiene che non si sia mai esposto un metodo d'istruzione meglio appropriato alle necessità della guerra moderna.

Parlando poi dell'istruzione pratica, egli dice, fra l'altro « Il maggiore dà numerosi esempi i quali sono dei *modelli* che tutti gli ufficiali, anche quelli delle altre armi studieranno con profitto ».

E noi conveniamo pienamente nel giudizio dell'esimio generale de Lacroix, e segnaliamo il rimarchevole lavoro del signor maggiore Royé ai nostri ufficiali, ai quali, senza dubbio, riuscirà utile.

La nuova Rivista di fanteria.

Dicembre 1913.

L'occupazione della Cirenaica occidentale. (Fine); pel capitano di stato maggiore CORSELLI.

Le formazioni meno vulnerabili della fanteria e l'impiego del fuoco di fucileria. (Continua).

La fanteria nel pensiero di Nicolò Machiavelli. (Fine).

Studi monografici sulla relazione ufficiale giapponese. (Continua).

La penetrazione in Cirenaica e un libro di formule; pel maggiore SOLAROLI.

Rivista di cavalleria

Dicembre 1913.

Annotando « Waterloo »; pel maggiore DE MAYO. (Continua).

Le manovre d'armata in Boemia — 1913 — pel colonnello di riserva CANTONI.

Psicologia militare.

Dalle « Lettere della Patagonia »; pel capitano di stato maggiore GARIBOLDI FARINA.

Il nuovo regolamento di esercizi della cavalleria giapponese; pel colonnello a riposo BIANCHI D'ADDA.

Rivista di artiglieria e genio.

Novembre 1913.

Gli ufficiali di artiglieria caduti in guerra dal 1706 in poi; pel colonnello d'artiglieria GONELLA.

La ventilazione artificiale nelle odierne opere permanenti di difesa; pel capitano del genio BELLUSCI.

La guerra di assedio secondo i criteri vigenti in Germania; pel capitano di stato maggiore AGO.

La fortezza di Torino, l'investimento, l'assedio e la battaglia del 1706 nella pianta della città attuale; pel colonnello MAGNI.

Rivista marittima.

Novembre 1913.

La tattica di Nelson alla battaglia di Travalgar.

Sull'esplorazione strategica; per A. IACHINO.

I progressi e le condizioni attuali della metereologia marittima; per L. MARINI.

Le spectateur militaire.

N. 557 e 558, 1° e 15 dicembre 1913.

L'invasione della Francia da parte degli Svizzeri nel 1815; per G. N. TRICOCHE.

La missione militare francese al Perù; pel maggiore BOURGUET.

I trasporti saariani; pel capitano MAITROT. (Fine).

Waterloo; pel generale ROBINSON (traduzione dall'inglese). (Continua).

Nietzsche e i suoi pensieri su la guerra; pel capitano MÉRA. (Continua).

Revue de cavalerie

Novembre 1913.

Manovre d'insieme di cavalleria nel 1913.

Combattimento di cavalleria; pel capitano D'AUBERT. (Continua).

La cavalleria spagnuola; pel capitano DE SAINTE CROIX.

Journal des sciences militaires.

N. 143 e 144, 1° e 15 dicembre 1913.

Coesione e legami nella guerra di fortezza; pel generale ROUQUEROL.

Studio sulle conseguenze del nuovo ordinamento della cavalleria; pel tenente colonnello DE CISSEY.

Nuova tecnica per la fanteria; pel maggiore VERWAERDE. (Fine).

Studio storico sulla disciplina e diritto di punire nell' esercito francese; pel colonnello SAINTE-CHAPELLE. (Continua).

L'artiglieria da campagna nella guerra russo-giapponese; pel capitano FOURNIER. (Continua).

Come si dovrebbero organizzare le grandi piazze forti della frontiera nord-est, pel tenente BÉCOURT. (Continua).

Revue militaire générale.

Dicembre 1913.

Alcune riflessioni sulle manovre del sud-ovest nel 1913; pel generale DE LACROIX.

La battaglia di Chambord (9 dicembre 1870); pel generale DAUDIGNAC.

L'unione delle armi sul mare nel XVII secolo; pel tenente di vascello CASTEX. (Continua).

Kavalleristische Monatshefte.

8ª annata, 12° fascicolo, dicembre 1913.

Lo stile nel salto e l'assetto militare; per l'i. r. colonnello ARTURO PONGRÁCZ DE SZENT-MIKLOS ET OVAR.

L'attività nello spazio e nel tempo della cavalleria nella battaglia di Wionville-Mars-la-Tour il 16 agosto 1870; pel maggiore JUNK.

Perchè l'attacco a cavallo deve in massima aver luogo in linea spiegata? pel capitano FRANZ PFLÉGER.

Proposte per una normale istruzione degli ufficiali di cavalleria nel servizio di pattuglia; pel maggiore v. KAYSER.

L'avvenire delle nostre feste ippiche; pel capitano SAROSSY.

Riflessioni cavalleristiche sulla nuova istruzione sul servizio in guerra per l'i. r. esercito; pel capitano EMERO SCHRBER.

Il nuoto della pattuglia di cavalleria in conformità della guerra; per DUNKEL.

Il movimento del cavallo nelle corse (con una tavola di figure).

Nuova istruzione per le scuole telegrafiche di cavalleria dell'esercito prussiano; pel maggiore V. S.

Descrizione e giudizio dei mezzi di nutrizione dei cavalli; per SOULZE, capo veterinario.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Journal of The Royal United Service Institution. — Londra.

Ottobre.

Il palazzo Whitehall ai tempi del regno di Carlo I.

La fortificazione costiera durante le guerre napoleoniche; colonnello JAMES.

La requisizione dei veicoli commerciali a trazione meccanica a scopi militari in tempo di guerra.

Ricognizioni in Ispagna e in Portogallo durante il 1811-12.

La marina mercantile tedesca nel 1911.

L'ordinamento degli ingegneri reali del genio civile all'estero.

L'organizzazione militare del Portogallo.

Novembre

Le forze militari e la moderna strategia.

Gli idroplani ed il loro sviluppo; colonnello MASSY.

Sulle relazioni della Spagna con il Marocco (dalla *Revista tecnica de Infanteria y Caballeria* di Madrid).

Il bombardamento di Kagoshmia effettuato dalla flotta inglese nel 1863 (dal *Suikosha Kiji*).

La cura dei cavalli nell'esercito.

Il miglior modo possibile di impiegare le forze della fanteria territoriale.

Un rapporto suggestivo del capo Ploster; maggior WALKER.

Rapporto del comitato nominato dall'Ammiragliato per studiare la tattica impiegata dall'ammiraglio Nelson alla battaglia di Trafalgar.

Sommario relativo all'azione della flotta greca durante la guerra balcanica

Dicembre.

Le condizioni interne dell'Impero Britannico durante una gran guerra; maggiore L. MURRAY.

La battaglia di Buuker.

L'ufficio della stampa nella guerra.

L'amministrazione militare britannica nel XVIII *secolo.*

Notizie sulla diminuzione delle forze territoriali e proposte; maggiore WISIDEATT.

I riflettori a bordo delle navi moderne.

United Service Magazine — Londra.

Dicembre 1913.

La flotta nella guerra peninsulare del 1812-13; comandante N. SCHORD.

Il tunnel sotto la Manica; ammiraglio FREMANTLE.

La polizia militare e le istituzioni.

La brigata Byng all'isola di St.-Pierre.

L'esercito serbo nella guerra balcanica.

I volontari regi nell'Est-India.

Il Real Collegio Militare.

Revista Militar Argentina (Ministero della guerra) — Buenos Ayres.

Ottobre 1913.

Tema di esplorazione strategica svolto dagli allievi della scuola di cavalleria durante la campagna di istruzione; maggiore ALVELO.

Le armi da fuoco considerate come motori di esplosione; maggiore BARRERA.

Prove e metodi di analisi della polvere senza fumo.

Insegnamenti che si possono trarre dalle guerre balcaniche; colonnello MALIGUE.

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria — Madrid.

1° e 15 dicembre 1913.

Studio sulla tattica della fanteria (insegnamenti della guerra mancese) capitano MACAPINLAC.

Il nuovo regolamento inglese per il servizio di campagna (1912).

L'opera militare nella Guinea spagnuola (I e II).

Capitano EMILIO SALARIS.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3016) Roma, 1914 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

IL MAROCCO

Il Marocco o Maghreb-el-Aksa (l'estremo Ovest) è con l'Algeria e la Tunisia una delle regioni meglio definite di tutta l'Africa, sia rispetto ai confini, veramente naturali, sia per la regolarità uniforme dei suoi caratteri geografici. Come esso forma una regione di montagna, ripiegata sopra sè stessa, restando quasi come una gran penisola tra il Mediterraneo e l'Atlantico, è vissuto isolato dal resto del mondo musulmano, contorcendosi, protetto, fra la rivalità delle nazioni che hanno agognato a possederlo: ciò ha contribuito a mantenere il Maghreb, alle porte dell'Europa, vecchio di civiltà medioevale, senza ferrovie e strade e senza alcuna delle manifestazioni più importanti della vita moderna.

Dopo Algesiras, il Marocco è diventato di moda. Un paese come questo che può valutarsi di circa 800 mila chilometri quadrati, comprendendosi in esso anche le parti del Sahara che vi appartengono più o meno direttamente, e di oltre 400 mila chilometri quadrati astraendo dal Sahara, deve, senza difficoltà, attirare maggiormente l'attenzione nel periodo attuale di imperialismo che attraversiamo, tanto più riflettendo che il Marocco, grande senza il deserto, quanto la Spagna, ha appena cominciato a vedere il colono bianco. Sopra la suddetta superficie vive una popolazione approssimativa di appena 5 o 6 milioni di abitanti; si spiega quindi, così, l'attrattiva che esercita il Marocco sull'animo dell' europeo.

Sono oggi molti coloro che studiano quel paese con il proposito di crearvi interessi. Spiegandovi attività, non sarà infatti difficile raggiungervi una posizione commerciale o economica anche di primo ordine.

Nel Marocco bisogna distinguere il Blad-Maghzen con Casablanca e la Chaouia, il Blad-Siba, la regione algero-marocchina e i possedimenti spagnuoli sul litorale mediterraneo.

Il Blad-Maghzen, che forma il paese sottomesso all'autorità più o meno diretta del Sultano, è compreso fra il

litorale occidentale da Tangeri a Mogador ed una linea che partendo da Tetuan, passa per El-Ksar, Fez, Mékines, Rabat, la Chaouia, Marrakesh. Questa zona è pianeggiante verso l'Atlantico con una superficie di 50 mila chilometri quadrati.

Benchè ristretta per mancanza di braccia, l'agricoltura è nel Blad-Maghzen più fiorente in generale che altrove e non aspetta che l'uomo e la tranquillità per farlo diventare uno dei paesi più fertili del mondo

La popolazione del Blad-Maghzen è la seguente:

	Città	Musulmani	Israeliti	Europei Alg.	Totale
	Tetuan	23,000	8500	1000	30,500
	Tangeri	25,000	12,000	10,000	47,000
Porti aperti	Larache	10,000	3000	400	[illegible]
	Rabat-Salè	44,000	3000	600	[illegible]
	Casablanca	20,000	6000	7000	[illegible]
	Magazan	22,000	3000	500	25 500
	Saffi	17,000	2500	300	[illegible]
	Mogador	12,000	12,000	350	[illegible]
Capitali	Fez	9000	10,000 (?)	200 (?)	19,200
	Mekines	16,000	5000	200	21,200
	Marrakesh	45,000	5000	100	[illegible]
Loc. la sp agli Europ.	El-Ksar	5000	1000	50	6050
	Arzila	800	800	30	1630
	Mehédya	500	100	100	700
	Azemmour	10,000	2000	30	12,030
	Oualidia	800	200	—	1000

Casablanca e la Chaouia fanno parte del Blad-Maghzen, ma godono di un regime politico speciale, essendo occupate dalle truppe francesi e amministrate sotto il controllo di queste truppe. I porti occupati sono, oltre il capoluogo Casablanca, Ber-Rechid, Settat, Oulad-Saïd, Ben Ahmed, Boucheron, Boulhant, Bu-Znika, Fed-hala, Bu-Bker, Dar-Uld Shafaï con una popolazione totale indigena delle tribù e dei centri di circa 220,000 abitanti. Questa regione ha una superficie di 14 mila chilometri quadrati. È indubbiamente una delle più ricche di tutto il Marocco ed è celebre per la fertilità della terra rossa e della terra nera (tirs).

Mentre il Blad-Maghzen costituisce il Marocco sottomesso all'autorità del Sultano, il Blad-Siba è il paese indipendente e chiuso ancora ad ogni penetrazione europea. La superficie di questo grande paese, poco o nulla conosciuto,

è di circa 300 mila chilometri quadrati ed è costituito dalle seguenti principali regioni più note: Djebala e Rif al nord, Fezzaz al centro, Sus e Tafilalet al sud.

La regione algero-marocchina si stende sopra 20 mila chilometri quadrati dalla foce della Moulouia fino a Bu-Denib nel Guir. È attualmente sorvegliata dalle truppe di polizia francesi, pur restando sotto l'amministrazione di funzionarî marocchini controllati da ufficiali ed agenti francesi.

Fino al 1907, essa si poteva dire una regione completamente indipendente come il Blad-Siba. Questa regione comprende l'âmalat d'Oudjda e il Dahra dei Beni Guil.

La prima ha una superficie di 7000 chilometri quadrati con una popolazione che si calcola fra 130 e 150 mila abitanti, di cui 1500 francesi, 800 spagnuoli e 800 appartenenti ad altre nazioni, oltre a 4000 uomini di truppa francesi; i centri principali sono Oudjda con 800 abitanti, Debdu con 1500 abitanti musulmani ed ebrei soltanto, Berkane con 1200, El Aiuk-Sidi-Melluk, Taurit, Martimprey, ecc. con 500 abitanti circa ciascuno. Il Dahra dei Beni Guil comprende pure l'alto Guil ed è una regione abitata da indigeni, nomadi in generale, la quale si confonde col sud-Oranese. Mentre il paese d'Oudjda è abitato da gente che si dedica all'agricoltura (quel terreno è molto fertile), il Dahra dei Beni Guil si trova quasi tutto nelle mani di popolazioni nomadi che dedicano la loro occupazione all'allevamento del bestiame: sono colà poche le oasi e gli Ksar abitati da popolazioni stabili. Il Dahra dei Beni Guil si calcola di una superficie di 13 mila chilometri quadrati con una popolazione da 30 a 50 mila indigeni, 150 francesi e sudditi francesi, 50 stranieri e 1600 uomini di truppa francesi.

I possedimenti spagnuoli del litorale mediterraneo sono le piazze forti di Ceuta, dell'isola Peñon de Velez, di quella di Alhucémas e delle isole Zaffarine, oltre il territorio di occupazione di Melilla.

Ceuta ha 13 mila abitanti, quasi tutti spagnuoli. Le isole sono rocciose e rappresentano i porti della baia riffana della terra ferma dove i vapori non possono ancorare e fanno perciò scalo nelle isole.

Melilla si stende dal capo Tres Forcas alla foce della Moulouia con una superficie di 2000-2500 chilometri quadrati. La

sola zona della Moulouia ha importanza agricola. La popolazione di tutto il territorio occupato militarmente tra il 1909 e il 1910 ha circa 45000 abitanti, di cui 20 mila spagnuoli oltre qualche straniero, e 25 mila indigeni.

Da ciò si vede che il nome di impero del Marocco non è presso a poco che una espressione politica sebbene l'impero sia sottomesso per principio all'autorità del Sultano, la quale tuttavia non è stabilita che sulla forza e sul rispetto tradizionale per la sua autorità religiosa, in quanto che egli è uno sceriffo, ossia un discendente del profeta. Il Sultano, i suoi ministri, i suoi funzionari e la organizzazione politica e amministrativa del paese costituiscono il governo sceriffiano a Maghzen. L'autorità del Sultano si è mantenuta assoluta, conservando le prerogative diplomatiche, militari, amministrative, più o meno, come si è visto, nelle provincie del Blad-Maghzen.

Le finanze, nei porti, sono gestite dal *Contrôle de la Dette Marocaine*. La corte del Sultano, complicata e numerosa, analoga a quella dell'« Ancien Régime » francese, è un consiglio non meno numeroso di funzionarî civili che radunansi ogni mattina, costituiscono l'« élite » dirigente del paese, la quale conserva le sue proprie tradizioni d'intelligenza, di finezza, di abiti, di cerimoniale. Al di sotto di queste caste che attorniano il Sultano, vivono le tribù marocchine in uno stato quasi permanente di ostilità e di guerra, governate dai caid che effettivamente concentrano in sè tutti i poteri nella sfera delle loro circoscrizioni. Questi caid sono, più che funzionarî, grandi signori feudali senza controllo, onnipotenti sui loro soggetti.

Il Marocco è un paese di capitolazioni dove il regime degli Europei e delle relazioni esteriori ha la sua origine in un gran numero di trattati di cui i più noti, sotto il punto di vista internazionale, erano la convenzione di Madrid (1881) e l'atto di Algesiras (1906): oggi abbiamo la convenzione ispano-francese del 27 dicembre 1912.

L'amministrazione locale indigena è nelle mani dei pascià delle città e dei caid rurali. I pascià dei porti hanno anche attribuzioni amministrative e giudiziarie di fronte ai sudditi marocchini. I caid delle città dell'interno e delle tribù hanno eziandio delle attribuzioni finanziarie. Essi sono assistiti dai khalifa, dai mokaddem (capi dei quartieri urbani) e dai sceicchi.

La giustizia per i sudditi marocchini è amministrata dal cadì o giudice musulmano. Le vertenze correzionali o criminali indigene vengono anche trattate dai pascià o dai loro khalifa. I consolati esercitano la giustizia consolare. Soltanto gli affari immobiliari fra europei e fra europei e sudditi locali sono di competenza del tribunale del cadì.

L'organizzazione è affidata a funzionarî locali nella maggior parte dei porti. A Tangeri esiste una commissione internazionale di igiene e di edilità che deve trasformarsi prossimamente in municipale. A Casablanca e a Oudjda un funzionario militare francese presiede ai servizî municipali.

Le imposte sono rappresentate da una tassa urbana, creata nelle città portuali per gli edifizî di nuova costruzione.

Nei distretti rurali vi sono imposte agrarie speciali coraniche come l'âsciur e il zekkat che vengono pure pagate dai proprietarî agricoli europei senza eccezione.

La naiba è un'imposta supplementare che era destinata da principio alle spese di guerra, ma oggi è, si può dire, l'imposta militare, che grava principalmente sulla plebe e si può pagare in natura o in moneta.

Per lo sviluppo agricolo del paese funzionano già istituzioni similari alle nostre Camere di commercio. A Tangeri esiste il *Syndacat international des intérêts économiques*. Similmente a Tangeri funziona, sotto il patrocinio della legazione di Francia, un *Comité consultatif du Commerce français au Maroc*, il quale è sovvenzionato dal Ministero del commercio e tiene luogo di Camera di commercio. A Casablanca è sorta la *Société pour le développement du commerce français à Casablanca*, la quale si occupa di interessi agrari e commerciali per l'intera provincia di Chaouia ed ha rapporti col *Comité consultatif français* di Tangeri. Nell' âmalat d'Oudjda funziona il *Syndacat du Maroc oriental* con programma commerciale ed agricolo; colà hanno pure azione diretta il *Comité consultatif français* e la *Chambre de commerce et le Syndacat commercial d'Oran*. A Parigi è sorto il *Comité du Maroc*, il quale ha lo scopo di fornire, a beneficio dell'espansione economica francese, tutte le informazioni che esso può raccogliere col mezzo degli *attachés* commerciali e delle Camere di commercio.

Il regime doganale è molto semplice. I diritti di importazione nel Marocco dagli otto porti aperti è del 12 50 %

ad valorem per la maggior parte degli articoli e del 7.50 % per un certo numero di articoli. I diritti di importazione al Marocco dalla frontiera algero-marocchina variano secondo gli articoli e corrispondono in generale al 5 % *ad valorem*. La sede delle dogane dei porti aperti è a Tangeri, quella delle dogane orientali del Marocco si trova a Oudjda.

I diritti di esportazione dagli otto porti aperti variano coi prodotti medesimi e sono stabiliti in tariffe speciali come quelli che riguardano le esportazioni dalla frontiera algero-marocchina, i quali, peraltro, sono meno elevati dei primi.

Tutte le piazzeforti spagnuole nel Marocco sono considerate porti franchi e perciò non vi è dazio doganale nè di entrata, nè di uscita.

La Francia accorda facilitazioni doganali speciali all'entrata nel territorio della repubblica e nell'Algeria dei prodotti marocchini.

Il commercio progredisce nonostante le difficoltà politiche che hanno scosso l'ordinario regime del paese.

Secondo il René-Leclerc, il movimento commerciale nel Marocco è stato nel 1909 il seguente. Nei sei porti aperti del Marocco occidentale non occupati dalle truppe francesi (Tétuan, Larache, Rabat, Magazan, Saffi, Mogador che hanno polizia organizzata) si ebbe un'importazione di tonnellate 42,773 ½ per un importo di franchi 38,338,000 principalmente rappresentata dai cotonati dall'Inghilterra e dalla Francia; zuccheri dalla Francia, dall'Austria, dalla Germania e dal Belgio; thè dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Germania; candele dall'Inghilterra e dalla Francia; drapperie dalla Germania, dall'Inghilterra e dalla Francia; seterie dalla Francia e dall'Italia; sete greggie dalla Francia e dall'Italia; chincaglierie dalla Germania, dall'Inghilterra e dalla Francia; olî di cotone dall'Inghilterra e da Gibilterra. Di queste importazioni usufruirono anche le piccole località di Arzila, Méhédya e Azemmur, oltre le città dell'interno Fez, Mékines, El-Ksar e Marrakesh.

Le merci importate dai sei porti suddetti furono nel 1909 di 109,441 tonnellate, senza i capi di bestiame, per un importo complessivo, col bestiame, di franchi 23,315,137.

I principali prodotti importati furono l'orzo per 7,843,000 di franchi, le uova per oltre 5 milioni e mezzo di franchi, le

pelli, le lane, le gomme, i frumenti, la cera, il mais, il cumino, il coriandro, i semi di lino, ecc.

Il commercio d'importazione in grosso viene esercitato da case europee e indigene. Per trarre vantaggi rimarchevoli occorrono forti capitali e necessita ricorrere ai pagamenti a scadenze lunghe. Secondo gli ultimi rapporti, le località quasi o totalmente prive di case commerciali europee sono Tétuan, Rabat, Saffi, Fez, El-Ksar, Marrakesh, Arzila, Méhédya, Azemmur.

Nel Marocco ogni affare un po' importante fra una ditta europea e la clientela indigena non si può fare che col mezzo del sensale (in arabo: semsar) o « courtier commercial » che è per lo più musulmano o israelita del paese.

« Le censal, scrive il René-Leclerc, doit offrir des garanties — et ceci est l'intérêt même de son commanditaire, — et doit être choisi parmi les commerçants ou courtiers honorablement connus sur place. La « patente » ou « carte de protections » délivrée à un censal le met à l'abri arbitraire du Maghzen et le rend justiciable de l'autorité consulaire de son commettant ou associé européen. Une maison de commerce ne peut pas avoir plus de deux censaux que lorsqu'elle peut justifier d'un chiffre d'affaires annuel de 40,000 francs au minimum ».

« Ce « courtier commercial » achète et vend pour le compte de son client; il cherche à drainer, vers la maison pour laquelle il opère, les produits du pays; il place des marchandises chez les boutiquiers indigènes. Il est même un utile intermédiaire pour les achats de terrains et d'immeubles urbains et suburbains, pour les placements hypothécaires, etc. Quand une maison de commerce désire s'attacher un censal, elle adresse à cet effet une demande écrite au consulat dont elle ressortit » (1).

Il commercio di esportazione in grosso è esercitato da case europee e indigene di vecchio nome. Più spesso, queste ditte, importatrici all'ingrosso, praticano il sistema dell'associazione agricola con gl'indigeni. La Francia studia l'istituzione di linee dirette dall'Hâvre per il Marocco e

(1) Ch. René-Leclerc. — *Le Maroc. Notice économique*, Paris, Geuthner, 1912, pag. 59.

progetta di stabilire, per quella via, correnti di affari tra Anversa, Oporto e Lisbona.

Il commercio « demi-gros » e al minuto è nel Marocco occidentale nelle mani di numerosi, piccoli e medi negozianti indigeni musulmani, israeliti o più raramente spagnuoli, i quali spesso rendono la concorrenza impossibile con le case estere per la grande pratica e l'astuzia commerciale che dimostrano. In generale i benefici che si potrebbero ottenere dagli stranieri dal commercio al minuto sarebbero insignificanti. Le località di Tétuan, Rabat, El-Ksar, Fez, Marrakesh, Arzila, Méhédya, Azemmur, Larache, Mazagan, Saffi, Mogador avranno ciascuna, a quanto si afferma, un albergo-drogheria (auberge-épicerie) nel quale si troverà « fondak-écurie » a prezzi minimi per indigeni; qualche camera per europei di passaggio o pensionanti; una pensione borghese per europei di passaggio o pensionanti; la drogheria, la fabbrica di paste alimentari, la vendita di articoli di uso domestico e di bazar e di chincaglieria per uso indigeno; la drogheria-merceria con articoli di uso domestico e di chincaglieria per europei; la sala caffè per Europei; il caffè moresco annesso e indipendente. Questo tipo di stabilimento ha dato eccellenti risultati in Algeria e Tunisia.

La colonizzazione nel distretto di Casablanca e nella Chaouia (centri di Ber-Rechid, Seltat, Ben-Ahmed, Boucheron, Boulhaut, Fedhala, Sidi-Ali, Dar Ould-Schafai ecc.) si va sviluppando metodicamente sotto l'influenza dell'occupazione delle truppe francesi. Nel 1909, le importazioni ammontarono a tonnellate 19171 oltre a più di 21000 ettolitri di vino e di alcool, e le esportazioni raggiunsero tonnellate 62661. I due specchi seguenti rappresentano le

IMPORTAZIONI NEL 1909.

Articoli	In franchi
Zuccheri	5,000,000
Cotoni	2,900,000
The	1,200,000
Vini	370.000
Candele	360,000
Olio di cotone	265,000
Legno comune squadrato o segato	260,000
Farine e semole	220,000
Tessuti di seta	185,000
Alcoli ed acquavite	175.000
Carbon fossile	115,000
Patate	10[illegible]
Drappi e tessuti di lana	100,000
Vestiti confezionati	100,000
Sacchi e tele d'imballaggio	100,000
Altri articoli	2,040,000
Totale	14,375,000

ESPORTAZIONI NEL 1909.

Articoli	In franchi
Orzo	4,35[illegible],000
Pelli di capra	1,300,000
Frumento	1,200,000
Lane	1,[illegible]40,000
Semi di fieno greco	925,000
Pelli di montone	670,000
Semi di lino	630,00[illegible]
Uova	42[illegible],000
Semi di coriandro	200,000
Pelli di bue	185,000
Cera	180,000
Altri articoli	200,000
Totale	11,390,000

I commercio di Tangeri ha le seguenti statistiche speciali per il 1909. Importazione: tonnellate 5733 per franchi 5,970,000, la maggior parte dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Germania, dal Belgio e dalla Spagna, e rappresentate da cotonate, zuccheri, sete greggie, drappi, farine e semole, seterie, oli di cotone, thè, candele, caffè, fiammiferi, ecc. di uso indigeno.

Esportazione: tonnellate 10649 per franchi 4,500,000, la maggior parte per la Francia, l'Inghilterra, la Spagna e la Germania, rappresentata da uova per oltre un milione di franchi, pantofole, pelli di capra, pelli di bue e cera greggia, oltre 16,000 capi di buoi per la Spagna, l'Inghilterra e l'Algeria per un valore di franchi 1,880,000.

Alle importazioni generali suddette che vanno distribuite nel paese, si devono aggiungere le importazioni speciali per gli europei e gl'israeliti europeizzati, ossia 5300 litri

di vini dalla Francia e dalla Spagna, 1300 litri di alcool e acquavite dalla Francia, dalla Germania, dalla Spagna e dal Belgio, 125.000 chilogrammi di mobili dalla Francia e dalla Spagna, 45,000 chilogrammi di vestiti confezionati quasi tutti dalla Francia, 25,000 chilogrammi di calzature dalla Spagna e dalla Francia.

A Tangeri il commercio all'ingrosso è nelle mani di ditte europee e indigene; il medio è tenuto da case francesi, belghe, tedesche, inglesi, spagnuole ed israelite; quello al minuto è rappresentato da ditte francesi, israelite e spagnuole. La concorrenza per il commercio al minuto è assai forte in causa degli affitti scarsi e molto cari.

Nel Marocco orientale e nella regione algero-marocchina bisogna distinguere il commercio dell'âmalat al nord di Oudjda, quello dell' âmalat al sud di Oudjda (Dahra) e quello della regione del sud e dell'estremo sud, ossia di Figuig e dell'Haut-Guir.

Il commercio d'importazione all'ingrosso e al minuto per gli indigeni è praticato nella regione algero-marocchina dagl'indigeni musulmani e dagli israeliti; quello per gli europei (coloni e militari nel nord, militari nel sud) da negozianti francesi, spagnuoli ed israeliti algerini. Il commercio di esportazione è quasi tutto nelle mani di case francesi e indigene dei centri principali.

IMPORTAZIONI NEL 1909.

Articoli	In franchi
Zuccheri	2,241,000
Vestiti e filati	1,396,000
Tessuti di cotone	1,248,000
Thè	1,202,000
Tabacchi fabbricati	777,000
Farine e semole	718,000
Vini	321,000
Caffè	292,000
Fiammiferi	206,000
Risi, legumi secchi	205,000
Formaggi	202,000
Calzature	165,000
Candele	141,000
Altri articoli	2,822,000
Totale	11,836,000

ESPORTAZIONI NEL 1909.

Prodotti	Origine	Luoghi di transito e di mercato	Destinazione	Valore in franchi
Montoni	Dahra	Bergnent	Oran	3,469,000
Buoi	Fez (regione)	Muluia, Oudjda ecc.	Oran	1,144,000
Lane	Idem.	Idem.	Oran e Francia	598,000
Pelli e pellicce	Tafilalet e Haut Guir	Colomb-Béchar	Idem.	530,000
Pelli greggie	Oudjda e Haut Guir	Idem.	Francia	495,000
Vestiti e filati	Fez	Oudjda	Algeria	382,000
Cereali	Oudjda	Port-Say	Oran	230,000
Frutta	Beni-Snassen	Oudjda	Inghilterra	122.000
			Totale	6 966,000

Nei possedimenti spagnuoli della costa marocchina, il commercio all'ingrosso è praticato principalmente da spagnuoli e da israeliti (a Melilla si trova anche qualche buona ditta francese) il commercio al minuto per indigeni è fatto da bottegai marocchini, musulmani o israeliti e quello per gli europei da bottegai spagnuoli quasi esclusivamente. Gli articoli per indigeni importati a Melilla nel 1909 furono farine e semole, zuccheri, candele steariche, tessuti di cotone; le esportazioni salirono da un totale di franchi 565,000 con le pelli di capra, pelli di bue, lane, conserve di pesce, pesci salati, e quasi tutto fu avviato per Malaga e Marsiglia.

LE STATISTICHE DEL MOVIMENTO DELLA NAVIGAZIONE NEGLI OTTO PORTI MAROCCHINI NEL 1909 SONO LE SEGUENTI:

Bandiere	N. delle navi	Tonnellaggio
Francia	799	870,202
Inghilterra	1138	753,770
Germania	333	436,426
Olanda	105	260,808
Spagna	900	254,027
Italia	130	108,464
America	5	31,169
Austria	21	24,188
Danimarca	27	9,540
Norvegia	15	8,634
Portogallo	41	2,897
Russia	2	330
Marocco	4	16

ossia 3520 navi per 2,766,471 di tonnellaggio.

I principali prodotti del Marocco sono i buoi (soprattutto nelle pianure dell'Atlantico), i montoni (che si esportano principalmente per la frontiera algerina), i cereali, i camelli, i muli, gli asini e gli animali da cortile, budella fresche e secche, pelli di buoi, cera greggia, crini e peli, uova di gallina, lane greggie e lavate. Fra i cereali sono di cultura diffusa specialmente nelle pianure dell'Atlantico il frumento, l'orzo, il mais, la falaride, il sorgo: fra i semi quelli del lino, i ceci, le lenticchie, le fave, il cumino, il fieno greco, il coriandro, il carvi. Gli alberi fruttiferi del Marocco sono l'olivo, l'arancio, il mandarino, il limone, il fico, il mandorlo, il dattero (nella regione meridionale); fra le piante industriali si ricordano gli arbusti resinosi, gomme, tabacchi, palme nane, sorghine, foglie di rose, alfa, takaout per il tannino.

Le foreste non sono estese nel Marocco: le principali sono quelle di rovere del nord della Chaouia, della regione del Rabat e di Larache e delle quercie sempreverdi del Tétnan, Larache e Rabat. Nel Rif si trovano foreste di arâr e di thuja.

L'agricoltura e l'allevamento sono suscettibili di grande sviluppo in associazione con l'opera indigena (mokhalat); le colture principali, oltre le estensive e propriamente coloniali, sono quelle di giardino e di orto.

Nel Marocco occidentale gli affari agrarî degli europei debbono quindi esclusivamente farsi col mokhalat, cui debbono affidarsi armenti e semenze, anticipando piccole somme o provvigioni. Questo sistema è in uso anche a Tangeri dove, peraltro, a causa dell'importanza politica della città, le colture intensive cominciano su larga scala, come il giardinaggio.

Nella Chaouia, malgrado le difficoltà di ordine diverso che ostacolano l'acquisto dei terreni, gli europei riescono ad acquistarne grandi estensioni con l'intenzione di rivenderle, o di coltivarle direttamente, o di affittarle a métayers indigeni. Il sistema di associazione agraria continua ad essere praticato nella Chaouia come nelle altre provincie per la sicurezza di cui si gode in quella regione, i marhalat possono venire facilmente sorvegliati dall'europeo. Le associazioni agrarie sono destinate a estendersi, oltre nella Chaouia, nei territorî di Zaêr, Tadla, Beni-Meskine. Serarna, Rehamna.

Si manifesta colà la tendenza ad una specie di métayage combinato fra europei e indigeni o alla coltivazione diretta delle terre e allevamento da parte dei coloni europei, la qual cosa sembra destinata a successo, data appunto la sicurezza del paese. Forse non è lontano il tempo in cui si potranno creare nella Chaouia dei dominî agricoli di 700-1000 ettari, i quali costituirebbero il nucleo già importante di un'organizzazione suscettibile di aggregarsi più tardi una vasta estensione.

Il René-Leclerc calcola sopra un capitale di 100 mila franchi per creare una proprietà di 700-1000 ettari, e cioè:

Acquisto dei terreni	franchi	60,000
Primi lavori	»	15,000
Lavori definitivi	»	15,000
Riserva	»	10,000
Totale . . .	franchi	100,000

Il Marocco orientale può dare la grande coltura estensiva dei cereali e l'allevamento, sia direttamente, sia col mezzo del métayage nelle provincie di Oudjda e di Daha (regione dei Beni-Malhar), mentre è suscettibile soltanto dell'allevamento (principalmente dei montoni) in associazione cogli indigeni nell'alto Dahra e nei Beni-Guil. I proprietari algerini hanno già fatto larghi acquisti in tutta la zona marocchina orientale fino al Moulouia, e ciò nonostante le difficoltà delle comunicazioni.

Nelle provincie non occupate, l'acquisto dei terreni da parte degli europei è una questione molto delicata, laboriosa e azzardosa e non si può effettuare, del resto, che con l'autorizzazione del Sultano, la quale non viene facilmente accordata. I terreni che ora appartengono ad europei sono stati acquistati da sensali che agivano apparentemente per proprio conto, mentre poi rivendevano ai loro mandanti davanti ai loro consolati. Le contestazioni relative alla proprietà immobiliare sono sempre trattate dai tribunalî dei cadì.

Per la proprietà fondiaria in riguardo agli acquisti urbani nei porti e intorno ad essi entro una zona di circa 10 chilometri il René-Leclerc scrive: « Les facilités d'achat « varient selon les villes maritimes. À Tanger, ces acquisi- « tions ne rencontrent pour ainsi dire pas d'obstacles admi-

« ministratifs. Il n'en est pas de même partout. L'acquisition « à un européen est beaucoup plus simple et moins facile « en méprises que les pourparlers d'achat avec un indigène.

« Il y a lieu d'être très circonspects sur la valeur des « titres de propriété présentés et de faire une enquête sé« rieuse sur les origines de la propriété de l'immeuble « proposé.

« L'acquisition directe des terres indigènes par les eu« ropéens est autorisée en principe: elle s'effectue suivant « certaines formalités (approbation du pacha; bornage du « terrain en présences des *adoul* ou notaires arabes: acte « passé devant les *adoul*; legalisation du cadi) ».

L'industria è ancora dormiente nel Marocco. Nella parte atlantica, dove il benessere è più diffuso e l'agricoltura ha già portato una buona contribuzione al progresso economico, sono sorti molini a vapore, fabbriche di saponi e di acque gazose; a Casablanca funzionano tre fabbriche di farine, una segheria meccanica, una fabbrica di ghiaccio, due molini, una stamperia, tre cantieri per costruzioni, una fabbrica di acque gazose. Nel Marocco orientale si trovano piccoli molini a Oudjda, Berkane, e El-Aïun, fabbriche di crine vegetale a Port Say e Martimprey, nelle colonie spagnuole di Ceuta e Melilla vi è un fabbrica per l'essiccazione del pesce, fabbriche di acque gazose, stamperie e impianto di illuminazione elettrica. Nel Blad-Siba si vive ancora la vita dei tempi più lontani e quindi non si ha alcuna traccia di industria, se non quella necessaria alla famiglia.

L'attività economica degli europei nel Marocco andrà ad esplicarsi con l'impianto di nuove industrie che si preconizzano, come molini a motore, molini a olio, fabbriche di sapone e acque gazose e tonnerie nel Marocco atlantico; fabbriche di tappeti, di conserve di pesce, di crine vegetale, d'acque gazose, liquori e ghiaccio, dell'illuminazione elettrica, di una rete telefonica urbana, di cantieri per costruzione, di un'impresa per trasporti in Chaouia, a Casablanca ecc.; di una segheria meccanica, di un nuovo impianto per l'illuminazione elettrica, un'impresa per costruzioni, di un restaurant per clientela civile, di un'orologeria-bijouterie, di una fabbrica di acque gazose con distilleria, di un « atelier » fotografico, di un buon « atelier » di sartoria e

mode, di uno stabilimento di bagni e idroterapia a Tangeri; di una fabbrica di conserve di pesce, di un'altra di saponi per indigeni, di una lavanderia per la lana, di un oleificio nel Marocco orientale, ecc.

La pesca deve avere un avvenire importante nel Marocco, tanto sulle coste atlantiche, quanto sulle coste mediterranee. Si tratta infatti di coste pescose finora poco o nulla sfruttate, se si eccettuano sull'Atlantico le poche barche spagnuole che da Cadice vanno a pescare a Larache, quelle francesi in minor numero che lavorano nelle acque di Mogador e le riffane, spagnuole e italiane periodicamente occupate sulle coste mediterranee fra Tangeri e Port-Say. Grandi industrie di pesca potranno venire organizzate su quelle coste ed atte ad alimentare i porti algerini, spagnuoli e francesi: la questione meriterebbe di essere studiata in un modo completo.

Il Marocco sembra abbondare anche di miniere. Sono particolarmente rinomate sotto questo aspetto le provincie di Tetuan, Rif, Sus, Haut-Atlas, Beni-Snassen Oudjda, e non mancano di giacimenti minerari anche i possedimenti spagnuoli. È allo studio una legge sulle miniere. Sono già in funzione diverse società francesi e spagnuole per lo sfruttamento dei giacimenti minerari nel Marocco.

Nel Marocco sono in corso molti lavori pubblici:

1) I lavori della *Caisse spéciale* sono previsti in un periodo di sei anni per l'importo di sei milioni di franchi negli otto porti aperti sull'Atlantico:

2) I lavori per il wharf di Saffi, il gran porto di Tangeri, un gran porto di commercio a Casablanca;

3) I lavori per Casablanca e la Chaouia sopratutto per il piano regolatore della città; strade, ponti, ecc., in provincia;

4) I lavori nel Marocco orientale e nelle regioni algero-marocchine, ossia le strade per collegare Beni-Snassen alla rete algerina, strade e ponti nell'Amalat di Oudjda, prolungamento fino a Oudjda e Taurir della ferrovia Tlemcen-Marnia, prolungamento fino a El-Aricha e Berguent della linea Tlélat-Bedean; esecuzione di un wharf a Port-Say;

5) I lavori stradali di Melilla e Ceuta e dei porti di queste città, ecc., nei possedimenti spagnuoli.

Le truppe regolari del Marocco comprendono quelle dell'esercito sceriffiano e quelle della polizia marocchina. Vi sono inoltre le truppe francesi e le truppe spagnuole di occupazione.

L'esercito sceriffiano, costituito con 6 mila uomini circa dalle méhalle di regolari, si trova generalmente accampato intorno a Fez ed è rappresentato da truppe di fanteria, cavalleria, artiglieria. Le truppe della polizia marocchina risiedono negli otto porti aperti e sono costituite di 58 ufficiali e sottufficiali istruttori di cui 35 francesi e 23 spagnuoli, 1500 uomini del tabor franco-marocchino e 1000 uomini del tabor ispano-marocchino. Le truppe francesi di occupazione sono di 30 mila uomini, di cui 20 mila si trovano fra la Chaouia e Fez, 7000 nell'âmalat d'Oudjda e sue dipendenze e 3000 nell'Haut-Guir e sue dipendenze. Gli effettivi delle truppe spagnuole salgono a 53 mila uomini, di cui 35 mila si trovano nella piazza di Melilla e nella zona occupata, 16 mila a Ceuta e il resto nelle isole Zaffarine, Penon de Velez e Alhucémas.

L'adattamento dell' europeo nel Marocco non incontra alcuna difficoltà climaterica. Benchè manchino, in riguardo al clima, esatte osservazioni, si può dire che la situazione del paese è meglio favorita delle altre regioni della Barberia, stante l'altitudine delle montagne e la vicinanza dell'Oceano Atlantico che porta i venti dell'ovest carichi di umidità. Il clima della Chaouia è dolce e temperato, soprattutto lungo il littorale. La temperatura è, in estate, meno alta che in Algeria. Il clima dell' âmalat d'Oudjda è molto temperato al nord di Beni-Snassen; più si va verso il sud si trova il clima degli altipiani oranesi. Il clima dei paesi dei Beni-Guil e dell'alto Guil è quello delle steppe e del Sahar oranese. Colà fa molto caldo durante il giorno specialmente nell'estate, mentre di notte la temperatura si abbassa bruscamente. A Melilla si ha il medesimo clima che ad Orano, e a Ceuta lo stesso che a Tangeri. In complesso, il Marocco ha le due stagioni dell'Algeria e della Tunisia; quella delle pioggie, che corrisponde alla stagione fresca, da novembre ad aprile, e la stagione secca, che è in pari tempo la più calda, da maggio a ottobre. Molti porti del Marocco, specialmente quelli sulle coste dell'Atlantico, potranno col tempo diventare ottime stazioni climatiche.

Deficienti sono le comunicazioni. Il servizio postale è limitato, si può dire, a Tangeri, ai porti aperti del littorale e ai centri della zona orientale. Lo stesso può dirsi del servizio telegrafico, di cui Tangeri è l'unico importantissimo centro per i cavi telegrafici sottomarini che congiungono quella città a Tarifa ed a Gibilterra. Altri cordoni provenienti dalla Spagna mettono capo ai presidî spagnuoli. La Francia ha aperto al servizio telegrafico gli uffici di Tangeri, Oudjda (telefono), Martimprey, Berkane e Dou-Denib.

Telegrafi e telefoni militari funzionano in tutti i porti militari della Chaouia.

Il peso misura del paese è il retel che equivale approssimativamente ad un chilogramma; la misura di lunghezza è la draa, equivalente a metri 0.50; la misura di capacità per il grano è il moud (40 chilogrammi circa) e per l'olio è la golla (25 litri). Il sistema dei pesi e delle misure è estremamente variabile al Marocco.

All'infuori della regione algero-marocchina e della Chaouia, dove penetra poco a poco il sistema metrico, i pesi e le misure di uso ordinario sono gli antichi del paese, i quali variano secondo le città e le regioni.

La moneta marocchina corrente, hassani o azizi, si divide così:

Nome	Valore locale	Valore in franchi (al corso medio del 150 %)
Rial o douro	5 pesetas hassani	3.35
Nouç rial o nouç douro (1/2 douro) . .	2.50	1.67
Robâ rial o robâ douro (1/4 douro). .	1 25	0 84
Zoudj biloun o guers.	0.50	0.33
Biloun o grisch	0.25	0.17

Il cambio di questa moneta oscilla fra 120 e 155 % (100 franchi = 120-155 pesetas hassani, secondo l'epoca). A Tangeri, la moneta corrente fra europei e israeliti è la moneta spagnuola il cui cambio oscilla fra 106 e 110 %. Nella regione algero-marocchina e nella Chaouia, la moneta francese tende di più in più a sostituire la moneta marocchina. Nei presidî spagnuoli la moneta in corso è naturalmente quella spagnuola.

Il Marocco non ha le grandi vie carovaniere dell'Algeria e della Tripolitania, ma nonostante, mantiene rapporti di-

retti, attraverso il deserto, con le regioni dell'alto Niger e del Senegal. I negozianti della capitale sono generalmente associati con quelli di Sfrou, di Taza e di Tafilelt.

Nei tempi ordinarî una carovana mensile di 50 a 100 camelli è sufficiente alle relazioni di Tafilelt con Fez: al tempo della raccolta dei datteri però occorrono fino ad otto carovane al mese. Nei tempi trascorsi, frequenti carovane circolavano fra Fez e Oudjda, per le relazioni con l'Algeria. Ma le carovane principali restano quelle col Senegal.

La mano d'opera più conveniente e più laboriosa è quella indigena. I cantieri che dànno i migliori risultati come rendimento e buona esecuzione del lavoro sono quelli condotti da capomastri francesi o italiani che utilizzano operai marocchini.

Questo specchio indica i principali salari quotidiani in corso al Marocco.

Mano d'opera	A Tangeri	A Casablanca	Altre parti del Marocco
Capomastro di cantiere. . .	8–9 franchi	8–9	8–10
Capomastro muratore europeo.	5–6	5–6 »	6–9
Muratore indigeno.	4–6	3–4 »	3–4
Muratore o terrazziere indigeno.	2–2.50	1.50–2 »	1.50–2.50
Giardiniere europeo	4–5	4–5 »	5–7
» indigeno	2–3	2–3 »	2–3
Coltivatore (adulto)		1.50–2 »	1.50–2
» (giovane)		0.75–1.50 »	0.75–1.50

L'impero del Marocco risulta, da quanto si è detto, una federazione vaga che congloba un forte numero di tribù, grandi e piccole, ciascuna delle quali, si può dire, conserva da secoli il proprio governo: ogni tribù è unita all'altra dal vincolo religioso e quindi dall'autorità suprema, più o meno riconosciuta, del califfo, poi dal legame politico centrale che emana dal califfo e dal suo Governo, raccogliendo tutti i gruppi locali. È infatti sullo sfruttamento prudente di questo duplice vincolo religioso e politico che si regge il Governo del Marocco. Eugène Aubin ha scritto: « Encore la force centrifuge est-elle si puissante que le gouvernement doit se borner au maniement des organes essentiels, éviter toute intervention directe dans les affaires des tribus et faire de son administration une véritable diplomatie. Si les tribus avaient un sentiment quelconque de cohésion et parvenaient à s'entendre entre elles, le Maghzen cesserait d'exister par le fait même; le fondement de la politique Maghzen consiste donc à les diviser, à éterniser entre elles les querelles héréditaires et à exercer dans chacune d'elles, le maximum d'autorité compatible avec les circostances... Les villes et les plaines, exposées aux coups du pouvoir central, obligées de subir ses exigences, doivent lui fornir les ressources militaires et fiscales, destinées à contenir la montagne inaccessible. Le double fait de payer l'impôt de fournir un contingent caractérise donc le Blad-el-Maghzen, par opposition au Blad-es-Siba, qui garde ses hommes et son agent. Certaines tribus sont constamment soumises, certaine autres vivent, au contraire, dans une perpétuelle insoumission; il en existe bon nombre, sur les premières pentes de la montagne, qui demeurent dans une situation intermédiaire, apportent et retiennent leur soummission, selon les circonstances et la force du Maghzen. C'est dans ces régions indécises qui le Sultan peut, de temps à autre, lancer quelques expéditions lucratives et exercer, grâce à son armée, une action intermittente. Développer le Blad-el-Maghzen jusq'à ses limites extrêmes, reduire dans la mesure du possible le Blad-el-Siba, a toujours été le but de la politique Maghzen et les plus grands souverains du Maroc on été ceux qui surent obtenir l'impôt du plus grand nombre de tribus » (1).

Con questi caratteri, l'amministrazione del Maghzen non può avere grandi esigenze.

Le tribù si governano da sole e il Maghzen si limita a nominare i caïds, i quali, peraltro, devono essere di gradimento delle tribù stesse; in cambio non si richiede che la corrispondenza e la contabilità fra il potere centrale e le tribù. Le obbligazioni fiscali delle tribù sono indicate nei registri, i quali contengono il numero delle unità su cui cade l'importo, calcolato dalle tende, dai fuochi, dai fucili e dalle bandiere.

A. Baldacci.

(1) Eugène Aubin. — *Le Maroc d'aujourd'hui*, Paris, Colin, 1912, pag. 241.

UNA PAGINA DEL BRIGANTAGGIO IN CAPITANATA NEGLI ANNI 1862-1865

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa I, pagina 14[illegible])

Non eravamo più nelle spaventevoli condizioni del 1861, in cui pochi banditi presentavansi nei paesi e vi facevano man bassa (1) anche in nome di Francesco II; ma le bande essendo ora numerose e riunite, non avevano abbandonato l'antico proposito d'irrompere fulminee nelle località abitate, profittando dell'assenza momentanea della truppa. A tale audace tentativo osarono cimentarsi verso la fine del '62 sopra S. Paolo di Civitate (2500 abitanti circa, Pretura di Torre maggiore), ritenendo si fosse allontanata la nostra 15ª compagnia (capitano Manavello, tenente Oggioni, sottotenente Vietti) ivi distaccata, la quale invece l'accolse con fuoco vivissimo, e datesi esse alla fuga, l'insegui, finchè non iscomparvero in lontananza a traverso i boschi, portandosi, com'era loro abitudine, in groppa ai cavalli, i morti e i feriti, che s'eran visti cadere. Due de' nostri soldati in tale scontro perdettero la vita.

Altrettanto sarebbe intervenuto a Poggio Imperiale verso il 6 o 7 novembre del 1862, se la comitiva giunta di fresco nei dintorni del bosco di Ripalta, oggi non più esistente a cagione di lavori ferroviari, non avesse avuto sentore che

(1) A tale riguardo, è sorprendente quanto mi scrive in questi giorni (3 agosto 1913) il dott. de Palma di Poggio Imperiale. Parlando del capo banda Angelo Maria Villani: « Questo bandito, egli dice, il giorno 10 « giugno 1861, alla testa di 11 briganti, entrò in questo piccolo paese, « favorito e sollecitato dagli abitanti, in gran maggioranza reazionari. « Visitò in prima la nostra casa; richiese il cavallo, prese due fucili, volle « del danaro, rilasciandone ricevuta per quattrocento piastre borboniche « (lire 2040) con dichiarazione che tutto ci sarebbe stato restituito ed in- « dennizzato al ritorno di re Francesco II. Mentre Angelo Maria era in- « tento a ricattare per le abitazioni, Nicandrone, suo sotto capo, dall'alto « della casa comunale, arringava il popolo, consegnandogli il quadro di « re Vittorio e lo stemma italiano, che dall'ira fanatica di quella plebaglia furono ridotti in frantumi e incendiati.

« Un altro paese, invaso dalla banda di Angelo Maria, fu Vieste, dove « fecero atti di brutale malvagità. In questo archivio comunale esiste il « seguente avviso del Prefetto Strada: Foggia, 5 agosto 1861: Le par- « tecipo che i briganti invasero Vieste i giorni 27 e 28 luglio ».

nel paese era un presidio di fanteria, la nostra 14ª compagnia. Però volle il caso che il dì 7 si trovassero di fronte briganti e militari con alcune guardie nazionali del luogo, alle quali erasi unito un loro sottotenente, e ne seguisse uno scontro a fuoco importante. La forza era costituita da una trentina di militari e da quindici guardie nazionali sotto il comando del capitano Rossi e sottotenente Macchiavelli della 14ª compagnia, coadiuvati da Domenico Angelli, sottotenente della guardia nazionale. Intorno al fatto, in mancanza di altro documento, allego qui di seguito il rapporto trasmesso dal capitano della G. N. Alfonso de Palma al sindaco di Poggio Imperiale, il quale rapporto conservasi tuttora in quell'archivio comunale.

« COMANDO DELLA GUARDIA NAZIONALE.

« Poggio Imperiale, 8 novembre 1862.

« Brigantaggio.

« *Signor Sindaco,*

« Ieri mattina, dietro mio ordine, il sottotenente di questa « G. N. signor Domenico Angelli, si univa ad un distac- « camento di fanteria (una trentina di uomini) per accom- « pagnare un Ingegnere delle ferrovie verso il Fortore.

« Nel ritornare in paese, appena sortiti dal bosco di Ri- « palta, e propriamente al luogo denominato Canale di La- « vacchione, s'incontrarono in una banda di 300 briganti, « co' quali s'impegnava un accanito combattimento. Il sot- « totenente, al principio della zuffa, avvertiva i suoi militi « di essere con lui tutti uniti alla truppa; ma di quindici, « appena nove ne ebbe presenti.

« Dopo aver sostenuto mezz'ora di vivo fuoco, stante il « forte numero dei briganti, quando da questi si vedevano « già circondati, con una manovra bene ordinata dal bene- « merito capitano Rossi a capo del distaccamento, si riu- « sciva ad occupare il fabbricato della masseria Focicchia, « dove già accennavano i briganti. Presa tale favorevole « posizione, alla intimazione dei briganti di arrendersi — « *se volete salva la vita* — si rispondeva con ben diretta « fucileria, locchè li costrinse a battere in ritirata nel bo- « sco, ove si sentiva il suono di una tromba, dopo però di

« aver lasciato sul terreno dodici briganti tra morti e fe-
« riti, che hanno seco trasportati. Tra i morti si annovera
« il capo brigante Nicola d'Aloia, rinvenuto nella località
« prossima allo scontro, denominata Votacannella. Fra i
« morti vi fu pure un carabiniere, formante parte del di-
« staccamento, che cadde ferito alle prime fucilate, e poi
« i briganti finirono. (*È sepolto nel cimitero di Poggio Im-*
« *periale*). Dei sei militi non trovati presenti all'appello,
« due presi da paura, si nascosero e a notte avanzata si
« ritirarono in paese, gli altri quattro, credendo salvarsi
« con la fuga, furono sorpresi da un drappello di briganti,
« disarmati — due avevano le armi del Real Governo — e
« fucilati ».

Dopo aver encomiato altamente il valore del sottotenente Angelli e dei sei militi rimasti al fuoco, che nomina, il rapporto termina così:

« Onore e lode al prode capitano sig. Rossi ed al suo
« giovane sottotenente (Macchiavelli), che col loro marziale
« contegno e buon comando hanno saputo salvare il piccolo
« distaccamento misto da una grandine di palle in aperta
« campagna, coronandolo col felice esito di occupare prima
« dei briganti, che avevano il vantaggio dei cavalli, il fab-
« bricato di Focicchia. Son essi degni di far parte dell'ar-
« mata gloriosa italiana, che può andar superba di averli
« nelle sue file co' suoi bravi soldati, onore e gloria del
« loro capitano.

« *Il capitano comandante la G. N.*
« ALFONSO DE PALMA ».

Il capo brigante d'Aloia, nato a Poggio Imperiale nel 1834, aveva da non breve tempo trasferito il proprio domicilio nel paese di Chieuti: vuolsi ch'egli fosse stato ucciso dai suoi compagni per sospetto di connivenza con la truppa, ciò ch'era falso, nello scontro alla masseria Focicchia, in seguito al quale, la notte dopo, le bande momentaneamente si separarono.

Ma fu separazione assai breve, nè causata certo da scoraggiamento, poichè nè anco dopo un mese dal fatto narrato, l'11 dicembre, toccò alla mia compagnia ad essere dalla medesima banda con grande audacia e violenza assalita. Dovendosi compiere le operazioni di leva a Castelnuovo della Daunia (abit. circa 3600, capoluogo di Pretura), venne ordinato al comando del battaglione a Torremaggiore (8300 abit.) di farvi scortare il Commissario di leva, ed il maggiore Mori affidò tale servizio alla 13ª compagnia, unica che in quel momento si trovasse alla sede del battaglione. Il capitano Montelatici, pertanto, ed io sottotenente, con l'intera nostra forza di 55 uomini di truppa, due carabinieri, due guide, armate, dei luoghi e il Commissario, un vecchio ufficiale veneto, arzillo e di umore eccellente, ci mettiamo in marcia per Castelnuovo, lasciando il maggiore col solo aiutante maggiore e il medico e con gli uomini malati all'infermeria. Nell'andata, nessuna notizia ci riuscì di raccogliere intorno ai briganti: non ignoravamo per altro che le bande trovavansi riunite, onde procedevamo guardinghi, frugando e spiando.

Dopo due giorni di soggiorno a Castelnuovo, quanti ne occorsero al Commissario per compiere l'opera sua, riprendemmo la via di Torremaggiore. Finchè scendemmo da la regione montana, su cui sorge il paese, noi non avemmo a notare alcuna novità; solo il nostro cammino andava facendosi malagevole e faticoso per la insistente molestia della pioggia e della strada fangosa che sempre più impantanava.

Non appena fummo scesi nel piano, cominciò ad apparire un uomo a cavallo fermo sul cucuzzolo di tutte le colline attorno e dolcemente al piano degradanti. Istantanea e chiarissima fu in noi la visione di ciò che ci si preparava: facemmo serrare sulla testa la nostra piccola colonna, allungatasi per le accennate condizioni della viabilità, e tirammo innanzi. Ma non sì tosto fummo arrivati ad una bassura, cosparsa di boscaglie nane, ecco i briganti di gran carriera, con lunghe grida selvaggie, precipitarsi giù per la schiena di quelle colline e slanciarcisi addosso. In un attimo noi, traendo partito delle piccole e basse boscaglie, formammo su di esse la compagnia in sei gruppi intervallati e proteggentisi a vicenda, aprendo all'istante un fuoco nutritissimo, che arrestò l'impeto della carica. Ivi però era impossibile sostenerci: i briganti, ripigliato fiato, essendo in 350, immancabilmente ci avrebbero accerchiati e distrutti.

Appoggiando lentamente, sempre continuando il fuoco, io

arrivo ad occupare con i gruppi, mantenutisi tutti compatti, il solo rialzo di terreno esistente nelle vicinanze, ed a far trasportare nel piccolo cascinale, sorgente sulla cima, il capitano, che, nel frattempo, era stato ferito, non gravemente, da una palla nella testa. La località possedeva un discreto dominio nella campagna e sulle bande sparsevi, le quali avevano commesso l'errore di non occuparla, avendone avuto tutto l'agio. Una volta colà, io non ebbi più preoccupazioni: cominciai, con calma e ben puntate, le mie salve di plotone, ed in breve vidi diradarsi ed allontanarsi il cerchio entro cui, con gran rapidità, ero stato rinchiuso; cominciai a scorgere cavalli scorrazzanti liberi dei rispettivi cavalieri, e notai la più gran confusione tra quelle masnade. I soldati dissero di avere chiaramente distinto sei o sette individui, feriti o morti, ch'erano stati dai compagni raccolti da terra e messi in groppa, secondo il loro uso, de' propri cavalli; una delle guide mi additava a braccio teso ed a gran voce: « *Vi là la Pretennente!* », la bella e formosa Filomena, druda di Caruso, la quale coi stivaloni e le sottane adattate a mo' di pantaloni, arditamente galoppava.

A questo punto, tratti fuori dalla linea quaranta uomini, lasciati gli altri coi due carabinieri, le due guide e l'ufficiale commissario in posizione per proteggerci, al grido altissimo di « Savoia! », ci slanciammo alla baionetta. Curiosa guerra! quaranta uomini a piedi ne caricano più di trecento a cavallo! Eppure costoro, ostinati nel far fuoco rimanendo montati, ed anche in movimento, quindi un fuoco completamente inefficace; riluttanti od ignari della tattica che consiglia una parte dei cavalieri appiedati per il fuoco a fermo e ben mirato, ed un'altra parte in sella per la protezione e pronta alla carica, si dileguano in tutte le direzioni come un volo di passeri!

La tattica brigantesca preferiva le scariche dalle imboscate e la fuga; il sorprendere e tagliare a pezzi, con sevizie orrende, qualche piccolo drappello, allo impegnarsi contro una forza di qualche consistenza, specialmente se di fanteria. Tranne il caso che questa non si trovasse in difficili condizioni, come intervenne alla compagnia del 36° reggimento, comandata dal capitano Rota, la quale, in numero di 50 o 55 uomini, sorpresa nel bosco di Santa

Croce presso Magliano de' Marsi, fu tutta massacrata: il capitano, uno dei Mille, rimasto ultimo nel completo eccidio de' suoi, si suicidò con un colpo di rivoltella.

Eseguita un'ultima scarica, io faccio prendere i cavalli vaganti, raccogliere alcuni sacchi di bottino pieni d'ogni ben di Dio, sette fucili a due canne abbandonati, e mi riunisco al piccolo sostegno rimasto in posizione. Fatto quindi requisire, non senza fatica, un veicolo per adagiarvi il capitano, riprendo la marcia.

Questo fatto d'armi si svolse a brevissima distanza da Torremaggiore, ove si udiva perfettamente il crepitare della nostra fucileria, e, credo, si vedessero puranco i nostri movimenti, ma soccorsi non ce ne vennero. Il maggiore, nella assoluta impossibilità d'inviarcene, li sollecitò vivamente dalla guardia nazionale, la quale, suonata la generale, iniziava appena la riunione, quando noi eravamo già entrati in paese.

***

Dello scacco subito da la comitiva, parve si risentisse aspramente il coraggio, la fierezza, l'amor proprio brigantesco del capo banda Caruso, perocchè il giorno appresso dello scontro narrato, lo punse il bisogno di scagionarsi, con brutale oltracotanza, presso il maggiore Mori, dello insuccesso.

All'ora del rapporto, noi ci vedemmo giungere, nell'ufficio del comando in Torremaggiore, un cafoncello sui quindici anni, tutto intriso di sangue e piangente con un biglietto al nostro maggiore del brigante Caruso, il quale gli aveva tagliati via interamente i padiglioni delle orecchie, perchè, dichiarava il ragazzo, ei si sentiva preso da tremenda paura nello adempiere allo incarico impostogli. Vi si era poi adattato per non perdere la vita.

I nostri sforzi non furono brevi, nè leggieri per decifrare il dettato brigantesco di quel biglietto: parole dialettali, mancanti di lettere e di sillabe, sconnesse e senza senso, si dovettero intendere con un'assai lontana approssimazione.

In sostanza, il Caruso voleva persuadere il maggiore che la sua comitiva non era scappata per paura, ma si era dovuta allontanare per correre in aiuto di altra banda stata attaccata dalla truppa ad alcuni chilometri di distanza. Che se ciò non fosse avvenuto, sacramentava il capobanda,

di quei suoi quattro *pimontisi magnapatate*, ne avrebbe fatto *tonnina*, e stesse bene in guardia un'altra volta. La pretesa spavalderia, compiuta in quella forma sanguinaria, in noi destò un profondo ribrezzo, e tutti c'interessammo pietosamente del disgraziato messaggero, che il maggiore Mori fece ricoverare e curare nella nostra infermeria.

Poco più su, per non interrompere o ritardare la narrazione dello scontro, ho dovuto differire qualche considerazione, suggeritami dall'accenno fatto della bella Filomena del Caruso, che non ho saputo mai perchè le mie guide e a Torremaggiore il popolino chiamassero « *La Pretennente* ».

Le considerazioni sono queste. La storia della donna nel brigantaggio, che seguì l'unificazione politica italiana, non è ancora stata scritta e sarebbe delle più interessanti e drammatiche. Amazzoni coraggiosissime e biechi ceffi di uomini, ne' loro amori passionali, offrirebbero ad un artista visioni, quadri e dipinture inarrivabili. Dalle commoventi peripezie di dolcissimi affetti, agli odî selvaggi; dalle tenerezze squisite, agli atti di ferocia da belve e alle delicate attenzioni delle suore infermiere; dalla gelosia sitibonda di vendetta coi pugnali branditi, ai tornei da paladini ariosteschi; dalla generosità che chiede per amore salva la vita ad un soldato prigioniero, al tradimento, alla delazione, alla uccisione dell'amante nel sonno per gelosia, o per vendetta, o per pusillanimità, o per corruzione; tutta la gamma dei contrasti della psiche umana!

Nelle bande eranvi concubine e donne, che seguivan drudi, mariti e parenti; talune, misere, eran anco catturate; di qualche altra veniva fatto scempio spaventevole. Per esempio, due giorni dopo lo scontro testè descritto, la mia compagnia, uscita da Torremaggiore per riconoscere le località, donde, nello scontro stesso, eransi dileguati i briganti, sul margine di un bosco, distante non più di quattro chilometri dal paese, s'imbattè nel cadavere di una giovane donna, cui avevano appiccato il fuoco, e quelle povere carni bruciavano ancora. Quale il mistero di sì orrendo supplizio? Gli avanzi della sciagurata creatura umana furono spenti e interrati, alla meglio, dalla pietà dei soldati.

Tragica e delle più avventurose la storia della formosa Filomena. Nata a Casalvecchio nel '45, era moglie a un impiegato del tribunale; viveva a Foggia, vittima di con-

tinuo torturata dalla gelosia del marito, un vero Otello furibondo. Stanca delle sevizie, l'uccide; fugge ed erra due giorni e due notti per la campagna, finchè nel bosco di Lucera s'imbatte nei briganti, che la sequestrano. Caruso, già avanzato in età e di brutto aspetto, se ne innamora perdutamente; essa, appena diciottenne, bellissima, lo ricambia di uguale passione; e, manifestando eminenti qualità brigantesche, diventa la regina della banda.

Un altro esempio tipico per terminare. Schiavone, capobanda dei più feroci, mentr'è in cammino per il luogo della fucilazione da esso stoicamente subita, con le lagrime agli occhi fa chiedere al generale Pallavicini di rivedere la sua concubina Filomena Pennacchi, che nottetempo egli aveva condotto in Melfi presso una levatrice per isgravarsi, promettendo che, se fosse accolta la sua preghiera, avrebbe rivelato la casa in cui era nascosta. Il generale accettò il patto. « Schiavone e la Pennacchi (scrive il dott. Del Zio nel suo pregiato lavoro: *Il brigante Crocco e la sua biografia*, pag. 75) « si videro, si baciarono, e la separazione fu « commovente. Schiavone s'inginocchiò, le baciò i capelli, « le mani, i piedi e, chiedendole perdono, la stringe fra « le sue braccia robuste e le scocca l'ultimo bacio d'amore ».

***

Da Torremaggiore, passato con la mia compagnia a San Paolo di Civitate, prima di accennare al notevole episodio di guerra cui assistemmo colà, mi è caro far menzione del grato ricordo da me sempre serbato, durante mezzo secolo, della cordiale ospitalità prodigatami dalle famiglie Saba e Spellone, nella seconda delle quali io levai anche al sacro fonte battesimale uno dei figliuoli, nato in quei giorni, il quale, se vivesse ancora, conterebbe non meno di cinquanta anni di età. Le conversazioni poi del dott. don Michele Angelo Saba, per i gustosissimi aneddoti e frizzi napoletani ond'egli sapeva infiorarle, erano le più briose, le più istruttive e gustose che si potessero mai desiderare. Le vicende della vita militare e il non essere mai più tornato in Capitanata, mi hanno fatto perder di vista — e me ne dispiace sinceramente — tante degne persone conosciute in quegli anni fortunosi.

L'episodio è il seguente: verso le 9 del mattino, da una delle nostre vedette esterne veniamo avvisati vedersi in

lontananza dense e turbinose nuvole di polvere che si avanzavano. Giudicato — e mal non ci apponemmo — trattarsi di cavalli ad andatura veloce, immediatamente, riunita la compagnia, ci effrettammo con gran celerità a quella volta. Il turbine avvicinandosi sempre più, chiaramente scorgemmo una magnifica carica di cavalleria, pancia a terra; i briganti, sparpagliati, si salvavano disperatamante in tutte le direzioni, finchè si perdettero di vista.

Era uno squadrone di cavalleggeri di Lucca, comandato dal capitano Municchi, il quale, raggiuntici al trotto, al nostro capitano Montelatici, di lui compagno di collegio ed egualmente toscano, scambiati i lieti saluti, disse queste parole non più dimenticate: « t'ho preparato laggiù due *arri* « di *arne*, mandali a prendere! » Difatti, a poco più di due chilometri di distanza, con due *traini* (carri di campagna) andammo a caricare nove briganti sciabolati orrendamente in tutti i versi, e li facemmo poi allineare in terra sulla piazza del paese, affinchè venissero riconosciuti.

Non ostante queste sanguinose lezioni, che andavano ognor più spesseggiando, il flagello non accennava a decrescere. Anzi, scomparsa oramai ogni parvenza politica di ripristinamento dell'antico regime, le plebi pareva comprendessero meglio la vita avventurosa del malandrinaggio, ne sentissero una specie di fascino e ne fossero maggiormente attratte, onde la gioventù con facilità e trasporto si gittava alla campagna. La propaganda, gl'incitamenti, gli allettamenti per trascinarvela, da per tutto esercitavansi con attività fervente, con improntitudine incredibile, anche dal clero secolare e regolare. A tale riguardo, noi eravamo con certezza informati che delle bande del vicino Melfese facevano parte alcuni preti e parroci, i quali, senza confronto, superavano nelle gest eorrende i più feroci briganti.

Narro un episodio, a me intervenuto, che offrirà un'idea del grado di audacia, cui i numerosi istigatori ormai si spingevano a visiera alzata.

Mi trovavo per la seconda volta a Poggio Imperiale, ospite di don Primiano de Palma. Tornato dopo mezzogiorno da faticosa perlustrazione, stanco, riarso dalla sete, mi ero messo, libero della tunica, sul poggiuolo in ferro della mia camera, che dava sulla piazza principale del paese, aspettando il mio attendente, il quale da una specie di bottega di rimpetto, e precisamente accosto alla farmacia, mi recasse neve e limoni da rinfrescarmi. Notai frattanto un frate, giovane e alquanto panciuto, che con una certa aria spavalda attraversata la piazza stessa a cavallo, trotterellando, messo piede a terra e legato il quadrupede ad un'inferriata, era entrato nell'accennata bottega o cantina. Il soldato avendo soverchiamente tardato a ritornare, mi trovò impazientito, ed egli per giustificarsi mi narrò essere stato trattenuto dall'interesse mostrato dal frate di attaccare discorso con lui:

— Di che paese sei? — ha cominciato egli a domandarmi con aria furbesca.

Ed io, per vedere un po' dove andava a cascare, gli rispondo:

— Dello Stato del Papa, di sui confini di Romagna.

L'altro, tutto giulivo:

— Dunque sei dei nostri! *e come fai, povero figlio de mamma, a sta co' chilli fessi de pimontisi e de Vittorio Manuele, che t'ha mannato cà pe fatte massacrà da li briganti?*

Incoraggiato dal silenzio e dalla mia attitudine compunta, ha arrischiato la domanda:

— Ma perchè non ti dai in campagna?

— Non ho in tasca nè anco un tornese; se voi mi deste un po' di piastre, o che non se ne potrebbe parlare?

— E perchè no? — replica il frate guardandomi fisso negli occhi.

A questo punto, il soldato si spaventa della piega presa dal discorso e si affretta a dire:

— Aspettatemi qui; porto questa roba al mio padrone e torno subito.

Non era ancora finito siffatto racconto dell'attendente, che io, rimessomi la tunica, cinta la sciabola, con i fumi della collera al cervello, in due salti sono vicino al frate, e assumendo il tono della prima autorità del paese — veramente in quel momento non ve n'era altra — gli ordino che mi segua nel mio ufficio per fargli comunicazioni di servizio: egli mi viene dietro più morto che vivo. Don Primiano che trovavasi come al solito, nel locale d'ingresso della casa, fiuta la burrasca, e rinchiude tutta la famiglia nella camera in fondo allo stesso pianterreno; io frettolosamente salgo la scala ed infilo a sinistra, insieme col frate, la porta della mia camera; il soldato, un lestofante piemontese della più bell'acqua, si affretta a chiudere le im-

poste del pogginolo e ad uscire, lasciandomi solo col frate, e chiudendosi dietro la porta della stanza. Faccio grazia al lettore della scena che ne seguì; ma si può esser certi che quel reverendo, mentre non avrà più dimenticata la lezione ricevuta, ed imparato se non ad amare, certo a temere il nostro Re, che era il Gran Re, avrà appeso il miracolo al santo protettore per essere stato lasciato ancora libero dopo la mia giustizia sommaria.

Io non so se qualche superstite della famiglia de Palma ricorderà questo fatto; i miei colleghi viventi, che l'appresero allora, non l'hanno dimenticato. Il comandante la zona, colonnello Giustiniani, per un motivo qualsiasi di servizio, mi chiamò a S. Severo e m'invitò a colazione, durante la quale destramente, con la sua abituale mellifluità, tentò di farmi raccontare la faccenda del frate. Della curiosità del dolce superiore non era fuor di luogo diffidare, ed io, certo del silenzio del mio attendente, della famiglia de Palma, de' miei colleghi, che in generale seppero la cosa più tardi, gli negai tutto recisamente, nè in seguito si parlò più dell'avventura. La quale verificatasi quattro o cinque mesi più tardi, non avrei fatto altro che consegnare il frate all'autorità militare, nella certezza che equamente avrebbe provveduto la legge Pica; ma denunziato in quel momento, ero certo del pari che la tentata subornazione del soldato e gli oltraggi alla persona del Re, sarebbero rimasti impuniti, e il frate avrebbe continuata liberamente l'opera sua nefasta di propaganda, di subornazione dei militari, d'incitamento al brigantaggio.

L'audacia poi dei propagandisti, degli istigatori al brigantaggio, quei giorni che precedettero l'avvento in Basilicata del generale Pallavicini e la promulgazione della legge Pica (15 agosto 1863), era superata di gran lunga da quella dei briganti stessi, i quali spingevano la loro cieca temerità sino ad atti di vera follia.

In S. Marco in Lamis, quantunque si sapesse che il paese, insieme con Apricena, avesse fornito il maggior contingente di malandrini alle comitive della Capitanata, e si ritenesse uno dei principali covi di briganti, nessuno tuttavia sarebbe mai giunto a sospettare che questi avessero ardito celarsi in un locale immediatamente attiguo alla sala della mensa degli ufficiali del genio addetti ai lavori della strada S. Severo-S. Marco.

Un giorno, i predetti ufficiali, mentre, col consueto buon umore, terminavano la colazione, avvertirono provenire da quel locale, rimasto per lo innanzi sempre chiuso a chiavistelli e silenzioso, qualche rumore sospetto e se ne impensieriscono. Decidono di accertarsene sforzando l'uscio. Detto fatto: le imposte cedono: primo ad entrare è il capitano Valentini, il più anziano del battaglione, e non appena egli si presenta all'ingresso viene accolto da una tremenda detonazione di fucilate, cade a terra fulminato e i briganti scompaiono all'istante per vie segrete opportunamente disposte senza lasciar di loro la benchè minima traccia.

L'evento, che parrebbe incredibile, suscitò gran rumore; a S. Marco accorsero truppe da ogni parte e si attivarono ricerche e provvedimenti rigorosissimi, ma il brigantaggio continuò ancora la sua parabola.

***

Ne' suoi frequentissimi mutamenti di sede, il comando del nostro battaglione in questo torno appunto di tempo trovavasi a S. Marco in Lamis con la 14ª compagnia; le altre tre erano disseminate un po' da per tutto per un raggio considerevole di chilometri; la mia — 13ª — vigilava dall'altura di Rignano Garganico (1800 abitanti circa).

Una sera de' primissimi di marzo 1863 giunse lassù al mio capitano, il seguente ordine del maggiore: « La S. V. « vorrà inviare questa stessa notte, a traverso la montagna, « (tutta roccia impervia e la notte non era davvero lunare) « qui a S. Marco il sottotenente signor Mariotti con venti « soldati dei più robusti, onde far parte di una colonna « mobile, di cui il sottoscritto assumerà il comando: — Il « maggiore Mori ».

Formata la colonna con la 14ª compagnia — capitano Rossi, sottotenente Tolusso, 40 uomini di truppa — con i miei 20 soldati della 13ª, con due carabinieri e due robuste guide, le quali, abbandonata, o disertata, o tradita la causa dei briganti, ora fedelmente conducevano noi sulle loro tracce, il maggiore la mattina appresso di buon'ora, la mise in marcia su per quei monti garganici, perlustrandone e frugandone gli estesi boschi e le notevoli accidentalità del terreno. A mezza mattina del secondo giorno, non avendo per anco raccolto alcun indizio de' briganti, ci trovammo sulle alture di Cagnano. Quivi il maggiore ordinò un grand'alt

di qualche ora. Di lassù la strada del monte scende pietrosa e bruscamente serpeggiante sino ad una piccola vallicella, donde si risale di nuovo per vie boscose e più vaste.

Prima che spirasse il tempo destinato al riposo, il maggiore improvvisamente, come se obbedisse ad una ispirazione, ordina la ripresa della marcia. Fatto breve cammino, e giunti ad una delle accennate svolte brusche, io chiuse a ciottoli, ci troviamo d'improvviso faccia a faccia con la comitiva di Angelo Maria Villani (35 briganti), la quale veniva su per il monte con i cavalli a mano ed al passo. Immagini il lettore ciò che ne seguì: i soldati in un attimo fanno fuoco senza comando; i briganti, che hanno la destrezza e la fortuna di balzare in sella, si dileguano a rompicollo; una diecina di essi, smontati e abbandonando le cavalcature se la danno a gambe disperatamente. Noi l'inseguiamo alle calcagna continuando il fuoco, cui essi di tratto in tratto rispondono, finchè uno dopo l'altro vengono raggiunti e ne succedono lotte corpo a corpo veramente macabre: otto sono finiti a colpi di baionetta e di calcio di fucile sulla testa; uno, inseguito da soldati del mio plotone, scompare in una specie di voragine dissimulata tutt'attorno da fitta boscaglia. Quivi noi sopraggiunti, senza punto riflettere, saltiamo dentro, scoprendovi lateralmente una tana capace di accogliere appunto un uomo carpone. Il brigante vi si era infilato tutto intero; non isporgeva fuori che un piede stivalato, munito di un enorme sperone di ottone. S'incominciò a tirarlo da quel piede ed esortarlo ad arrendersi, ma a smuoverlo riuscì inutile ogni sforzo. Quando meno ce l'aspettavamo, avendo egli forse potuto fare col braccio un movimento opportuno, ci scaricò contro, senza interruzione, i sei colpi della sua rivoltella, che tutti per fortuna fallirono il segno. Allora uno dei soldati sparò nella buca, e poco dopo tirando ancora il piede, il corpo esanime fu estratto.

Era un giovane poco più che ventenne, bella figura scultorea, inappuntabile nella sua uniforme brigantesca, con ogni ben di Dio nelle tasche: lunga borsa di pelle fornita di argento piastre, un grosso involto di gioielli — orecchini e spille di brillanti di valore, fili di coralli comuni, parecchi anelli con pietre varie, un orologio ad ancora, una magnifica pipa di schiuma con buona provvista di sigari napoletani; un robusto pugnale, infilato nella cartuccera ben

lavorata e contenente non meno di sessanta cartucce. Nelle tasche del panciotto, medagliette e abitini e amuleti d'ogni specie; altrettanti appesi al collo: nelle braccia, tatuaggi religiosi; perfetto il fucile a due canne; la rivoltella pareva sparata allora la prima volta.

Questo e gli altri otto cadaveri vennero caricati sui muli — carri non se ne trovarono — e si trasportarono sulla piazza di Cagnano pel riconoscimento; il decimo, gravemente ferito, fu consegnato ai carabinieri.

Il comandante del reggimento, di stanza a Ravenna, anche per questo fatto d'armi, come aveva praticato per gli altri due di Poggio Imperiale e di S. Paolo di Civitale, emanò un ordine del giorno permanente (n. 107) in data 26 marzo 1863, così concepito: « Fatti d'armi del 4° battaglione. — Lieto di annunziare un nuovo e brillante « fatto d'armi sostenuto il giorno 6 corrente da frazioni del « 4° battaglione contro i briganti, do a conoscenza del reg« gimento come il signor maggiore Mori, comandando egli « stesso una perlustrazione nelle campagne di S. Marco in « Lamis con soldati della 13ª e 14ª compagnia, scoprisse un « numero considerevole di briganti, che attaccati vivamente, « dovettero fuggire dopo accanita resistenza, lasciando sul « terreno morti e feriti.

« Il reggimento non ha fortunatamente a deplorare per« dita alcuna.

« In questo scontro saggiamente diretto dal sig. maggiore « Mori, che nel riferirmelo tributò i dovuti elogi indistin« tamente a tutti gli ufficiali e soldati che vi presero parte, « sia per lo slancio ed il coraggio con cui attaccarono i bri« ganti, sia per l'interesse adoperato onde mandare a ter« mine con successo la perlustrazione, si distinsero maggior« mente i signori capitano Rossi, e sottotenenti signori « Mariotti e Tolusso.

« 14ª compagnia, sergenti Magnoni e Gaidana; caporali « Gay e Scavardo.

« 14ª compagnia, scelto Parisio.

« 13ª compagnia, scelto Virdistolo; soldati Cento, Flematti, Macchi, Barbieri, Barucco Roccatagliata.

« Altri piccoli scontri avvennero nel mese scorso nelle « vicinanze della masseria Torre Bianca, ove fu destinato « un distaccamento di un plotone della 13ª compagnia co-

« mandato dal sottotenente signor Mariotti, ma mercè il « coraggio dei soldati, lo zelo e l'attività del signor Ma« riotti, i briganti furono ogni volta messi in fuga quau« tunque sempre in numero maggiore della forza componente « il distaccamento.

« Nel manifestare a questi valorosi la mia piena soddi« sfazione, ho la fiducia che il loro esempio sarà imitato da « tutti coloro che potessero trovarsi in tali occasioni. — Il « colonnello comandante, firmato Bessone ».

E siamo finalmente all'assunzione del comando in Basilicata del generale Pallavicini e alla proclamazione dello stato d'assedio secondo la legge Pica; nè tardarono a farsi sentire i portentosi effetti di entrambi questi provvedimenti.

Appena entrata in vigore la legge eccezionale, si pensò di far concorrere anche la fame alla rapida distruzione del flagello, organizzando una specie di blocco. I pastori e gli armenti numerosi, non essendo per anco risaliti ai loro monti, vennero radunati, a grosse partite, in differenti zone, attorno a vaste masserie, presidiate ciascuna da un distaccamento di truppa, dal cui comando dipendevano rigorosamente animali, pastori, massari e cafoni locali. Gli ufficiali del distaccamento rispondevano del numero e della presenza delle bestie e degli uomini, ai quali misuravano e distribuivano la razione giornaliera dei viveri.

A me e al mio plotone toccò il governo della zona sotto Rignano Garganico, di Mezzana Grande, con la dipendenza di trecento uomini e di oltre seimila bestie lanute, cornute, crinite, di tutte le specie; e con l'incarico di vigilare affinchè quelli non si allontanassero e non distraessero il loro pane quotidiano, e queste non iscemassero di numero per doni. sottrazioni e via dicendo. Cotesto servizio militare stranissimo, tanto più che attendendo ad esso non dovevamo interrompere le perlustrazioni e le caccie giornaliere ai banditi, non ispirava a noi soldati fiducia di sensibile efficacia. È un fatto però che d'allora in poi non si videro più in Capitanata le scorrazzate delle grosse bande, e il territorio non era più che qua e là infestato da gruppi di malandrini del luogo, i quali andavano anch'essi sempre più assottigliandosi.

Frattanto inoltrandosi l'estate, mentre i pastori e gli ar-

menti emigravano, lasciando deserte le pianure pugliesi in Basilicata, quartier generale del brigantaggio. la sapiente e straordinaria energia del generale Pallavicini veniva ottenendo risultati di disgregamento e distruzione del flagello, ogni giorno più strepitosi. Dei capibanda, sfiduciati, spaventati, taluno cadeva in mano della truppa ed era fucilato, tal altro si costituiva all'autorità. Tra questi, spinto anche da odio mortale concepito contro di Crocco, si ebbe il famigerato Caruso, cui il prigione. per insidie tesegli dall'antico compagno, degenerò in violenta sete di ven-

Giuseppe Caruso.

detta, ond'egli offerse al generale il suo concorso ed aiuto alla distruzione delle comitive.

Con intuito e senso felicissimi di opportunità accettato il di lui servizio, lui la storia dovrà infatti riguardare quale fattore principale dei grandi successi del Pallavicini. Essenzialmente per opera sua il Crocco, inseguito ne' più riposti e sconosciuti nascondigli, fu ridotto alla disperazione e a gittarsi, con solo qualche fido satellite, nello stato pontificio: le comitive via via si sbandavano; la pacificazione e la tranquillità degli abitanti era ormai in cammino.

Il blocco pertanto venne sciolto; noi, in Capitanata, sentivamo il benefico contraccolpo delle felici operazioni che si succedevano in Basilicata e non vedevamo più di frequente nè anco i piccoli nuclei dei ladruncoli della provincia, ridotti questi a rintanarsi da un bosco all'altro, come belve, Non per questo la caccia contro di essi rallentava: invece la sua vigorosa insistenza fruttava ogni giorno qualche malvivente ucciso, o catturato; qualche cavallo, o fucile, od altro conquistati.

Al principio del 1864, il nostro battaglione fu inviato col comando ed una compagnia, per turno, a Cerignola (capo luogo di Pretura di 24000 abit.), e con le altre tre compagnie frazionate nelle masserie e nei paesi circonvicini, S. Ferdinando, Trinitapoli, le Saline di Barletta ecc. ov'era un continuo segnalare di bande e un continuo nostro accorrere con fatiche e disagi quanto gravi altrettanto inutili, poichè le bande non mai si arrivava a scoprire.

La sicurezza pubblica veniva rinascendo nella provincia, e sebbene i disastri fossero stati immensi e ne rimanessero tuttora vestigie spaventevoli, tuttavia le popolazioni andavano rianimandosi, quando nella città di S. Severo, per giunta alla crudele durata dei patimenti sofferti, irrompe fulmineo il colera. Indescrivibile lo spavento e la fuga dei cittadini: colà il cômpito di ogni provvidenza rimase affidato ad una nostra compagnia; a curare gl'infermi, a fare da panettieri, da macellai, da bottegai d'ogni genere, ed anche da seppellitori de' poveri morti.

Nel 1865 il 4° battaglione riunitosi al reggimento, venuto a Foggia di guarnigione, potè finalmente tornare alla vita quasi normale di presidio e di distaccamento: quelle là però erano ancora guarnigioni punto comode e niente desiderate! In ogni modo, al 55° reggimento colà non occorse più alcun avvenimento meritevole di menzione, tranne uno che per lo studio della psiche e dello sociologia di cinquant'anni fa negli ex dominii del re delle Due Sicilie, potrebbe forse offrire argomento di studio non infruttuoso. A Foggia celebravansi allora nel Venerdì Santo, processionalmente per le vie della città, i misteri della passione di Nostro Signore. Notevole nella processione la teatralità delle comparse di uomini e donne nei costumi dei personaggi del Nuovo Testamento. Lungo il percorso, ogni qual tratto la processione si arresta; il Prete salta su di uno sgabello ed enfaticamente spiega uno dei misteri al popolo, il quale alle parole di lui s'infervora, dà in ismanie e si abbandona a rumoroso corrotto. Una delle soste della processione fu in prossimità della nostra caserma. Quivi mentre il prete sullo sgabello si scalmana con gridi e gesti a spiegare l'*Ecce Homo*, d'improvviso scoppia un parapiglia, un fuggi fuggi, un tumulto spaventevoli. Sacri emblemi ed imagini rovesciati e abbandonati per terra, confraternite, comparse e preti co' loro paramenti, in fuga precipitosa; il popolo, vero mare in furiosa burrasca, pesta e quasi ammazza un innocente soldato trovatosi per caso in mezzo ad esso. Quale la causa di sì fatto pandemonio?

Si asserì che dai soldati, fattisi alle finestre della caserma, fossero partiti frizzi e scene sconvenienti quando il prete si accalorava nel pronunciare l'*Ecce Homo*; le deliranti fantasie aggiunsero anche che di lassù fosse caduta in mezzo de la folla una ciabatta.

Il popolo inferocito, corre in massa alla porta della Caserma per irrompervi a far giustizia sommaria dei profanatori della religione; ma l'ufficiale di picchetto, sottotenente Vietti, messa la guardia in riga, fatte inastare le baionette e caricare le armi, mostrò i denti e i tumultuanti si sciolsero.

Si agitò per altro contro individui del reggimento una clamorosa querela per turbato rito religioso dinanzi al tribunale penale di Lucera, la cui sentenza mandò assolti gl'imputati per inesistenza di reato.

Finalmente al 4° battaglione fu dato di ritornare ad un andamento quasi normale, assottigliato però assai notevolmente dai lunghi stenti e sacrifizi sopportati nella immane lotta contro gli uomini, il terreno, il clima e perfino contro gl'insetti e le bestie schifose. Indimenticabili, a questo proposito, il tormento dei milioni di mosche nel distaccamento di Pozzo d'Albero a protezione della diligenza fra Bovino e Foggia, e le zanzare, grossi tafani, nella masseria Zaccagnini, sotto S. Nicandro, i cui pungiglioni martirizzavano le nostre carni anche a traverso gli stivaloni e i guanti di grossa pelle scamosciata; e i topi di fenomenali dimensioni, specialmente nel baraccone degli Zingari presso Poggio Imperiale, dove, quando i soldati dormivano, era neces-

sario che un certo numero di camerati vegliasse per proteggerli da quelle bestie. Vita d'indescrivibile abnegazione, assai maggiore che nelle grandi guerre regolari, eppure così poco riconosciuta e rimeritata dal patrio governo, il quale ha persino ricusato di registrarla sugli stat. di servizio degl'interessati! Ma la nostra generazione non possedeva il beneficio de la 4ª sezione del Consiglio di Stato, nè il diritto di reclamare!

A ogni modo, i miei colleghi ed io, del 4º battaglione del 55º fanteria, benedicemmo sempre le lunghe sofferenze sostenute, ed i pericoli gravi affrontati nella lotta contro il brigantaggio, perocchè sperduti come fummo allora tutti i dì per le foreste, i monti e le pianure della Capitanata, ai nostri orecchi arrivò appena il rumore della catastrofe di Aspromonte e quello delle giornate di settembre 1864 a Torino. Quale strazio per noi se invece fossimo stati chiamati a reprimere quei moti!

Per tale considerazione, il 4º battaglione del 55º fanteria, partendo nel marzo 1866 insieme col reggimento per la guerra del Risorgimento di quell'anno, lasciò la Capitanata lieto e soddisfatto del servizio compiuto.

Roma, agosto 1913.

TEMISTOCLE MARIOTTI.

La figura politica e militare di Giuseppe La Masa

Premessa.

L'Italia festeggia quest'anno il 50° anniversario della sua resurrezione. (1) Per questa celebrazione dei fasti nazionali si ravviva in noi la poesia ineffabile dei ricordi, e l'inesprimibile fascino delle antiche gloriose memorie, che non sanno morire. E mentre la nostra mente ricostruisce il dramma maraviglioso che durò 50 anni, e che per 50 anni colpì di stupore tutto il mondo civile, il nostro sguardo si volge con venerazione a quei generosi vegliardi, pochi superstiti della passata vittrice generazione, che sfidano ancora il tempo edace così come un tempo sfidarono la prigionia e l'esilio, il patibolo o il piombo nemico sul campo.

Ma gli evviva ai presenti non ci debbono far dimenticare le opere di coloro che già scesero nel sepolcro. La riconoscenza e la gratitudine non debbono arrestarsi ai cancelli dei cimiteri. E non solo ai grandissimi bisogna pensare, a coloro cioè che con le loro opere diedero una spinta formidabile agli avvenimenti, ma anche a quelli più modesti o meno fortunati, ma anche ai gregari del grand'esercito della riscossa della Patria. Non è giusto che la polvere dell'oblio cancelli la loro memoria, perchè anch'essi operarono e soffrirono, e comunque concorsero al trionfo finale della causa grande.

Ora una delle figure storiche più importanti del nostro risorgimento è quella di Giuseppe La Masa. Singolare fortuna ebbe quest'uomo! Pervenne così presto, e così giovane, in fama ed onore, che pareva dovesse riempire di sè tutto un secolo. E invece la sua gloria andò man mano impallidendo e sfiorendo, e ora, appena 30 anni dopo morto, egli è già dimenticato. E tuttavia ciò non è giusto. Perchè, come la Sicilia ebbe una parte notevole nel risorgimento d'Italia,

(1) Il presente lavoro fu scritto nel 1910, in occasione delle feste del cinquantenario della cacciata dei Borboni dalla Sicilia.

così il La Masa ne ebbe un'altrettale nel risorgimento della Sicilia.

Credo perciò che non sia un fuor di opera rammemorarne brevemente la vita e le gesta.

I.

La Masa patriotta.

La Masa nacque a Trabia presso Termini, nel 19, da civile ed agiata famiglia, quando la Sicilia sussultava tuttora dal fremito dei moti del 12, e si apprestava alle nuove agitazioni del 20, 22, 31 e 37, per scuotere ancora una volta i ceppi del dispotismo borbonico che la tenevano avvinta.

D'indole irrequieta e di sentimenti nobilmente patriottici, non potendo vivere in patria, esulò in Firenze, dove si mise attivamente a cospirare con altri profughi. Con vena inesauribile scrisse in quel torno di tempo canzoni, opuscoli, proclami, dei quali andò famoso il *Raggio d'Italia*, *il Saluto dei Siciliani ai fratelli Toscani*, e specialmente l'appello *I popoli delle Due Sicilie ai fratelli Siciliani, agl'Inglesi, ai Francesi, a Pio IX*, il quale era tutta una generosa invettiva contro quel governo borbonico, che fu poi chiamato *Negazione di Dio*. « Questo governo, scriveva il La Masa, è « un'immensa piramide, la cui base è fatta dai birri e dai « preti, la cima dal Re ».

E concludeva: « Le rivoluzioni delle due Sicilie sono del « più alto momento per le speranze d'Italia; quei popoli, « intanto, soli e abbandonati, sostengono tutte le furie della « guerra, che rovesciano su di loro i nemici della libertà (1). « Italiani, voi siete in obbligo di assistere i vostri fratelli,.... « Romani e Toscani, avete sostenuto con ardire maschio e « concorde le vostre ragioni in faccia ai nemici della libertà; « ora sta a voi a stringere il santo nodo della lega italiana; « primi a iniziare la via della rigenerazione d'Italia, sarete « allora i primi a compirla » (9 ottobre 47).

Quest'indirizzo egli presentò pure a lord Minto, rappresentante a Roma del governo Inglese (2); e poco dopo, alla

(1) Era insorta la generosa Messina il 1° settembre 1847

(2) Lord Minto si dimostrava molto favorevole ai liberali. A lui perciò facevano spesso capo gli emigrati siciliani, come La Masa, La Farina, Busacca, Morello, ecc.

Pergola di Firenze, nell'occasione della prima rappresentazione del *Giovanni da Procida* del Niccolini, non ostante la presenza in teatro del sospettoso granduca, recitò un canto guerresco, che trascinò la folla ad applausi deliranti:

> Un inno! una voce! di pianto e di amore
> I siculi affranti da un'ira feral
> Vi mandan fratelli, nell'italo ardore,
> Un inno, già scritto col sangue e il pugnal.....

Più tardi preparava, d'accordo col Montanelli, il La Farina, il generale Ribotti, il Fabrizi e l'Orsini, un piano di rivoluzione, per il quale la Sicilia doveva insorgere per prima, e il movimento doveva essere seguito dagli Abruzzi e dalla Campania.

Il disegno non fu attuato, ma la Sicilia per suo conto non mancò di agitare lo stendardo della rivolta.

Con falso passaporto e con falso nome, dopo varie peregrinazioni e dimore a Roma e a Napoli per prendere accordi, durante le quali ebbe abboccamenti e conferenze con d'Azeglio, Minghetti, Durando, Dall'Ongaro, la principessa Belgioioso, Crispi, Durando, ecc., La Masa, eludendo la vigilanza della polizia borbonica, riuscì a mettere piede nell'isola, e fu l'anima, come più tardi vedremo, della rivoluzione che scoppiò a Palermo il 12 gennaio 48, e che terminò con la cacciata delle truppe borboniche.

Il venerando Ruggero Settimo, presidente del comitato generale, gliene rese pubbliche lodi sul *Bollettino ufficiale*: « La Patria, ivi è detto, lo riguarderà sempre come una delle « sue glorie. Sia a lui e ai valorosi, le cui gesta si sono ap- « plaudite nei precedenti bollettini, pubblica ed eterna ri- « conoscenza ».

Il nuovo governo siciliano, se non diede prova di soverchia abilità politica, dimostrò però di essere animato da elevatissimi sentimenti patriottici. Per quanto fosse in guerra col Borbone, e ancora sprovvisto di armi ed armati, tuttavia non obliò che fuori di Sicilia si combatteva pure contro altri nemici, e perciò mandò una spedizione in Calabria ad attizzarvi la rivoluzione, e 100 Crociati nel Veneto come contributo alla campagna contro l'Austria. L'invio di quest'ultima spedizione era stato caldeggiato vivamente dal La Masa, che frattanto era stato eletto capo dello stato maggior generale delle truppe siciliane.

« Signori! egli disse al Parlamento in quell'occasione.
« La Lombardia è in guerra, in Modena e Parma si pugna,
« e tutta Italia, che ha tanto simpatizzato con noi, e che
« voleva soccorrerci nei giorni della sciagura, si è spinta a
« scacciar lo straniero, ed aiutare i fratelli combattenti.
« Anche noi abbiamo l'obbligo di unirci ai medesimi, e suggellare col nostro sangue *la bella federazione italiana* a
« cui la Sicilia ha gran parte....

« Signori! la Nazione volle onorarmi di un grado militare. Lasciate che il deponga..... Lasciate ch'io riprenda
« il mio fucile del 12 gennaio, e facendomi condottiero di
« quei pochi armati, vada a suggellare col mio sangue il
« nome d'italiano ».

Partirono i Crociati in aprile, e dopo parecchie operazioni di guerra in luglio presero la via del ritorno. Ma prima di partire, dappoichè a Ferrara, una parte dei Siciliani era stata trattata male dal cardinale Ciacchi legato del Papa e della Consulta (che avevano fatto soffrir loro la penuria e anche la fame per mancanza di soldo, dando perciò seguito a qualche trascorso), La Masa, sdegnato, nel prendere commiato dai Ferraresi, lanciò un proclama ove era detto fra l'altro: « Il Legato e la Consulta si rammentino che, più dei Tedeschi, aborriamo noi il tedescume
« pretino; si rammentino che è il giorno della spada e del
« pensiero, e non più quello dell'ipocrisia e del dispotismo ».

Non essendo riuscito ad essere impiegato contro l'Austria nell'esercito di Carlo Alberto, del che pubblicamente si dolse, rivolse di nuovo le sue mire contro la Monarchia borbonica.

« Un campo soltanto resta agli Italiani, proclamò allora
« da Livorno, da potervi ripiantare le più salde basi della
« *guerra nazionale.* Essi troveranno questo nel regno di Napoli. Una diversione negli Abruzzi compirebbe la rivoluzione delle Calabrie...

« *Caduto il Borbone, l'Italia sarà libera, perchè mezza*
« *Italia, che non può prendere le armi contro lo straniero,*
« *allora farebbe traboccare la bilancia della guerra ridotta*
« *numerica* ».

Per prendere, circa questa spedizione, gli accordi coi principali emigranti rivoluzionari (Romeo, Dal Re, Saliceti, La Cecilia, ecc.) corse a Roma. Ma frattanto gli giunsero notizie tristissime: la sommossa calabrese era stata repressa,

i 600 siciliani mossi in soccorso erano stati fatti prigionieri nel Ionio, e una spedizione formidabile si preparava per riconquistare la Sicilia.

E allora non gli restò a far altro che imbarcarsi a Civitavecchia alla volta di Messina, ove giunse il 24 luglio, e lanciò uno dei soliti proclami infiammati: « Ora che il Bombardatore prepara nuove forze e bombe pei nostri lidi natii,
« noi corriamo ansiosi tra voi a difendere col petto l'isola
« nostra divina, ed a vendicare i fratelli traditi e prigionieri.... All'armi o fratelli! Rammentatevi dei vostri bastoni armati di chiodi e di falci, delle vostre coltella,
« e dei vostri tromboni; riprendeteli, a quella vista è avvezzo a fuggire e ad esser rotto il nemico della nostra
« libertà ».

Agosto scorse tranquillo, ma ai primi di settembre il generale Filangeri mosse contro Messina. Ahimè, se i cuori erano grandi, se generosi i disegni, se forti le fibre, i mezzi non corrispondevano! La cieca fede del governo siciliano nel valore del popolo (e in questo aveva ragione) e nella protezione delle potenze estere (e in questo si era grossolanamente ingannato) non aveva fatto pensare a un più sicuro ed efficace ordinamento delle forze armate siciliane. Si poteva fare di più e meglio, oltre di che mancò la mente unica, che dirigesse la resistenza.

Ma tuttavia la lotta fu veramente sublime. Il 3 settembre vi fu il primo sbarco di truppe presso la Cittadella; seguirono tre giorni di bombardamento continuo; il 6 vi fu lo sbarco principale, e la guerra prese l'aspetto di lotta di cannibali; i soldati borbonici e svizzeri procedevano lentamente col ferro e col fuoco, uccidendo senza pietà, e ardendo le case con boccette di liquido infiammabile di cui erano muniti.

Fu l'epica lotta sostenuta più specialmente dalle squadre, perchè pochissime erano le truppe regolari; da quelle squadre, che a furia di essere denigrate, passarono alla posterità come un'accolta di briganti!

Il 6 settembre furono impegnati 12 mila borbonici, e in sostanza furono sconfitti dopo undici ore di sanguinoso combattimento. Giustamente potè scrivere il Piraino: « Io
« non udii nè da uomini, nè da donne, nè da vecchi, nè
« da fanciulli, nè da ricchi, nè da poveri, una parola

« sola che accennasse a capitolazione o a ritirata. In quei « momenti ben tristi e fatali non distinsi più nè classi, « nè sesso, nè età. Era un popolo intero, il quale al chiarore degli incendi, e fra lo scoppio delle bombe e il fischiare delle palle, giurava di seppellirsi sotto alle rovine « della città, anzichè cedere al nemico ».

Ma la sera del 7 settembre Messina cadeva, chiudendo la lotta con gli ultimi e supremi eroismi dell'abate Krimi, di Lanzetta e di Rosa Donato; cadeva, offrendo in pasto al vincitore feroce un migliaio di morti, di cui duecento bruciati! Le stragi orribili durarono fino a tutto il 10; fu uno spettacolo di barbarie così rivoltante che persino gli ammiragli inglese e francese dovettero intervenire per imporre una tregua.

Diremo più tardi della parte che potè avere il La Masa in quelle infauste giornate.

Gravissimi eventi si maturavano intanto nel continente d'Italia, e fra questi la fuga a Gaeta di Papa Pio IX e la costituzione a Roma di un governo provvisorio. La Masa, visto che il Piemonte non si decideva ad accettare la corona della Sicilia, stata offerta, com'è noto, al duca di Genova, non vide per allora altra soluzione che la costituzione della repubblica e l'alleanza con la repubblica romana.

Corse perciò in gennaio 49 a Roma, nella speranza di combinare l'alleanza e di far adottare un suo disegno di guerra, per il quale il Borbone avrebbe dovuto essere contemporaneamente attaccato dai Romani e dai Siciliani (1). Questo disegno egli presentò a monsignor Muzzarelli, presidente del Consiglio dei ministri romano, ma non potè essere attuato, e allora tornò in Sicilia, dove il Filangeri aveva intanto ripreso le operazioni.

Durante il suo congedo, la carica di capo di stato maggiore delle truppe siciliane era stata affidata dal governo al polacco Mieroslaswky, e questa fu un'altra disgrazia, simile a quella che ebbe a soffrire pure quell'anno l'esercito piemontese, che aveva affidato il comando all'altro ge-

(1) « La Sicilia, egli scrisse, doveva anche essere consigliata all'unione « repubblicana con Roma dalla debolezza dell'armata e dell'armamento in cui avevala costituita il governo dell'aspettativa, dappoichè « poteva essa sperare la vittoria della sua causa, dal venire attaccato il « Borbone in Napoli, *anzichè dall'attenderlo*, libero da ogni altro ostacolo « nelle proprie terre in gran parte indifese ».

nerale polacco Czarnoswky. Il Mieroslaswky, vero generale da operette, condusse la guerra in modo veramente deplorevole; il Filangeri ebbe facile vittoria, e le stragi e i macelli della eroica Catania fecero il paio con quelli precedenti di Messina.

La Masa che aveva continuamente protestato contro il governo siciliano per la mancanza di seri apparecchi difensivi, vedendo l'uragano addensarsi vicino a Palermo, e questa completamente scoperta, correva per i vari paesi per riunire armi ed armati contro i Borbonici che si avvicinavano (aprile).

Ma frattanto i consoli e gli ammiragli francese ed inglese presentavano un *ultimatum* di Ferdinando e consigliavano gli accordi, al che il Parlamento addivenne il 14 aprile, con 55 voti contro 31.

Il 17 aprile il La Masa prese allora la via dell'esilio e si rifugiò in Malta.

I regi entrarono in Palermo, dopo tre giorni di lotta ostinata (7-9 maggio).

La Masa non era uomo da star tranquillo durante l'esilio. Egli faceva continuo appello all'unione di tutti gli italiani per abbattere i tiranni e gli stranieri: « Uniamoci, scri« veva, nel concetto politico e militare prima che suoni l'ora « dell'azione; questa unione morale ci condurrà all'unità « belligera nazionale ». Inoltre si volgeva fidente al giovane re Vittorio Emanuele, salito al trono dopo la sciagurata giornata di Novara. « Ora, scriveva, non un principe « assoluto, ma un uomo leale, guerriero, generoso sul trono « del Piemonte ha l'Italia ». E proponeva che a lui si conferisse la dittatura militare, ritenendola il mezzo più efficace per cacciare lo straniero d'Italia (1).

Correva intanto quel decennio nero dal 50 al 60: decennio di congiure, moti, sommosse, arresti, prigionie e fucilazioni.

Di fuori lavoravano e incoraggiavano i profughi: Mazzini e Fabrizi, e i siciliani Crispi, gli Amari, La Farina, egli La Masa, Carini, Pilo.

(1) È importante notare che ciò egli faceva fra il 49 e il 57, quando i partiti erano vari e divisi, quando i migliori intelletti e i più nobili cuori erano incerti sulla via da seguire, e chi era mazziniano e repubblicano unitario, chi non mazziniano e federalista, chi guelfo, chi solo sollecito di un semplice allargamento del Piemonte.

La Masa faceva parte di un Comitato centrale dell'emigrazione con Landi, Milo Cugino, Friscia, Michele Amari; entrava con Felice Orsini e Ugo Pepoli nei tentativi di spedizione in Sicilia fatti nel 51 e 54: nel 55 mostrava a Tommaseo e ad altri un progetto per la costituzione di un partito nazionale, simile a quello che più tardi presentò il Manin; nel 56 si dava attorno con La Farina, Interdonato, Cosenz, Varè, Mordini, per raccogliere somme onde promuovere una rivoluzione in Sicilia, e pubblicava l'importantissima opera *La guerra insurrezionale in Italia*, e nel 59 trattava con Rattazzi, e si accaparrava i fucili della Società Nazionale che poi non ebbe.

Si capiva ormai da tutti che dalla Sicilia doveva partire la mossa decisiva per l'unificazione d'Italia. Il Mazzini ammoniva: « Al sud, al Sud, mirando al centro e al « Nord! » E Alberto Mario soggiungeva: « Soldati e citta« dini delle Due Sicilie! Dio vi ha serbato la missione su« blime di salvare l'Italia; voi ora dovete scegliere fra la gloria e l'infamia ». E la Sicilia nobile e la Sicilia generosa, rispondeva; rispondeva con le sue sommosse del 49, 50, 54, 56 e 57 (1); rispondeva col sacrifizio dei suoi figli più valenti, dei Garzilli, dei Bentivegna, degli Spinuzza; rispondeva con l'indirizzo di Messina a Garibaldi del 59: « Il di lei affacciarsi in queste contrade non sarebbe meno « della tromba del giudizio che nella gran notte rischiara « gli estinti; venga, o signore, e questa contrada risuonerà « i suoi Vespri ».

E frattanto sorge l'alba radiosa del 60, dell'anno fatidico. Insorge Palermo il 4 aprile, giorno memorando che decise di tutto quanto poi avvenne nell'anno. Insorgono le campagne, e qua e là nei villaggi risuona il nuovo grido: *Italia* e *Vittorio Emanuele*. Che importa che Carini è messa a sacco e fuoco? Che importa che a Palermo il 14 aprile si fucilano 13 persone? L'isola va in fiamme; Messina, Catania, Caltanissetta, Siracusa, Noto, Girgenti si ribellano; Trapani costituisce un governo provvisorio; Termini co-

(1) Cominciò Catania l'8 dicembre 49; seguì Palermo il 27 gennaio 50; nel 54 fallì il tentativo di alcuni fuorusciti provenienti da Malta, tra i quali Giovanni Interdonato di Roccalumera; nel 56 il Bentivegna fece insorgere Mezzoiuso, Villafrati, Baucina, Ventimiglia e Ciminna; nel 57 insorse Cefalù.

stringe le truppe a chiudersi nel castello. E mentre il governo mandava a Napoli menzogneri bollettini, annunziando splendide vittorie sui *predoni* che infestavano l'isola, si preparava la meravigliosa spedizione che un dì sembrerà leggendaria: la spedizione dei Mille.

La parte che ebbe il La Masa nella preparazione della spedizione è riconosciuta da Garibaldi nelle sue *Memorie:* « Bixio, ivi è detto, è certamente il principale attore della « sorprendente impresa... Crispi, *La Masa*, Orsini, Castiglia, « gli Orlando, Carini... tra i Siciliani furono fervidissimi « per l'impresa ». Ma dei Siciliani indicati bisogna dare la palma, per quanto riguarda la preparazione, al Crispi e al La Masa.

Il Bandi ci racconta infatti che gli avversari della spedizione erano tutti furibondi contro il La Masa: « Tutto « dipende dalle notizie della Sicilia, diceva il Vecchi al « Bandi, e intanto queste non sono punto buone. C'è pur « troppo *il generale Enea* (La Masa) e ci sono altri, che vor« rebbero trascinarlo via (Garibaldi) col capo nel sacco... ».

E poco dopo il Bandi stesso: « Il numero di 500 volon« tari pareva allora magnifico ai più fiduciosi, e special« mente al La Masa e agli altri Siciliani ». E ci narra le ostinate insistenze di Crispi e La Masa: « Li vedo ancora: « uscirono pallidi e scontenti dalla stanza » quando pareva non si partisse più (27 aprile).

Per un momento anzi, quando Garibaldi era più incerto e titubante che mai, La Masa si offrì per comandare la spedizione « e l'avrebbe condotta con grande animo, dice « l'Abba, se non forse con grande fortuna ».

E conferma il Trevelyan: « Trasportato dalla sua col« lera il Bixio offriva di far da pilota al bastimento del « La Masa e dei Siciliani » (1).

Prima di partire La Masa lanciò un nobile proclama agli Italiani, che venne pubblicato nel supplemento al *Movimento* dell'11 maggio, dove li eccitava alla solita spedizione in Abruzzo da lui vagheggiata. « Sarebbe delitto, « diceva, il mostrarsi ancora sordi all'appello nazionale che « dall'isola eroica ci giunge... Colà si decidono le sorti di

(1) Il 15 aprile, prima di partire per la Toscana, Cavour aveva offerto le armi del La Farina e della Società Nazionale a sussidio di un'invasione della Sicilia, da affidarsi agli esuli siciliani sotto La M... [illegible]

« Italia tutta... I governanti si persuadano una volta che « la vera liberazione e la salute d'Italia stanno solo nel « braccio dell'intera nazione ». In altro proclama ai Siciliani annunziava la partenza di Garibaldi e prometteva l'aiuto di V. E.: « Siate oggi soldati per essere domani liberi cittadini di una grande nazione... *La patria comune* « dovrà a voi la rivendicazione della propria dignità, e l'attuazione del programma del Re galantuomo: *L'Italia* « *degli Italiani* ».

Nella spedizione il La Masa aveva il comando della 4ª compagnia. L'Abba così ce lo descrive: « Era un singolarissimo uomo. Biondo quasi ancora come un giovinetto, e di carnagione che doveva essere stata rosea, finissimo nei lineamenti del volto, più che un siciliano sembrava uno scandinavo. Certo aveva nelle vene sangue « normanno... Era (per la spedizione) un prezioso elemento ». E il giudizio era esatto, perchè la presenza di La Masa nella spedizione fu utilissima.

I Mille infatti sbarcavano in un'isola, ignota alla maggior parte di loro, della quale avevano nella mente idee confuse e incerte. « Della Sicilia, scrive l'Abba, si sapeva « poco qual fosse nell'interno. Nella sua solitudine pareva « quasi fuor della vita. E quasi più del suo tempo presente « si sapeva del suo passato, ma bene antico » (1). Ora non era evidentemente con la conoscenza dell'*Odissea*, dell'*Eneide* e delle *Georgiche* che si poteva compiere un'impresa militare in un'isola, presidiata da 20 mila uomini e col dominio del mare al nemico! Fu fortuna perciò che nella spedizione ci fossero Crispi e La Masa.

Lo sbarco a Marsala fu una disillusione pei garibaldini, e si trovano al riguardo amari giudizi in tutte le corrispondenze di quell'epoca. Ma Marsala era impreparata all'evento; due giorni prima vi era stata di passaggio una colonna mobile borbonica; la squadra navale incrociava lungo le coste.

Che poteva fare Marsala più di quello che fece? (2). Più di soffrire il bombardamento senza lagnarsi? A questo si aggiunga che la zona Nord Occidentale, dove Garibaldi aveva sbarcato, era scarsa di centri abitati, e i pochi esistenti erano di secondaria importanza; non era certo a Salemi, a Vita, a Partanna, a Gibellina, che si poteva sperare l'accoglienza di Palermo, Messina e Catania. Se ancora oggi la vita in quei centri è piuttosto primitiva, che doveva essere allora? Potevano per incanto popolarsi le campagne, se ancora oggi sono deserte? Potevano per incanto sorgere i paesi, se ancora oggi si fanno decine di chilometri senza trovarne? La Sicilia era quello che era.

(1) Garibaldi non aveva nemmeno una carta geografica o topografica della Sicilia. Ne ebbe una a Salemi.

(2) Riconosce il MARIOTTI: « È stato ingiusto il giudizio che l'accoglienza della popolazione fu fredda... essa fu invece cordiale ».

Il disinganno però pei garibaldini fu enorme. Il Trevelyan argutamente nota a questo riguardo: « Se Garibaldi « avesse nutrita la stessa irritazione del Bixio e della maggioranza dei Mille contro i suoi nuovi alleati, non se ne « sarebbe mai accaparrata quella fiducia e quell'adorazione « straordinaria, che vanno annoverate fra le cause prime « del successo. Il dissidio fra il Nord e il Sud rimase poi « sempre più o meno sensibile in quel campo di patrioti, « dal giorno che scesero a Marsala in poi ».

Il capo espiatorio parve presto dai malcontenti trovato nel La Masa, che con la sua facondia aveva tanto magnificato le future accoglienze.

Il Bandi, molto di cattivo umore, si rivolse a lui: « Caro « amico... se i tuoi Siciliani ci faranno dappertutto il viso « che ci han fatto qui in Marsala, non ci resta se non pregare il Signore che ci scampi e liberi ». E il La Masa: « Aspetta a dire; tu vedrai fra 2 o 3 giorni ch'io non fui « bugiardo, e che i siciliani d'oggi sono degni figli di coloro che tanti secoli fa suonavano a vespro ». — « Può darsi « che tu abbia ragione, soggiunse il Bandi, ma dove son « mai quelle falangi d'insorti, che magnificavi tanto a Genova? dove sono le città ribellate? » La Masa non si smarrì: « La rivolta fu spenta, egli disse, ma vedrai che a « riaccenderla, cento volte maggiore, basta un fiammifero ».

E per riaccenderla, comincia il suo lavoro di Ebreo errante. Principia da Marsala, e dalle autorità comunali ottiene veicoli e cavalcature pel corpo di spedizione. Poi dirige lettere e proclami con appositi corrieri ai comuni delle province di Trapani e di Palermo, annunziando l'arrivo di Garibaldi, *il più famoso generale che ha l'Italia*.

Accompagnato da Buscaino, Curatolo Taddei e Nicolosi, precede la colonna garibaldina a Salemi, e persuade quel

Municipio a costituirsi in governo provvisorio. Prosegue poi la sua corsa vertiginosa per S. Ninfa, Partanna, Castelvetrano, predicando l'insurrezione, disarmando i birri e i compagni d'arme, chiedendo contribuzioni, costituendo governi provvisori. Il 15 maggio si riunisce alla colonna di Garibaldi, ma una caduta da cavallo, per la quale rimane come tramortito, gl'impedisce di prendere parte attiva alla battaglia di Calatafimi.

Il 16 però con Fuxa, Di Marco, Curatolo, Nicolosi, Lo Squiglio, i due fratelli La Russa, ripiglia la sua corsa all'interno dell' isola, passando per Gibellina, Roccamena e Mezzoiuso. « Fratelli! scrive nel proclama di Roccamena del « 17 maggio, l'Italia tutta vi guarda! Voi saprete esser degni di voi stessi e dei nostri fratelli del continente, che « corrono generosi a spargere il sangue in Sicilia per la causa « comune. Viva l'Italia, viva V. E.! »

E l'entusiasmo si accende dappertutto come elettrica scintilla. Una folla di armati lo segue, ed egli da Mezzoiuso punta su Palermo, e per Villafrati e Bolognetta raggiunge Misilmeri, ove costituisce un governo provvisorio. Rullano nei vari paesi i grossi tamburi delle processioni, sventolano bandiere di ogni specie e dimensione; vecchi, giovani, picciotti, preti, donne gridano a squarciagola ovunque: *Viva l'Italia! Viva Garibaldi! Viva Vittorio Emanuele!*

Così il La Masa si valeva della popolarità che godeva nei vari comuni dell' isola, per propagare rapidamente l'incendio della rivolta, inculcare l'amore e la fede per la causa grande, inculcare la venerazione per Garibaldi, che la Sicilia non aveva ancora visto. E così, dopo la tiepida accoglienza di Marsala, i Mille videro subito gli entusiasmi di Salemi e le ebbrezze di Palermo.

Dopo aver raccolti 4 mila uomini al campo di Gibilrossa, col che, come vedremo, decise Garibaldi a compiere la nota manovra che lo condusse a Palermo, riprese in giugno la sua corsa per le varie province, sia per rimettervi l'ordine, sia per diffondere sempre più il grido: *Italia* e *Vittorio Emanuele!*

Fu spedito poi da Garibaldi in continente per cercare aiuti di ogni sorta alla spedizione, andò a Genova, a Torino, ed ebbe conferenze col Cavour, col Farini, col Bertani, e pare anche col Re. Ma da lontano scriveva a Gari-

baldi: « Riprese le ostilità, mi fa pena a trovarmi lontano ». Si parlò per un momento di una spedizione di volontari contro le Marche e l'Umbria da affidarsi a lui, che naturalmente aveva accettato. Poi non se ne fece più nulla. Infatti, com' è noto, la spedizione fu fatta, ma dall'esercito regolare.

Ritornò poi per prendere parte alla guerra nel Napoletano, ed ebbe il comando della 4ª brigata. Fu quella la sua ultima campagna, dalla quale però, anzichè gloria, ritrasse i più vivi dolori che lo angosciarono per tutta la vita rimanente.

Non essendo rimasto soddisfatto della parte statagli affidata nella giornata del 1° ottobre, scrisse un vivace rapporto a Garibaldi in data del 9 ottobre (1), e il 10 diede le sue dimissioni. Garibaldi rispose laconicamente da Caserta il 18: « Ho nominato il colonnello Corrao al comando « della brigata già da lei comandata, e ciò dietro la dimis« sione da lei volontariamente offerta ». Veramente il La Masa aveva domandato un consiglio d'inchiesta o di disciplina o di guerra, ma non riuscì ad ottenerlo. Poi Garibaldi partì per Caprera; seguì un complesso di fatti poco lieti; in sostanza La Masa fu cancellato dai ruoli dell'esercito meridionale, non riuscì, non ostante tutti i suoi sforzi ad avere la domandata riparazione (2), nè gliela diede la Camera

(1) « Da più tempo mi sono accorto che di me e della mia gente si « vuole per calcolo la vita o il disonore. . È circa un mese che siamo agli « avamposti, ed un giorno solo di riposo per la mia gente si nega oggi « a chi, dietro rapporto dello stato deplorabile della truppa, lo chiede. « E intanto le malattie e la prostrazione di forze dei soldati sempre più « si accrescono, e i rapporti dei comandanti di battaglione sempre più « insistenti proseguono... Non è la rovina fisica che mi addolora e che « mi spinge a questo reclamo, ma il pericolo morale in faccia al nemico, « in cui si mette una truppa stanca, ammalata, troppo giovane, e non « ancora bene organizzata nell' impossibilità di sostenere un forte attacco... « Voi che conoscete la parte che io ho sostenuta nella nostra sublime « impresa, potete mettere fine alle mene dei miei nemici ».

(2) Il ministro della guerra provvisorio Cosenz aveva promesso di riunire all'uopo un consiglio di disciplina (28 ottobre). Doveva esser composto da Medici, Sacchi, Apporti, Corte e Simonetta. Doveva esaminare la condotta militare del La Masa in tutto l'anno '60 da Calatafimi al Volturno, e l'ordine del giorno del 2 ottobre, ove, secondo gli accusatori, il La Masa si era appropriato fatti di guerra dovuti ad altri corpi.

Quando il governo dittatoriale fu sostituito da quello regio, in seguito alle continue sollecitazioni del La Masa, i generali Fanti e Della Rocca diedero disposizioni presso il generale Sirtori, rimasto in dicembre nel Napoletano come comandante in capo, di riunire il consiglio. Questi tergiversò, dicendo che la questione era d'indole delicata, e che l'avrebbe

quando la chiese da deputato del collegio di Termini Imerese. In tutta questa questione il Sirtori si dimostrò contro di lui implacabile, come prima gli si era dimostrato poco benevolo il Bixio.

Sedette al Parlamento per tre legislature, pigliando spesso la parola per difendere gl'interessi dei suoi compatriotti e commilitoni. Ai dolori per le accuse rivoltegli si aggiunsero le amarezze del prestito Bevilacqua; poi nel 1872 perdette completamente la vista. Non per questo però cessò dall'essere attivo, e dedicò anzi le sue cure e i suoi affetti alle classi operaie, cercando di fondare in Sicilia una grande associazione per diffondere il bene fra le moltitudini. (1) A tale scopo venne nell'isola, e vi dimorò per qualche tempo con la duchessa consorte.

Il 29 marzo 1881 morì in Roma in una villa fuori Porta del Popolo.

II.

La Masa soldato.

A Palermo nel '48. — La gloria del La Masa veramente rifulge in quell'anno nuovo, e direi quasi strano d'Italia, così pieno di speranze e di timori, di gioie e di dolori, che fu il '48. Dall'esilio di Firenze accorse egli, come abbiamo detto, nell'isola, e giunse a Messina il 5 gennaio; a Palermo l'8.

sottoposta all'esame di una commissione di scrutinio. Ricevette allora ordine di convocare tosto il Consiglio di disciplina « a soddisfazione del generale La Masa ». Allora si tornò ad allegare che il La Masa, essendo stato cancellato dai ruoli dell'esercito meridionale, non si poteva per lui costituire un consiglio. In aprile 61 il La Masa si rivolse allora a Garibaldi, che gli rispose con una nobilissima lettera.

Presentò più tardi una Memoria documentata alla Camera dei deputati. Fu eletta una commissione per esaminare la questione, ed essa diede il parere seguente: « Esaminati gli atti del giudizio seguito re« lativamente all'on. deputato La Masa, comunicati riservatamente dal « Ministro della guerra per mezzo del Presidente della Camera, ha con« statato all'unanimità che vi siano in quegli atti motivi sufficienti d'or« dine puramente militare che escludono ogni altro giudizio, senza però « che ne restino menomamente lesi il suo onore, e la sua qualità di be« nemerito cittadino italiano che di opere e di sostanze non fu avaro « alla patria ».

Il La Masa si lagnò che tale Commissione esaminò solamente i documenti presentati dal Ministero e non quelli da lui preparati. Ma in sostanza non riuscì ad aver ragione.

(1) « Il bene, esclamava, è l'ideale dell'umanità. Per poterlo conquistare « occorrono due cose: *Virtù e lavoro*. Il lavoro è la legge dell'umanità. « Senza lavoro non si ottiene nè libertà nè ricchezza ».

La Masa era a Palermo; era nella città dei Vespri, che fremeva e ruggiva come il leone alla catena. C'erano in città accordi, c'era un comitato di cospiratori, e un giovane generoso, il Bagnasco, aveva in un proclama andato famoso annunziato la rivoluzione pel giorno 12, natalizio del Re, una rivoluzione, una sfida a tempo fisso, esempio unico nella storia del mondo! (1).

Ciò che avvenne il mattino di quel glorioso 12 gennaio è ben noto: vi fu un momento d'incertezza, un momento in cui, se si sentivano le salve dei cannoni borbonici, non si sentiva però il tumulto del popolo ribellantesi; i pochi accorsi alla Fieravecchia credettero tutto perduto, tanto pochi si videro, ma fra i pochi accorsi c'era l'animoso Pietro Amodei, che sparò il fucile in aria dando l'allarme; c'era Pasquale Miloro e la sua intrepida gentile compagna; c'erano gli audacissimi Ragona e Paternostro; c'era infine La Masa, il quale, legati a una canna una pezzuola bianca, un'altra rossa e un nastro verde, fece pel primo sventolare a Palermo i tre colori fatidici. L'azione del La Masa quel giorno fu decisiva pel trionfo della rivoluzione (2).

Il mattino, infatti, si proclama segretario del Comitato, di cui non conosceva nemmeno l'esistenza; la sera se ne fa presidente, scrive e diffonde proclami (3); corre per le vie di Palermo, arringa la gente che comincia a uscire di casa, rinfranca i timidi, sospinge gli arditi, e in un istante la tempesta scoppia.

Non è qui il luogo di descrivere particolareggiatamente i fatti di quella insurrezione. Giustamente però il Fabris

(1) « ... All'armi, figli della Sicilia! era detto nel proclama. La forza « di tutti è onnipossente, l'unirsi dei popoli è la caduta dei re. Il giorno « 12 gennaio '48 all'alba, segnerà l'epoca gloriosa della universale rigenera« zione... ».

(2) Diceva il Bagnasco all'Oddo Bonafede: « Quand'io arrivai alla « Fieravecchia e la vidi un deserto, mi parve che la terra mi si aprisse « sotto i piedi. Mi parve che io avessi tradito la mia patria, e indubbia« mente avrei rivolta contro me stesso un'arme se in quell'istante non « avessi veduto Giuseppe La Masa. In quel momento mi parve un angelo « salvatore di me e dell'onore della nostra Palermo ».

(3) In uno di essi, scritto all'alba del 12 gennaio: « All'armi, o fra« telli! Chiunque ha un ferro o uno schioppo, e un cuore siciliano si ra« duni alla piazza rivoluzionaria, alla Fieravecchia. Cristo è con noi, viva « Pio IX, viva la Costituzione, viva l'Indipendenza ».

E in uno della sera: « Unione e libertà. Correte coi vostri tromboni, « coi moschetti e colle vostre scuri ad assistere alla guerra i Palermitani « vincitori. Vi spetta l'onore delle armi cittadine, e la difesa delle nostre « libertà. Viva la costituzione e la guerra; *viva l'Italia* ».

ne disse: « La insurrezione di Palermo, meno celebrata di « quella di Milano, che pure ha preceduta, è stata più lunga, « non meno difficile e non meno degna di venir conosciuta « in ogni particolare ».

Qui basterà dire che fin dal primo e secondo giorno il popolo, non ostante le bombe che dal forte di Castellammare e dalle navi piovevano sulla città, al grido di: *Viva Pio IX, viva Santa Rosalia, viva Palermo!* s'impadronì del forte del Molo, dei posti di polizia a piazza Marina e San Domenico, e battè le truppe al Capo e al Noviziato, costringendole parte a chiudersi a Palazzo Reale, parte alla caserma dei Quattro Venti. Vi fu un momento di scoramento quando il 15 gennaio sbarcarono altri 5000 uomini di rinforzo col generale De Sauget, che cercò di riunirsi al generale Vial comandante le truppe del presidio. Ma il popolo, incoraggiato e spronato dal La Masa e da altri prodi, riprese tosto il sopravvento; s'impadronì il 25 gennaio dell'Ospedale, dell'Arcivescovato, della Caserma di San Giacomo, delle Finanze, e audacemente attaccò persino le truppe raccolte al largo di Palazzo Reale. I soldati borbonici, mal condotti, divisi in tre nuclei principali (Palazzo Reale, forte Castellammare, Quattro Venti), affamati, assetati, cominciarono a titubare (1). Il 18 il popolo respinse alcune concessioni inviate da re Ferdinando. Tra il 23 e il 25 furono sloggiate le truppe dal Noviziato, dai Cappuccini, da Santa Elisabetta, dal Papireto. Il 26 sera si arrese il posto di guardia al palazzo delle Finanze. Il 28 le truppe si decisero ad abbandonare la città, e di notte, con lungo giro, passando da Boccadifalco, strada di Monreale, Guadagna e Villabate, giunsero il 29 per la via di Misilmeri a Casteldaccia, sempre molestati dal fuoco degl'insorti. Il 30 cominciarono a imbarcare a Solanto dirette a Napoli, e l'imbarco avvenne in gran disordine, perchè il La Masa intanto, con una colonna di 200 insorti, tra i quali meritano di esser ricordati gli arditissimi Enea e Bentivegna, con ra-

(1) È caratteristico questo passo del rapporto del De Sauget mandato a Napoli: « La natura della guerra è terribile, non si vede un rivoltoso, « ma ogni siepe, ogni finestra, ogni tetto, e perfino le grondaie vomitano « fuoco. Essi (i rivoltosi) hanno spingarde vecchie venute chi sa donde, « o due pezzi carichi di ferro rotto... Non vedere il nemico è terribile... « Non è possibile gettare i battaglioni nelle strade, e farli macellare dai « tetti ».

pido movimento, molto commendevole dal punto di vista militare, passando a notte inoltrata al lume di fiaccole il torrente di Altavilla, era accorso a inseguirli riuscendo alle loro spalle.

Il 31 gennaio si arrese al La Masa il castello di Termini. Il 4 febbraio si arrendeva il forte di Castellammare. L'insurrezione era così durata 24 giorni, e terminava con la piena vittoria degli insorti, non ostante che la guarnigione numerosa disponesse di artiglierie e fortezze e fosse stata notevolmente rinforzata.

Nel Veneto. — I cento crociati siciliani, mandati, in seguito a proposta del La Masa a prender parte alla guerra nazionale contro gli Austriaci, partirono il 17 aprile '48. C'erano fra essi Vincenzo Fuxa, i Palizzolo, Rosario Salvo, Giuseppe Bentivegna, Luigi Sampolo, Luigi Pilo, Luigi Notarbartolo, Giuseppe Guerini, Michele Savagnone, Antonino Gravina, Ferdinando Cozzo.

Un battello a vapore li trasportò a Civitavecchia. La crociata passò per la Toscana; proseguì per Bologna, dove la contessa Gozzadini volle ricamare di sua mano il colletto d'argento della divisa del La Masa, e dopo dieci giorni di viaggio giunse a Ferrara, città appartenente alla Chiesa, ma dove gli Austriaci avevano trovato modo di mettere una guarnigione. La Masa cominciò ad agitarsi perchè la città e il legato cardinal Ciacchi si risolvessero a scacciare lo straniero, che non aveva alcun diritto a quell'occupazione, e propose il blocco della fortezza. Poi per alcuni giorni, con parte dei suoi e un trecento uomini di rinforzo della guarnigione papalina di Ferrara, si recò ad assicurare e fortificare il littorale minacciato da sbarchi austriaci. Appena tornato riprese il primitivo disegno, e rivolse ai Ferraresi un proclama, che così conchiudeva: « All'armi, « o cittadini, è tempo di combattere e non d'aspettare, è « tempo di energia e non di prudenza; la causa italiana « lo vuole, rafforzatevi, unitevi, e la vittoria sarà vostra. « Noi non possiamo offrirvi che i nostri novanta fucili e « i nostri petti, che respinsero le baionette e le palle bor« boniche il giorno 12 gennaio in Palermo ». (10 maggio).

Ricevuto invito di passare nel Veneto, per riorganizzare alcuni corpi di volontari disciolti, condusse con sè metà della sua legione, e lasciò l'altra a Ferrara col capitano

Gravina. A Treviso, per decreto del Manin, fu eletto presidente di un consiglio militare, incaricato di dirigere le mosse di tutti i corpi volontari stanziati nel Veneto, sotto il comando del colonnello Morandi.

Tutti i consigli di questo genere in guerra sono ruote in più, e quindi, se fu onorevole per il La Masa farne parte, non potè però combinare nulla di utile. Cominciarono infatti gli attriti col generale Armandi, capo del dipartimento della guerra, perchè il consiglio combinava continuamente dei piani, che l'altro non eseguiva o rigettava.

Il 3 di giugno al Sile vi fu un combattimento con alcune truppe austriache, e una parte dei siciliani ch'era all'avanguardia si comportò molto bene.

Ma le cose intanto si mettevano male ovunque; Vicenza era caduta, e uguale sorte si preparava per Treviso, contro alla quale moveva il generale Welden con dieci mila uomini.

Il La Masa e lo Zambeccari, comandante militare della città, si volevano difendere; non così la pensava il potestà Olivi; il ministro della guerra Armani poi aveva ordinato per suo conto il ritiro della guarnigione in Venezia. Vi fu uno scambio di fuoco e una giornata di bombardamento il 13 giugno, in seguito alla quale più si spaurirono i partigiani della resa. Infine questa fu conclusa, e i Siciliani ebbero concessa onorevole ritirata, ma non fu loro consentito di recarsi a Venezia, e presero perciò la via del ritorno.

A Messina. — Di ritorno nell'isola dopo la spedizione dei Cento Crociati, La Masa accorse a Messina. Il piano di difesa che egli aveva proposto (e del quale poi parleremo) non era stato accettato, e non riuscì nemmeno ad ottenere dal governo truppe regolari per muovere in soccorso dell'infelice città. Potè soltanto riunire alla meglio alcune milizie di volontari (squadre, municipali e guardie nazionali), malamente reclutate all'ultimo momento.

Partì la notte del 3 settembre con la pomposa carica di capo dello stato maggior generale, ma con trecento uomini in tutto; sbarcò a Spadafora, e mosse su Messina, dove giunse il giorno 5 a ora tarda. Il 6 si diresse verso Mare Grosso, ove sbarcava il nemico; vide tornare indietro il caposquadra Pagnocco morto e il colonnello Sant'Antonio ferito, e da quella parte sostenne pure l'urto dei regi. La sera però gran parte degl'insorti armati si erano gettati

sui monti, abbandonando la città. Dappoichè si vedeva ormai inutile ogni resistenza, La Masa, dopo aver tenuto consiglio con Parisi, Giovanetti e Onofrio, si decise anche lui a prendere di notte la via delle alture per piombare poi il mattino successivo alle spalle dei nemici, e ad ogni modo serbarsi per ogni evento la ritirata. Era savio disegno. Infatti, di fronte alla soverchianza numerica del nemico, che disponeva di numerose e potenti artiglierie, la difesa nell'interno dell'abitato non poteva ormai condurre che ad aumentare inutilmente le morti e le stragi: maggior successo si poteva invece sperare (per quanto sempre non decisivo, data l'esiguità delle forze) da un movimento controffensivo fatto da una colonna, che dalle alture calasse inaspettata alle spalle delle truppe impegnate nella lotta in città. Senonchè quella puntata non potè esser fatta, perchè le milizie del La Masa, colpite dalle scene di terrore che avevano visto e da nuove cattive notizie ricevute, titubavano, e per quanto fossero intanto arrivate altre milizie da Palermo, la ritirata fu generale; una parte prese la via di Gesso, cosicchè rimasero ancor più assottigliate le forze del La Masa, il quale, visto che i Borbonici erano entrati in città, si ritirò a Milazzo, donde tornò poi a Palermo.

(*Continua*)

Rodolfo Corselli
capitano di stato maggiore.

LA PREPARAZIONE ALLA GUERRA E L'EDUCAZIONE MILITARE DELLA GIOVENTÙ IN ITALIA

Perchè scrivere quel che io scrivo dopo la gloriosa recente nostra campagna? Quando gli episodi, veramente epici, che fecero del nostro soldato il primo d'Europa, dicono a tutti che ormai la nostra finalità è raggiunta, e che il nostro esercito è forte sotto ogni riguardo?

Amici lettori, tutto ciò è vero, e la storia parlerà ai posteri del valore dell'itale genti; ma è anche vero che, se la recente campagna fu per i profani la rivelazione delle nostre virtù militari e civili, e per noi la più confortevole prova di successo riportato dall'opera educativa con tanta pazienza curata; ancor molto ci resta da fare se non vogliamo perdere il bene ottenuto, e ridiscendere dal posto che giustamente abbiamo occupato fra le nazioni civili. Non ci abbandoniamo sugli allori, ma sulle glorie dell'oggi modelliamo gli eroi del domani.

E poichè un risveglio di idealità, un nuovo e potente soffio di italianità scuote l'anima del popolo nostro, facciamone tesoro, e fortifichiamo le coscenze rideste; ma subito...! battiamo il ferro fin che è caldo, e non dimentichiamoci che, sia nei campi, sia nelle caserme, lo spirito dell'esercito rispecchia il sentimento del paese.

I.

È necessario che il presente sviluppo sociale militare sia basato sulla completa armonia fra la vita militare e quella del popolo; bisogna, cioè, che la prima non paralizzi lo svolgersi e il migliorare della seconda, e che entrambe sovvengonsi a vicenda. Così facendo, si ha una diminuzione di sacrifizi per parte di ognuno, e un'armonica organizzazione militare stimata dal popolo, e dal popolo stesso voluta per la sicurezza propria, per la difesa della patria, e per la grandezza del paese.

Questi, secondo me, sono i concetti che debbono guidare il legislatore nel risolvere i difficili problemi di organica, ed i concetti che debbono ispirare noi, modesti suoi coadiutori, nel governo delle masse.

***

La società, la quale, nei suoi rapporti con l'individuo, deve subordinare il proprio sviluppo allo stato intellettuale, politico e sociale dei tempi in genere e del paese in ispecie, dà vita, col suo indirizzo, ad un elemento che, entrato nell'esercito, pur piegandosi alle leggi ed alle prescrizioni militari, vi porta la propria nota individuale... Così, gradatamente, insensibilmente quasi, col passare degli anni è la società che plasma, che riforma la disciplina: e tale influenza è assai più accentuata oggi, negli eserciti a ferme brevi. Conviene, quindi, basare il governo disciplinare in ispecial modo sulla educazione morale: e conviene che la nazione non si limiti soltanto a mandarci, periodicamente, delle anime rozze da ingentilire, delle membra torpide da sciogliere, e delle intelligenze da sviluppare e istradare; ma altresì curi la educazione dei giovani, sia nella scuola come nella famiglia, e mandi a noi giovani già predisposti ad accogliere la parola benefica e persuasiva dell'educatore militare, giovani la cui anima sia già preparata a quell'opera sana di miglioramento e completamento morale, che gli ufficiali esplicheranno.

Ed i genitori si persuadano una buona volta che non potrà certo crescere con idee buone e rette un ragazzo il quale, sin dall'infanzia abbia assistito in casa sua a scene disgustose, in cui si riverbera lo spirito di intolleranza, di insofferenza, l'ira e l'odio contro la società e le istituzioni, ed il carattere atrobiliare propri di alcune classi sociali; od il giovane che, sin dall'infanzia, abbia affinato il suo intelletto su giornali ed opuscoli velenosi.

Si persuadano le autorità scolastiche e gli educatori della cattedra che i fatti dolorosi di Trapani, Milano, Palermo, Bari, commessi da sconsigliati studenti, rivelano non solo punta educazione e punto cuore nei giovani che se ne macchiarono, ma una dose di colpevole debolezza e condiscendenza in chi, invece, dovrebbe usare di tutta la severità consentita dalle leggi e dalle coscenze; e la responsabilità ne ricade su coloro i quali, con marcata insipienza trascu-

rano assolutamente la educazione del cuore, per limitarsi solo a quella della mente, credendo, così, di assolvere al loro còmpito che, forse, non capirono.

La nazione fornisca, adunque, la materia prima rozza quanto si vuole ma sbozzata; la « grande fucina delle energie » come può chiamarsi l'esercito, saprà trasformarla, renderla duttile e atta ai veri bisogni della vita sociale, e alle varie contingenze della vita politica.

* * *

Fortunatamente, il paese, dopo un lungo e doloroso periodo di scetticismo, sembra oggi ricredersi, e accenna a confortare e a ravvivare della sua simpatia, coloro che all'alta missione educativa dedicano tutte le proprie energie; e quando la nobile missione che l'esercito si propone sarà da tutti riconosciuta ed apprezzata, il popolo vedrà con minor dolore partire i propri figli per recarsi alle patrie bandiere. Ma, anche se per il mutare di corrente in avvenire, l'opera nostra mancherà, come per il passato, di quello spirito vivificatore, non venga in noi meno lo zelo, l'abnegazione, l'istinto del sacrifizio. E l'opera nostra sarà tanto più meritoria, quanto meno ricompensata! La missione altissima che ci proponiamo deve essere il nostro sacerdozio, e, per nessuna cosa al mondo, la fede dovrà in noi scemare. Nessuna difficoltà dovrà spaventarci; anzi, gli ostacoli potranno rendere più bello e più interessante il còmpito che ci siamo proposti.

II.

L'esito della guerra è, in moltissima parte, subordinato al modo come furono preparati gli elementi che in essa trovano impiego; e, ripensando alle conseguenze disastrosissime di una sconfitta, possiamo ancor meglio valutare l'importanza che sempre ebbe la preparazione morale delle masse. Di ciò parla anche la storia, quando ci ricorda che i « mille » valorosi guidati dal genio di Garibaldi, se in pochi mesi conquistarono un regno, spingendosi sulle vie di Roma e superando la resistenza delle malferme milizie borboniche; serio ostacolo trovarono nelle compatte e disciplinate genti del Kuln: ne parla la storia quando ci mostra i volontari francesi dietro i bene scelti ripari della Sarthe tener testa alle milizie tedesche, e ce li fa vedere impotenti, invece, innanzi ai disciplinati reggimenti prussiani sul campo aperto della Lisaine. La storia ci dice pure che, per mancanza di una sana preparazione morale, le truppe greche, depositarie dell'antico valore spartano si sbandarono facilmente a Domokos e al ponte sull'Arta nel 1897. E la storia dirà un giorno che alle idee propugnate dalla « Scuola Nuova » dovemmo noi Italiani i resultati della recente campagna libica, ben differenti da quelli constatati nel 1896 nell'Eritrea.

* * *

Dice l'Ardent du Pic: « L'istruzione tecnica del soldato « non è il solo elemento per tenerlo al fuoco. Ciò che fa « il combattente capace di subire obbedienza, e di seguire, « senza deviare, l'indicata direzione nell'attacco, è la stima « verso i capi, la fiducia negli stessi e nei propri compa- « gni; è il timore che questi possano, poco dopo, gettargli « in viso l'onta di averli abbandonati nel pericolo; è l'emu- « lazione di fare quanto gli altri fanno, senza tremare più « di un altro; è il vivissimo desiderio di ritornare altero « e coperto di gloria al proprio villaggio ». Ed è, aggiungo io, « il desiderio di mostrarsi degno della fiducia che la pa- « tria in lui ripone ».

In queste parole racchiudesi il segreto della nostra preparazione morale; ma, quali vie battere per conseguire sì altissimo scopo? Io ho, in proposito, idee che si discostano un po' da quelle che altri sostengono, ma frutto di convinzioni radicate nell'esperienza

Molti dicono, parlando dell'istruzione nazionale, come sia da illusi il credere che le poche lezioni settimanali impartite dai nostri capitani, e quelle un po' più frequenti ma frammentarie dei subalterni, non bastino a trasformare il cittadino in un guerriero animato dal sentimento del dovere, e ardente del sacro fuoco della patria e pronto a sacrificarsi per essa. Costoro dicono pure che solo gl'ingenui possono credere i nostri soldati tali quali ce li dipingono il De Amicis e l'Olivieri di S. Giacomo nei loro bozzetti.

E, secondo queste persone, noi siamo condannati a rimanere sempre deboli, e non avremo mai soldati dal cuore grande e dal « fegato sano », fino al giorno in cui potranno venire alle bandiere le generazioni (che ancora debbono nascere!) educate nelle famiglie ideali (che ancora debbono sorgere!), e da maestri realmente convinti della delicatezza

e nobiltà della propria missione! Poveri noi! Mentre mi riserbo di trattare più a lungo l'argomento fra pochi minuti, desidero ora rispondere a costoro con le parole stesse dell'Olivieri di S. Giacomo, la memoria del quale è ora da me rievocata con reverenza:

« Nella caserma si formi il cittadino — egli dice — dal « cittadino sarà agevole cosa trarre in poco tempo il sol« dato: non trascurando la preparazione alla guerra, si può « organizzarsi in modo da rendere utili servigi al paese nel « seno stesso della pace. L'assioma troppo assoluto: l'eser« cito è fatto per la guerra, è costato all'Italia, dal 1861 ad « oggi, molti miliardi. Se, invece, l'esercito oltre a prepa« rarsi per la guerra, avesse dato a sè stesso, fin dal 1861, « lo scopo della educazione nazionale (intellettuale, sociale, « politica) è fuor di dubbio che, a 42 anni di distanza, la « coscenza civile italiana sarebbe assai più alta e diffusa « di quanto effettivamente non sia... ».

Così parla l'Olivieri, nè io oso aggiungere altro, perchè ogni mia parola guasterebbe la bellezza di questi concetti. Solo dirò che, se gli scritti di lui e del De Amicis rispecchiano tutta la poesia di anime ispirate, non dobbiamo abbandonarli.

Ne abbiamo tanto bisogno di poesia! Consigliamo ai nostri giovani subalterni un breve ritorno a quei libri bellissimi: e ricordiamo loro che è appunto con la poesia nel cuore e la bontà nell'animo che l'ufficiale deve entrare fra i suoi soldatini, e con questi vivere: per conoscerli e farsi conoscere; per stimarli e farsi stimare; per trarre dalle loro fibre e dalle loro coscienze tutte le energie fisiche e morali, palesi o latenti, di cui sono capaci. Io non sono più giovane, nè svelto come nei bei tempi del mio subalternato; ma dei 20 anni ho serbato la poesia, e non me ne pento!

* *

Sì, è vero, la famiglia è l'ambiente primo, intimo, naturale per l'educazione del cuore e la formazione del carattere mercè i quali si stabilisce il ciclo ininterrotto della tradizione educativa domestica. E verrà il giorno in cui, pure il nostro popolo si avvierà ad un sentito miglioramento, il giorno in cui si verificherà la sperata evoluzione nella coscienza e nella coltura delle masse. Intanto, sino a quel giorno, molto e molto si deve operare anche nell'esercito; e, mentre le istituzioni civili lavorano per loro conto, con la creazione dei convitti, dei battaglioni scolastici, dei corsi pre-militari, ecc., noi facciamo nella caserma tutto quanto è umanamente possibile perchè l'azione educativa sempre più si estenda; i nostri apostoli siano i giovani che annualmente si congedano, e che portano fra le masse il soffio rigeneratore da noi partitosi.

* *

Le 40 o 50 creature che ogni anno si prestano alla nostra opera correttiva, per la più gran parte non provengono da città o da grandi centri, sì bene dalle campagne o dalle belle giogaie che cingono e tagliano la nostra Italia. Tale fatto, che impensierirebbe qualsiasi educatore, riesce, invece, di conforto ai nostri ufficiali; perchè loro sanno che, fra quei monti e fra quelle gole, o nei casolari dispersi per la campagna, non giunge affatto, o ben lieve, l'eco della città, e l'alito corruttore di essa; colà regna l'allegria schietta della gente semplice, che apre il cuore e ci fa benedire la natura. Colà, sebbene abbia tentato di farvi capolino, non riuscì ad abbarbicarsi il baco cancrenoso della rivolta e del malcontento; ed il villano, ruvido come la terra che lavora, ha il cuore buono e leale; la famiglia il campo e l'armento sono il suo piccolo mondo, e la diffidenza l'unica sua pecca.

Sono anime, queste, che noi potremo facilmente indirizzare o coltivare sulla via del bene; sono menti chiuse, intelligenze tarde, che alla nostra opera si presteranno facilmente, e che noi potremo far dischiudere al soffio vivificatore di puri e santi ideali, di onesti e virtuosi principii.

Non accogliamo, perciò, questi giovani con prevenzioni pessimiste; studiamoli, invece, scandagliamone il cuore, e se troveremo tra loro delle anime inferme perchè attaccate da insane e rovinose correnti, prestiamo ad esse le nostre maggiori cure per guarirle. Qui si richiederà tutta la nostra maestria; il nostro lavoro dovrà essere fine, paziente, allo scopo di avvincere quelle anime a noi, gradatamente, quasi a loro insaputa; e, divenutine padroni indirizzarle ad altezze più pure. Non spaventiamoci dei primi ostacoli, e ricordiamo sempre a che il nostro popolo, specialmente quello campagnuolo a, malgrado delle apparenze, duttile, pieghevole, e da tutti ricercato per le virtù sue di modestia, versatilità e adattabilità. Poesia, fede e cuore, si richiedono: null'altro!

L'opera nostra sarà compensata dalla soddisfazione di vedere la rapida e progressiva trasformazione di quelle anime timorose, incolte, che noi plasmeremo in uomini coraggiosi, leali, animati dal sentimento dell'onore e del sacrifizio, pronti a dare la vita per la patria, di cui pochi mesi prima non avevano la minima idea.

Nella nostra opera non dimentichiamo quanto gli studiosi e le statistiche ci insegnano a riguardo dell'aumento nella percentuale delle malattie nervose e mentali, e dell'accresciuta delinquenza nei minorenni: e adattiamo il sistema educativo a seconda delle circostanze, sì da piegare anche le anime più ribelli, portandole al punto di cedere sotto il fascino della nostra parola, ed agitarsi per il vibrare di sensazioni nuove di cui sino allora ignorarono la dolcezza.

Mi si obietterà che, molti dei ravveduti, alcuni mesi dopo aver fatto ritorno alle proprie case, corrottisi di nuovo nello antico ambiente deleterio, dimenticano le vie del giusto, del vero e dell'onesto sulle quali noi li istradammo... ed aumentano il numero degli sventurati, salvo a ricordarsi del loro ufficiale nell'ora del pentimento. E che per questo? Dobbiamo, forse, perciò rinunziare all'opera nostra? Non sarà peggio se, punto curandoci di educarne l'animo, apriremo ai contadini ignoranti gli occhi; li condurremo in giro mettendoli a contatto con mille sensazioni; faremo nascere nel loro cuore nuovi desideri di benessere e di migliore avvenire: insegneremo loro a leggere e scrivere; e, poi..... li rimanderemo a casa, immalizziti e pronti a divenire facile preda delle insidie che la vita, da loro superficialmente conosciuta, ingannevolmente nasconde?

Del resto, su 50 giovani che ogni anno si offrono alle nostre cure amorose, almeno un terzo, e voglio metter poco, ne resteranno ravvivati; e ciò per noi sarà sufficiente. Basta un granellino fra i mille e mille librati nell'aria, che abbarbichi e produca il sospirato frutto, per dire che la nostra opera non fu spesa indarno!

Quando avremo fatto non solo dei buoni soldati; ma dei buoni cittadini, orgogliosi di sè e del proprio paese, delle tradizioni gloriose degli avi, devoti al Re, giustamente moderati nell'esercizio dei propri diritti, e consci dei doveri che la società impone; quando ne avremo illuminata la mente e rinvigorito il carattere, ed irrobustito il fisico..... avremo cooperato molto efficacemente alla grandezza nazionale.

Fede ci vuole e cuore! lo ripeto e lo ripeterò sempre, rievocando le belle frasi del De Amicis:

« Pensate — egli scrisse — che non sarà il solo, nè il primo « dei vostri doveri quello di aprirvi una strada onorata « nel mondo; ma che dovrete agevolare agli altri il cammino « della vita; che non basta desiderare il bene altrui, ma bi- « sogna affaticarsi a promuoverlo,..... bisogna suscitare in- « torno a sè la bontà..... adoperarsi a far sì che per la mag- « gior parte degli uomini non sia così difficile di serbarsi « onesti! »

La breve ferma non ci permetterà di terminare l'opera iniziata? In qualche caso può avverarsi ciò; ma non dobbiamo per questo rinunziarvi. Non occorre sempre completare l'opera educativa; ma è sufficiente condurla a buon punto, sino dove, cioè, si può star sicuri che la natura provveda per il rimanente. La società e l'individuo ne trarranno ugualmente buoni frutti; e per l'esercito è già sufficiente che quelle anime siano a noi avvinte, perchè, in qualunque momento, potranno scuotersi e palpitare alla nostra voce.

Credo, così, di aver risposto, anticipatamente, alle obiezioni che mi si potranno muovere.

III.

La disciplina complesso di obblighi morali, può solo esistere mercè l'accordo, la cooperazione di tutti verso il fine comune, e la sottomissione delle singole intelligenze alla mente direttiva. Si comprende, quindi, come la disciplina debba adattarsi al numero delle persone le quali costituiscono « l'aggregato », alla loro età ed allo scopo che si propone la vita in comune: e sarà più curata dove, come nell'esercito, maggiori sono gli obblighi, più elevata la missione che la massa vuol rappresentare, e maggiore il numero delle persone.

E più curata ancora dovrà essere nella milizia, perchè qui convengono giovani di indole, intelligenza, coltura, sentire disparatissimi; e che portano seco loro la febbre dei 20 anni, non sempre indirizzati a fini giusti, e l'impronta della società in cui vissero con tutti gli errori e le pas-

sioni sue proprie. E la disciplina militare dovrà essere praticata in modo da lasciare nei giovani una idea profonda dei doveri che loro debbono praticare come cittadini e come difensori della patria; affinchè tornando a vivere nell'ambiente da cui per poco uscirono, si conservino sempre fedeli ai principii di onestà e di rettitudine che nell'esercito appresero, e rimangano sempre fedeli custodi dell'onore e della dignità nazionale.

Perchè, però, la disciplina raggiunga questi fini, è necessario che si basi sulla reciproca fiducia tra i più ed i meno elevati, e sulla reciprocità degli obblighi morali che fra essi debbono correre. In vero, se i superiori giustamente pretendono dall'inferiore l'osservanza dei suoi doveri, hanno per contro, l'obbligo di condurvelo per intima persuasione, ed il compito di educarlo moralmente e fisicamente. Gli ufficiali subalterni ed il capitano, specialmente, hanno, poi, il dovere di condurre al necessario ragguaglio gli elementi disparatissimi loro affidati, mercè la migliore delle lezioni, l'esempio! Esempio nell'obbedire, nel sostenere con serenità e noncuranza qualsiasi peso, privazione o pericolo; schivi del proprio interesse, e premurosamente solleciti per il benessere dei gregari per il quale non risparmieranno sacrifizi.

Solo in questo modo saremo sicuri che i giovani, i quali ogni anno dalle bandiere ritornano alle proprie case, faranno all'esercito la migliore e più sincera propaganda; e saremo sicuri, nel momento del pericolo, di vederli accorrere nuovamente intorno a noi, per compiere coscenziosamente il loro dovere, e cadere con noi, se è d'uopo, nel santo nome di patria!

* * *

Non così erano intese la disciplina sociale e quella militare dal principio dell'evo moderno sino al secolo XIX, avendo per base l'abbrutimento del gregario per poterlo meglio dominare o comprare. E non altrimenti, del resto, poteva intendersi la disciplina fra genti raccogliticce, prive di qualsiasi ideale, condotte sotto le bandiere per forza e dalla speranza di lucro e di saccheggio.

Affermatosi, però, con la rivoluzione francese il principio dell'uguaglianza e della libertà civile e politica, la società venne trasformandosi, e con lei le istituzioni militari. La disciplina non si basò più sull'osservanza materiale, cieca, coatta delle leggi militari; ma sulla cooperazione e sottomissione ragionata delle singole intelligenze agli ordini di un capo, e per il conseguimento di un fine elevato: « La « grandezza e la prosperità della patria! »

Riconosciuto nel servizio militare un dovere sacrosanto, e un diritto, cui l'uomo d'onore deve assoggettarsi ed aspirare; ed affermata la dignità personale; si stabilì tra inferiore e superiore una corrente di reciproca stima; si ottenne obbedienza e cooperazione intelligente, volenterosa, ispirata al conseguimento del reciproco bene, e della grandezza nazionale. E, adagio, adagio, per lenta evoluzione, per volere dei tempi, la disciplina si fece più adatta all'indole delle genti, e cessò di venire considerata quale anacronismo. Tentarono di profittare del mutamento i Marxisti, gli Herveisti, ed i pacifisti multicolori, ma le istituzioni militari, come tutte le cose prodottesi per lento e naturale svolgimento, resistettero.

Oggi, la nuova scuola domanda un altro passo; e vuole che la disciplina divenga puramente e realmente suasiva. Io divido l'ottima idea, anzi, confesso che da più anni vado scrivendo e lavorando in questo senso: però..... sento il bisogno di dire, ai giovani specialmente, che il passo è pericoloso, e che sotto il concetto poetico si potrebbero appalesare spaventevoli insidie, quando il concetto medesimo non fosse ben compreso e non fosse con molta oculatezza applicato.

Cuore e fede ci vogliono; ma anche animo saldo e risoluto! E, sopratutto, non confusione tra il nuovo criterio disciplinare, e il dannosissimo « quieto vivere » piaga deleteria delle nostre istituzioni. La disciplina suasiva è solo buona se praticata da educatori coscenti e intelligenti; ma rovinosa quando l'applichino persone che non nè intendono lo spirito.

* * *

« Premiare e stimolare i buoni, piuttosto che inveire sui cattivi »: ecco il concetto della disciplina suasiva. E che tale sistema dia migliori frutti dell'altro basato sul rigore e la coazione, viene anche dimostrato dal fatto che, nell'ultimo decennio, mentre la nuova teoria cercava di affermarsi; ad onta dell'aumentato numero degli iscritti di leva, la forza media degli stabilimenti militari di pena scendeva

del 50 %..... e ciò proprio nel momento in cui maggiormente impensieriva il nuovo orientamento delle coscienze e delle intelligenze popolari.

Non sono certo le punizioni severe atte a ridurre le nature ribelli e recalcitranti; anzi, i sistemi eccessivamente rigorosi le inaspriranno. E se il rigore può operare uno sforzo e piegarle, il resultato sarà solo apparente, e ne faremo la dolorosa constatazione al primo momento che si presenterà; poichè, allora, quanto abbiamo ottenuto con la coercizione si dissolverà irrimediabilmente. Avendo noi piegato l'uomo e non l'anima, questa resisterà, disponendosi all'odio, e allontanandosi ognor più da noi per calcare maggiormente le vie del male. Così, noi, paghi del resultato apparente, avremo fatto un infelice di più, e aggiunto un altro elemento a quelli contrari alle istituzioni militari. Molto, invece, otterremo da queste anime inferme attuando un paziente e ben inteso sistema educativo.

Dobbiamo anche riflettere, poi, che il nostro rigore raramente colpirà coloro che, più degli altri, diedero a pensare prima della loro venuta alle armi; chè, essendo questi più intelligenti e scaltri, si comporteranno, salvo rare eccezioni, meglio degli altri. Ed il rigore, che in apparenza sembrerà bene applicato, colpirà invece qualche anima inferma, che mai venne sfiorata dal soffio rigeneratore, e che mai palpitò al suono di una parola buona, affettuosa, correttiva: colpiremo, così, qualche povero sventurato, tratto dai bassifondi sociali, ove il vizio lo accolse prima del battesimo; o qualche anima debole che, per deficenza nelle facoltà mentali o volitive, non seppe resistere alle infide lusinghe di un ambiente corrotto. E colpiremo a torto! perchè su questi esseri infermi e deboli nulla di buono potranno operare le punizioni severe; anzi, varranno queste a radicare sempre più nell'animo loro quel senso di astiosa diffidenza per l'esercito, istituzione che, fin da piccini, considerarono per il loro purgatorio. Nella solitudine della cella quelle anime peggioreranno nel male e nell'odio; non crederanno più alla nostra parola, perchè noi rappresenteremo i loro tormentatori; si sentiranno sempre più isolate, derelitte e sferzate; quindi, si abbandoneranno completamente ai malvagi istinti e alle malsane passioni, come per vendicarsi delle ingiustizie sociali, e per sollevarsi dalla ipo-

tetica oppressione. Cerchiamo, invece, vivendo in mezzo ai nostri soldati, di studiarli, di compiere un lavoro finemente psicologico; e trovata la natura ammalata, curiamola, senza più abbandonarla, e cercando di avvincerla a noi. Riusciti in questo, facciamo scendere in quell'anima la parola adatta a farla vibrare... ed essa in qualunque modo si scuoterà, poichè ogni anima, anche la più bruta, ha il lato sensibile.

Carpitone il segreto, penetriamo in quel misterioso cuore; prendiamone il po' di buono che esso può dare, e sfruttiamolo, senza occuparci della veste che lo ricopre. Eleviamo i giovani sventurati, per i quali la natura fu realmente matrigna; e, se rimasero per il passato costretti nella oscurità, sfuggiti dai buoni, repressi ognora, anche nei brevi slanci affettuosi, eleviamoli, rendendoli persuasi che per loro non v'ha trattamento diverso da quello usato per gli altri. Se operano bene, premiamoli; e non facciamo loro mancar mai il nostro appoggio morale, neanche dopo congedati; la massa dei nostri gregari osserverà, apprezzerà... e noi otterremo dei resultati sorprendenti! Io me ne sono persuaso, perchè ne ho avuto degli esempi; e, non pochi giovani ritenuti insensibili o cattivi, ho visto piangere al vibrare della corda sapientemente toccata, e li ho visti giungere dove mai nessuno avrebbe supposto che potessero arrivare.

***

Sui 50 giovani che ogni anno giungono alla compagnia, non troveremo due che si equivalgono; e le stesse differenze che esistono nel fisico, le riscontreremo nelle anime e nelle intelligenze, negli istinti e nella educazione. Avremo, dunque, a che fare con 50 persone che pensano, sentono, ragionano, agiscono ciascuna in modo differente dalle altre; ed all'indole di ciascuno dovremo adattare il sistema disciplinare, senza peraltro alterare l'essenza stessa della disciplina. Ad alcuni basterà la parola persuasiva per spingerli a compiere il proprio dovere; ad altri un gesto; ad alcuni un rimprovero, ad altri un cenno d'incoraggiamento; ad alcuni uno sguardo, ad altri un consiglio; ad alcuni un tentennamento del capo, ad altri la punizione; ad alcuni una mortificazione, ad altri il ricordo della famiglia farà versare una lagrima. Ma, per tutti, la parola persuasiva, calda, continua, farà l'effetto di rugiada benefica: e la parola scenda serena, con tono calmo, e porti in sè le note dell'indulgenza e della risolutezza.

Leggiamo nello sguardo semplice o scaltro del nostro gregario; interessiamoci di lui, come lo farebbero i suoi genitori, senza peraltro eccedere in debolezza; andiamo al suo letto se ammalato; informiamoci della sua famiglia; ascoltiamo la voce che egli, affidato alle nostre cure, vuole a noi far giungere, liberandola se occorre dalle pastoie della via gerarchica, perchè non ci giunga scolorita; procuriamo che, a nessun costo, manchi a lui quel che può arrecargli sollievo e benessere, specialmente nelle occasioni più critiche: siamo per lui padri benevoli, ma giusti e severi se occorre, consiglieri e maestri. Non appariremo deboli, se il nostro operato sarà frutto di uno studio psicologico profondo e coscenzioso: invece, avremo l'immensa soddisfazione di vedere, nel giorno del pericolo, tutti i nostri 50 giovani vicini, saldi per virtù e sentimento, lieti di compiere con noi il proprio dovere, sino all'estremo.

Ma se alcuno dei 50 merita la punizione, sia questa inflitta senza pietà; e, se ciò deve riuscire penoso al nostro cuore, ci conforti il pensiero che l'esempio dato oggi ad uno, salva domani altri cento. Se l'esempio si impone, venga dato, senza di che la naturale bontà muterebbesi in colpevole debolezza; però, la pena sia specialmente morale, sì che pervenga al ravvedimento e non all'abbrutimento dell'individuo.

Con la parola persuasiva, il tono energico ed il contegno risoluto, si disarma tanto la mano dell'omicida, come il cuore più duro: il segreto sta nell'acquistare sulle anime quel predominio, quell'ascendente, che deve porle in nostra balia; e questo è il segreto delle vittorie morali di Scipione, di Cesare, Napoleone e Garibaldi.

IV.

Oggi due correnti si delineano a proposito delle scuole reggimentali: *una*, seguita specialmente dai giovani ufficiali cresciuti al soffio delle nuove idee, i quali vorrebbero fare del coscritto oltre che un buon soldato anche un buon cittadino ed un buon padre di famiglia, e sarebbero, quindi, propensi ad affidare l'insegnamento ai maestri naturali del soldato, ossia ai superiori: *l'altra*, seguita dagli scettici in materia educativa, vorrebbe introdurre nella caserma il maestro civile.

La prima di queste scuole è giustamente persuasa, che l'ufficiale ben comprende come la missione sua debba essere altamente sociale e umanitaria; e teme che introducendo, senza bisogno, il maestro borghese in caserma, si porti un grave colpo al prestigio e all'amor proprio degli ufficiali, nonchè al sentimento militare che noi con tanta cura cerchiamo di sviluppare nelle masse.

I ragazzi al maestro, ed i soldati ai superiori! ecco la modesta mia idea.

* * *

Non è molto, un'autorevole persona ci definiva semplici regolatori delle operazioni di caserma. Chi di noi ufficiali non si sentì punto da questo apprezzamento, che vorrebbe, di un sol colpo demolire l'opera nostra a base di idealità? Noi non siamo « dei semplici regolatori o controllori delle « operazioni di caserma », sì bene degli educatori, e ci teniamo ad esserlo.

Non riportiamoci, per carità, a quanto si operava sino a 20 anni or sono! allorquando le coscenze non erano state ancora scosse dal soffio purificatore delle nuove teorie sulla educazione del soldato! Da allora, è avvenuto un profondo, radicale cambiamento. Ma, andiamo, andiamo in molte compagnie ed « ammiriamo » ciò che si fa per cura del capitano e dei subalterni, anche col sacrifizio della tasca, per aumentare la cultura dei giovani soldati! L'idea c'è, dunque, il fondamento pure, il cuore non manca; e, allora, con un ben inteso indirizzo, tutto si potrà ottenere.

Alcuni scrivono che: « Il colonnello, tutto al più, potrà « ordinare che la scuola si faccia; il capitano tradurrà l'or« dine negli orari .. e tutto rimarrà a dormire ». Ciò non è esatto nè giusto, e discorrendo in tal guisa si mostra di giudicare male la massa dei nostri ufficiali, modellandoli su quei pochi privi di fede e di entusiasmo che tutto fanno e tutto vedono attraverso la copertina dei regolamenti.

Ed io risponderò a costoro che, l'insegnare a leggere e scrivere è molto, ma è ben misera cosa di fronte a ciò che noi vogliamo ottenere con la nostra opera; e ben pochi maestri ci saprebbero in questa sostituire. Le ore di scuola noi vogliamo dedicare non solo alla istruzione letteraria, ma anche, e più specialmente, alla educazione morale del soldato: a formare il carattere di lui, e ad inculcargli quei sentimenti, di cui abbiamo più volte parlato, e dei quali non molti maestri sono in conveniente misura animati.

Quanti e quanti capitani ho conosciuto, e quanti subalterni, che, persuasi di fare opera umanitaria, curavano l'educazione dei loro soldati come quella dei propri bambini: essi non erano nè poeti, nè illusi, ma uomini di mente eletta, di cuore buono e di coscenza pura!

***

Data la obbligatorietà della istruzione primaria, date le scuole serali, i maestri hanno abbastanza campo per esercitare l'opera loro; anzi, verranno a facilitare di molto la nostra opera, se riusciranno a far decrescere la impressionante percentuale di analfabeti, che si constata ogni anno con la presentazione dei giovani ai consigli di leva; e se potranno preparare convenientemente le anime dei futuri guerrieri. Ma non ci vengano a togliere il soldato dalle caserme! uno solo deve essere l'istruttore, l'educatore, il maestro del soldato: l'ufficiale. Ossia colui che deve godere di tutta la sua stima, di tutta la sua fiducia. E, per carità, non vengano altri a fargli credere che noi nulla conosciamo all'infuori dei regolamenti; che nulla sappiamo fare per suo bene; che solo siamo capaci di pretendere, con la forza della disciplina, fatiche e sacrifizi; e che, allorquando si tratta di educarlo e di farne un uomo, siamo costretti di ricorrere all'opera di un estraneo, presenziando passivamente le lezioni di lui.

Pensiamo che la guerra è lotta di anime, e che la vittoria non si ottiene senza la fusione di esse!

***

Alcuni accennano alla difficoltà che troverebbero gli istruttori militari nel riunire gli scolari; e ciò a motivo dei vari servizi che li distolgono dal frequentare la scuola. Ma, domando io, questi motivi cesserebbero per incanto con l'apparizione in caserma del maestro civile? Chi ha un po' di pratica della vita reggimentale sa che, volendo, tempo disponibile se ne trova sempre e a sufficienza.

In una cosa hanno ragione i miei egregi oppositori, ed è nel fatto che l'indirizzo ora dato alle scuole reggimentali molto lascia a desiderare.

In alcuni reggimenti, ove le idee moderne si sono affermate, qualche cosa di buono va facendosi; allarghiamo perciò, questi tentativi, organizziamo bene le scuole; lavoriamo tutti con fede e col fermo proposito di voler riuscire; e ci

persuaderemo che i nostri ufficiali sapranno disimpegnare la missione di educatori, nei multiformi suoi aspetti. E cominciamo, intanto, dall'obbligare a turno i subalterni e capitani più adatti, a riunire, tre o quattro volte la settimana, *tutti* i militari del reggimento o del distaccamento, nelle ore in cui resterebbero ad oziare; ed obblighiamoli ad intrattenerli su argomenti di carattere storico-sociale-patriottico. Ufficiali animati da buona volontà e poesia, che si prestino a ciò volentieri, ne troveremo molti; ed i soldati accorreranno con piacere ad ascoltarne la parola; tanto più se alle lezioni si toglierà il tono cattedratico o di istruzione, limitandole a vere conferenze, illustrate, se è possibile da proiezioni.

Mi si potrà obiettare che molti ufficiali « mancheranno di metodo »: ma anche a ciò il rimedio si trova, ed è sufficiente introdurre l'insegnamento della pedagogia (poche idee soltanto) nelle scuole di reclutamento, e far molto calcolo sull'applicazione, sull'esercizio, sulla buona volontà e sul cuore dell'ufficiale.

Se, ad onta di tutto questo, l'introduzione dei maestri elementari nelle caserme s'impone, per mio conto preferisco mantenere i miei soldati nell'analfabetismo... perchè son sicuro che allora, allora soltanto, educati dalla sola mia parola, senza l'inciampo di estranei, sapranno trovare la forza di morire con me, vicino a me, in difesa della patria!

V.

Or sono pochi giorni, una mia conoscenza, riferendomi la conversazione da lui scambiata in treno, con gente di cultura elevata, a proposito della educazione fisica nei convitti nazionali, mi diceva che erano state pronunziate da coloro delle vere eresie. Avevano affermato, ad esempio, che la preparazione militare nei convitti è inutile; che non si comprende come un capitano si adatti a tenere il posto che spetterebbe ad un sergente o ad un caporale; che i « militarini in fasce » attirano il ridicolo ecc.

E Lei — chiesi al mio amico — può chiamare costoro persone colte? Per carità, queste sono persone prive d'anima e di cervello, le quali non vedono al di là del proprio naso; non si accorgono che, negando la necessità di una benintesa educazione fisica, tradiscono la patria, la quale ha, in-

vece bisogno di giovani educati virilmente; e mostrano di non aver mai capito lo spirito della educazione fisica, il cui insegnamento non può essere diretto da caporali o da sergenti, ma deve esserlo da persone competenti nella materia e, più ancora, nella parte educativa.

Purtroppo, le eresie di costoro sono condivise da una gran parte del nostro popolo; e ciò a nostra vergogna e ad enorme nostro danno.

Nell'opera modesta di tutti noi educatori (ed io mi pongo fra questi perchè ritengo che tale sia il mio còmpito nel convitto) confida l'Italia; e noi dobbiamo mostrarci degni di tanta fiducia, non dimenticando che « la vita è missione » ed il dovere la sua legge. E la nostra missione è santa perchè la grandezza della patria e la società ce la impongono; è nobile perchè la vita vera non è quella che si isola, ma quella che si espande benefica, generosa, irradiando di luce e calore, altre esistenze ed altre vite. E se noi sentiamo tutta la elevatezza del nostro còmpito, seguiamolo con tutte le nostre forze; con pertinace costanza, punto curandoci se esso ci attira simpatia oppure odio, se ci procura dei compagni oppure ci isola: il nostro sacrifizio presto o tardi produrrà buoni frutti, e questo a noi basta.

Noi abbiamo bisogno di una gioventù fisicamente e moralmente forte. È solo dei forti l'affrontare le difficoltà che la vita offre, nel campo morale e in quello materiale; solo con la vigoria dell'animo e del corpo si può ottenere il bene proprio e quello di coloro che hanno con noi comune la sorte. L'uomo robusto e coraggioso sa tutto sopportare, e sa anche patire fortemente ed operosamente. Solo in un fisico robusto si manifesta la tenacia del pensiero, la fermezza del carattere, il coraggio e l'iniziativa nelle azioni. L'uomo fisicamente forte sa anche esercitare su sè medesimo quel dominio della volontà, il quale, appoggiato alla chiarezz della mente, gli dà la coscenza virile che è solo in suo potere la facoltà di elevarsi; coscenza tanto necessaria per rendere la società perfettibile.

* *

Nell'antichità, avevano specialmente valore: la bellezza del corpo, ed il coraggio fisico. Per assicurare la vita individuale e l'esistenza degli Stati, occorrevano uomini validi di corpo e di anima; braccia robuste, guidate da cuori saldi

Purtroppo, sino ad oggi, mentre si stimolò il coraggio fisico, venne trascurata la bellezza del corpo; quella bellezza costituita da un tutto armonico, dall'insieme di parti e di arti perfezionati e concordi, che sono la vera espressione della forza; e nelle scuole non si ebbe altro studio che di forzare l'intelletto e sviluppare particolarmente ed unicamente il cervello. Si ebbero, così, molti, troppi laureati, troppi dotti, e pochissimi lavoratori saldi, costanti, resistenti; si ebbero dei fanciulli prodigio predestinati all'idiotismo e all'impotenza precoce; si videro giovani allungarsi e incurvarsi sui banchi delle scuole come esili piante sofferenti, e portare in giro la loro persona lunga, esile, dinoccolata, priva di energia e di resistenza; giovani sfibrati e « finiti » prima ancora di cominciare a vivere.

Se a questo malinteso sistema educativo, uniamo le malattie, più diffuse che un tempo, e dovute in molta parte al precoce soddisfacimento dei sensi; l'applicazione eccessiva ed il lavoro febbrile cui la macchina umana viene assoggettata nell'epoca attuale; i disagi economici, e le altre cause d'indole sociale, morale e fisiologica, le quali tendono a indebolire gli organismi, e ad alterarne il sistema nervoso; dobbiamo pure persuaderci che un sistema educativo razionale, a base di esercizi fisici e di conversazioni virili si impone. E, più di tutti dovremmo esserne convinti noi militari, che siamo spettatori dell'impressionante, numerosa selezione fatta da qualche anno ai consigli di leva

È necessario, quindi, che i genitori, e tutti coloro cui incombe la educazione della gioventù, si persuadano che lo « sport » razionalmente introdotto nelle scuole, e la educazione fisica nel concetto suo vero ed elevato, non segnano già degli inciampi allo studio, ma riescono invece di gran giovamento allo sviluppo della gioventù, di vantaggio allo studio, perchè i ragazzi e gli adolescenti, irrobustiti, potrebbero meglio applicarvisi; di scuola per il carattere, sviluppando gli istinti di arditezza, di coscenza nelle proprie forze e di generosità. Del resto, il sacrifizio di poche ore alla settimana, fatto a danno della scienza, potrebbe essere utilmente compensato dalla riduzione delle vacanze, le quali oggi sono tante da far credere allo studente (anche delle scuole secondarie) che in classe debba andarvi nei ritagli di tempo, quando è stanco di divertirsi.

Ed operando in tal guisa, si otterrebbe, forse, l'altro vantaggio di ridonare alla scuola il carattere di severità e di austerità che ha quasi perduto.

In Inghilterra e in America, le università hanno una scuola per l'educazione fisica, tanto per i maschi come per le femmine, hanno il campo dei giuochi, formano circoli di canottaggio e società per il tennis; e nei diversi esercizi, come nei diversi giuochi, intervengono anche i professori.

* * *

In questi ultimi tempi, si manifestarono due correnti: una educazione a base militare, da impartirsi nelle scuole civili; l'insegnamento civile accomunato con quello militare nelle scuole da cui si traggono i futuri ufficiali. Due correnti queste, originate dalla necessità di far fronte alle aumentate esigenze numeriche dell'esercito, e dalla convenienza di invadere con gli ordinamenti militari le attività civili solo di quanto è strettamente necessario.

Da noi si mira a mandare alle armi i giovani con una embrionale preparazione di ciò che dovranno apprendere nel breve periodo della ferma; e di abilitare coloro che vi si sentono portati, a divenire graduati di truppa ed ufficiali di complemento. E, data l'indole del nostro popolo, non si potrebbe fare di più senza incorrere nella pericolosa piaga del « dilettantismo e saccentismo militare ».

In Francia, impressionati forse dai danni che appunto da questo malanno potrebbero derivare, si appalesa una contrarietà per tutto quanto, invece, da noi si fa e si apprezza. Mentre si avversano i « Bataillons scolaires », si ritiene sufficiente, per la preparazione alla guerra, un addestramento a base di marce, tiro, corsa, arrampicate: quindi, niente gradi, niente uniformi speciali, ma addestramento elementare e generale. *La preparazione dev'essere obbligatoria per tutti*; ed il diploma da concedersi a corso ultimato è solo « per l'attitudine al servizio militare ».

Io ritengo il nostro sistema più rispondente allo scopo, alle esigenze della qualità, non sempre conciliabili con le ferme brevi; ed alle attitudini della più grande parte dei nostri giovani. Solo del sistema francese mi piace il concetto della *obbligatorietà nella preparazione*; concetto che mi porta a vedere, con l'occhio del desiderio, molto più esteso e presto, l'incremento della educazione fisico-militare.

* * *

Ma la « forma » esteriore, il famoso « drill » che a noi giustamente piace nei giovanetti, a nulla potrebbe valere se non vi corrispondesse una benintesa educazione dell'animo.

L'educazione militare preventiva deve, adunque, tendere essenzialmente a sviluppare le qualità morali, le virtù del cuore e del carattere, lo spirito militare ed il sentimento patriottico; tenendo presente che, per influire sugli strati sociali meno elevati, non basta l'esempio della gente colta, ma necessita operarvi direttamente, perchè, dove non può giungere la virtuosa luce dell'esempio, giunga almeno l'effetto dell'azione continua, diretta, ed emanata da influssi diversi.

Lo spirito militare — noi dobbiamo sviluppare nel nostro popolo; — il concetto del vivere civile e la coscenza nazionale; quello spirito cioè che anima le istituzioni militari, come quelle civili, e che trova la sua base: nel rispetto al principio di autorità, e, quindi, nella coscenza della subordinazione e dell'ubbidienza; nel sentimento del dovere, e perciò nell'adempimento dei propri compiti per intimo convincimento; nella abitudine dell'ordine, ossia nella correttezza, puntualità, precisione; nello spirito di abnegazione e di sacrifizio per l'interesse collettivo, quindi cameratismo e spirito di corpo; nell'amore, stima, rispetto per coloro che le proprie energie spendono al nostro miglioramento; coscenza nel proprio valore, nelle proprie forze, e in quella dei compagni: rispetto alle istituzioni militari e passione per gli esercizi di guerra.

In Germania lo spirito d'ordine, di disciplina, di subordinazione è strettamente osservato in tutte le cose, e mentre noi tutto ciò comprendiamo nell'appellativo scettico di « formalismo », colà non s'è ancora inteso il bisogno di apposite istituzioni per l'educazione morale, preventiva delle masse. .

Ricordiamo la storia di Roma repubblicana... e potremo realmente convenire che l'egemonia del mondo appartenne ed apparterrà solo ai popoli nei quali il senso della disciplina sociale è più vivo e più saldo.

Al conseguimento di questi fini, molto contribuirà l'opera degli educatori, nonchè l'obbligo oggi imposto di svolgere

nelle scuole medie, nei convitti nazionali e nei collegi, conferenze di carattere educativo-morale.

*
* *

Nei convitti nazionali, però (ed io parlo di questi perchè vi sono addentro) l'opera educativa del capitano dovrebbe essere coadiuvata e corroborata da quella degli istitutori e di coloro che più specialmente vivono a contatto col ragazzo. Purtroppo, ciò non accade sempre, e nel modo desiderabile; anzi, il più delle volte, il capitano si trova avversato nella sua missione, da quegli stessi i quali dovrebbero, invece, lavorare con lui di comune accordo, per il miglioramento e l'innalzamento della gioventù: e, quasi giornalmente, il capitano constata, con dolore, che l'opera sua di ore ed ore viene distrutta in un secondo. Ed è una lotta continua, che solo l'amore per la gioventù e la coscenza della elevatezza del proprio còmpito, possono indurre il capitano a sostenere. Ma il sentimento del dovere, la poesia e la fede che in tutte le imprese debbono animarci, dà all'ufficiale la forza di resistere... e di vincere. Come è dolce la vittoria in questo caso! E tutto ciò, accade per la tema che il personale civile direttivo dei convitti, ha di vedere adagio adagio l'elemento militare imporsi e restare padrone.

Sembra strano che, nel secolo XX, persone senza dubbio colte e intelligenti possano farsi accecare dall'ambizione di casta; ma, pure è così! Il rimedio sarebbe semplice:

1° Porre a capo degli Istituti persone di idee moderne; e che abbiano intuito lo spirito della istituzione nuova

2° Escludere dalla carica di istitutore, coloro che non abbiano prestato il servizio militare, e che durante il periodo passato alle armi, non abbiano meritato una speciale annotazione del comandante di corpo, comprovante la loro attitudine ad educatori, *nel senso da noi inteso*.

3° Concedere il posto di istitutore a persone che abbiano non solo tali requisiti, ma siano maturi per età e per esperienza. E si dovrebbe far loro obbligo di assistere a tutte le istruzioni di carattere educativo e militare che il capitano impartirà.

4° Il capitano dovrebbe sentirsi molto più libero nel disimpegno delle sue attribuzioni: *a*) avere autorità disciplinare immediata; *b*) mezzi a sufficienza, e l'appoggio delle autorità militari locali e viciniori; *c*) ottenere che le ore designate per la educazione fisica, non vengano subordinate *ai comodi* dei professori delle varie scuole, restringendole a quelle più brutte della giornata, nelle quali nessuna persona di criterio si dedica ad esercizi fisici ed intellettuali; *d*) poter disporre di un fondo espressamente destinato alla educazione fisica.

Del resto, tutti questi *desiderata* furono raggiunti dagli insegnanti di ginnastica nelle scuole comunali! E non sarebbe, perciò, gran cosa concederli anche ai capitani dei convitti nazionali, che hanno missione ben più elevata e difficile.

*
* *

Per ciò che ha tratto alle « Società di tiro a segno » ed ai corsi pre-militari, mi permetto osservare che non risentono di quella attività che sarebbe desiderabile.

Le visite ispettive sono rare, e senza efficacia per il modo come vengono eseguite; le prescrizioni regolamentari vengono frustrate dai favori che illegalmente e largamente si concedono, a danno della serietà della istituzione; i direttori di tiro non sempre si interessano con quella conoscenza e quello spirito di modernità che si richiedono, e dedicano alle istruzioni solo un ritaglino del poco tempo non assorbito dalle occupazioni professionali.

I comitati di educazione fisica in molti centri esistono solo di nome; e, quando non siano affatto disorganizzati, raramente si riuniscono e ben poco operano. In genere, si compongono di persone rivestite di troppe cariche ed incapaci, quindi, a pensare a tutte; persone che, a volte, pur rappresentando la classe eletta paesana, non hanno nei vari rami dell'educazione fisica la voluta competenza.

Forse, tale inazione è pure frutto, in parte, della sfiducia che in molti si genera per la mancanza di aiuti ed appoggi dal comitato centrale. Trattandosi di una istituzione così importante, non dovrebbero i comitati regionali così presto avvilirsi; e dovrebbero supplire con i propri mezzi e con la maggiore attività a quanto nel momento viene a mancare.

Tutto ciò è vero; ma è pur vero che, non in tutte le provincie è bene lasciare l'incremento della educazione fisica alla mercè della iniziativa locale; ed in molti posti ove l'apatia è di serio ostacolo ad ogni organizzazione, ad ogni

manifestazione sportiva, è necessario che giunga forte e benevola la voce del governo.

Il concetto della necessità di una benintesa « educazione fisica », non è ancora sviluppato e, forse nemmeno bene accolto, in tutte le scuole: sia per lo scetticismo che serpeggia, in proposito, fra il personale insegnante; sia per la tema che i professori hanno di non poter sfruttare sufficientemente le facoltà intellettive dei propri allievi, mostrando di avere non ben compreso l'altissimo valore della « educazione fisica »; sia, infine, per la poca attitudine dei maestri civili, alcuni dei quali professano anche idee non conformi ai principî affermati nei programmi educativi, e talvolta contrarie alle istituzioni.

Dovrebbero prendersi provvedimenti rigorosi contro coloro, che la parola e l'esempio mettono a profitto per opporsi alla corrente rigeneratrice!

Ed è necessario che si ponga fine, al più presto, a questo periodo di snervante indecisione e di sconfortante contrarietà; premendo sulle famiglie, sulle autorità scolastiche e su tutti coloro cui dovrebbe stare a cuore l'educazione della gioventù. Si gridi alto, perchè tutti lo odano e ne restino persuasi, che, « senza virtù militari, senza spirito di disci- « plina e con una gioventù fiacca di membra e di carat- « tere, è vano sperare la prosperità e il vigore nelle attività « collettive di qualsiasi genere ».

VI.

In questi giorni, in cui tanto si predica di coltivare la « educazione fisica » della gioventù, che cosa si fa nelle caserme? Ed in special modo in quelle di fanteria?

Per gli esercizi fisici sono lasciate le « ore perse »; quelle ore, cioè, durante le quali non si sa che fare, o perchè piove o perchè gli ufficiali subalterni sono occupati altrove, ecc.: e solo pochi reggimenti si prendono il lusso di comprendere, nell'orario-reparto, due ore ogni settimana di ginnastica e scherma col fucile..... ben poca cosa per giovani che hanno bisogno di sviluppare, e cosa ancor più misera se riflettiamo che, dati i non pochi servizi, raramente un soldato sarà presente ad entrambe le lezioni. Ed io mi domando, se non si potrebbero meglio impiegare quelle ore della settimana, in cui i nostri fucilieri stanno in ozio, o rimangono affidati a graduati semi-analfabeti, i quali li intrattengono in istruzioni teoriche..... da me più volentieri chiamate *distruzioni pratiche* per il resultato negativo a cui pervengono.

Domando, poi, ai lettori: « Perchè lo sviluppo fisico deve « essere stimolato più nel bersagliere, già abbastanza ro- « busto, che nel fuciliere modesto avanzo di una larga cer- « nita? ». Se nel primo si vuole giustamente tenere esercitata la robustezza e la prontezza proprie degli organismi eletti, nel secondo è necessario: 1° promuovere, e spesso creare, queste doti; 2° rimediare con la educazione bene intesa alla insufficienza fisica ed intellettuale proprie degli organismi meno selezionati; 3° con l'esercizio, portare questi elementi all'altezza degli altri, con i quali debbono sostenere le medesime fatiche. Eppure, a differenza di quanto accade nei bersaglieri, ben pochi reggimenti di linea hanno una palestra... degna di tal nome: perchè, nella maggior parte delle caserme, il materiale ginnastico si limita ad un fosso, che dovrebbe servire per il salto, e nel quale invece si accumula lo spurgo del cortile; a quattro gradini sconnessi, il cui stato di abbandono è indice della sua utilità; e a qualche raro attrezzo, costruito dagli zappatori con un'arte ed una perizia molto discutibili.

La nostra istruzione « sulla ginnastica » parla pure di « esercizi di reparto »; ma questi sono molto spesso sacrificati alla necessità di economizzare sul vestiario, ed al timore che possa verificarsi qualche piccolo incidente.

Dato il risveglio nell'educazione fisica, promosso in gran parte dal nostro generale Carpi, che da più anni combatte, con rara ed ammirevole costanza e con vero intelletto di amore; ben presto verranno alle armi, insieme ai giovani da irrobustire, anche elementi ben disposti, per fisico e per attitudini, ad essere esercitati.

Che faremo, allora, noi educatori militari? Lasceremo infiacchirsi o perdersi queste energie che insistentemente ci chiedono di essere sfruttate? Coltiviamole, sviluppiamole queste attitudini, senza riguardo a spese ed a sacrifizi, perchè le une e gli altri saranno largamente compensati dai resultati; facciamo sì che l'esercito divenga realmente la « Scuola della Nazione » oltre che per l'educazione della mente e del cuore, anche per quella del fisico.

***

Il tiro, la ginnastica moderata agli attrezzi, gli esercizi a corpo libero, quelli podistici, le bocce, il ciclismo, il *foot-ball*, il tamburello, il pallone, i trampoli, i manubri, le clave, la ginnastica musicata, la scherma di bastone, ecc., servirebbero allo scopo, senza gravare di molto le finanze dei corpi. Procuriamo che, non solo nelle ore da consacrarsi ad una semi-inerzia, ma nelle migliori della giornata, ed anche in quelle di libertà, i giovani possano mettere a prova i loro muscoli e la loro intelligenza in esercizi e giuochi ginnastici. Basterà avere:

1° Palestre chiuse od all'aperto; ampi cortili, o prati, o campi, in vicinanza della caserma, dove i militari possano recarvisi in uniforme libera.

2° Assortimento di bocce, tamburelli, palloni, biciclette, ecc.

3° Gare e premi, per stimolare ed incoraggiare i volenterosi.

4° Un personale esperto, appassionato, scelto fra ufficiali e sottufficiali che posseggano speciali requisiti.

5° Riforma negli orari di reggimento e di compagnia.

6° Desiderio, da tutti sentito, di avere in ogni reparto soldati svelti, robusti, arditi, da potersi di preferenza impiegare in operazioni importanti od arrischiate, e di avere la massa del reparto addestrata, forte e provata ad ogni fatica.

Allora soltanto potremo avere un tutto armonico, temprato, pronto ad ogni evento, capace di sostenere con facilità le fatiche, i disagi e le asperità di una campagna.

Conclusione

Il fondamento morale di un popolo è costituito dalle qualità morali della massa, fra cui primeggiano: il patriottismo e lo spirito di disciplina.

Nelle legioni di Roma repubblicana, i due sentimenti erano sviluppati al massimo grado; e quelle legioni, di vittoria in vittoria, calcarono il mondo fino allora conosciuto, conquistando intiere regioni, tutto superando e riedificando. Ma, allorquando, con la corruzione dell'epoca imperiale inoltrata, i due sentimenti nella massa del popolo vennero a difettare, le legioni persero la loro coesione e si sfasciarono. Vano riuscì il tentativo di sopperire col numero alla qualità: l'impero cadde per mancanza di virtù cittadine!

I tempi che seguirono furono ancor peggiori, ed il periodo obbrobrioso per la milizia durò sino all'epoca federiciana; sino a quando, cioè, apparve l'uomo capace di soggiogare, disciplinare ed educare nuovamente le masse, richiamandole ai sani principî della dignità, dell'onore e dell'amor di patria.

***

Ed al rinnovamento civile, al rinnovato spirito militare e di dignità nazionale deve l'Italia il proprio risorgimento: ed a tale rinnovamento miravano Parini, Alfieri, Romagnosi, Foscolo, Gioberti, Manin, Mazzini e tutti gli altri grandi, cari a chiunque senta l'orgoglio di essere italiano.

Non potevano bastare le cospirazioni, le armi, le arringhe dei tribuni, l'unione degli animi, no; ben altro occorreva per acquistare la forza necessaria a «risorgere». L'Italia doveva rinnovare sè stessa, in tutti i rami della civiltà e dell'attività umana; tutte le energie singole, intellettuali e morali dovevano condurre alla formazione di un'anima migliore.

Oggi, che la recente campagna ci ha fatto rievocare questi ricordi, e ci ha dato la coscenza del nostro valore, ispiriamoci alle glorie passate e presenti per trarre la forza della grandezza futura. Coraggiosamente, facciamo un esame profondo e leale delle nostre condizioni attuali, e dove riscontriamo delle manchevolezze, corriamo a porvi riparo. Tutti i sacrifizi, tutte le fatiche, saranno benedetti quando otterranno lo scopo da tutti agognato: salire, salire sempre più, invidiati e temuti!

Curiamo tanto l'anima quanto il corpo; e l'opera nostra sia come uno stillicidio continuo, pertinace, da praticarsi nelle più svariate circostanze della vita; operiamo con amore e coscenza, senza rilassatezze, nè tolleranze che vengano ad arrestare la continuità dell'azione nostra, perchè ogni sosta su tale via, sarebbe una prova di regresso.

La famiglia e la scuola si mettano all'altezza della loro missione, all'altezza dei loro còmpiti che la società e la patria loro impongono; la famiglia e la scuola mandino alle armi il giovane già disposto ad ascoltare la nostra parola,

e convinto che la patria ha bisogno di difensori, e che nessuno può esserlo se non ha imparato a maneggiare le armi, e se non ha plasmato il suo animo allo spirito di disciplina, base di tutte le attività umane.

Quando i vecchi, nelle veglie lunghe d'inverno, anzichè intrattenere la famiglia su discorsi contrari alle leggi ed alla disciplina sociale, parleranno della patria, delle sue glorie e delle sue istituzioni, con parola sia pure rozza ma convincente, sulla scorta di ricordi e di impressioni magari indebolite, ma con passione; allora, i bambini cresceranno fieri, orgogliosi della propria nazionalità, e desiderosi di apparecchiarsi alla difesa della patria..... e noi faremo il resto!

I Giapponesi poterono riportare vittorie strepitose, e meravigliare il mondo col proprio valore, perchè l'educazione del popolo colà è tutta virile e basata sul culto degli ideali.

Convitto nazionale di Arezzo.

EZIO BOTTINI
capitano

Organi e personali amministrativi dei principali eserciti europei

Non è facile trovare pubblicazioni che diano sinteticamente, ma esattamente, l'ordinamento attuale dei servizi amministrativi di quelli fra i principali eserciti dell'Europa continentale che presentano per l'Italia un particolare interesse. D'altra parte negli studî, nelle discussioni, nelle conferenze è utile poter fare tra il nostro esercito e quelli preaccennati opportuni raffronti, sia per mettere in luce i pregi del nostro ordinamento, sia per rilevarne le deficienze, sia per trarne norma nel concretare i rimedî. Ci sembra quindi che una breve esposizione dell'ordinamento estero non debba riuscire priva d'interesse per gli ufficiali italiani, specialmente quando alle notizie positive si aggiungano alcune considerazioni.

Riassumeremo quindi, distintamente per gli eserciti francese, germanico, austro-ungarico e russo, l'ordinamento dell'amministrazione centrale e quello territoriale dell'intendenza militare (cui in Italia imperfettamente corrisponde il commissariato militare) e delle truppe amministrative addette ai servizi dell'intendenza stessa.

I. — Esercito francese.

A) AMMINISTRAZIONE CENTRALE DELLA GUERRA. — A capo di essa sta il *Ministero della guerra*, che comprende un'*Amministrazione centrale della guerra* ed *Enti consultivi* per lo studio di speciali questioni militari.

Per quanto interessa il nostro studio, il Ministero comprende:

a) una *direzione dell'intendenza militare*, divisa in 5 uffici: 1° personale amministrativo e trasporti; 2° viveri; 3° foraggi, riscaldamento ed illuminazione; 4° paga ed indennità di viaggio; 5° vestiario, materiale di accampamento e letti militari; è *organo centrale dell'amministrazione attiva*; vi è addetto anche personale del corpo d'intendenza militare;

b) un *comitato dell'amministrazione centrale*, presieduto dal Ministro e costituito: dal capo dello stato maggiore generale dell'esercito, vice-presidente; dal capo di gabinetto del ministro e da tutti i direttori dei servizi, membri; e da un ufficiale superiore addetto al gabinetto del Ministro, segretario. I sottodirettori dei servizi ed i capi d'ufficio possono essere chiamati innanzi ad esso per fornire schiarimenti su affari di loro rispettiva competenza. È *organo centrale dell'amministrazione consultiva*.

Il comitato esamina: tutti gli affari e tutte le questioni che gli sono sottoposte dal Ministro e specialmente gli affari di carattere generale od interessanti più direzioni e specialità di servizio; i conflitti; i progetti di bilanci e di leggi di crediti; le nuove spese; le situazioni periodiche sulla situazione finanziaria del Ministero; i progetti dei regolamenti di servizio, ecc., ecc. Si riunisce normalmente ogni settimana e le sue decisioni non sono esecutive che dopo l'approvazione del Ministro della guerra.

Questo organo ha un'importanza notevolissima in un Ministero costituito in base al sistema burocratico (amministratore unico e responsabile esercitante il suo ufficio sia direttamente, sia indirettamente per mezzo di subordinati, i quali alla loro volta hanno le responsabilità dell'incarico loro dato) (1), poichè dà il mezzo per correggere il difetto del sistema stesso di fronte al sistema collegiale, difetto che consiste in un non sufficiente coordinamento dell'azione amministrativa esplicata dalle diverse grandi suddivisioni del Ministero, non potendo il Ministro personalmente tutto disporre e tutto armonizzare.

c) un *ispettorato degli stabilimenti e dei servizi dell'intendenza militare*, sostituito, con decreto presidenziale del 22 ottobre 1910, al preesistente comitato tecnico dell'intendenza. Tale comitato rispondeva più ad una concezione astratta che alla realtà dei fatti, in quanto che la separazione assoluta fra amministrazione (direzioni d'intendenza) e tecnicismo (comitato tecnico) non esisteva, perchè ogni miglioramento o riforma portava in sè conseguenze militari e finanziarie, le quali riunivano inevitabilmente il

(1) Vedi nostri *Elementi di amministrazione generale e militare*. — Parte III, § 16.

tecnicismo all'amministrazione. È *organo centrale dell'amministrazione di controllo e consultiva* insieme. Ha alla sua dipendenza le sezioni tecniche, che prima dipendevano dal sunricordato comitato tecnico.

d) un *comitato permanente delle sussistenze*, presieduto dal capo dello stato maggiore generale; è costituito da rappresentanti dei diversi ministeri e delle grandi amministrazioni dei pubblici servizi, che devono concorrere al rifornimento delle piazze forti e delle armate in caso di guerra, essendo di sua spettanza lo studio di tutti i provvedimenti all'uopo necessari.

Al principio di ogni anno il comitato, in seduta plenaria, concreta e trasmette al Ministero della guerra l'insieme delle sue proposte; a tale scopo esamina i giornali di rifornimento, nei quali ogni amministrazione o servizio pubblico traccia i provvedimenti che lo riguardano. L'approvazione di detti giornali per parte del Ministro predetto li rende senz'altro esecutorii in caso di mobilitazione.

Il comitato ha per segretari un ufficiale superiore di stato maggiore ed un funzionario d'intendenza e si suddivide in 4 sotto-commissioni.

Ha prevalentemente il carattere di *organo centrale dell'amministrazione consultiva*.

e) una *direzione del controllo*, divisa in un servizio speciale (sotto gli ordini diretti del direttore) ed in 3 uffici: 1° bilanci e spese; 2° liquidazioni, conti e riserve di guerra; 3° fondi e mandati; è *organo centrale dell'amministrazione di controllo*.

Da notarsi che il capo dello stato maggiore generale, che nel Ministero della guerra regge lo stato maggiore dell'esercito, esercita un'azione diretta sulla direzione dell'intendenza per quanto riguarda le predisposizioni amministrative per la guerra.

Oltre la ricordata direzione del controllo del Ministero della guerra, la quale esercita il *controllo centrale militare* (verificazione e liquidazione dei conti), mentre il *controllo centrale esterno*, di carattere *parlamentare*, è attribuito, come in Italia, alla Corte dei conti, esistono, alla dipendenza esclusiva del Ministero della guerra, i funzionarî del *Corpo dei controllori dell'amministrazione dell'esercito*, i quali eseguiscono, d'ordine e per delegazione del Ministero stesso, il *controllo locale eventuale*.

Questo Corpo, costituito con decreto presidenziale in conseguenza della legge 16 marzo 1882, comprende funzionari non aventi assimilazione alcuna di grado o di prerogative (rango) alla gerarchia militare (quantunque godano dei benefici della legge sullo stato degli ufficiali). Essi possono presentarsi improvvisamente a qualunque autorità militare (mostrando la lettera di delegazione) ed eseguire ispezioni e verificazioni di cassa e di magazzino, sia nei corpi, sia negli stabilimenti (compresi quelli dei servizi d'intendenza); possono ordinare rassegne degli effettivi, assistere a tutte le operazioni amministrative, ispezionare registri contabili, protocolli, archivi, ecc. Non hanno alcuna funzione direttiva od esecutiva. Riferiscono i loro rilievi al Ministero (direzione del controllo). Sono reclutati di massima fra i capi di battaglione, i sottointendenti militari, i majors ed i capitani anziani, ed, in parte, nei gradi più elevati, fra i tenenti colonnelli, colonnelli e generali di brigata e fra i sottointendenti ed intendenti militari assimilati a tali gradi.

Anche in Italia si è sentito, come in Francia, il bisogno di rendere il controllo amministrativo e contabile indipendente da ogni riguardo di colleganza e di gerarchia militare, e si sono creati, per le ispezioni amministrative, degli ispettori civili. Per il fatto però che si vollero devolvere tali impieghi a beneficio del personale civile dell'amministrazione della guerra, che, pel suo reclutamento e per le sue funzioni, è assolutamente estraneo alla vita dei corpi di truppa, nell'azienda economica dei quali le considerazioni d'ordine militare prevalgono su quelle puramente amministrative, non si è potuto attribuire agli ispettori civili che il controllo — prevalentemente contabile (poichè quello amministrativo assume più frequentemente l'aspetto tecnico) — degli ospedali militari e delle direzioni e stabilimenti di commissariato, lasciando le ispezioni amministrative dei corpi alla cura dei generali comandanti di brigata o rivestiti di cariche corrispondenti. Ci sembra che, se si fosse imitata la Francia anche nel reclutamento degli ispettori civili, l'ordinamento del controllo locale eventuale sarebbe riuscito più perfetto nei riguardi della sua reale efficacia

Ritornando al servizio del controllo nell'amministrazione centrale militare francese, ricorderemo che nel 1910 è stata

istituita un'*ispezione permanente del servizio di rifornimento*, organo tecnico estraneo all'amministrazione centrale della guerra, ma dipendente dalla direzione dell'intendenza militare dell'ammistrazione stessa. È costituita da un ispettore permanente (intendente generale assimilato a generale di divisione o, eccezionalmente, intendente assimilato a generale di brigata).

Ha le seguenti attribuzioni: 1° verificare ed accentrare le statistiche delle risorse utilizzabili per i bisogni della guerra: 2° preparare la ripartizione delle riserve per i vari bisogni calcolati a cura della direzione dell'intendenza del Ministero della guerra; 3° verificare sul posto i provvedimenti presi per preparare in pace i rifornimenti, informando il Ministero sul valore della preparazione stessa e sulle attitudini pel personale che ne è incaricato; 4° coordinare e sorvegliare l'esecuzione del servizio in tempo di guerra.

B) Amministrazione territoriale. — a) *Organi amministrativi locali e generali.* — Tali sono i comandi dei corpi di armata, i governi militari (Parigi e Lione), i comandi superiori dei gruppi di piazze-forti, i comandi di divisione territoriale in Algeria e Tunisia, i comandi di suddivisione (taluni comandi di divisione e di brigata aventi giurisdizione territoriale), i consigli d'amministrazione dei corpi e le direzioni dei servizi, i quali in parte funzionano a gestione diretta ed in parte a gestione indiretta;

b) *Intendenza dell'esercito militare metropolitano.* — Ciò premesso sugli organi dell'amministrazione militare in generale, vediamo più da vicino l'intendenza militare.

Il *servizio d'intendenza* comprende i seguenti rami: paga; sussistenze; vestiario od equipaggiamento; servizio di marcia e dei trasporti; casermaggio; ordinazione delle spese per i detti servizi e di quelle dei corpi sia in denaro, sia in materie, effettuate sulle casse e sui magazzini degli stabilimenti e dei corpi; ordinazione e verifica delle spese degli uffici di reclutamento e della giustizia militare; sorveglianza amministrativa sui corpi.

α) *Organi direttivi locali* sono le *intendenze.* — In ogni corpo d'armata o governo militare v'è un'intendenza retta da un intendente generale o da un intendente militare direttore del servizio d'intendenza del corpo d'armata o del

governo militare. Nei corpi d'armata, nei quali l'importanza dei servizi amministrativi è maggiore, la direzione di questi è ripartita fra due alti funzionari dell'intendenza, dei quali uno ha il titolo di direttore del servizio d'intendenza della regione ed esercita la direzione di tutti i servizi amministrativi del territorio, l'altro ha il titolo di direttore del servizio d'intendenza del corpo d'armata ed esercita l'alta sorveglianza amministrativa su tutti i corpi di truppa attivi e territoriali che trovansi nel territorio del corpo d'armata.

Ad ogni intendenza, oltre il direttore, è assegnato un numero variabile di sottointendenti e di aggiunti. Questo personale è in gran parte distribuito nelle principali guarnigioni, ove sono costituite le *sotto-intendenze*, una delle quali è particolarmente assegnata ad ogni sede di comando di divisione di fanteria e di cavalleria, di brigata di cavalleria indipendente e di suddivisione di regione. Ove non risieda un funzionario d'intendenza (nei minori presidî), ne fa le veci un maggiore o, in mancanza, un capitano, oppure, dove non esista un ufficiale di tale grado, il sindaco.

β) *Organi di controllo locali* per l'esercizio del *controllo locale permanente* sono le apposite *sotto-intendenze* (rette da sotto-intendenti), che hanno sui corpi della rispettiva giurisdizione una sorveglianza, avente lo scopo di prevenire le infrazioni alle leggi ed ai regolamenti e di mantenere la regolarità nell'amministrazione interna. La esercitano mediante la verificazione trimestrale delle contabilità dei corpi.

Tali sotto-intendenze esercitano anche funzioni di *controllo locale eventuale:* 1° con rassegne degli effettivi, allo scopo di constatare l'esistenza degli uomini, dei cavalli e dei materiali, ogniqualvolta siano loro ordinate dal Ministero, o dai generali, o dai controllori dell'amministrazione dell'esercito; 2° assistendo, per la parte amministrativa, i generali ispettori nelle riviste annuali di ispezione generale.

Anche in Italia, prima del 1873, l'intendenza militare (dalla quale l'attuale commissariato militare trae le sue origini) esercitava il controllo locale sulle amministrazioni dei corpi; recentemente poi la commissione d'inchiesta per l'esercito propose di riaffidare a l una ripristinanda intendenza militare il detto controllo entro dati limiti. Se la riforma si fosse attuata, certamente ne avrebbe risentito un notevole vantaggio il bilancio della guerra; tuttavia noi non possiamo dolerci che la proposta della detta commissione sia rimasta, come tante altre, lettera morta, perchè in un paese, nel quale si tende a tutto personalizzare e nel quale i controlli anche più razionali sono avversati, perchè ritenuti, anzichè garanzia dell'amministratore, prova di sfiducia, è preferibile che un organismo — qual è quello dell'intendenza o commissariato militare —, cui spetta l'attuazione di importantissimi servizi interessanti la vita stessa delle truppe, non abbia funzioni di controllo sull'amministrazione di esse, perchè da tali funzioni gli deriverebbero larghe antipatie e grandi difficoltà nell'attuazione de' suoi compiti fondamentali.

I pochi, che nell'esercito nostro ricordano lo stato delle cose prima del 1873, ne potrebbero fare valida testimonianza;

γ) *Corpo d'intendenza militare.* — Non ci dilungheremo nel riassunto di tutte le vicende del personale d'intendenza francese, le origini del quale sono anteriori al secolo XIV

Basterà ricordare che per oltre 50 anni (dal 1817 al 1873, l'intendenza militare (1) lottò per mantenere la propria indipendenza dal comando in base all'erroneo concetto « che « le attribuzioni del Ministero sono di duplice natura come « la sua responsabilità, cioè: il comando, che implica una « responsabilità politica; l'amministrazione, che implica « una responsabilità finanziaria » (2); che in conseguenza: « le due responsabilità del Ministero stesso devono essere « sussidiate da due organi distinti; uno per il comando, « l'altro per l'amministrazione, e l'azione di questi organi « deve procedere parallelamente senza confondersi onde « non menomare la parte di responsabilità che ad ognuno « spetta » (3).

Senonchè la necessità di riformare l'amministrazione militare nel senso di sottoporre l'amministrazione stessa all'autorità del comando, che deve fare convergere ad un solo

(1) Ricostituita nel 1817.
(2) MANASSERO, colonnello commissario — *Amministrazione militare*, lezioni edite dalla scuola militare.
(3) MANASSERO — Op. cit.

obiettivo l'opera dei suoi coadiutori, « dopo la campagna « del 1870-71 si impone e più ancora dopo la pubblicazione « dei rapporti redatti: 1° dalla commissione dell'assemblea « legislativa, stata incaricata di fare un'inchiesta sul modo « con cui aveva funzionato l'intendenza militare; 2° dalla « commissione sui contratti. La commissione parlamentare « dimostrò che i disordini amministrativi segnalati dal prin- « cipio alla fine della campagna erano addebitabili esclusi- « vamente alle seguenti cause: 1° organizzazione dei ser- « vizi amministrativi in pace totalmente diversa da quella « di guerra; 2° difetto di preparazione, dovendosi impian- « tare alla vigilia di una campagna tutti i servizi ammi- « nistrativi; 3° direzione e responsabilità del servizio attri- « buito all'Intendenza militare e non ai comandi generali. « Perciò l'assemblea nazionale, preoccupata della gravità « dei fatti segnalati dalla Commissione, proponeva in data « 24 luglio 1873 una legge colla quale, mentre si dava un « primo assetto ai servizi amministrativi territoriali in tempo « di pace, si modificava sostanzialmente la costituzione del- « l'intendenza, affidando la direzione dell'amministrazione « in pace ed in guerra al comando, dal quale l'intendenza « doveva dipendere » (1).

Dal 1876 al 1882 si fecero studî per dare, in base al concetto suespresso della dipendenza dell'amministrazione dal comando, un definitivo assetto all'amministrazione stessa.

Si ebbe così la legge Billot del 16 marzo 1882, la quale, « basata sul principio della completa divisione fra loro della « direzione, della gestione e del controllo (2) mediante tre « diversi personali incaricati di esplicare i relativi mandati « ed estensibile a tutti i servizi amministrativi, venne fi- « nalmente a consacrare l'assoluta dipendenza dei singoli « direttori di servizio, e perciò anche dell'intendenza mi- « litare, dal comando, cui è conseguentemente lasciata l'as- « soluta responsabilità del servizio » (3).

In base alla detta legge il corpo d'intendenza militare ha una gerarchia propria con assimilazione a grado mili-

(1) MANASSERO. — Op. cit.
(2) MANASSERO — Op. cit
(3) Vedansi sull'argomento i nostri *Elementi di amministrazione generale e militare*. Parte III, § 14, ove la questione teorica delle funzioni amministrative è largamente discussa.

tare (da generale divisionario a capitano), godente dei vantaggi della legge 19 maggio 1834 sullo stato degli ufficiali, con le denominazioni ed assimilazioni seguenti: intendenti generali (generali di divisione), intendenti militari (generali di brigata), sotto-intendenti militari di 1ª (colonnelli), di 2ª (tenenti colonnelli) e di 3ª (capi di battaglione) classe, ed aggiunti all'intendenza (capitani). Il grande numero di assimilati ai gradi di generale (28, dei quali 4 assimilati a generali divisionarî) ed il numero molto esiguo di assimilati al grado di capitano (43 aggiunti) dimostra l'alta importanza attribuita in Francia alle funzioni dell'intendenza militare. « La legge dichiara che le funzioni danno « ai membri dell'Intendenza militare, qualunque possa es- « sere il loro grado, completa autorità nell'esercizio delle « attribuzioni loro conferite » (1).

Questo principio del rispetto alla competenza professionale degli amministratori merita tutta la nostra considerazione per le stesse ragioni, per le quali rispettiamo la competenza professionale dei medici e dei veterinarî militari, basandosi esso sul fecondo principio della divisione del lavoro, e potendo avere efficacia insieme a quello della dipendenza dell'amministrazione dal comando, la quale non significa punto confusione di funzioni e tanto meno sconfinamento dell'azione militare (in senso stretto) nel campo dell'azione amministrativa (in senso stretto), ma solo subordinazione di questa a quella.

L'intendenza dell'esercito metropolitano non ha alcuna ingerenza nell'amministrazione del servizio sanitario. Quanto al *reclutamento* dei funzionari d'intendenza ci limitiamo a ricordare che avviene ora fra i capitani, i capi di battaglione, i comandanti di squadrone ed i *majors* delle diverse armi e fra gli ufficiali d'amministrazione principali di 1ª e di 2ª classe, mediante concorso.

c) *Intendenza militare delle truppe coloniali.* — Il corpo d'intendenza militare delle truppe coloniali francesi è stato creato con legge 14 aprile 1906, il regolamento per l'applicazione della quale, in data 12 giugno 1906, ne ha fissato l'ordinamento, le attribuzioni ed il funzionamento.

(1) MANASSERO. — Op. cit.

Esso ha assunto le attribuzioni che anteriormente erano state attribuite ai seguenti personali:

1° *Commissariato di marina.* — La sua esistenza rimonta al principio del secolo XVII. Esso fino alla promulgazione della legge 7 luglio 1900, che ha trasformato in truppe coloniali le truppe di marina da molto tempo preesistenti per la guardia degli arsenali e la difesa delle colonie, esercitò le attribuzioni relative alla soddisfazione dei bisogni di queste truppe ed al controllo delle spese da esse fatte, oltrechè altre funzioni nell'amministrazione civile delle colonie, mediante apposito quadro coloniale;

2° *Commissariato coloniale.* — Con decreto 15 settembre 1882 si modificò radicalmente l'organizzazione amministrativa coloniale allo scopo: *a*) di ricondurre le attribuzioni del commissariato di marina a quelle che il corpo stesso esercitava, e tuttora esercita, in Francia; *b*) di concentrare nelle mani dei funzionari civili coloniali le attribuzioni di amministrazione civile; *c*) di allargare la sfera d'azione e di responsabilità dei tesorieri-pagatori rispetto alla direzione del servizio di cassa, accordando loro autonomia e dipendenza diretta dai governatori. In conseguenza di ciò, ed anche dal fatto che si era provveduto a separare, rispetto all'amministrazione delle colonie, i servizi militari da quelli civili, con decreto 5 ottobre 1889 si formò il corpo del commissariato coloniale, direttamente dipendente dal ministro incaricato delle colonie e costituito con quella parte del commissariato di marina, che già sopraintendeva ai servizi amministrativi delle truppe di marina adibite alla difesa delle colonie e di talune truppe speciali costituite nel Tonchino, nell'Annam, nel Sudan e nel Dahomey.

Peraltro una parte delle truppe di fanteria di marina aveva stanza in Francia, e queste continuavano ad essere amministrate dal commissariato di marina;

3° *Commissariato delle truppe coloniali.* — La ricordata legge 7 luglio 1900 organizzò le truppe coloniali, ponendole alla dipendenza del Ministero della guerra, e nell'articolo 11 dispose che i servizi amministrativi fossero assicurati dagli ufficiali del commissariato coloniale. Il decreto 11 giugno 1901 diede a questo corpo la denominazione di commissariato delle truppe coloniali e i gradi di commis-

sario generale (generale di brigata), commissario principale di 1ª (colonnello), 2ª (tenente colonnello) e 3ª (capo di battaglione) classe, e commissario di 1ª (capitano), 2ª (tenente) e 3ª (sottotenente) classe. Tale corpo fu dislocato in parte nelle colonie (100 funzionari) e parte in Francia (61 funzionari) sotto l'autorità di due commissari generali.

La legge 14 aprile 1906 volle togliere anche l'ultima differenza, quella di denominazione, esistente fra l'intendenza militare dell'esercito metropolitano ed il commissariato delle truppe coloniali e trasformò quest'ultimo in *intendenza militare delle truppe coloniali.*

Il decreto 21 giugno 1906 gli affidò: 1° le stesse attribuzioni dell'intendenza delle truppe metropolitane; 2° l'ordinazione delle spese degli altri servizi militari.

Ne fissò come segue la graduazione gerarchica: intendente generale delle truppe coloniali (generale di divisione); intendente militare delle truppe coloniali (generale di brigata); sottointendente militare di 1ª (colonnello); 2ª (tenente colonnello) e di 3ª (capo di battaglione) classe delle truppe coloniali; aggiunto all'intendenza militare delle truppe coloniali (capitano).

Il corpo è dislocato in parte in Francia (circa 50 funzionari) ed in parte nelle colonie (circa 45 funzionari). Benchè la tabella organica pei due gradi più elevati debba ancora essere stabilita con legge, esistono ora tre intendenti militari con assimilazione al grado di generale di brigata ed un intendente generale (assimilato a generale divisionario). Questo corpo viene reclutato nello stesso modo indicato per quello delle truppe metropolitane (1).

d) *Personali contabili dell'intendenza.* — α) *Ufficiali di amministrazione dell'esercito metropolitano.* — Per i servizi di esecuzione e di gestione l'intendenza militare metropolitana dispone di un *corpo di ufficiali d'amministrazione*, privi di assimilazione a grado militare, per quanto godenti dei benefici della legge sullo stato degli ufficiali. Tale corpo ha una speciale gerarchia (ufficiali d'amministrazione principali, ufficiali d'amministrazione di 1ª e di 2ª classe, ufficiali d'amministrazione aggiunti di 1ª e di 2ª classe) ed

(1) Per più larghe notizie vedasi: MARTIN, *L'intendenza militare delle truppe coloniali* nella [illegible], 1910.

è diviso in tre sezioni: 1° per gli uffici d'intendenza; 2° per le sussistenze; 3° per il vestiario ed accampamento; il che peraltro non esclude il passaggio dall'una all'altra sezione, ove occorra, ma offre di massima i vantaggi della divisione professionale del lavoro. Questo personale è reclutato fra i sottufficiali proposti dai loro superiori, purchè abbiano 2 anni di grado, superino il concorso di ammissione alla *scuola di amministrazione di Vincennes*, vi frequentino un corso (con insegnamento teorico, pratico e fisico) di 10 mesi con risultato favorevole. All'uscita della scuola sono classificati in ordine di merito in base al risultato degli esami;

β) *Ufficiali d'amministrazione delle truppe coloniali.* — Per i servizi di esecuzione e di gestione l'intendenza militare coloniale dispone di *ufficiali d'amministrazione* di due categorie: 1° per gli uffici; 2° per i magazzini (comprendenti i servizi delle sussistenze, del vestiario e dell'accampamento, per la considerazione che nelle colonie i diversi servizi sono spesso affidati ad un unico gestionario); ed aventi i gradi di ufficiale d'amministrazione principale e di ufficiali d'amministrazione di 1ª, 2ª e 3ª classe.

Provengono, come quelli dell'esercito metropolitano, dalla scuola di Vincennes;

e) *Truppe amministrative*: α) *le metropolitane* sono le seguenti:

Esercito permanente: 1° in Francia - 21 sezioni di *commessi ed operai militari di amministrazione* per il servizio di vettovagliamento, vestiario, ecc.; di esse 20 sono assegnate ai corpi d'armata, ed 1 al governo militare di Parigi; 2° in Algeria e Tunisia - 4 sezioni sono come sopra (assegnate alle divisioni territoriali). In totale l'organico di pace ha circa 8700 commessi ed operai;

Esercito territoriale: 1° in Francia - 20 sezioni come sopra; 2° in Algeria e Tunisia - 3 sezioni, come sopra.

Ogni sezione dell'esercito permanente si divide in tre categorie, e cioè: 1° commessi e scrivani degli uffici dell'intendenza; 2° operai del servizio delle sussistenze; 3° operai del servizio del vestiario ed accampamento. Le sezioni dell'esercito territoriale dipendono per l'amministrazione e la mobilitazione da quelle dell'esercito permanente, presso le quali si costituiscono.

L'organico di ogni sezione è fissato dal Ministero in relazione al bisogno, mentre la ripartizione per impiego o professione è fatta dal direttore dell'intendenza della regione;

β) le *coloniali* consistono in 1 sezione di *commessi ed operai militari d'amministrazione* delle truppe coloniali costituita da:

1° in Francia: 1 deposito, formato esclusivamente di militari francesi;

2° nelle colonie: distaccamenti misti formati da militari francesi provenienti dal suddetto deposito, e da elementi indigeni reclutati sul posto (esclusivamente nell'Indo-Cina, nell'Africa occidentale e nel Madagascar).

I militari europei sono distinti in due categorie: una pel servizio degli uffici; un'altra pel servizio degli stabilimenti. Complessivamente la tabella organica comprende 580 francesi. Si stabilisce invece annualmente dal Ministero delle colonie il numero degli indigeni in relazione ai bilanci.

II. — Esercito germanico (1).

A) Amministrazioni centrali della guerra. — A capo delle diverse amministrazioni militari degli eserciti prussiano, bavarese, sassone e wurttemberghese, costituenti il grande esercito germanico, stanno quattro ministeri della guerra, e cioè:

a) Il *Ministero della guerra della Prussia*, che amministra l'esercizio prussiano ed i contingenti dei piccoli Stati che non hanno alcuna autonomia militare; in esso esistono, per quanto ci interessa: 1) una *sezione d'intendenza* nel dipartimento centrale, la quale tratta gli affari generali legali relativi agli impiegati; gli affari personali degli impiegati del Ministero e delle intendenze; l'organizzazione e direzione interna delle intendenze; l'impianto ed il conteggio dei capitoli del bilancio relativi al Ministero della guerra ed alle intendenze; ed altri minori affari; ed il *dipartimento amministrativo*, diviso in 6 *sezioni:* 1ª) *casse:* si occupa del bilancio generale dell'amministrazione dell'esercito dell'impero e del bilancio del contingente militare del

(1) Teniamo presente il pregevolissimo studio del capitano commissario Lackrenza pubblicato nella *Rivista militare italiana* del 1910 sotto il titolo: *L'intendenza militare in Prussia in rapporto all'amministrazione dell'esercito in pace*. Ad esso rinviamo per maggiori notizie.

Regno di Prussia, degli assegni dell'esercito in pace ed in guerra; delle casse militari: degli affari generali della cassa generale militare e delle succursali; dell'impianto e del conteggio dei capitoli relativi alle casse, agli alti comandi di truppa, ecc.; del conteggio dei capitoli relativi alle indennità alloggi, ai sussidi, alle assicurazioni, ecc.; della contabilità generale e del conteggio del capitolo assegni; degli affari personali dei pagatori; ecc. 2ª) *Vettovagliamento:* si occupa del vettovagliamento della truppa in pace ed in guerra, e particolarmente: degli acquisti in natura pei magazzini; del pane, dei viveri e del vitto alle truppe in marcia, alle manovre, ecc.; delle misure preventive pel vettovagliamento dell'esercito in campagna; della preparazione dei viveri di riserva, dell'approvvigionamento delle fortezze, dell'impianto dei magazzini, del vettovagliamento da campo; delle ricerche e della statistica dei viveri; degli studi su quanto incombe alle intendenze circa il vettovagliamento in guerra; del maneggio economico e delle pratiche relative alle costruzioni; degli affari personali degli impiegati delle sussistenze e delle fabbriche di carne in conserva; del capitolo relativo al vitto in natura; degli affari personali dei reparti panettieri, del controllo pane e foraggio, del risarcimento dei danni ai campi, del servizio viveri alle grandi esercitazioni; 3ª) *Vestiario:* si occupa dell'amministrazione del vestiario delle truppe ed in particolare: delle riviste, delle prove di oggetti di vestiario e di equipaggiamento; dell'impianto del capitolo relativo; degli affari personali dei sellai reggimentali; degli impiegati del vestiario e del personale militare addettovi; del vitto in danaro alle truppe di complemento e di riserva; dei trasferimenti, delle spese di trasporto e degli assegni di viaggio e simili; 4ª) *Alloggi:* si occupa degli affari personali degli impiegati delle amministrazioni di guarnigione e di quelli del Ministero della guerra; del mantenimento di taluni immobili; della legna, della paglia, della luce, ecc.; 5ª) *Campi d'esercitazione:* si occupa degli affari generali del personale di servizio del Ministero; della manutenzione dei poligoni e di altri immobili relativi alle esercitazioni ed al culto; ecc. 6ª) *Costruzioni:* si occupa degli affari tecnici relativi; degli affari personali dei consiglieri d'intendenza, degli impiegati alle costruzioni, dei segretari delle intendenze, registratori, aiutanti; carteggio con privati circa offerte e stima di mobili, ecc.

Dal dipartimento centrale e da quello amministrativo dipendono rispettivamente anche la *commissione di esame per gli alti impiegati dell'intendenza* e la *cassa militare generale.*

Per la vigilanza sui battaglioni treno (ai quali appartiene, come vedremo in seguito la truppa di sussistenza) esiste alla diretta dipendenza del Ministero della guerra prussiano un' *ispezione dei depositi del treno.*

Il Ministero della guerra prussiano è organo esclusivamente amministrativo; non ha autorità sul comando del corpo di stato maggiore, sul gabinetto militare (che tratta gli affari personali degli ufficiali) e sui comandi di corpo d'armata, eccezione fatta per le pratiche amministrative. È costituito da un apposito personale civile, dal quale sono ammessi definitivi passaggi nel ruolo dell'intendenza e viceversa.

b) Ministeri della guerra: 1) della *Baviera*, avente una (la 4ª) *divisione dell'amministrazione* divisa in 5 sezioni: bilancio e cassa; sussistenze; vestiario; casermaggio; immobili militari; per il servizio di cassa v'è una *cassa militare generale;* 2) della *Sassonia*, avente una (la 2ª) *divisione dell'amministrazione;* 3) del *Wurtemberg*, avente una (la 2ª) *divisione dell'amministrazione* e *l'ufficio contabilità di guerra.*

c) L'azione dei quattro Ministeri della guerra è, per quanto riguarda gli affari che richiedono l'approvazione del consiglio federale (Bundesrath), uniformata da due enti federali: 1) *la cancelleria imperiale:* (2) *la giunta militare del Bundesrath* (1).

B) Amministrazione territoriale. — a) *Organi amministrativi locali in generale.* — Tali sono i comandi di corpo d'armata e di divisione, i consigli d'amministrazione dei corpi, le intendenze e le direzioni od ispezioni dei diversi servizi, i quali sono su massima eseguiti a gestione diretta a vi attendono, per ciascuna specialità, appositi personali direttivi, esecutivi e di controllo.

b) *Intendenza militare* — Sono *organi direttivi locali* i seguenti:

(1) Vedasi: Corticelli. — *Manuale di organica militare,* 2ª edizione Torino. Camilla e Bertolero, 1901, pag. 247 e 248, e: Cavaciocchi e Santangelo. — *Le istituzioni militari tedesche,* scuola di guerra, 1907, oltre il surricordato studio del capitano commissario Lacerenza.

α) In ogni comando di corpo d'armata v'è l'*intendenza di corpo d'armata* (4ª sezione dello stato maggiore del corpo d'armata) retta da un intendente di corpo d'armata. Fanno eccezione i tre corpi d'armata (I, II e III) bavaresi e quelli sassoni (XII e XIX) nei quali l'intendenza non fa parte del comando, ma costituisce una direzione di servizio direttamente dipendente dal rispettivo Ministero.

L'intendenza di corpo d'armata ha illimitata sorveglianza e controllo su tutti i rami dell'economia militare della propria giurisdizione ed in particolare sugli stabilimenti di sussistenza, sui depositi treno, sugli ospedali, sui magazzini vestiario, sui conti e sulle casse delle truppe, ed è, nella persona dell'intendente che la dirige, personalmente e strettamente responsabile di tutti i disordini e delle irregolarità d'indole economica militare, che si verifichino nella sfera del suo campo d'azione. Perciò le intendenze di corpo d'armata sono anche *organi locali di controllo.*

La loro *funzione direttiva* si esplica in quanto dividono coi comandanti dei corpi d'armata la responsabilità della permanente provvista dei necessari oggetti di vestiario, calzatura ed equipaggiamento occorrenti alle truppe, e ciò sia per qualità, sia per quantità.

Le intendenze di corpo d'armata rappresentano le uniche autorità intermediarie tra il Ministero della guerra e gli uffici di economia militare delle provincie. In relazione a ciò l'intendente di corpo d'armata rappresenta l'unico intermediario fra le truppe e le direzioni, o divisioni competenti del rispettivo Ministero della guerra, del quale è delegato per i servizi di cassa, sussistenze, vestiario, alloggio e casermaggio, amministrazione degli ospedali militari, costruzioni militari, e per le questioni puramente amministrative corrisponde direttamente col Ministero stesso. Invece come capo del servizio d'intendenza del corpo d'armata dipende dal comandante di questo ed è verso di esso il relatore del proprio ufficio (personalmente fa parte dello stato maggiore del comando) (1) per quanto concerne il ser-

(1) In conseguenza di che si presenta a rapporto nei giorni fissati con facoltà di farsi sostituire da un consigliere d'intendenza, quando il rapporto sia tenuto dal capo di stato maggiore. Dà esecuzione agli ordini del comando del corpo d'armata, anche se contrari alle prescrizioni regolamentari, ma, a tutela della propria responsabilità, fa risultare del suo parere contrario negli atti e ne riferisce al Ministero.

vizio di pace in rapporto alle truppe e la preparazione di guerra (1). L'intendente ed il capo di stato maggiore del corpo d'armata devono parteciparsi scambievolmente e per tempo le notizie che possono riguardare i rispettivi servizi (2). L'intendente infine è delegato dalla Corte dei conti pel controllo di 1° grado sulle contabilità delle truppe e degli stabilimenti militari dislocati nella circoscrizione del corpo d'armata.

L'intendenza di corpo d'armata è ripartita in 6 sezioni e comprende anche un ufficio per le costruzioni, come sotto:

1ª sezione: *cassa* (amministrazione dei riparti non inquadrati nelle divisioni: reclutamento, istruzione e servizio dei pagatori); tratta, cioè, gli affari generali delle casse e del bilancio; controlla e liquida i conti dei reparti non indivisionati; nomina i pagatori dei corpi; rivede i conti dei comuni e delle prigioni di fortezza; sorveglia le casse militari di corpo d'armata;

2ª sezione: *vettovagliamento in natura* (sorveglianza degli stabilimenti delle sussistenze e del personale addettovi); dirige, cioè, e controlla la gestione del servizio di vettovagliamento e più specialmente quella che si attua negli stabilimenti delle sussistenze militari, compresa la provvista e la conservazione delle vettovaglie occorrenti in guerra (fortezze incluse);

3ª sezione: *vestiario ed equipaggiamento*; controlla cioè, ed approva tutte le spese relative (acquisti, costruzioni dirette, ecc.) e divide coi comandanti delle truppe la responsabilità del buon andamento del servizio;

4ª sezione: *amministrazione del servizio di guarnigione*; ne dipendono gli uffici di amministrazione guarnigionale (immobili, materiale di casermaggio, impianto di linee telegrafiche e telefoniche);

5ª sezione: *ospedali ed infermerie*; tratta dell'impianto (immobili compresi) e dell'amministrazione degli ospedali,

(1) Perciò esercita attiva sorveglianza su tutti i rami dell'amministrazione militare, specie, sui magazzini vestiario e sussistenze, sui depositi del treno, sugli ospedali, sulla contabilità dei corpi, e risponde, sotto la direzione del comandante del corpo d'armata, della tenuta al completo di tutte le dotazioni costituenti l'equipaggiamento delle truppe per il tempo di guerra.

(2) È massima che le questioni debbano fra capo di stato maggiore ed intendente essere trattate possibilmente a voce, anzichè per lettera.

prendendo i relativi provvedimenti, che non siano determinati tassativamente dal regolamento, d'accordo coi direttori degli ospedali stessi, o, in caso di disaccordo, in base alle decisioni ministeriali. Il lavoró amministrativo spetta all'intendenza, mentre al personale medico è lasciato soltanto il còmpito tecnico;

6ª sezione: non ha uno speciale ramo di servizio, ma sussidia le altre sezioni maggiormente gravate di lavoro, e specialmente la 4ª.

La sezione 1ª e 3ª sono dette *sezioni conti*; le altre sono invece dette *sezioni amministrative*.

L'*ufficio tecnico amministrativo delle costruzioni* provvede alla costruzione solida e parsimoniosa insieme degli edifici militari, alla loro grande manutenzione, ed alla trattazione delle pratiche relative al personale tecnico delle costruzioni; determina pure, a mezzo del personale tecnico e d'accordo con speciali commissioni, i lavori da eseguirsi annualmente alle caserme.

I còmpiti sono ripartiti fra il personale direttivo e tecnico delle intendenze di corpo d'armata come segue:

1º L'intendente ha la direzione dell'ufficio, presenzia gli introiti delle somme, firma la corrispondenza, tratta gli affari generali e personali e le pratiche di mobilitaziône, dirige l'istruzione gli aspiranti alla carriera superiore, sorveglia e presiede le adunanze del personale, corrisponde cogli uffici dipendenti, colle truppe e colle autorità civili. È coadiuvato, e sostituito in caso di assenza, da un consigliere superiore dell'intendenza, a ciò in modo permanente designato.

2º Quest'ultimo è più specialmente incaricato di dirigere l'istruzione degli aspiranti alla carriera media (segretari) d'intendenza, a quella di sussistenza, ecc. e di presiedere gli esami relativi; sorveglia inoltre il servizio della registrazione, quello interno di cassa e dei materiali; distribuisce le pratiche fra le sezioni; giudica dei lavori di queste, li sottoscrive e controfirma in determinati casi speciali; esercita sui segretari gli stessi poteri disciplinari attribuiti ai capi delle sezioni, e, in assenza dell'intendente, ha autorità disciplinare anche sui capi delle sezioni.

Quando si assenta, le sue attribuzioni sono disimpegnate o dall'intendente o, eccezionalmente, dal membro dell'intendenza più anziano; per ciò di regola non dirige alcuna sezione, oppure, quando l'intendente lo creda opportuno, dirige quella di minor lavoro.

3º I capi delle sezioni (consiglieri od assessori anziani) sono coadiuvati dagli altri assessori e dai segretari.

I detti capi sezione sono responsabili dell'andamento della rispettiva sezione; sottoscrivono, con l'intendente, le relazioni ed i rapporti diretti al Ministero e riferentisi alle loro sezioni; quando vi sia discordanza di opinioni tra capo sezione ed intendente, se ne deve fare cenno nei documenti che si inviano; hanno la responsabilità ultima (ferma restando quella dei segretari) del controllo e della liquidazione dei conti in denaro.

4º I segretari redigono i contratti ed eseguiscono il controllo e la liquidazione dei conti in denaro, sotto la propria responsabilità, che si estende anche ai capi di sezione ed alle intendenze divisionali, senza per ciò venire meno quando i capi sezioni hanno l'obbligo di portare la loro attenzione sul lavoro dei segretari o quando trattasi di conti e controlli di competenza delle intendenze divisionali.

Merita un breve commento quanto sopra è detto circa i rapporti di servizio esistenti tra intendente, consigliere superiore d'intendenza funzionante da vice-intendente e capi delle sezioni. Benchè in Germania il principio di disciplina, o di autorità, sia da tutto il popolo fortemente sentito e costantemente rispettato, e tutte le amministrazioni pubbliche civili abbiano, quando a regolarità di funzionamento ed a rispetto della subordinazione gerarchica, carattere militare, pure nel seno stesso di un organismo essenzialmente militare si sono ammesse norme nei rapporti fra i suddetti alti funzionari d'intendenza, che non impongono l'annullamento dei più provetti inferiori di fronte all'intendente nei rapporti col Ministero. Questo anzi, convinto che in materia, qual'è l'amministrativa, il ragionamento dei diversi cervelli, la cultura delle diverse menti, l'esperienza dei diversi funzionari hanno una grande importanza nella risoluzione delle diverse questioni, desidera di conoscere tutte le opinioni, per scegliere quanto di buono vi sia in ciascuna, per essere in modo completo illuminato. Il che non è reputato affatto sovversivo della disciplina.

Per ciò, dal momento che un esempio germanico non si può mai considerare da noi come rivoluzionario, ci permettiamo di porlo in evidenza, pechè l'imitazione della Germania potrebbe produrre buoni frutti anche nell'amministrazione militare italiana. Si concilia cioè, in Germania, l'utilità, che viene offerta dall'ordinamento burocratico della amministrazione, con quella, che offre l'ordinamento collegiale, e ciò senza neppure costituire collegi o consigli, ma semplicemente disponendo che tutti i pareri autorevoli siano portati a conoscenza dell'organo superiore chiamato a decidere.

β) In ogni comando di divisione militare v'è un'*intendenza di divisione*, retta da un intendente divisionale.

Il comandante della divisione non è, dal punto di vista amministrativo, che l'intermediario fra i corpi ed il comandante di corpo d'armata, e l'intendenza divisionale (1ª sezione dello stato maggiore di divisione) ha poche attribuzioni ed è quasi esclusivamente una delegazione dell'intendente di corpo d'armata, per conto della quale eseguisce la parte di lavoro che si riferisce alle competenze delle truppe della divisione ed al controllo della loro gestione contabile.

L'intendenza divisionale ha infatti più specialmente il còmpito del controllo della gestione del danaro (stipendi, paghe, indennità, posti d'alloggio, spesa di viaggio, pagamenti straordinari), del vestiario, dell'equipaggiamento, delle fissazioni degli assegni legna, ecc. per le truppe inquadrate nella divisione. Compie i lavori d'indole economico-amministrativa ad essa affidati dal comando della divisione.

Queste intendenze, istituite nel 1861, dipendono dai rispettivi comandi di divisione (dei quali, come si è accennato, fanno parte) (1) e dalle rispettive intendenze di corpo d'armata; tuttavia hanno una certa autonomia ed una corrispondente autorità. Internamente non sono divise in sezioni, per quanto le diverse attribuzioni siano ripartite fra gli impiegati. Si tende però ad adottare per esse lo stesso riparto interno delle intendenze di corpo d'armata, in modo da avere in tutta la gerarchia degli organi amministrativi

(1) Perciò ne eseguono gli ordini, anche se contrari alle prescrizioni regolamentari, facendo negli atti risultare, a tutela della propria responsabilità, del loro parere contrario ed informandone la rispettiva intendenza di corpo d'armata.

(Ministero — intendenze di corpo d'armata — intendenze divisionali) una quasi perfetta corrispondenza di reparto delle attribuzioni.

L'intendenza divisionale, mentre sottopone all'intendenza del corpo d'armata la risoluzione delle questioni dubbie, riceve da questa l'indirizzo e gli ordini anche per quegli enti (stabilimenti delle sussistenze, amministrazioni guarnigionali, ecc.) che dall'intendenza di corpo d'armata direttamente dipendono. In relazione a ciò: 1° ispeziona il vitto della truppa ed i vari materiali, e riferisce le irregolarità riscontrate all'intendenza di corpo d'armata; 2° coadiuva quest'ultima negli studi relativi alla preparazione delle manovre (accertamento dei viveri, impianto dei magazzini e di ospedali di soccorso, ecc.); 3° non dà, nelle pratiche trattate per delegazione, ordini tassativi, salvi i casi d'urgenza, nei quali, dato l'ordine, ne riferisce tosto all'intendenza di corpo d'armata.

L'intendente di divisione (sottointendente od aiutante d'intendenza) ha col comandante di divisione le stesse relazioni che ha l'intendente di corpo d'armata col rispettivo comandante, mentre per le questioni amministrative dipende direttamente dall'intendente di corpo d'armata, come sopra si è accennato.

γ) Nel 1896 fu istituita in Berlino un'*intendenza degli istituti militari*, retta da un intendente e direttamente dipendente soltanto dal Ministero della guerra prussiano.

Essa: 1° esercita il controllo dell'amministrazione dei seguenti istituti: in Berlino — comando del corpo di stato maggiore, istituto topografico, scuola di sanità militare, accademia di guerra, scuola di tiro d'artiglieria e genio, scuola di fanteria, scuola di scherma, scuola di veterinaria e mascalcia, scuola pirotecnica, scuola delle fortificazioni, casa degli invalidi, commisssione superiore d'esami, commissione per l'esame delle armi, deposito amministrativo della commissione per l'esame delle artiglierie, comitato del genio, ispezioni della telegrafia militare; in Spandau — prigioni di fortezza, fabbrica d'armi, fabbrica munizioni, stabilimento artiglieria, fonderia cannoni, laboratorio pirotecnico, fabbrica polveri, luogo di prova degli esplosivi; in Postdam — scuola di guerra casa dei cadetti; in Groslichterfelde, — casa principale dei cadetti; in Barenklau — deposito ri-

monta; in Berlino, Spandau, Brandenburg, Küstrin ed Iuterbogk — depositi d'artiglieria; in Berlino e Spandau — casse delle fortezze; 2° si occupa dell'amministrazione del bollettino e del giornale militare; dell'assicurazione contro gl'infortuni del personale amministrativo dell'arsenale di Berlino; degli affari di cassa degli uffici, ufficiali ed impiegati non appartenenti al corpo d'armata e non aventi amministrazione propria, e degli ufficiali d'artiglieria di piazza e di quelli addetti alle fortificazioni di Küstrin e Spandau; della contabilità del fondo pensioni e del fondo invalidi ed altre affini; dell'emissione del benstare per tutti i fatti amministrativi interessanti uffici che non hanno relatore e che per altri rapporti sono sotto il controllo delle intendenze; della cassa e della contabilità del Ministero della guerra; della contabilità relativa ai viaggi d'intendenza; 3° esegue improvvise riviste alle casse degli uffici da essa amministrati; 4° per tutto il resto si regola come le intendenze di corpo d'armata.

δ) Nel 1904 fu istituita un *intendenza delle truppe di comunicazione*, avente sede presso l'Ispettorato delle truppe stesse, ma direttamente ed esclusivamente dipendente dal Ministero della guerra prussiano; è retta da un consigliere superiore d'intendenza, e: 1° controlla l'amministrazione dei seguenti stabilimenti: caserme dei reggimenti ferrovieri 1 a 3 e dei reparti della brigata ferrovieri; baraccamenti di Clausdorf e Speremberg; deposito ferroviario da campo di Clausdorf; ufficio della brigata ferroviaria; caserma del battaglione telegrafisti n. 1; caserme del battaglione aereostieri in Tegel; — 2° tratta le pratiche relative al personale dei detti stabilimenti; — 3° ha in genere attribuzioni analoghe, nella propria sfera d'azione, a quelle delle intendenze di corpo d'armata.

c) *Corpo d'intendenza militare.* — È costituito da impiegati militari distinti in due carriere:

α) *Carriera alta o superiore*, comprendente la seguente gerarchia: intendenti, consiglieri superiori d'intendenza, consiglieri d'intendenza, assessori d'intendenza. Benchè non siano ufficiali, vestono in guerra ed anche in pace, limitatamente a molti servizi esterni e nelle ricorrenze solenni, una divisa, che dà ad essi il diritto al saluto.

Non hanno una vera e propria assimilazione di grado

agli ufficiali dell'esercito, ma dai segni distintivi della divisa, dalla concessione delle onorificenze, dagli stipendi, dall'ordine di precedenza a Corte, si può ritenere, ci assicura il capitano commissario Lacerenza (1) che a lungo ha vissuto in Prussia, che il pareggiamento di rango ai gradi militari sia il seguente:

Intendente militare col titolo di consigliere di 1ª classe — maggiore generale;

Intendente militare col titolo di consigliere di 2ª classe più anziano — colonnello;

Intendente militare col titolo di consigliere di 2ª classe meno anziano — tenente colonnello;

Consigliere d'intendenza — maggiore;

Assessore d'intendenza — capitano.

A questa carriera spetta il compito veramente direttivo del servizio. Essa ha dal grado supremo il suo sbocco nei più elevati impieghi del Ministero della guerra e della Corte dei conti, ove in tal modo viene dagli alti funzionari portata la loro profonda conoscenza dell'amministrazione militare territoriale e messa a profitto di questa anche negli organi centrali direttivi e di controllo costituzionale.

La carriera superiore ha (istruzione del 1903) due fonti di *reclutamento* dei funzionari del grado iniziale (assessori):

1° dagli ufficiali dell'esercito attivo: vi possono, cioè, far passaggio ufficiali ottimi, provveduti del certificato dell'esame di maturità (licenza liceale), d'età non superiore ai 28 anni, dotati di piena attitudine al servizio di guerra (2), che abbiano prestato almeno 6 anni di servizio effettivo e dimostrato di essere specialmente adatti al loro servizio in genere ed a quello d'intendenza in specie;

2° dai referendari di tribunale, che siano ufficiali in congedo o prossimi a diventar tali (soltanto eccezionalmente si possono ammettere assessori giudiziari, corrispondenti ai nostri giudici aggiunti) e che provino (se referendari) di

(1) V. studio citato.

(2) Anche in Germania il possesso di distinti requisiti fisici è, come in Italia, condizione indispensabile pel passaggio nel personale direttivo dei servizi logistico-amministrativi. Da noi però non è ancora completamente dissipato l'erroneo contrario concetto, ciò che impone una speciale vigile cura per evitare che dalle armi entrino nel ruolo degli ufficiali commissari elementi fisicamente imperfetti.

avere per i primi tre anni di servizio una rendita annua di 4500 marchi, ed abbiano prestato buon servizio presso i tribunali per una durata minima da 1 anno e 10 mesi (9 mesi dei quali in città).

Gli ufficiali, previo un servizio di tre mesi presso il battaglione o deposito treno, avente per iscopo di accertarne la pratica nella relativa amministrazione e nei servizi di cassa e del vestiario, sono destinati alle intendenze di corpo d'armata per l'esperimento; gli impiegati della giustizia sono destinati pure alle intendenze predette per l'esperimento, dopo 6 mesi al massimo del quale sono rimandati, se giudicati non idonei.

L'esperimento o periodo d'istruzione (durante il quale i meno atti vengono rimandati) dura in massima 26 mesi ed ha luogo sotto la direzione dell'intendente di corpo d'armata, coadiuvato da un altro funzionario del corpo. L'istruzione, intensiva e completa, si svolge in due periodi.

Nel primo periodo gli aspiranti passano per le diverse sezioni dell'intendenza, prestano servizio alle manovre autunnali presso le intendenze divisionali, e presso una commissione di stima agraria, e poi, d'inverno, intervengono a lezioni di diritto pubblico e privato in rapporto ai bisogni pratici dell'amministrazione militare (1), a lezioni di arte militare (2) e relative al vettovagliamento in guerra, a corsi di equitazione e si addestrano nel tenere conferenze e fare lavori. Nel secondo periodo passano a prestare servizio successivamente presso gli stabilimenti e le amministrazioni varie (comprese quelle delle truppe). Indi sono

(1) Anche in Italia il corso speciale di commissariato, istituito con legge del 1897 presso la Scuola di guerra per il reclutamento dei capitani commissari, comprende lezioni di diritto pubblico (in comune con gli allievi ordinari di detta Scuola) e privato (speciali per gli aspiranti al commissariato). Perchè queste ultime fossero, com'è necessario coordinate con gli insegnamenti d'ordine amministrativo militare, furono affidate ad un ufficiale commissario, laureato bene inteso in giurisprudenza, anzichè ad un professore civile; ed è bene che ciò siasi fatto, perchè diversamente lo studio del diritto privato avrebbe perduto una grande parte della sua pratica utilità.

(2) È molto interessante per chi deve dirigere i servizi di commissariato una cultura completa in materia di organica militare e di logistica; perciò molto opportunamente presso la Scuola di guerra si sono, sin dall'impianto del corso speciale di commissariato, obbligati gli aspiranti al commissariato a frequentare le lezioni impartite agli allievi ordinari della Scuola. Si è dimostrato con ciò di avere un'esatta idea delle funzioni dell'ufficiale commissario

sottoposti agli esami davanti ad una commissione unica e permanente, superati i quali sono nominati referendari d'intendenza (rimunerati, ma non stipendiati).

Generalmente dopo due anni il referendario è nominato assessore.

L'ulteriore avanzamento a consigliere ha luogo per esami accompagnati da accertamento dell'idoneità fisica al servizio di guerra; dai consiglieri sono tratti gli intendenti, che, raggiunta una certa anzianità, sono nominati consiglieri segreti effettivi di guerra.

I funzionari d'intendenza partecipano poi, per essere abilitati al servizio di campagna, a manovre sulla carta e coi quadri, ad esercitazioni con le truppe ed a viaggi annuali di istruzione a cavallo (grandi viaggi di stato maggiore diretti dal capo di stato maggiore dell'esercito, viaggi di stato maggiore di corpo d'armata, grandi viaggi di stato maggiore alle fortificazioni, viaggi di stato maggiore amministrativi) (1).

β) *Carriera media od inferiore*, comprendente tre gerarchie d'impiegati d'intendenza e cioè:

1° *segretari*, che sono impiegati militari distinti in:
Segretari superiori, aventi rango di tenente;
Segretari, aventi rango di tenente;
Aiutanti d'ufficio.

Sono i veri coadiutori dei funzionari della carriera superiore e, dopo circa 25 a 30 anni di servizio, ricevono il titolo di consiglieri ai conti; da essi dipendono le altre due seguenti gerarchie.

Sono reclutati normalmente dagli aspiranti pagatori dei corpi, che abbiano un'età non inferiore a 28 anni e superato l'esame da pagatore, e, in caso di deficienza di questi, dai sottufficiali con diritto ad impiego. Gli aspiranti devono dar prova di aver tenuto in servizio militare buona condotta, di possedere il necessario grado d'istruzione, di aver

(1) Anche in Italia, per quanto in limiti più ristretti, si fa altrettanto e, per molto saggia disposizione, sin dall'inizio, ossia dalla campagna logistica finale della Scuola di guerra, gli allievi ordinari e quelli di commissariato lavorano in comune. L'interesse del servizio e quello stesso personale degli ufficiali di stato maggiore esigono che gli ufficiali commissari siano provetti in logistica e perfettamente intendano il linguaggio tecnico-militare che dai comandi (dei quali in guerra fanno parte) viene loro parlato.

prestato un determinato periodo di servizio militare, di avere l'attitudine fisica all'impiego, di avere buone condizioni finanziarie (mancanza di debiti) e di saper cavalcare.

Compiono un periodo d'istruzione (da 17 a 21 mesi) dapprima presso le intendenze di corpo d'armata, sotto la direzione del vice-intendente, nel qual tempo passano per le varie sezioni e, se si dimostrano non atti, vengono rinviati; in seguito passano per i diversi stabilimenti e le amministrazioni, comprese quelle delle truppe. Ad istruzione ultimata sono sottoposti agli esami innanzi alla commissione di esame per gli impiegati inferiori dell'intendenza.

Gli idonei vengono chiamati in servizio man mano che vi siano posti disponibili, restando in soprannumero e col titolo di *adiutori d'ufficio* per i primi tempi.

Ai segretari d'intendenza effettivi è poi riservato il passaggio nel personale superiore delle sussistenze.

2° *registratori*, che sono impiegati militari distinti in:

registratori superiori . } Attendono ai lavori di archi-
registratori . . . . . } vio, protocollo e cassa.
adiutori di registrazione }

Sono reclutati dai sottufficiali aventi diritto ad impiego, che abbiano gli stessi requisiti dei sottufficiali che possono essere ammessi nella precedente carriera dei segretari. Compiono presso gli archivi delle intendenze un esperimento di 5 a 6 mesi sotto la direzione dell'archivista capo, che li istruisce nella tenuta del giornale di cassa ed in tutti i rami del servizio di registrazione. Subiscono poi gli esami, e gli idonei sono chiamati in servizio come adiutori, a misura dei posti disponibili, per poi essere nominati registratori.

3° *cancellieri*, che sono impiegati civili distinti in:

cancellieri . . . . . } Attendono ai lavori di co-
adiutori di cancelleria . } piatura.

Sono reclutati dai militari aventi diritto all'impiego, in seguito a semplice esame scritto (devono provare di conoscere la grammatica e l'ortografia e di avere buona calligrafia). Assumono servizio come *adiutori* in soprannumero e poi conseguono la nomina a cancellieri.

Non è ammesso il passaggio dall'una all'altra carriera inferiore e neppure a quella superiore.

γ) Non fa parte del corpo d'intendenza, ma presta servizio negli uffici della stessa il *personale di servizio*, costituito da uscieri, portinai, ecc.

d) *Personali contabili e tecnici dell'intendenza.* — α) *Pagatori dei corpi.* — Alla dipendenza di comandanti di corpo e sotto la vigilanza delle intendenze di corpo d'armata (truppe non indivisionate) e di divisione (truppe indivisionate), i pagatori attendono ai servizi di cassa, di vestiario ed equipaggiamento e di amministrazione, di tenuta dei conti e simili presso i corpi di truppa. Sono impiegati militari e si distinguono in

pagatori superiori, assimilati di rango a capitano;
pagatori, assimilati di rango a tenente;
sottopagatori; aspiranti pagatori.

Sono reclutati dai volontari di un anno, che abbiano fatto un secondo anno almeno di servizio come sottufficiali, e dai sottufficiali con 6 anni di servizio, che vengono dapprima posti in condizione di conoscere il servizio di cassa e di amministrazione delle armi diverse dalla propria, e poi subiscono un esperimento, in parte presso un pagatore o presso una commissione di cassa, ed in parte presso una intendenza di corpo d'armata o divisionale. Dopo di ciò subiscono, innanzi ad una commissione d'intendenza, gli esami, superati i quali, sono nominati aspiranti.

Dopo circa 8 anni passano sottopagatori ed in seguito pagatori; soltanto quando sono molti anziani ed hanno dato continue buone prove di sè pervengono alla nomina a pagatore superiore. Vestono l'uniforme anche fuori servizio. Dopo 30 anni di servizio ed all'atto del collocamento a riposo ricevono il titolo di consiglieri ai conti.

β) *Corpo delle sussistenze.* — È nettamente separato dal corpo d'intendenza e da tutti gli altri personali che da essa dipendono, e si distingue in:

1° *Personale superiore*, la graduazione gerarchica del quale è: direttori di provianda; maestri di provianda; tesorieri; ispettori; controllori; vice ispettori ed aspiranti.

Il reclutamento dei direttori e dei maestri di provianda e quello dei tesorieri, ispettori e controllori è fatto:

1° da ufficiali andati in pensione allo scopo di concorrere ad un impiego civile ed a ciò facoltizzati; ed eccezionalmente da ufficiali dell'esercito attivo;

2° da impiegati dell'amministrazione militare (aspiranti delle sussistenze, segretari delle intendenze, ecc.).

Gli ufficiali devono avere non meno di 28 anni e non più di 40 di età; tutti devono aver prestato buon servizio, essere di ottima moralità, avere completa attitudine fisica e regolari condizioni finanziarie, che consentano anche di prestare la cauzione.

Gli esami sono preceduti da un periodo d'istruzione di almeno 2 anni, durante il quale i concorrenti prestano servizio presso un magazzino delle sussistenze dotato di un panificio. Superati poi gli esami, conseguono la nomina a controllori.

I vice-ispettori sono reclutati dai sottufficiali, d'età fra i 28 ed i 32 anni, aventi almeno 6 anni di servizio nell'esercito attivo, con preferenza per quelli che sappiano cavalcare. Accertata con un esame preliminare (dal quale sono esonerati coloro che abbiano subiti altri equipollenti esami o posseggano equivalenti titoli di studio) la cultura generale, prestano, per un periodo d'istruzione di un anno, servizio presso un magazzino sussistenze con panificio e poi, subiscono gli esami (li possono subire prima della fine dell'anno di esperimento gli aspiranti provenienti dai segretari d'intendenza), superati i quali, vengono nominati aspiranti alle sussistenze (quelli non aventi il grado di furiere sono rinviati ai corpi per essere promossi tali), e poi a misura che si rendono disponibili i posti, vice-ispettori. Possono proseguire la carriera, concorrendo ai gradi superiori insieme agli ufficiali ed impiegati più sopra indicati.

Il servizio delle sussistenze ha anche due ingegneri.

2° *Personale inferiore*, camprendente maestri mugnai, pastai, panettieri, sorveglianti superiori delle costruzioni, macchinisti, sorveglianti superiori di magazzino, sorveglianti di magazzino.

3°. Esiste anche per gli stabilimenti delle sussistenze un *personale di servizio* (portinai, servi d'ufficio, ecc.), oltre un personale di fatica, del quale si parlerà in seguito.

γ) *Personale delle amministrazioni delle guarnigioni.* — Si distingue pure in:

1° *Personale superiore*, la graduazione gerarchica del quale è: Direttori (capi ufficio); ispettori superiori; ispettori d'amministrazione; controllori; ispettori delle caserme; sotto-ispettori ed aspiranti.

Il reclutamento si fa tanto direttamente per l'impiego di capo-ufficio, quanto per i gradi inferiori; pel primo impiego dagli ufficiali pensionati con diritto ad impiego civile, analogamente a quanto si è detto pel personale superiore delle sussistenze; nel secondo caso da sottufficiali e militari di truppa in servizio od in congedo, atti all'impiego civile, ed eccezionalmente da ufficiali.

Gli aspiranti all'impiego di capo-ufficio compiono un esperimento di 1 anno presso un'importante amministrazione di guarnigione e poi subiscono gli esami di idoneità; gli altri subiscono dapprima un esame preliminare (salve le consuete dispense), poi compiono un esperimento di 6 mesi presso un'amministrazione di guarnigione, ed infine sostengono gli esami di idoneità per conseguire l'impiego nel quale entrano come assistenti, od aspiranti, per giungere poi a controllori ed ispettori.

2° *Personale inferiore.* — È costituito da mastri lavandai, macchinisti o fuochisti, assistenti delle caserme, dei luoghi di punizione, ecc.

δ) *Personale d'amministrazione degli ospedali.* — Comprende pure:

1° *Personale superiore*, la cui graduazione gerarchica è: Tesorieri; direttori; ispettori superiori; ispettori d'amministrazione; ispettori d'ospedale; sotto-ispettori ed aspiranti.

Il reclutamento è simile a quello del personale superiore delle amministrazioni di guarnigione.

2° *Un personale inferiore*, costituito da meccanici, infermieri, servi, macchinisti, fuochisti.

ε) *Personale dei magazzini vestiario.* — Questi magazzini dipendono direttamente dai comandi e dal Ministero pure essendo, per la parte amministrativa, sottoposti al controllo dell'intendenza; il loro personale perciò si distingue in:

1° *Personale superiore*, suddistinto in: *ufficiali* (superiori e capitani), che occupano i posti di direttori; ed *impiegati*, ossia: tesorieri, controllori ed assistenti.

Gli ufficiali costituiscono un ruolo chiuso e separato, e sono reclutati da quelli dell'esercito attivo col grado di capitano, dopo un esperimento di 6 mesi.

Gli impiegati si reclutano in modo vario, e cioè: i tesorieri dagli ufficiali in congedo, previo esperimento di 1

anno ed esame, e dai controllori; i controllori dagli assistenti o dagli aspiranti pagatori previo esperimento da 6 mesi ad 1 anno; gli assistenti dai sottufficiali con diritto ad impiego, in servizio ed in congedo, previ esami preliminari, esperimento di 6 mesi ed esami finali.

2° *Personale civile inferiore* o di lavoro: macchinisti e fuochisti, imballatori, servi (1).

η) *Tesorieri delle prigioni di fortezza*, con reclutamento a quello indicato per il personale superiore delle amministrazioni di guarnigione.

ϑ) *Impiegati delle costruzioni militari*, con la seguente gerarchia: Ispettori; segretari; registratori.

Il reclutamento dei segretari è fatto da coloro che abbiano fatto il volontariato di 1 anno, abbiano buona condotta, sana costituzione fisica, finanze in regola, documenti comprovanti l'idoneità tecnica teorica (devono, fra l'altro, avere frequentato con esito favorevole una scuola di costruzioni dello Stato) e pratica (almeno 2 anni di occupazione in lavori di costruzione fatti per conto dello Stato, delle provincie e dei comuni).

Pei registratori vale quanto si è detto per quelli delle intendenze.

Tutti i personali esecutivi costituiscono altrettante separate carriere, e, mentre hanno un buonissimo trattamento economico, sono collocati in posizioni gerarchiche e morali adeguate alle loro funzioni, con carriera limitata ai bisogni delle funzioni stesse, senza che in qualunque modo si dia adito ad aspirazioni illogiche.

Così molto bene riassume le condizioni organiche dell'intendenza militare tedesca il capitano commissario Lacerenza (2):

« 1° Subordinazione dell'amministrazione al comando, « ma separazione netta delle due funzioni e delle conseguenti responsabilità. Lo stesso Ministero è solamente un « organo amministrativo e non ha alcuna ingerenza sulla

(1) Dal 1909 si tende a restituire ai corpi le antiche attribuzioni in fatto di vestiario, essendo risultato il sistema dei magazzini militari troppo costoso; in conseguenza si cedono i magazzini alle organizzazioni operaie e si adibiscono a caserme, dal che deriva una graduale riduzione del personale militare. (Vedi *Rivista militare italiana* del 1909).

(2) Studio ricordato, del quale vivamente raccomandiamo la lettura.

« vita essenzialmente militare dell'esercito, e cioè sull'or« dinamento, sull'avanzamento, sulla disciplina, sui trasfe« rimenti, ecc.: » il che, osserviamo noi, è possibile in Germania per l'indole della sua costituzione politica, mentre non lo sarebbe nei paesi a regime parlamentare.

« 2° Completo decentramento amministrativo sulle in« tendenze di corpo d'armata e di divisione; queste conglo« bate coi comandi, quelle facenti parte integrante di essi;

« 3° Un corpo d'intendenza, emanazione diretta e rap« presentativa del Ministero della guerra, con ingerenza su « qualsiasi fatto d'indole amministrativa, comunque esso si « manifesti e dovunque si svolga (1). Da esso dipendono « amministrativamente tutti i centri amministrativi minori, « dai reggimenti agli ospedali, dal servizio del treno a quello « delle guarnigioni:

« 4° Suddivisione del personale in tre categorie, e se« parazione netta delle medesime, sia di reclutamento che « di carriera, ognuna delle quali è fine a sè stessa, nè è « possibile il trasferimento dall'una all'altra. E più special« mente: 1° funzione direttiva superiore, affidata ad un « primo nucleo di funzionari (da assessore in su), al quale « solamente è riservato il passaggio nel ruolo del personale « del Ministero della guerra, e viceversa; 2° funzione di « controllo affidata ad altro personale (segretari d'inten« denza); 3° funzioni esecutive ripartite fra numerosi altri « personali *specializzati* per ciascun servizio (vettovaglia« mento — cassa — servizio di guarnigione — servizio delle « costruzioni — servizio degli ospedali — servizio dei ma« gazzini arredi, ecc.), non facenti parte dell'intendenza, ma « da essa dipendenti »;

« 5° Ognuna delle tre speciali categorie con fonti mul« tiple di reclutamento; in quella dell'intendenza superiore « havvi la rappresentanza viva dell'esercito che reca il con« tributo dell'esperienza reggimentale, ed havvi l'emana« zione giuridica della Università, costituita da giovani lau« reati in legge che entrano a far parte del corpo;

« 6° Massima garanzia di un ottimo reclutamento in « tutte le categorie, per le più razionali, ripetute, complete

(1) Concetto questo sostenuto, a proposito di una sua applicazione nel nostro esercito, dal colonnello commissario GARAVELLI nei suoi *Principi di amministrazione militare*, Roma, 1879.

« prove alle quali sono sottoposti gli aspiranti, ognuno dei « quali si prepara allo scopo fin dai primi anni della sua « carriera;

« 7° Completa ed intensiva preparazione dei vari ele« menti al disimpegno delle varie attribuzioni di guerra, « e conseguente intimo e continuo contatto coi comandi;

« 8° Elevato trattamento morale e finanziario del per« sonale ».

e) Truppe amministrative. — Si distinguono come segue:

α) Treno militare. — È costituito da *treno propriamente detto*, da *truppe di sussistenza* e da *truppe di sanità*, e cioè, per quanto ci interessa:

1° in *Prussia e Stati minori:* da 17 battaglioni (guardia, n. 1 ad 11 e 14 a 18);

2° in *Sassonia:* 2 battaglioni (n. 12 e 19);

3° nel *Württemberg:* 1 battaglione (n. 13);

4° in *Baviera:* 3 battaglioni (n. 1, 2 e 3);

e cioè uno per corpo d'armata sotto l'autorità di un ispettore e quattro direttori del treno.

Spetta ai battaglioni treno la formazione degli stabilimenti di vettovagliamento di campagna.

In tempo di pace in ogni corpo d'armata v'è una sezione panattieri, che fa parte del battaglione treno del corpo d'armata, ed è costituita da un quadro permanente, fornito dal treno, e da soldati con almeno un anno di servizio, preferibilmente di mestiere fornai ed affini, comandati dai reggimenti di fanteria presso ciascuna sezione sino al termine della ferma sotto le armi. All'atto del congedamento tali uomini sono assegnati al treno per la costituzione delle colonne forni da campo in caso di mobilitazione.

Il detto personale non presta servizio nelle fabbriche di conserva, che hanno operai avventizi.

β) Sezione operai militari del vestiario. — V'è una sezione di soldati operai (non appartenenti al treno), costituita da calzolai e sarti presso ogni opificio arredi di corpo d'armata e questi opifici istruiscono anche il personale destinato a costituire gli stabilimenti del servizio vestiario.

f) Operai borghesi. — I personali inferiori civili esecutivi esaminati sopra o sono costituiti dagli elementi più provetti ed anziani (maestri, ossia capi-operai) ed in tal caso sono coadiuvati da personali di fatica, oppure sono essi stessi personali di fatica, ossia operai borghesi, di svariatissime professioni e denominazioni, in relazione ai bisogni dei singoli servizi.

È notevole che, in fatto di personale di bassa esecuzione, costituiscano un organismo solo il treno destinato ai servizi amministrativi e le truppe di sussistenza e di sanità (si tenga presente che in Germania l'amministrazione degli ospedali dipende tuttora dall'intendenza, a differenza di quanto più opportunamente si pratica in Francia, in Austria-Ungheria ed in Italia), e che tale treno (a differenza di quanto praticasi in Italia ed a somiglianza di quanto praticasi in Francia) non sia fuso con alcuna arma, ma costituisca corpo a sè. Se l'intendenza germanica fosse militarizzata, come il commissariato italiano, riuscirebbe agevole porre alla sua immediata dipendenza il complesso delle truppe amministrative destinate all'esecuzione dei servizi di sua competenza: con quale vantaggio per un ottimo funzionamento di essi in pace ed in guerra ognuno vede.

(Continua).

Dott. Luigi Gritti
maggiore commissario.

UN'INCHIESTA PSICOLOGICA SUI REDUCI DELLA LIBIA

Durante la guerra libica, condannato ad un lavoro improbo, quale comandante di deposito, ho potuto tuttavia sottoporre i reduci ad un'inchiesta per conoscere la psicologia del nostro soldato nel combattimento.

Già prima avevo rivolte le mie indagini alle lettere dei reduci indirizzate alle famiglie e sparse sui giornali, ma ho dovuto rinunciare a qualsiasi deduzione, quando mi sono accorto che molte di quelle lettere, sapendo di essere stampate, erano compilate con bella calligrafia dai caporali di contabilità e dai volontari di un anno, e perciò non potevano essere l'espressione genuina dei sentimenti provati dai soldati nel combattimento.

Ho dovuto quindi ricorrere all'interrogatorio diretto dei reduci.

Considerata la difficoltà del nostro soldato nell'esprimere, sia pure con parole dialettali, i propri sentimenti, ho creduto opportuno d'interrogarli in massa, a mano a mano che gli scaglioni rientravano dalla Libia, nella persuasione che l'uno potesse aiutare l'altro nel racconto delle proprie vicende, ma il risultato fu completamente negativo perchè nessuno voleva confessare davanti al compagno ciò che realmente aveva provato.

Li ho sottoposti ad interrogatorio per gruppi, a seconda dei combattimenti a cui avevano preso parte, ad esempio Koefia, Merg, Ain-Zara, ma senza ottenere migliore risultato: si guardavano in faccia, sorridevano, torcevano la bocca ma non fiatavano.

Mi son deciso allora ad interrogarli ad uno ad uno, a quattr'occhi senza che sospettassero la presenza d'alcuno, e finalmente cantarono, fin troppo.

È indubitabile che lo studioso di psicologia militare ha un còmpito particolarmente arduo e faticoso, perchè se negli altri campi della psicologia è spesso facile scoprire i segreti dell'anima umana, nel campo militare fa d'uopo invece urtare continuamente contro la riluttanza del sol-

dato a confessare esplicitamente d'aver provati nel combattimento sentimenti tutt'altro che nobili, tutt'altro che elevati.

Ho potuto constatare che in generale coloro i quali, a detta dei loro compagni, avevano combattuto valorosissimamente, erano propensi a dichiarare d'aver avuto momenti d'apprensione, d'oppressione, di scoramento, mentre altri che a detta degli ufficiali s'erano appena comportati passabilmente, erano pronti a vantare tutto il loro entusiasmo, tutto il loro eroismo, tutto il loro patriottismo per la grande impresa.

Si potrebbe formulare il precetto: Non domandate mai ad un uomo poco coraggioso dei sentimenti provati nel combattimento, egli v'ingannerà; domandatelo ad un valoroso, egli solo potrà dirvi la verità.

Per evitare simili inconvenienti l'inchiesta è stata condotta colla massima possibile oculatezza, colla massima severità, colla massima scrupolosità, senza gonfiature, senza colpi di gran cassa, senza sentimentalismi spropositati, badando solo allo scopo finale, quello di conoscere la verità.

Tra i reduci ho interrogati soldati ed ufficiali, ma come tutti sanno i fenomeni a cui vanno soggetti i primi sono sostanzialmente differenti dai fenomeni provati dai secondi; nei primi prevalendo l'impulsività, e nei secondi la serenità della mente e l'impero della volontà, e perciò a fine di evitare una mescolanza pericolosa di fenomeni disparati, non mi occuperò per ora che della psicologia del soldato.

Dato l'elemento a cui dovevo rivolgermi ho stimato opportuno bandire dalle mie interrogazioni quella terminologia astrusa di cui ama ammantarsi la psicologia, anzi dirò che la parola psicologia non è stata mai pronunciata davanti ai soldati, essendo più che sufficiente che essi mi raccontassero in modo semplice e piano quanto avevano fatto e provato per mettermi in grado di scrutare nelle più segrete pieghe del loro animo. Lo stesso metodo semplice e chiaro adotterò nell'esporne il risultato.

* * *

M'interessava di sapere se sull'animo del soldato avesse avuta qualche influenza la fobia militare, cioè quella specie d'apprensione da cui sono dominate le masse combattenti quando hanno subito precedentemente qualche sconfitta;

nel caso specifico se lo spettro d'Adua avesse avuto la sua influenza deprimente all'inizio delle ostilità.

Nessuna apprensione per tal motivo; il fenomeno se non era completamente scomparso era talmente impallidito da non esercitare più alcuna influenza sull'animo del soldato. Purtroppo qualche soldato m'accennò d'avere udito il nome di Adua proprio in Libia da qualche ufficiale, dimentico che al soldato si magnificano sempre le nostre vittorie e si sottacciono le sconfitte. Che il fenomeno della fobia militare abbia esercitato qualche influenza sul governo e sul comando è indubitabile, ma qui non è il caso di parlarne.

Altro fenomeno interessante era quello che si designa col nome di ispezione psichica, cioè quella specie d'investigazione tendente a scrutare nell'animo del superiore e del compagno la fermezza, il coraggio oppure la titubanza, l'incertezza di fronte al pericolo.

Tutti i soldati, chi più chi meno s'erano spiati e pesati, tutti avevano osservato il modo di camminare risoluto o cauto; i tratti del viso alterati o normali; il colore pallido o acceso; lo sguardo consueto o più profondo, gli occhi sbarrati; il comando energico o fiacco; tutti avevano indagato e sentenziato.

Il nostro soldato giudica con un buon senso meraviglioso e spesso senza volerlo diventa il bambino terribile, perchè con un semplice alzar degli occhi al cielo innalza un monumento ad un umile ufficiale, e con un torcere della bocca guardando a terra demolisce un eroe da strapazzo.

Un reduce era rimasto soggiogato dal suo capitano che durante il combattimento aveva sempre tenuto in bocca un mezzo sigaro toscano — però, soggiungeva, si scorgeva che era nervoso anche lui, perchè masticava rabbiosamente come volesse mordere —; un altro tributava un elogio sperticato al suo tenente che dava i comandi come in piazza d'armi — ma, soggiungeva, si capiva che era un mezzo come un altro per scaricare un po' di nervosismo —; un terzo aveva parole d'ammirazione pel suo sottotenente che mentre grandinavano i proiettili seguitava a giocherellare con una bacchetta in mano.

Come è noto il contatto dell'avversario provoca il silenzio emozionante, cioè quel silenzio solenne, profondo dovuto all'idea del pericolo imminente. È il silenzio del raccoglimento, il silenzio dovuto al ripiegamento dell'uomo su sè stesso nel momento in cui sta per affrontare il pericolo. Molti soldati m'accennarono a questo silenzio che si produceva tra le file, ma nessuno seppe indicarmene la causa, dovuta alla depressione spirituale che s'infiltra nell'animo del soldato prima di entrare nell'azione.

***

Ho rivolta a tutti i reduci la seguente domanda:

— « Quale è stata la maggiore impressione che avete provata nel combattimento e quando l'avete provata? ». Veramente a molti ho dovuto semplificare la domanda, riducendola in questi termini:

— « Quale è stato il momento più brutto, il momento in cui vi siete trovato più male, più a disagio nel combattimento? ».

Su duemila circa interrogati, millesettecento hanno risposto:

— « La più brutta impressione l'ho provata, il più brutto momento l'ho passato alle prime schioppettate, quando si udirono a fischiare i proietti ».

Altri duecento circa affermarono d'essersi trovati più a disagio in altri momenti, ai quali accennerò in seguito, e un centinaio circa non rispose a tono perchè non riuscì a capire la domanda.

Resta quindi confermato, benchè non ve ne fosse bisogno, che nel combattimento normale la maggiore depressione spirituale si verifica all'apertura del fuoco, cioè all'inizio del combattimento tattico. Il dire però che la massima depressione s'incontra nel momento dell'apertura del fuoco, non esclude che la emozione deprimente abbia presa sull'animo del soldato anche prima, anzi si può con sicurezza ammettere che dal momento in cui si ha sentore dell'avversario s'inizia un crescendo continuo nell'emozione deprimente fino a raggiungere il massimo alle prime schioppettate. Quindi a differenza di quello che generalmente si crede il soldato non sente il pericolo nel momento culminante dell'azione, ma al suo inizio.

L'apprensione delle prime schioppettate può essere più o meno grave a seconda della sensibilità individuale, ma è certo che nel combattimento normale la massa combattente va soggetta a forte depressione spirituale.

Altra domanda rivolta ai reduci:

— « Credevate di provare nel combattimento un'impres-
« sione maggiore o minore di quella provata? ».

Risposta quasi unanime:

— « Ho provata un'impressione molto meno forte di quella
« che credevo prima del combattimento ».

Ciò è spiegato dal fatto che il lavoro dell'immaginazione ingigantisce l'idea del pericolo.

Altra domanda:

— « Nei combattimenti successivi avete provata un'im-
« pressione maggiore o minore di quella provata nel primo
« combattimento? ».

Risposta di coloro che avevano partecipato a più combattimenti:

— « Nei combattimenti successivi ho provata un'im-
« pressione minore ».

Ciò è spiegato dall'altro fatto che l'agguerrimento nella sua progressività è rapido ed intenso.

Il soldato ha parecchi pregiudizi sui fenomeni che si sviluppano nel combattimento per effetto dell'emozione deprimente, e spesso dà soverchia importanza a fatti psichici che militarmente considerati non hanno alcuna influenza sul valore della truppa. Accennerò a qualcuno di essi ed intanto tenterò d'indicare quali sarebbero, a giudizio dei soldati, le maggiori alterazioni nei sensi che avverrebbero nel periodo anteriore alle prime schioppettate.

Udito. — Esso si farebbe acutissimo. Taluno, narrandomi le sue vicende, mi accennò d'avere udito distintamente il fiato grosso del compagno che lo seguiva; tal altro mi raccontò che durante la marcia in avanti si era fermato perchè non aveva udito il rumore dei passi dei compagni che lo seguivano.

Vista. — Nel periodo sopraccennato la vista si farebbe leggermente torbida e grossa. A molti reduci ho domandato:

— « Quale distanza vi separava dal nemico quando avete
« aperto il fuoco? ».

Risposta:

— « 500, 700, 1000 metri ».

In seguito raccontavano d'essersi avanzati e di avere occupata la stessa posizione prima occupata dall'avversario, ed allora io domandavo:

— « Quanta strada, presso a poco, avete fatta per rag-
« giungere la nuova posizione? ».

Quelli che avevano giudicato 500 metri rispondevano di aver percorso un buon chilometro; quelli che avevano giudicato 700 metri circa un chilometro e mezzo e quelli che avevano giudicato 1000 metri un paio di chilometri.

Da ciò ho potuto dedurre che sotto l'impressione del pericolo la vista ingrossa e accorcia le distanze: come pure dal confronto tra le informazioni fornite dagli ufficiali e quelle della truppa, ho potuto dedurre come quest'ultima giudicasse sempre d'aver di fronte una forza nemica superiore a quella reale, per effetto della vista ingrossata tendente a moltiplicare la forza numerica dell'avversario. Il soldato in questo periodo è sensibilissimo alle perdite; la vista dei feriti desta in lui il raccapriccio; è sensibilissimo all'intervallo tra compagno e compagno, perchè trovandosi in uno stato di grande debolezza ha bisogno di appoggiarsi agli altri per trovare nella collettività la forza che gli manca, dando così luogo a quel raggruppamento, a quell'ammassamento, tanto deplorato dai nostri ufficiali.

Innumerevoli furono i casi d'illusione ottica prodotti da oggetti aventi col nemico la menoma rassomiglianza, come cani, gabbiani, alberi, ecc. che diedero luogo a scene piacevolmente ridicole, ricordate con compiacenza dai nostri soldati.

Sete. — Moltissimi si lagnavano d'aver sofferto la sete. Domandato loro se prima erano stati sottoposti a fatica eccessiva, taluni risposero di non aver fatto che un centinaio di passi. È noto che sotto l'azione dell'emozione deprimente le glandole salivali agiscono imperfettamente, la bocca inaridisce e la lingua aderisce al palato e che conseguentemente si manifesta la sete e un certo gusto di amaro in bocca. Pochi soldati conoscono le cause di questo fenomeno, mentre moltissimi mi parlarono della così detta *bocca amara.*

Ogni qualvolta un millantatore mi parlava del suo entusiasmo, del suo eroismo, io lo fermavo con un — « Avete « avuto fame durante il combattimento? »:

— « No, rispondeva, ho avuto molta sete, una sete ar-
« dente, rabbiosa, estenuante ». — Confermando così involontariamente che il suo entusiasmo era fatto di parole.

Occhi lagrimosi. — Sotto l'impero dell'emozione deprimente le glandole lagrimali, a differenza delle glandole sa-

livali, agiscono abbondantemente. Qualche soldato infatti m'accennò a compagni che avevano gli occhi lagrimosi, ma non ho creduto d'insistere su questo fenomeno, che non ha nessuna importanza militare.

Tremito. — Pochissimi mi parlarono del tremito che, come tutti sanno, si propaga alle mani, alle gambe ed alle labbra. Taluno ha tentato di farmi credere di non aver guadagnata la medaglia al valore perchè dolorosamente impressionato da un vicino colpito da questo inconveniente, ma in seguito dimostrò chiaramente di non saper nemmeno distinguere il tremito prodotto dall'emozione deprimente dal tremito convulsivo. Domandatogli se il compagno a causa del tremito non aveva compiuto il suo dovere:

— « Altro che! (fu la risposta), dopo le prime schioppettate si è *scaldato* più degli altri ».

Erezione dei capelli — Battito cardiaco — Pallore — Voce rauca — Sbadiglio. — Per dimostrare il momento terribile da lui attraversato, taluno mi disse:

— « Mi si rizzarono i capelli in testa ».

Un altro esclamò:

— « Sembrava che il cuore mi volesse saltare in gola! » per dimostrare l'acceleramento del battito cardiaco.

Moltissimi m'accennarono al pallore del volto prima di iniziare l'azione, e quasi tutti mi parlarono con tanta insistenza dello sbadiglio da fare sbadigliare anche il sottoscritto. In generale, tutti questi fenomeni hanno pochissima importanza e non impediscono, come non impediranno mai, al soldato di compiere esattamente, scrupolosamente il suo dovere; però è d'uopo tener presente che il soldato fa caso di questi fenomeni e perciò conviene tenerli occultati per quanto lo consente la nostra forza di volontà. Un graduato che trema, per il soldato è un pusillanime, e insiste spesso a ritenerlo tale anche dopo aver avute prove luminose del contrario, tanto in lui era radicato il pregiudizio. Tremò Enrico IV, tremò Turenna, tremò Federico II, uomini valorosissimi, quindi può tremare un semplice mortale, ma davanti agli occhi del soldato perde l'aureola di valoroso.

*
* *

Vari sono i mezzi per vincere o, quanto meno, per diminuire l'emozione deprimente, ma dalle interrogazioni ri-

volte ai reduci non ho potuto constatare che quello derivante dal fatto che l'agitazione muscolare attenua l'agitazione dell'animo, ossia, per dirla in lingua povera, che quanto più il soldato salta, corre, si agita, tanto meno è accessibile all'emozione deprimente.

Ho detto che alla prima domanda: — « Quale è stata « la maggiore impressione provata nel combattimento e « quando l'avete provata? » — i più risposero:

— « Alle prime schioppettate ».

Ma altri invece risposero:

— « Il momento più brutto l'ho passato quando mi son « trovato in rincalzo dietro la prima linea soggetto al fuoco « avversario senza poter rispondere. La sofferenza dell'im« mobilità sotto al fuoco è terribile e ben più grave di « quella provata alle prime schioppettate. È stato molto « meglio, concordi asserivano, quando ci ordinarono d'avan« zare al passo e ancor meglio quando ci ordinarono d'avan« zare di corsa ».

È un fatto psichico indiscutibile che la truppa ferma risente l'emozione deprimente in tutta la sua interezza, mentre il moto distraendone le energie, attenua il sentimento della sofferenza. Ed ecco perchè l'attesa dietro le trincee diventa opprimente, affannosa, snervante, ecco perchè il soldato lasciato lungamente al coperto di un ostacolo protettore trova poi una difficoltà enorme per istaccarsene.

Stando però al racconto di altri soldati, la maggior sofferenza non sarebbe ancor raggiunta dall'immobilità sotto il fuoco nemico, ma nella sorpresa, cioè nel passaggio brusco, istantaneo, violento dallo stato normale allo stato di massima agitazione

Taluno poi mi descrisse a colori così foschi la situazione in cui si trovò quando fu lasciato dietro in pattuglia durante la ritirata che non esito a credere come in tal caso la depressione spirituale raggiunga un grado elevatissimo.

A questo punto avrei potuto fare parecchie considerazioni, ma ho creduto opportuno di tralasciarle per non interrompere l'inchiesta.

*
* *

Dopo narrate le loro vicende fino alle prime schioppettate, i reduci si soffermavano un momento, non tanto per prender fiato, quanto per raccapezzare le loro idee; sem-

brava che davanti a loro s'aprisse il baratro, l'abisso, si formasse il caos dei pensieri e dei sentimenti, e perciò avessero bisogno di un momento di sosta prima d'avventurarsi nel racconto.

Un reggiano dell'Emilia afferma:

— « Fino alle prime schioppettate si è un po' perplessi, « ma poi quando il sangue si è fatto caldo ogni apprensione svanisce ».

Un piemontese asserisce:

— « Dopo le prime schioppettate si diventa un po' tutti « ubbriachi ».

Un veneto ripete:

— « In quel momento, cioè dopo l'apertura del fuoco, « si è un po' *fuori di sè* ».

Un romagnolo, dopo aver raccontato per filo e per segno le sue peripezie fino all'inizio dell'azione, ad un tratto si arresta e non parla più; incoraggiato a proseguire esclama:

— « Cosa vuole, io in quel momento non capivo più « niente, non ricordavo più niente e quindi non so più « niente! ».

Un toscano dice:

— « Dopo i primi colpi non ci si pensa più ».

Ho domandato loro:

— « Sentivate in quel momento la fame, la sete, la fatica? ».

Risposta unanime:

— « Non si sentiva più niente ».

Altra domanda:

— « Avete osservato se qualcuno aveva gli occhi lagrimosi, il volto pallido, se tremava? ».

Risposta:

— « Niente, più niente, sembravamo tanti arrabbiati ».

Ho interrogato parecchi feriti:

— « Avete sentito subito il dolore della ferita? ».

Risposta:

— « Niente; ce ne siamo accorti dopo ».

Tutto ciò indica come la febbre del combattimento avesse invaso il cuore di tutti, come l'eccitazione fosse tale da raggiungere l'insensibilità.

Ho notato che l'eccitazione raggiunge un grado sensibilmente maggiore nei soldati meridionali.

Come tutti sanno l'eccitazione è provocata dal sentimento della collera, che i nostri soldati chiamano ira, rabbia ecc., e rappresenta l'istinto della conservazione sotto la forma offensiva, aggressiva, impulsiva. Infatti, dalle descrizioni fattemi ho potuto desumere quali siano i tratti caratteristici della fisionomia del soldato in quel momento: volto in fiamme, occhi accesi, bocca stretta, corpo in atteggiamento di sforzo, come è appunto l'uomo fremente di collera.

Concorre a provocare l'eccitazione il sentimento del dominio che nasce dal piacere di potere imporre la propria volontà all'avversario, sentimento abbastanza forte nel nostro soldato espresso nel desiderio di saltare addosso, di schiacciare il nemico; vi concorre l'emulazione che è una gara di coraggio tra le truppe dello stesso partito. Singolare era il modo con cui i nostri reduci si esprimevano riguardo a questo sentimento:

— « Il tenente tale è andato avanti col suo plotone; era « naturale che il nostro tenente non volesse stare indietro e « quindi siamo andati avanti anche noi; poi il nostro tenente « avanzò ancora e l'altro tenente non voleva certamente lasciarsi sorpassare e quindi è venuto avanti anche lui ».

Concorre a provocare l'eccitazione nel secondo periodo del combattimento, il fuoco. Le due innovazioni recenti, soppressione del fumo e rapidità del tiro hanno un'influenza manifesta sull'andamento dell'azione: la soppressione del fumo ha reso l'azione più fredda, meno turbinosa e perciò spiritualmente più sensibile, contribuendo a soffocare lo sviluppo delle forze eccitanti, ma per contro la rapidità di tiro scuotendo tutte l'energie del sistema nervoso e muscolare, producendo una sovraeccitazione straordinaria contribuisce ad ubriacare il nostro soldato, a renderlo incosciente dei suoi atti, a renderlo irrefrenabile ad ogni volontà superiore tendente a disciplinare le volontà singole.

Tutti i reduci interrogati in proposito ripetevano il ritornello:

— « Io non vedevo il momento di scaricare il mio fucile ». Questa smania di aprire il fuoco congiunta alla possibilità di potere in breve tempo eccitarsi colla rapidità vertiginosa, è ciò che ha determinato l'enorme consumo di munizioni. Il soldato sa quanto la rapidità di tiro giovi a scuoterlo, ad elettrizzarlo e quindi inconsciamente cerca di fruirne per stordirsi, per la necessità di potersi *sfogare* come dice lui.

Concorre a provocare l'eccitazione sopratutto la sugge-

stione esercitata dall'ufficiale sui suoi dipendenti, suggestione derivata dalla contagiosità morale, che ha per veicolo di trasmissione l'esempio. Un segno, un gesto, una parola trascinano all'automatismo dell'imitazione; l'emozione provata dal superiore si propaga suggestivamente al sottoposto.

Ho rivolta ai reduci la domanda:

— « Nel momento in cui grandinavano i proiettili quale « era la forza, quale era il sentimento che vi animava, che « vi trascinava ad andare avanti? ».

Quasi nessuno ha saputo rispondere, ed allora ho dovuto ridurre la domanda alla più semplice espressione, spezzettandola in domandine:

— « Voi amate la vostra Patria e per essa sareste pronto « a dar la vostra vita; nel momento in cui grandinavano i « proiettili era l'amore per la patria che vi spingeva avanti « per dare addosso all'avversario? ».

Risposta: — « In quel momento io veramente non pen« sava alla patria ».

Seconda domanda

— « Voi siete religioso, amate Dio; in quel momento era « forse il sentimento religioso che v'induceva ad irrompere « sull'avversario? ».

Risposta:

— « No, proprio in quel momento io non pensava a « niente ».

Terza domanda:

— « Voi avete giurato fedeltà al Re; in quel momento « avrete pur pensato al vostro giuramento! ».

Risposta:

— « In quel momento non si pensava a nessuno ».

Quarta domanda:

— « Scusate se vi faccio il torto di credere per un mo« mento ad una cosa inverosimile; forse che in quel mo« mento era il codice penale militare che vi obbligava ad « andare avanti? ».

Risposta:

— « Io al codice non pensavo affatto ».

Quinta domanda:

— « Allora chi è che vi trascinava avanti? ».

Risposta conclusiva:

— « Io andavo avanti perchè andava avanti il mio te« nente, mi son fermato quando si è fermato il mio tenente,

« mi sono slanciato avanti di corsa quando si è slanciato « avanti il mio tenente ».

Quindi si deve desumere che, quando fischiano le pallottole, le grandi idealità di Dio, Re e Patria si concretizzano in una persona sola: l'ufficiale.

Coloro che avevano avuto la fortuna di conoscere il loro ufficiale in Italia insistevano affettuosamente nel ripeterne le parole, gli atti, i gesti per far conoscere la corrispondenza di simpatia che li legava alla persona amata; gli altri invece, ed erano troppi, che non conoscevano neppure di nome il loro ufficiale ne parlavano con rispetto, ma non con affetto; l'avevano ubbidito, ma non l'avevano seguito con entusiasmo.

Nessun soldato, se non espressamente interrogato, nel raccontarmi le sue vicende ha mai accennato al caporale, caporal maggiore, sergente, sergente maggiore e maresciallo, a meno che quest'ultimo non fosse comandante di reparto.

Pochissimi conoscevano il nome dei loro ufficiali superiori.

Per il soldato tutti i gradi da sottotenente in giù erano stati soppressi; tutti gli ufficiali da capitano in su erano Carneadi.

In complesso, dalle deposizioni dei reduci ho potuto arguire che il nostro soldato è abbastanza forte nel resistere alle emozioni del periodo deprimente, però ha bisogno dell'aiuto dell'ufficiale; è fortissimo nel secondo periodo per effetto dell'eccitazione che raggiunge un grado elevatissimo.

Qualche ufficiale nell'esprimere il suo giudizio sul modo di comportarsi del soldato, mi diceva: — « I nostri soldati « sono dei bei tipi; prima d'impegnarsi sono talvolta un po' « titubanti e quasi quasi bisogna trascinarli avanti; una « volta aperto il fuoco non si è più capaci di frenarli e sfug« gono di mano ». Anch'io ripetevo:

— « Proprio, i nostri soldati sono dei bei tipi » ma intanto pensavo quanto sarebbe utile che l'ufficiale imparasse a conoscere l'anima umana.

L'ultima domanda ai reduci:

— « Quale è stata l'arma, il corpo che a vostro giudizio « si è maggiormente distinto per valore durante la guerra? ».

Risposta unanime: — « L'artiglieria da montagna ».

Brescia, ottobre 1913.

MANGIAROTTI ONORATO
tenente colonnello 77 fanteria

L'ARTE DELLA BATTAGLIA

Mai arte sarà maggiormente precisa, completa e invadente tutte le funzioni umane, all'infuori di quella della battaglia, che riassume nelle supreme contingenze dell'individuo ogni arte divina e umana; e non solo nell'individuo che la crea, la plasma e la perfeziona, ma anche nei mezzi bellici, che ne costituiscono la causa e l'effetto formali e sostanziali.

Tutte le arti hanno influenza nella battaglia, le astratte e le esperimentali, perchè l'uomo non fa altro che sviluppare, individualmente la sintesi della sua costituzione fisica e morale, collettivamente quel rapporto sociale, che corre tra la massa e l'essere; e non essendovi dubbio che tanto la costituzione individuale quanto il rapporto sociale sono l'effetto dell'applicazione di ogni arte divina e umana così è evidente che l'unica contingenza, in cui si riassumono e si esplicano le innumerevoli forme e sostanze delle arti, sia appunto quella della battaglia, che può ben definirsi l'arte delle arti, perchè precisa e completa.

Oltre a ciò, è indubitato che nella battaglia esiste l'arte, perchè il genio non è altro, indipendentemente dalla sua esplicazione scientifica, che la perfezione dei mezzi artistici, per cui come esiste il genio pittorico, musicale, letterario, ecc. così esiste il genio militare. Alessandro, Cesare, Napoleone sono i grandi paradimma storici di questa proposizione e le loro battaglie corrispondono ai capolavori del genio nelle altre manifestazioni artistiche.

Ogni genio ha i suoi satelliti e le sue scuole; gli alunni seguono le tracce del grande loro maestro per giungere sempre maggiormente alla perfezione delle loro opere, tanto nell'orbita civile quanto in quella militare.

Escludendo il genio, che è, si può dire, un fenomeno trascendentale nella normalità umana, l'artista della battaglia si differenzia dagli altri perchè è costretto svolgere la sua opera con elementi umani, soggetti quindi a tutte le metamorfosi formali e sostanziali inerenti alla natura stessa dell'uomo; ed ecco perchè l'arte della battaglia, anche sotto questo aspetto,

è più difficile e complessa delle altre; non solo, ma il suo lavoro è sempre ostacolato, ora in maggiore, ora in minore intensità, da un'incognita, tale a priori, cioè la composizione numerica dei nemici, cui deve infliggere l'incapacità di offendere più oltre i suoi mezzi di difesa e di offesa.

È certo che i colori, le note, le parole, le pietre, ecc. sono elementi in natura precisi e completi nella forma e nella sostanza, che per opera degli artisti vengono a costituire una nuova estrinsecazione dell'arte, di maggiore o minore valore a seconda della potenzialità perfettiva di ciascuno di essi, ma gli uomini sono elementi variabilissimi e qui è appunto l'enorme difficoltà, cui deve sempre e in ogni luogo andare incontro l'artista militare.

L'artista civile emana la sua concezione a priori studiata e vagliata e gli effetti possono essere, anzi spesso sono non immediati; quello militare invece possiede i principii generali tattici, cioè della forma generica della lotta, ma non può concepire a priori la battaglia ,anzi non lo deve fare, e opera solo quando gli sono noti i mezzi di offesa nemici per contrapporvi i propri con quella forma, da cui può sperare la vittoria, cioè la sua vera e autentica opera d'arte, per cui gli effetti sono immediati anzi rapidissimi, dato che la battaglia si risolve normalmente in uno spazio di una giornata, eccezionalmente potendo durare anche settimane intere.

L'influenza generale delle arti è importantissima ed è un'esigenza dell'ascensione umana alla sua perfettibilità; quella specifica dell'arte della battaglia costituisce l'essenza stessa dell'esistenza umana per obbedire alla sua ascensione, dipendendo dalle vittorie o dalle sconfitte il valore reale sociale di un popolo rispetto agli altri, e, quello che è più importante, l'assestamento della sua forma e sostanza di vita nella graduatoria della civiltà.

Quindi negli effetti, come si vede, è enorme l'abisso che separa l'artista civile da quello militare, e se è vero che tutte le arti mirano alla perfettibilità umana, è pure altrettanto vero che la proporzione dei mezzi e degli effetti fra le due qualità di artisti in causa è incalcolabile.

Concessa questa superiorità di arte della battaglia, consideriamone gli elementi, prendendo in esame prima l'essere artista, e poi particolarmente i mezzi e gli effetti, quantunque i tre elementi non possano disgiungersi facilmente, perchè naturalmente integrantisi a vicenda.

*
* *

È evidente che l'artista o il direttore della battaglia è e deve essere un elemento costituito in tal forma e sostanza da rispondere, il più che è possibile, alle esigenze dell'arte tattica, cioè tipo dinamico fisicamente, intellettualmente e moralmente; di un dinamismo tutto, e molto, diverso da quello volgarmente considerato, per la ragione stessa della differenziazione, che esiste tra i suoi speciali mezzi ed effetti in confronto a quelli delle altre arti.

Egli, che, in massima, ha nota la potenzialità generica dei mezzi suoi e di quelli avversari, predispone la battaglia nelle sue linee generali, come un pittore prepara la sua tavolozza e la sua tela, facendo uno schema del suo quadro, cioè emana, dopo averlo naturalmente elaborato, l'ordine di attacco, che contiene le distribuzioni di precise e immutabili formule di esecuzione, da parte dei diretti condottieri, dei propri mezzi di lotta, e, come il pittore fissa i punti caposaldi del quadro, egli determina i punti caposaldi della battaglia, cioè distribuisce nei vari punti della zona della lotta i suoi mezzi, dando a ciascun condottiero la forma e la sostanza di attacco, obbedendo ciecamente al sovrano principio tattico di mantenere sempre a sua disposizione l'estrema forza, generatrice, in massima, del complemento e compimento della battaglia, che vien chiamata riserva.

All'inizio del movimento dei mezzi, che bene si definisce la prima fase della battaglia, ed è chiamata marcia d'avvicinamento all'avversario, egli, si può dire, non funziona ed entra in un ciclo di attesa, nella quale riceve continuamente le notizie sulle reali posizioni dei suoi mezzi e di quelli avversari.

In proporzione del tempo diminuisce sempre maggiormente la distanza, che separa i due combattenti, fino che i mezzi bellici sono costretti ad arrestarsi e ad iniziare la lotta col fuoco.

Da questo momento si entra nella seconda fase, detta della preparazione, in cui il direttore gradualmente comincia a funzionare, innanzi tutto col prendere in esame i vari svolgimenti della lotta nei diversi punti, eppoi, per mezzo di ordini, a iniziare l'opera d'arte, cioè facendo avanzare, sostare, spostare, rinforzare, indebolire i suoi mezzi là dove, secondo la rapida concezione che egli si fa dello svolgimento della battaglia, lo ritiene necessario ed opportuno. Dato l'altro alto principio tattico che l'offensiva, cioè l'avanzata contro l'avversario, è sempre stato ed è fattore di vittoria, egli allora entra nella terza fase, detta dello sviluppo, servendosi del fuoco e della manovra.

Questa seconda forma dei mezzi capitali dell'arte decide sempre del buono o cattivo esito della lotta, e il direttore, in questo momento, viene a trovarsi nella fase più critica del suo lavoro, per cui egli rapidamente e genialmente deve sapere impiegare tutti i suoi mezzi per compiere la sua opera; rapidamente, perchè subito dopo cessa la terza e s'inizia l'ultima fase, detta risolutiva; genialmente, perchè deve saper presentarsi all'estrema fase con tale forma dinamica da ottenere la sua vera e propria opera d'arte, cioè la vittoria.

Iniziatasi la fase risolutiva, circoscritta in uno spazio di tempo di solito molto ristretto, egli attende il compimento della sua opera e in base al risultato comincia a esplicare il lavoro di ritocco, cioè o l'inseguimento dell'avversario o la forma di resistenza e di ritorno all'opera fatalmente già compiuta, che non potrà mai venire distrutta per influenza nè degli uomini nè del tempo.

La rapida esposizione delle funzioni del direttore della battaglia è sufficiente per sanzionare che la sua arte dipende in sostanza dal suo dinamismo, che deve racchiudere una enorme mole di prerogative e influenze naturali e umane, facilmente immaginabili e che è evidentemente superiore a quella posseduta dagli altri artisti.

Per cui l'esposto tende a dimostrare, oltre che la vera e propria esistenza di un'arte della battaglia, tutto il poderoso lavoro dell'artista, a cui se è vero che la fortuna può somministrare un grande aiuto, come del resto ad ogni altro, è pure altrettanto vero che essa non va incontro e non si concede sempre tutta, ma occorre che l'artista sappia ricercarla, trovarla ed ottenerne gli incalcolabili favori, esclusivamente per la ferma coscienza di meritarla per diritto acquisito dal suo dinamismo naturale.

EMILIO GAIANI
capitano.

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(*Continuazione* — Vedi dispensa I, pagina 60)

PARTE III.

Le operazioni.

TEATRO DI GUERRA TURCO-BULGARO

La battaglia di Lüle Burgas (1).

Izzet Fuad Pascià nella sua pubblicazione: *Paroles de vaincu* dice: « Ma noi lo ripetiamo. l'avversario era ancora « più meravigliato di un successo così facile che noi di un « rovescio così inatteso. Non sapendo, in fondo, che cosa « effettivamente avveniva nel nostro esercito, egli suppose « per un istante — quanto basta ad una armata per ripren« dersi — che da nostra parte si trattasse di una manovra « concepita in precedenza, tanto più che si era già par« lato di una idea di questo genere, idea che l'attaché mi« litare bulgaro, l'astuto Topalkowitch, aveva senza dubbio « segnalata da molto tempo e che a torto era attribuita al « von der Goltz ». In ogni modo l'inazione bulgara permise ai Turchi di sottrarsi ad un colpo ben più grave, di reagire contro il panico sopravvenuto e di riordinare l'armata in modo da prepararla di nuovo alla lotta.

Le giornate di Kirk Kilisse avevano scosso fortemente le truppe, forti erano state le perdite in materiali, quelle in uomini si rendevano di giorno in giorno meno sensibili specie per le unità meno provate per il raggiungere degli sbandati; si può anche aggiungere l'afflusso quasi giornaliero di nuove unità dell'Asia.

L'attività del comando turco fu certamente notevole; Djemal Munir Bey in proposito così si esprime (2): « L'in« domani, 27 ottobre . . . la divisione di cavalleria nel mat« tino arrivò a Lüle Burgas. La vallata piena di truppe « senza ordine nè coesione, offriva uno spettacolo impos« sibile a descrivere. Vi erano reggimenti in cerca delle « loro divisioni, battaglioni in cerca dei loro reggimenti, « compagnie in cerca dei battaglioni, individui in cerca « delle compagnie; nell'insieme una massa caotica. Si aveva « l'impressione che questa volta fosse la fine e che mai da « una tale confusione si potessero ricavare truppe ordinate. « Eppure in due giorni lo stato maggiore turco riescì a « riunire questi isolati che poi a pancia vuota e senza mu« nizioni si sono eroicamente battuti ».

(1) Più propriamente si dovrebbe dire di Lüle Burgas-Bunarhissar dalle due più notevoli località nelle quali si è combattuto; si riporta qui il nome sotto il quale è più comunemente designata.

(2) *La guerre turco-bulgare*. Journal des sciences militaires, 1° agosto 1913.

In ogni modo con tali truppe non era il caso di pensare ad una offensiva e quanto ad una difensiva poteva lasciare nutrire qualche speranza la non ancora smentita virtù difensiva del soldato turco.

Come prima posizione di riannodamento venne scelta la linea del Karagaac dietro la quale i corpi si disposero nel seguente ordine: III (Viza), poi II, I e IV corpo (questo ultimo attorno a Lüle Burgas); molto indietro all'ala destra il XVII e XVIII corpo; la divisione di cavalleria a Lüle Burgas (diminuita dalla brigata di cavalleria leggera che doveva portarsi all'ala destra); il comando di armata a Sakiskoj, il comando supremo a Tchorlu.

Con notevoli sforzi fu possibile attivare almeno parzialmente i servizi di rifornimento specialmente quello delle munizioni; l'armata però aveva troppo sofferto e si rivelava impreparata affatto ad operazioni.

Abdullah Pascià considerava pericolosa la posizione dietro il Karagaac, sia perchè troppo vicina al nemico, sia perchè le due ali non avevano sufficiente appoggio; particolare pericolo presentava l'ala destra che poteva essere agevolmente avvolta il che, data la direzione della rete ferroviaria e stradale avrebbe segnato un serio pericolo. La posizione scelta quindi secondo Abdullah Pascià avrebbe dovuto essere solo una prima posizione di raccolta per ripiegare poi dietro l'Erghene fra Tchorlu e Sarai ove con migliori probabilità di successo si sarebbe potuta dare la seconda battaglia decisiva.

Ben diverso però era il parere di molti ufficiali generali; per essi Kirk Kilisse non era stata una battaglia normalmente perduta, ma solo la conseguenza di una serie di av-

venimenti impreveduti e disgraziati che non aveva per nulla intiepidito il loro ardore offensivo, e rafforzavano questa loro convinzione con la considerazione che l'armata turca forse non avrebbe potuto reggere ad un altro movimento retrogrado. Nazim Pascià la cui condotta era troppo influenzata dalla politica si trovò quindi di nuovo in contrasto con Abdullah Pascià; venne perduto un tempo prezioso che avrebbe potuto essere utilmente impiegato alla costruzione di afforzamenti, finchè Nazim Pascià si decise ad ordinare tassativamente che l'armata si sostenesse sul Karagaac ed ivi eventualmente accettasse battaglia (1). Non si hanno notizie precise ma pare che notevoli perturbamenti venissero ancora ad aggravare la funzione di comando. Difatti l'armata venne divisa in due gruppi, quello del nord comprendente il III, XVII e XVIII corpo al comando di Feriq Hamdi Pascià, comandante del XVIII corpo, e quello del sud al comando prima di Feriq Abuq Ahmed Pascià comandante il IV corpo prima e poi di nuovo di Abdullah Pascià. Pare anche probabile che Abdullah Pascià fosse prima destituito ed in seguito reintegrato nel comando. Alcuni affermano che Feriq Abuk Ahmed Pascià rifiutasse di assumere il comando dell'armata allegando di non disporre di uno stato maggiore sufficente. In ogni modo venne dimenticata o ritardata ogni comunicazione al riguardo, ad esempio al III corpo non se ne sapeva nulla, e si ebbe solo notizia di questa nuova ripartizione in via indiretta la notte dal 28 al 29 ottobre per mezzo di un telegramma che Mahmoud Pascià riporta nella sua pubblicazione, telegramma che prova anche quale fosse la confusione che regnava nel campo turco. Il telegramma è attribuito al capo di stato maggiore del XVIII corpo.

Sarai, 28-29 ottobre.

Al III corpo.

« Lasciate Viza ed intervenite nella battaglia. La lotta « si è impegnata sulla fronte Tschongra-Karagaac-Turk Bey-

(1) Il tenente Selim Bey (« Carnet de campagne d'un officier turc ») dice in proposito: « L'idea di voler prender l'offensiva con corpi completa« mente disorganizzati, che nei giorni precedenti avevano effettuata una « ritirata che aveva tutto il carattere di una fuga, mi parve così poco « opportuna (stravagante) che io ho innanzi tutto pensato se non si trat« tava di un'abile manovra da parte dei nostri capi per rialzare il morale « delle truppe e continuare poi più ordinatamente il movimento di riti« rata. Gli avvenimenti non hanno tardato a provare che io mi sba« gliavo e che bene o male si era presa la decisione di attaccare ».

« Lüle Burgas. Voi avete dovuto avere in proposito un or« dine dell'armata. Quali disposizioni avete prese? Sicco« me il XVII corpo che è sulla vostra sinistra, si trova « ancora ad Uzum Hadji e non potrà iniziare il movimento « che a mezzanotte, per essere in linea alle 6 del mattino « è necessario che i vostri movimenti permettano una ra« pida riunione dei due corpi. Il nostro corpo d'armata di « recente riordinato, non ha notizia della brigata di ca« valleria leggera operante sul dinanzi dell'ala destra del« l'armata. È necessario che un ufficiale di collegamento « del III corpo si porti a Viza ad informare il comandante « dell'armata che si recherà in quella località. Sorvegliate « anche i fianchi ed il tergo del nemico.

« Che cosa conoscete a Viza circa i movimenti del ne« mico nella regione montuosa a nord della città? Avete « notizie dei due battaglioni che sarebbero sbarcati a « Midia? (1).

« Siccome non abbiamo che poche notizie sulle forze « avversarie nella regione di Uskub, il vostro corpo d'ar« mata è incaricato di fornircene. È di particolare impor« tanza di agire sul fianco sinistro e sul tergo del nemico ».

È interessante qui notare che non si hanno notizie nè intorno alla dislocazione delle proprie truppe, nè intorno a quella del nemico; ciò non ostante si vuole l'offensiva ed anzi una offensiva particolare poichè si vuole avvolgere.

Le notizie che il comando supremo turco aveva, risultano da un telegramma inviato da Nazim Pascià ai comandi di corpo d'armata.

28-29 ottobre.

« Un giornale di Vienna informa che l'ala destra del« l'armata bulgara dell'est sarebbe giunta ad Adrianopoli, « che la sua sinistra sarebbe sul punto di accerchiare Kirk « Kilisse, direzione nella quale si attendono notevoli risul« tati. La 1ª armata marcerebbe su Viza dopo aver preso « Basilikos.

« Il corrispondente della *Reichspost* fa conoscere che le « truppe essendo state rifornite l'avanzata è stata ripresa.

(1) Uno di questi battaglioni, quello di Tossia recò il colera all'armata. Tutti e due erano incaricati di sorvegliare le popolazioni greche e bulgare a cavallo della strada Midia-Viza e di requisire viveri.

« L'ala ovest dell'armata Dimitrieff è a cavallo della linea « Jenidze-Baba Eski. Una colonna marcia su Havsa. Il « centro è arrivato a Kuwetlj, l'ala sinistra avanza a marce « forzate su Bunarhissar, Viza e Sarai. I Bulgari cercano « di tagliare i Turchi ad est da Costantinopoli e ad ovest « da Adrianopoli e vogliono terminare la campagna in una « settimana ».

Noi crediamo in proposito superfluo qualsiasi apprezzamento; può essere utile segnalare che il corrispondente sulle notizie del quale i Turchi contavano tanto fu da molti accusato di avere lavorato molto di fantasia.

La posizione dietro il Karagaac aveva notevole valore al centro fra i villaggi di Karagaac e Turk Bey; in questo tratto il corso d'acqua è profondo e fiancheggiato da striscie paludose che limitano a pochi i punti di passaggio. La riva destra domina la sinistra in media di 30 metri ed inoltre il terreno è scoperto ed a dolce pendio cosicchè resterebbe notevolmente difficile il compito di truppe attaccanti.

Attorno a Lüle Burgas il terreno si presta meno bene alla difesa, poichè il dominio della riva sinistra diminuisce, la coltivazione è più fitta e più numeroso è il numero degli abitanti. La difesa quindi dovrebbe a Lüle Burgas rinunciare alla linea del Karagaac e postarsi o ad ovest oppure ad est dell'abitato (1).

Da Karagaac verso nord il terreno è più rotto e tormentato e coperto da boschi e da macchie; si eleva dapprima dolcemente e poi più ripidamente fino ad appoggiarsi al Karamustafà Bajir (monte Magiada 1035 metri). L'ala destra copriva la strada di Kirk Kilisse-Viza-Sarai, direzione particolarmente minacciosa perchè cadeva sulla linea di comunicazione turca. L'importanza di questa minaccia era tale da rendere non improbabile un tentativo di aggira-

(1) Selim-Bey nella pubblicazione già citata così descrive la posizione sulla sinistra turca: « La città essa stessa, costruita in basso, non costi- « tuisce un buon punto di appoggio difensivo. In compenso due lunghe « dorsali parallele al corso d'acqua ad est e ad ovest, fornivano qualche « vantaggio sopratutto quella di riva destra. Essa offriva un buon campo « di vista nella direzione più pericolosa, un perfetto campo di tiro ed il « rovescio del pendio abbastanza ripido per defilare completamente e non « a troppa distanza dalla cresta i cavalli, i traini e le riserve. Disgra- « ziatamente in caso di rovescio la ritirata era resa difficile dal Karagaac, « che le vetture non potevano passare che sul ponte ».

mento per il versante orientale degli Strangia a malgrado delle notevoli difficoltà di terreno.

A sud la linea si appoggiava all'Erghene, inguadabile e di cui bastava sorvegliare gli scarsi ponti.

L'occupazione della posizione era la seguente:

IV corpo — attorno a Lüle Burgas;
I corpo — attorno a Turk Bey;
II corpo — attorno a Karagaac;
III corpo — attorno a Viza;
XVII corpo — si andava ordinando a Muselim (sud di Viza);
XVIII corpo — presso Sarai.

La divisione di cavalleria era a sud di Lüle Burgas e la brigata di cavalleria leggera il 29 era fra Viza e Muselim diretta verso la destra.

Le forze turche erano quindi divise in due nuclei nettamente separati. Il gruppo del sud era quasi in posizione dietro il Karagaac, il gruppo del nord era alquanto ritirato. Si può aggiungere che mentre il gruppo del sud era tutto riunito o quasi, quello del nord era largamente scaglionato specialmente in profondità. Accennava a chiudere la lacuna esistente fra i due gruppi il XVII corpo (1).

Il gruppo del sud aveva affrettatamente eseguiti lavori di afforzamento, ma dalle poche notizie che si hanno pare che alla deficienza di tempo, che non permise una buona e completa sistemazione, si aggiungesse un difettoso adattamento al terreno cosicchè le trincee in genere presentarono ottimi obbiettivi all'artiglieria avversaria. E così pare fos-

(1) In una nota dello studio del colonnello Bujac si legge: « Ahmed « Abouk comandante il IV corpo dichiara: Per quello che era a mia co- « noscenza il XV I corpo non esisteva. Noi vi abbiamo tutti creduto. « A tutti fu assicurato che questo corpo accorreva in nostro aiuto. Mah- « moud Muktar Pascià si aggrappò a Bunarhissar per attenderlo. Turgout « Schevket Pascià si rassegnò ad un controattacco allo scopo di dargli « tempo di arrivare. Ma non era che fantasia. Le unità di Redif che « componevano questo corpo non sono mai state riunite; esse per la « maggior parte erano formate da uomini non istruiti. Non appena ini- « ziato il combattimento il magnetismo della battaglia le disperse in ogni « direzione ».

Effettivamente le condizioni del XVII corpo non dovevano essere molto dissimili da quelle ora esposte, è però perlomeno strano che un comandante di corpo d'armata non abbia notizie esatte sulla dislocazione di un nucleo di forze di una certa importanza, ed è ugualmente strano che il comando supremo tenga nell'inganno i comandi dipendenti. Se ne troverà in seguito un altro esempio caratteristico.

sero anche male studiate le posizioni di artiglieria, alcune batterie vennero anzi sistemate allo scoperto.

Si può aggiungere che l'estensione della linea non era adeguata alle forze di cui si disponeva, poco più di 100.000 fucili per una fronte di 40 chilometri; è bensì vero che la densità media in sè non è che un numero puramente astratto fino a che non tien conto del terreno. Essa però può essere un certo indice, tanto più nel caso delle poco manovriere e scosse forze turche per le quali solo il numero poteva essere di compenso alla mediocre qualità.

Si è già accennato alla causa della relativa inazione dei Bulgari dopo il successo di Kirk Kilisse. Alla necessità di dar modo alle truppe di serrare sulla testa, di dar tempo agli scaglioni di rifornimento di giungere, deve essersi unita quella di dare un nuovo orientamento alle operazioni e di preparare i mezzi a farvi fronte. Più che il possesso di Kirk Kilisse era stata intenzione dei Bulgari di dare un grave colpo all'armata di Tracia, ora il nemico per quanto scosso materialmente e moralmente aveva potuto sottrarsi.

Era evidente che ogni giorno di ritardo tornava a vantaggio dei Turchi, ma gli interessi in giuoco erano troppo gravi per lasciare qualche cosa in balia del caso.

D'altra parte il ripiegamento turco creava una nuova situazione perchè dava modo alla piazza di Adrianopoli di accentuare il suo valore strategico. E difatti finchè Adrianopoli non era che un punto della linea di schieramento, bastava opporvi tante forze quante all'incirca ne costituivano la difesa mobile, Adrianopoli separata dal resto delle forze turche, data la sua posizione relativa, doveva essere interamente bloccata, il che comportava l'impiego di un numero notevole di forze.

Questo rivela l'errore dello schieramento iniziale turco; si sapeva o si prevedeva una inferiorità numerica almeno iniziale e nulla si fa per tentare di attenuarla. Lo schieramento arretrato proposto dal von der Goltz agli altri vantaggi univa quello di diminuire uno squilibrio di forze sfruttando nel miglior modo l'azione della piazza di Adrianopoli.

Il 25 ottobre la divisione di cavalleria bulgara è incaricata di rompere le comunicazioni fra Kirk Kilisse e Baba Eski; vi riesce a malgrado dell'opposizione incontrata per

parte di qualche riparto del I corpo. La mancanza però di artiglieria non le permise unitamente alla scarsità degli effettivi di ottenere maggiori risultati. A sera era a Jenikoj (25 chilometri a sud di Kirk Kilisse).

L'indomani si spingeva a sud entrava a Baba Eski poi in Mandra e spingeva esplorazioni su Rodosto e Tchorlu.

Nello stesso tempo la brigata Taneff si dirigeva verso sud distaccando esplorazioni verso Demotika e Dede Agac.

Verso Bunarhissar e Viza erano inviate pattuglie dalla cavalleria divisionale della 5ª divisione.

Queste esplorazioni unitamente a notizie avute da informatori orientano nelle linee generali il comando bulgaro che decide di attaccare il nemico facendo eseguire alle due armate 1ª e 3ª una leggera conversione a destra. La 2ª armata doveva intanto investire Adrianopoli contando sull'imminente arrivo di rinforzi serbi e la divisione di cavalleria doveva proteggere l'ala destra della 1ª armata ed assicurare da offese provenienti da sud e da ovest le comunicazioni fra il nucleo operante e quello che doveva bloccare Adrianopoli.

Le notizie che in complesso si avevano del nemico non erano troppo particolareggiate il che non permetteva di prestabilire alcun particolare atto di manovra, e d'altra parte il tentare di completarle avrebbe condotto a perdere ulteriormente tempo, ciò che sarebbe tornato tutto a vantaggio dei Turchi. Però una avanzata su larga fronte e quasi con già un abbozzo di schieramento non si riteneva presentasse alcun pericolo data la poca consistenza che il nemico in precedenza aveva dimostrato.

La 1ª e 3ª armata potevano forse contare 120,000 uomini, la superiorità numerica era dunque appena sensibile, notevole era invece la superiorità morale. Difatti la presa di Kirk Kilisse se per il comando aveva potuto costituire solo una vittoria parziale, agli occhi della massa dovette rivestire un valore notevolmente più grande.

Il comando turco non aveva trascurato di cercare di avere informazioni sul nemico.

Il 26 ottobre la divisione di cavalleria per ordine del comando in capo manda tre pattuglie ufficiali nelle seguenti direzioni: Lüle Burgas Kirk Kilisse, Lüle Burgas-Jenidze-Petra, Lüle Burgas Kara Iussuf. La prima e la terza pattuglia, male condotte, sono subito arrestate, la seconda, co-

mandata dal tenente Munil Bey, riesce il 23 a giungere a Kavakdere vicino a forse due divisioni bulgare delle quali segnala subito la presenza. Mantiene poi il contatto con queste forze ed è solo costretta a retrocedere dal pericolo di cadere in mano dei Bulgari. Senza quindi bisogno di ricorrere alle incerte informazioni della stampa estera che avevano inoltre l'inconveniente di giungere troppo in ritardo il comando in capo sapeva già quindi fino dal 27 che grossi nuclei bulgari erano dinanzi al centro della posizione occupata ad appena una tappa di distanza.

Il 28 ottobre il II corpo ebbe, pare, comunicazione della informazione fornita dalla cavalleria, e siccome aveva il carreggio parcato nel villaggio di Karagaac decise di portarlo più indietro per sottrarlo ad un colpo di mano. A questo scopo fu inviato 1 reggimento di fanteria a proteggere il movimento.

Questo reggimento però era appena giunto all'orlo del bosco immediatamente antistante a Karagaac che venne attaccato da fanteria bulgara. Ne nacque un aspro combattimento; il comandante del II corpo dovette inviargli in soccorso un altro reggimento unitamente ad una batteria da campagna. Questa però fu subito smontata dall'artiglieria nemica prima ancora di aver potuto prender posizione, e quanto ai due reggimenti essi a stento riuscirono a ripiegare sulle primitive posizioni. Contemporaneamente su tutta la fronte del II corpo si accendeva un violento duello di artiglieria che non doveva cessare che la notte. Da parte bulgara aveva preso parte all'azione la 4ª divisione rinforzata pare da tutta l'artiglieria pesante campale della 3ª armata. Quasi contemporaneamente la 6ª divisione puntava contro Turk Bey incontrando però maggiori difficoltà per parte del terreno.

A sud le rimanenti divisioni della 1ª armata si dirigono la 1ª divisione fra Saranli e Lüle Burgas e la 10ª a cavallo dell'Erghene.

A cagione della distanza però nel pomeriggio del 28 poterono entrare in azione sole le avanguardie di queste divisioni unitamente a parte dell'artiglieria.

Verso nord i Bulgari avevano passato il Soghudjac Dere senza trovare resistenza apprezzabile.

Abdullah Pascià verso mezzogiorno ritorna da Ciatalgia e riprende il comando. La cannonata risuonava su tutta la fronte. Alle 2 il quartier generale era stabilito sull'alture ad ovest di Sakiskoj. Abdullah Pascià ritenendo la destra fortemente minacciata vi chiama una divisione Redif del IV corpo, tenuta dal comandante di quel corpo in seconda linea, ed ordina alla divisione Ismid (IV corpo) di prendere l'offensiva per attirare l'attenzione del nemico verso Lüle Burgas. Questa offensiva vigorosamente condotta respinge i Bulgari al di là del Karagaac, ma il sopraggiungere della notte, la difficoltà di tenere gli uomini nelle file, poichè non essendo giunto alcun rifornimento essi si sbandavano in cerca di viveri, obliga la divisione a ritornare sulla sinistra del corso d'acqua.

Nella zona del I corpo il combattimento di fanteria non era stato troppo serio, ma l'azione si ridusse ad un duello di artiglieria. Più viva era stata la lotta di fronte al II corpo le cui divisioni di prima linea passarono momenti critici. Esse erano fortemente minacciate da poderose masse di fanteria appoggiate da un potente schieramento di artiglieria che rendeva intenibili le trincee turche male costruite. Solo in grazia del giungere di rinforzi fu possibile di sostenersi fino a sera, ma al sopraggiungere dell'oscurità le truppe si sbandarono forse in cerca di viveri cosicchè le batterie della 4ª divisione rimaste senza appoggio cadono in mano del nemico.

Nel complesso della giornata quindi i Turchi erano riusciti ad arrestare i Bulgari all'ala sinistra ed al centro; all'ala destra le truppe non erano a contatto perchè quella turca era ritratta rispetto allo schieramento del gruppo del sud. Per quanto quindi i Bulgari non avessero ottenuto un successo decisivo la situazione si disegnava a loro favore poichè la situazione turca rendeva necessario un atto offensivo dell'ala destra senza di che la intera linea avrebbe dovuto fatalmente ripiegare.

Quali fossero per il 29 le intenzioni del comando turco e come apprezzasse la situazione risultano da un telegramma inviato a Mahmoud Muktar Pascià e da lui ricevuto il 29 al mattino.

« 28-29 ottobre.

« Il II, I e IV corpo sono stati nella giornata impegnati « sulla fronte Tschongra, Karagaac, Turk Bey, Lüle Burgas.

« Noi domani prenderemo energicamente l'offensiva su tutta « la fronte. Il III corpo ai vostri ordini prenderà parte al- « l'azione sulla destra dell'armata. Il XVIII corpo invierà « 9 battaglioni e 3 batterie da Sarai a Viza. Il XVII corpo « con 10 battaglioni e 4 batterie che si stanno concen- « trando a Azun Hadji, si porterà domani all'alba per « Juvali su Azbagh. I 9 battaglioni del XVIII corpo « che si trovano ora a Tscherkeskoj si dirigeranno sul « far del giorno su Sarai. Il II, IV e I corpo sono col- « locati agli ordini di Feriq Abuk Pascià comandante del « IV corpo, il III, XVII e XVIII corpo sotto gli ordini « di Feriq Hamdi Pascià comandante del XVIII corpo. La « brigata di cavalleria leggera si trova all'ala destra del- « l'armata, la divisione di cavalleria indipendente sulla si- « nistra. Io prego Dio che lo zelo e la competenza di cui V. E. « ha dato tante prove fino ad oggi siano ricompensate que- « sta volta da una vittoria importante ».

Questo documento e gli altri citati o che citeremo da parte turca sono ricavati dalla pubblicazione di cui si è già fatto cenno di Mahmoud Muktar Pascià. È interessante qui di notare come il concetto offensivo pare basarsi su di un presunto parziale successo del 28 ottobre. Inoltre è formato è vero un nuovo aggruppamento sulla destra, ma forse per salvaguardare i diritti dell'anzianità, se ne attribuisce il comando al comandante di corpo più anziano è vero, ma più lontano dal campo dell'azione e che verosimilmente come risulta dai documenti già in precedenza citati non è al corrente della situazione, e questo proprio allorchè si vuole una rapida offensiva. Inoltre un nuovo aggruppamento è formato ma si danno ordini particolareggiati ad un comandante di corpo all'infuori della via naturale di diramazione.

Si vuole quindi l'offensiva ma all'ala sinistra ed al centro non si dispone di truppe fresche ed all'ala destra lo scaglionamento in profondità è tale da non permettere una manovra quale era concepita. Nella migliore delle ipotesi essa doveva condurre al logoramento del centro e dell'ala sinistra prima che l'ala destra potesse far sentire la sua azione.

Può essere interessante riportare la formazione del III corpo quale era la sera del 29 ottobre:

divisione Hassan Izzed — 23° reggimento fanteria (2 battaglioni), 3° reggimento cacciatori (3 battaglioni), reggimento di Bolu (3 battaglioni), artiglieria da montagna (2 batterie);

divisione Fuad Sia Bey — 23° reggimento fanteria (2 battaglioni), 26° reggimento fanteria (3 battaglioni), 8° reggimento cacciatori (2 battaglioni), 1 battaglione misto di Redif, 9° reggimento di artiglieria da campagna (I gruppo) 8° reggimento artiglieria da campagna (I gruppo che doveva ancora raggiungere);

divisione Djemal Bey — 20° reggimento fanteria (3 battaglioni), mitragliatrici del 19° reggimento, 21° reggimento fanteria (3 battaglioni), 27° reggimento di fanteria (3 battaglioni), 9° reggimento artiglieria da campagna (1 gruppo), 7° reggimento artiglieria da campagna (2 batterie), 1° reggimento artiglieria da campagna (1 batteria), 24° reggimento fanteria (2 battaglioni), artiglieria da montagna (I batteria). In nota quasi Muktar Pascià aggiunge che il 28 a sera di tutte queste truppe non si avevano pronte che 8 battaglioni e 3 batterie. Il resto venne organizzato successivamente. Il 30 ottobre all'alba giunsero 8 battaglioni di Redif e 3 batterie della scuola di tiro. Presero subito parte alla battaglia.

Nello stesso giorno il corpo d'armata ricevette il rinforzo di 4 battaglioni di Redif che combatteranno poi il 31. In seguito saranno incorporati nel corpo d'armata altri 5 battaglioni. È da notare che questi 17 battaglioni ora segnalati facevano parte del XVIII corpo; giungendo a spizzico essi sono incorporati nel III dimodochè il comando del XVIII corpo ed il comando del gruppo del nord non avranno occasione di funzionare durante la battaglia.

Il 29 alle 5,30 il III corpo inizia il movimento, la divisione Djemal Bey per la strada di Bunarhissar facendosi fiancheggiare sulla destra da 1 battaglione che si dirige su Soghudjac, la divisione Izzed su Tchongra per Pazarkoj, la divisione Fuad seguiva la divisione Djemal sulla strada di Bunarhissar. Restavano ancora disponibili due o tremila Redif che sono riuniti a Viza a dar sicurezza alla linea di comunicazione ed a protezione della destra.

All'ala destra ed al centro il nemico è respinto dietro il Soghudjac dere, la sinistra rimasta temporaneamente sprov-

vista di artiglieria si dà alla fuga. « Quando il nemico mi- « nacciò la nostra sinistra i nostri uomini fuggirono gri- « dando: Noi non vogliamo restare senza l'appoggio dell'ar- « tiglieria. Essi si stanno ritirando e nulla può arre- « starli » (1).

Furono subito inviati all'ala sinistra 3 battaglioni cacciatori e 2 batterie da montagna che valsero ad assicurare le sorti su questa ala I fuggiaschi intanto si imbattevano nella brigata di cavalleria leggera che si portava verso l'estrema destra e che non si lasciava attrarre dal disordine, ma li caricava e li obligava a ritornare sul campo della lotta

Nella giornata del 29 intanto il XVIII corpo aveva con la testa di poco oltrepassata Viza ed il XVII corpo era giunto a Topdjukoj.

Come si è detto era intenzione per il 29 di prendere l'offensiva sulla intera fronte. Abdullah Pascià contava per l'offensiva sulla divisione Tchanakkale chiamata dalla sinistra verso il centro. Il II corpo rinforzato da essa riesce a riprendere i pezzi perduti il giorno precedente ma essi poi debbono essere abbandonati di nuovo per mancanza degli attacchi necessari a trasportarli. Anche questo rinforzo si rivela però insufficiente cosicchè Abdullah Pascià decide di mantenersi sulla difensiva alla sinistra e di portare sulla destra un'altra divisione.

Ma era troppo tardi. Nella notte l'intera prima armata bulgara era giunta in linea e si era rapidamente schierata; con l'appoggio di una potente artiglieria era riuscita a impadronirsi di Lüle Burgas. Notevole una massa di artiglieria di 9 batterie presso Saranli Tschiflik che teneva la sinistra turca sotto di un fuoco formidabile. Inoltre riparti bulgari unitamente a cavalleria disegnavano un movimento aggirante per la sinistra dell'Erghene. La sera del 28, 9 battaglioni Redif ed 1 batteria erano stati sbarcati alla stazione di Sejdler ed un poco più tardi e non lontano erano giunti altri 6 battaglioni. Ma per ordine diretto di Nazim e senza che Abdullah Pascià ne fosse informato erano stati diretti su Lüle Burgas. Abdullah Pascià venne così privato di un rinforzo di cui la sua ala destra avrebbe

(1) Rapporto di Ali bey.

avuto estremo bisogno. Senza notizie dell'arrivo di queste truppe Abdullah Pascià rinforza la sua sinistra a detrimento della destra che va sempre più perdendo terreno.

Verso sera nel complesso le forze turche erano riuscite a mantenere le loro posizioni salvo sulla sinistra ove la divisione Ismid aveva dovuto ripiegare e sulla destra ove la divisione Tchanakkale in parte aveva ceduto. A notte i comandanti del I e II corpo a Sakiskej dichiararono ad Abdullah Pascià che le truppe non erano più in grado di combattere. Venne allora ordinata la ritirata sulla linea Topdjukoj Tatarli, Paschiakoj, ritirata che nella notte venne eseguita in estremo disordine sotto la protezione di pochi nuclei che ancora saldamente si sostenevano.

Può interessare il racconto di un episodio della giornata descritto da Selim Bey nella pubblicazione già citata: « Le « unità del IV corpo non occupando le rive del Karagaac « dere che fino a Lüle Burgas esclusa, la divisione di ca- « valleria per difendere la città aveva a campo di azione « tutto il terreno fino all'Erghene ossia un fronte di circa « 6 chilometri... Noi eravamo tanto meno in grado di adem- « piere alla missione che ci era stata affidata per il fatto « che il nostro effettivo già debole all'entrata in campagna « si era ridotto quasi alla metà. Noi non avevamo molto sof- « ferto dal fuoco nemico, ma i cavalli dopo rudi prove erano « divenuti in gran numero indisponibili ed un forte nu- « mero di essi era stato abbandonato nella ritirata. Il 29 ot- « tobre i nostri 5 reggimenti non potevano mettere in li- « nea più di 150 lance e 500 sciabole; le sezioni di mitra- « gliatrici e l'artiglieria erano però al completo.

« Incaricando Salih Pascià di tenere una posizione così im- « portante e così estesa quale quella di Lüle Burgas con « così deboli elementi, sarebbe stato necessario rinforzare « la divisione di cavalleria almeno con una brigata di fan- « teria ed un gruppo di artiglieria. Ora noi non ci vedemmo « arrivare in rinforzo che due battaglioni di Redif, truppe « di valore più che mediocre, senza artiglieria. In queste « condizioni il nostro comandante doveva rinunciare a pro- « lungare la linea di difesa fino all'Erghene, appoggio na- « turale dell'ala sinistra, per limitarsi a tenere le imme- « diate vicinanze della città... La nostra situazione era in « tal modo precaria poichè il nostro fianco sinistro era tutto « affatto scoperto...

« Noi ci alzammo all'alba con un freddo vivo e senza « nulla da mangiare.

« Il quartier generale ci aveva fatto conoscere che l'intendenza non poteva provvedere a rifornimenti quotidiani e « che le truppe dovevano vivere delle risorse locali. Ora i « dintorni di Lüle Burgas, ove erano affluiti nel massimo « disordine i tre quarti dell'armata nella loro fuga, erano « ridotti a deserto...

« ...Salih Pascià dal suo quartier generale di Lüle Burgas diramò gli ordini per l'azione. Lasciò l'artiglieria sulla « riva sinistra del Karagaac... inviò un battaglione di Redif... sulle alture ad ovest della città; alle 8 la divisione « di cavalleria... sfilò sul ponte e andò ad ammassarsi in posizione di attesa ai piedi del pendio dietro la linea di « fanteria. Il secondo battaglione di Redif che costituiva « riserva guardava la riva sinistra del corso d'acqua e la « cinta della città.

« Alle 11 e 30' le pattuglie segnalano due colonne bulgare... dirette una contro il nostro battaglione di prima « linea e la seconda... verso la sinistra del IV corpo che « copre la nostra destra.

« Salih Pascià ed il suo quartier generale montano a cavallo e si dirigono verso la posizione minacciata. Due « squadroni... hanno prolungato la sinistra dei Redif... Il « combattimento è impegnato su tutta la fronte... fanti e « cavalieri provano qualche perdita. Si vedono allora i Redif ondeggiare; non solamente i feriti, ma piccoli gruppi « di soldati perfettamente validi si ritirano passando dinanzi alla fronte degli squadroni di seconda linea. Gli « ufficiali dei Redif hanno la cattiva idea di tirare su di « questi uomini mettendo così i nostri cavalli in pericolo...

« ...Il nostro tiro rallenta appena la marcia della fanteria « bulgara; essa avanza a sbalzi successivi in una lunga linea « di tiratori, che rinforzi ingrossano continuamente. Noi scorgiamo nettamente i fanti correre, coricarsi, poi dopo un « tempo di tiro più o meno prolungato, rialzarsi, prendere il « loro intervallo di un passo stendendo orizzontalmente il « braccio fino alla spalla del vicino, poi riprendere la corsa.

« È allora evidente che le nostre carabine ed i fucili dei « Redif, del resto mediocri tiratori, non riescono a i arrestare i progressi del nemico.

« Per colmo di disgrazia la colonna che si dirigeva sulla « sinistra del IV corpo non ha incontrata resistenza e ci « prende d'infilata... Il generale si rende perfettamente conto « della situazione critica nella quale ci troviamo e prende « una risoluzione energica, quella di caricare...

« La divisione si dirige innanzi tutto verso sud parallelamente alla cresta che ne maschera il movimento, alla « ricerca di una depressione che le permetta di sboccare... « Appena formata la nostra linea noi prendiamo il trotto. « I Bulgari a 1500 metri da noi dapprima non ci scorgono. « Improvvisamente una mitragliatrice apre il fuoco su di « noi e poi tutta la linea di fanteria... eravamo a 500 metri « dal nemico allorchè vedo il segnale di dietro front per « plotone. La carica era fallita.

« Noi ritorniamo al coperto dietro la cresta, molti dei « nostri erano restati sul terreno... ».

Nel complesso nella giornata del 29 era riuscito ai Bulgari al prezzo di notevoli sforzi di costringere a ripiegare il gruppo del sud. Le truppe però erano stanche, enorme era stato il consumo di munizioni ed urgevano rifornimenti. Si aggiunga che di fronte al gruppo del nord le linee bulgare avevano dovuto cedere terreno e si rendeva quindi necessario rintuzzare questa parziale offensiva senza di che nessun risultato si poteva cercare di ricavare dal parziale successo ottenuto.

Si può anche notare come nel complesso le due armate 1ª e 3ª avevano disegnata una larga conversione, e specialmente la 1ª armata, che era all'ala marciante, aveva dovuto affrettare la marcia e forzare le tappe per giungere in tempo sul luogo dell'azione, lasciandosi notevolmente indietro i mezzi di rifornimento. Pare da qualche notizia che la crisi logistica della 1ª armata sia durata quasi 5 giorni il che può spiegare unitamente ad altre cause delle quali si farà cenno, la sua relativa inazione dopo il successo. Oltre a questo l'ala destra bulgara temeva minacce da Rodosto e da Gallipoli, sembrando impossibile ai Bulgari che i Turchi non sfruttassero una situazione strategica a loro molto favorevole.

Il 30 ottobre all'ala destra l'offensiva continua. Muktar Pascià stimando il successo del giorno precedente maggiore di quello che effettivamente non fosse emana ordini per un

inseguimento, ma i Bulgari si erano fortemente trincerati, avevano ricevuto rinforzi cosicchè l'avanzata turca è presto arrestata. Si tenta allora di avvolgerne l'estrema sinistra e a tale scopo la brigata di cavalleria leggera è inviata verso Urun Bejli.

Da parte bulgara l'entrata in azione di una potente linea di artiglieria (12 batterie) scuote fortemente le raccogliticce forze turche che ripetutamente sono prese da pànico che può però essere frenato mettendo in linea le truppe tenute in riserva ed impiegando tutta l'artiglieria a disposizione.

Izzet Fuad Pascià così descrive l'azione: « Nondimeno « il 30 le truppe di Mahmoud Muktar Pascià avanzano vit« toriosamente fino a mezzogiorno, dopo di allora di fronte « a leggeri contro attacchi bulgari tutta la divisione di « Djemal Bey si sbanda sopratutto sulla destra. In grazia « dell'arrivo di 5 battaglioni del XVIII corpo, le truppe « di Djemal sono soccorse ed egli riesce a ricondurle in« nanzi.

« Tutti i capi fanno prodigi per non lasciarsi sfuggire « la vittoria poichè tutti hanno l'impressione che il nemico « che ha subìte perdite sensibilissime sia in piena ritirata. « Questo sentimento era conforme alla realtà dei fatti poi« chè tutti quelli che si trovarono coi nostri nemici lo ri« conoscono nei loro racconti. Ad un certo istante la de« stra del generale Kristof si trovò in una situazione molto « critica ».

Riassumendo, il 30 ottobre mentre il gruppo del sud ripiega in disordine senza essere disturbato dal nemico, quello del nord è arrestato nella sua avanzata. I pànici parziali che si ripetono nelle truppe rivelano inoltre che esse avevano reso tutto quanto era possibile da esse di avere, si rendeva quindi evidente la convenienza di iniziare un ripiegamento prima di dar tempo ai Bulgari di ricevere rinforzi coi quali passare all'offensiva. Invece Muktar Pascià insiste nell'offensiva ed in tal senso emana gli ordini la sera del 30.

« In nome di Sua Maestà, il generale Nazim Pascià si « congratula col corpo d'armata per il suo contegno Do« mani il XVII e XVIII corpo appoggeranno il più energica« mente possibile la nostra offensiva. È necessario non solo « battere l'avversario, ma metterlo completamente fuori di « causa.

. . . .

« 5º Domani mattina, quando l'ordine sarà stato ristabilito « nelle diverse unità, sarà ripreso il movimento in avanti...

. . . .

« 7º La riorganizzazione delle grandi unità comincerà « alle 6 del mattino e dovrà essere terminata per le 9 ».

Abbiamo riportato alcuni punti dell'ordine di operazione che chiariscono quali fossero le vere condizioni delle truppe con le quali si vuole l'offensiva.

La cavalleria dapprima fornisce notizie che i Bulgari avevano iniziato un movimento di ripiegamento però quasi subito arrestato sull'altra riva del Karagaac dere.

Il 31 Muktar Pascià non aveva notizie di quanto era avvenuto sulla sua sinistra, e, incoraggiato dai parziali successi ottenuti il giorno precedente, nel pomeriggio rinnova l'attacco tentando con un distaccamento di avvolgere la sinistra bulgara e facendo preparare l'azione da un vivace fuoco di artiglieria. Ma la riorganizzazione delle truppe procede lentamente ed intanto la cavalleria non riesce a passare il Karagaac dere. Quali fossero le vere condizioni delle truppe risulta dal seguente rapporto del tenente colonnello Mehmet Ali.

« Al comandante la divisione di Konia.

« Siccome in seguito al combattimento di ieri le unità « si sono completamente frammischiate, io ho nelle mia « qualità di comandante dell'ala sinistra, formati due bat« taglioni con gli elementi raccolti. Uno di essi conta 270 uo« mini... l'altro 208 uomini. Impossibile riconoscere da dove « questi uomini provengono. Fino all'arrivo dei vostri ordini « io terrò questo gruppo indietro ».

Ma come si è detto l'offensiva non è possibile prenderla che verso le due del pomeriggio ed intanto la cavalleria informava che fra il XVII corpo ed il II, di cui non si avevano notizie, esisteva un vuoto del quale sembrava che il nemico volesse profittare. Si cerca di colmarlo inviandovi la cavalleria.

Il XVII corpo sulla sinistra che aveva iniziata l'azione senza attendere che il III fosse pronto ad agire è respinto e riesce a sostenersi solo mediante l'appoggio delle bat-

terie del III corpo. Intanto si rendeva sensibile la deficienza di viveri e di munizioni, specialmente la deficienza di viveri che induceva gli uomini, a sbandarsi durante la notte.

Izzet Fuad Pascià così descrive la giornata del 31: « Noi « siamo al 31 ottobre, il giorno fissato per il movimento « aggirante della 2ª armata dell'est..... il successo sulla di- « visione del generale Kristof avrebbe causata la rotta del- « l'ala sinistra bulgara; a questo scopo il centro di gra- « vità della nostra 2ª armata dell'est è portato alla sua ala « sinistra verso Tschongra e tutta l'artiglieria vi è posta « in azione.

« Ancora oggi, questa manovra ci sembrava tanto più « pratica inquantochè alla data del 31 il perno dell'armata « non esistendo più a Lüle Burgas, un grande movimento « a perno fisso non sarebbe stato più possibile..... Non era « possibile anche per l'ignoranza nella quale si trovava « Muktar Pascià di quello che avveniva alla sua sinistra; « Se per caso Muktar Pascià avesse azzardata una conver- « sione su raggio maggiore la sua armata non sarebbe mai « riuscita a giungere a Ciatalgia per la difesa di Costan- « tinopoli. Probabilmente essa sarebbe stata gettata nel « mar Nero fra Midia e Karaburnu ».

A sud le truppe turche erano in piena ritirata. Il II corpo sulla strada Tatarli-Kara Mahmed, il I per quella Ahmed Bey-Osmanli-Tschiflik, il IV per Karishdiran-Tchorlu.

A sera le truppe erano sull'Erghene ma in un disordine impossibile a descriversi. Le distribuzioni di viveri erano completamente cessate; impossibile vivere sul paese data la fuga degli abitanti che avevano portato tutto con loro.

Nella notte vennero dati gli ordini per proseguire la ritirata sulle linee di Ciatalgia. Il II corpo per la strada Tcherkesskeuj-Indjegiz, il I corpo per Tchorlu-Silivri-Bujuk Tchedmedjé, il IV per Tchorlu-Tchanta-Tchataldja. La cavalleria avrebbe dovuto portarsi senza ritardo a Tcherkesskoj.

Il comandante della divisione di cavalleria (la divisione era di forza ridottissima avendo dovuto cedere un reggimento al I corpo, in tutto forse 600 sciabole) di iniziativa decide di non portarsi a Tcherkesskoj ma di coprire la ritirata dei corpi d'armata.

Del nemico nessuna notizia. Ricognizioni inviate su Lüle Burgas davano i Bulgari immediatamente ad est dell'abitato; l'elemento più avanzato era una compagnia occupante la località di Omurdja.

Il 1° novembre a malgrado che le disposizioni date da Muktar Pascià rivelino ancora un concetto offensivo, le condizioni dell'ala destra turca sono disperate. Difatti lento e difficile procede il riordinamento delle truppe. Muktar Pascià stesso lo riconosce in un rapporto da lui dettato: « Le nostre truppe sono in completo disordine e non sono « più comandate. Gli sbandati sono numerosi ed in molti « punti la linea di combattimento non è occupata. La que- « stione dei rifornimenti è lontano dall'essere risolta. Vi sono « sulla linea di fuoco truppe che da tre giorni non ricevono vi- « veri. E dove i viveri sono arrivati il frammischiamento delle « unità è tale da bastare a produrre da solo la disfatta.

« In queste condizioni mi sembra difficile che l'armata « esegua un ordine che le prescriva l'offensiva.

« Nel caso nel quale in questi tre giorni il III corpo « avesse riportato un successo, esso non lo dovrebbe che « all'intervento costante dei comandanti di divisione e « dello stato maggiore in tutti i particolari, ed agli sforzi « di tutti per arrestare i fuggiaschi. Ma una tale situa- « zione non si può prolungare. Non è possibile che i capi « di grado elevato passino il loro tempo a minacciare i « loro uomini con la sciabola o con la pistola e siano senza « tregua nelle trincee per ricordare il dovere ai loro su- « bordinati ».

Nella mattina del 1° novembre il gruppo del nord è indebolito della brigata di cavalleria che per ordine di Nazim Pascià si porta verso sud. Notevole che nell'ordine non si fa alcun cenno della situazione a sud, che si domanda la brigata (anzi un solo reggimento, ma Muktar li manda tutti e due per la scarsa forza) perchè numerosa cavalleria nemica è segnalata fra Muradli e Karishdiran.

Nel pomeriggio è preso, se non contatto, almeno collegamento con il II corpo, anzi è domandato il suo concorso per un disperato tentativo offensivo: « Se noi non riusciamo « ad ottenere la vittoria oggi, l'imminenza della pioggia « la mancanza di mezzi per ricoverarsi ci condurranno di- « rettamente ad un disastro.

« I due Mahmoud pregano V. E. di prendere in considera-
« zione la situazione e di prender parte al loro ultimo tenta-
« tivo, portandosi vigorosamente avanti con tutte le forze
« disponibili ».

Sulla sinistra del III corpo di fronte al XVII si andava disegnando una forte minaccia per parte di grosse masse bulgare. Il combattimento si accende vivissimo attorno alle 3 del pomeriggio accompagnato da violento fuoco di artiglieria.

Nel complesso la sera del 1° novembre i Turchi riescono però a sostenersi nelle loro posizioni sulla sinistra del Karagaac.

A sera giunge a Muktar Pascià il seguente ordine di Nazim Pascià:

« Al comando della 2ª armata dell'est, a Soghudjak,
« per Viza, generale Mahmoud Muktar Pascià.

« Mi rallegro del vostro successo. Feriq Hamdi Pascià è
« stato informato della vostra nomina al comando della 2ª ar-
« mata dell'est. Dio voglia che il vostro progetto di offensiva
« sia coronato dal successo.

« Io ordino alla 1ª armata di mettersi in marcia senza ri-
« tardo per attirare verso di essa le forze nemiche ed ob-
« bligare l'avversario ad arrestarsi. Essa interverrà alla bat-
« taglia con tutte le forze riunite. Fin d'ora il II corpo è
« in grado di prendervi parte e se possibile il resto della
« sinistra accorrerà al cannone per agire di accordo con la
« 2ª armata. Questa può già disporre della 3ª divisione.
« Io attendo buone notizie da V. E. ».

Ogni commento è superfluo se si tien conto degli ordini già dati per la ritirata sulle linee di Ciatalgia e di quanto avveniva a quella in questo ordine chiamata la 1ª armata dell'est.

Di fatto la ritirata continuava sotto la copertura della divisione di cavalleria. Questa, appoggiata da una batteria a cavallo (delle due batterie ne era stata formata una sola coi migliori attacchi) riesce con successo a respingere forse una brigata di cavalleria avversaria ed ha poi l'ordine di rompere i ponti della ferrovia fra Sejdler e Tchorlu e particolarmente quello di Muradli.

Ma il mattino del 2 novembre le truppe di Muktar Pascià non reggono più ed in parte l'ala destra si sbanda. È allora

ordinata la ritirata. Essa si svolge nel massimo disordine e presto degenera in pànico. Il seguente rapporto di Yousuf Rasich Bey può in proposito avere qualche interesse: « Nella
« sera del 1° novembre, si vide, sulla nostra destra che una
« colonna nemica di forse due battaglioni rinforzava la linea
« di occupazione.

« L'arrivo di questi rinforzi costituiva la prova che il
« nemico aveva dovuto molto soffrire per la violenza del
« nostro fuoco. Queste truppe fresche parteciparono imme-
« diatamente al combattimento che si prolungò nella notte
« fino a tarda ora. I nostri battaglioni si facevano fuoco
« addosso fra di loro poichè nessuno sapeva giustamente
« che cosa avesse a lato... Questo disordine scosse il morale
« delle truppe che abbandonarono le loro posizioni e comin-
« ciarono a fuggire verso Viza. Fu fatto l'impossibile per
« arrestare il movimento, ma si dovette rassegnarsi alla fa-
« talità... Una linea di avamposti fu stabilita ed il fuoco
« continuò...

« Il 2 novembre, sabato, lo sbandamento proseguì a mal-
« grado di ogni sforzo e malgrado che l'artiglieria si sa-
« crificasse restando fino all'ultimo momento in posizione ».

I Bulgari stanchi per le marce e per gli ostinati combattimenti non inseguono.

Il 3 novembre un distaccamento formato da due battaglioni, da una batteria e da una compagnia di mitragliatrici agli ordini del colonnello Schukri Bey, già comandante della divisione Karahissar, è inviato verso Viza unitamente a mezzi di traino per tentare di salvare parte del materiale abbandonato. A Viza però questo distaccamento incontra un battaglione turco che vi si era fermato non avendo avuto notizie della ritirata, lo scambiava per truppe nemiche e ripiegava senza nulla tentare. Per la ritirata della 2ª armata vennero dati i seguenti ordini: il III corpo doveva dirigersi su Istrashandja, il XVII da Azbagh su Jenikoj, la 3ª divisione che aveva raggiunto Muselim su Tcherkesskoj.

La ritirata verso le linee di Ciatalgia continua poi indisturbata per quanto disordinata sotto la protezione della cavalleria, salvo un piccolo scontro dinanzi a Tchorlu con una avanguardia bulgara. Il 9 novembre quanto restava ancora della divisione di cavalleria è formato su di un solo reggimento che si riunisce alla brigata leggera e che

il 12 novembre ripiega per riposare e per riordinarsi dietro le fanterie stabilite sulle linee di Ciatalgia.

Le perdite dei Bulgari furono di circa 16.000 uomini, quelle dei Turchi di 25.000 uomini, quasi un quarto dei combattenti. Furono inoltre presi 160 pezzi, la maggior parte abbandonati nella ritirata essendosi i conducenti dati alla fuga con gli attacchi.

Così anche la seconda battaglia campale nel teatro orientale era per i Turchi una sconfitta di importanza e di conseguenze molto superiore a quella di Kirk-Kilisse. Difatti si era sviluppata una vera azione campale a cui aveva preso parte l'intera armata. Fra le cause dell'insuccesso possiamo innanzi tutto notare il cattivo funzionamento del comando. Disaccordo fra Nazim Pascià ed Abdullah Pascià, e poco accordo fra Abdullah Pascià ed i comandanti in sottordine che finiscono per imporre la loro opinione al comando supremo. Si aggiunga che il comando ordina la battaglia, ma poi nulla fa per mettersi in grado di dirigerla. Nessuna linea telegrafica o telefonica venne distesa, eppure il materiale non mancava.

I due gruppi comunicano col comando supremo e fra di loro per telegrafo, ma con un largo giro ed il modo col quale la rete telegrafica ha funzionato è provato dai notevolissimi ritardi col quale qualche ordine è pervenuto.

Al deficiente collegamento si aggiunga l'inframettenza del comando supremo che interviene direttamente nella battaglia inviando truppe sulla fronte senza di nulla informare il comandante di armata. Il comandante di armata del resto a sua volta toglie parte delle riserve ai corpi per parare ad eventi imprevisti e per i quali nessuna riserva si era costituita per conto proprio. Questo nel complesso pare giustifichi il giudizio che l'Immanuel dà del comando turco nel quale dice regnare incertezza e sfiducia, indifferenza ed incapacità, condizioni queste che unitamente allo stato delle truppe non potevano lasciar sperare in un successo.

Muktar Pascià all'ala destra dà prova di capacità e di valore, ma se egli riuscì a salvare l'onore delle armi, non potè influire su di una disgraziata situazione. Del resto circa l'utilità delle sue operazioni egli così si esprime: « La « mancanza di collegamento con Abdullah Pascià e la di- « stanza del comando supremo non mi hanno permesso di

« essere al corrente della situazione; questo può dar ra- « gione degli inutili attacchi del 31 ottobre e del 1° no- « vembre... È probabile che la notizia della rotta della 1ª ar- « mata ci fosse tenuta nascosta per non scuotere il nostro « morale. Se così ora i combattimenti degli ultimi giorni « erano senza scopo e dannosi. A malgrado di tutto questi « quattro giorni di combattimenti non sono stati inutili « sotto il punto di vista della situazione generale e del « nostro onore militare ».

Questi giusti apprezzamenti ci rivelano come abbia funzionato il comando durante la battaglia. Si avevano due armate, e mentre il comando influisce direttamente su di una, sembra si disinteressi dell'altra alla quale non provvede neppure a dare una sicura condotta. Forse questo è causato dalla conoscenza del carattere dei comandanti: si sapeva che Abdullah era contrario alla battaglia e la battaglia non solo gli si impone, ma durante la lotta lo si sorveglia. All'ala destra si conosceva lo spirito offensivo di Muktar Pascià e lo si lascia fare, lo si subordina è vero al comandante del XVIII corpo, ma si sa che questi ben poco potrà influire per la distanza che lo condurrà a rimettere ogni decisione al comandante del corpo avanzato. Non è invece chiaro che cosa si sperasse dopo la rotta della 1ª armata. Difatti il persistere della 2ª nell'offensiva non faceva che accentuare il distacco fra le due armate, e d'altra parte un successo non si presentava probabile anche per la possibilità per il nemico di rivolgerle contro tutte le forze riunite. Probabilmente nel disordine venne addirittura dimenticata.

I corpi d'armata e le divisioni combatterono in modo slegato, senza porre in relazione la propria situazione con quella generale e quella particolare. Mancò ogni tecnica nella condotta delle truppe, l'artiglieria non era all'altezza di quella nemica e quindi non fu in grado di dare alla fanteria quell'appoggio di cui dato il morale avrebbe abbisognato.

Esplorazione, sicurezza, rafforzamento del campo di battaglia furono difettosi. Mancò nei comandanti in sottordine ogni iniziativa, mancò ogni collegamento. Dove si ebbero buoni comandanti, come all'ala destra, o dove le truppe presentarono migliore saldezza perchè meno avevano risentito

della mobilitazione, come per le truppe di cavalleria, le azioni si svolsero più ordinate e talvolta con successo.

Izzet Fuad Pascià nella pubblicazione già citata fa i seguenti appunti all'azione turca:

1° tutte queste giornate di Karagaac-Bunarhissar come quelle di Kirk-Kilisse ci dimostrano che le incertezze dell'alto comando provenivano essenzialmente da un deficente allenamento del tempo di pace; allenamento sia fisico che morale;

2° nessuno prima della battaglia *qui est une phase finale des combinaisons* non sa dove si svolgerà l'azione principale... Non si impone la propria volontà al nemico ma si subisce sempre la sua;

3° non vi era armonia fra alcuni capi e di conseguenza nessun accordo o collegamento;

4° l'attività degli ufficiali non abituati ad essere attivi era nulla;

5° i collegamenti quasi non esistevano oppure erano troppo lenti;

6° la ripartizione dei còmpiti fra i diversi raggruppamenti di artiglieria era difettosa. L'artiglieria non aiutava così la fanteria a sufficenza nel suo movimento in avanti e non l'aiutava affatto nei ripiegamenti. I comandanti delle unità di fanteria non si collegavano con quelli di artiglieria;

7° le posizioni per artiglieria non vennero preventivamente riconosciute. La densità di fuoco era mediocre in seguito a cattivo raggruppamento delle unità elementari;

8° i comandanti delle grandi unità non sapevano bene apprezzare la situazione;

9° le carte non erano esatte;

10° pochi conoscevano il servizio delle armate in campagna. Il servizio di sicurezza era fatto malissimo ed in qualche unità non si seppero collocare gli avamposti. Le sorprese quindi furono frequenti;

11° le norme per il combattimento in ritirata non vennero osservate come quelle relative alle avanguardie;

12° mancò agli attacchi di ala ogni collegamento;

13° non si fece distinzione fra combattimento dimostrativo e combattimento risolutivo;

14° il sentimento di cameratismo, che purtroppo non

ha potuto svilupparsi da noi, impediva la comunione degli sforzi e la convergenza delle idee;

15° pochi ufficiali sanno montare a cavallo e questo produsse enormi ritardi nella trasmissione degli ordini;

16° i comandanti di grado elevato sono senza notizie tanto del nemico che dei corpi da loro dipendenti... impossibilità assoluta quindi di concepire qualche disegno se qualche volta se ne ebbe l'idea..

È però indiscutibile che la buona fama del soldato turco si è a Lüle Burgas smentita. Certamente la deficiente istruzione, la disgraziata miscela di reclute e di Redif, l'ammissione di cristiani e di ebrei nelle file maomettane, la diminuita ostilità dei maomettani contro i nemici dell'Islam vi hanno contribuito in parte notevole. Altre cause hanno però concorso, e può essere utile riportare in proposito l'opinione di testimoni oculari.

Il maggiore Hochwächter dice: « Il modo di tirare ed il « collocamento della fanteria nelle trincee non sono stati « uniformi. Alcuni si contentavano di premere sul gril- « letto senza nemmeno spianare l'arma. È a questo che io « attribuisco i numerosi feriti alla mano sinistra. L'avanzata « della fanteria bulgara mi ha sembrato notevolmente più « soddisfacente.

« In certi punti le perdite sono state da una parte e « dall'altra veramente enormi. Esse furono dovute sopra- « tutto al fuoco di artiglieria...

« Se si pensa a queste deficenze si capisce facilmente « come si siano potuti produrre i pànici di Kirk-Kilisse e « di Viza imputabili unicamente al soldato turco e non al « sistema di istruzione tedesco.

« I veri responsabili sono quelli che hanno condotto que- « ste povere truppe alla battaglia. Immaginarsi lo stato di « animo di questi poveri contadini asiatici strappati al loro « clima tiepido e trascinati per molti giorni sulle strade, « senza nessun rifornimento di viveri, a traverso un paese « che essi non considerano come loro patria, ai quali si mette « un fucile fra le mani senza che essi sappiano nemmeno « leggere la graduazione dell'alzo. Abbandonati a loro stessi, « male calzati, malamente riparati dalle intemperie, essi « passeranno la notte al bivacco e ricominceranno a com- « battere alle prime ore del giorno. Impegnati da un'ora le

« cartucce divengono rare, il fuoco diminuisce di intensità « ed ecco i Bulgari avanzare.

« Casse di munizioni sono portate innanzi, ma, gonfie « dall'umidità, esse non lasceranno aprire nè con le baio- « nette, nè con gli strumenti portatili.

« L'individuo pensa anche allo spettacolo che i feriti gli « hanno presentato il giorno innanzi, la morte e la paura lo « circondano senza che egli abbia il mezzo di togliersi da « un ambiente così demoralizzante. Egli abbandona allora « il suo posto; altri lo seguono, dapprima lentamente e quasi « strisciando, poi la corsa si accelera, il fuoco nemico la « cambia presto in pànico che tutto travolge. Le strade sono « o sbarrate oppure impraticabili, i ruscelli ingrossati si sono « trasformati in impetuosi torrenti, i ponti sono stati portati « via, i villaggi bruciano ed incessantemente il fuoco nemico « falcia intiere file. Non v'è allora quindi da meravigliarsi « che l'uomo discenda al livello della bestia, quando tutti gli « orrori della guerra si scatenano. Chiunque ha assistito ad un « tale spettacolo non lo dimenticherà mai più.

« Non sono i soldati turchi che abbiano perduta la batta- « glia, ma sibbene i capi responsabili che li hanno trascinati « senza aver pensato a provvedere ai loro bisogni ».

Ed il corrispondente del *Times* (Lionel James) scrive: « Non c'è uno scontro più ricco di insegnamenti, nè nulla « dimostra meglio il pericolo di impiegare truppe frammi- « schiate e di diverso grado di istruzione. Al primo indizio di « una debole condotta la massa dimenticò le virtù dei padri « la sua fama guerriera e fuggì come un branco di pecore. « Non c'è credenza più pericolosa al mondo di quella del « ritenere che un debole nucleo di virtuosi dell'arte della « guerra possa formare in breve della massa un esercito che « sia in grado di incrociare la baionetta con un nemico mi- « litarmente agguerrito ».

Ed il von der Goltz: « Pànici quali ripetutamente si sono « verificati nell'armata dell'est sono per le truppe turche « una eccezione. Basta avere osservato qualche volta la « popolazione turca all'improvviso scoppiare di grosse ca- « lamità, nei giganteschi incendi, negli scontri navali od « in altri penosi avvenimenti e sembrerà strano che migliaia « di uomini senza imminente pericolo abbiano gettato armi « ed equipaggiamento e piegato dinanzi al nemico che « d'altra parte non inseguiva.

« Il fatalismo del soldato turco che lo sorregge nel pe- « ricolo sembra d'altra parte avere il difetto che siccome « egli crede che ogni successo gli va da Dio, ritiene inutile « insistere nel combattere quando la sorte gli è avversa...

« I rivolgimenti del 1908 hanno sotto questo punto di « vista prodotto nel popolo un mutamento notevole. La « volontà del Padiscià ed il pensiero di combattere contro « i nemici della propria fede avevano fino ad allora por- « tato innanzi e sorretto il soldato turco e creato eroi « ancora trentacinque anni prima come a Plevna, Lovcia ecc. « Concessa la costituzione al volere del sovrano veniva « sostituito il senno del popolo. Venne allora a mancare « ai credenti la parola guidatrice ed infiammante. Questo ha « depresso le masse, creato loro dubbi e tolta ogni fiducia ».

Da parte bulgara la vittoria, in parte agevolata dalle condizioni ora esposte, era il giusto premio di una lunga preparazione morale e materiale.

Ha meritato cenno particolare da parte dei vari corrispondenti l'impiego tattico e tecnico dell'artiglieria bulgara che seppe appoggiare efficacemente la propria fanteria, coll'assicurarsi rapidamente la superiorità sull'artiglieria turca per poi rivolgere tutta la potenza del suo fuoco contro la fanteria.

Questo, buon addestramento ed impiego dell'artiglieria, e l'avanzata ora lenta ed ora rapida della fanteria, fece sulle poco istruite masse turche una impressione così profonda da renderle incapaci di reggere alla sola minaccia di una azione ravvicinata.

L'esercito bulgaro potè così rapidamente e con due sanguinose battaglie affermarsi in modo da battere per la prima volta nella storia i Turchi in campo aperto.

A Kirk-Kilisse si tenta un colpo decisivo, ma la poca consistenza del nemico non dà tempo alla massa aggirante di far sentire la sua azione.

A Lüle Burgas, si avanza frontalmente contando sulla poca consistenza del nemico ed invece il nemico resiste più di quanto si credeva. Anzi prende l'offensiva in una direzione pericolosa dato l'andamento della linea di rifornimento. A malgrado quindi di un particolare successo al centro ed all'ala destra è necessario rinforzare la sinistra. Si tenta anzi su di questa ala allora un movimento aggirante, ma anche questa volta l'aggiramento si pronuncia

tardi perchè il nemico da se stesso si logora in combattimenti offensivi e quasi da sè va in rotta.

Dalla zona di radunata delle armate 1ª e 3ª alla fronte di lotta di Lüle Burgas corrono poco meno di 200 chilometri il che dà una velocità media giornaliera di circa 20 chilometri senza tener conto delle soste e della battaglia di Kirk Kilisse. La velocità di spostamento quindi delle masse bulgare è notevole specialmente se si tiene conto della cattiva condizione della rete stradale, degli scarsi attacchi dell'artiglieria e dei lenti mezzi coi quali avevano luogo i rifornimenti. D'altra parte il vivacissimo fuoco mantenuto a Lüle Burgas sia dalla fanteria che dall'artiglieria doveva quasi aver esauriti i primi rifornimenti di cui si disponeva e questo può dare ragione del mancato inseguimento. Si può aggiungere che la ritirata turca piuttosto che essere la conseguenza di un determinato atto tattico avvenne quasi per naturale disgregamento e questo certamente contribuì a ritardare l'apprezzamento del successo ottenuto e sopratutto non era poi possibile apprezzarne la portata.

La cavalleria scarsa e stanca aveva avuto un mandato puramente di sicurezza e solo tardi è chiamata sul campo di battaglia. Essa però forse per timore della buona divisione di cavalleria turca di cui non conosceva le tristi condizioni di forza, anzichè puntare direttamente sulle truppe che ripiegavano, tende piuttosto ad aggirare conseguendo così solo meschini risultati specialmente per la buona condotta della divisione di cavalleria turca, che pur stremata di forze sta quasi ininterrottamente in campo dall'inizio delle ostilità, mantenendosi ordinata durante lo sfacelo generale.

In ogni modo le marce, i combattimenti non potevano non aver avuto influenza sulle truppe bulgare a malgrado della forza morale che ne cementava la coesione; il comando che non seppe da esse richiedere lo sforzo decisivo allorchè ne sarebbe stato il caso, richiederà poi da loro questo sforzo quando il nemico avrà ricevuto rinforzi e avrà potuto riaversi dai gravi colpi ricevuti.

(*Continua*).

AURELIO RICCHETTI
capitano.

La battaglia di Lüle

Scala appross. 1 : 2000

Kavakdere

SULL'AUMENTO DEI RIPARTI CICLISTICI

Le analitiche argomentazioni in prò dell'aumento dei nostri riparti ciclistici esposte da taluni scrittori militari dei quali qualcuno vorrebbe anche che l'aumento dovesse avvenire a spese della cavalleria, diminuendo, cioè, i reparti di quest'Arma, per quanto fondate su logiche e razionali considerazioni si esplicano sempre — per come avviene per altri argomenti — nel campo accademico delle deduzioni fatte, spesso, a tavolino e sotto la suggestione di un trovato tecnico, tutta volta che essi scrittori del trovato intravedono l'applicazione bellica. Deduzioni che per quanto avvalorate, talora, da risultati conseguiti nelle manovre o nei poligoni, sono però prive di sanzione nel campo reale della guerra.

Ora è il ciclismo che seduce nel vedere correre il fante veloce più che il cavallo su di una rotabile (pianeggiante, s'intende) tanto da far pensare di poterlo sostituire al cavaliere nella missione dell'avanscoperta strategica e tattica, astraendo, con ciò, dalla esistenza o meno, della detta rotabile, senza della quale il fante più non corre; ora è il carro automobile, velocissimo (su rotabili, ed anche su terreni compatti e duri) il quale — destando ammirazione — fa pensare alla abolizione di parecchi servizi logistici fatti con carreggio a cavalli, fra i quali anche quello dei forni trainabili da campo allo immediato seguito delle truppe di prima linea, poichè — si dice — essendo possibile col *camion* far giungere pane e farine a tergo delle truppe da grandi distanze ed in poche ore, meglio sarebbe far capo ai panifici stabili esistenti o da impiantarsi nelle retrovie senza riflettere che in caso d'intercettazione delle comunicazioni a tergo, per qualsiasi causa (eventualità molto probabile) le truppe di prima linea correrebbero rischio di restare, per più giorni senza pane; ora è infine, l'apparizione dei dirigibili e dell'aeroplano che — destando entusiastica meraviglia — fa intravvedere la possibilità di sopprimere la cavalleria nel servizio della esplorazione, per affidarlo alle flotte aeree, dimenticando che per l'impiego di tali flotte occorre pur fare i conti colle condizioni atmosferiche della regione e della stagione nella quale si opera,

chè il comandante supremo non può, certamente, aspettare le grazie di Eulo per conoscere quanto a lui preme di sapere al più presto, e che nel caso la nostra flotta fosse battuta, il predetto comandante resterebbe *cieco*, cioè privo del così detto occhio dell'esercito, la cavalleria...

E veniamo più dappresso all'argomento

Le ultime guerre del Sud-Africa, di Manciuria, della Libia e dei Balcani, su per giù, ci dicono ben poco di diverso di quanto già si sapeva ai riguardi dello impiego della cavalleria; si sa, anzi, a conferma maggiore della indispensabilità della sua missione strategica e tattica (avanscoperta — avvolgimenti — protezione alle ali — inseguimento) che se in Manciuria non si ebbero buoni risultati sullo impiego di quest'Arma, ciò avvenne non già perchè non se ne fosse sentito il bisogno o che l'Arma non fosse in grado di adempiere — per sè ed in sè — alla sua missione, in correlazione ai nuovi mezzi di offesa ed alle nuove formazioni tattiche, ma perchè, mentre da parte dei Russi non si seppe impiegarla, da parte dei Giapponesi invece, fu numericamente insufficiente. Se questi ultimi avessero avuto maggior nerbo di cavalleria avrebbero reso ben più disastrose le disfatte russe di Liaoyang, dello Sha-ho e di Mukden (1).

Nulla le predette guerre — a quanto ne sappiamo — ci dicono ai riguardi dello impiego dei riparti ciclistici.

Di recente, in Italia, è stata aumentata la cavalleria. Non conosciamo le segrete ragioni del provvedimento e nemmeno siamo riusciti ad intuirle in base a delle necessità organiche o tattiche sentite. Ad ogni modo delle forti ragioni ci saranno state; ma ancorchè altrettali fossero le ragioni per addivenire pure all'aumento dei nostri riparti ciclistici, non sarebbe questo un motivo per disfare oggi quello che si fece ieri, cioè eliminare alcuni nostri reggimenti di cavalleria, poichè [illegible] ben triste saggio della instabilità delle nostre organizzazioni militari. Ma delle forti ragioni reclamanti un aumento dei nostri reparti ciclistici non ne vediamo, almeno, per ora. Tale affermazione non deve farci ritenere avversarii o non caldi fautori del ciclismo militare; — tutt'altro — giacchè sin dal primo apparire delle biciclette, ne propugnammo l'uso nei riguardi bellici, scriven-

(1) *Sviluppo storico della tattica nel decennio* 1900-1910 *in Italia, in Francia ed in Germania.* — *Rivista militare*, 1912 — PATERZIA.

done in giornali militari, e organizzando — e prendendovi parte — viaggi collettivi e gare presso il 1° e 5° reggimento genio. Oggi ci ha determinati a scrivere solo il proposito di porre argine — per quanto la nostra modesta voce lo possa — ad una propaganda che, nascendo, forse, più da diletto *sportivo* che da sentite necessità belliche — pare tenda a delle esagerazioni le quali potrebbero condurre, in una guerra, a delle disillusioni.

E come per i *camions* non si può astrarre dalle comunicazioni rotabili, dalla natura e dalla orografia del terreno a tergo dello scacchiere nel quale accadrà di agire; e per le navi aeree non si deve, nemmeno, astrarre dalle condizioni climatologiche dell'ora nella quale esse dovrebbero operare; così per la bicicletta non si può e non si deve non tenere presente le condizioni della rete stradale della regione nella quale si dovrà combattere, come pare facciano i propugnatori del più largo impiego del ciclismo militare.

Non basta che il fante corra veloce, per una rotabile, e, sia pure, per una carrareccia pianeggiante ed a fondo duro (bene inteso, quando rotabile e carrareccia esistano) ma occorre, essenzialmente, che il fante, arrivato alla mèta (missione esplorativa) sia in grado di uscire dalla strada per muovere e combattere in terreno comunque vario e normalmente alpestre. Per scoprire entità e specie di forze nemiche non sempre si avrà vicino alla strada l'altura od il campanile adatto dal quale potere scorgere, in lontananza, le masse avversarie, ma occorrerà avanzare secondo un dato fronte, combattendo, per squarciare il velo costituito dalle truppe di copertura dell'esercito nemico. Domandiamo: come potrà il fante muovere e far fuoco sovraccaricato dalla bicicletta in soprappiù del fucile, delle munizioni, dell'equipaggiamento e dei viveri, per quanto equipaggiamento e viveri possano essere ridotti al minimo! Lasciando, forse — giunto alla mèta — la bicicletta sulla streda, in attesa che dei carri addetti al riparto ciclistico, arrivino, a gran trotto, e — dopo di avere caricato il materiale — stiano in attesa di procedere o di retrocedere, secondo che il riparto stesso avanzi o si ritiri, combattendo? Ciò non ci appare pratico in guerra, perchè si verrebbe così a vincolare la libertà di manovra di combattimento del riparto ciclistico comechè pensieroso di non avere a vicina portata

il mezzo che costituisce la sua stessa ragione d'essere. Forse destinando ad ogni ciclista *combattente* un ciclista *portatore*? Potrebbe darsi che un simile espediente possa praticamente attuarsi, ma non sappiamo se ad esso si sia mai pensato, e, nel caso affermativo, se sia stato esperimentato.

Ma anche quando così si operasse, a parte che diverrebbe problematica, la economia che alcuni vedrebbero nella sostituzione della compagnia ciclistica allo squadrone, perocchè a parità di combattenti, nei due riparti, in quello ciclistico si dovrebbe avere un doppio numero di macchine e di uomini, c'è da domandarsi: saremo poi certi di operare quasi sempre in territori pianeggianti e ricchi di strade in modo cioè, di potere impiegare siffatte compagnie su vasta scala e nella pluralità dei casi? È molto dubbio: anzi — secondo noi — è da escludersi a priori. Ed infatti: dobbiamo noi pensare che il nostro esercito debba e possa combattere solo nella pianura Padana? E come ci troveremmo se si dovesse operare nella restante regione penisulare o in quella insulare, montuosa tutta e così povera di arterie stradali? Sarebbe possibile manovrare in stagioni piovose ed in terreni argillosi come lo sono, in maggioranza quelli d'Italia e fuori. E come ci troveremmo nelle regioni di oltre Alpi?

Dunque, a nostro modo di vedere — nei riguardi del ciclismo militare, occorrerà procedere con prudenza e riflessione. Per la bicicletta, come per il *camion*, e come per le navi aeree, non si può ancora uscire dallo stato embrionale e di esperimento in cui ci troviamo, e ciò sino a quando la proporzione di questi nuovi mezzi, nell'uso bellico, non riceva inconfutabile sanzione da una guerra.

Non debbono sedurre certe splendide escursioni ciclistiche eseguite da taluni riparti, anche in regioni di alta montagna, le quali provano solo che in date condizioni i riparti ciclistici potranno dare preziosissimi servigi all'esercito, sia nella esplorazione, sia nel servizio di avanguardia, sia nei mascherati avvolgimenti, ecc. ma che essi pur esplicando azioni molteplici sussidiarie, difficilmente potranno sostituirsi, sempre e dappertutto, nell'azione strategica e tattica della cavalleria, perchè — come abbiamo detto — occorre fare i conti colla viabilità, colla plastica, colla natura e cultura del terreno sul quale accadrà di operare.

G. NATALE
colonnello del genio in posizione ausiliaria.

LA FINE D'UN ESERCITO

(Continuazione — Vedi dispensa I pag. 155)

CAPITOLO DECIMO.

LA GUERRA NON PERDONA AI CAPI INETTI — IL GENERALE LANDI E LA SUA AUTODIFESA — CALATAFIMI — IL VERO TRADIMENTO DEGLI UFFICIALI: IL CARPIRE GRADI ED IMPIEGHI SENZA AVERNE LA CAPACITÀ — IL SOLDATO NAPOLETANO SI COMPORTÒ BENE NEL COMBATTIMENTO — GLI ELOGI E L'AUSPICIO DI GARIBALDI — QUANDO UN COMANDANTE NON SI VUOLE BATTERE

La guerra, purtroppo, non perdona ai capi inetti: essa rappresenta la prova del fuoco, in cui questi sono destinati a perire, travolgendo sovente — quello che è peggio — le sorti d'un'armata o d'una nazione. Questa verità riconosciuta attraverso non pochi esempi, grondanti di sangue e di lagrime, si rivela lampante addirittura nello sfacelo dell'esercito borbonico.

Garibaldi sbarca a Marsala e subito appare inesorabile e disastrosa tutta l'incapacità della maggioranza dei comandanti napoletani in Sicilia. Cosa, del resto, già prevista dai più: il generale Pianell ripeteva in quei giorni alla consorte, parlando della rivoluzione siciliana: « Là sono molte forze, però mancano dei capi, d'illuminata direzione ». A Napoli si era della stessa convinzione. Il re riconosceva, specialmente dopo la lettera del Maniscalco, la necessità di cambiare nel comando il Castelcicala, e pregava il Filangieri di accettare l'incarico, come nel '49, ma costui, malfermo in salute, ormai vecchio, non si sentì di assumersi una tale grave responsabilità. Altri generali, non vecchi, nè malati, si rifiutarono alla loro volta. Il generale Ischitella ricusò dicendo: « Non desidero di andare a fare il boia! » E il Filangieri, non sapendo chi scegliere, propose al re il generale Ferdinando Lanza, ch'era già stato suo capo di stato maggiore, e contava settantadue anni di età. Aveva trascorsa la sua carriera militare quasi sempre in cavalleria: non era tanto intelligente, però lo si riteneva di molto corag-

gio. Educato all'opportunismo, come tutti gli altri ufficiali borbonici, aveva nel '48 rifiutato, per far piacere a Ferdinando II, di partire con la spedizione di Guglielmo Pepe per la Lombardia, benchè comandato.

Il Filangieri gli preparò un piano per attaccare e circondare le forze insurrezionali; gli diede consigli e direttive sapienti ed opportune.

E il Lanza alle 7 pomeridiane del 16 maggio sbarca a Palermo per sostituire il Castelcicala, richiamato a Napoli, con i più ampi poteri dell'*alter ego*: « onde recarsi — è « scritto nel decreto di nomina — in quella parte dei nostri « Domini, e nei punti dove crederà meglio, per ristabilire « la calma, ricondurre l'ordine, animare i buoni e tutelare « le persone e la proprietà ».

Il giorno prima Garibaldi aveva vinto a Calatafimi il generale Landi. Costui che si trovava ad Alcamo con la sua colonna mobile aveva fin dal 12 maggio ricevuto il telegramma, col quale il Castelcicala gli annunciava lo sbarco garibaldino e gli ordinava di muovere subito alla volta di Marsala. Alle ore 8 di sera partì per Calatafimi, ove giunse all'alba del 13. Quivi attese, secondo le istruzioni ricevute da Palermo, l'8° battaglione cacciatori, che arrivò nelle ore antimeridiane, e un battaglione del 10° di linea, che giunse il giorno successivo.

Il Landi scrive nella sua relazione giustificativa (1), che la forza della sua colonna era di poco più di duemila uomini. Più precisamente, secondo indagini da me fatte su documenti ufficiali, era di 2835, con quattro obici, così ripartita: 420 nelle cinque compagnie dei carabinieri a piedi, 1213 nell'8° battaglione cacciatori, 968 nel battaglione del 10° di linea, 160 nello squadrone di cacciatori a cavallo, 70 nella mezza batteria, e 4 uomini d'arme assegnati come guide.

Il Landi non comprese tutta l'importanza della sua missione, onde non seppe cogliere l'occasione propizia di poter dalla forte posizione di Calatafimi, a cavaliere dell'unione

(1) *Relazione giustificativa sulle operazioni eseguite con la colonna mobile agli ordini del generale Landi dal 6 al 17 maggio.* Manoscritto dato nel 1891 in Palermo dal figlio, maggiore generale Antonio Landi, al generale Giovanni Pittaluga, che lo donò il 14 aprile 1898 alla Società di Storia Patria di Napoli (XXVI 6-p 7°). Tale manoscritto è annotato da G. C. Abba e dal Pittaluga.

delle due strade, che conducono da Trapani e da Mazzara a Palermo, arrestare e sbaragliare Garibaldi nella sua marcia; e si preoccupa delle piccole cose, di quelle piccole cose, delle quali gli ufficiali borbonici avevano fatto l'essenza della loro vita: « che un generale — scrive nella detta re« lazione giustificativa — sia spedito alla testa di una co« lonna mobile di operazioni senz'aiutante di campo e un « ufficiale di stato maggiore, questo fu per me un caso stra« nissimo »! Questo generale, vecchio di sessantotto anni, malaticcio, indeciso per l'età e per l'educazione ricevuta, costretto a seguire la truppa in carrozza, per non potere montare a cavallo, ripone tutta la sua salvezza negli aiutanti di campo e negli ufficiali di stato maggiore, e intanto si lascia sfuggire l'attimo a lui favorevole per acciuffare la vittoria. Perde tempo a far proposte e a dare consigli al comando generale in Palermo: propone ed insiste di mandare una seconda colonna che operasse di concerto con lui e alle spalle del nemico, dalla parte di Marsala, per impedire l'accorrere delle bande siciliane; e ben presto rimane al buio di ciò che fa il nemico, « per non poter avere « fedeli esploratori a qualunque prezzo » e si trova isolato dalla sua base di operazione, essendo rotto il telegrafo e venendo dagl'insorti intercettati i corrieri: tutto questo, con tanta ed ottima cavalleria disponibile e inoperosa a Palermo!

Intanto Garibaldi dopo aver pernottato a Marsala, decide, con profondo intuito strategico, di gettarsi nell'interno dell'isola e di non attardarsi nel piano, dove poteva essere facilmente circondato e sopraffatto. La mattina del 12 maggio sostò alla cascina di Rampigallo, dove dagli esploratori mandati avanti ha notizia che il generale Landi avanza per arrestarlo sulla via di Palermo. E senza perdere tempo con marcia celere, faticosa per la salita e pel caldo soffocante, previene il nemico, occupando la buona posizione di Salemi. « Garibaldi — osserva il Trevelyan — « aveva vinto ancora una volta in celerità i suoi tardi ne« mici, che avrebbero dovuto affrettarsi ad occupare la città « prima di lui, forzandolo così a tenersi nei bassi piani. « Egli invece si era già aperto le comunicazioni con il cen« tro dell'isola, aveva chiamato a riscossa le squadre dei « monti e si era portato coi suoi sulla strada di Palermo ». A Salemi Garibaldi può fornirsi d'una buona carta della

Sicilia, di cui era sprovvisto. Qui, come è noto, assume la dittatura dell'isola in nome di Vittorio Emanuele, re d'Italia, ed emana vari proclami, fra i quali uno diretto all'esercito napoletano. « La tracotanza straniera — dice in « esso — signoreggia sulla terra italiana per le discordie ita« liane. Ma il giorno che i figli dei Sanniti e dei Marzi, « stretti ai fratelli della Sicilia, daranno la mano agli Italiani « del Settentrione, in quel giorno il popolo nostro, di cui « siete la più bella parte, ripiglierà, come nei passati tempi. « il suo posto tra le prime nazioni d'Europa.

« Soldato napoletano, io ambisco solo di vedervi schierati « accanto a questi soldati di Varese e di S. Martino, per « combattere insieme i nemici d'Italia ».

E incominciano ad arrivare le prime squadre siciliane: sono circa settecento volontari, di cui settantacinque a cavallo, e molti armati di falci, di spiedi e di lance improvvisate, guidati da Giuseppe Coppola e da altri. Purtuttavia, bisogna riconoscere che il contributo di armi e di armati che diede la Sicilia a Garibaldi prima di Calatafimi fu poco: cosa giustificata, come si è accennato di già, dai molti disarmi sofferti, proprio pochi giorni avanti, e per una certa quale diffidenza verso tutto e tutti, radicata nell'anima liberale siciliana per i molti scacchi avuti nel passato, pagati con sangue e condanne, e per i tanti tranelli tesi dalla polizia con false voci di sbarco e di rivolte nell'isola per meglio adescare e imprigionare i più ardenti rivoluzionari. Alla prima notizia dello sbarco, la gran maggioranza della Sicilia rimase, finchè non ne ebbe la certezza, incredula, sospettosa, non divampò subito, temendo nuovi inganni e guai. Indifferenza apparente, s'intende, che fece tanta impressione nell'animo dei garibaldini, i quali credevano di trovare l'isola in fiamme addirittura, e che fu poi rilevata e riprovata a torto nei vari loro diari, fra i quali notevole quello d'Ippolito Nievo.

Tutto questo ci dice che l'ora volgeva propizia pel comando generale borbonico e specialmente pel generale Landi, che aveva tutte le probabilità di successo nell'affrontare subito gli sbarcati. Lo stesso Garibaldi ne fu persuaso tanto che il giorno 14, avute informazioni precise sulle forze napoletane ed esaminata sulla carta la forte posizione di Calatafimi, da esse occupate, pensò di rimandare la partita, ritirandosi verso Castrogiovanni per raccogliere meglio le

forze rivoluzionarie ed attendervi migliore occasione. E il Sirtori fu incaricato di studiarne l'itinerario. Ma la mattina seguente Garibaldi, per uno di quei suoi colpi d'audacia, che viceversa erano lampi divinatori, decise di attaccare il nemico ad ogni costo, e si mise in marcia con tutta la sua forza disponibile, circa duemila uomini. Sostò al villaggio di Vita, dalle cui colline potè osservare le posizioni delle truppe borboniche.

Il generale Landi aveva ordine di muovere la stessa mattina del 15 su Salemi, ma non si mosse. E perde tempo, proprio poche ore prima del combattimento, a giustificarsi presso il comando generale in Palermo, scrivendo un lungo rapporto — di cui, come asserisce il De Cesare, fece ben tre copie, tutte di suo pugno! — per dimostrare che avanzare verso Salemi sarebbe stata un'imprudenza per i probabili agguati e sorprese, facili pel terreno e per gli uliveti fitti ed estesi. In tal modo, questo generale non si preoccupa tanto del vero nemico, di Garibaldi, quanto di essere a posto con la sua responsabilità presso i superiori diretti! Teme, insomma, il nemico, davanti al quale era stato in tutta la sua vita militare abituato a tremare: la responsabilità!

Non occupa il castello di Calatafimi, che domina tutta la via; non manda avanti in esplorazione la cavalleria; non si rafforza nella forte posizione per ostruire, se non altro, il passaggio a Garibaldi con l'ingombro d'un corpo inerte! E a Calatafimi lo poteva ben fare. Lo riconosce egli stesso nel rapporto citato in data 15 maggio, in cui cerca di dimostrare al comando generale la convenienza di attendere il nemico a Calatafimi, « posizione — scrive — tutta mi« litare, molto vantaggiosa all'offensiva e alla difensiva, « ed essenzialmente necessaria per impedire che le bande si « scaricassero (sic!) sopra a Palermo da questo lato della « consolare ». Nè s'ingannava circa l'importanza della posizione: lo stesso stato maggiore garibaldino ne fu persuaso. Il Pecorini-Manzoni, che vi apparteneva scrive in proposito: « Calatafimi è posta alle falde di un'altura, sulla « cui vetta s'innalza un vecchio castello in posizione fortis« sima che domina la strada di Calatafimi, e come tale era « la chiave di tutti i movimenti di Garibaldi (1) ».

(1) C. Pecorini-Manzoni. — *Storia della 15ª divisione Turr nella campagna del 1860.* — Firenze, tipografia della *Gazzetta d'Italia*, 1876.

Noi sfrutta, ripeto, questo vantaggio fortissimo: credè di potersi imporre moralmente, senza combattere, con la sola ostentazione della sua forza: perciò si comportò come se fosse in una parata militare o in un'esercitazione tattica, più o meno coreografica. E appena seppe da un carrettiere, proveniente da Salemi, dell'arrivo di Garibaldi, sui monti, che s'innalzano ad anfiteatro da est ad ovest di Calatafimi, incomincia la sua manovra morale, o rappresentazione scenica che dir si voglia, mandando sei compagnie dell'8° battaglione cacciatori, comandate dal maggiore Sforza, ed un plotone di cavalleria verso ovest di Vita, ed altre due compagnie e mezzo plotone di cavalleria verso est. « Principale scopo — è lo stesso Landi che ce lo dice nella sua ricordata autodifesa manoscritta — di questa estesa perlustrazione si fu quello d'imporre moralmente sul nemico, a vista del quale le mie truppe circolavano per la campagna ».

Lo Sforza iniziò l'avanzata verso le ore 10 del mattino e si fermò col grosso sull'altura del Pianto de' Romani, a circa due chilometri a sud della città, spingendo avanti gli avamposti e inviando la cavalleria sulla strada.

Grande entusiasmo ed incoscienza dei soldati nell'avanzata: erano stati persuasi dagli ufficiali, che non avevano contro il vero Garibaldi, o meglio *Carlobardi*, come essi lo chiamavano, ma un capo di briganti, che si spacciava per tale. Per cui ebbero l'illusione di attaccare una delle solite bande di malfattori e di ladroni, pronti a sbandarsi alle prime fucilate.

Il Bandi narra come essi avanzarono baldanzosi, gridando: « *Mo venimme, mo venimme, straccioni, malandrini!* (1) ».

Garibaldi nel vederli venire avanti ordinati, spigliati e sicuri, per squadriglie, ad intervalli scrupolosamente esatti, come se fossero in piazza d'armi, esclamò: « Per Dio! Come « manovrano bene! Sono belle truppe davvero! » L'Abba, che fu presente, così narra: « I cacciatori napoletani di« scendono dalle alture. Che calma! Che sicurezza nei loro « movimenti! Fra poco... (2) ». E poi, parlando di Garibaldi:

(1) GIUSEPPE BANDI. — *I Mille* — Firenze, Salani Ed.
(2) G. C. ABBA. — *Da Quarto al Volturno* — Bologna, Zanichelli, 1890.

« Io lo vidi malinconico e pensoso. Credo che a quel primo « incontro sperasse... sperasse in un'ispirazione che ai Napo« letani non venne. Eppure la nostra bandiera sventolava « lassù nella luce!... » Garibaldi aveva fatto innalzare il tricolore sul poggio più alto, quasi a ricordare ad essi l'Italia e fece ritardare il fuoco dei suoi. Vana speranza! E quando vide lo slancio, con cui quelle truppe attaccarono, ebbe un istante di tristezza, e forse fu allora che esclamò: « Italiani, qui bisogna morire! » Mentre l'intrepido Bixio suggeriva: « Generale, ritiriamoci! ».

Era poco prima di mezzogiorno allorchè si aprì il fuoco dai cacciatori napoletani. Lo Sforza, ch'erasi fermato sull'altura di Pianto de' Romani, dirimpetto al colle Pietralunga, occupato da Garibaldi, da principio era rimasto alquanto titubante, non avendo ricevuto ordini precisi, poi, trasportato dalla foga dei soldati, aveva fatto discendere in catena nel piano tre compagnie al comando del capitano de Blasi, ritenendo come sostegno, dietro una casupola, le altre tre. Il de Blasi si slanciò baldanzosamente coi suoi nell'avvallamento, che separa le due alture, cercando di attaccare al più presto Garibaldi. Riesce ad inerpicarsi sul pendio della posizione occupata dai garibaldini; ma, accolto da nutrito fuoco, è costretto a retrocedere di corsa, e si ferma per fronteggiare l'irruenza avversaria su uno dei primi terrazzi di rocce del declivio di Pianto de' Romani;. Viene subito rinforzato dal sostegno. Intanto i due obici borbonici, assegnati allo Sforza, facevano fuoco sui garibaldini, che avanzavano a sbalzi, con in testa lo stesso Garibaldi. Dopo strenua lotta i borbonici, ricacciati dal primo appostamento, sostano nel successivo. Lo Sforza impiega tutti i suoi soldati e si batte valorosamente. E manda ripetutamente a chiedere pronti rinforzi al Landi.

Qui abbiamo una controversia. Lo Sforza si lamentò di essere stato lasciato solo a combattere, senza aiuti; mentre il Landi, nella mentovata relazione giustificativa, lo smentisce, asserendo di avere inviato quattordici compagnie in prima linea, lasciandone solo sei a difesa di Calatafimi. Certo, non più di mille furono i napoletani che presero parte all'azione. In modo che contro l'intera massa garibaldina si trovò a combattere e a decidere del combattimento appena un terzo della forza borbonica, disponibile a Calatafimi.

Il Landi contro Garibaldi, che applicava nel modo più magistrale ed assoluto il principio della massa, oppose di malavoglia, titubante, poche forze, mentre teneva inoperoso, in riserva, il grosso! E assai opportuna fu la tattica di Garibaldi in questa occasione: da principio attese, contro suo solito, l'avversario a pie fermo per attenuare la più grande abilità di questi, il tiro, e poi lo impressionò, lo fiaccò col mezzo nel quale esso non era stato abituato, l'assalto irruente e a fondo!

Così, il combattimento, che travolse le sorti d'un esercito e d'una dinastia, fu sostenuto e deciso da meno d'un migliaio di uomini sui centomila difensori in armi e pronti!

Purtuttavia, questi pochi, bisogna riconoscerlo, si batterono bene: perciò la mischia fu violenta e tenace. Un cacciatore dell'8° battaglione si gettò sul portabandiera garibaldino, lo Schiaffino, e l'atterrò. Dopo una zuffa eroica la bandiera, donata dagl'italiani di Valparaiso a Garibaldi, cadde nelle mani dei soldati borbonici. Fu poi spedita a Napoli dove si disse ch'era stata strappata a Bixio. Il corrispondente dell'*Allgemeine Zeitung* la vide nella villa reale di Portici e la descrisse 1° giugno '60, come quella che ricorda l'Abba, cioè, portante ricamato nel drappo da un lato l'immagine dell'Italia che spezza le catene e dall'altro la dedica in oro degl'italiani di Valparaiso. « Il portabandiera — aggiunge il detto corrispondente — cadde tra- « fitto dalla baionetta di un cacciatore dell'8° battaglione, e « il prode condusse via la bandiera e il cavallo di Bixio « Fu subito promosso ufficiale ed ha avuto una gratificazione « lautissima dal re ».

Molti soldati si vantarono poi di aver preso la bandiera garibaldina: ma il premiato fu il cacciatore Luigi Lateano dell'8° battaglione che ebbe la promozione a sergente, la medaglia d'oro al valore militare, in compenso di cento scudi e la nomina a cavaliere del Real Ordine Militare di San Giorgio della Riunione (1).

Disperata fu la lotta per i garibaldini: Schiaffino e Montanari uccisi Sirtori, Missori, Manin (figlio di Daniele), Stocco, Elia, Nullo, Menotti, ecc., feriti; il resto dei volontari estenuato dalla fatica e dal caldo. I migliori si raggrupparono intorno a Garibaldi Se il Landi avesse avanzato con la sua riserva, tutto sarebbe stato rovesciato. Ciò che egli non osò, fece felicemente Garibaldi. Ippolito Nievo nel suo diario annota: « Chiamata di tutte le compagnie, di tutte le riserve, e fin dell'ultimo uomo per l'assalto definitivo 3 pom. » L'Orsini, ex ufficiale d'artiglieria borbonico e comandante dei quattro vecchi cannoni garibaldini, dei quali due usabili, non potendo tirare sui napoletani per non colpire i suoi, prende di mira col fuoco di essi le roccie della loro posizione per spaventarli, se non altro, col frastuono dei proiettili e delle pietre sgretolate.

(1) F. GUARDIONE. — *I Mille.* — Palermo, A. Reber, 1913.

Le truppe dello Sforza si concentrano sull'altura del Pianto de' Romani e vi fanno tenace resistenza: gli ufficiali raccomandano ai soldati, — come viene udito distintamente dai garibaldini più avanzati, — di tirare basso per meglio colpire. E molti cacciatori borbonici nella fretta febbrile di arrestare gli assalitori scagliano anche dei sassi Uno di essi ferisce Garibaldi, che ne approfitta per far credere ai suoi essere i napoletani privi di munizioni: credenza che rianimò e diede nuova lena ai garibaldini, per l'attacco definitivo, già sfiniti e sfiduciati per le molte perdite subite, per la deficienza delle cartucce, per l'arsura e il caldo, e pel poco aiuto delle squadre siciliane, le quali per la mancanza di armi erano costrette a fare da semplice spauracchio sulle alture di fronte. Intanto alcuni studenti di Pavia, guidati da Enrico Cairoli, si gettano sui due cannoni borbonici, ammazzano un mulo, e s'impossessano di uno di essi.

A facilitare a Garibaldi la vittoria pensò il Landi, il quale, dopo aver lasciato lo Sforza senza aiuto efficace nel sostenere per ben quattro ore una lotta ardua, riunì tutta la colonna a Calatafimi, confessando che « la ritirata è la « migliore delle vittorie! » Certo, quella ritirata improvvisa fu una sorpresa per i garibaldini, che non se l'aspettavano: lo stesso Crispi disse al De Cesare che non ci potevano credere, tanto era ritenuta impossibile.

Garibaldi avrebbe potuto inseguire i borbonici e sbaragliarli; ma volle essere prudente per non compromettere il successo già ottenuto, e pernottò sulla posizione del Pianto de' Romani, abbandonata dal nemico.

Le truppe dello Sforza nel ritirarsi trovarono ai lati della strada, all'ingresso di Calatafimi, le compagnie della riserva, con gli altri due cannoni e i cavalli, tranquilli e a riposo: mostrarono ad esse, fra le acclamazioni della vittoria, il loro trofeo di guerra, la bandiera tolta al nemico. I soldati erano convinti di non aver perduto! Soltanto il loro comandante, il Landi, che nel mattino credeva di poter vincere senza combattere con la sola ostentazione della sua forza, era precipitato nel più nero sconforto: si vide perduto, non trovò via di scampo e spedì in fretta e in furia a Palermo, un corriere con un rapporto che cadde nelle mani degl'insorti e venne consegnato al Türr. « Aiuto, « e pronto aiuto — invoca in esso —. La banda armata che « lasciò Salemi questa mattina, ha circondato tutte le col« line da sud a sud-ovest di Calatafimi. La metà della mia « colonna avanzata è stata colta in tiro ed attaccò i ribelli « che comparivano a mille da ogni dove. Il fuoco fu ben « sostenuto, ma le masse dei Siciliani, unite con le truppe « italiane, erano d'immenso numero. I nostri hanno ucciso « il *Gran Comandante degl' Italiani* — gli ufficiali borbonici confusero lo Schiaffino con Garibaldi per la loro rassomiglianza — *e presa la loro bandiera*, che noi conserviamo. « Disgraziatamente un pezzo delle nostre artiglierie, caduto « dal mulo e rimasto nelle mani dei ribelli, mi ha trafitto « il cuore. La nostra colonna fu obbligata a battere un fuoco « di ritirata, e riprendere il suo passo per Calatafimi, dove « io mi trovo adesso sulla difesa.

« Siccome i ribelli *in grandissimo numero* mostrano di « attaccarci, io dunque prego V. E. di mandare istantanea« mente un forte rinforzo d'infanteria ed almeno un'altra « mezza batteria, essendo le masse enormi, ed ostinatamente « impegnate a pugnare. Io temo di essere assaltato nella po« sizione che occupo, io mi difenderò per quanto è possibile, « ma se un pronto soccorso non giunge, io mi protesto non « sapendo come l'affare possa riuscire. La munizione di arti« glieria è quasi finita, quella dell'infanteria considerevol« mente diminuita, sicchè la nostra posizione è molto cri« tica, ed il bisogno dei mezzi di difesa mi mette nella più « grande costernazione.

« Io ho sessantadue feriti, non posso darvi esatto conto « dei morti, scrivendovi immediatamente alla nostra ritirata.

« Con altro rapporto darò a V. E. più preciso ragguaglio ».

« Finalmente io sottometto all'E. V. che se le circostanze « mi costringono io devo senza dubbio, per non comprometa tere la intera colonna, ritirarmi e se posso in alto ».

« V. E. non resti in dubbio sulla perdita del cannone di « cui ho discorso. Io sottometto all'E. V. che il pezzo fu « posto a schiena di mulo, il quale fu ucciso al momento « della nostra ritirata, perciò non fu possibile ricuperarlo. « Io conchiudo che tutta la colonna si combattè con fuoco « vivo dalle 10 antimeridiane alle 5 pomeridiane, quando « io feci la nostra ritirata ».

A parte le esagerazioni, le inesattezze e le contraddizioni di questo rapporto — specialmente quando afferma che tutta la sua colonna ha combattuto con fuoco vivo, dopo aver già scritto a principio che una metà delle sue forze prese parte al combattimento — si deve subito rilevare ciò che non è colpa dell'individuo, ma dei sistemi coi quali era stato educato. Il Landi non si preoccupa della ritirata, con la quale travolge irremediabilmente nello sfacelo il suo esercito, ma si angustia per la responsabilità più piccina però più diretta, per la perdita d'un cannone! Non sente, non ha coscienza della responsabilità immensa della sconfitta di Calatafimi, dove si decisero le sorti della dinastia del suo re! Poichè, se Calatafimi pel numero dei combattenti può rappresentare un piccolo episodio bellico, per le conseguenze gravissime è una grande battaglia, una delle più decisive, come si vedrà, che la storia della guerra registri. È uno di quei pochi esempi in cui tutto il successo d'una campagna dipende da un primo combattimento e non dal comandante in capo, ma da uno qualsiasi in sottordine! La nuova della vittoria di Calatafimi, ingrandita nella fantasia popolare, passò di bocca in bocca per tutta l'isola, per tutto il reame, ed accese i cuori alla speranza, alla fede! I liberali proclamarono: « Le forze rivoluzionarie si sono « misurate in campo aperto colle truppe regolari e ne sono « uscite vittoriose! » E il soldato napoletano, dopo aver combattuto bene, molto bene, in questo primo scontro, si perdette d'animo, non ebbe più fiducia in sè e nei propri capi, e d'allora in poi fuggì, fuggì sempre, eccetto nelle poche volte che si risentì condotto da qualche comandante capace e valoroso!

Il Landi poteva, come gli venne suggerito da molti suoi ufficiali, rafforzarsi sulla forte posizione di Calatafimi, in attesa di rinforzi, essendo ad una trentina di chilometri da Trapani; invece fu preso dallo sconforto, esagerò a sè ed agli altri i pericoli, vide intorno insorti a migliaia, si credette perduto! Riprese aspramente lo Sforza per averlo messo in quel guaio, con l'aver attaccato i garibaldini senza un suo ordine ben preciso. Mentre poi nella citata relazione giustificativa scrive che furono i garibaldini ad aprire il fuoco, costringendo i reparti borbonici, mandati avanti, a combattere. E l'Abba a margine, nel manoscritto, confuta: « Questo è contrario al vero. Vero è invece che quelle compagnie cominciarono esse il fuoco ». Tutto questo, come se l'aver affrontato il nemico a Calatafimi fosse stato un delitto! Fu colpa non l'aver combattuto, ma aver combattuto di malavoglia e male!

Il Landi giustifica la sua ritirata dalla forte posizione col pretesto dei mulini occupati dai ribelli, e quindi per timore della mancanza della farina per le sue truppe, per la nessuna speranza di soccorso, trovandosi fra popolazioni insorte: « giudicai — scrive nella detta relazione — « prudente sloggiare da Calatafimi la sera stessa del 15, « facendo la mia ritirata sopra Alcamo, prima che mi venis- « sero tagliati i passi e darmi al vincitore ». Dov'era andata a finire tutta la baldanza di quel generale, che al mattino credeva di recarsi ad una parata militare?

L'effetto morale di questo cambiamento, tanto brusco, del Landi fu disastroso addirittura sull'animo delle truppe. Così, esse che si erano battute bene e si sentivano forti ancora, non sapendo spiegare il perchè della precipitosa ritirata, incominciarono a sospettare che il loro comandante fosse un traditore, e sorse la voce che fosse stato comprato da Garibaldi per quattordici mila ducati: accusa smentita pienamente dal tempo, benchè mantenuta, più o meno in malafede, dagli scrittori borbonici.

Purtuttavia, il tradimento verso l'esercito e la dinastia esisteva: era costituito dal fatto di aver il Landi accettato a cuor leggero un mandato, o meglio un comando, d'una grave responsabilità senza averne le forze necessarie per assolverlo bene, e, una volta accettato, non impiegò tutte le sue forze migliori di mente e di cuore, non fece tutto il

possibile pel felice esito finale! Poichè tradimento verso l'esercito e la nazione dev'essere considerato nella morale militare il carpire gradi ed impieghi, che implicano gravi responsabilità, senza averne la necessaria capacità per esercitarli nel miglior modo per la maggiore fortuna e grandezza della patria.

E sorse fra le truppe napoletane quella voce nefasta che doveva servire a giustificare davanti alla loro coscienza e alla pubblica opinione tutte le viltà; onde esse non si batterono più, si sbandarono ad ogni incontro nelle Calabrie, commisero nefandezze, trucidarono finanche qualche loro capo a guisa di masnada di malfattori. La convinzione, falsa o no, di essere traditi dai propri comandanti travolge ogni sentimento del dovere, scioglie i soldati da ogni obbligo morale, specie se non plasmati e temprati fortemente, come erano quelli borbonici. Perciò fu il colpo di scure che tagliò l'unico legame che teneva avvinto il soldato napoletano, non educato a nessun sentimento veramente forte e nobile, alla fede del giuramento prestato: ritenendosi, ad arte o in buona fede, tradito dai capi, considerò vano ogni suo sforzo per sostenere la causa del suo re, di combattere come doveva fino all'ultimo e, giustificata così la sua viltà, si lasciò andare miseramente...'

Però, è giustizia ripeterlo, prima che l'inettitudine dei capi facesse spuntare nell'animo dei soldati tale convinzione esiziale, desse alla loro non salda coscienza tale pretesto, essi pugnarono bene. Dopo Calatafimi Garibaldi stesso ne fu ammirato. Nel suo ordine del giorno ai suoi volontari scrisse poche ore dopo il combattimento: « Deplorando « la dura necessità di dovere combattere soldati italiani, « noi dobbiamo confessare che trovammo una resistenza « degna di uomini appartenenti ad una causa migliore, e « ciò conferma quanto saremo capace di fare il giorno in « cui l'italiana famiglia sarà serrata tutta intorno al ves- « sillo glorioso di redenzione ». In una lettera al comitato direttore della sottoscrizione pel milione di fucili dice: « Devo confessare però che i Napoletani si batterono da « leoni, e certamente non ho avuto in Italia combattimento « così accanito, nè avversari così prodi. Quei soldati ben « diretti pugneranno come i primi soldati del mondo ». E scrivendo al Bertani, ripete l'elogio: « Ieri abbiamo com-

« battuto e vinto. La pugna fu tra Italiani — solita scia-
« gura — ma l'avversario combattè valorosamente e non ce-
« dette le sue posizioni che dopo accanita mischia a corpo
« a corpo. I combattimenti da noi sostenuti in Lombardia
« furono certamente assai meno disputati che non lo fu il
« combattimento di ieri ».

Di fatto, il numero delle perdite in proporzione alla forza effettiva, che prese parte al fuoco, n'è la prova: secondo Ippolito Nievo, che potè constatarlo, i borboni lasciarono 35 morti, 100 feriti e 8 prigionieri, mentre i garibaldini ebbero 25 morti e 94 feriti. In realtà, però, i morti di questi ultimi furono 32 e i feriti un centinaio.

L'unico che non fu persuaso del valore del soldato napoletano fu il Landi, tanto che nella notte in tutta fretta iniziò la ritirata definitiva da Calatafimi, mascherandola ai garibaldini con grandi fuochi di bivacco. Gli ufficiali per convincere i soldati dissero essere inutile ogni resistenza per avere di fronte non volontari ma soldati piemontesi veri e propri. La truppa fu di punto in bianco pervasa la grande demoralizzazione. Fu più una fuga che una ritirata, come si legge in un reclamo d'un tenente, perchè punito (1). L'indisciplina raggiunse il massimo. Lo stesso Landi in uno attestato scrive che fu costretto più volte a rimproverare il comandante dell'8 battaglione cacciatori, « onde avesse « richiamato a dovere i suoi dipendenti e con particolarità « gli ufficiali, i quali si mostrarono lenti e senza energia « verso i soldati disubbidienti ».

Verso le ore 2 della notte, favoriti dal buio, i soldati giunsero ad Alcamo, in condizioni pietosissime. Il Landi poteva fermarsi e rafforzarsi su questa ottima posizione in attesa dei rinforzi, ma passò oltre. A Partinico, dove giunse nelle prime ore del mattino, fu accolto da vivo fuoco di fucileria dai ribelli asserragliati nelle case e dietro le siepi, e fu costretto ad aprirsi il passo combattendo e facendo incendiare parecchie case. Landi, saputo che le gole di Borghetto erano occupate, piegò coi suoi verso Montelepre: nuovo attacco da parte degl'insorti ai fianchi e alle spalle. E nel passaggio d'un torrente quasi tutto il bagaglio della colonna rimase nelle mani dei siciliani, che l'inseguivano

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina.

Entrò in Montelepre dopo aver avuto assicurazione dalle principali autorità locali di non temere nessuno tradimento in paese: ma appena nell'abitato arrivò la squadra dei volontari di Partinico, che si appostò nei giardini vicini. Il Landi non osò attaccarla: si limitò a rispondere al fuoco di essa, finchè potè riprendere la strada di Palermo, dove entrò all'alba del 17 con soldati trafelati, zoppicanti, laceri, in pieno disordine, senza bagaglio.

Grande fu l'effetto morale sul presidio e sulla cittadinanza. I più dei soldati e molti ufficiali furono costretti ad entrare all'ospedale per la grande fatica sofferta nella eseguita marcia forzata.

Il merito principale del Landi — almeno secondo afferma egli stesso — fu quello di non avere lasciato indietro nel ritirarsi nessuno soldato sbandato, ciò dimostra come nella mentalità dei comandanti borbonici non esistesse differenza fra le piccole responsabilità d'un'esercitazione di marcia in tempo di pace e quelle gravissime d'un'operazione di guerra!

Il re fu abbastanza energico e fermo: ordinò un'inchiesta e molti ufficiali furono puniti. Però il Landi restò al comando di truppa. Ed egli scrive a chiusa e conforto nella menzionata relazione giustificativa: « Ma, oh, quanto è dolce « il riposarsi nella coscienza di non aver commesso quei « fatti cui mi si accusa! È questo l'unico compenso alle « mie tante fatiche, alle sopportate angustie, alle passate « veglie durante la colonna mobile! » Troppa poca roba per un comandante nei momenti in cui la propria nazione, il proprio esercito è in pericolo!

Se il Landi avesse fatta la resistenza a Calatafimi o ad Alcamo o sulle ottime posizioni di Valguarnero e di Partinico, sarebbe stato rinforzato fortemente. Di fatto, il 16 s'imbarcarono a Palermo per Castellamare del Golfo il 3° reggimento leggero estero, comandato dal colonnello von Mechel e, nella notte, il 2° e 3° battaglione cacciatori per Partinico; di più un battaglione del 10° di linea era già partito fin dal 13 per Castellamare del Golfo. Il Polizzy nel suo diario scrive a proposito di tali rinforzi: « In tal « modo l'E. S. crede che la colonna Landi potrà agire più « liberamente, venendo appoggiato dai due battaglioni cac- « ciatori ». Questo mette in dubbio quello che il Landi asserisce nella sua relazione giustificativa, cioè, di aver

ricevuto dal Castelcicala la mattina del 15 l'ordine di ritirarsi. E allora perchè non si ritirò prima di essere sconfitto?

Nel pomeriggio del 16 arrivò per mare a Palermo l'intendente di Alcamo, che portò la notizia della disfatta di Calatafimi e della precipitosa ritirata del Landi. Subito venne dato ordine alle truppe inviate in rinforzo di tornare indietro.

Sarebbe stato meglio di non fare rientrare in Palermo le truppe demoralizzate del Landi per l'effetto morale prodotto sugli altri soldati e sugli abitanti, e far sbarcare lo stesso la colonna di Von Mechel a Castellamare, rinforzandola magari con altre truppe, per arrestare Garibaldi e rimediare in tempo allo scacco di Calatafimi.

Il nuovo comandante in capo borbonico, il generale Lanza, che aveva preso il comando da poche ore è costretto a scrivere al ministro della guerra, in data 17 maggio: « La co-
« lonna del generale Landi è rientrata in Palermo nella scorsa
« notte dopo aver combattuto a Calatafimi coi filibustieri
« e con molte squadre, ai quali presero la bandiera. Tale
« colonna ha combattuto benanche a Partinico e Montelepre
« per ove è passata essendo insorti quei paesi. Le perdite
« da noi sofferte non so con precisione dirle, non essendomi
« pervenuto ancora il rapporto. Tale colonna ha dovuto ri-
« tirarsi per difetto di viveri nei mentovati paesi. Essendo
« quasi tutta la Sicilia insorta, è rimasta interrotta ogni
« comunicazione con le provincie per via di terra, giacchè
« i telegrafici visuali ed elettrici sono distrutti; i compagni
« d'armi sono uccisi per istrada ed i corrieri e spie che si
« spediscono non più ritornano a Palermo. Palermo è re-
« pressa dalla forza ma aspetta che il momento favorevole per
« insorgere, laonde si è proclamato di nuovo lo stato d'as-
« sedio. Le truppe, che per qualche circostanza si mettono
« in movimento, se non sono aggredite dalle popolazioni
« dei paesi pei quali passano, vengono però loro negato ogni
« specie di viveri, invece che i rivoltosi ed i filibustieri non
« ne mancano. Per tali motivi non trovo altro mezzo da mia
« parte che raggranellare tutte le truppe che si trovano
« sperperate e stanche dal continuo cammino; epperò ho di-
« sposto che la colonna del maresciallo Rivera (ch'è com-
« posta delle guarnigioni di Girgenti e Caltanissetta, non
« che dal 1º battaglione carabinieri, dal 1º battaglione del
« 2º di linea, uno squadrone di cacciatori a cavallo e mezza
« batteria da montagna) ripieghi a Catania, perchè incon-
« trerà meno ostacolo nella marcia invece se la facesse sopra
« Palermo. Colà potrà con i vapori mandarla ove il bisogno
« richiedesse. Ho ingiunto al generale Clary che in caso
« non potesse resistere agli attacchi di quella popolazione,
« se insorgesse, ripiegasse sopra Messina, in tal modo Pa-
« lermo e Messina potranno mantenersi intatte, tenendosi
« alla difesa contro ogni tentativo interno ed esterno (1) ».
E lo stesso giorno il Lanza scrive la sua prima impressione al ministro per gli affari di Sicilia in Napoli: « La città
« è in grande fermento, ha un aspetto sinistro... L'insurre-
« zione sembra imminente. Tutti i paesi dei dintorni di Pa-
« lermo sono in arme ed aspettano l'arrivo della banda
« straniera per irrompere (2) ».

Così il Lanza, mandato per rialzare le sorti dell'esercito in Sicilia, viene, appena sbarcato, preso e stretto anche lui nella camicia di forza che teneva il suo predecessore nella inerzia più incomprensibile, e si appiglia al partito migliore per un comandante opportunista, che vuol essere a posto sempre con la sua responsabilità, il non fare! Eppure, semplice appariva il suo còmpito: disperdere, se non annientare, al più presto con una forte colonna i volontari di Garibaldi, prima della loro riunione con le squadre siciliane. Invece, impressionato, si chiuse nel suo palazzo, passando le ore insieme con i figli, la nuora e i nipotini, e scrivendo al re e al ministro per esagerare la situazione e consigliare come mezzo unico ed efficace la concessione immediata della costituzione. Tale e quale come nel 48 e come col Castelcicala! E poi si può ancora mettere in dubbio che con generali educati con gli stessi sistemi, alla medesima scuola, non si ripetano sempre gl'identici errori?

Il Lanza da principio credette di potere ammansire i siciliani con le carezze, rivolse loro, appena giunto, un proclama, che incominciava: « Mettendo il piede nella mia
« terra natale, il mio cuore, più che letizia, fu colmo di
« cordoglio vedendo la città di Palermo ridotta nello squal-

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione guerra e marina, filza 2540-670.
(2) Archivio di Stato di Palermo.

« loro dalle dolorose condizioni che di presente la premono « e la incalzano ». E, annunziava l'arrivo in Sicilia, appena tornata la calma, d'un principe reale, come luogotenente generale, che « verrebbe colla missione di porre ad « effetto tutto che può tornarvi di maggiore utilità. Ver« rebbe con pieni poteri di amministrazione, per provve« dere al resto delle vie ruotabili, alle strade ferrate, alle « pubbliche opere le più profittevoli. Verrebbe per dare il « maggior sviluppo alle vostre facoltà e alle vostre industrie, « e per fornire il paese dei migliori mezzi che l'esperienza « indica come i più conducenti allo svolgimento della nostra « civiltà e prosperità ». Di più, in nome del re prometteva ampio perdono a tutti i ribelli che si sarebbero sottomessi.

Il proclama fu accolto con indifferenza dai siciliani. Non era momento di rettorica, più o meno carezzevole, ma di azione. Il comitato rivoluzionario palermitano ben rispose con un altro proclama, dicendo che ormai la soluzione era nel moschetto!

Il Lanza riunì un consiglio di generali, sempre per essere a posto con la responsabilità, i quali approvarono il suo piano di guerra, ch'era la sua idea fissa, come era stata quella del Castelcicala: richiamare e concentrare tutte le truppe in Palermo Il re lo disapprovò, e il Lanza minacciò di dimettersi. A sua volta il Filangieri, chiamato a consiglio dal sovrano, lo combattè come quello che avrebbe prodotto inevitabile scoramento nei soldati, isolamento completo di Palermo dal resto dell'isola; che avrebbe rafforzata la certezza negl'insorti dell'impotenza delle truppe, costrette a rimanere bloccate nella capitale, e quindi avrebbe dato agio e tempo alla rivoluzione di progredire e consolidarsi negli altri centri abitati e trionfare, mentre Palermo con i suoi centomila e più abitanti sarebbe stata costretta ad arrendersi per fame e per sete, essendo facile ai ribelli di interrompere l'acquedotto e d'impossessarsi dei mulini. E propose, il Filangieri, un altro piano, affatto differente e contrario: riunire tutte le truppe nella centrale provincia di Caltanissetta, affinchè, sottomesse le provincie di Noto, Catania, Messina e Caltanissetta, si potesse marciare di nuovo risolutamente su Palermo. Questo progetto ottimo fu concepito in base alle notizie esagerate sulla rivoluzione, che il Lanza mandava da Palermo; perciò, rispondente a situazione più grave della reale.

Il re non si poteva persuadere come fosse impossibile prendere l'offensiva con oltre ventimila uomini, forniti di tutto. E continuò ad inviare rinforzi, armi, munizioni, viveri, ecc., in abbondanza. Mandò il Nunziante per spronare il Lanza; ma a che? La paralisi aveva già colpito il cervello di quell'esercito! Il Lanza non si mosse. Onde il De Sivo giustamente constata: « ventimila uomini irti d'arme, « non assediati da nessuno, chiusi per volontà de' duci, come « aspettando il fato ». Nulla si faceva di efficace: tutto il gran lavoro consisteva in operazioni inutili, inconcludenti, in ordini e contrordini, nelle solite minuzie burocratiche, funeste in quei momenti d'azione, di massima azione. Intanto si dava tempo alla rivoluzione di dilagare e rafforzarsi maggiormente.

Per di più si resta al buio completo: il giorno 18 maggio il Polizzy scrive nel suo diario che nulla si sa di Garibaldi, benchè il direttore di Polizia avesse spedito molti corrieri e spie in tutte le direzioni. Intanto si ripartisce la truppa in vari punti della città, si fanno rafforzamenti per essere pronti a fronteggiare la sommossa: il 3° reggimento dei carabinieri esteri occupa l'Università. Il Lanza nella notte fa delle ispezioni; ma non decide nulla. Palermo è già isolata del tutto, e nell'aria si fiuta la rivolta latente.

Mentre tanta indecisione prendeva gli animi dei capi borbonici, Garibaldi era giunto all'altipiano di Renda con non più di mille e cinquecento volontari. Circa tre o quattromila si raccoglievano a Gibilrossa, e circa mille e cinquecento ammontavano le squadre di Carini e di Pilo: armati alla meglio, molti di lance improvvisate, mancanti di munizioni, laceri, estenuati, non affiatati, molti feriti.

Ecco tutta la grande forza garibaldina che teneva immobilizzato e bloccato il Lanza con i suoi ventimila soldati!

(*Continua*).

TITO BATTAGLINI
tenente di fanteria.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Leva quadrupedi. — Per l'esecuzione della leva quadrupedi (Stellung der Pferde) sono stati emanati i seguenti provvedimenti, che entrano in vigore a datare dal 1° aprile c. a.

Organi direttivi ed esecutivi. — Organo direttivo del servizio è un ufficiale superiore addetto al comando del corpo d'armata col titolo di « relatore per il reclutamento quadrupedi »; organo esecutivo è un ufficiale superiore od inferiore in ciascuna « zona di statistica quadrupedi » col titolo di « ufficiale per il ruolo matricolare dei quadrupedi ». Ciascun ufficiale dispone di un certo numero di sottufficiali e soldati per i lavori di ufficio.

Attribuzioni del relatore per il reclutamento quadrupedi sono: studio e preparazione di tutte le disposizioni che si riferiscono ai quadrupedi ed al carreggio occorrente al corpo d'armata mobilitato, alla esecuzione della legge sulla leva quadrupedi ed a quella sulle prestazioni personali in quanto interessano il corpo d'armata.

Attribuzioni dell' « ufficiale per il ruolo matricolare dei quadrupedi » sono: eseguire la classificazione di quadrupedi e la distribuzione dei fogli matricolari; tenere al corrente il ruolo dei quadrupedi muniti di tali fogli e quello dei carri a trazione animale esistenti nella propria zona; eseguire visite ed ispezioni al carreggio, alle bardature, ecc. cooperare nella tenuta al corrente dei ruoli dei quadrupedi in uso ai privati; dare informazioni alle commissioni di rimonta sui quadrupedi idonei che si possono acquistare, ecc.

Come relatori, ecc. sono impiegati ufficiali superiori e capitani in attività di servizio non completamente atti al servizio presso le truppe; ovvero ufficiali a riposo atti al servizio sedentario. Fanno parte del gruppo « mobilitazione » della sezione militare del corpo d'armata.

Come ufficiali per il ruolo matricolare sono destinati tenenti colonnelli, maggiori e capitani a riposo atti al servizio sedentario, che non abbiano più di 55 anni di età e 35 di servizio e siano in condizioni fisiche tali da potere rimanere nel loro impiego per

lo meno tre anni continuativi. Possono anche esservi destinati ufficiali in attività di servizio purchè si assoggettino a visita di rassegna e siano da questa dichiarati idonei al servizio sedentario.

A tutto il personale addetto al servizio leva quadrupedi sono corrisposti gli assegni del grado rispettivo come in attività di servizio meno le razioni foraggio ed una indennità giornaliera di 10 corone per le giornate in cui procedono alla classificazione quadrupedi, oltre alle indennità eventuali.

Circoscrizione territoriale. — La monarchia a. u. è ripartita in 74 *zone di statistica quadrupedi* (Pferdeevidenzbereich), ciascuna a sua volta ripartita in più *circoli di requisizione quadrupedi* (Pferdeaushebungbezirke). In ognuna di dette zone ha sede un ufficio per la tenuta dei ruoli matricolari dei quadrupedi, retto appunto dall' « ufficiale per il ruolo matricolare dei quadrupedi ».

Tali uffici sono organi staccati della sezione militare di un determinato corpo d'armata; però, per quanto si riferisce alla loro opera per la esecuzione delle leggi sulla leva quadrupedi, sulle prestazioni personali, ecc., sono autorità del tutto indipendenti da tale sezione.

Per quanto si riferisce ai corpi d'armata prossimi alla frontiera italiana sembra che nel III corpo siano state costituite quattro zone (Graz, Marburg, Klagenfurt, Laibach) e nel XIV anche quattro (Linz, Salzburg, Innsbruck, Trento).

Ufficiali ammessi agli esami preliminari per la scuola di guerra, corso superiore d'artiglieria, corso superiore del genio. — La scuola ed i corsi sopradetti sono istituti di reclutamento rispettivamente per ufficiali di stato maggiore, dello stato maggiore d'artiglieria, dello stato maggiore del genio.

Scuola di guerra: prove scritte di storia generale, geografia, tiro, tema tattico. Ufficiali ammessi: 140 (89 di fanteria, 17 di cavalleria, 22 d'artiglieria, 3 zappatori, 7 pionieri, 1 ferroviere, 1 telegrafista).

Corso superiore d'artiglieria: prove scritte di organica, artiglieria, fortificazioni. — Ufficiali ammessi: 27 ufficiali d'artiglieria.

Corso superiore del genio: prove scritte: geometria descrittiva, materie tecniche, armi, fortificazioni, costruzioni. Ufficiali ammessi 10: (4 zappatori, 3 pionieri, 2 ferrovieri, 1 di fanteria).

(Dai *Beiblatt*, n. 57 del 1913).

ASSEGNO MENSILE IN CORONE PER SOTTUFFICIALI RAFFERMATI a cominciare dal 1° gennaio 1914.

GRADO		Anno di servizio			
		4	5 6 7	8 9 10	11 12 13 e seguenti
Maresciallo		70	85	100	105
Sergente maggiore	categoria *A*	65	75	80	90
	» *B*	65	75	75	85
	» *C*	65	70	70	80
Sergente	» *A*	55	65	70	75
	» *B*	55	65	70	70
	» *C*	55	60	65	70
Caporale		30	45	50	55

Appartengono alla *categoria A:* i sottufficiali che fanno servizio presso le unità elementari (Frontunteroffiziere).

Appartengono alla *categoria B:* i sottufficiali di matricola e contabili.

Appartengono alla categoria *C:* tutti gli altri sottufficiali.

(Dal *Beiblatt*, n. 52 del 1913).

ASSEGNI SPECIALI PER IL PERSONALE DELLA SEZIONE AEROSTIERI.

a) per gli ufficiali (assegni mensili):

1° soprassoldi di servizio:

per il comandante della sezione aerostieri . 200 corone
per aviatori e per piloti . . . . 150 »
per ufficiali comandati ai corsi di pilotaggio 75 »

Inoltre a tutti gli ufficiali della sezione ed a quelli che vi sono temporaneamente comandati spetta l'alloggio a carico dello Stato.

2° soprassoldo per servizi tecnici:

per il direttore dello stabilimento di costruzioni aeronautiche, dell'officina motori, officina per la produzione di gas . . . . 90 corone

per gli altri ufficiali comunque addetti a tali stabilimenti . . . . 60 »

b) per la truppa (assegno mensile):

1° soprassoldo di servizio:

per il pilota . . . . 75 corone
per l'allievo pilota . . . . 40 »
per tutto il rimanente personale di truppa . . 10 heller al giorno

2° soprassoldo per lavori speciali:

variabile da un massimo di 130 heller al giorno ad un minimo di 30 secondo il genere di lavoro eseguito;

3° supplemento assegni per ore straordinarie di lavoro: variabile da 16 ad 8 heller.

(Dal *Beiblatt* del 2 gennaio 1914).

BELGIO.

CONGEDAMENTI. — Il 29 e 30 dicembre 1913 sono state inviate in congedo la classe del 1911 di cavalleria e quella del 1912 di fanteria, artiglieria e genio.

RIPARTIZIONE DEI CONTINGENTI DI MILIZIA DELLA FANTERIA. — Dal 16 dicembre 1913 al 15 dicembre 1914 la ripartizione sarà fatta nel seguente modo:

Numero classi	Assegnazione
1ª — 1913 3ª — 1911 5ª — 1909	Al reggimento attivo di ciascuna brigata mista.
2ª — 1912 4ª — 1910 6ª — 1908 7ª — 1907	Al reggimento bis.
8ª — 1906	Alla riserva di alimentazione dei precedenti reggimenti.
9ª — 1905 10ª — 1904 11ª — 1903 12ª — 1902 13ª — 1901	Al reggimento da fortezza.
14ª — 1900 15ª — 1899	Alla riserva di alimentazione del reggimento da fortezza.

FRANCIA

CREAZIONE XXI CORPO D'ARMATA. — È stata promulgata la legge, già approvata dal Senato e dalla Camera, che crea il XXI corpo d'armata con sede ad Epinal. Il territorio attribuito alla XXI regione è tolto in gran parte alla VII (circondari di Lan-

gres, Gray, Epinal e Saint Dié) ed in minima parte alla XX regione (alcuni mandamenti del circondario di Luneville).

Le spese per tale nuova creazione sono previste in lire 2.047.400 per primo impianto e lire 163.908 per spese annuali permanenti.

Il nuovo corpo d'armata é costituito da due divisioni 13ª Chaumont, già appartenente al VII corpo d'armata e 43ª Saint Dié di nuova formazione. Una brigata di fanteria (17° reggimento e 158° reggimento) è stata spostata dal XIV corpo d'armata (Lione) ad Epinal. L'artiglieria è costituita dal 59° reggimento (di corpo d'armata, 12 batterie) tolto alla 19ª brigata (Parigi), dal 12° reggimento (9 batterie da 75 e 3 da 155 C. T. R.) pure della 19ª brigata e dal 62° reggimento (9 batterie) che faceva parte del VII corpo d'armata ed era assegnato alla divisione di Chaumont. Molto probabilmente saranno creati due nuovi reggimenti per ricostituire la 19ª brigata (Parigi) corrispondente al XIX corpo d'armata che è in Algeria. Il reggimento di cavalleria di corpo d'armata è il 4° dragoni con sede ad Epinal e già appartenente al VII corpo d'armata che ne aveva 2 invece di 1.

Le reclute delle Antille. — Allorchè fu approvata la legge sul riordinamento della fanteria (23 dicembre 1913) e non si prevedeva ancora la possibilità del ritorno alla ferma triennale, tra gli altri espedienti escogitati per aumentare il numero dei soldati in Francia, venne disposto che il contingente delle antiche colonie francesi delle Antille dovesse prestar servizio in Francia. Infatti col contingente della classe 1892 furono inviate in Francia le reclute della Guadalupa e Martinica. Perchè meglio si acclimatizzassero esse furono incorporate nel 22° e nel 26° reggimento di fanteria coloniale di guarnigione sulla costa mediterranea (Marsiglia e Cette). Ciò non ostante i negri antillesi soffrirono gravemente pel cambiamento di clima, moltissimi furono dovuti ricoverare negli ospedali e ben 18 di essi morirono. In seguito a ciò é stato disposto che i poveri negri ritornino in patria.

Aumento di stipendio agli ufficiali. — Il progetto di legge approvato dalla Camera dei Deputati, venne approvato dal Senato che però respinse l'emendamento che toglieva l'aumento ai generali e diminuiva quello dei colonnelli. La legge dovette perciò tornare alla Camera che approvò integralmente il testo adottato dal Senato senza però modificare la portata finanziaria, che il Senato d'altra parte non poteva modificare perchè tutte le disposizioni di legge portanti aggravi finanziari devono essere, per obbligo costituzionale, di iniziativa della Camera dei Deputati. Risulta così che le somme messe a disposizione dei vari Ministeri (Guerra, Marina e Colonie) per pagare gli aumenti nel 1914 non sono sufficienti. La questione sarà però presto risoluta in sede di

discussione del bilancio. L'aumento sarà corrisposto in ragione di metà dal 1° dicembre 1913 (effetto retroattivo) al 1° ottobre 1914 e per intero da tale data in poi. I crediti aperti all'uopo per il dicembre 1913 sono: lire 2.191.297 al Ministero della guerra, lire 733.960 a quello della Marina e lire 151.839 a quello delle Colonie.

Nomine dei tenenti generali ispettori delle riserve e della preparazione militare. — Col decreto trimestrale delle nomine, promozioni e trasferimenti del 1° gennaio, è stato designato per la carica di ispettore delle riserve e della preparazione militare un tenente generale per ogni corpo d'armata, ad esecuzione del decreto 15 ottobre 1913 che istituì tale carica.

Disponendo però tale decreto che l'organico dei generali non poteva essere aumentato, ne viene di conseguenza che molte divisioni hanno per comandante titolare un maggiore generale e moltissime brigate un colonnello.

GERMANIA.

Alcuni dati dimostrativi della potenzialità della casa Krupp. — La casa Krupp dispone di tre poligoni di tiro: Meppen, Essen, Tangerhütte.

Nei poligoni ora detti, si provarono nell'anno 1912-13, 4375 pezzi d'artiglieria, coi quali furono tirati 35.000 colpi e consumati 170.000 chilogrammi di polvere, e 1.077.000 chilogrammi di proiettili.

Il peso di proiettili sparati nel 1910 era stato di 730.000 chilogrammi; nel 1911, di circa 989.000 chilogrammi.

Il guadagno netto per l'anno 1912-13 è risultato in milioni di marchi 29,56 (circa 37 milioni di lire). Il numero delle persone impiegate negli stabilimenti saliva al 1° luglio 1910 a 78.654, delle quali 41.567 nelle sole acciaierie e nel campo di tiro di Essen.

Gli impiegati della ditta, in un colle loro famiglie, costituivano nel 1885 una popolazione di 61 946 persone, di 152.021 nel 1895, di 228.666 attualmente.

La mercede giornaliera media che era di marchi 4,06 nel 1902, è oggi di marchi 5,69.

I terreni di proprietà della ditta misurano in superficie 2461 ettari, dei quali 181 coperti da fabbricati.

Quanto a materie prime, nel 1912-1913 si consumarono:

Tonnellate di ferro grezzo	1.100.000
id. di carbone	1.500.000
id. di koke e briketts (mattonelle di carbone)	2.000.000
id. di minerali	2.500.000

Milioni di metri cubi d'acqua 63,2
id. di gas illuminante . . 16 (Leuchtgas)
id. di gas per usi meccanici (motori a gas) . . . 910 (Kraftgas)
id di gas per uso calorifero (forni) . . . . . . 5462 (Heizgas)
Milioni di Kilowat di energia elettrica . . . 140

(Dalla *Preussische-Kreuz-Zeitung*).

RUSSIA.

La commissione permanente incaricata dello studio ed accettazione dei progetti ferroviari, ha approvato quello riferentesi alla ferrovia che congiungerà la città di Oremburg con Ufa.

(Dall'*Invalido Russo* del 14-27 dicembre 1913).

***

Il consiglio dei ministri su analogo parere dei ministri delle finanze e delle comunicazioni ha approvato la concessione della costruzione della linea Orsk-Atmolinsk-Semipalatinsk.

(Dall'*Invalido Russo* del 19 dicembre-2 gennaio).

***

La Russia ha concluso con la Francia un prestito di 2 miliardi e mezzo, da riceversi in un periodo di 5 anni, allo scopo di effettuare la costruzione di alcune ferrovie aventi lo scopo di accelerare la radunata dell'esercito in caso di mobilitazione. Alle 5 linee riunenti la Russia Europea con la frontiera tedesca se ne vogliono aggiungere altre due a doppio binario, una partente da Tula (o da Samara) ed una da Jekaterinoslaw, convergenti su Varsavia, nonchè si effettuerebbe la costruzione dei tronchi Viatka-Nijni-now-Gorod, e Perm-Kazan. Di più con una ferrovia si allaccerà il litorale del Mar Caspio col territorio cosacco del Don.

(Dal *Journal de Geneve* del 9 gennaio 1914).

L'importanza che le ferrovie suaccennate rivestono sotto il punto di vista strategico, è conseguente al fatto che esse daranno modo di poter fare affluire alla frontiera nord-occidentale le numerose truppe dislocate nelle circoscrizioni di Mosca e Kazan, e dei territori cosacchi, senza ricorrere alla rete di nuova costruzione che si ebbe occasione di segnalare, e che sarebbe utilizzata per la radunata sud-ovest.

SVIZZERA.

Correggie per il traino dell'artiglieria. — Allo scopo di non esporre eccessivamente al fuoco i cavalli delle batterie, nell'istante in cui queste prendono posizione, nell'esercito svizzero è stata adottata una correggia di trazione.

Ogni artigliere porta a tracolla una di queste correggie della lunghezza di metri 1.50 e terminante con un solido gancio metallico da applicarsi, al momento della trazione, ad un anello che trovasi sulla sala del pezzo.

Istruzioni e manovre per il 1914. — *La Feuille Officielle Militaire* del 27 dicembre 1913 pubblica il seguente programma delle scuole di reclute e dei corsi di istruzione ed esercitazioni che avranno luogo nel 1914.

I Parte - A - *Scuole di reclute.* — Avranno luogo nelle solite piazze d'armi, in sei periodi ripartiti durante tutto l'anno. È da notarsi:

a) la riduzione del periodo di addestramento per i reparti di fanteria da montagna (da 3 a 2 settimane);

b) l'istituzione di una nuova scuola del genio per i radiotelegrafisti;

c) una maggiore intensità di istruzione per gli zappatori da montagna che eseguiranno una parte del corso a Bellinzona;

d) ed infine, alcuni nuovi corsi di reclute per truppe da fortezza a Bellinzona.

B - *Scuole dei quadri.* — Oltre quelle fatte nel 1913, che saranno ripetute, avranno luogo a Bellinzona nuovi corsi; uno tecnico per i lavori del genio e segnalazioni, al quale prenderanno parte gli ufficiali subalterni delle 4 brigate da montagna assegnate alla I, III e V, VI divisione; ed altri vari corsi per sottufficiali di truppe da fortezza.

II Parte - *Esercitazioni di grandi unità:*

Nella *I e II divisione:* Esercitazioni di brigata, corsi per quadri e cannonieri dei gruppi di obici Kloten;

Nella *III e IV divisione* (costituzione organica), grandi manovre: Vi interverranno pure la 4ª brigata di cavalleria, il 46° reggimento di fanteria di Landwher ed il 2° battaglione pontieri.

Le *grandi manovre* si svolgeranno probabilmente tra Berna ed Aarau e si presume saranno dirette dal comandante del 2° corpo d'armata, colonnello Iselin.

I quadri ed i cannonieri dei gruppi di obici della III divisione frequenteranno un corso speciale a Kloten.

V e VI divisioni - Esercitazioni di brigata. — Le rispettive brigate da montagna eseguiranno esercitazioni di unità non superiori al reggimento.

Truppe delle fortificazioni. — Oltre i corsi di S. Maurice e del S. Gottardo, come negli scorsi anni, sono stati istituiti vari corsi a Bellinzona.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Rodolfo Corselli, capitano di stato maggiore. — **L'occupazione della Cirenaica occidentale.** — Roma, stamperia D. Ripamonti, 1913.

Il capitano Corselli, il geniale autore ben noto di altri scritti numerosi e notevoli, narra sommariamente in queste pagine le operazioni che in questi ultimi tempi condussero all'occupazione della Cirenaica occidentale. Egli cioè descrive le operazioni che furono compiute dalla 2ª divisione speciale comandata dal generale D'Alessandro; operazioni iniziate il 13 aprile con la puntata vigorosa di Benina e proseguite quasi ininterrottamente fino alla fine di agosto, così che « furono quattro mesi e mezzo continui di marcie, di ricognizioni, di combattimenti che fecero precipitare il *castello di carta* della resistenza dei beduini, la quale sembrava indomabile ».

Ma questa importante spedizione per mezzo della quale la 2ª divisione speciale venne ad occupare tutta la Cirenaica occidentale spingendosi a sud nella regione Sirtica fin quasi al Bueb non è solo meritevole d'essere conosciuta — mentre è poco — per i brillanti risultati conseguiti bensì ancora pel fatto che la 2ª divisione speciale, durante il primo periodo — aprile-maggio — in quello cioè in cui furono eseguite operazioni più importanti, era costituita in massima parte da truppe bianche, ossia dai nostri giovanissimi soldati di leva. Infatti essa disponeva allora di un solo battaglione eritreo, di una compagnia, una batteria e una banda d'irregolari indigeni, e fu soltanto alla ripresa delle operazioni in luglio che le truppe eritree furono portate a tre battaglioni (1).

(1) La 2ª divisione speciale, il 13 aprile 1913, quando si iniziarono le operazioni era così costituita:

Comandante: tenente generale D'Alessandro

Stato maggior. . capo di S. M maggiore Carbone, capitani di S. M. Segre e La Racine.

Intendente: capitano di S. M. Corselli.

Direzione genio: tenente colonnello De Vito.

Ufficio sanitario: maggiore Gerbaldi.

Comando gruppo automobilistico: capitano Aumello.

Truppe:

4° fanteria (3 battaglioni) colonnello Arvonio.
43° » » colonnello Villa.
68° » (2 battaglioni) colonnello Ricciardi.
79 » (3 battaglioni) colonnello Fioretta.

Il Corselli molto opportunamente mette in rilievo questo e lo commenta con belle parole delle quali trattandosi dei nostri magnifici ufficiali e soldati, non vogliamo defraudare il lettore.

« Furono adunque — scrive il Corselli — i nostri giovanissimi soldati di vent'anni che da Bengasi a Gerdes marciarono per circa 120 chilometri e per più di 60 da Bengasi a Tocra; che sostennero i combattimenti di Benina e di Regima e le avvisaglie di Mohamed Scetuan Gariunes, Bergis, El Abial che dal mattino del 13 aprile fino a tutto giugno non ebbero mai un momento di tregua e alloggiarono quasi sempre senza giaciglio, fra le sabbie infuocate sotto le tende, in luoghi spogli affatto di vegetazione, scarsi o sprovvisti di acqua e talora flagellati dal ghibli il quale poche volte ricorre ma quando ricorre è veramente spaventoso ».

E molto giustamente l'autore continua ricordando che « gesta non meno memorande furono compiute e fatiche forse maggiori furono sopportate in Tripolitania dalle divisioni Garioni e Lequio e in Cirenaica dalle divisioni Salsa e Tassoni e in questi ultimi giorni dalle divisioni Vinaj e Mambretti » sicché è dato concludere senza tema di esagerazione « che il nostro giovane soldato di leva ha veramente dimostrato solide qualità militari e che i nostri ufficiali (primi nel grado e primissimi di fronte al nemico) hanno dato prova di tale una resistenza e uno slancio da meritare effettivamente l'affetto ed il plauso che loro ha tributato largamente il paese ». E l'autore nota, ed a buon diritto, che questo fenomeno è tanto più confortante in quanto che presso gli altri eserciti nelle guerre coloniali è stato sempre lamentato il poco rendimento dato dai soldati giovani e che il Bugeaud ha lasciato scritto che i reggimenti *cominciavano* ad esser buoni solo quando avevano già due o tre anni di servizio in Africa.

Nella nostra campagna libica, per contro, molti riparti sono stati improvvisati e la maggior parte dei soldati è andata al fuoco sotto ufficiali che conoscevano poco e dai quali erano poco conosciuti: onde ragione di più per esser lieti dei risultati conseguiti.

Francamente diciamo che se le bellissime pagine del Corselli non contenessero di veramente rimarchevole se non ciò ch'egli ha scritto per tributare il ben meritato encomio ai nostri ufficiali e soldati e mettere in evidenza le loro straordinarie qualità militari — e ciò in base a fatti inoppugnabili — noi vivamente applau-

VI eritreo (1 battaglione) maggiore Tinto.
2 squadroni cavalleggeri Piacenza, maggiore Solaro del Borgo.
3 batterie da campagna, maggiore Arino.
1 gruppo da fortezza, maggiore Vallanti.
2 compagnie genio.

In totale poco più di 12 mila uomini. In giugno e luglio a tali truppe si aggiunsero il 16° (colonnello De Bernardis) e il battaglione IV e IX eritrei (maggiori di Benedetto e Guastoni).

diremmo all'autore perchè ci sembra sia ormai giunto il tempo di parlar alto anche noi delle virtù militari del nostro esercito come si fa in tutti gli altri grandi eserciti, a proposito magari e soltanto delle grandi manovre. Senonchè tutte le pagine da uno o da altro punto di vista, sono notevoli, e il merito perciò del Corselli è ancora maggiore.

E però abbiamo rinunziato, molto a malincuore per non dilungarci di troppo, a riportare tutto ciò che il Corselli ha saputo dire così bene dei nostri soldati (1). Così pure siamo costretti a rinunziare, com'era invece nostra prima intenzione, ad un'ampia disamina dello scritto del Corselli che pure è così folto d'interesse in ogni sua parte e ci restringiamo a breve riassunto.

* * *

Alla *Premessa*, dalla quale abbiamo ricavato in gran parte quanto l'autore scrive dei nostri bravi soldati ed ufficiali, fanno seguito due bei quadri, tracciati con mano sicura e da maestro intorno al nemico ed al paese. Molto qui vi sarebbe da spigolare specialmente per quanto ha tratto al nemico. Delle genti arabe berbere insomma « *è necessario studiare e conoscere l'anima indigena per poterli governare*, e perciò occorre con loro tener contegno serio e dignitoso, diffidarne controllando sempre tutte le notizie di fonte indigena, rispettare i loro villaggi, i loro beni e le loro donne ma farsi rispettare e farsi temere ». In conclusione: usare il sistema della giustizia e della *fermezza*.

Il Corselli passa poi a dire delle truppe libiche e detta pagine dense d'interesse. A suo giudizio gli arabi su certi punti sono preferibili agli eritrei: sono coraggiosi, intelligenti, sanno trarre i più straordinari vantaggi dagli appigli del terreno, dopo una semplice lezione al bersaglio sono tutti buoni tiratori; sono sobri agili, resistenti alle fatiche e moltissimi inoltre, sono anche abili ed arditi cavalieri. Ma « è gente abituata ad obbedire *a un capo*, quando questo capo sa imporre rispetto e *solo a quel capo*: e perciò i riparti indigeni vogliono essere affidati « ad ufficiali attivissimi, veramente coraggiosi, calmi, che sappiano trattarli con giustizia e con tatto »; altrimenti non se ne fa niente. Ma a questo riguardo ci sembra che possiamo essere tranquillissimi, chè di tali ufficiali abbiamo dovizia

(1) A questo proposito ci sembra doveroso ricordare che l'autorevole *Rivista austriaca dello Streffleur* nel riferire intorno alle nostre operazioni nella Libia nella primavera e nell'estate del 1913, rilevava colle più lusinghiere parole la resistenza ed il valore dimostrati dai nostri giovani soldati da pochi mesi sotto le armi; ciò che, in modo affatto speciale, costituiva un grande merito e ridondava a grande onore dei nostri ufficiali.
Invano, però, abbiamo cercato, nelle altre più importanti riviste estere un giudizio altrettanto imparziale e giusto delle nostre operazioni primaverili ed estive così ben riuscite, e delle nostre truppe.

Segue la narrazione delle operazioni militari, e qui ci permetta l'autore d'osservare ch'essa, sebbene molto chiaramente elaborata è troppo succinta, e manca poi di schizzi, assolutamente indispensabili per l'intelligenza della manovra e dello svolgimento del combattimento.

Ottime le *Osservazioni di carattere tattico*, le quali si possono riassumere in pochissime righe, e cioè che, nella guerra coloniale *l'offensiva è l'unico modo di agire*, che, perciò, occorrono *distaccamenti pochi e forti*, e *colonne mobili* « di truppe celeri e scelte, con artiglieria, in acconce posizioni centrali, che muovano a sbloccare i distaccamenti attaccati o ad assalire i campi ostili che si formano nelle varie località od a punire le tribù infide ». Senonchè il Corselli si è, forse, dilungato di troppo nelle non poche citazioni del Bugeaud ed altri scrittori francesi: al nostro caso — dell'immobilità a Bengasi e a Derna e fino ad un certo punto anche di Tripoli — si attagliava, come meglio non si potrebbe immaginare, la spedizione francese della Chaouia. Sbarcati a Casablanca, per mesi e mesi le truppe francesi non fecero che eseguire ricognizioni, più o meno lontane e con un successo più o meno favorevole, per rientrare poi nel loro campo situato a due, tre chilometri attorno a Casablanca e sotto l'appoggio dei grossi cannoni delle navi. Così, non si avanzava d'un passo e il nemico andava giornalmente prendendo ardire e fiducia in sè stesso. Venne finalmente il generale D'Amadei, iniziò subito il sistema delle colonne mobili, diede la caccia ininterrotta a fondo, fino alla loro distruzione, ai campi nemici ed in capo a pochi mesi la Chaouia fu completamente sottomessa. E qui son fatti, e fatti recenti di soli quattro anni fa che parlano e parlano, ben chiaramente.

In ogni modo, ottime, ripetiamo, le osservazioni dell'autore, e particolarmente poi notevoli quelle riguardanti la *guerriglia* — verso la quale tende a diventare la guerra in Africa — e sul modo di farla finita e che è uno solo: *colpire la maggior quantità possibile di nemici*, e le osservazioni di carattere tattico intorno alle operazioni compiute dalla 2ª divisione.

L'autore, infine, chiude il suo bel lavoro trattando molto diffusamente del: *Funzionamento dei servizi d'intendenza*. Dall'ordinamento del servizio ai vari servizi di vettovagliamento di vestiario ed equipaggiamento, di sanità, di rifornimento di materiali d'artiglieria e del genio, di veterinaria, d'acqua, dei trasporti, della posta e dei reali carabinieri, il Corselli porge intorno a tutti codesti servizi le più minuziose informazioni, ed interessantissime specialmente pel servizio dell'acqua, dei trasporti, disimpegnati dagli autocarri.

* * *

Poichè abbiamo sorvolato sulla narrazione delle operazioni di guerra compiute dalla 2ª divisione, ci pare interessante — per

terminare questa abbastanza lunga recensione — di riportare parte dell'ordine del giorno, nel quale, prendendo commiato dalle sue truppe, il generale D'Alessandro riassumeva dette operazioni.

« Rammentate a soddisfazione intima della vostra vita, che ovunque siete apparsi, il nemico fu posto in fuga: vana fu la sua tracotanza, il suo contegno altezzoso, vana la resistenza che tentò opporvi. A Benina, dai luoghi ove si raccolse nella sua fuga, dopo la vostra memorabile vittoria, dovette assistere umiliato alla distruzione del suo maggior campo della Cirenaica ove fra le fiamme atterrava la sua bandiera.

« A Regima pure si lusingò di arrestarvi, forte dei luoghi e delle orde numerose ivi raccolte, ma fuggì, come sempre, nuovamente battuto senza più voltarsi indietro e voi avanzaste a Bu Mariam a El Abiar e poi a Benie e Gerdes nel cuore della Cirenaica occidentale.

« Contemporaneamente, ricordate, anche nella zona costiera, abitata dalle tribù già così ostili a noi, altra colonna della divisione marciò occupando Coefia e poi Tocra senza colpo ferire: le fiamme di Benina avevano fatto rinsavire i ribelli tutto intorno a Bengasi e lontano altresì, assai lontano.

« Più tardi il nemico osò ancora attaccare i nostri distaccamenti, uscendo dai suoi boschi impenetrabili, ma ad Es Caffa fu nuovamente e severamente punito: non valse il numero non gli servì di riparo il bosco insidioso e voi tutto distruggeste inseguendolo ovunque. E così a Gafre Abdalla, a Giardina, esso che aveva giurato sul marabutto di Sidi Merei la nostra distruzione, tentennò dapprima e poi fuggì terrorizzato, lasciando a voi aperta la strada di Sulluk, Tilimun, Ghemines ed in vostra balìa il vasto territorio che si estende fino al Bueb.

« Soldati della 2ª divisione speciale, io sono fiero, orgoglioso d'essere stato il vostro comandante in questo periodo più glorioso su questa terra da voi conquistata coi vostri sacrifizi, col vostro sangue; il Paese vi è grato, io vi ringrazio e serberò indelebile nel cuore il ricordo di voi ».

* * *

All'egregio capitano Corselli il nostro plauso. Ci auguriamo che altri ufficiali seguano il suo esempio e ci diano pregevoli monografie, come questa, relative alle splendide operazioni delle divisioni Garioni, Lequio, Salsa, Tassoni, Vinaj e Mambretti: monografie le quali, come la presente, dovrebbero essere il più largamente possibile diffuse non solo nei reggimenti tutti dell'esercito, ma, e sovratutto, nel paese.

Général IZZET-FUAD PACHA. - *Inspecteur général de la cavalerie ottomane ancien commandant du III corps mixte à l'armée de Thrace.* — **Paroles de Vaincu. — Après le desastre. — Avant la revanche.** — Paris, Librairie Chapelot, 1913. Un volume in-8° avec de nombreux croquis et cartes dans le texte et hors texte. Prix: 7 frs. 50.

Questo libro ponderoso fu scritto, per la maggior parte, durante la grande disfatta dell'esercito turco. L'autore, che quei disastrosi avvenimenti ha in parte presenziato, ed a taluno dei quali ha

pure partecipato, s'è prefisso lo scopo innanzi tutto di studiare le cause di quegl'inaspettati rovesci delle truppe ottomane, e, in secondo luogo, di studiare le operazioni che furono eseguite e di sottoporle ad un profondo esame critico dal punto di vista strategico e tattico.

Senonchè, nel leggere, nel giudicare la sua notevole opera, è d'uopo aver presenti le speciali condizioni personali dell'autore e dalla sua anima. Amicissimo per la più radicata convizione della Francia, ed in conseguenza avversario delle missioni tedesche in Turchia, l'autore da circa venticinque anni non era in odore di santità nè presso il Sultano nè presso il governo, specialmente poi dopo la pubblicazione delle sue opere intitolate *Les Occasions perdus* e *Le Contact* (stampate a Parigi, come questa, da Chapelot) nelle quali esaminava ed aspramente criticava le operazioni della guerra turco russa del 1877-78, e le [illegible] da lui ritenute necessarie da praticare nell'esercito.

Del resto il generale Izzet dice chiaro egli stesso, ch'egli non si dimostrò ostile alla missione del von der Goltz nè per la sua simpatia nè per la sua profonda ammirazione per la Francia. « È mia convinzione — egli scrive — che il carattere turco e la rigidezza tedesca non potrebbero mai andar d'accordo (*faire bon ménage ensemble*), e che, invece, ed i caratteri e *les allures* degli ottomani si confondono e si conciliano da secoli, e sovratutto dopo la guerra di Crimea, con quelli dei Francesi. In una parola, io ho la convinzione che noi abbiamo fatto della cattivissima imitazione tedesca, mentre avremmo potuto continuare ad assimilarci tutti i progressi che ci arrivavano dalla Francia; progressi che la somiglianza dei caratteri, l'antichità e la frequenza delle relazioni introducevano da noi molto naturalmente, senza urtare le nostre idee, le nostre orecchie, i nostri sguardi, le nostre finanze... ».

E l'autore però riconosce che « evidentemente, il Goltz ha fatto del bene in Turchia, e, certo, non è colpa delle missioni tedesche se noi non abbiamo approfittato della loro presenza fra noi: la colpa è dell'incompatibilità delle due razze... ».

E sta bene: ma il fatto sta che il generale turco, per i suoi sentimenti francesi, e per la sua avversione alle missioni tedesche, non solo incontrò difficoltà nel corso della sua carriera, ma fu tenuto lontano da Costantinopoli, ed inviato in esilio ad Aleppo, dove poi fu nominato ispettore generale della cavalleria. S'aggiunga che allo scoppiare della guerra balcanica, gli fu tolto il comando della cavalleria, che fu chiamato a comandare un XXIV corpo d'armata in formazione, e che dopo aver tanto lavorato per organizzarlo, alla vigilia dei combattimenti sulla linea di Tchataldja, fu destinato al comando del III corpo d'armata misto.

Ora, che nell'opera sua trovino sfogo le sue amarezze personali

è interamente comprensibile sotto l'aspetto umano, e tanto più da parte di una personalità, come il generale Izzet-Fuad, che vidde costantemente rigettati i suoi consigli, e che è profondamente persuaso della giustezza e bontà dei medesimi: ma evidentemente l'opera sua non può a meno di risentirne.

È necessario, pertanto fare astrazione dalle circostanze peculiari nelle quali l'autore scriveva e saper tener il debito conto dell'influenza ch'esse hanno potuto esercitare sul di lui animo: vedere, insomma, soltanto il soldato — e soldato, per la sua alta posizione e per la sua innegabile competenza, autorevole — il quale, addoloratissimo per le enormi disfatte del proprio esercito e la loro ripercussione sul paese, non rifugge dal dire tutta la verità, sui fattori che furono le principali cause delle catastrofi subite dal suo esercito, e dall'analizzare a fondo le operazioni compiute; e tutto ciò al solo intento di ammaestramento dell'avvenire.

Allora, l'opera del generale Izzet acquista, dal punto di vista storico, un singolare valore, sebbene le cause delle dirotte e le operazioni della campagna di Tracia studiate — che sono le sole prese a disamina — siano ormai ben note, perchè nessun storico, finora si trova nella condizione di avere così profonda cognizione delle cose dell'esercito ottomano, — prima, durante e dopo la campagna di Tracia, - e della Turchia, come il generale Izzet.

***

Non una recensione, ma neppure un lungo articolo potrebbe riassumere, sia pure molto sommariamente, l'opera del generale turco, anche limitandosi a fornire un'idea abbastanza completa sui soli punti più importanti presi a disamina. Tuttavia vi sono capitoli, dai quali si rileva così chiaramente che più che la vittoria si preparava la disfatta che non possiamo a meno di farne qualche cenno.

Interessantissimo a questo riguardo è il capitolo IV: *Mobilitazione e piano di campagna.*

L'autore ci mostra i redif dell'Asia Minore, sbarcati a San-Stefano; sono delle migliaia, non accompagnati da alcun ufficiale, quasi senza vestimenta, portanti soltanto i loro stracci di poveri contadini, che passarono la notte nelle strade di San-Stefano, sotto la pioggia e non avendo mangiato da due giorni. « I loro effetti, il loro pane restarono dei giorni sulla spiaggia battuta dal vento del sud, e nessuno venne a prenderli ». Finalmente arrivarono 100 tende per 11,000 uomini, ma con 10 picchetti.

Allora quegli 11,000 uomini, riuniti attorno alla stazione, in campi atrocemente allagati, si misero a murmurare e taluno di essi sobillati dai numerosi politicanti di San-Stefano cominciarono a gridare contro tanta miseria e ad avvertire i compagni che si voleva ucciderli colle privazioni, e non si trattava di guerra di religione, nè del Padichah: « è una guerra di Millet (nazionalista).. ».

E questi uomini della riserva, che dovevano completare i reggimenti attesero così per dei giorni e delle settimane sotto la pioggia: « Ce ne furono che aspettarono alla stazione di San-Stefano, in vagoni a bestiame scoperti, da tre o quattro giorni; è con queste impressioni, questa forza morale e questo scoraggiamento ch'essi attaccavano le file nemiche a Kirk-Kilisse ».

E l'autore si domanda: che cosa dovevasi aspettare, che cosa si poteva fare con tali elementi!

E noi abbiamo tenuto a rilevare questo quadro straziante dei riservisti chiamati alle armi, perchè desso spiega indubbiamente i timori pànici di Kirk-Kilisse, della ritirata da Lülè Burgas, e in generale l'inaspettato annientamento delle forze turche nella campagna contro i Bulgari.

Riguardo al piano di campagna l'autore lamenta siasi voluto difendere un'immensa estensione di punti geografici. Questo piano non è certo del maresciallo von der Goltz, se pure ne ha compilato uno, e non ha nulla a che fare coi metodi di guerra di Napoleone e di Moltke. Il principale nemico era la Bulgaria: tutte le forze turche dovevano essere riunite contro i Bulgari, schiacciarli, e poi volgersi contro gli altri avversari.

« La sola, l'unica zona di adunata per noi, era la Tracia! La Tracia meridionale e non altrove... E là, dopo adunate metodiche e pratiche cominciare colla *difensiva strategica* ed occupare una *posizione centrale in attesa strategica!* »

Secondo l'autore, il grande stato maggiore turco avrebbe dovuto prevedere la riunione di una *grande armata* di 350 a 450 mila uomini, ripartiti in due masse, da potersi riunire in 48 ore sul punto migliore, per dare il *colpo decisivo.*

« Dopo questo, la buona passeggiata verso Sofia, poi verso Atene che noi tutti abbiamo sognato, sarebbe stata realizzabile ».

In conclusione, a giudizio dell'autore, non sono i Bulgari che hanno vinto i Turchi: « alle quattro potenze contro le quali abbiamo combattuto è d'uopo aggiungerne una quinta: la notoria incapacità del nostro alto comando ».

La seconda parte, chiamiamola così, nella quale l'autore studia in modo assai praticolareggiato la campagna di Tracia, dall'inizio della medesima colla battaglia di Kirk-Kilisse all'armistizio, e poscia dedica poche pagine alla marcia ed alla rioccupazione di Adrianopoli, è quella senza dubbio, che per lo studioso presenta maggiore interesse.

L'autore vi si è in modo particolare occupato della cavalleria, vivamente lamentando che nel campo turco non si sia saputo impiegarla a dovere.

A proposito dei mancati inseguimenti, da parte dei cavalieri bulgari, dopo le vittorie di Kirk-Kilisse e di Lülé Burgas, l'autore dice francamente che furono i nemici a permettere alle truppe turche di occupare la linea di Tchataldja e d'interdir loro l'entrata trionfale a Costantinopoli « per non avere *una cavalleria sufficiente*. E se i nostri evitarono un tale disastro irreparabile, lo debbono alle sole retroguardie che noi avemmo e che erano, nelle due direzioni di ritirata, composte unicamente di cavalleria: divisione Salih e brigata indipendente Ibrahim ». Invero non vi è detto alcun che di nuovo; ma sono parole che in bocca all'ex ispettore generale della cavalleria ottomana hanno una speciale importanza.

***

Col poco dettone, vorremmo essere riusciti a porre in evidenza la speciale importanza di questo lavoro storico, che tanta luce getta sulle condizioni interne dell'esercito turco, prima e durante la campagna di Tracia. In ogni modo, esso è senza dubbio di somma utilità per lo studioso della guerra balcanica testè combattuta e come tale la segnaliamo ai nostri ufficiali.

Aggiungiamo ancora che l'opera è scritta in un francese molto elegante. Lo stile è aspro, allorchè si tratta di bollare a fuoco gli abusi, è triste e molto commovente, quando deve constatare le deplorevoli conseguenze dell'imprevidenza, degli errori del governo rispetto all'esercito. I numerosi schizzi e le carte, infine, permettono agevolmente di seguire l'autore nella sua lunga disamina critica delle operazioni compiute.

A. KERREMANS, capitaine de l'artillerie Indo-Neerlandaise. — **Quelques observations sur la stratégie des Allemands dans leur guerre contre les Herreros.** — Paris, Librairie Chapelot, 1913.

Il titolo non ci pare corrisponda al contenuto dell'opuscolo: ma ciò non ha che una secondaria importanza.

Nel fatto l'autore premette alcuni cenni sull'occupazione tedesca del paese ora conosciuto sotto il nome di Sud-Ovest africano, avvenuta nel 1884, e sulle difficili condizioni nelle quali vennero man mano a trovarsi gli abitanti di quel paese, gli Herreros e gli Ottentotti. Egli passa poi a fare una succinta ma chiara narrazione della rivolta degli Herreros — scoppiata nel 1894 —, basata sulle relazioni ufficiali tedesche, e specie, per quanto ha tratto al primo periodo di quella guerra, fa ad essa seguire critiche osservazioni.

Come è noto, gli Herreros soggiacquero dopo lunga e tenace resistenza, solo allora che furono cacciati e bloccati nel Sandfeld — al confine inglese —; ivi non le armi ebbero compiuta ragione di essi, bensì il tifo, la fame, la sete.

A questo proposito l'autore nota che la riputazione del generale von Trotha — il comandante tedesco — non avrebbe sofferto, se avesse potuto risolversi — mediante l'intervento dei prigionieri, per esempio — ad offrire al nemico la vita salva, invece di condannare migliaia di uomini alla morte orribile per la fame e la sete.

Egli però, mentre ammira la tenacia degli Herreros in una lotta che loro sembrava santa, rende pure « un omaggio rispettoso al coraggio veramente degno dei più grandi elogi, dei Tedeschi, ufficiali e soldati.

« Essi — egli conchiude — hanno ben meritato della loro patria ed hanno dato un esempio de' più belli in circostanze più che difficili ».

L'opuscolo dell'egregio capitano signor Kerremans è molto interessante sia per l'argomento — lotta coloniale, che è d'attualità — sia pel modo con cui è svolto. La lettura del medesimo non può che riuscire di profitto.

HENRY BETHOUART, lieutenant d'infanterie. — **Le Règlement de manoeuvres d'infanterie en France et en Allemagne.** *Étude et comparaison.* - Paris, imprimerie-librairie militaire universelle L. Fournier, 1913. Prix: 2 frs.

L'autore ha diviso il suo libro in due parti: La *Scuola* e il *Combattimento*.

La *Parte prima* — La *Scuola* — comprende lo studio comparativo per la compagnia, il battaglione, il reggimento, la brigata, dell'ordine chiuso ed aperto, l'istruzione individuale del cacciatore, della fila, del gruppo, del plotone.

La *Parte seconda* — Il *Combattimento* — è la più estesa ed importante. Essa esamina, in raffronto al regolamento francese la seconda parte del regolamento tedesco la quale, come è ben noto, è un vero trattato di tattica succinto, ma molto logico e molto chiaro.

In conclusione, l'autore trova molti punti di contatto fra i due regolamenti: così in ambedue lo spirito è offensivo, tutti e due sono contrari allo schema, ed affermano la necessità dell'iniziativa in tutti i gradi. In definitivo, però, il Bethouart è d'avviso che il regolamento francese sia superiore al tedesco specialmente là dove si rifiuta a sacrificare lo sfruttamento del terreno alla data direzione per non entrare nella zona di combattimento del vicino e non vuole vedere nell'avviluppamento — manovra *a priori* — la garanzia della vittoria.

L'autore però osserva giustamente che i procedimenti tattici di un esercito e specialmente quelli della fanteria, debbano, anzitutto,

essere in rapporto col temperamento del soldato. Ora egli ritiene che il combattimento moderno si attagli maggiormente al carattere del soldato francese che non a quello del soldato tedesco, perchè esso richiede qualità militari d'iniziativa e d'azione personale che i Francesi possiedono, ed i Tedeschi non possiedono allo stesso grado. E per ciò è evidente « che il regolamento tedesco non poteva entrare come il francese così nettamente nella via del liberalismo a motivo del temperamento della razza germanica e dei principî di governo che sono quelli d'una monarchia assoluta ».

Per l'autore la tattica tedesca è, in generale, più brutale della francese la quale in certo qual modo è più artistica. E però, insomma, egli conclude che il raffronto fra i due regolamenti ed il raffronto fra i due soldati risulta a vantaggio del regolamento e del soldato francese.

* * *

Facciamo compiutamente astrazione sui giudizi dell'autore, sulla superiorità dell'uno piuttostochè dell'altro regolamento, dell'uno o dell'altro soldato: l'ufficiale francese si capisce, scrive dal punto di vista francese, ed anzi ci avrebbe molto sorpreso se avesse espresso un'opinione diversa.

Il fatto sta che lo studio comparativo del tenente sig. Bethouart è fatto con molta serietà e competenza, ed è doveroso per noi di rallegrarcene coll'autore.

MINISTÈRE DE LA GUERRE. — **Service intérieur des corps de troupe d'infanterie.** (Volume arrêté à la date du 25 août 1913). — Paris, Henry Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1913. Prix: 2 frs. cartonné, 2 frs. et 50, relié toile.

L'attuale nuovo regolamento rimpiazza il precedente del maggio 1910, il quale sin dalla sua messa in vigore fu subito oggetto di seri appunti. Come ponemmo in rilievo nel dettagliato rendiconto che del medesimo abbiamo fatto a suo tempo, i compilatori di quel regolamento s'inspirarono al concetto di non dettare prescrizioni minute e tassative per l'esecuzione del servizio interno dei corpi, e di esporre invece delle norme direttive, facendo appello all'iniziativa dei comandanti le diverse unità, lasciando loro insieme alla responsabilità la massima latitudine per regolamentarizzare i particolari del servizio.

Teoricamente quel concetto era geniale, mirando ad abituare ed a sviluppare nei comandanti delle varie unità l'iniziativa e il gusto della responsabilità, di cui dovranno giovarsi nella condotta delle loro unità sul terreno. Nella pratica però tale concetto si dimostrò subito errato imperocchè obbligò comandanti di reggimento e di compagnia a stabilire per loro conto prescrizioni precise, sicchè si finì per avere le più svariate interpretazioni ed applicazioni dello stesso regolamento e continui cambiamenti di prescrizioni col cambiare dei capi delle unità. Si corse al riparo con ritocchi, modificazioni, emendamenti, finchè ultimamente si dovette pensare ad una compiuta rifazione del regolamento. Da qui il nuovo regolamento testè pubblicato che abbiamo sott'occhi.

Il regolamento comprende quattro *Parti*.

La *1ª Parte* (comando ed ordinamento) determina il modo di azione dell'alto comando e fissa nel reggimento, in maniera precisa e dettagliata le attribuzioni dei vari gradi.

A rilevare in questa *Parte* gli articoli relativi alla partecipazione delle note caratteristiche, alla restrizione recata allo sviluppo delle cooperative, la facoltà accordata al comandante di reggimento, di disporre a suo talento del personale del corpo, e nuovi articoli dedicati ai differenti impieghi contemplati dalle ultime leggi dei quadri, agli ufficiali e graduati di complemento, ai soldati dell'esercito attivo, della riserva e dell'esercito territoriale.

La *2ª Parte* (funzionamento dei diversi servizi) tratta: del servizio generale del corpo, e poscia del funzionamento dei servizi propriamente detti.

Notevole è il ripristino del servizio di settimana, ch'era stato abolito dal precedente regolamento.

La *3ª Parte* (disciplina militare) è la più importante e sarà la stessa per i singoli regolamenti delle varie armi. Essa fissa le basi della condotta militare, delle manifestazioni esteriori della disciplina e delle sanzioni d'ogni genere.

Nuove prescrizioni hanno per oggetto la necessità di sviluppare di continuo l'educazione militare ed i mezzi da impiegare per portare questa educazione al suo più alto grado.

Alcuni cambiamenti furono introdotti nella scala delle punizioni, allo scopo di renderle più corte ma più efficaci.

La *4ª Parte* interessa specialmente il genio, le sezioni formanti corpo e le truppe coloniali.

Una serie di allegati completa il regolamento, i quali riguardano: le marcie sulle strade, l'igiene generale, le cure da dare ai cavalli.

In conclusione, ci sembra che i compilatori del regolamento si siano informati al concetto generale di uno stringimento di freni, rivolto a un ben inteso profitto della disciplina e dell'educazione militare. E questo scopo essi hanno interamente raggiunto.

Veltzés Internationaler Armee. — Almanach 1913-1914. — *Ein militär statistisches Handbuch für alle Heere mit den Wichtigsten Daten der Kriegsmarinen.* Auf Grand authentischer Quellen

und unter Mitwirkung eines Kreises von Offizieren des K. u. K. Generalstabes und des K. u. K. Heeres, herausgegeben von Oberstleutnant ALOIS VELTZÈ. Redigiert von Hauptmann Dr. A. NEUMANN v. SPALLART. I. Jahrgang. — (*Almanacco internazionale 1913-1914. Un manuale statistico militare per tutti gli eserciti coi dati più importanti delle marine da guerra.* Pubblicato dal tenente colonnello ALOIS VELTZÉ e redatto dal capitano Dr. A. NEUMANN v. SPALLART, in base a fonti autentiche e colla cooperazione di un circolo di ufficiali dell'i. e r. stato maggiore e dell'i. e r. esercito, 7ª annata). — Vienna, Società editrice per la letteratura nazionale, 1914. *Prezzo*: corone 7.

Segnaliamo la pubblicazione avvenuta in questi ultimi giorni dell'ottimo manuale statistico militare del Veltzé. È superfluo tesserne l'elogio dopochè le precedenti sei annuali pubblicazioni hanno riscosso l'unanime approvazione ed il plauso della stampa militare internazionale.

E, se fosse possibile, ancor più elogiata sarà la presente 7ª *annata, pel 1913-14.* Infatti, come è noto, il testè decorso anno ha recato notevoli cambiamenti ne' principali eserciti europei e il manuale rende conto minutamente non solo di codesti cambiamenti, recati principalmente, in Francia, Germania, Austria-Ungheria, Italia, dalle nuove leggi militari del 1913, ma riferisce ancora sopra tutte le modificazioni, più o meno grandi, che subirono anche gli altri eserciti e le marine militari. E sono ben 61 gli Stati presi a disamina.

Le fonti autentiche cui attingono i compilatori, la somma diligenza della direzione affidano compiutamente dell'esattezza delle notizie dei dati riferiti. Per nostro conto, non potendo controllare l'intero volume, ci siamo limitati ad esaminare rapidamente, se e fino a qual punto erasi tenuto conto dei notevoli cambiamenti portati dalle leggi militari del 1913 e con soddisfazione constatammo che anche delle più piccole modificazioni od innovazioni era fatta menzione.

È manuale che non dovrebbe mancare sul tavolo d'ogni studioso che ha pratica dell'idioma tedesco: così pure ne dovrebbero essere provvisti gli ufficii comandi, le biblioteche militari.

La nuova Rivista di fanteria.

Gennaio 1914.

Nel VII anno di vita; pel capitano EUGENIO BARBARICH

La capacità tattica; pel colonnello SARDAGNA.

Gli eserciti permanenti mobilitati; per E. B.

Il nuovo regolamento sul servizio in guerra russo; pel capitano GIORDANO. (Continua).

I nuovi armamenti stranieri e l'Italia; pel generale BOMPIANI.

Le formazioni meno vulnerabili della fanteria e l'impiego del fuoco di fucileria. (Fine).

La spedizione del colonnello Miani nel Fezzan; pel capitano CORSELLI.

Armi e mezzi da combattimento della fanteria; per BETA.

Rivista di artiglieria e genio.

Dicembre 1913.

L'artiglieria di assedio; pel maggiore OTTOLENGHI.

La corazzatura minima delle casamatte girevoli — Studio di cupola per cannoni di medio calibro; pel colonnello del genio MARRULLIER.

La guerra nella penisola balcanica; pel capitano di stato maggiore MARAVIGNA.

Rivista marittima.

Dicembre 1913.

Il nuovo tiro preparato; pel capitano di corvetta MANETTI.

Sulla esplorazione; pel capitano di corvetta BERNOTTI.

Rapportatore staziografo; pel tenente di vascello PRATI.

La campagna navale russo-turca; per MANFRONI.

Revue d'Histoire.

Dicembre 1913.

L'istruzione della fanteria al principio della guerra dei sette anni. (Fine).

La campagna del 1794 95 nei Paesi Bassi. (Fine).

L'organizzazione della Grande Armata del 1813. (Continua).

Campagna del 1814. (Continua).

La guerra del 1870-1871. La 1ª armata della Loira. (Continua).

Le spectateur militaire.

N. 559 e 560, 1° e 15 gennaio 1914.

La missione militare francese al Perù; pel maggiore BOURGUET. (Fine).

La preparazione militare all'estero; per VUILLEMIN (Continua).

I trasporti saariani; pel capitano MAITROT. (Fine).

Verità sull'Alsazia-Lorena; pel capitano GILQUIN. (Continua).

Journal des sciences militaires.

N. 145 e 146, 1° e 15 gennaio 1914.

Evoluzione delle idee sul modo di preparazione dell'artiglieria alla battaglia; pel colonnello AUBRAT. (Continua).

Studio sulle operazioni del gruppo dell'Est alla battaglia di Chaho; pel maggiore IANEK. (Continua).

L'artiglieria da campagna nella guerra russo-giapponese; pel capitano FOURNIER.

Come si dovrebbero organizzare le piazze forti della frontiera nord-est, pel tenente BÉCOURT. (Fine).

Studio sulle conseguenze del nuovo ordinamento della cavalleria; pel maggiore FANET.

Revue de cavalerie.

Dicembre 1913.

Definizioni dell'offensiva.

Combattimento di cavalleria; pel capitano D'AUBERT. (Fine).

Il nuovo regolamento di equitazione per l'esercito tedesco.

Revue militaire des armées étrangères.

Dicembre 1913.

Il bilancio dell'impero tedesco pel 1913.

L'esercito giapponese.

Revue militaire générale.

Gennaio 1914.

Le manovre di armata in Inghilterra nel 1913; pel capitano LOIZEAU.

L'unione delle armi sul mare nel XVII secolo; pel tenente di vascello CASTEX. (Fine).

Impiego dei fuochi nell'attacco della fanteria; pel capitano SEGRETAIN.

Da Coulmiers a Loigny; pel capitano CANONNE. (Fine).

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

25ª annata, n. 12, dicembre 1913.

Il programma di tiro nel tiro fuori servizio del 5 novembre 1913. — Una tappa nella storia dell'istruzione del tiro in Svizzera; pel capitano H. HERZ.

Chronique de france. « Le nouveau service intérieur ».

Per l'approvvigionamento viveri in guerra; per ACHILLE KORN. (Fine).

La battaglia di Lipsia del 18 ottobre 1813; per CARLO BLEIBTREU. (Fine).

Questioni ed avvenimenti del giorno. Corso di segnalazione ottica della 10ª brigata di fanteria.

Istruzione preliminare di ginnastica nel cantone di Zurigo.

Baionetta di fanteria in luogo della sciabola nella cavalleria tedesca; per M. r. SCH.

Le grandi manovre austriache di montagna nel Tirolo meridionale nell'agosto 1912; per W. K.

Fascicolo 12°, 1913.

Pensieri sullo sfondamento tattico; pel generale di v. JANSON.

La carriera ascendente di Moltke. II articolo. *Il primo anno come capo di stato maggiore generale dell'esercito, 1857-1858.*

26ª annata, n. 1, gennaio 1914.

Le più recenti disposizioni del dipartimento militare, riguardanti il servizio nelle scuole delle reclute e nei corsi di ripetizione.

La guerra balcanica 1912-13; pel capitano CARLO HAUSKA.

Il nostro fucile nuovo nelle mani della truppa; pel tenente colonnello HS. KOLLER.

Cronaca di Francia (in francese). *Al Marocco.* (Continua).

La guerra russo-giapponese. La relazione ufficiale dello stato maggiore russo; per SS. (Continua).

Dai tempi militari del colonnello Emilio Rothpletz. Comunicato dal figlio E. ROTHPLETZ.

La guerra del 1870-71; per H. M.

Attività invernale fuori servizio degli ufficiali e sottufficiali.

Un nuovo progetto di legge militare in Austria-Ungheria.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

Fascicolo 1°, 1914.

Contiene i due seguenti pregevoli studi:

Lipsia e Sedan. Un raffronto; pel maggior generale v. VOSS.

La fortificazione da campo francese; pel maggiore OBERLINDOBER. Con tre schizzi.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

United Service Magazine — Londra.

Gennaio 1914.

L'armata nella guerra peninsulare del 1812-13; comandante SHORE

La Germania e l'Europa; comandante CURREY.

La funzione dell'esercito indiano nella difesa delle Indie; colonnello GREY.
La crisi del reclutamento.
La polizia e le istituzioni militari dell'Impero brittanico.
Alcuni insegnamenti della guerra civile americana (1861-65).
La brigata ambulanza di S.t John's.

Revista Militar Argentina (Ministero della guerra) — Buenos Ayres.

Novembre 1913.
Considerazioni relative al tema di esplorazione strategica; maggiore ALVELO.
Il nuovo equipaggiamento della fanteria; INFANTE.
Metodo di analisi e di prova del « Trosly »; maggiore BARRERAS.
Esplosivi aromatici; maggiore BARRERAS.
Identità delle scuole francese e tedesca in strategia e in tattica.
Dicembre 1913.
Intorno alle mitragliatrici; pel maggiore BARRERA.
Origini dell'esercito germanico ed attuale ordinamento di esso; pel capitano GOLDNEY.
Istruzione sul maneggio ed impiego del telemetro Goerz.

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria — Madrid.

1° gennaio.
Le grandi manovre italiane del 1911.
Lavori militari nella Guinea spagnuola.
15 gennaio e 1° febbraio.
Un saluto al generale Marvá che lascia il servizio attivo.
Il Nuovo regolamento inglese per le manovre di fanteria; pel capitano MACAPINLAO.
Le grandi manovre italiane del 1911.
Lavori militari nella Guinea spagnuola.

Capitano EMILIO SALARIS.

ELENCO
delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal luglio al dicembre 1912

(*Continuazione* — V. disp. VII 1913, pag. 1514)

Cairoli (Giov.). — Spedizione dei monti Parioli 23 ottobre 1867. — Torino, 1868. 1 volume.
Calani (Arist.). — Scene della vita militare in Crimea. — Napoli, 1856. 1 volume.
Camozzi (Gab.). — Alla sua memoria. — Bergamo, 1896. 1 volume.
Campagne (Le sette) combattute per l'indipendenza e l'unità d'Italia. . . . . s. a. album.
Cantoni (Carlo). — Giuseppe Ferrari. — Milano, 1873. 1 volume.
Cappelletti (L.). — Storie e leggende. — Torino, 1905. 1 volume.
Cappello (Gir.). — Le famiglie Bandiera e Graziani nel risorgimento d'Italia. — Rocca S. Casciano, 1911. 1 volume.
Carafa d'Andria (R.). — Ettore Carafa conte di Ruvo. — Roma, 1886. 1 volume.
Carraroli (D.). — Il Piemonte nel risorgimento italiano — Festa di popolo, gloria di Re. — Torino, 1911. 1 volume.
Carletti (M.). — Quattro mesi di storia toscana. — Firenze, 1859. 1 volume.
Caruso (V.) — Della Sicilia e dei suoi rapporti con l'Inghilterra all'epoca della costituzione del 1812. — Palermo, 1848. 1 volume.
Casoretti (G.). — Napoleone (canti storici). — Venezia, 1847. 1 volume.
Castellani (Carlo). — La Marmora e Ricasoli nel 1866. — Roma, 1903. 1 volume
Castelli (Jacopo). — Una pagina della storia di Venezia nel 1848. Venezia, 1890. 1 volume.
Caussidiere. — La révolution de fevrier — Mémoires de . . . . . — Bruxelles, 1849. 1 volume.
Cavallini (Aless.). — Vita di Lunati avv. Giuseppe. — Roma, 1873. 1 volume.
Cazalas (E.). — De Stralsund à Lussembourg. — Paris, 1911. 1 fascicolo.
Cernuschi (Henri). — Réponse à une accusation portée par M. De Cavour. — Bari, 1861. 1 volume.

Checchi (Eug.). — Come si è fatta l'Italia. — Bologna, 1911. 1 volume.
Chiala (G.). — Dal Liri a Porta S. Giovanni. — Napoli, 1895. 1 volume.
Chifenti (Bart.). — Memoria sulla tentata evasione della Regina d'Etruria dal territorio francese 1809. — Firenze, 1854. 1 volume.
Coccia (Calced.). — Garibaldi e i suoi volontari a Villa Glori, Monterotondo e Mentana. — Roma, 1884. 1 volume.
Cinquant'anni di storia italiana 1860-1911. — Milano, 1911. 2 volumi.
Colini (F.). — Le Marche i Marchigiani prima e dopo il 1859. — Castelplanio, 1903. 1 volume.
Colonia (La) italiana in Africa e Francesco Crispi. — Roma, 1896. 1 volume
Comandini (A.). — Il Piemonte nel risorgimento italiano. — Torino, 1911. 1 volume.
Confederazione (La) italiana e l'unità piemontese. — . . . . s. a. 1 fascicolo.
Corbucci (Vitt.). — Diario storico dell'Umbria dal 1001 al 1886. — Roma, 1899. 1 volume.
Corbucci (Vitt.). — Città di Castello nel risorgimento italiano (1821-1870). — Città di Castello, 1911. 1 volume.
Cordara (Giul.). — La spedizione di Carlo Odoardo Stuart negli anni 1843-44-45-46. — Milano, 1861. 1 volume.
Corldemo (Pratilio). — I martiri di Castelfidardo. — . . . . . 1 fascicolo.
Corridore (Franc.). — Per una missione segreta del Re di Sicilia al ministro di Spagna e di quello d'Inghilterra a Pio VII. — Torino, 1900. 1 volume.
Corsi (C.). — L'Italia 1870-1895. — Torino, 1896. 1 volume.
Costa della Torre (Ign.). — Pio VII e Pio IX. — Torino, 1860. 1 fascicolo.
Costituzione della repubblica romana. — Roma, 1798. 1 volume.
Crispi (Franc.). — Cronistoria (frammenti). — Roma, 1890. 1 volume.
Croce, Ceci D'Ayala e Di Giacomo. — La rivoluzione napoletana del 1799. — Napoli, 1899. 1 volume.
Cuneo D'Ornano. — Napoleone III e l'Europa. — Firenze, 1859. 1 volume.
Cuoco (V.). — Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli. — Milano, 1806. 1 volume
Curci (C. M.). — La caduta di Roma per le armi italiane, considerata nelle sue cagioni e nei suoi effetti. — Firenze, 1870. 1 volume.
Dabormida (V. E.). Commemorazione di Valentino Chiala. — Torino. s. a. 1 volume.

De Berton (Louis). — Mémoires militaires de . . . . . — Paris, 1791. 1 volume.
Del Cerro (E.). — Fra le quinte della storia. — Torino, 1903. 1 volume.
De Cesare (Gugl.). — Vita della venerata serva di Dio, Maria Cristina di Savoia, Regina delle due Sicilie. — Roma, 1863. 1 volume.
De Cesare (R.). — Antonio Scialoja. — Città di Castello, 1893. 1 volume.
De Chaurand de S. Eustache (Fel.). — Una fortezza turca. S. Giovanni d'Acri. — Roma, 1909. 1 fascicolo.
Degli ultimi momenti di Missolungi e della eroica partenza della sua guarnigione. — . . . . . 1 fascicolo.
De la Gravière (Iurien). — Les corsaires Barbaresques et la marine de Soliman le grand. — Paris, 1887. 1 volume.
De Monte (L.). — Cronaca del comitato segreto di Napoli per la spedizione di Sapri. — Napoli, 1877. 1 volume.
De Poli (Oscar). — De Naples à Palerme 1863-1864. — Torino, 1865. 1 volume.
De Pradt (M.). — Du congrés de Vienne. — Paris, 1815. 2 volumi.
Derrecagaix (Gener.). — Nos campagnes au Tyrol 1797-99-1805-09. Paris, 1910. 1 volume.
De Segur (Philip). — La campagne de Russie. — Paris, s. a. 1 volume.
De Vigny (Alf.). — Cinq-mars (Une conjuration sous Louis XIII,. Paris, 1855. 1 volume.
Di Giovanni (Filip.). — Gabriele Manthoné e la repubblica partenopea. — Chieti, 1899. 1 volume.
Discorsi detti alla camera dei deputati nel gennaio 1864 nella discussione sulla legge per la repressione del brigantaggio. — Torino, 1864. 1 volume.
Discorsi parlamentari 1860-71. — Firenze, 1871. 1 volume.
Documenti diplomatici ed atti relativi all'occupazione ed aggregazione di Roma e provincie all'Italia. — Milano, 1878. 1 volume.
Documenti risguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena dal 1814 al 1859. — Modena, 1860. 2 volumi.
Dumont e Lestien. — Les volontaires de la Marne. — Paris, 1910. 1 volume.
Dupanloup. — La convenzione del 15 settembre e l'enciclica dell'8 dicembre. — . . . . . 1 fascicolo.
Durelli (Franc.). — Cenno storico di Ferdinando II, Re delle due Sicilie. — Napoli, 1859. — 1 volume.
Espé de Metz (G.). — ...70 Cinq tableaux de la guerre. — Paris, 1911. 1 volume.
Fabrizi (Famigl.). — Stampa inedita dei documenti relativi alla famiglia Fabrizi che si conservano nell'archivio di Stato di Modena. — . . . . s. a. 1 volume.

Faldella (Giov.). — Profeti massimi. — Torino, s. a. 1 volume.
Fantoni (Gab.). — I fasti della guardia nazionale nel Veneto 1848-1849. — Venezia, 1869-70. 2 volumi.
Farini (L. C.). — Epistolario vol. I, II. — Bologna 1911. 2 volumi.
Faro (L. A.). — Opuscoli cattolico-politici (1812). — Roma, 1824. 1 volume.
Faustini (A.). — Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi. — Roma, s. a. 1 volume.
Fazzari (Ach.). — Garibaldi da Napoli a Palermo. — Firenze, 1884. 1 volume.
Federigo (Fed.). — Il processo criminale politico di Daniele Manin. — Venezia, 1866. 1 volume.
Fernandez de Cordova (D. Louis). — Campana russo-japonesa 1904 (Diarios e Memoria). — Madrid, 1908. 2 volumi.
Filipperi (B.). — Filipperi Bartolomeo. — Roma, 1911. 1 fascicolo.
Fiori (Ezio, Fontana (Attilio). — Proclamazione (La) del regno d'Italia. — Milano, 1911. 1 volume.
Forga (N.). — Breve storia dei Rumeni con speciale considerazione delle relazioni con l'Italia. — Bucarest, 1911. 1 volume.
Formiggini (C.). — Il quarantotto a Vicenza. — Roma, 1911. 1 fascicolo.
Fournez (Philip). — Histoire d'une forteresse. Landrecies. — Paris, 1911. 1 volume.
Frager (M). — A la barre de l'histoire 1805-1820. — Paris, 1911. 1 volume.
Franco (Spirid.). — Storia della rivolta del 1856 in Sicilia. — Roma, 1899. 1 volume.
Fremeaux (Paolo) — Napoleone prigioniero. — Roma, s. a. 1 volume.
Galvani (Cesare). — Memorie storiche intorno la vita dell'arciduca Francesco IV d'Austria d'Este, duca di Modena, Reggio, ecc. — Modena, 1846. 2 volumi.
Garcia Alonso (C.) — Concepto y estudio de la historia militare (conf.). — Madrid, 1905. 1 volume.
Gemelli (C.). — Storia delle relazioni diplomatiche tra la Sicilia e la Toscana negli anni 1848-1849. — Torino, 1853. 1 volume.
Gennarelli (Ach.). — I lutti dello stato romano e l'avvenire della corte di Roma. — Firenze, 1860. 1 volume.
Gerbaix-Sonnaz (A.). — Bandiere, stendardi e vessilli dei conti e duchi di Savoia e Re d'Italia. — Torino, 1896. 1 fascicolo.
Gerola (Gius.). — Iscrizioni e stemmi veneti scalpellati sulle fortezze veronesi. — Verona, 1911. 1 volume
Geschichte. — Geschichte des Pionierkadetten und Schülen. — Wien, 1911. 1 volume.
Giacometti (Ang.). — Reminiscenze della mia vita politica negli anni 1848-1853. — Firenze, 1893. 1 volume.

Giannotti (Don.). — La repubblica fiorentina e la veneziana. — Venezia, 1840. 1 volume.
Giglinoci (F.). — Memorie della rivoluzione romana. — Roma, 1851 1 volume.
Giorgetti (N. col.). — Antenati; origini e vicende del 33° reggimento fanteria. — Firenze, 1900. 1 volume
Giotti — De Gubernatis, Saredo, Dall'Ongaro, Bersezio. — I contemporanei italiani. — Napoli, 1861. 5 volumi.
Gironi (Tito). — Il Piemonte nel risorgimento italiano — il 1848 Torino, 1911. 1 volume.
Giuliani (P.). — Memorie istoriche della città di Nicastro. — Nicastro, 1894. 1 volume.
Giussani (A.). — Il forte di Fuentes. Episodi e documenti, ecc. Como 1905. 1 volume.
G. L. B. — Fatti atroci dello spirito demagogico. — Firenze, 1853. 1 volume.
G. L. B. — Infamie e crudeltà austriache. — Milano, s. a. 1 volume.
Goggia (F.). — Esperienze della storia. — Roma, 1909. 1 fascicolo.
Gondon (Jul.). — La terreur dans le royame de Naples. — Paris, 1851. 1 volume.
Gourand (Carlo). — L'Italia, sue ultime rivoluzioni e suo stato presente. — Firenze, 1852. 1 volume
Govone (Umb.). — Il generale Giuseppe Govone. — Torino, 1911. 1 volume.
Gramegna (A.). — Pietrarsa — Cenni storici. — Portici, 1895. 1 volume.
Gramegna (L.) — Il Piemonte nel risorgimento italiano — Addio mia bella addio. — Torino, 1911. 1 volume.
Gramegna. — Il Piemonte nel risorgimento italiano — I Torinesi e Cavour. — Torino, 1911. 1 volume.
Gregorovius (Ferd). — Un episodio della guerra dei trent'anni. — Roma, 1911. 1 volume.
Gualtiero (F. A.). — Delle negative date dal C. Solaro della Margherita ed alcuni fatti narrati nelle memorie storiche del rivolgimento italiano. — Genova, 1852. 1 volume.
Guardione (Franc.). — Figure meridionali all'assedio di Venezia 1849. — Venezia 1911. 1 fascicolo.
Guardione (Franc.). — Antonio Lanzetta e Rosa Donato nella rivoluzione del 1848 in Messina. — Palermo, 1893. 1 volume.
Guardione (Franc.). — La Sicilia nella rigenerazione politica di Italia (1795-1860). — Palermo, 1912. 1 volume.
Guerzoni (Gius.). — Vittorio Emanuele II. — Padova, 1878. 1 fascicolo.
Guionic (L. Col.). — Causeries d'un fantassin. — Paris, 1910. 1 volume.

Histoire de los premios militares (Repubblica Argentina). — Buenos Ayres, s. a. 6 volumi.

Guionic (L. Col.). — Histoire de los premios militares. — Buenos Ayres, 1906. 3 volumi.

Iarro (G. P.) — Vita di Ubaldino Peruzzi. — Firenze, 1897. 1 volume.

Il 64° reggimento fanteria a Custoza (1866). — Torino, 1908. 1 fascicolo.

Insurrezione (La) di Perugia. — Firenze, 1859. 1 fascicolo.

Journal des journaux de la Commune. — Paris, 1872. 2 volumi.

Kann (R.) — La campagne de 1878. — Paris, 1910. 1 volume.

Kanzler (Génér.). — Cenni biografici. — Roma, 1889. 1 volume.

Kauffmann. — Chroniques de Rome. — Paris, 1865. 1 volume.

Le Merre (Capit.). — Ce que disent les Japonais de leur succès maritimes. — Paris, s. a. 1 fascicolo.

Le Steiger (Capit.). — Souvenirs de la campagne de Sicile 1849. — . . . . Album.

Lettera al sig. la Guerronière o all'autore dell'opuscolo « Il Papa e il congresso ». — s. a. 1 fascicolo.

Levy (Arm.). — La cour de Rome, le brigandage et la convention franco-italienne. — Paris, 1865. 1 volume.

Liberazione (La) d'Orvieto. — Orvieto, 1910. 1 fascicolo.

Livraghi (Enr.). — Le nozze di S. A. R. il Principe di Napoli con la Principessa Elena del Montenegro nel 1893. — Lecce, 1896. 1 volume.

Lomonaco (F.). — Rapporto al cittadino Carnot sulla catastrofe napoletana del 1799. — Napoli 1861. 1 volume.

Lumbroso (A.). — La campagne de Murat en 1815. — Paris, 1899. 1 volume.

Macchi (M.) — Studi politici. — Genova, s. a. 1 volume.

Magliano (G. A.). — Considerazioni storiche sulla città di Larino. — Campobasso, 1895. 1 volume.

Malneri (B. E.). — Alfredo Baccarini. — Roma, 1878. 1 fascicolo.

Major (V. R.). — Russland als ostmarck des Kontinents in Kriege gegen Iapan und 1904-1905. — Prag, 1908. 1 volume.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(3109) Roma, 1914 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*.

Organi e personali amministrativi dei principali eserciti europei

(Continuazione e fine — V. disp. II, pag. 305)

III. — Esercito austro-ungarico.

A) AMMINISTRAZIONE CENTRALE DELLA GUERRA. — Vi sono tre ministeri, e cioè:

a) il *Ministero della guerra* propriamente detto, dal quale dipende l'esercito attivo (comune alle due parti della Monarchia); comprende, per quanto ci interessa, una *sezione* (nostra *direzione generale*) *economica* suddivisa in uffici (o divisioni) dei quali riguardano i servizi amministrativi: 1° l'ufficio 11° servizio delle paghe, servizio di cassa, personali d'intendenza di cassa e contabili, bilancio; 2° l'ufficio 12° viveri e casermaggio, personale delle sussistenze; 3° l'ufficio 13° vestiario ed equipaggiamento, opifici militari; 4° l'ufficio 15° contabilità; i primi sono *organi centrali dell'amministrazione attiva;* l'ultimo lo è dell'*amministrazione di controllo;* tale sezione è retta dal capo dell'intendenza.

Il Ministro della guerra è costituzionalmente responsabile della gestione amministrativa davanti alle delegazioni dei parlamenti austriaco ed ungherese, ed esecutore delle leggi e degli ordini dell'imperatore.

b) i due *Ministeri della difesa nazionale* austriaco ed ungherese, dai quali dipendono le rispettive Landwehr e Landsturm.

Nel Ministero austriaco v'è una *sezione intendenza* con un dipartimento contabile della Landwehr; nel Ministero ungherese v'è una *sezione III* incaricata dei servizi amministrativi.

I Ministri della difesa sono responsabili verso i rispettivi parlamenti *Organo intermediario* fra il comandante supremo (l'Imperatore) ed i tre Ministeri è la *cancelleria militare*, della quale fa parte anche un intendente.

Organo centrale dell'amministrazione consultiva è per i servizi amministrativi il *comitato tecnico militare*, che, fra l'altro, si occupa anche delle questioni relative all'intendenza. È composto di 4 sezioni (rette da ufficiali generali o superiori) ripartite in sub-sezioni (rette da ufficiali superiori e da impiegati d'intendenza).

B) AMMINISTRAZIONE TERRITORIALE. — a) *Organi amministrativi locali in generale.* — Tali sono i comandi di circoscrizione di corpo d'armata ed i comandi di divisione, i comandi dei circoli (Austria) e dei distretti (Ungheria) di Landwehr, i consigli d'amministrazione dei corpi, le intendenze e le direzioni dei servizi. Questi sono di massima eseguiti a gestione diretta e vi attendono, per ciascuna specialità, appositi personali direttivi, esecutivi e di controllo.

L'amministrazione dei fondi del bilancio spetta per la rispettiva quota, in ogni corpo d'armata, all'intendenza militare, la quale, insieme alle intendenze divisionali, controlla in primo grado i conti dei corpi. Il controllo in secondo grado è fatto dal Ministero della guerra (nel ricordato ufficio 15° contabilità militare) e dai due Ministeri della difesa nei limiti della rispettiva competenza.

Per tal modo si attua un grande decentramento dell'amministrazione militare, lasciando ai ministeri soltanto il coordinamento e le alte direttive ed attribuendo ai comandi territoriali, e specialmente a quelli di corpo d'armata, una larga sfera di attività economica. Per rendere tali comandi idonei a ciò, si pongono in essi le intendenze, come vedremo, veri organi direttivi e di controllo dell'amministrazione degli alti comandi territoriali. È un esempio lodevolissimo, che la nostra commissione d'inchiesta per l'esercito deve certamente avere tenuto presente, quando ha delineato la sua riforma amministrativa imperniata sulla ricostruzione di un'intendenza militare, organo amministrativo e di controllo dei comandi di corpo d'armata; riforma che non ebbe attuazione specialmente pel diverso concetto, che, in merito alle funzioni dei comandi territoriali in materia d'amministrazione, prevale da noi: che, cioè, i comandi stessi non debbono essere veri e proprii organi dell'amministrazione economica militare, ma debbono limitarsi ad un'alta vigilanza, lasciando, con grande detrimento della pienezza della

loro autorità, che le varie amministrazioni economiche aziendali sparse sul territorio corrispondano, in materia amministrativa e di massima, col Ministero della guerra direttamente.

b) *Intendenza militare.* — La *sezione economica* del Ministero della guerra dirige i servizi amministrativi dell'esercito per mezzo specialmente delle *intendenze militari territoriali* che fanno parte di ogni comando di circoscrizione di corpo d'armata, e sono suddivise in due sezioni, e cioè, una sezione amministrazione ed una sezione controllo, e sono perciò *organi locali direttivi e di controllo.* I capi delle intendenze dipendono dal generale comandante per tutto ciò che concerne la direzione e l'esecuzione del servizio, ma non dipendono che dal Ministero per tutto ciò che riguarda l'ordinamento ed il controllo delle spese.

α) Come sopra si è accennato, vi sono *intendenze di corpo d'armata e di divisione.*

Il capo dell'intendenza di corpo d'armata è direttamente agli ordini del comandante e non è sottoposto al capo di stato maggiore, salvo mettersi d'accordo con questi per le questioni di interesse generale.

L'intendenza divisionale non ha che pochi impiegati per il controllo dei conti agli ordini di un intendente.

β) *Corpo d'intendenza militare.* — In Austria prima del 1866 la maggior parte delle funzioni amministrative era affidata al corpo di commissariato di guerra; poco dopo fu soppresso tale corpo e ad esso fu sostituito il corpo d'intendenza militare, reclutato in condizioni migliori dell'antico corpo amministrativo, con attribuzioni assai più estese. Nell'inizio il corpo fu composto di 1 capo di sezione e di intendenti generali, intendenti superiori, intendenti e sottointendenti. Vi si ammisero capitani ed impiegati pareggiati, nonchè tenenti molto anziani e gli ufficiali superiori; tutti previo il corso biennale d'intendenza. Si ebbero in seguito molte modificazioni, ma le linee generali rimasero invariate.

L'intendenza dell'impero Austro-ungarico è un corpo speciale avente pareggiamento solo per gli assegni ai gradi militari da capitano a generale di divisione, come sotto:

capo dell'intendenza — generale di divisione;
intendente generale — generale di brigata;

intendente capo di 1ª classe — colonnello;
intendente capo di 2ª classe — tenente colonnello;
intendente — maggiore;
sottointendente — capitano.

Questi funzionari militari sono pareggiati pel trattamento agli altri funzionari dello Stato. Hanno una posizione morale ed una carriera molto apprezzata; perciò su 325 funzionari, ben 6 hanno rango di generali e 153 di ufficiali superiori.

Attualmente il reclutamento dei sotto-intendenti è fatto dagli ufficiali inferiori (normalmente tenenti, raramente sottotenenti e molto più raramente ancora capitani) che abbiano compiuto i 4 anni di grado d'ufficiale l'anno precedente a quello di ammissione al *corso superiore dell'intendenza*. Questo ha la durata di 2 anni, dopo di che gli idonei sono comandati per altri 2 anni a prestare servizio presso l'intendenza, quali *aggiunti*, ma continuando ad appartenere alla categoria degli ufficiali ed a godere in essa dell'avanzamento. Compiuto tale periodo di tirocinio, sono nominati sottointendenti.

È in progetto una riorganizzazione del corso superiore predetto, rendendolo analogo agli altri corsi superiori (scuola di guerra, corso dell'artiglieria, corso del genio) e portandone a 3 anni la durata.

γ) *Personali contabili dell'intendenza.* — Sono i seguenti:

1° *Impiegati al controllo contabile*, distinti in due categorie, una di concetto (consiglieri di contabilità): hanno impiego fuori dei corpi di truppa ed assimilazione fino al grado di maggior generale; sono reclutati dai contabili dei corpi e dagli impiegati al controllo di ordine inferiore, i quali superino apposito esame, ed eccezionalmente da impiegati d'intendena; l'altra d'ordine.

2° *Personale pel servizio delle sussistenze e del casermaggio* costituito da impiegati civili aventi assimilazione di rango ai gradi da sottotenente a colonnello; è reclutato per 3/4 dai borghesi, da impiegati militari di riserva e da accademisti non atti al servizio presso le truppe e per 1/4 da sottufficiali anziani con diritto ad impiego. Gli aspiranti devono avere frequentato il corso annuale di una delle tre scuole (Vienna, Budapest e Praga) per aspiranti e volontari di un anno di sussistenza. Ogni scuola è divisa in due sezione e cioè:

1ª sezione allievi; 2ª sezione volontari di un anno. Al termine del corso gli allievi sono nominati, in relazione ai posti disponibili, facenti funzione di addetti alle sussistenze (assimilati ad alfiere) od aspiranti alle sussistenze (assimilati a cadetto); i volontari di un anno sono nominati addetti alle sussistenze di complemento. Per preparare poi teoricamente gli impiegati di sussistenza ai loro compiti di guerra e per ampliare e approfondire le cognizioni impartite nelle scuole aspiranti e volontari predetti, si attiva ogni due anni, in due turni o corsi di mesi 4 1/2 ciascuno, al 1° marzo ed al 1° ottobre, una scuola per impiegati di sussistenza. Coloro, che al termine del corso sono classificati insufficienti, non possono mai assumere in pace ed in guerra la direzione di uno stabilimento.

3° *Personale del servizio vestiario ed equipaggiamento*, costituito da: α) uno *speciale corpo di ufficiali*, tratti da quelli in servizio sedentario ed a riposo, normalmente dai gradi subalterni, ed eccezionalmente dai capitani; costituisce il personale superiore del servizio (alla dipendenza, bene inteso, dell'intendenza); β) *ufficiali del corpo dei contabili delle truppe*, incaricati soltanto della tenuta dei conti; γ) un *basso personale*, ossia capi-operai per la parte tecnica del servizio;

4° *Impiegati alle casse militari* (provenienti da sottufficiali che superino un apposito corso di tre mesi e depositino la prescritta cauzione) (1).

δ) *Truppe amministrative.* — In Austria-Ungheria esiste una truppa di sussistenza per i servizi di vettovagliamento e di casermaggio, ed altra truppa pel servizio del vestiario (in totale circa 2,000 uomini, dei quali circa 700 per quest'ultimo servizio, comandati da ufficiali addetti ai depositi vestiario).

ε) *Operai borghesi.* — Ne esistono nel servizio del vestiario ed equipaggiamento (depositi dipendenti dall'intendenza).

IV. — Esercito russo

A) Amministrazione centrale della guerra. — All'immediata dipendenza dello Czar dirige l'amministrazione militare il *Ministero della guerra*, che provvede alla esecu-

(1) Vedasi: Santangelo. — *Notizie sull'esercito austro-ungarico*, Scuola di guerra, 1908, e *Revue du service de l'intendance militaire*, febbraio 1911.

zione delle leggi e delle disposizioni varie per quanto riguarda le truppe, le direzioni dei servizi e gli stabilimenti. Per quanto ci riguarda, troviamo nel Ministero:

a) il *consiglio militare*, che, fra i vari organismi costituenti il ministero stesso, ha le funzioni più importanti, in quanto che si occupa delle legislazione ed amministrazione militare, dei bilanci e della questioni più importanti relative allo stato delle truppe ed agli stabilimenti militari; dipende direttamente dallo Csar, ma è presieduto dal ministro della guerra, che esercita una grande influenza sugli affari amministrativi; ne fanno parte i generali designati dal sovrano;

b) la *cancelleria del Ministero della guerra*, che tratta gli affari riguardanti la diretta gestione del Ministero della guerra e cioè tutte le disposizioni dell'amministrazione militare ne' suoi più elevati rapporti;

c) la *direzione generale dell'intendenza*, retta dall' intendente generale, che sovraintende a tutto quanto riguarda gli assegni in danaro per l'esercito, le provviste varie e i magazzini militari, il vestiario e l'arredamento dell'esercito; si divide in 9 sezioni.

Dal 1909 è andata aumentando l'autorità del Ministero della guerra per effetto di una tendenza all'accentramento; corrispondentemente è diminuita quella amministrativa dei comandi territoriali.

Tali gli *organi centrali dell'amministrazione attiva*.

Sono assegnati alla predetta direzione generale: 1° un *comitato tecnico* (*organo centrale dell'amministrazione consultiva*; 2° un *museo pei campioni e modelli*; 3° *una sezione statistica*; 4° un *ispettore degli stabilimenti tecnici dell'intendenza* (*organo centrale dell'amministrazione del controllo*).

Spetta al Ministero anche il *controllo* delle amministrazioni territoriali.

B) AMMINISTRAZIONE TERRITORIALE. — a) *Organi amministrativi locali in genere.* — Tali sono:

a) i *comandi di circoscrizione militare* (sono 9) (1), che coadiuvano, mercè un opportuno decentramento, l'autorità del Ministero della guerra il quale, affidando ad essi una parte importante della propria autorità e responsabilità, si riserva la direzione generale di tutte le operazioni dei comandi stessi ed il controllo generale centrale; i comandi ora detti hanno quindi, nei limiti della loro sfera d'azione, gli stessi compiti che il Ministero della guerra ha riguardo a tutto l'impero, e cioè la sorveglianza diretta su tutte le truppe, sugli stabilimenti e sulle amministrazioni comprese nel territorio della circoscrizione. Ogni comando di circoscrizione comprende per quanto interessa i servizi d'intendenza:

1° il *consiglio della circoscrizione militare*, che è organo supremo della circoscrizione per tutto quanto riguarda le questioni di ordine amministrativo; è presieduto dal comandante della circoscrizione e ne fanno parte sette membri (dei quali 4 sono capi dei servizi), e fra essi il capo della direzione dell'intendenza;

2° la *direzione dell'intendenza della circoscrizione militare* di cui si tratta in seguito.

b) i *comandi di fortezza*, dipendenti dai comandi di circoscrizione militare; i comandanti sono pareggiati a quelli di corpo d'armata, di divisione o di reggimento a seconda dell'importanza della fortezza; essi hanno autorità diretta sulle truppe di fortezza (e soltanto di comando di presidio sulle altre) e sulle direzioni dei servizi assegnate alle fortezze per le esigenze di guerra. In ogni comando v'è una *direzione d'intendenza di fortezza*, di cui si parla in seguito Con la dichiarazione dello stato di guerra vi si costituisce anche una *cassa*. Con la dichiarazione poi dello stato d'assedio nel comando si costituisce un *consiglio* presieduto dal comandante e composto dal capo di stato maggiore, dei direttori dei servizi e del più elevato in grado od anzianità dei comandanti delle truppe del presidio;

c) i *comandi di corpo d'armata*, che, per la parte amministrativa, si limitano a sorvegliare che tutti gli approvvigionamenti siano dall'amministrazione fatti alle truppe nella qualità e quantità determinata, ed a segnalare la irregolarità al comando della rispettiva circoscrizione militare, senza entrare con particolari disposizioni nelle relazioni cogli uffici delle amministrazioni della circoscrizione. In ogni comando v'è una *direzione d'intendenza di corpo d'armata*, di cui si parlerà fra breve;

(1) Pietroburgo, Vilna, Varsavia, Kieff, Mosca, Kazan e Don, Turkestan e Siberia.

d) i *comandi di divisione e di brigata*, presso i quali si stanno costituendo apposite intendenze;

e) le *amministrazioni reggimentali*. — Il comando di reggimento ha obblighi ben precisati per quanto riguarda l'amministrazione del reggimento e due volte all'anno deve sottoporre ad un minuto esame tutto il personale ed i mezzi amministrativi e controllare, fra l'altro, mediante ispezioni, il vestiario ed equipaggiamento dei dipendenti. Per quanto riguarda l'amministrazione troviamo nello stato maggiore del reggimento anche: α) un *direttore dell'amministrazione* (aggiunto al comandante in cavalleria): ufficiale superiore del corpo avente l'immediata vigilanza e la direzione generale di tutta l'amministrazione; sono di sua competenza la direzione e la responsabilità di tutte le operazioni riguardanti gli approvvigionamenti e la conservazione di essi nei magazzini del reggimento, l'impiego dei fondi, la somministrazione delle competenze, la verifica dei buoni, l'assistenza alla introduzione ed uscita dei fondi della cassa, la partecipazione alla loro custodia e la compilazione del rendiconto annuale. È coadiuvato dagli altri agenti amministrativi, e cioè: β) il *segretario* (generalmente impiegato civile) dirigente la cancelleria e la registrazione di tutto quanto si riferisce all'amministrazione del reggimento: γ) il *tesoriere* (ufficiale), che riceve, conserva e distribuisce i danari assegnati al corpo e gli oggetti di approvvigionamento: δ) il *quartier-mastro* (ufficiale), che riceve, conserva e distribuisce l'occorrente per il vitto, il foraggio, i materiali di casermaggio e di accampamento; ε) il *comandante della compagnia dei non combattenti*, che, fra l'altro, sorveglia i vari laboratori del reggimento (eccettuato quello dell'armaiuolo).

Si sta esperimentando l'impiego nei corpi di truppa di ufficiali d'intendenza, che abbiano frequentato il relativo corso, e che sono destinati alle cariche amministrative;

b) *Intendenza militare*. - α) *Organi direttivi sociali* sono i seguenti:

1° *direzioni dell'intendenza di circoscrizione militare*, che si occupano delle distribuzioni alle truppe ed agli ospedali degli approvvigionamenti e del denaro occorrente. Annualmente ogni direzione d'intendenza compila per la propria circoscrizione un progetto per la preparazione di tutti gli oggetti di approvvigionamento per le truppe sotto forma

di preventivo, indicando le modalità di esecuzione. Tali preventivi, esaminati ed approvati dal consiglio della circoscrizione, sono trasmessi per la sanzione al consiglio militare del Ministero, il quale ripartisce gli approvvigionamenti per circoscrizioni militari, per modo che gli acquisti siano fatti dove vi è più convenienza di compera. L'esecuzione è lasciata totalmente alle intendenze delle circoscrizioni. Le dette direzioni d'intendenza, rette da ufficiali generali e superiori (due o tre per direzione), hanno numerosi impiegati d'intendenza (da 50 a 70 circa), oltre numerosissimi scritturali e l'occorrente personale di servizio civile e militare; 2° *direzioni dell'intendenza di fortezza* rette da un impiegato d'intendenza avente alla dipendenza, ove occorra un altro impiegato dello stesso corpo ed alcuni uomini di truppa; 3° *direzioni dell'intendenza di corpo d'armata* che provvedono alla costituzione degli approvvigionamenti dell'intero corpo d'armata, mediante acquisti di viveri e foraggi, dirigendo gli stabilimenti nei quali tali approvvigionamenti vengono riuniti. Sono rette da un intendente impiegato civile del corpo d'intendenza, avente alla propria dipendenza normalmente due altri impiegati e pochi uomini di truppa e scritturali; 4° *intendenze divisionali* in corso di istituzione presso i comandi delle divisioni e destinate a cooperare con quelle di corpo d'armata nell'attuazione dei servizi, che, come a suo luogo si vedrà, sono destinati ad assumere un grande sviluppo; 5° *intendenze di brigata*, pure in corso di costituzione e con compiti limitati.

Si tende a dare all'intendente di divisione in tempo di pace le stesse attribuzioni, che dovrà disimpegnare in tempo di guerra, allo scopo di rendergliele famigliari. In relazione a ciò l'intendente divisionale deve: 1° tenersi al corrente della situazione dei corpi della sua divisione per quanto riguarda il vestiario, l'equipaggiamento, i mezzi di trasporto e gli altri materiali dell'intendenza in uso o costituenti dotazione di mobilitazione; 2° vigilare perchè i corpi ricevano tutto quanto loro compete; 3° conoscere la situazione dei corpi rispetto all'armamento; 4° essere sempre informato della situazione finanziaria dei corpi di truppa della sua divisione; 5° sorvegliare l'amministrazione dei corpi di truppa e segnalare le irregolarità che sia per rilevare; 6° sopraintendere al governo del convoglio amministrativo della

divisione, con la responsabilità del mantenimento in buono stato di tutto il materiale di mobilitazione dei servizi e degli stabilimenti di campagna della divisione; 7° collaborare col capo di stato maggiore della divisione nella verificazione dei progetti di mobilitazione dei corpi di truppa; 8° preparare il progetto di alimentazione della divisione nei casi di spostamenti e, quando le circostanze lo permettano ed il comando lo disponga, assicurare alla divisione in marcia il pane e la carne fresca. Però il solo intendente di corpo d'armata è incaricato di costituire gli approvvigionamenti per tutto il corpo d'armata, per il che sfugge ancora quasi completamente all'azione dell'intendente divisionale il rifornimento della divisione, ossia una delle più importanti sue attribuzioni del tempo di guerra. V'è tuttavia la tendenza a concentrare nelle intendenze divisionali gli acquisti ora lasciati alle amministrazioni dei corpi, ma si prevede che queste male si adatteranno al nuovo sistema sopratutto perchè le economie di talune masse, a tali acquisti relative, forniscono i mezzi per soddisfare a bisogni di prima necessità, ai quali il bilancio non provvede. In complesso si vuole che l'intendente diventi un organo ausiliare utile del comandante della divisione nell'esercizio delle sue funzioni di sorveglianza amministrativa sui corpi di truppa, ma non gli si affidano funzioni tali che consentano una notevole diminuzione del troppo gravoso cómpito amministrativo dei corpi. Per arrivare a quest'ultimo risultato occorrerà che l'amministrazione militare russa si assoggetti a gravissime spese per costruzione di panifici, di molini, di magazzini viveri e foraggi, e simili.

3) *Corpo d'intendenza.* — È costituito da *ufficiali generali, superiori ed inferiori* e da *impiegati di classe* (ossia di concetto) *dell'intendenza*, che sono veri e proprii impiegati civili, pure avendo una divisa. Ogni impiegato comincia la sua carriera in una classe corrispondente al suo grado d'istruzione. Gli impiegati delle classi più basse vengono scelti dai non combattenti delle varie armi e specialmente dagli scrivani, e devono superare un esame per essere proposti come *candidati ad un impiego di classe;* non possono però salire oltre l'8ª classe. Gli impiegati si distinguono, cioè, in tre categorie: 1° funzionari scelti fra gli ufficiali, che all'uopo hanno lasciato la carriera delle armi; 2° funzionari civili entrati nel servizio d'intendenza dall'ultimo gradino della gerarchia; 3° funzionari civili entrati nel servizio d'intendenza dopo di avere già appartenuto ad una amministrazione civile e che conservano il rango (classe) che avevano nel loro servizio civile.

I diversi personali militari (ufficiali) e civili possono a loro domanda o d'ufficio essere rinviati ai corpi od uffici d'origine; quelli indicati sopra al numero 1 possono, a loro domanda, essere trasferiti in un servizio civile. Per tal modo tutti non sono definitivamente legati al servizio d'intendenza.

L'insieme degli ufficiali e funzionari forma un unico corpo, senza alcuna specializzazione, per il che qualsiasi ufficiale od impiegato può essere successivamente destinato, col suo gradimento o d'autorità, ad una direzione d'intendenza, o ad uno stabilimento delle sussistenze o del vestiario, o ad un corpo di truppa. V'è quindi completa confusione di tutte le attribuzioni.

Una simile situazione di cose dà luogo a molti inconvenienti:

1° La diversa posizione e provenienza dei personali che costituiscono il corpo d'Intendenza hanno creato in esso profonde divisioni;

2° V'è disparità di carriera fra gli ufficiali e gli impiegati e fra le diverse categorie di questi;

3° Nel 1900 fu creato un *corso d'Intendenza* a Pietroburgo, allo scopo di completare l'istruzione generale degli ufficiali od impiegati che desiderano entrare nell'intendenza, e di dare ad essi le cognizioni tecniche indispensabili per i collaudi delle vettovaglie e del vestiario e l'istruzione amministrativa superiore necessaria all'esercizio delle loro future funzioni. A questo corso, che era triennale, si ammettevano ufficiali inferiori (da sottotenente a capitano) ed impiegati di rango corrispondente; in massima però più ufficiali che impiegati, i quali si riducevano ad uno o due per ogni anno.

Ora, mentre gli ufficiali si ritenevano superiori agli impiegati, quelli che avevano frequentato il corso d'intendenza (detti *corsisti*) facevano pesare la loro superiorità di cultura sugli altri, accentuando la scissione fra i vari elementi;

4° V'è instabilità di funzioni determinata dall'erronea attribuzione di tutte le funzioni amministrative ad un per-

sonale solo, con passaggi frequenti dall'uno all'altro servizio, ciò che obbliga a continui tirocinii;

5° Il personale dell'intendenza gode, di fronte agli abusi di potere dell'autorità superiore, di minori garanzie degli altri ufficiali; gli ufficiali assegnati all'intendenza anzi non possono essere promossi che ad anzianità dopo i loro colleghi rimasti nei corpi di truppa: non ottengono mai avanzamenti a scelta.

Sono ora in corso di attuazione o di studio notevoli riforme, sia nell'amministrazione dei corpi (già ricordata assegnazione di ufficiali corsisti dell'intendenza per le cariche amministrative), sia nell'organizzazione dei servizi.

Anche la specializzazione del personale, sia per le funzioni direttive, sia per le funzioni esecutive, è stata studiata, e, dall'attuazione dei provvedimenti deliberati, il personale assegnato ai servizi di amministrazione generale verrà a risultare ripartito in cinque categorie, tra le quali gli ufficiali e gli impiegati dei servizi stessi saranno ripartiti in modo definitivo (senza cioè, la facoltà di passare da una categoria all'altra); si avranno cioè: 1° gli *amministratori*, ossia i funzionari dell'intendenza propriamente detta; questa prima categoria (costituita esclusivamente con ufficiali che abbiano compiuto con successo gli studi presso l'accademia di intendenza) fornirà: *a*) il direttore ed i capi sezione della direzione generale dell'intendenza al Ministero della guerra, il presidente del comitato tecnico dell'intendenza, il direttore dell'accademia d'intendenza; *b*) gli intendenti di circoscrizione militare ed i loro aggiunti, i capi di sezione ed i capi d'ufficio delle intendenze di circoscrizione militare, i direttori dei grandi stabilimenti d'intendenza ed un certo numero di ufficiali a disposizione dell'intendente della circoscrizione; *c*) gli intendenti di corpo d'armata, di divisione e di fortezza coi loro ufficiali aggiunti; 2° *gli impiegati degli uffici;* 3° *gli impiegati di gestione;* 4° *i tecnici;* 5° *i verificatori alle ricezioni;* i personali di queste quattro categorie esecutive saranno ripartiti fra i vari impieghi in base a tabelle fissate con istruzioni ministeriali.

Sino agli ultimi mesi del 1911 esistette in Russia, accanto alle tre accademie di stato maggiore, d'artiglieria e del genio, il semplice *corso d'intendenza*, di cui sopra (com-

ma n. 3) si è parlato, il quale non dava i vantaggi di carriera e di assegni offerti invece ai diplomati delle accademie, per quanto consentisse di portare lo speciale distintivo concesso a questi. Ma il governo russo si è reso conto di una evidente verità, che altrove non è ancora diffusa: che, cioè, non sarebbe stato possibile costituire personali amministrativi competenti e capaci di adempiere lodevolmente qualunque compito di loro spettanza, finchè si fosse mantenuta l'intendenza in una condizione d'inferiorità, e perciò si è trasformato, negli ultimi mesi del 1911, il detto corso in una vera e propria accademia d'intendenza.

Tale riforma è stata accompagnata dalla concessione di vantaggi materiali al personale d'intendenza e dalla prescrizione dei limiti di età e di nuove norme per il reclutamento e l'avanzamento, per effetto delle quali: 1° chiunque desideri far passaggio nel servizio dell'intendenza deve indicare in quale ramo desideri entrare; 2° qualora desideri servire nella categoria degli amministratori, riservata, come sopra, agli ufficiali, deve presentarsi al concorso per l'ammissione all'accademia d'intendenza e, ove ammesso, ottenere alla fine una determinata classificazione minima, e poi fare tre esperimenti di 6 mesi: il primo in un ufficio direttivo (escluse le intendenze divisionali, di brigata e di fortezza); il secondo in uno stabilimento; il terzo presso una commissione di ricezione; 3° qualora invece desideri servire in una delle altre quattro categorie, deve comprovare il possesso di un minimo di cultura, fare un esperimento di 6 mesi negli uffici o negli stabilimenti, ed alla fine superare un esame, per ottenere, in caso di idoneità, la nomina quando si facciano vacanti posti. Sono esclusi dall'ammissione nelle diverse categorie di personale d'intendenza gli ufficiali ed impiegati aventi un'età maggiore dei 40 anni ed un grado superiore a quello di capitano e gli ufficiali che devono lasciare i loro corpi di truppe a causa delle cattive note personali (che, col vecchio sistema, erano ammessi); 4° l'avanzamento è più rigorosamente disciplinato.

In un suo primo studio sulle riforme dell'intendenza russa (1) il sottointendente militare francese Rupp osser-

(1) *Revue de service de l'Intendance militaire*, gennaio 1911. « Progetti di riforme nell'Intendenza militare russa ».

vava: « Riassumendo, si constata in Russia una tendenza « ad avvicinarsi all'organizzazione generale del personale « esistente in Francia da quasi un secolo, ossia: personali « di direzione e di gestione aventi gerarchie distinte e re- « clutati in base a programmi speciali corrispondenti alla « natura delle funzioni che ogni categoria di personale dovrà « esercitare. Questo principio è stato adottato successiva- « mente, dopo di noi, dalla Prussia e dall'Austria. L'Italia « vi si è avvicinata ora allargando le attribuzioni del suo « corpo di commissariato e dividendolo in due rami distinti: « corpo delle sussistenze e corpo dei contabili (1), l'unico « corpo degli ufficiali contabili nel quale si comprendeva « prima il personale d'esecuzione di tutti i servizi ed i « contabili dei corpi di truppa ».

In un nuovo suo studio sullo stesso argomento (2), lo stesso Rupp conclude: « Il complesso delle disposizioni, « che abbiamo analizzate, costituisce un serio sforzo per « modernizzare l'amministrazione militare russa. L'opera « sarà lunga e costosa, perchè bisognerà costruire nume- « rosi magazzini e panifici, che permettano all'intendenza « di liberare i corpi di truppa della fabbricazione del pane, « dell'acquisto dei foraggi, etc. Un grande passo si compie « e ci sarà ben lecito di constatare che le riforme, delle « quali noi abbiamo ora dato un riassunto, avvicinano le isti- « tuzioni amministrative dell'esercito russo alla nostra (fran- « cese) organizzazione quasi secolare, che è già stata imi- « tata, con varianti poco sensibili, dalla Prussia e dall'Au- « stria ed alla quale l'Italia ritorna dopo un abbandono di « una trentina d'anni (3). La Russia era, di fatto, il solo « grande stato militare dell'Europa, nel quale il personale « amministrativo formasse un solo corpo e non avesse che « una sola gerarchia. La nuova organizzazione ne crea « cinque, ma il personale conserva ancora il diritto di rien- « trare nella propria arma o nel proprio servizio d'origine « dopo di avere servito nell'intendenza un minimo di tempo « imposto dalle leggi in vigore. Quando le garanzie pro-

(1) È inesatto: dovrebbe dire: ruolo degli ufficiali di sussistenza e corpo di amministrazione.

(2) *Revue de service de l'Intendance militaire*, gennaio 1912, *Riorganizzazione dell'Intendenza militare russa.*

(3) Facciamo in merito le più ampie riserve, sembrandoci che l'apprezzamento non corrisponda alla realtà dei fatti.

« messe al personale dalle nuove norme di avanzamento, « di riparto degli impieghi, e di collocamento a riposo sa- « ranno entrate nella pratica normale, vi saranno proba- « babilmente pochi ufficiali che domanderanno di rientrare « nella loro arma, dove essi hanno cessato di essere cono- « sciuti e col servizio della quale non hanno più familiarità ».

c) *Truppe amministrative.* — In Russia non esiste un corpo di truppe d'Intendenza, ma si hanno riparti vari di forza determinata per ogni singolo magazzino, deposito, ecc. pel disimpegno di tutti i servizi d'intendenza: vestiario, equipaggiamento, viveri, foraggi, depositi e magazzini di mobilitazione, magazzini di vettovagliamento, forni militari, etc.: reparti tutti che fanno parte delle *truppe non combattenti*. Si può calcolare che la truppa addetta ai servizi d'intendenza ammonti a circa 10,000 uomini.

Le riforme in corso di applicazione od in progetto, mentre tendono ad aumentare gli stabilimenti d'intendenza, e per conseguenza l'impiego in essi di uomini di truppa, diminuiscono i compiti amministrativi dei corpi di truppa e per ciò la forza delle compagnie di non combattenti facenti parte dei corpi stessi.

V. — Osservazioni.

a) Per quanto riguarda l'*ordinamento dell'amministrazione centrale* è degno di essere rilevato l'esempio del Ministero della guerra per l'esercito comune austro-ungarico, nel quale i servizi amministrativi sono affidati al capo dell'intendenza militare (coadiuvato da funzionari del suo corpo), ossia al più elevato grado di quella gerarchia, che dirige i servizi stessi sul territorio, e che per ciò porta nell'amministrazione centrale tutta l'esperienza sul territorio stesso acquistata.

b) Per quanto riflette la *ripartizione delle attribuzioni direttive* tra amministrazione centrale ed amministrazione territoriale, notevolissimi sono gli esempi di decentramento burocratico dati dall'Austria-Ungheria, dalla Germania e dalla Russia; noi siamo ben lungi dall'imitarli, e ci accostiamo più alla Francia, il paese classico dell'accentramento, sia burocratico, sia amministrativo.

c) Fra gli *organi coadiutori dei ministeri per il controllo locale* meritano di essere notati gli ispettorati dei

servizi e stabilimenti d'intendenza militare, istituiti in Francia ed in Russia dapoichè l'Italia ebbe già ad attuare tale provvida riforma colla creazione dell'ispettorato dei servizi di commissariato militare, mercè il quale è assicurata un'efficace ispezione tecnico-amministrativa dei servizi stessi, che ricevono un indirizzo unico e costante, indipendentemente dalle mutazioni frequenti che, dato il sistema nostro, possono avvenire nella direzione generale competente del ministero.

d) La *dislocazione degli organi direttivi dei servizi d'intendenza* è fatta nei quattro eserciti considerati in perfetta armonia con quella degli alti comandi, ciò che facilita in tempo di pace l'attribuzione a questi ultimi di un'adeguata parte di autorità amministrativa, specialmente negli eserciti germanico, austro-ungarico e russo, nei quali le intendenze fanno parte integrante dei comandi stessi, e che inoltre assicura un migliore funzionamento dei servizi in tempo di guerra, perchè fra comandi ed intendenze vengono a stabilirsi fin dal tempo di pace vincoli strettissimi.

e) L'*organismo fondamentale dell'amministrazione territoriale* — L'Intendenza militare ha presso i quattro eserciti presi in esame salda costituzione, potenza di mezzi ed elevata posizione; ciò che va a tutto beneficio del bilancio (ossia dei contribuenti) e del servizio. In sostanza, sotto l'alta autorità delle più elevate autorità militari, il compito di amministrare è affidato a veri professionisti amministrativi, accuratamente scelti ed adeguatamente preparati. E tali robusti organismi imprimono ai servizi unità d'indirizzo con pienezza di risultati rispetto tanto ai bisogni della pace, quanto a quelli della guerra. Non si può certo fare un confronto tra le intendenze militari francese, germanica, austro-ungarica e russa (quest'ultima quale verrà a risultare dall'attuazione delle riforme in corso) ed il commissariato militare italiano, il quale, dopo avere perduto la sua tradizionale e logica denominazione e, con essa, una gran parte delle naturali sue attribuzioni, ha appena, per effetto delle leggi del 1897 e del 1910, ripresa timidamente la via ascensionale verso quella meta che il concorde interesse del bilancio e del servizio gli additano.

f) Il *personale direttivo dell'Intendenza* ha presso i quattro eserciti carriera elevata e distinta da quello esecutivo, e

presso tre di essi (francese, germanico ed austro-ungarico) costituisce anche corpo a sè; in tutti quattro poi ha reclutamento speciale e prevalentemente dagli ufficiali delle armi (in Germania i personali esecutivi ne sono esclusi), allo scopo di porre a capo dei servizi amministrativi funzionari pratici dei bisogni delle truppe; tale reclutamento è inoltre molto curato.

g) Il *personale esecutivo, o contabile, dell'Intendenza* è distinto in numerose specialità, in modo che ciascun ramo di servizio abbia gestionari propri, e perciò provetti, essendo legati al servizio pel quale sono stati reclutati. Una di tali specialità coadiuva negli uffici d'Intendenza il personale direttivo (ufficiali di amministrazione per gli uffici d'Intendenza in Francia; carriera inferiore — segretari, registratori, cancellieri — d'Intendenza in Germania; impiegati degli uffici d'Intendenza in Russia), eccettochè in Austria-Ungheria, ove per i lavori di dettaglio si impiegano gli aggiunti d'Intendenza fino alla loro nomina a sottointendenti. In Italia si comandano a tale uopo temporaneamente agli uffici di commissariato ufficiali, preferibilmente subalterni, di sussistenza; provvedimento che certamente è, sotto l'aspetto organico, meno buono di quelli adottati all'estero per i notevoli inconvenienti che ne derivano.

Concludendo, gli organi ed i personali amministrativi degli eserciti sopra considerati rispondono, in maggiore o minor grado, molto bene all'ufficio loro ed hanno singolarmente pregi meritevolissimi di considerazione per chi si renda conto del bisogno che anche l'amministrazione militare italiana ha di progredire verso un migliore assetto.

Brescia, 1913.

Dott. LUIGI GRITTI
maggiore commissario.

La figura politica e militare di Giuseppe La Masa

(Continuazione e fine — V. dispensa II pag. 359)

La Masa nel '60. — Se la condotta del La Masa a Messina nel '48 diede adito, come vedremo, a gravi ed aspre censure, si aprì per lui in compenso una pagina veramente gloriosa all'alba del 1860.

Già abbiamo accennato come egli fosse stato uno dei più attivi patrocinanti della spedizione, e come avesse diffuso fin nei minori paesi dell'isola l'idea dell'insurrezione. Ma oltre a ciò fu veramente importante la parte che egli ebbe negli avvenimenti militari, e poichè essa è poco nota, o per lo meno poco apprezzata, noi la esamineremo minutamente.

Sbarcato a Marsala, La Masa sottopose a Garibaldi un suo disegno strategico (1). Egli voleva sì tendere a Palermo, ma giungervi per le vie di Marsala-Salemi-Calatafimi-Corleone-Marineo-Misilmeri, anzichè per la linea diretta Marsala-Calatafimi-Alcamo-Partinico-Monreale, la quale fu invece scelta da Garibaldi.

Chi aveva ragione?

Piuttosto ampollosamente, come al suo solito, nella *Memoria documentata presentata nel '62 ai deputati del Parlamento,* vanta il La Masa la giustezza del suo primitivo concetto, censurando aspramente l'altro che gli fu opposto, e che attribuiva al Sirtori: « La ritirata del Parco fu prodotta dal falso movimento da Calatafimi a Monreale ed al « Parco, per ignoranza, poca fede o poco ordine di chi Garibaldi prepose alla direzione strategica ».

Ponendo da parte gli amari commenti del La Masa, ricordiamo sommariamente, per dare un giudizio fondato, le operazioni di Garibaldi.

L'11 maggio egli sbarca a Marsala; il 12 si ferma a Rampigallo sulla via di Salemi, il 13 è a Salemi, ove il 14 as-

(1) Conferma Mariotti, *L'epopea italiana del '60.*

sume la dittatura in nome di Vittorio Emanuele; il 15 vince a Calatafimi. Qui si dimostra la sua disparità di vedute col La Masa. Invece di girare a sud est, come questi vorrebbe, incalza il Landi sconfitto; il 16 entra a Calatafimi, il 17 è ad Alcamo, il 18 passando per Partinico si ferma al passo di Renda. Con ciò ha oltrepassato la soglia di quella zona montuosa che intercede fra Partinico e Palermo, risultato tattico molto importante, ed è omai in vista di Palermo.

Il 19 e 20 maggio sosta sotto copiosa pioggia, al passo di Renda, e là prende il contatto con le squadre del Pilo, campeggianti in regione San Martino, e col La Masa.

Il 21 spera di poter penetrare in Palermo dalla parte di Monreale, e fa perciò una ricognizione verso Pioppo, ma vede l'impossibilità di sfondare la linea da quella parte, e retrocede (1). Riconosce allora più conveniente di mettersi in comunicazione con le squadre del La Masa, che si trovavano sulla sua destra, col che si poneva pure « in più « facile comunicazione con l'interno e la parte orientale del- « l'isola », come riconosce egli stesso nelle sue *Memorie.*

In sostanza perciò il suo primo disegno non aveva potuto avere esecuzione, non essendo stato possibile penetrare in Palermo dalla via diretta (2).

La notte del 21, con marcia che più tardi dichiarò « la « più disagiata ch'io m'abbia eseguita » si getta nei monti di testa della valle dell'Oreto, e ricompare sopra il villaggio di Parco, mentre Pilo quel giorno è attaccato dai Borbonici a San Martino e alla Neviera, e muore.

Il 22 e 23 Garibaldi si rafforza sul cozzo di Crasto, che domina Parco con l'evidente intenzione di resistere (3). Egli

(1) Fu detto che la puntata verso Monreale fosse una finta. Ma gli ordini mandati a Pilo nel 19 e 20 maggio da Partinico, Misel Candone (Pioppo) e Renda, di coadiuvarlo, cioè, nella sua azione su Monreale, dimostrano chiaramente che si trattava non di una finta, ma di un tentativo vero e proprio di penetrare in Palermo da quella parte. Del resto, il 17 maggio da Alcamo Garibaldi aveva scritto al Comitato direttore della sottoscrizione al milione di fucili, ragguagliandolo del « brillante fatto d'armi » di Calatafimi: « Io procedo con la colonna *verso la capitale,* e con molta speranza, ingrossando ad ogni momento con le squadre insorte, e che a me riunisco ».

(2) Calvino nelle sue *Note*: « Non potendo Garibaldi attaccare Mon- « reale, munito di molte truppe comandate dal generale Bosco, e situate « in condizioni assai favorevoli al nemico, si risolse ad abbandonare il « campo del Pioppo e si diresse alla Piana dei Greci ».

(3) Anche questo fu giudicato una finta. Invece Garibaldi nelle sue *Memorie* ammette la sua intenzione di resistere, e dice solo che il movi-

si è già spostato ad oriente, e sulla direttrice Piana dei Greci-Corleone, che potrebbe condurlo o al centro dell'isola, o per Marineo e Misilmeri a Palermo.

Il 24 Garibaldi è attaccato dai regi, e costretto a ripiegare su Piana.

Che aveva fatto intanto il La Masa? La Masa aveva raccolto a Gibilrossa da 3 a 4 mila uomini, e fin dal 21 ne dava notizia a Garibaldi « Non m'ingannai nel dirvi che « la mia truppa avrebbe oltrepassato i 3 mila uomini. Se « avevo fucili, a quest'ora avrei più di venti mila combat- « tenti... Questa popolazione è eccellente. Desidero che fran- « camente mi diciate se approvate il progetto già comuni- « catovi, cioè che questo corpo d'armata operi distaccata- « mente su Palermo, avvisandomi però del giorno dell'attacco « generale, qual cosa dipenderà interamente da voi. Ed in- « vero, se si togliesse questo campo, che sta divenendo il « quartier generale di mezza Sicilia, sarebbe lo stesso che « perdere ogni influenza sugli armati e la fiducia di questa « provincia... subentrerebbe certo lo scoramento e l'abban- « dono della guerra ».

Garibaldi rispose molto laconicamente da Pioppo il 22: « Avete fatto immensamente in pochi giorni, e sono d'ac- « cordo con voi sul vostro progetto: inquietate il nemico « in ogni modo ».

Come si vede, avendo ancora l'idea di penetrare dalla parte di Monreale, sperava il Garibaldi che La Masa da oriente e Pilo da occidente, attraendo a loro l'attenzione del nemico, facilitassero il suo còmpito.

Il 23 il La Masa riceve a Gibilrossa una lettera del Sirtori: « Il generale le ordina di far avanzare sopra Parco, « colla maggiore sollecitudine possibile, il maggior numero « di forze delle quali può disporre ». E il La Masa manda subito le squadre di Misilmeri e Trabia (circa seicento uomini) con Antonio Paternostro.

Il 24 ha ordine dal Turr di « portarsi con tutta la truppa « verso le alture fra Palermo e Parco, per minacciare il « fianco sinistro del nemico che si avanza contro di noi ».

---

mento alle spalle dei Borbonici nella giornata del 24, per i monti che lo dominavano, « lo fecero disporre alla ritirata ». Risulta anche, del resto, in modo non dubbio, dagli ordini spediti al La Masa, e che riportiamo nel testo.

Il La Masa, mal volentieri, si decide a levare il campo, dicendo però che si trattava soltanto di una passeggiata militare. Per via incontra gli sbandati delle squadre, scacciate dalla Grazia dai regi, che per Grazia e Malpasso marciavano su Parco contro Garibaldi. Li incorpora alla meglio, e prosegue la marcia. Senonchè, a poca distanza da Parco, viene a sapere che Garibaldi è in ritirata su Marineo. Allora torna indietro, e rioccupa Gibilrossa avvisandone Garibaldi (giorno 25), e aggiungendo: « Vi scongiuro di qui raggiun- « germi. La ritirata per l'interno sarebbe funesta ».

Garibaldi non si era fermato a Piana, benchè vi avesse trovato ottima accoglienza. Orsini si fermò in quella località, coi carri, i bagagli e le artiglierie, col mandato di proseguire poi per Corleone; egli uscì da Piana, e pernottò nel bosco del Pianetto (1).

Il domani 25 maggio pel sentiero dell'Acqua dei Masi raggiunse Marineo, e nello stesso giorno Misilmeri, ove arrivò a sera tarda. In tal modo si era arreso al consiglio del La Masa. I regi intanto inseguivano l'Orsini in ritirata.

Il mattino del 26 Garibaldi accompagnato da Turr, Bixio ed altri, va al campo di Gibilrossa, ch'era presso al convento. Appena egli si presenta succede uno spettacolo indescrivibile. Tutti prorompono in un immenso applauso, sventolano le bandiere, s'intonano gl'inni nazionali, e il grido di *Guerra! Guerra! Morte a lu Re!* rimbomba nella sottostante vallata, ed echeggia pei monti vicini. Là, sotto un albero, egli tiene un consiglio di guerra, al quale prende parte anche il La Masa. La Masa, Bixio, Turr, Crispi, Cairoli caldeggiano l'attacco immediato. Furceri e Mastricchi assicurano Garibaldi dell'opera delle squadre. « Generale, « dicono, potete contare sui nostri, come su gente che non « bada che a vincere ». Sia vero o no che Sirtori facesse ancora delle obbiezioni, e proponesse ancora la ritirata su Castrogiovanni, siano state o no profferite le famose parole da Garibaldi: *Bixio, domani a Palermo*, certo è che l'attacco fu deciso per il mattino del giorno seguente 27.

---

(1) Fu messo recentemente in dubbio la sosta al Pianetto. È però sicuro che egli abbia pernottato al bosco del Pianetto, in regione Cascavallotti, come ebbero a dire parecchi di Piana al compilatore del presente studio.

Prima di continuare fermiamoci a fare qualche considerazione. Garibaldi aveva manovrato da maestro, ed era riuscito ad ingannare i regi, e far loro volgere l'attenzione e un grosso corpo di truppe dalla parte opposta a quella donde egli si proponeva omai di penetrare a Palermo. Giusto è però riconoscere che, esitante dapprima, aveva dovuto finire col seguire i consigli e le vedute del La Masa, il quale pur non possedendo il suo genio, conosceva però certamente meglio il terreno e l'indole dei Siciliani. Garibaldi partendo, saputo che guidava mille uomini, aveva esclamato, com'è noto: *Oh quanta gente!* Evidentemente egli sperava con colpi arditi di vincere da solo senza il concorso delle squadre, che non godevano molto le simpatie dei suoi compagni di arme, e forse in segreto nemmeno le sue (1). Da ciò la sua puntata diretta su Monreale, dando al La Masa e al Pilo la parte secondaria di badaluccare attorno al nemico, e lasciandoli quasi indipendenti fino all'ultimo momento. Ma quando si accorse che da solo non poteva vincere, riconobbe la necessità di accostarsi al La Masa; Pilo isolato aveva già pagato con la vita il suo ardimento generoso.

Certo è che il Masa, mentre Garibaldi manovrava tra Renda, Monreale, Parco e Piana correva un brutto rischio. Non si comprende, infatti, come mai non sia stato attaccato dai borbonici; come mai questi non abbiano mai pensato a togliersi questa spina da quella parte. Vero è che la loro attenzione era attratta verso occidente e mezzogiorno, ove manovrava Garibaldi, ma è anche vero che conoscevano benissimo l'esistenza del campo di Gibilrossa, ove di giorno si faceva un gran rumore con trombe e tamburi, e di notte un grande sfoggio di luminarie. E due colonne che avessero attaccato contemporaneamente il campo di Gibilrossa da Palermo per la via di Belmonte Mezzagno e per la via di Ciaculli, avrebbero messo il La Masa in serio pericolo, perchè dei suoi 4 mila uomini solo quattrocento sì e no potevano avere armi da fuoco con poche cartucce, e non aveva neppure un cannone. Ma forse i regi credettero che a Gibilrossa gl'insorti fossero più numerosi di quello che realmente erano. Ad ogni modo l'esistenza di quel campo pesò moltissimo sulle loro determinazioni, e li rese più che mai fiacchi e titubanti.

(1) Vedi il Trevelyan sopra citato.

E qui torna acconcio considerare se al 26 maggio si presentava opportuna la decisione di entrare a Palermo. Di fronte al risultato ottenuto, quasi tutti gli scrittori sono concordi nell'affermarlo. Tutto è bene ciò che riesce bene. E tuttavia, se Garibaldi sentì il bisogno di riunire in quella occasione un consiglio di guerra, il che non era solito fare, ciò significa che la situazione non gli pareva molto chiara.

E infatti l'impresa era tutt'altro che facile. Fino a quando si era battagliato in campo aperto, attorno alla Conca d'Oro, era stato possibile sfuggire al nemico non appena si presentava in forze, e ciò perchè i Mille erano buoni marciatori, i Siciliani che li seguivano erano praticissimi del terreno, e perchè il corpo di spedizione mancava quasi assolutamente d'impedimenta. Questa truppa leggerissima e coraggiosa poteva, perciò, disimpegnarsi dall'attacco nemico tutte le volte che avesse voluto.

Ma entrare in città significava affrontare il nemico, là dove disponeva della massa delle sue forze e dei suoi mezzi; armi ed armati, artiglierie e caserme, flotta e fortezze. Palermo poteva molto facilmente diventare una gran trappola; entrando in città ogni linea di ritirata rimaneva chiusa.

La scelta del disegno di operazioni si presentava perciò il 26 nei seguenti termini: Insorgerà la popolazione? Solo la fiducia piena, completa nella generale insurrezione della città, poteva giustificare la sublime audacia del 27; nessun generale, nemmeno Garibaldi, poteva sentirsi da tanto da cacciarsi con appena 3300 uomini, male armati, male organizzati, poco disciplinati, costituiti dagli elementi più più vari e non affiatati fra loro, in una gran città, che si fosse mantenuta tranquilla, difesa da 15 mila uomini forniti di potenti artiglierie. Ora chi poteva dare al Garibaldi elementi di giudizio sulla condotta che la città avrebbe tenuto, non poteva essere che il La Masa. E se il Garibaldi decise infatti di entrare a Palermo, dopo il consiglio di guerra, fu perchè ve lo trascinò il La Masa, e perchè egli aveva una fede profonda e vivissima, che poi si rivelò ampiamente giustificata, nella popolazione palermitana.

La manovra andò bene, e il risultato non fece vedere il pericolo; ma se gli avvenimenti si fossero svolti diversa-

mente, tutti avrebbero gridato contro il La Masa, che aveva condotto il Garibaldi allo sbaraglio, e il suo nome sarebbe passato alla storia vituperato e maledetto. Visto che l'impresa andò bene, e la vittoria coronò lietamente l'epica lotta, è giusto che al La Masa sia dato l'onore e il merito che gli competono (1).

La Masa nella giornata del 27 maggio. — Era dunque stato deciso nel consiglio di guerra del 26 di scendere da Gibilrossa, assalire all'improvviso gli avamposti borbonici, piombare su Porta di Termini, e di là penetrare in città.

Garibaldi formò una sola colonna compatta: il maggiore ungherese Tuköry e Missori in testa con le guide e sessanta scelti dei Mille con cinque o sei siciliani, tra i quali Narciso Cozzo; La Masa con le squadre: il battaglione Bixio; il battaglione Carini, le squadre di Coppola e S. Anna. Totale circa 3300 uomini, dei quali 750 dei Mille.

Per ingannare il nemico furono accesi dei fuochi sui monti Masto Nardo e Grifone, e la colonna si pose in marcia verso le 9 di sera.

Il Trevelyan, che è così poco tenero pel La Masa, come vedremo, così commenta l'ordine di marcia: « L'entusiasmo « a cui ora si abbandonarono i capi siciliani, e la gelosia « che li mordeva per esser tenuti alla retroguardia indus« sero Garibaldi a commettere il suo unico errore *per cui*

(1) Tuttavia noi persistiamo a ritenere, a differenza della quasi totalità degli scrittori, che la manovra fu audacissima, pur ammettendo a priori il concorso della popolazione.

Le condizioni di Garibaldi a Palermo, infatti, erano tutt'altro che liete, anche non ostante la vittoria del 27 maggio, ed egli lo riconosceva, come lo riconoscevano i suoi generali, e non il Sirtori solo. Ci racconta l'Abba che il Bixio in piazza Pretoria cercava venti uomini di buona volontà per andare a farsi uccidere con loro al palazzo reale. « Tanto, gridava, tra due ore siamo tutti morti!

E il dottor Romano Catania ci narra: « Ricordo che a piazza Pre« toria il 30 maggio il Garibaldi, a molti di noi giovani, che gli stavamo « dintorno, chiese se l'avremmo seguito qualora ei dovesse lasciar Pa« lermo e riconcentrare le sue forze nell'interno dell'isola »

È noto anche che quando tornò a Palermo da Corleone il 30 maggio la colonna di Bosco e di Mekel, che aveva infruttuosamente inseguito l'Orsini, fu questione di minuti, ma Garibaldi si trovò ad un pelo dalla sua finale rovina, perchè tale colonna, dopo avere spazzato avanti a sè le poche squadre accorse e ferito il Carini, era già in piazza Fieravecchia, e da questa piazza a quella Pretoria, ove era il quartier generale di Garibaldi, ci sono appena cinque minuti di strada. Fu fortuna che lo stesso generale Lanza si affrettò ad avvisare il Mekel ch'era stata combinata una sospensione d'armi, che poi divenne armistizio!

« *l'impresa tutta fu messa a repentaglio* » (pag. 375) ossia di mettere in testa i Siciliani (1).

Veramente tutti i condottieri hanno sempre seguito il sistema di mandare avanti le truppe meno solide e tenersi sottomano quelle più agguerrite. Anche in quella occasione era logico fare lo stesso, perchè se i Siciliani avessero piegato, avrebbero forse i Mille potuto risollevare le sorti della giornata; ma se avessero piegato i Mille, difficilmente i Siciliani (almeno per la stima che dimostra di averne il Trevelyan), avrebbero potuto reggere. Dimodochè l'autorevole scrittore inglese cade evidentemente in contraddizione.

La marcia notturna degli assalitori è variamente narrata, e persino i più competenti scrittori, persino il Trevelyan, ne sbagliano l'itinerario.

Procedono gli attaccanti per un sentiero asprissimo, scendendo ora di greppo in greppo, di balzo in balzo e di rialto in rialto, ora attorno un macigno, ora sull'orlo di un precipizio. Un cavallo in fuga mette per poco il disordine nella colonna, poi si tira avanti, passando per casa Rapolla, villa Favarella e via Balate. Tuköry e La Masa erano giunti in piazza Favara, e avevano imboccato la via nazionale Messina-Marina, di qua da Villabate. La colonna guidata da Garibaldi in persona era alquanto più indietro, e i Siciliani, specie parte di quelli di coda dello scaglione La Masa, profittarono dell'attesa per mettersi a bere attorno a una fontana, o per sedersi e schiamazzare. La Masa dalla testa del suo scaglione tornò indietro, e alla Favara trovò Bixio a cavallo, che prendeva a frustate alcuni Siciliani. Ne seguì un aspro diverbio tra il Bixio e il La Masa, e taluni delle squadre erano già pronti a far fuoco, ma La Masa li contenne. Sopravvenne intanto il Sirtori, che rimproverò entrambi, e l'incidente pel momento non ebbe seguito.

Ripresa la marcia, si giunse al bivio della Scaffa.

La sorpresa sperata da Garibaldi si sarebbe forse effettuata, se i Siciliani, non appena viste le prime case del sobborgo, non avessero cominciato a gridare e a sparare. I

(1) È bene ricordare che molti delle squadre erano armati solo di arma bianca. Scrive il Calvino: « I contadini che avevano ingrossato le nostre file e che non erano armati *che delle lance di Salemi*, non si sentivano il coraggio di esporsi al pericolo, senza difesa e senza poter colpire ».

regi, perciò, che erano ai mulini della Scaffa, accolsero gli assalitori con una scarica; le squadre ch'erano in testa esitarono un momento, e si buttarono negli orti ai lati della strada. Accorse però La Masa, accorse Carini, accorse Bixio; i carabinieri genovesi fecero argine coi più animosi dei Siculi, e a baionetta calata si passò il ponte Ammiraglio, lasciando qua e là dei feriti e morto Rocco La Russa, mentre un'altra mano dei Mille con Faustino Tanara e di insorti con l'abate Rotolo respingeva un plotone di cavalleria, che sboccava dai pressi della chiesetta dei Decollati.

Incalzando sempre i Borbonici, giunse la colonna a Porta di Termini, luogo pericoloso perchè esposto a fuochi incrociati, e difeso da una barricata. Nullo passò per primo, e a piccoli gruppi gli assalitori, condotti da Bixio, Damiani, Bezzi, Dezza, Mosto, Menotti, Calvino, Campo, La Masa, Bavin-Pugliesi, Mondino, valicarono la barricata; passò anche Garibaldi, sempre tranquillo e fidente. Allora una piccola colonna piegò a sinistra per Porta Sant'Antonino, un'altra proseguì per la Fieravecchia, mentre Fuxa entrava da Porta Reale con altre squadriglie.

E così i soldati della libertà erano omai entrati nel cuore di Palermo.

La Masa al Volturno. — Dopo la sua corsa in continente, ov'era stato spedito da Garibaldi, La Masa tornò nel Napoletano. Fu adoperato a Padula da Garibaldi per proteggere dalle minacce delle proprie truppe il generale borbonico Caldarelli, che aveva capitolato (5-7 settembre). Poi raggiunse le truppe al campo. « Vi prego a non privarmi del gran piacere di seguirvi in questi momenti solenni, aveva scritto a Garibaldi, mi raccomando al vostro cuore, che comprende quanto è doloroso trovarsi lontani dall'azione per chi non vive che pel risorgimento patrio », scrisse a Garibaldi da Padula.

Si trovò perciò al fatto d'armi di Santa Maria di Capua del 19 settembre e alla battaglia del Volturno del 1° ottobre.

La brigata La Masa, dapprima incompleta e composta di tre smilzi battaglioni, fu poi portata a due reggimenti, comandati dai colonnelli Corrao e La Porta.

Corrao era, a metà settembre, dislocato da Santa Maria a San Prisco, e La Porta sulla strada di San Prisco-Sant'Angelo. Il 16 settembre due compagnie del reggimento Corrao

fecero una ricognizione, insieme con altre truppe della brigata Eber, incalzando i Borbonici fin sotto Capua.

Il 19 Türr disegnò di operare una ricognizione offensiva verso Capua per attrarre da quella parte l'attenzione del nemico, e dar modo intanto ad altri reparti, comandati dai maggiori Csudafy e Cattabene di passare il Volturno e impadronirsi di Caiazzo. In quei giorni egli era il comandante supremo dell'esercito, perchè Garibaldi era andato a Palermo per le questioni che vi si agitavano circa l'annessione.

Le truppe delle brigate Spangaro, La Masa, Puppi e Milano erano dislocate a semicerchio; la brigata La Masa, sotto il comando diretto di Rustow, capo di stato maggiore di Türr, era distesa fra la ferrovia Santa Maria-Capua e la via Napoli-Capua. Queste truppe si trovarono a combattere verso Arricò e Capece, e furono insieme con quelle di Puppi minacciate di avviluppamento dai regi, ma vennero soccorse dalle truppe di Spangaro. Allora le truppe di Puppi e La Masa incalzarono fin sotto la fortezza i regi, ma ebbero a subire un fuoco vivissimo; Puppi fu ucciso. Anche la brigata Milano alla Fornace ed Eber resistevano a mala pena, e Rustow diede allora ordine di ripiegare. L'artiglieria garibaldina, che consisteva in soli due pezzi, era rimasta presto fuori combattimento perchè quadrupedi e artiglieri erano stati tutti feriti o uccisi. L'artigliere Zuppa e lo stesso maggiore Bricoli servirono i pezzi da soli, finchè anche quest'ultimo fu colpito alla gamba con una scheggia di mitraglia. Una parte dei bersaglieri della brigata Milano col luogotenente Zaccarini e il capitano Pedotti, e una parte delle truppe del reggimento Corrao, misero in salvo tali pezzi (1). In quella giornata Corrao fu ferito.

Il 21 i reparti garibaldini, ch'erano passati di là dal Volturno (colonne Cattabene e Vacchieri) furono schiacciati da una colonna comandata dal generale Colonna, dopo eroica resistenza (2).

(1) I rapporti ufficiali non fanno cenno del concorso dei militi del Corrao; certo è che il La Masa rivendicò alle sue truppe l'aver salvato un cannone, e questo fra i tanti affermò il colonnello Pagano. La verità sarà che concorsero a ciò le truppe delle due brigate.

(2) Scrisse Garibaldi nelle sue *Memorie*: « L'operazione di Caiazzo, più che un'imprudenza, fu una mancanza di tatto militare da parte di chi la comandava ».

Nella giornata del Volturno (1° ottobre) la brigata La Masa faceva parte della divisione Milbitz insieme coi reggimenti Malenchini, Laugier, Sprovieri, Fardella e Palazzolo. Essa era alla sinistra dello schieramento, tra la ferrovia e lo stradale Santa Maria-Sant'Angelo.

All'alba la colonna Tabacchi dei Borbonici con 7 mila uomini puntò contro Santa Maria, mentre Afan de Rivera puntava contro Sant'Angelo, occupata da Medici, e Mekel contro Maddaloni, difesa da Bixio. I reggimenti Corrao e La Porta si comportarono molto bene. Dice Edoardo Calì nella sua conferenza *Il donator di regni*: « Le cariche delle « brigate Corrao, La Porta, Malenchini erano state abba- « glianti di rosso furore ». (1) Tuttavia, dopo una viva resistenza, erano stati costretti a ripiegare dietro le barricate, quando arrivò in loro soccorso una parte delle riserve da Caserta. Presero allora anch'essi l'offensiva, e alle 6 pomeridiane, quando la battaglia, benchè a gran stento, si poteva dir vinta, concorsero anch'essi a far ritirare il nemico.

Le perdite dei Garibaldini in quella giornata furono gravissime: 506 morti, 1328 feriti, 1389 prigionieri e dispersi.

Nei rapporti del Turr e nella narrazione del Pecorini non si fa mai cenno del La Masa nella giornata del Volturno. La Masa invece sostenne di non aver visto alcuno del comando generale in prima linea a Santa Maria, e che dovette perciò egli accorrere dalla riserva (intendeva dire dalla seconda linea) a caricare i regi. Fu anzi questo rapporto l'inizio della sua disgrazia (2).

(1) Il Bixio certo poco tenero pe' Siciliani, al termine del combattimento rivolge loro questo proclama: « Soldati della 1ª brigata, *picciotti* siciliani, io non credeva avere soldati sì coraggiosi, sì valorosi come voi. La vittoria del 1° ottobre al ponte della Valle a voi dovuta, lo dimostra altamente ».

(2) Nella *Memoria documentata* ai deputati del Parlamento più volte citata, ribadiva: di aver salvato due volte le sorti della guerra nell'Italia meridionale (la prima volta era stata dopo la ritirata di Parco) « nella « battaglia del Volturno a Santa Maria, quando perdute le posizioni di « Sant'Angelo e Maddaloni, questo calunniato, che neppure era disposto « in linea di difesa, ma in riserva, ebbe l'ordine di prendere sopra di sè « la responsabilità del comando della parte più minacciata, e già girata di « Santa Maria, e di slanciarsi a ricacciare per ben tre volte il nemico dentro « Capua fermandone il progresso della vittoria, impedendone la congiun- « zione, e diè tempo così ai nostri corpi di Sant'Angelo e di Maddaloni « di riprendere le posizioni. Fu Santa Maria che decise della sorte di Napoli « nella memoranda giornata del 1° ottobre ».

Comunque sia, la presenza del La Masa nel combattimento del 19 e nella battaglia del 1° ottobre, sebbene non risulti dai rapporti ufficiali, fu però affermata da testimonianze di Trasselli, Mirto, Rammacca, Federico, Consiglio, Mistretta, Sprovieri, Palizzolo, Osmundo, Corrao, Caminiti, ecc.

Dopo il 1° ottobre egli si era rivolto ai suoi Cacciatori dell'Etna: « Italiani dell'Etna! Vi aspetto agli avamposti « di Santa Maria di Capua e di Sant'Angelo, per muovere « presto col prode Re galantuomo sui campi del Veneto a « completare l'indipendenza e l'unità d'Italia. È nel nome « di Garibaldi che io vi rivolgo queste fraterne parole ». Così scriveva da Sant'Angelo il 6 ottobre; ma, come si è già detto, il 10 chiedeva le dimissioni che venivano accettate. E così finiva la sua carriera militare.

***

Per completare lo studio sull'opera militare di Giuseppe La Masa occorre ora brevemente occuparsi dei suoi principali scritti di organica e strategia militare.

Il suo *Piano di guerra delle parti libere d'Italia in rapporto a Napoli rivoluzionaria*, presentato, come già si è detto, nel 49 a monsignor Muzzarelli, prevedeva un attacco contemporaneo ai confini degli Abruzzi, a quelli delle Calabrie Ulteriori e a Messina, in concorso alla insurrezione del regno di Napoli. Su Aquila dovevano puntare 15 mila uomini tra corpi pontifici e guerriglieri, comandati rispettivamente dai generali Ferrari e Garibaldi; a Reggio 5 mila provenienti dall'Albania; a Messina l'armata e la flottiglia siciliana. Era un'applicazione del sistema mazziniano della guerra di bande, però più in grande scala.

Quell'anno stesso, 49, presentò al governo siciliano un piano di difesa per la Sicilia, che è addirittura prezioso. Proponeva egli un campo centrale a Castrogiovanni, e tre campi, uno a Catania, uno a Milazzo e uno a Termini, che chiamava l'avamposto di Palermo. Riconosceva così alcuni concetti importantissimi per la difesa dell'isola, e cioè: l'importanza della zona centrale, come centro di raccolta di truppe e di mezzi; l'importanza delle coste orientali, ove sono possibili infatti grossi sbarchi nemici; l'importanza di Milazzo nei riguardi di Messina e l'importanza di Termini, che è il punto più conveniente di sbarco sulle coste settentrionali per chi volesse penetrare al centro dell'isola.

Preparò anche in quel torno di tempo un progetto di organizzazione delle *Legioni delle Montagne*, specie di milizia volontaria territoriale dei distretti di Termini, Palermo e Carini, che non fu accettato dal ministro Stabile.

Nel 56 pubblicò un importantissimo studio: *Della guerra insurrezionale in Italia, tendente a conquistare la nazionalità*, vibrante di patriottismo, e dove aleggia uno spirito, diremo, quasi profetico. Egli intendeva così organizzare le forze nazionali: un esercito regolare di 600 mila uomini, mediante coscrizione; una milizia mobile di volontari; una milizia distrettuale volontaria, organizzata a distretti; una milizia urbana obbligatoria per la custodia dell'ordine interno. Non sembra di vedere in tale organizzazione quella che fu attuata di poi per l'esercito nostro di esercito permanente, milizia mobile, territoriale e comunale? La seconda parte di tale studio contiene un trattatello circa la tattica delle guerriglie. E per conchiudere su questo punto citeremo alcune delle sue massime.

Scriveva nel 49, quando sosteneva che Vittorio Emanuele dovesse assumere la dittatura militare: « Mentre dura « la rivoluzione e la guerra il Paese non deve governarsi « che militarmente. L'esperienza mostra che quanto più « concentrato, ristretto di persone e dittatoriale nei casi « suddetti è il governo, tanto più facile è la vittoria, e « dove ciò non ha luogo, è follia lo sperarla. *Il comando « generale delle armi esser deve di un solo* ».

Lo stesso anno al maresciallo Antonini scriveva: « Non « più colle sole masse, ma cogli eserciti disciplinati e forti « si può vincere il nemico. I pochi illusi e i pochi stolti « non compresero la sentenza dei secoli, e fidarono i primi « nella bilancia infida degli esteri, i secondi nelle squadre. « E non compresero, ma disprezzarono l'armata. Ora la « storia ha illuminato la mente ai ciechi ».

Nella guerra insurrezionale nel 56 scriveva: « Non si fa « la guerra col Parlamento, ma con la spada ». Verità, vera anche adesso!

E nell'indirizzo ai Siciliani del 23 settembre 60: « L'or« ganizzazione, la disciplina, la guerra soltanto formeranno « anche di voi un forte sostegno della libertà; diversa« mente resterete al disotto dei popoli che si agguerriscono, « ed a ragione sprezzati ».

III. — Di alcuni giudizi su La Masa

Si è già avuto occasione di dire che La Masa fu uno degli uomini più discussi, e che non gli mancarono acerbe censure e gravissime accuse. Ei vivo si difese con straordinaria tenacia ed energia, tuttavia su lui non si può emettere un giudizio sicuro, se non si è studiata bene e senza preconcetti, la sua opera di patriotta e di militare. Anche per lui, come per tanti altri, del resto, hanno esagerato sia i nemici che i turiferari.

Le prime accuse sul La Masa cominciarono presto. Egli dovette difendersi al Parlamento siciliano (e i suoi allori del 12 gennaio 48 erano verdi ancora, il 29 luglio 49 dall'accusa di avere abbandonato a Ferrara una parte dei cento Crociati per andare nel Veneto « a cercare onori e gradi ». Si difese con una lunga arringa e un'appassionata perorazione, durante la quale ebbe a soffrire uno svenimento. Il Parlamento gli diede ragione.

Più gravi furono le accuse rivoltegli per la sua azione militare durante le giornate di Messina del settembre 49.

A Palermo si era satireggiata la sua ritirata da quella città coi versi

La Masa attacca alle spalle,
Combatte, vince e fugge.

La Farina (che in verità si mostra nella sua *Storia della rivoluzione siciliana* poco tenero pel La Masa), parlando della tornata al Parlamento siciliano del 12 settembre dice: « La reputazione di La Masa ebbe un colpo fatale ».

Luigi Pellegrino in una lettera aperta a La Masa scritta da Malta nel 1850, chiamandolo « eroe di piazza », aggiunge: « Che quella di Messina non sia stata una di« sfatta pel La Masa piegherei a crederlo, essendo che il « prode colonnello *non vide mai la faccia del nemico*, ma che « debba riguardarsi come una vittoria maravigliosa, è un tale « slancio di alta immaginazione che io non mi sento il potere « di concepirlo ».

Ed effettivamente il La Masa nel suo rapporto ampolloso aveva scritto: « La nostra non fu una disfatta; la « nostra fu invece una vittoria maravigliosa, ed unica forse « nella storia delle battaglie » Oltrechè le ire contro di lui erano giustificate da un altro passo poco felice del suo rap-

porto, ove accusava i Messinesi: « La fortuna che dapprima « sorrise alle nostre armi, in seguito divenne sfavorevole, « a causa che le squadre messinesi e le guardie nazionali « si mostrarono poco coraggiose nell'affrontare il nemico ».

Nel fatto il La Masa, non ostante il suo pomposo titolo di capo dello stato maggior generale e la sua gallonata e chiassosa uniforme, non ebbe campo di far grandi cose, e non riuscì a figurare da capitano in quella lotta. Vero è però che non era responsabile della insufficiente preparazione della guerra fatta dal Ministero, e che con trecento uomini, non tutti scelti, non era in grado di far traboccare la bilancia dalla vittoria della parte degl'insorti.

Ad ogni modo però non può dirsi che abbia mancato ai suoi doveri di soldato, e vivamente su questo punto ne difese la memoria nel 1905 il commendator Bruno con una lettera, che si trova fra i documenti della storia del Finocchiaro (1).

Altro grave appunto al La Masa fu fatto per non aver preso parte alla battaglia di Calatafimi. Ma il colonnello

(1) « ... Posso con tutta coscienza assicurarla che il Commissario del potere esecutivo scrisse il vero quando annunziava in Palermo che il generale La Masa la mattina del 6 settembre 1848 combatteva e vinceva, « perchè effettivamente quel valoroso militare in quel momento combatteva « e vinceva. Ma la vittoria non continuò ad arridergli, come non di rado abbandona anche i più valorosi capitani. Soverchiato infatti il La Masa da « grandi masse nemiche non potè più avanzare, anzi fu costretto retrocedere, « non potendo coi suoi pochi dipendenti far fronte all'imponente numero dei « borbonici Ma retrocedendo non diede affatto ombra di pochezza d'animo « o di scoraggiamento, che invece tenne in rispetto il nemico, il quale « non osò menomamente d'inseguirlo.

« E retrocedendo, da esperto militare, bene a proposito si avviò pei « monti, per unirsi coi volontari sbarcati a Spadafora, onde poi attaccare con vigore le milizie borboniche in località a noi favorevole. Ma « l'ambita unione, e non di tutti i volontari, potè solo verificarsi sopra « Gesso allo spuntare del sole del 7 settembre. Il generale allora, sebbene non si fosse in numero rilevante, fece le più vive, le più ripetute « insistenze, scongiurando tutti di accorrere in Messina a combattere, e « sulle prime parve che la maggioranza fosse disposta a secondarlo, ma « poco appresso quasi tutti si rifiutarono di seguirlo perchè molti profughi usciti da Messina assicuravano occupata già tutta la città dalle « truppe borboniche, e tutto esser perduto. Nondimeno il La Masa continuò ancora ad insistere unendo le preghiere alle minaccie, ma ogni « suo sforzo fu vano; chè anzi sopraffatto dai suoi stessi militi, fu costretto a dirigersi sopra Milazzo, dove arrivò sul cadere dello stesso « giorno 7 settembre ».

E in altra lettera: « Chi ha osato qualificare il La Masa un vigliacco, « che non adempì al dovere di cittadino e di soldato, abbandonando il « suo posto, o non fu in Messina, o non ha agito in buona fede, o è stato « malamente informato ».

Cenni lealmente dichiarò il 21 giugno 61 come avvenne l'episodio che impedì al La Masa di combattere (1).

Sembra perciò eccessivo ed ingiusto il giudizio di Vittorio Imbriani, riportato dal Guardione (2) nelle sue *Memorie Storiche*: « E quel La Masa appunto, che poi svenne alle « prime fucilate a Calatafimi; onde il Garibaldi il repulse, e « quando si fusero i volontari con l'esercito regolare, fu dichiarato da un consiglio di disciplina indegno di star nello esercito italiano e di portare la medaglia dei Mille ». Quest'accusa di pusillanimità perseguitò il La Masa, che se ne accorò, come era naturale, immensamente. Tuttavia era veramente ingiusta.

Il mestiere dell'eroe a buon mercato è certamente piacevolissimo, ma quando si tenta in ripetute occasioni, diventa pericoloso. Ora La Masa tentò sempre, La Masa si mise sempre allo sbaraglio.

Quando da esule, prima del 12 gennaio, tornò in Sicilia, rischiò evidentemente di essere arrestato, rischiò le carceri e le mude di Favignana, dove più tardi andò a finire Nicotera. Quando il 12 gennaio fu uno dei primissimi ad accorrere, rischiò il patibolo; dove sarebbe andato a finire, se le cose fossero andate male. Quando domandò volontariamente di accorrere nel Veneto, dove c'era la guerra, quando accorse a Messina dove erano già sbarcate le orde del Filangeri, non poteva conoscere a priori che le palle lo avrebbero risparmiato. Al 60 errò per monti e per valli in paesi che di Garibaldi e della spedizione dei Mille potevano sapere quanto dei racconti delle Mille e una notte, e là correva pericolo di esser catturato dai compagni d'arme o da qualche presidio, e far la fine di Bentivegna e di Spinuzza. Alla presa di Palermo fu tra i primi a passare il

(1) « Ascendendo io assieme al giovane Menotti Garibaldi il monte che « sta vicino a Vita, verso Calatafimi, dopo di aver adempito un ordine « del generale Garibaldi, e di avere lasciati i nostri cavalli inservibili per « la loro indomabilità, vedemmo sulla vetta del monte stesso ed all'orlo « di un dirupo impennarsi un cavallo, e cader da esso un cavaliere, che « conoscemmo pel signor generale La Masa.

« Raggiunto poscia il generale Garibaldi sulla vetta del monte, vedemmo il suddetto generale La Masa sedutogli vicino col generale « Turr, e parecchi carabinieri genovesi in giro, il quale raccontava « la sua caduta, e si doleva di una percossa ricevuta al capo. . »

(2) Lo stesso GUARDIONE nella sua pregevole pubblicazione *I Mille* giudica (pag. 102): « Il *La Masa*, [illegible] *pericoli....* »

ponte Ammiraglio e porta di Termini, insieme a Carini, e fu a Palermo durante il bombardamento, e corse a destra e a sinistra, e poteva benissimo trovare qualche palla pazza, come quella che colpì i fratelli Di Benedetto. Nella giornata del 30 maggio comandava egli in persona le squadre, che per circa tre quarti d'ora si opposero ai regi reduci da Corleone, comandati da Bosco e da Mekel (1). E a Santa Maria e al Volturno egli fu con le truppe, e in mezzo alle truppe.

Ingiusta è dunque l'accusa, e tale la riconobbero l'Abba, il Bandi, il Castellini e il Fabris, sol facendogli appunto della sua vanità (2). Ma del resto c'è un argomento decisivo, che la sfata; Garibaldi, che tutto perdonava meno la viltà, come ci testifica il Bandi, non avrebbe continuato a trattare il La Masa, e non avrebbe continuato ad affidargli un comando di truppe, se lo avesse ritenuto pusillanime. E non gli avrebbe scritto il 17 aprile 61 la seguente lettera: « Voi avete reso importanti servigi al« l'Italia, e come soldato e come patriotta, ed io che non « ho mai cessato di esser l'amico vostro, desidero che cessino « sul vostro conto le sfavorevoli impressioni seminate dalla « calunnia ».

Non si può invece difendere il La Masa dall'accusa di essere stato vanitoso oltremodo (3). Egli era siciliano, aveva

(1) In quello scontro fu poi ferito il Carini, accorso in rincalzo con una mano di garibaldini.

(2) L'Abba: « Doveva aver sentito di sè grandi cose e di grandissime « averne agognato; e fino a un certo segno le aveva conseguito. Pareva « ambizioso. Un po' di quell'avversione che poi lo tribolò, già gli si ma« nifestava contro... »

Il Bandi (pag. 132): « Ei fu uomo pieno di cuore e anche bravo e « migliore di molti altri, se vuolsi; ma bravissimo sarebbe parso, senza « quel gran peccataccio della vanità, che gli procacciò tante invidie e « tanta dose d'antipatia, e lo mise in fregola di comandare mezzo mondo « e di emulare Cesare nelle Gallie ».

Il Castellini (pag. 227): « Il La Masa dopo il Carini era uno dei mi« gliori soldati siciliani della spedizione .... Fu il La Masa vanitoso pa« recchio, e di temperamento irruente; per questo si attirò molte avver« sioni, spesso ingiustificate ».

Il Fabris: « Quest'uomo, che aveva dato tante prove di coraggio e di « sangue freddo, fu fatto segno a gravi e immeritate accuse, provocate « dai dissidii coi compagni, e più ancora dal suo carattere irruente

(2) Ecco la descrizione gustosa che di lui fa il Lockroy nella sua *Isola in rivolta*: « Immaginatevi una massa enorme di armi e di galloni d'oro « e d'argento, un arsenale in una cintura, dei boschetti di penne di gallo (?) « gettate qua e là, delle bande di metallo, delle bande disseminate, una « camicia rossa che ha l'aria di uno stendardo e una barba bionda cir« condata di spade: (?) è La Masa..... Malgrado le sue arie fantastiche,

la coscienza di aver fatto molto di utile pel suo paese, e tanto più diventava tenero della sua opera quanto più la vedeva misconosciuta o negata. Certe sue cose dovevano veramente dare ai nervi ai Garibaldini. Abituati a vedere l'eroe parco, sobrio, modesto, dormire in terra presso al cavallo con la sella per guanciale, doveva irritarli il vedere a Palermo La Masa metter su « un grande stato maggiore « e stare di alloggio in un bel palazzo con due sentinelle « alla porta » (Bandi, 207). Così il chiamare corpo d'armata le milizie raccolte a Gibilrossa (appena quattro mila uomini) doveva dare ai nervi al Sirtori, così serio e austero. Ed anche prima, per capitanare i cento uomini partiti pel Lombardo-Veneto, non era il caso di mettersi l'elmo d'argento coi pennacchi, ciò che gli valse il titolo di *generale Enea*.

Alla fama del La Masa poi nocquero i suoi attriti col Bixio e col Sirtori. Erano caratteri troppo diversi.

Col Bixio era avvenuta una prima lite a bordo del *Lombardo*. Quando il bollente ligure fece a bordo del piroscafo (dopo aver tirato un piatto in testa a un soldato indisciplinato) la famosa dichiarazione, di cui parla l'Abba: « Qui « comando io! Qui io son tutto: lo Czar, Napoleone, il Sul« tano, sono Nino Bixio », La Masa saltò su, dice il Trevelyan (287), « e cominciò a profondersi in un'orazione in « lode di Bixio, con quel suo stile fiorito che aveva spesso « mandato in solluchero le folle delle piazze di Palermo. « Ma i settentrionali gli prestarono a stento l'orecchio, e « il Bixio gli volse dispettoso le spalle, concependo per lui « quell'amaro disdegno, che andò sempre crescendo dal prin« cipio alla fine della campagna ».

Dell'altro fierissimo litigio del 27 maggio abbiamo già parlato. E intorno a ciò scriveva il compianto Giulio Cesare Abba al professor Merenda di Palermo il 22 luglio 1910:

« La Masa è un uomo di grande coraggio; questo capitano si batte bene. « Il difetto di La Masa è di essere un po' fanfarone.... I Siciliani lo « ammirano, lo inchinano, lo esaltano, vorrebbero farne un Garibaldi « locale ».

Il Dumas nei *Garibaldini*: « La Masa rimase con noi fino alle 9 della « sera; passò il tempo a parlare di sè e dei suoi uomini, e dei servigi « da lui resi alla Sicilia. La sua conversazione fu sempre amabile ed « anche elegante... Era un guascone, ma nel buon significato che ha questa « parola. E il Guerzoni nella *vita di Nino Bixio*, dopo aver dato al La Masa dell'iperbolico e del vanesio « che s'era fitto in capo di essere un altro Garibaldi, lo definisce *buon cuore, cattiva testa, pessimo generale* ». (113).

« A proposito di vita di Bixio, certi scrittori che tratta-
« rono della spedizione di Sicilia hanno stampato il diario
« inedito del secondo dei Mille. Un vero delitto! Io che
« scrissi di Bixio con amore, sentii dell'ira contro di lui, via
« via che leggevo le note sue di quei giorni! E come parla
« del La Masa! Io, che passavo con la mia compagnia quando
« tra lui e La Masa ci fu quel tale urto, in cui gli sfuggì
« detta la sconcia parola, non avrei mai creduto di doverla
« trovare un dì scritta empiamente in un diario di lui... » (1).

Bixio però non poteva prevedere che il suo diario sarebbe stato pubblicato. Ma i due si erano già da tempo riconciliati, come risulta da una lettera del Bixio a La Masa da Torino, in data 11 maggio '61: « Alla tua lettera è debito « mio di rispondere; sì, vi fu un alterco fra noi: fu vivo, fu « violento da ambo le parti, ma fu di parole, e non altro. « T'incontrai poco dopo, oltrepassato il ponte dell'Ammira « glio; io ero ferito; tu mi chiedesti della gravità del mio « male, io ti risposi amichevolmente; e tutto finiva, come « doveva; ecco tutto ».

Col Sirtori, poco tenero per la spedizione, la freddezza era cominciata fin dai primi di maggio, e si accentuò poi per la disparità di vedute sulla condotta da tenere dopo lo sbarco. Molto dispiacque al Sirtori che Garibaldi incaricò il La Masa di correre per l'isola, e che facesse proclami e desse ordini in proprio nome. Garibaldi, si è detto, seguì il disegno di Sirtori, di puntare cioè per la via diretta Alcamo-Partinico-Monreale, anzichè per la Corleone-Palermo, ma poi in sostanza finì, dopo i campeggiamenti di Renda e di Parco, per adottare il disegno di La Masa. E questi certamente non avrà mancato, come del resto notava il Lokroy nella citata opera, di vanagloriarsi di ciò, e di dire che tutti gli altri disegni strategici erano stati sbagliati, e che il suo solo era giusto. Infatti aveva già detto al Bixio, il giorno dell'incidente alla Favara: « Siete voi che non « sapete comandare. Siete voi che avete scelto una linea

(1) *Attualità*, anno IV, n. 6. — Nel diario del Bixio si trovano queste frasi: A Gibilrossa « le squadre del celebre *parolajo* La Masa ». « Il La Masa che in fatto di combattimenti non ha mai compreso nulla dalla parola in fuori vi mette tutto in disordine ». (26 maggio). « Torna inutile dire che i Picciotti dalla testa diventarono coda e che il La Masa si vide uscire da una casa dove s'era certamente nascosto » (27 maggio).

« che doveste abbandonare... Io, invece, ho saputo scegliere « ed occupare una posizione strategica, ch'era l'unica base « di operazione sulla capitale... È per me e non per voi che « si va a Palermo! ».

Del resto, in quell'epoca così burrascosa del nostro risorgimento, non mancarono ire ed attriti fra i più egregi e ardenti patriotti, e basterebbe accennare a quelli fra Garibaldi e Cavour, Crispi e La Farina, ecc. Ma a tanti anni di distanza quelle contese perdono ogni importanza; la storia ora non si occupa che del risultato ottenuto.

Per finire di lumeggiare la figura del La Masa occorrerebbe dare un giudizio sulla sua opera di capitano o di condottiero, come dir si voglia. Il Trevelyan gli nega ogni talento militare, e a pag. 387 del suo libro scrive: « Il La Masa « cominciò (il 27 maggio) a dar prova della sua incapacità « nella parte affidatagli di capo d'un gregge indisciplinato ».

Dal presente studio, condotto con la massima obbiettività, risulta invece che il La Masa talenti militari ne aveva; egli però, come ebbe a dirmi l'illustre generale Campo (1) era più specialmente abile come organizzatore e stratega, che sul campo tattico. Al 60 fece certamente della buona strategia; nessuno gli può disconoscere il merito di avere organizzato il campo di Gibilrossa. Sul campo tattico invece non seppe spiccare troppo; gli mancava la freddezza, la calma e la risolutezza di buttare le forze sulla bilancia nel momento e nel punto decisivo.

Conclusione

Il presente studio non è un'apologia, ha solo avuto di mira di mettere nella sua giusta luce un illustre dimenticato. Il La Masa appartenne a quella generazione di eroi, alla quale tutto dobbiamo; a quella generazione, che rischiando libertà, sostanze, vita seppe darci la Patria libera ed una. È più che giusto, dunque, ricordarlo; come è doveroso, adesso che è calato nel sepolcro, insieme coi suoi più fieri nemici, parificare la sua memoria dalle accuse che gli sono state a torto rivolte.

RODOLFO CORSELLI

(1) Francesco Campo, nobile figura di patriotta e di soldato, fu garibaldino, combattè a Milazzo e al Volturno, passò poi nell'esercito regolare, e ora è tenente generale nella riserva e Senatore del Regno.

FONTI.

Abba. — *Noterelle di uno dei Mille.*
Bandi. — *I Mille.*
Beninati. — *Diario storico.*
Bixio — *Diario.*
Buttà — *Un viaggio da Bocca di Falco a Gaeta.*
Cadolini — *Garibaldi nel 60.*
Calvino. — *Note alla spedizione dei Mille.*
Castellini. — *Eroi Garibaldini.*
Crispi — *Diario de' Mille.*
Cuniberti. — *La spedizione dei Mille.*
De Marco. — *La Sicilia nel decennio avanti alla spedizione dei Mille.*
De Sivo. — *Storia delle due Sicilie.*
Donaver. — *La spedizione dei Mille.*
Dumas. — *I Garibaldini*
Elia. — *Ricordi di un veterano.*
Fabris. — *Avvenimenti militari del 48.*
Finocchiaro. — *Rivoluzione siciliana del 48.*
Garibaldi. — *Memorie.*
Guardione. — *Memorie storiche. — I Mille.*
La Farina. — *Storia della rivoluzione siciliana.*
La Masa. — *Documenti della rivoluzione siciliana.*
Lokroy. — *L'isola in rivolta*
Mario. — *I Mille.*
Mariotti. — *L'epopea italiana del 1860.*
Menghini — *La spedizione Garibaldina di Sicilia e di Napoli.*
Merenda. — *Itinerario garibaldino da Renda a Palermo.*
Guerzoni. — *Vita di Garibaldi. — Vita di Nino Bixio.*
La Cecilia. — *Storia della insurrezione Siciliana.*
Monnier. — *Garibaldi. Rivoluzione delle due Sicilie.*
Nievo. — *Da Quarto a Palermo*
Oddo. — *Cenno storico politico militare sul generale La Masa.*
Ondes Reggio. — *Biografia di La Masa.*
Palamenghi Crispi. — *I Mille.*
Palumbo. — *Storia di Garibaldi.*
Pecorini Manzoni. — *Storia della 15ª divisione Turr.*
Salvo di Pietraganzili. — *Rivoluzioni e guerre.*
Trevelyan. — *Garibaldi e i Mille.*
X. — *I volontari italiani* (Lucca 1863).

NOTE SULL'IMPIEGO DELLA FORTIFICAZIONE CAMPALE

Premessa.

La recente *Istruzione sui lavori del campo di battaglia*, vivamente attesa dall'esercito, ci ha suggerito alcune considerazioni che possono avere qualche valore come modesto commento di quella parte che si riferisce alla fortificazione campale e più specialmente alla fortificazione improvvisata.

La fortificazione campale fu sempre considerata un aiuto indispensabile della tattica e fu usata da ogni esercito, specialmente coll'armamento moderno.

Anzi, quanto maggiore fu il progresso delle armi da fuoco tanto più importante si manifestò sul campo tattico l'impiego della fortificazione campale.

Oggidì, l'aiuto della fortificazione è non solo necessario, ma anche indispensabile, sia per accrescere l'efficacia delle proprie armi da fuoco e diminuire quella delle armi avversarie, sia per permettere a pochi di resistere contro molti sopra una estesa fronte, ed economizzare così le maggiori forze a vantaggio della difesa mobile o della massa manovrante, la cui azione decisiva viene in tal guisa meglio assicurata.

E, accrescendo in tal modo la propria forza, si viene a favorire l'offensiva, che è l'unica forma di azione proficua.

La fortificazione è necessaria tanto nella difensiva quanto nell'offensiva: mentre però nell'azione difensiva essa può beneficare di maggior tempo e di maggiori mezzi di lavoro, in modo da assumere carattere relativamente durevole, nell'azione offensiva essa deve invece ridursi a forme molto più semplici, più sommarie e relativamente transitorie, sfruttando quanto più è possibile i ripari naturali.

La fortificazione improvvisata è poi da considerarsi come una speciale applicazione della fortificazione campale, quando cioè i limiti di tempo nei quali debbono eseguirsi i lavori di rafforzamento siano molto scarsi e richiedano opportuni provvedimenti speditivi.

***

Il fattore *tempo* ha sempre avuto una grande influenza nell'arte militare. Quando di esso si può disporre largamente, quasi tutto viene facilitato; ma, di mano in mano che esso viene a scarseggiare, crescono sempre più gli ostacoli di varia natura che occorre superare e, limitandosi soltanto a considerare l'impiego della fortificazione, si vengono a sommare le difficoltà della ricognizione affrettata, del progetto speditivo, della troppo sommaria ripartizione delle forze e dei còmpiti, della precipitata scelta delle linee da rafforzare, della manchevole distribuzione degli strumenti da zappatore, dell'incompleto coordinamento tra la fortificazione e la tattica, e via dicendo.

Tali difficoltà non consistono tanto nel lavoro di concetto, quanto in quello di esecuzione, ed interessano non solo la fortificazione, ma anche la tattica, che con quella deve identificarsi.

A stretto rigore, si potrebbe anzi dire che non esiste una fortificazione improvvisata nel senso di arte speciale, quasi scopo a sè stesso, ma esiste soltanto il modo di forticarsi durante l'azione tattica, cioè di correggere il terreno a proprio vantaggio, il che rappresenta uno dei mezzi di cui può valersi la tattica stessa.

Ed allora ne viene di conseguenza che tattica e fortificazione, rette dagli stessi principii e procedimenti, sono da considerarsi come una sola cosa; mentre le esigenze scolastiche le hanno talvolta troppo distinte con danno della razionalità.

Non bisogna però attribuire ai lavori fortificatori un'azione propria che spesso non hanno. Essi valgono in quanto sono identificati colle disposizioni tattiche. Per la stessa ragione non bisogna attribuire alla fortificazione un'efficacia puramente difensiva, come per tanto tempo si è creduto, ma sibbene un'efficacia attiva, che mira all'offensiva tattica.

E le stesse posizioni, che, in un certo periodo storico, erano considerate come dotate di un potere magico, quasi che il terreno fosse l'elemento principale dell'azione, oggidì debbono ritenersi di nessun valore se chi lo occupa non sa servirsene come incremento di forza, a guisa di scudo, per offendere il nemico a tempo e luogo opportuni.

In ogni caso poi la fortificazione servirà a costituire dei punti di appoggio, o centri di resistenza, i quali servano, o per conservare ad ogni costo il possesso del terreno (nella difensiva), o come appiglio tattico d'avanzata (nell'offensiva).

E, siccome la fortificazione concorre efficacemente ad economizzare le forze, così essa indirettamente contribuisce ad agevolare la manovra.

***

I lavori di fortificazione improvvisata comprendono non solo quelli di rafforzamento, ma anche gli altri lavori che mirano ad agevolare l'avanzata e l'azione offensiva delle proprie truppe o ad ostacolare l'azione dell'avversario.

Per lo scopo precipuo che ci proponiamo, di tracciare cioè alcune norme pratiche per l'impiego della fortificazione, atte a tutti i casi che possono presentarsi, non analizzeremo i vari lavori occorrenti, ma ci limiteremo a considerarli nel loro complesso, anche per rendere breve, semplice e chiara l'esposizione.

Le soluzioni dei problemi tattico-fortificatori sono tante quanti sono i casi speciali che possono presentarsi, e, siccome questi ultimi sono numerorissimi, in ragione della variabilissima specie od entità degli elementi dei problemi stessi (situazione, scopo, forze, nemico, tempo, terreno e mezzi disponibili) o delle svariate loro combinazioni, così, non potendo considerarli tutti, o riferirci ad un tipo unico di soluzione, le norme che qui forniremo si dovranno considerare come generali

Considerazioni sull'impiego della fortificazione improvvisata.

Da quanto abbiamo premesso, qualsiasi problema di fortificazione improvvisata si riduce ad un problema tattico poichè prima occorre trovare la soluzione tattica e poi su questa applicare i lavori di rafforzamento.

Tutti gli elementi che interessano il problema tattico hanno una particolare influenza sulla soluzione fortificatoria. Così, infatti, la *situazione* tattica e lo *scopo* dell'azione concorrono a dare ai lavori uno speciale carattere di maggiore o minore estensione o entità.

Le *forze proprie*, più o meno numerose, possono permettere di abbondare o di economizzare nei lavori stessi.

Le *forze dell'avversario*, intese come qualità ed entità delle armi contro le quali devesi combattere, influiscono sull'essenza dei lavori, tanto che, per es., contro sola fanteria basteranno semplicissime trincee, mentre contro artiglieria occorreranno ripari assai più resistenti.

Il *terreno* è poi un elemento di evidente importanza, in quanto che generalmente esso determina da solo le linee da occuparsi e il genere dei lavori occorrenti.

Il *tempo* disponibile, unitamente colla quantità di strumenti posseduti, ha infine una rilevante influenza sulla compilazione dei progetti fortificatori e sulle modalità d'esecuzione dei lavori.

A seconda del tempo e degli strumenti disponibili si può infatti limitare i lavori a delle tenui trincee, come può avvenire nelle azioni eminentemente offensive, ovvero si possono gradatamente sviluppare tali lavori sino al punto di costituire delle solide fortificazioni, atte anche a resistere ad un'azione di fuoco prolungata di potenti artiglierie, come può avvenire nelle azioni eminentemente difensive.

* * *

La fortificazione improvvisata dev'essere perciò in ogni caso coordinata ai vari elementi suindicati del problema tattico. E tale coordinamento richiede, da parte dei comandanti tattici e dei direttori tecnici, la più razionale applicazione dei sani criteri tattico-tecnici e un avveduto adattazione alle svariate circostanze che possono incontrarsi.

Come l'azione tattica deve continuamente adattarsi alle mutevoli condizioni della lotta, variabili nello spazio e nel tempo, così la fortificazione improvvisata deve seguire il mutevole andamento della lotta e concorrere nel miglior modo col suo potente ausilio al conseguimento degli obiettivi che successivamente si presentano.

Devesi poi tener sempre ben presente di non separare le considerazioni tattiche da quelle tecniche, ma di fonderle insieme.

Ogni comandante deve perciò dare le occorrenti disposizioni fortificatorie di sua competenza insieme colle disposizioni tattiche.

Mentre, di solito, non è difficile di possedere il concetto di ciò che occorre di fare, avviene spesso che le maggiori difficoltà si presentino nelle disposizioni esecutive e nei casi imprevisti, specialmente quando manchi un razionale motodo di condotta.

Tale metodo deve essere informato alle esigenze pratiche e sopratutto a quella *semplicità* che deve sempre guidare le operazioni militari.

Per procedere con ordine a considerare un metodo pratico di condotta, esamineremo prima il caso del combattimento di una grande unità — corpo d'armata o divisione di fanteria — e poi passeremo a trattare delle minori unità.

* * *

Corpo d'armata. — Quando si tratta di azione tattica rapida che richieda cioè l'impiego della fortificazione improvvisata, spetterà al comando del corpo d'armata di indicare, oltre allo scopo, anche la ripartizione delle forze e dei còmpiti in modo sommario, e di accennare al carattere e all'indirizzo generale dei lavori da farsi, lasciando ai comandi di divisione la massima libertà nella scelta del terreno e nelle disposizioni esecutive.

Per tali indicazioni il comando del corpo d'armata si atterrà essenzialmente alla carta topografica, sia perchè esso deve considerare il problema tattico a grandi linee, sia anche perchè gli mancherebbe il tempo di eseguire le necessarie ricognizioni del terreno, considerato che la fronte d'occupazione di un corpo d'armata è oggidì di parecchi chilometri.

Nel caso che si considera è pure impossibile, pei rafforzamenti, di ricorrere all'opera del comando del genio del corpo d'armata, il quale — per la stessa ragione della mancanza di tempo — non potrebbe compilare alcun progetto fortificatorio, nè avrebbe alcun pronto mezzo per intervenire, dovendosi far fronte ad esigenze impreviste su diversi e lontani punti del campo di battaglia.

Spetterà quindi alle divisioni, di provvedere all'esecuzione dei rafforzamenti indicati dal comando superiore, secondo il concetto col quale intendono di operare; mentre il genio del corpo d'armata potrà soltanto provvedere ai telegrafici collegamenti telefonici ed ottici più urgenti, alle più importanti comunicazioni stradali, ai mezzi di passaggio dei

corsi d'acqua, ad eseguire distruzioni o a costruire ostacoli cui non avrebbero alcun modo di provvedere le altre armi.

* * *

Divisione di fanteria. — La divisione di fanteria opera, rispetto al corpo d'armata, in limiti di spazio abbastanza ristretti, tanto che il comando della divisione in un'azione tattica rapida può quasi sempre avere il tempo di fare qualche ricognizione, almeno sommaria, del terreno da percorrersi, da occuparsi o da attaccarsi.

Perciò, nell'ordine d'operazione relativo, il predetto comando, secondo le disposizioni date dall'autorità superiore, accennerà alla ripartizione delle forze e dei còmpiti loro spettanti, sulla base di indicazioni topografiche più particolari. Così pure il comando stesso potrà accennare al genere di lavori fortificatori da farsi, ed emanare le altre occorrenti direttive, lasciando però ai dipendenti comandi ogni iniziativa per le disposizioni esecutive.

Il genio in tale grande unità di guerra può quasi sempre intervenire, non per compilare progetti generali (chè gliene mancherebbe il tempo) ma per proporre il modo di organizzare i punti d'appoggio, e per eseguire lavori speciali a vantaggio dell'intera divisione o di una parte di essa.

Quando poi i lavori di spettanza del genio interessino una brigata, un reggimento od anche un battaglione di fanteria (quest'ultimo sarebbe però un caso eccezionalissimo) converrebbe aggregare la compagnia zappatori del genio a quella brigata, reggimento o battaglione, al cui vantaggio essa dovrebbe prestare l'opera sua.

* * *

Per evitare ripetizioni esaminiamo qui in qual modo può effettuarsi il concorso del genio addetto ad una divisione di fanteria o ad unità minori.

Presso il comando della divisione trovasi un ufficiale superiore del genio, il quale ha funzioni di comandante del genio di divisione. Pei suoi continui contatti col comando di divisione, egli è in grado di conoscere l'andamento generale delle operazioni, come pure gli intendimenti del proprio comandante, e perciò gli è possibile di suggerire, o di adottare anche di propria iniziativa, provvedimenti tecnici atti a provocare e ad agevolare l'azione divisata.

Tenendo sempre presente che le esigenze tecniche debbono essere subordinate a quelle tattiche e logistiche, e non queste a quelle, il comandante del genio divisionale interverrà di propria iniziativa durante le mutevoli fasi dell'azione, specialmente quando il comandante della divisione, occupato nelle quistioni tattiche, non potrà pensare al concorso tecnico del genio.

Il comandante del genio divisionale ha a sua disposizione la compagnia zappatori del genio divisionale, con relativo parco, un parco telefonico e una sezione da ponte.

La compagnia zappatori a sua volta ha uomini provvisti di strumenti portatili (in prevalenza gravine e badili) per còmpiti generici.

Il parco della compagnia zappatori trasporta strumenti ed attrezzi pel rifornimento della compagnia negli svariati suoi còmpiti speciali, o quando è rinforzata da ausiliari, e perciò tali strumenti ed attrezzi non sono distribuibili alle truppe di fanteria che agiscono separate dalla compagnia zappatori del genio.

Il parco telefonico, che ha 40 chilometri di cordoncino volante e apparati microtelefonici, serve per le comunicazioni fra il comando della divisione e i comandi dipendenti.

La sezione da ponte poi trasporta seco materiali per superare piccoli corsi d'acqua.

Quando il concorso del genio è a vantaggio dell'intera divisione, il comandante del genio farà eseguire gli occorrenti lavori secondo gli intendimenti del comando della divisione, cioè in modo che l'organizzazione fortificatoria sia rispondente agli scopi generali.

Quando il genio invece deve cooperare con qualche unità minore di fanteria, per evitare incertezze o sovrapposizione di attribuzioni, converrà che il comandante di questa, d'accordo col genio, scelga i punti da occupare, ripartisca le forze e stabilisca *dove* e *quando* si debbano fare gli occorrenti lavori, mentre al comandante del genio spetterà di determinare *come* essi debbano eseguirsi, utilizzando nel miglior modo i lavoratori, gli strumenti e i materiali disponibili.

Nel promiscuo impiego dei lavoratori del genio con quelli di fanteria bisogna poi evitare che il genio dipenda dalla

fanteria, o questa da quello. Ciò si ottiene facilmente se a ciascuno è riservata una propria sfera d'azione, cioè se al genio sono affidati i lavori più complessi e più difficili, e alla fanteria quelli più semplici. Ai lavori occorrenti alla artiglieria e alla cavalleria provvederanno, di massima, le armi stesse

In ogni caso poi spetta al comando della divisione di coordinare i lavori delle unità dipendenti, in modo che essi rispondano alle sue intenzioni, tenendo presente che il rafforzamento del terreno deve intensificarsi dove si saldano unità dipendenti da comandi diversi.

***

Brigata di fanteria. — Il comandante della brigata, secondo gli ordini ricevuti dal comando della divisione, determinerà i tratti del terreno da occuparsi, le forze da assegnarsi e il genere dei vari lavori da eseguirsi, lasciando ai comandanti di reggimento la cura di provvedere più in particolare.

Nell'esecuzione dei lavori spetta poi al predetto comandante di coordinare e collegare le disposizioni fortificatorie dei reggimenti, affinchè rispondano nel miglior modo allo scopo e alla situazione tattica.

Reggimento di fanteria. — Il comandante del reggimento di fanteria è l'organo che è meglio in grado di apprezzare le condizioni tattico-tecniche del terreno in relazione collo scopo che deve conseguire il proprio corpo. E ad esso spetta di impartire le opportune direttive fortificatorie entro i limiti della propria sfera d'azione, e collegare i vari lavori eseguiti dai battaglioni dipendenti.

Battaglione di fanteria. — Il battaglione è l'unità più adatta pei lavori di fortificazione improvvisata, sia perchè, occupando esso un tratto ristretto della fronte di combattimento, il suo comandante può eseguire facilmente le necessarie ricognizioni preliminari; sia anche perchè, in quell'unità di combattimento, esiste più intima fusione fra la tattica e la fortificazione.

Converrà perciò qui trattare con maggiori particolari dell'impiego della fortificazione improvvisata.

In armonia colle disposizioni superiori, spetterà al comandante del battaglione di indicare lo scopo da conseguirsi, il còmpito assegnato al battaglione e i limiti del

terreno da percorrersi, o da occuparsi. Nelle ricognizioni preventive il predetto comandante, seguito dall'aiutante maggiore, osserverà rapidamente il terreno e lo ripartirà fra le compagnie, assegnando a ciascuna di queste i relativi còmpiti tattici e fortificatori (lavori, collegamenti, ecc.), i termini per l'inizio e pel compimento dei lavori, e via dicendo, e ripartirà gli strumenti ordinari disponibili. Pel necessario coordinamento fra i lavori delle varie compagnie, occorrerà che i rafforzamenti assicurino non solo la facilità di eseguire spostamenti, ma anche l'incrociamento dei fuochi, in modo da non lasciare al nemico la possibilità di penetrare attraverso alla fronte occupata.

I comandanti di compagnia, appena ricevuto l'ordine d'operazione, riconosceranno i particolari del terreno da percorrersi o da occuparsi, e, prendendo i necessari accordi fra loro, ripartiranno particolareggiatamente i còmpiti e il terreno fra i plotoni, e indicheranno l'andamento generale delle trincee, il tipo dei lavori e l'ordine di loro successione.

Per ogni plotone, alcuni graduati guidati dall'ufficiale tracceranno i lavori stessi (ripari, trincee, ricoveri, ecc.) nel modo più speditivo, per non ritardarne l'esecuzione, e, mentre una parte degli uomini, cioè quelli provvisti di vanghette e picozzino, eseguiranno i ripari e le trincee, squadre di altri, sprovvisti di vanghetta o muniti di strumenti grossi, serviranno per i ricambi e per i lavori completivi (mascheramento delle trincee, sgombro del campo di tiro, ecc.). I comandanti di plotone cureranno poi i particolari dei lavori e il razionale impiego dei lavoratori.

Con questo metodo, che segue la via gerarchica, si utilizza nel miglior modo il poco tempo disponibile; mentre non sarebbe conveniente il metodo quasi opposto, di far fare le ricognizioni dai comandanti di compagnia e di riassumere le loro proposte.

Qualora poi mancasse anche il tempo per la ricognizione preventiva da parte del comandante di battaglione, questi ripartirà le forze ed i còmpiti sommariamente e disporrà per l'immediata esecuzione dei lavori, da farsi in gran parte per iniziativa dei comandanti di compagnia e di plotone.

Però, durante l'esecuzione di tali lavori urgenti, occorre coordinare le disposizioni fortificatorie dei comandanti dipendenti, affinchè esse riescano collegate ed armoniche.

Così, spetta al comandante del battaglione d'influire colla propria autorità per rimediare ad eventuali errori commessi da qualche compagnia dipendente, o per completare i rafforzamenti o i collegamenti, specialmente nelle zone di contatto fra le compagnie.

A tal'uopo potrà valersi con vantaggio anche dei propri zappatori, riunendoli in plotone.

Analogamente spetterà ai comandanti di compagnia d'influire rispetto alle disposizioni dei comandanti di plotone.

Nell'esecuzione dei lavori si dovrà seguire un razionale ordine di successione, dando la precedenza a quelli più importanti (che agevolino l'azione del fuoco e la manovra) e, per ogni lavoro, si dovrà usare il sistema di procedere gradualmente progressivamente, dalle stesse truppe che debbono valersene affinchè, in qualunque momento debbasi utilizzare il còmpito già eseguito, esso possa assicurare qualche vantaggio alle truppe stesse.

Spesso, e specialmente nell'azione offensiva, i lavori di fortificazione improvvisata potranno avere carattere di appostamenti individuali e dovranno essere eseguiti affrettatamente ed anche sotto il fuoco nemico, approfittando però sempre dei ripari naturali.

* * *

Considerazioni sull'impiego della vanghetta. — La vanghetta è oggidì il mezzo più comune che possiede la fanteria per rafforzare improvvisamente le linee di fuoco, nell'intento essenziale di rendere meno efficace il tiro nemico e contemporaneamente di assicurare meglio l'efficacia del proprio fuoco. La sua adozione fu imposta dalle moderne necessità tattiche e dai nuovi procedimenti, che esigono da parte dei combattenti la minima visibilità e vulnerabilità

Per tale adozione il rafforzamento delle posizioni, che prima sembrava riservato all'arma del genio, quasi fosse un suo monopolio, si è ora volgarizzato, nel senso che è diventato una comune risorsa a disposizione anche del semplice gregario di fanteria, il quale potrà così bastare a se stesso.

Oggi, anzi, non sarebbe neppure possibile — come si è già detto — l'intervento del genio e dei suoi mezzi in certe azioni rapide, poichè — considerate le enormi estensioni delle odierne fronti di spiegamento, e le grandi distanze alle quali ordinariamente trovansi i parchi del genio — gli strumenti ed attrezzi che tale arma possiede non potrebbero quasi mai giungere in tempo utile presso i combattenti.

* * *

L'impiego migliore della vanghetta è naturalmente quello che unisca i maggiori risultati col minore consumo di forze e di tempo.

Sarebbe, infatti, ugualmente irrazionale che dalla vanghetta si richiedesse troppo o troppo poco, poichè nel primo caso si avrebbe un impiego non corrispondente alle caratteristiche dello strumento, e nel secondo caso la fanteria sarebbe gravata di un peso non abbastanza redditizio.

Perciò la difficoltà che presenta l'impiego della vanghetta consiste nel trarre da essa un profitto praticamente armonico.

Nondimeno, qualunque possa essere il rendimento della vanghetta negli svariati casi che si presentano in pratica, si può affermare che esso sarà quasi sempre abbastanza piccolo da imporre l'obbligo di saperlo saggiamente sfruttare, nei brevi periodi di tempo concessi dalle vicende del combattimento.

* * *

L'*istruzione sui lavori del campo di battaglia* dà le norme per il rafforzamento speditivo delle posizioni, e sono norme semplici, ma naturalmente le difficoltà si incontrano nella esecuzione pratica, e non sarà fuor di luogo di intesservi qualche altra considerazione con intenti pratici.

Le trincee da costruirsi colla vanghetta dovranno essere di tipo eminentemente speditivo, che concili l'esigenza di riparare il soldato dal tiro nemico con quella di ottenere il lavoro compiuto nel più breve tempo, la quale ultima condizione, oltre ad offrire maggiori garanzie di pronta utilità sul campo di battaglia, dove il tempo è preziosissimo, mira anche a risparmiare fatica al soldato.

Per ciò ci si dovrà contentare del minimo indispensabile, tenendo presente che qualsiasi riparo artificiale il quale avesse un eccesso di resistenza, ossia avesse maggiore altezza di parapetto, o maggior grossezza di massa coprente, o maggiore profondità di trincea di quanto è strettamente

necessario, sarebbe superfluo, od almeno non adatto alle fugaci esigenze della fortificazione improvvisata.

Opere di grande entità intrinseca, costruibili colla vanghetta, sarebbero giustificate soltanto in circostanze eccezionalmente favorevoli, quando cioè, oltre ad avere molto tempo disponibile, si fosse lontani dal nemico e il terreno fosse tale da non fare apparire i grossi rilievi. Ma in tal caso tornerebbe certamente più proficuo l'impiego degli strumenti ordinarî, trasportati dal carreggio o requisiti.

D'altra parte, le trincee ingenti sono normalmente da condannarsi anche per ragioni morali, poichè il soldato abbandona meno facilmente una trincea che gli sia costata molta fatica e che gli serva di vero rifugio.

* * *

L'umile vanghetta non deve servire che alla costruzione di ripari speditivi, che rispondono a bisogni improvvisi.

Nè si deve ritenere che una maggiore altezza dei ripari sia spesso imposta dalla necessità di avere un sufficiente campo di tiro, poichè una maggiore estensione del campo di tiro non può dipendere sensibilmente da pochi centimetri in più di altezza di parapetto, ma bensì dipende unicamente dal sito di appostamento, che va scelto opportunamente.

Se, infatti, il sito di appostamento richiedesse di innalzare di molto la linea di fuoco, ciò indicherebbe che davanti ai tiratori il terreno presenta alla vista ostacoli che limitano il campo di tiro; ed allora, o bisognerebbe mutare sito (anche perchè tali ostacoli coprirebbero il nemico) o bisognerebbe, potendolo, spianare quegli ostacoli che non convenisse addirittura sfruttare come ripari, per non lasciarli utilizzare dal nemico stesso

Consentiremmo al sovralzamento del parapetto nel solo caso in cui il suolo occupato non permettesse di approfondire sufficientemente lo scavo e, non potendo mutar sito, fosse necessario di coprire gli uomini con provvedimenti speciali (sacchi di terra, fusti d'albero, travi, ecc.), ma questo sarebbe un caso eccezionalissimo che non può infirmare il criterio generale di tenere parapetti bassi quanto più è possibile.

La necessità di avere rilievi minimi è poi anche imposta dal fatto di renderli invisibili da lontano (poichè la visibilità attira il fuoco nemico) e dalla convenienza di trarre profitto dall'effetto della sorpresa, che solo possono ottenere truppe celate.

In proposito devesi anzi tener presente che la forza di un'opera di fortificazione qualsiasi non dipende tanto dal grado di protezione ch'essa offre, quanto dal grado d'efficacia di fuoco ch'essa consente e dalla sua invisibilità. E sarebbe certamente più dannosa che utile una elevazione di massa coprente che rivelasse la presenza dei tiratori.

In passato per convincere chi non lo era sulla necessità di rendere minima l'altezza dei parapetti molto si ebbe da lottare, e forse v'è ancora qualcuno che crede essere i minimi parapetti ammissibili solo quando manchi il tempo di farli maggiori.

Eppure i Boeri ci insegnarono che sono preferibili trincee senza parapetto piuttosto che rilievi anche piccoli, ma visibili da lontano, e se da noi non si trova conveniente usare tali trincee nelle azioni tattiche rapide, si è perchè esse richiedono troppo tempo a costruirle.

* * *

Le trincee non debbono essere continue per lunghe distese, ma spezzate a tratti, con intervalli convenienti e con scaglionamento opportuno, per battere meglio il terreno antistante, diminuire la vulnerabilità e ottenere un migliore adattamento al terreno occupato, come pure una migliore occultabilità. I tratti di trincea conviene poi che siano eseguiti dalle minori unità (squadre o, meglio, plotoni) per avere in ciascun tratto un comandante unico responsabile dell'appostamento collettivo.

Il lavoro procederà gradatamente, in modo che in qualsiasi momento si possa sfruttare convenientemente la parte di trincea già scavata.

Colla dotazione di 80 vanghette assegnatale, la nostra compagnia di fanteria può costruire per sè, in terreno ordinario, una trincea per uomini a terra in circa un quarto d'ora, una trincea per uomini in ginocchio in circa tre quarti d'ora, e una trincea per uomini in piedi in un'ora e mezza; e tale risultato si ottiene, in massima, distendendo i lavoratori a coppie intervallate di due passi.

Per quanto tale speditezza di lavoro superi di molto quella relativa ai vecchi tipi di trincea che erano in vigore sino

a poco tempo fa, si potrebbe da qualcuno ritenere che, munendo di vanghetta un doppio numero di soldati, o restringendo gli intervalli fra le coppie di lavoratori, si possa ottenere una speditezza di lavoro anche maggiore, come sarebbe forse richiesto dalle odierne esigenze di combattimento, che impongono di coprirsi nel più breve tempo. Ma s'incontra un grave ostacolo nella resistenza fisica dei lavoratori, ai quali non si può imporre più di un quarto d'ora di scavo continuato; tanto che, per costruire trincee di una certa consistenza, si richiedono due mute di lavoratori. Sarebbe quindi quasi illusorio il vantaggio di avere una dotazione doppia di quella attuale.

E non sarebbe possibile, nè conveniente, restringere gli intervalli fra le coppie di lavoratori, perchè questi si disturberebbero vicendevolmente; e poi, raffittando i lavoratori senza poterne aumentare il numero, non si avrebbe — a parità di tempo — uno sviluppo di trincea sufficiente per l'intera compagnia.

Così generalmente avverrà che, di una compagnia, 160 uomini saranno incaricati di costituire due mute di lavoratori con vanghetta, mentre i rimanenti, muniti di picozzino o di altri strumenti, serviranno per eseguire i lavori complementari, quali lo sgombero del campo di tiro, la costruzione di ostacoli, il mascheramento dei parapetti, e via dicendo.

*
* *

Lo stendimento dei lavoratori in corrispondenza della linea di fuoco non sempre potrà avvenire regolarmente per opera dei comandanti di riparto come sarebbe desiderabile, e ciò specie in presenza del nemico. Anzi, saranno frequenti i casi in cui si dovrà lasciare ai semplici gregari la libertà di costruire dei ripari dove e come crederanno meglio, prescrivendo loro soltanto l'andamento generale della linea da occuparsi.

Sotto il fuoco nemico capiterà poi spesso che la linea dei tiratori non abbia il tempo di crearsi un completo riparo. Tale eventualità non dovrà però influire a far astenere gli uomini da un qualsiasi lavoro di protezione, anche individuale, poichè, se pure essi non riuscissero a far molto e dovessero abbandonare il riparo prima che fosse compiuto, il poco lavoro fatto non sarebbe inutile e potrebbe anzi servire moltissimo alle linee retrostanti le quali, coll'avanzata, troverebbero dei ripari già iniziati e potrebbero facilmente completarli.

Devesi al riguardo tener presente che — siccome la fortificazione improvvisata si identifica colla tattica — la progressione generale nell'attuazione pratica delle linee fortificatorie sul campo di battaglia segue le fasi dell'avanzata, e cioè, mentre le varie unità procedono schierate con spezzamenti della fronte e scaglionamento in profondità, e con densità tanto maggiore quanto più sono retrostanti, anche i ripari e le trincee si presentano a gruppi, spezzati, e appena accennati nelle linee anteriori, mentre vengono di mano in mano estendendosi e intensificandosi nelle linee posteriori.

Ai ripari individuali della linea di fuoco vengono perciò a sostituirsi gradatamente i ripari collettivi, mercè il progressivo lavoro dei combattenti.

Nessuno deve quindi rifuggire dall'erigere ripari, neanche quando essi debbono essere prontamente abbandonati, o siano di entità quasi trascurabile, poichè la forza sta nell'insieme, cioè nel lavoro finale risultante.

*
* *

L'andamento dei lavori nelle speciali condizioni che presenta il campo di battaglia non può sottomettersi a regole, poichè esso deve rispondere ad un complesso di esigenze mutabili caso per caso.

Possiamo soltanto dire che, essendo la vanghetta impiegata generalmente quando il tempo disponibile scarseggia, è necessario adottare disposizioni che permettano di trarre da essa il migliore e maggiore profitto al più presto.

Occorre perciò che la ricognizione particolareggiata del terreno, il progetto dei lavori, la distribuzione dei lavoratori e l'esecuzione delle opere siano lasciati all'iniziativa dei comandanti di minor grado, i quali dovranno trarre norma essenzialmente dallo scopo tattico, dal terreno e dagli ordini superiori.

Nella rapidità di vedute, nel giusto apprezzamento di tutte le circostanze, nell'esame razionale di tutti gli elementi del problema tattico, nella saggia distribuzione delle forze e dei còmpiti, sta la vera difficoltà dell'impiego della fortificazione improvvisata in genere e della vanghetta in ispecie. Non saranno perciò mai abbastanza raccomandate

le esperienze e le applicazioni pratiche tendenti a far acquistare a tutti i combattenti, ufficiali e gregari, una chiara e precisa nozione del rendimento tattico-tecnico della vanghetta, la quale potrà tornare di vantaggio soltanto se venga impiegata razionalmente.

***

Per non vincolare in alcun modo la libertà d'azione e l'iniziativa dei combattenti nell'impiego della vanghetta, e per fuggire il formalismo, la nuova *Istruzione sui lavori del campo di battaglia* non contiene che criteri e norme generali, da applicarsi caso per caso.

Spetta agli ufficiali, specialmente a quelli di minor grado, il còmpito di trarre il più opportuno profitto dalla vanghetta, adattando il suo impiego alle circostanze del momento senza schemi, nè uniformità. E, quantunque l'uso di tale semplice attrezzo non presenti difficoltà, devesi nondimeno tener presente che, negli svariati casi della pratica, occorre pur sempre criterio ed abilità, due doti le quali non s'improvvisano, ma richiedono lunga ed illuminata applicazione.

Senza una sana teoria ed un'intelligente pratica non si può riuscire a formarsi quel *senso fortificatorio* che, al pari del senso tattico, suggerisce quasi istintivamente le più opportune disposizioni nell'orgasmo del campo di battaglia.

Addestramento nel tempo di pace.

Per ben operare in guerra occorre saper operare in pace, e perciò anche l'impiego della fortificazione improvvisata richiede un conveniente esercizio, specialmente da parte degli ufficiali e dei graduati.

Guida costante nell'impiego della fortificazione dev'essere un buon criterio tattico-tecnico, il quale può acquistarsi collo studio, ma non può affinarsi che colla illuminata pratica, cioè formando l'occhio al terreno e abituandosi a trarre opportuno partito dalle accidentalità topografiche locali, dai mezzi disponibili relativamente scarsi, e dal tempo, quasi sempre troppo breve, concesso pei lavori.

S'ingannerebbe a partito chi credesse di risolvere i problemi fortificatori impiegando tipi schematici o forme stereotipate che non sono quasi mai adatte alle esigenze del momento.

Devesi infatti tener presente che in guerra si presentano quasi sempre casi improvvisi, nuovi, eccezionali, i quali

richiedono soluzioni pronte e nuove, rispondenti alla speciale situazione.

La difficoltà consiste poi nel fare presto e bene, cioè nel concepire e nell'eseguire razionalmente e rapidamente, senza perciò perdersi nella inutile ricerca di soluzioni precise ed accurate.

Per ottenere tale intento converrà che gli ufficiali si esercitino, con opportune ricognizioni, ad osservare ed apprezzare il terreno non solo dal punto di vista tattico, ma anche dal punto di vista forticatorio, e si addestrino nella compilazione di progetti fortificatori, dando però ad essi quel carattere speditivo richiesto dall'urgenza del caso.

Converrà pure che le esercitazioni fortificatorie si svolgano sempre secondo un tema tattico concreto, cioè con uno scopo ben chiaro e con limiti di spazio e di tempo ben definiti.

Inoltre sarà utile lasciare a tali esercitazioni quel carattere d'imprevisto, che è insito ai casi di guerra.

***

La citata *Istruzione sui lavori del campo di battaglia*, nel trattare dell'addestramento all'esecuzione dei lavori campali nel tempo di pace, raccomanda opportunamente che esso miri all'esecuzione rapida piuttosto che a quella precisa ed accurata.

Tenendo poi presente che i lavori di rafforzamento sono un *mezzo* pel migliore svolgimento dell'esercitazione e non debbono mai essere scopo a se stessi, si può dedurre che i lavori stessi debbono eseguirsi soltanto se, dove ed in quanto sono realmente necessari, e vanno intesi come semplici adattamenti o lievi correzioni del terreno.

L'essenziale è di far presto, anche a costo di essere meno esatti, cioè più grossolani nelle soluzioni.

La predetta istruzione avverte pure che i lavori di rafforzamento non debbono mai essere predisposti e concretati in progetti sulla base di ricognizioni preventive non compatibili — per la situazione tattica e per ragioni di tempo o di spazio — colle reali esigenze dell'azione che si svolge; poichè tali ricognizioni toglierebbero alle esercitazioni il necessario carattere di imprevisto.

***

Secondo l'esperienza del passato possiamo osservare che non sempre all'atto pratico le disposizioni del rafforzamento

del terreno, in occasione di esercitazioni, procedettero razionalmente: forse per mancanza d'esercizio, ma certamente per mancanza di metodo.

Nel caso generale del rafforzamento d'una posizione, i comandanti dei maggiori riparti si limitarono spesso più che altro a fare semplici raccomandazioni d'indole disciplinare (specialmente per la conservazione dell'ordine nella disposizione dei lavoratori) e raramente diedero direttive ed istruzioni atte ad agevolare il còmpito tattico-tecnico dei comandanti dei minori riparti. Costoro perciò rimasero talvolta senza guida e dovettero fare alla meglio, eseguendo lavori che al momento di servirsene riuscirono non di rado insufficienti, o addirittura dannosi allo svolgimento dell'azione.

Riassunto e conclusioni.

La fortificazione improvvisata è uno dei più importanti mezzi di cui dispone la tattica per ottenere lo scopo che si propone, tanto nell'azione difensiva, quanto in quella offensiva.

Essa è di natura semplice, ma non per questo facile, e richiede da parte degli ufficiali, che debbono impiegarla, un sano criterio e una saggia esperienza.

La semplicità che si raccomanda anche nell'impiego della fortificazione improvvisata, assicura i massimi vantaggi, quali, per esempio, la chiarezza del concetto, la facilità e speditezza dell'esecuzione, l'economia del tempo, la minore probabilità di commettere errori e la maggiore facilità di porvi eventualmente rimedio.

Tutti i regolamenti tattici dei vari eserciti prescrivono che i comandanti d'ogni grado hanno il dovere di fare uso, anche di propria iniziativa, dei lavori fortificatori.

E la nostra *Istruzione sui lavori del campo di battaglia* dice che tutti gli ufficiali debbono saper dirigere i lavori del campo di battaglia per la parte di competenza delle armi rispettive.

A tali disposizioni aggiungiamo soltanto quanto è prescritto dall'*Istruzione sui lavori campali* (edizione 1911) dell'esercito tedesco:

« Gli ufficiali di tutte le armi a cui sono direttamente
« affidati i lavori devono saperli disimpegnare anche nelle
« circostanze più difficili con disposizioni pratiche e precise,
« con volontà ferma e vigilando rigorosamente.

« Dalla loro oculatezza ed attività dipende essenzialmente
« la capacità delle truppe a risolvere còmpiti tecnici impre-
« videnti, senza l'intervento del genio ».

* * *

Il rafforzamento speditivo d'una posizione è, in sostanza, un problema tattico, in cui appunto l'arte tattica indicherà *dove, quando e perchè* si dovranno erigere le varie opere, mentre l'arte fortificatoria dirà *come* esse devono costruirsi, coordinatamente allo scopo tattico immediato e con giudizioso adattamento del terreno.

Sulla base di tali considerazioni e per evitare il pericolo che la fortificazione improvvisata possa influire dannosamente sulle azioni tattiche, riteniamo necessario che il progetto dei lavori sia ideato dagli stessi comandanti tattici, i quali dovranno prima risolvere il problema tattico, come se il terreno non avesse bisogno di correzioni, e poi adattare il terreno mediante rafforzamenti commisurati alla prestabilita ripartizione delle forze. E converrà sempre che i lavori siano eseguiti dalle stesse truppe che se ne dovranno servire.

Con tali criteri, nella difensiva, il comandante superiore, scelta la posizione e stabilito il modo di occuparla, darà alle unità direttamente dipendenti semplici direttive tattico-tecniche pei lavori di rafforzamento, concernenti essenzialmente: gli scopi da ottenersi, i còmpiti delle varie unità, i limiti delle fronti di spiegamento, il carattere delle opere, l'andamento dei lavori, l'eventuale impiego degli zappatori del genio, ecc.

I comandanti in sottordine, sulla base delle predette direttive, daranno le occorrenti istruzioni tattico-tecniche di loro pertinenza; essenzialmente sul tracciato generale dei rafforzamenti, sui tipi da adottarsi, sulla progressione e sull'andamento dei lavori, ecc. Ciascun riparto elementare disporrà poi, nei particolari, in conseguenza.

Naturalmente, trattandosi di fortificazione improvvisata, il progetto dei lavori dovrà consistere semplicemente in abbozzi a lapis, con qualche nota indicativa.

Esso dovrà comprendere soltanto le indicazioni essenziali di competenza del comandante che concreta il progetto e non dovrà mai vincolare l'iniziativa dei comandanti inferiori circa le modalità d'esecuzione.

Si dovrà poi curare che, con una razionale divisione del lavoro e con ordini chiari e precisi, ciascuno abbia man-

sioni ben definite in armonia col concetto generale della operazione, e che le disposizioni fortificatorie delle varie unità siano ben coordinate e collegate.

Rammentiamo poi che i lavori di rafforzamento vanno limitati allo stretto necessario consentito dai mezzi e dal tempo disponibile, poichè ogni lavoro superfluo o eccessivo è dannoso, se non altro perchè richiede un ingiustificato consumo di energie; e la economia delle forze dei combattenti deve essere sempre curata.

Affinchè inoltre i lavori vengano eseguiti con razionale progressione converrà seguire il seguente ordine di precedenza:

1° lavori che valgano ad accrescere l'efficacia del proprio fuoco;

2° lavori che valgano a proteggere dagli effetti del tiro nemico;

3° lavori che valgano a facilitare la propria avanzata;

4° lavori che valgano ad opporre ostacolo all'avanzata del nemico.

Nell'offensiva, poi, il progetto dei lavori consisterà semplicemente in disposizioni sommarie che faranno parte degli stessi ordini d'operazione, i quali considereranno essenzialmente gli scopi da ottenersi e il carattere dei lavori stessi, intendendosi che le disposizioni particolari siano lasciate interamente all'iniziativa dei minori comandanti, in relazione alle circostanze. Così soltanto la fortificazione improvvisata potrà seguire i nuovi procedimenti della tattica ed essere mobile come le truppe, condizione questa importantissima, perchè oggidì specialmente la mobilità dà modo di sfuggire alla distruzione.

* * *

Giunti al termine di queste note crediamo opportuno di soggiungere, a guisa di epilogo, che anche il semplice gregario non deve considerare l'impiego della fortificazione improvvisata, e specialmente della vanghetta, come utile personale, ma bensì come utile collettivo, perchè pure nel campo tecnico deve ormai essere di norma, al pari che nel campo tattico, la *cooperazione* e il *cameratismo*.

G. C.

L'AVVENIRE DEL TIRO RIDOTTO IN ITALIA

> Il *tiro ridotto* serve di preparazione agli esercizi di tiro a segno come questi servono di preparazione al tiro di guerra. Nè il tiro ridotto nè gli esercizi di tiro a segno sono fine a loro stessi, ma ognuno di essi segna un nuovo passo per raggiungere la meta.
>
> MAYER (Hauptmann Hugo): *Beitrag zur Ausbildung des Soldatem im Schiessen.*

È trascorso un poco più d'un anno da quando pubblicavo il mio libro: *La preparazione militare ed il tiro ridotto.* In esso trascrivevo alcuni miei articoli comparsi nella *Rassegna Nazionale* e nella *Rivista Militare Italiana*, e vi aggiungevo tutto quello che ritenevo che avrebbe potuto contribuire a trasfondere in altri la mia profonda sincera convinzione della grandissima utilità del *tiro ridotto*.

Nel mio libro mi ero proposto di dimostrare come il *tiro ridotto* avrebbe potuto rendere servigi preziosissimi:

1° *nell'istruzione del soldato nel tiro a segno;*

2° *nella preparazione della gioventù al servizio militare;*

3° *nello sviluppare e diffondere nel nostro paese l'istituzione del tiro a segno nazionale;*

4° *nel far nascere negli adolescenti, specialmente in quelli che frequentano le scuole, l'amore per il tiro a segno.*

L'accoglienza che ebbe il mio libro fu delle più lusinghiere. La stampa, si può dire, unanime lodò e raccomandò le mie proposte ed io spiegai tutta l'attività di cui era capace per cercare di farle accogliere al più presto.

Sino dalle mie prime gite a Roma mi accorsi però che mi era accinto a ben ardua impresa.

Le adesioni alle mie idee dei più alti personaggi non mi mancarono, è vero, ma compresi subito che solo con molta insistenza, con molta pazienza e con parecchio tatto, per non sembrare un intruso, avrei potuto sperare di veder trionfare la causa che peroravo.

Una delle maggiori difficoltà per riuscire a condurre in porto le mie proposte stava nella necessità di avere consenziente ad esse innanzi tutto il Capo di Stato Maggiore e per alcune di esse il simultaneo accordo del Presidente del Consiglio dei Ministri col Ministro della Guerra e col Ministro dell'Istruzione Pubblica, senza contare ed i voti favorevoli delle Commissioni consultive ed a suo tempo l'approvazione per parte del Parlamento dello stanziamento dei fondi necessari per tradurre in atto le mie idee!

La questione finanziaria una volta sbollito, dopo l'impresa Libica, il popolare entusiasmo per un forte esercito mi suscitò contro le maggiori difficoltà. Però in una Memoria, che ebbi l'onore di presentare a Sua Eccellenza il generale Pollio, Capo di Stato Maggiore, credo di essere riuscito a dimostrare matematicamente a Sua Eccellenza, che se aveva chiesto dapprima un aumento di 9 milioni sul milione circa che ogni anno viene stanziato pel tiro a segno nel bilancio del Ministero della Guerra, ciò era stato per poter anche affrettare la costruzione di tutti i campi di tiro che mancano ancora, e che sarebbe necessarissimo di costruire al più presto in Italia.

Per tradurre in atto le mie idee relative al *tiro ridotto* un annuo aumento di spesa, se non di nove milioni, anche solo di 4 milioni di lire, sarebbe certamente sufficiente, per le ragioni che ho avuto l'onore di presentare a Sua Eccellenza il generale Pollio. Naturalmente in tal cifra non dovrebbe essere compreso il possibile aumento di spesa per istruire il soldato nel tiro a segno anche col *tiro ridotto* giacchè ciò riguarderebbe un altro capitolo del bilancio del Ministero della Guerra.

Oltre però la questione finanziaria v'è anche la questione tecnica, che strettamente si riconnette alla finanziaria.

Tutte le mie previsioni erano basate sul prezzo delle munizioni che pel *tiro ridotto* colla *Flobert* io indicava dove si sarebbero potute acquistare, ma pel *tiro ridotto* col *fucile da guerra* non avevo potuto che prevedere che le munizioni si sarebbero dovute ottenere anche da noi, come all'estero, per il prezzo di soltanto un centesimo l'una.

Secondo il risultato dei primi miei studi e delle prime mie ricerche il prezzo dei colpi al *tiro ridotto* col fucile mod. 1891 veniva però a costare, secondo che la distanza

era di 20 o di 50 metri, da franchi 25,60 a franchi 38,40 il mille, se si adoperava il bossolo d'acciaio, ovvero da franchi 20 a franchi 21,50 il mille, se invece si ricaricavano i bossoli delle cartucce sparate. Notevole era già l'economia che si poteva conseguire esercitandosi al tiro a segno col *tiro ridotto* quando si pensi che allo Stato ogni cartuccia da guerra vuolsi che costi 12 centesimi, ogni cartuccia cosidetta *ridotta* 7 centesimi ed ogni cartuccia *frangibile* presso a poco lo stesso prezzo della cartuccia *ridotta*. Tuttavia si era ancora lontani dal prezzo di solo un centesimo per colpo, prezzo sul quale erano basate tutte le mie previsioni!

Nuovi miei studi e nuove mie ricerche mi condussero a trovare che introducendo alcune modificazioni al fucile modello 1891 si poteva pure adoperarlo per il *tiro ridotto* spendendo solo un centesimo per colpo quando momentaneamente si sostituisse la sua canna con un'altra che permettesse di tirare colla munizione di 6 millimetri. Di queste modificazioni al nostro fucile da guerra, sebbene di facile attuazione, era desiderabile che si potesse fare a meno, specialmente nell'esercito, ma non era stato possibile sinora di conseguire un tale intento.

Il nostro Corpo di Stato Maggiore da qualche anno si affaticava a risolvere il problema di avere una cartuccia per *tiro ridotto* che fosse adoperabile col fucile modello 1891 come la cartuccia da guerra. Siccome però egli non rimaneva mai completamente soddisfatto dei resultati ottenuti ed intanto in quasi tutti gli altri eserciti europei si procurava, grazie al *tiro ridotto* già da un pezzo in uso, di istruire il soldato nel tiro a segno molto meglio di quello che non si facesse da noi, così io mi chiedeva se troppo spesso il meglio non è nemico del bene!

In attesa di questa munizione perfezionata si avesse almeno voluto trasformare dei vecchi fucili modello 1891 inservibili in fucili da potersi adoperare pel *tiro ridotto*, ovvero si fossero concesse delle vecchie canne usate per restringerle al fine di potere tirare con esse la buona munizione Winchester n. 22 (di New Haven) la quale permette di colpire il bersaglio colla massima esattezza, non solo a 25 ma perfino a 100 metri!

Nemmeno si accettava la modesta, ma pur utilissima mia proposta di dare subito un grande impulso al tiro a segno

colla *Flobert* nelle scuole, potendosi con una spesa annua di sole L. 250,000, come lo dimostrava colle cifre alla mano, istruire nel tiro a segno 200 mila giovanetti ogni anno.

Si preferiva invece inviare questa mia proposta all'esame della Commissione Reale per l'Educazione Fisica recentemente nominata dal Ministro dell'Istruzione Pubblica, ed io scendendo una volta quelle scale dei nostri Ministeri, che così spesso aveva inutilmente salite, pensava che, anche quando non si chiede nulla per sè, si possono trovare giusti i versi del gran poeta che

. . . . . è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.

Tuttavia non mi davo per vinto e mentre mi ripromettevo di continuare a rimanere vigile sentinella sulla breccia per cercare di far accogliere alla prima occasione quelle proposte, che aveva la convinzione che sarebbero riuscite utilissime per l'ordinamento militare e la difesa del mio paese, intanto lasciavo trascorrere alcuni mesi senza far udire la mia voce.

Alla vigilia quasi delle elezioni politiche generali non c'era invero da sperare che alcun ministro avrebbe pensato ad occuparsi seriamente delle mie proposte e ad accoglierle. E poi era sorta in me la convinzione, che era inutile che io perdessi il mio tempo a cercare ed a proporre altri nuovi migliori e più economici sistemi di *tiro ridotto*. Solo il giorno in cui i nostri stabilimenti militari fossero finalmente riusciti a risolvere il problema di trovare una munizione, che sotto tutti i rapporti fosse da preferirsi per le armi modello 1891, potevo aver fiducia nell'avvenire del *tiro ridotto* in Italia e sperare che se non tutte, almeno la maggior parte delle mie proposte, si sarebbe finito per accettare.

Il tiro ridotto per le armi mod 1891.

Poche settimane or sono mi giungeva improvvisa la lieta notizia che erano state sormontate le ultime difficoltà che rendevano dubbiosi, circa l'accoglienza definitiva della nuova cartuccia pel *tiro ridotto*, coloro che al nostro Ministero della Guerra da un pezzo si affaticavano a risolvere nel miglior modo questo non facile problema

Naturalmente sorse in me subito il vivo desiderio di vedere e di esaminare in ogni suo dettaglio il nuovo proiettile e di sincerarmi coi miei propri occhi, se realmente esso non lasciasse nulla a desiderare e se si potesse ottenere con quella cartuccia dei risultati di tiro soddisfacenti.

Sua Eccellenza il Capo di Stato Maggiore, il generale Pollio, cortesemente acconsentì ad appagare la mia curiosità, ed io rendo vivi ringraziamenti ad esso ed al capitano di stato maggiore cav. A. Bassignano per la gentilezza che questi ebbe di farmi vedere e di spiegarmi in ogni suo dettaglio tutto il nuovo materiale necessario per il *tiro ridotto* da pochi giorni consegnato a qualche reggimento di fanteria per servirsene per le esercitazioni.

Principio ora col dichiarare innanzi tutto che sono rimasto completamente soddisfatto dei risultati dei nuovi studi fatti

La nuova cartuccia per il *tiro ridotto* col fucile mod. 1891 mi sembra che non lasci nulla a desiderare anche dal punto di vista del suo prezzo, poichè con fondamento si può sperare che il costo di ogni colpo possa, quanto prima, essere ridotto a circa un centesimo.

I colpi da me sparati colla nuova cartuccia a 20 metri di distanza diedero resultati soddisfacentissimi.

Il maggior merito del sistema di *tiro ridotto*, che è stato accolto ora, consiste nell'essere esso stato studiato e concretato in modo che tutte le operazioni per caricare, puntare e far scattare l'arme si compiono con le cartucce per il *tiro ridotto* nello stesso modo che con le cartucce a pallottola. Perciò anche colle cartucce pel *tiro ridotto* si adoperano i caricatori coll'avvertenza però di cercare di non servirsi più di 10 o 12 volte di uno stesso caricatore per sparare. L'uso dei caricatori rende possibile di esercitarsi col *tiro ridotto* alla esecuzione di qualunque specie di fuoco anche, se si voglia, celerissimo.

Sino dal primo mio articolo sul *tiro ridotto* avevo avvertito come questo tiro col fucile mod. 1891 avrebbe potuto essere eseguito in due modi. O tirando con delle cartucce presso a poco consimili a quelle da guerra essendo i bossoli di queste, dopo che erano state sparate, ricaricati con diverse dosi di polvere e delle palle di diversa forma e grossezza, secondo la distanza alla quale si voleva tirare.

Ovvero servendosi di un grosso bossolo in acciaio nel quale, anche lo stesso tiratore avrebbe potuto, ogni qualvolta avrebbe voluto sparare, introdurre da una parte il *cappellozzo* contenente l'innesco e la carica e dall'altra parte il proiettile.

Come tanto col primo sistema che col secondo si potessero ottenere dei buonissimi resultati di tiro lo possono dire tutti coloro che assistettero alle esperienze da me fatte sparando col fucile mod. 1891 al *tiro ridotto* servendomi di tutto ciò che per tale scopo aveva riportato dall'estero.

Al nostro Ministero della Guerra si era però già data la preferenza, come in Austria, in Belgio, in Francia ed in Germania, al sistema del bossolo, che il tiratore può ricaricare da se stesso tutte le volte che vuol tirare a piccole distanze, piuttostochè all'altro sistema, seguito dalla Svizzera, di far fabbricare le cartucce pel *tiro ridotto* in gran quantità da quei laboratori donde escono pure le cartucce da guerra.

Nel 1909 si erano già date in prova a diverse compagnie di fanteria le nuove cartucce per il *tiro ridotto* e nel 1911 si era pubblicato come annesso alla circolare n. 1110 del 10 maggio 1911 una *Istruzione Provvisoria sul tiro ridotto per armi mod. 1891*, Roma 1911. Questa è stata modificata e completata colla nuova edizione del 1914 resasi necessaria dopo tutti i miglioramenti e cambiamenti che l'esperienza suggerì di introdurre, edizione che è in corso di stampa.

Nella prima *Istruzione Provvisoria sul tiro ridotto* si leggeva: « La cartuccia per il tiro ridotto per armi mod. 1891 « si compone di un bossolo d'ottone mod. 1891 forato nel « fondello, nel quale è innestato, in tutta la sua lunghezza, « un tubetto d'acciaio che sporge millimetri 17 dal colletto; « di un cappellozzo contenente l'innesco e la carica di cen« tigrammi 5 di balistite in truccioli minuti; da un proiet« tile semisferico di piombo del peso di grammi 1,9 o di « carta o di barite di grammi 0,5 ».

La cartuccia ora adottata si compone invece:

1° di un bossolo d'ottone mod. 1891 convenientemente modificato per essere avvitato e fissato ad un tubetto di acciaio che sporge dalla bocca del bossolo stesso;

2° di un cappellozzo d'ottone contenente la capsula e la carica di centigrammi 4,5 di balistite in trucioli minuti;

3° di una pallottola ad ogiva semisferica di piombo indurito del peso medio di grammi 2,10.

I principali cambiamenti alla vecchia munizione per il *tiro ridotto* introdotti nella nuova consistono:

I° nell'avere reso più solido e resistente il tubetto, sicchè si deve calcolare che in media si possono sparare 700 colpi con un bossolo prima che esso diventi inservibile. Giova però avvertire che negli esperimenti ultimamente fatti si sono potuti tirare anche più di mille colpi collo stesso bossolo senza che esso si guastasse. Il prezzo di ciascun bossolo è ora di circa due lire.

II° nell'avere ridotto da centigrammi 5 a centigrammi 4,5 la carica del cappellozzo.

III° nell'avere sostituito il primo proiettile semisferico di piombo del peso di grammi 1,9 o di carta alla barite di grammi 0,5 con un proiettile ad ogiva semisferica di piombo indurito del peso medio di grammi 2,10. Questo proiettile viene incastrato nel foro superiore del bossolo.

Io aveva consigliato di adoperare una pallottola, come nell'esercito austriaco e tedesco, che invece si infiggesse nella punta del bossolo, perchè in questo modo sarebbe stato evitato uno dei difetti del *tiro ridotto* francese di lasciar facilmente cadere la pallottola incastrata nel bossolo.

Se il mio consiglio non è stato ascoltato, si è perchè il nostro fucile ha il calibro troppo piccolo, a quanto mi è stato detto, per consentire l'impiego di un tale sistema. Ciononostante ritengo che il sistema che gli si è preferito potrà dare dei buoni resultati da noi, giacchè la pallottola nel bossolo, invece di essere assicurata solo colla mano è compressa in esso servendosi di alcuni speciali attrezzi.

La descrizione di questi attrezzi, il modo in cui debbono essere adoperati e tutte le altre norme di impiego del materiale per *tiro ridotto* per armi mod. 1891 si troveranno certamente nella già citata nuova *Istruzione Provvisoria* sul *tiro ridotto* per armi 1891.

In essa pure si vedrà la descrizione di quell'ingegnosissimo nuovo *congegno automatico*, col quale, colla massima precisione, in un'ora si possono caricare perfino 500 bossoli per il *tiro ridotto*. Questo *congegno automatico* è assicurato sopra un solido piccolo *banco* di legno nella di cui parte inferiore si trova un armadino. In questo vengono riposti

e fissati il *congegno meccanico* ad operazione ultimata e nei trasporti, come pure due cassettine, una contenente gli attrezzi per la riparazione dei bossoli e l'altra le parti di ricambio.

Il caricamento però si può fare anche *a mano* mediante i seguenti attrezzi

1° matrice d'acciaio, che serve per innescare il bossolo ed unitamente alla contromatrice, di cui dirò in appresso, per bene fissare la pallottola al tubetto di acciaio del bossolo;

2° contromatrice di acciaio, che serve per disinnescare il bossolo e unitamente alla matrice per fissare la pallottola al tubetto di acciaio del bossolo;

3° punzone a spina corta, che serve per fissare la pallottola alla bocca del tubetto d'acciaio del bossolo;

4° punzone a spina lunga che serve per disinnescare il bossolo dopo lo sparo ed eventualmente per espellere dalla matrice la cartuccia quando l'estrazione della cartuccia stessa fosse difficile a causa della pallottola forzata;

5° mazzuolo di legno, a facce piane, delle quali una ricoperta di cuoio ben levigato che si impiega esclusivamente per fissare i cappellozzi nel bossolo, mentre l'altra faccia serve per le rimanenti operazioni del caricamento e del disinnescamento dei bossoli;

6° piccolo parallelipipedo di legno poggiante su sostegni, un po' più alti della lunghezza del cappellozzo, ed avente un alloggiamento cilindrico per contenere la matrice. Al centro dell'alloggiamento è praticato un foro di diametro tale che i cappellozzi vi possono passare liberamente durante l'operazione del disinnescamento;

7° oleatore;

8° calibratore del diametro esterno del tubetto

Nella edizione del 1914 della già citata *Istruzione Provvisoria sul tiro ridotto per armi mod. 1891* si potrà vedere in che modo precisamente dalle compagnie, *durante lo stesso esercizio di tiro*, dovranno essere impiegati questi attrezzi per l'allestimento *a mano* delle cartucce per il *tiro ridotto* e per il disinnescamento pure *a mano* dei bossoli, dopo essersi di questi serviti per sparare.

Però, piuttostochè eseguire tutte queste operazioni *a mano* è certo preferibile adoperare invece il *congegno automatico*, perchè assicura una più lunga conservazione del bossolo e una maggior precisione nel caricamento.

Il *congegno automatico* col suo *banco-armadio* e tutti gli accessori non viene a costare che duecento lire circa.

Qualunque persona può facilmente servirsi di questo *congegno automatico* introducendovi contemporaneamente due bossoli vuoti, che con un solo giro completo del volante riceveranno l'uno nella parte inferiore il cappellozzo, l'altro nella parte superiore il proiettile compresso in modo da evitare il pericolo che esca dal bossolo.

Lo stesso *congegno automatico* serve pure al disinnescamento dei bossoli, che hanno già servito, perchè possano essere ricaricati anche subito se si vuole.

Per la descrizione in ogni sua parte di questo *congegno automatico* e del modo in cui precisamente si deve servirsene, credo il miglior partito, anche per ragioni di brevità, essere quello di rinviare il lettore alla *Istruzione Provvisoria*. Però qui voglio ancora richiamare l'attenzione sul modo ingegnoso col quale *automaticamente* i cappellozzi che hanno già servito, sono dal *congegno automatico* tolti dai bossoli ed espulsi fuori di esso. Raccolti in una cassettina si potrà, adoperando l'ottone di cui sono fatti, ricuperare circa la metà del prezzo che costano.

Questi piccoli *congegni automatici* sono destinati ad avere un gran successo assicurando essi il facile e regolare funzionamento del *tiro ridotto*. Essi, oltre che all'esercito, saranno pure distribuiti alle Società di Tiro a Segno Nazionale.

Se i bossoli saranno sempre bene ripuliti, potranno conservarsi in buono stato per parecchi anni.

Anche le canne dei fucili, quando si cessi di tirare, ovvero quando si sia tirato una quarantina di colpi, dovranno ogni volta essere bene ripulite per preservarle dal pericolo della corrosione, essendo il gas prodotto dallo sparo della balistite molto ricco di composti mercuriali.

Qualora i bossoli si guastassero, ciò che difficilmente potrà occorrere, ricorrendo agli attrezzi che verranno distribuiti per la riparazione dei bossoli, si riuscirà a renderli di nuovo servibili; in ogni modo i pochi bossoli che potranno rendersi inservibili saranno sostituiti con altri nuovi.

Il nuovo *tiro ridotto*, sia all'aperto che in locali chiusi, si eseguisce alla distanza di 20 metri su piccoli bersagli analoghi a quelli prescritti per il tiro con cartucce a pallottola, su bersagli dunque rettangoli fissi ovvero su bersagli cadenti in ferro sui quali siano incollate delle sagome di carta bigio azzurrognola rappresentanti degli uomini o in piedi o in ginocchio o a terra.

Dietro ad ogni bersaglio, in ogni linea di tiro, bisogna sempre avere la precauzione di mettere un diaframma, sulla lamiera del quale si schiacceranno le pallottole sparate, generalmente senza rimbalzare.

Il diaframma consiste in una tavola di legno di abete dello spessore di 4 o 5 centimetri e delle dimensioni di un metro quadrato e avente al centro una lamiera in ferro o ferraccio dello spessore di 4 a 5 centimetri e della superficie di m. 0,50 per 0,50.

Questi diaframmi in locali chiusi si appendono di preferenza alle pareti e senza di essi non si deve mai eseguire il *tiro ridotto*.

Sinora in tutti gli esperimenti di *tiro ridotto* fatti nelle caserme non si è mai verificata la più piccola disgrazia, ma più precauzioni si prenderanno e meglio sarà. Non bisogna infatti dimenticarsi che la pallottola di piombo a questo *tiro ridotto* alla distanza di 20 metri esce dalla bocca dell'arme con una velocità iniziale superiore a 200 metri al minuto secondo e può giungere fino ad una distanza di 300 o 400 metri. La penetrazione della pallottola nel legno dolce alla distanza di 5 metri è di centimetri 5,5, alla distanza di 20 metri di centimetri 3,5. Alla distanza di 200 metri la pallottola può produrre ancora ferite notevoli.

Per avere dei buoni risultati al *tiro ridotto* col fucile di guerra devesi, coll'alzo rovesciato, puntare al centro, limite inferiore del barilozzo.

Il tiro, se eseguito alla distanza di trenta metri, invece che di venti, conserva ancora una soddisfacente precisione.

Mi hanno assicurato che anche sparando a 50 metri con quella cartuccia, se l'alzo è abbattuto, si possono ottenere degli abbastanza buoni resultati di tiro.

Spero che presto si debba pur riuscire ad avere anche delle cartucce, (utilissime spesso nelle campagne), per arrivare a colpire con precisione il bersaglio perfino a 100 metri di distanza al *tiro ridotto* colle armi mod. 1891 aumentando perciò la quantità di balistite nel cappellozzo e, se è necessario, rinforzando il tubetto del bossolo da adoperarsi per il *tiro ridotto*.

Non so se nella mia descrizione in succinto del nuovo sistema di *tiro ridotto*, che con vero piacere vedo che si ha l'intenzione di diffondere su larga scala subito, se non nel paese, almeno per ora nell'esercito (1) io sia riuscito a dare al lettore una abbastanza chiara idea di questo nuovo sistema di *tiro ridotto*. Qualora però il mio tentativo non fosse coronato da successo, facilmente si potranno chiarire i punti oscuri ricorrendo alla nuova edizione del 1914 della *Istruzione provvisoria sul tiro ridotto per armi mod. 1891*, istruzione che tutto in dettaglio spiegherà benissimo anche con delle illustrazioni.

Il tiro ridotto nell'esercito

Notevolissimi saranno i vantaggi, che come si può facilmente prevedere, si ritrarranno dalla nuova cartuccia da adoperarsi per il *tiro ridotto* colle armi mod. 1891.

Innanzi a tutto la nuova cartuccia per il *tiro ridotto* gioverà naturalmente moltissimo all'istruzione del soldato nel tiro a segno. Grazie ad essa infatti si renderà possibile, con risparmio di spesa e di tempo, che non solo si insegni con facilità alle reclute a tirare molto meglio di ora, ma anche che si dia agli esercizi di tiro quel carattere di continuità che è indispensabile per un efficace addestramento delle truppe.

Nella *Istruzione sulle Armi e sul Tiro per la Fanteria* — Roma 1909 in una nota a pag. 77 già si riconosceva che sarebbe riuscito di grande utilità per l'esercito, a perfezionare i tiratori nel puntamento e specialmente nello scatto dell'arme, il tiro ridotto, che si annunziava essere in esperimento.

Il Capitano Zunini sin dal 1904 aveva costatato (2) che: « la nostra fanteria tira molto male nei tiri collettivi perchè

(1) Dall'articolo *La resurrezione del tiro ridotto* del TENENTE COLONNELLO M. GALLI in data 18 gennaio 1914 pubblicato nel giornale: *La Preparazione*, rilevo come in una recentissima circolare S. E. il Capo del Corpo di Stato Maggiore abbia ufficialmente annunziata la resurrezione del *tiro ridotto* facendo calda preghiera alle superiori autorità militari, affinchè questo nuovo mezzo d'istruzione sia convenientemnnte utilizzato ed ufficiali e gregari vi si dedichino con vera passione.

(1) Vedi il suo articolo: *L'addestramento della Fanteria nel tiro al fucile* nella *Rivista Militare Italiana* del 16 settembre 1904

la sua istruzione nel tiro (individuale e collettivo) è deficiente ».

Io non so se il Ministro della guerra sia disposto ad aggiungere questa spesa relativa al *tiro ridotto* alla somma da esso già destinata per l'istruzione di ogni soldato nel tiro a segno. Spero che la risposta possa essere affermativa (1), tanto più che al soldato italiano si fanno sparare in capo all'anno meno colpi al tiro a segno di quello che sogliono tirare i soldati dei principali eserciti europei (2). Che se la spesa per l'esercizio del soldato nel *tiro ridotto* dovesse essere defalcata dalla dotazione per il suo esercizio nel tiro a segno, tuttavia anche in questo caso un non lieve vantaggio si risentirà sempre dai moltissimi colpi al *tiro ridotto* che gli si farebbero sparare invece di quelle prime cartucce che in confronto non gli si darebbero più, ma che non si dovrebbero troppo rimpiangere andando esse nella maggior parte dei casi sprecate.

Nell'incertezza di ciò che si determinerà di fare io mi rallegro intanto che si sia principiato a distribuire a due corpi di armata quanto è necessario per potersi esercitare al *tiro ridotto* e di cuore mi auguro che prima della fine dell'anno si sia in grado di impartire in ogni reggimento di fanteria, di bersaglieri, di alpini e di cavalleria le prime nozioni di tiro a segno col *tiro ridotto*.

A richiamare l'attenzione della nostra ufficialità e specialmente dei comandanti di ognuno dei nostri reggimenti di fanteria e di cavalleria sulla grande utilità che presenta il *tiro ridotto* per dare le prime nozioni di tiro a segno alle reclute e per poter mantenere in costante esercizio tutti coloro che sono già istruiti nel tiro a segno, io mi permetteva tempo fa di inviare in dono a ciascuno dei co-

(1) L'essersi nel bilancio preventivo del 1914-15 del Ministero della guerra quasi raddoppiata, in confronto al precedente esercizio, la spesa per le *armi portatili*, RELATIVE MUNIZIONI *e buffetterie e trasporti relativi*, aumentando pel 1914-15 tale spesa di L. 1,250,000 mi permetto di sperare bene, tanto più che nella nota (2) a pag. 9 delle *Norme per l'esecuzione degli esercizi di tiro nel periodo d'istruzione* 1913-1914 — Roma 1913 si legge che con l'adozione del tiro ridotto sarà possibile diminuire il numero delle cartucce destinate al tiro delle reclute *assegnandole invece ad altri esercizi di tiro*.

(2) La Francia per l'istruzione dei corpi di truppa di ogni arma spende ogni anno in cartucce nientemeno che Fr. 16,462,728 (vedi il Cap. 39 *Munitions pour l'instruction du tir* nel bilancio di previsione del Ministero della guerra pel 1913).

mandanti dei nostri 140 reggimenti di fucilieri, di granatieri, di bersaglieri, di alpini e di cavalleria una copia del mio lavoro: *La preparazione militare e il tiro ridotto*. Dalle numerose cortesi lettere di ringraziamento ricevute potei con compiacimento constatare che moltissimi colonnelli riconoscevano con me la grande utilità del ripristinamento nel nostro esercito del *tiro ridotto*. Uno solo di questi colonnelli, sebbene anch'esso cortesissimo nella forma, mi scriveva che non era e che non sarebbe mai stato fautore del *tiro ridotto* perchè era refrattario, a persuadersi della sua utilità. Egli era assolutamente avverso ad esso, prima di tutto per esperienza, giacchè, diceva, trenta anni or sono quando venne introdotto nel nostro esercito fu un fiasco ed il colonnello nella sua lettera aggiungeva: « Nessuna « delle cose che ho dovuto meditare per doveri professio- « nali mi è stata piacevole mai come la materia del tiro « di fanteria: le persuasioni che ho sono forse errate, ma « sono frutto di lungo lavoro; esse escludono il *tiro ridotto* « non come poco utile, non come inutile, ma come dan- « noso (!) Finchè si dice che il nostro addestramento di « tiro è manchevole io acconsento, ma quando si voglia « trovare rimedio al male nel tiro ridotto io fermamente « obietto che il tiro ridotto aggraverebbe il male. Il nostro « male è di volersi ostinare a fare tiro individuale di pre- « cisione, mentre abbiamo bisogno di tiratori di guerra. « Noi crediamo di addestrare gli uomini al tiro di guerra « mandandoli al poligono di tiro e non ci accorgiamo che « facciamo la stessa precisa cosa che faremmo se per avere « buoni macchinisti per le navi da guerra facessimo fare « molto esercizio di voga. E noti che forse il remare è « meno *Pilato* nel *Credo* del servizio delle macchine mo- « trici delle navi che non sia il tiro individuale nel *Credo* « del tiro di guerra ».

Se ho creduto di riportare testualmente la parte più importante della lettera che l'egregio colonnello mi faceva l'onore di indirizzarmi, ciò è stato per un riguardo a quel distinto comandante di uno dei nostri reggimenti di fucilieri, e anche perchè una opposizione al *tiro ridotto* così aperta, così franca e così viva nessun altro sinora ha mossa a quella specie di mio apostolato in favore del *tiro ridotto*.

A dire il vero è molto strano che in buona fede si sia potuto asserire, non solo che il *tiro ridotto* è dannoso (!), ma anche che esso non ha nulla a che fare, nemmeno lontanamente, col tiro di guerra!

Nella mia lunga lettera di risposta io fra le altre cose scrivevo, che conveniva proprio ritenere che il *tiro ridotto*, che fu in uso nel nostro esercito sino al 1885, fosse difettosissimo se lasciò al mio egregio contradittore una così cattiva impressione.

Allora però si trattava di un *tiro ridotto* col fucile *Vetterli*, e non v'è alcuna ragione per credere, che perchè quel *tiro ridotto* fu difettuoso, debba essere impossibile oggigiorno di avere dei buoni risultati col *tiro ridotto* adoperando il fucile modello 1891. Ed aggiungeva: « Chi sa se « Ella non si convertirebbe al *tiro ridotto* constatando ora « coi propri occhi il grado di precisione che con i nuovi « sistemi si raggiunge in quel tiro a distanza da 10 metri « fino anche a 100 metri?! ».

E poi io continuava: « Io non voglio invero [illegible] « nemmeno in dubbio che Ella, egregi[illegible] « sia più che convinto dell[illegible] « del soldato nel [illegible] « gere [illegible]

[illegible]

[illegible] vantaggi che si possono [illegible]guenza del *tiro ridotto* nell'esercito io [illegible] Ella, egregio signor colonnello, confessa francamente di appartenere alla schiera di coloro che sono « contrari al tiro individuale di precisione e ritengono che « negli eserciti non si debba dare importanza che al tiro « di guerra (1).

(1) A coloro che tuttavia sostengono non essere necessario affatto che i soldati sappiano bene tirare raccomando vivamente la lettura del seguente brano dell'opuscolo *Tu ane considerazioni sulle grandi manovre nel III° periodo in Lombardia*, scritto dal GENERALE COSENZ nel 1888. In detto opuscolo si legge: « E' stato pure notato che non ancora si è raggiunto « nella disciplina del fuoco quel progresso desiderabile, anzi necessario. « Si fa troppo fuoco stando ancora a grandi distanze, non si punta bene

« Riflettendoci bene è impossibile che Ella pure, egregio « signor colonnello, non debba convenire che in molti casi, « specialmente non a molta distanza, il tiro individuale « di precisione non sia utile al soldato ».

« Non crede Ella che, se i nostri soldati fossero stati « meglio istruiti nel tiro a segno, quando in Libia tiravano « dietro le trincee, si sarebbero potuti avere risultati di « tiro più soddisfacenti di quelli che si sono conseguiti?

« Che il tiro di guerra (1) sia utilissimo (2) e che in certi « momenti sia da preferirsi al tiro di precisione indivi« duale è cosa di cui ho già convenuto nel libro, che ho « avuto l'onore di inviarle in omaggio. Ma che per amore « del tiro da guerra si debba denigrare il tiro individuale (3)

« ad ogni colpo e gli alzi non sono sempre bene regolati. Par quasi che la « teoria di *Wolotzkoi* abbia fatto alquanto strada tra di noi e *sarebbe deplo-* « *revole perchè è* NOCEVOLISSIMA. L'opo è che non allig ni, *perchè il proiettile* « *delle armi moderne va precisamente là ove si manda*; quindi bisogna « mandarlo precisamente ove si vuole che vada, bisogna cioè *puntare per col-* « *pire*, altrimenti si sprecano colpi inutilmente anzi con nocumento perchè « il fuoco infruttuoso incoraggia il nemico; e per contro il saper tirare « infonde fiducia in chi tira e la riputazione di essere buoni tiratori, « specialmente al principio di una guerra, solleva chi l'ha e deprime « l'avversario ».

(1) Per *tiro di guerra*, l'egregio Colonnello nemico del *tiro ridotto*, doveva intendere il *tiro collettivo*, quello che disgraziatamente suole essere *non mirato* specialmente nel *tiro di salve*. Questa spesta specie di tiro, che dal nostro Regolamento per il tiro della fanteria è stato abolito, si vorrebbe adesso da alcuni far ripristinare. (Vedi il notevole nuovo articolo del capitano P. GILBERTI: *Fuoco a volontà mirato e consumo delle munizioni* pubblicato nel fascicolo del giugno 1913 della *Rivista Militare Italiana*). Ma il tenente colonnello A. CASCINO, che già nel 1899 l'aveva vivamente combattuto nel suo scritto: *La celerità di tiro ed il munizionamento della fanteria*, ora con larga copia di argomenti si oppone a detto ripristinamento nel bellissimo suo lavoro: *Note sul tiro di fucileria* pubblicato nella *Nuova Rivista di Fanteria* del 1912 e 1913.

E' indubitato che di regola il fuoco della fanteria deve essere *a volontà* o *individuale*, giacchè occorre che il fuoco sia sempre ben mirato affinchè produca effetti notevoli su un bersaglio, ma eccezionalmente tanto il *fuoco a salve* che la *raffica* possono essere utilissimi per riprendere la truppa alla mano o per i tiri a grande distanze. E lo stesso tenente colonnello CASCINO, che pure aveva scritto che il *tiro a salve* doveva considerarsi « un artificio di non pratica *applicazione in guerra, sempre inefficace,* « *spesso dannoso* » aggiungeva però: « *a meno di circostanze eccezionali* « *che possono richiedere tale specie di fuoco come un espediente provvisorio* ».

(2) NAPOLEONE I però era d'opinione che il solo fuoco da usarsi in guerra dovesse essere quello *a volontà*.

(3) L'istruzione del tiratore, sentenziava il capitano LAFITTE il 23 novembre 1912 nel *Tir National*, può sul campo di battaglia rialzare il morale del soldato e perfino supplirvi. E nel *Tir en temps de paix et en temps de guerre* del *Comt. Dégot* si legge: « Par suite de l'éducation des muscles de le « coordination acquise dans leurs contractions, de la rapidité devenue plus « grande des transmissions nerveuses, l'effort nécessaire pour tirer est consi« dérablement réduit et les moyens physiques ainsi économisés restent pour

« di precisione è cosa della quale io non so invero capa-
« citarmi.

« Ella, signor colonnello, ha l'aria di credere che il tiro
« di precisione non ha nulla a che fare col tiro di guerra,
« ma quali probabilità vi possono essere che il tiro di
« guerra sia efficace, quando il tiro individuale di soldati
« che compongono la compagnia è cattivo? Il tiro di guerra
« non è forse il risultato del tiro di tutti i soldati che com-
« pongono una compagnia? Convengo che non è affatto
« necessario che i soldati siano istruiti nel tiro a segno
« così bene da farne dei campioni di tiro, ma sarebbe molto
« utile riuscire ad istruirli quel tanto che sarebbe neces-
« sario perchè tirando tranquillamente dietro una trincea,
« riescano a colpire a 300 metri di distanza un uomo in
« piedi. *In ogni modo un'istruzione discreta nel tiro a segno*
« *è indispensabile anche per il tiro di guerra, perchè altri-*
« *menti i colpi non raggiungeranno l'obbiettivo, sia perchè*
« *devieranno a destra o a sinistra sia perchè saranno mi-*
« *rati o troppo bassi o troppo alti* ».

Benissimo il Capitano Roluti nel suo recente libro: *Tiro delle armi portatili*, Parma 1913, scriveva a pagina 83 che

« produire un meilleur effet util. Si l'instruction pratique a été poussée
« jusqu'à l'*automatisme* l'émotion pourra devenir intense chez le tireur, mais
« ses bras guidés par l'habitude continueront quand même à agir avec la
« régularité du temps de paix, son arme se placera d'elle-même dans la
« direction de l'ennemi; incosciemment il épaule vise et tire, il restera
« encore un tireur redoutable. L'instruction pratique poussée ainsi à un
« très-haut degré a de plus une influence morale eccellente pour le tireur:
« l'homme qui est certain de son adresse au tir arrive sur le camp de
« bataille grandi par la conscience de sa force et s'y démoralise plus dif-
« ficilement ». Questo scrittore ha perfettamente ragione. Non solo non si può fare a meno di istruire il soldato nel tiro a segno, ma questa istruzione pratica deve essere spinta fino al punto di far tirare il soldato in un combattimento QUASI AUTOMATICAMENTE col minimo di attenzione e di fatica. Il Regolamento Francese del 1905 *sur l'Instruction du Tir de l'Infanterie* è il primo, scrive il tenente colonnello DE CISSEY, che abbia richiamato l'attenzione degli istruttori sulla necessità di raggiungere quell'*automatismo* nel tiro del soldato, che anche recentemente il Ministro della guerra francese raccomandava caldamente con una sua circolare. Il capitano LEBLOIS (*Le Dressage individuel du Tireur de champ de bataille*, Paris Lavauzelle 1913) il colonnello DE GRANDMAISON (*Dressage de l'infanterie en vue du combat offensif*) ed il tenente colonnello DE CISSEY sono convinti pure della sua grande utilità ed il CISSEY nel suo scritto: *Le Règlement sur l'Instruction du Tir de l'Infanterie*. Paris Librairie Chapelot 1912, consiglia per conseguire questo *automatismo* di far ripetere velocemente al soldato al comando ogni giorno un buon numero di volte di seguito, ciascuno dei movimenti necessari di fare col fucile per riuscire a tirare bene.

il « tiro collettivo non mirato è inefficace precisamente come
« quello individuale, quando anch'esso sia non mirato ».

« Occorre pertanto creare ottimi tiratori individuali prima
« e poi addestrarli a puntare con precisione e con calma
« anche nel tiro collettivo ».

Il distinto comandante del reggimento al quale dirigevo questa lettera non credè di dover replicare ad essa.

Se le ragioni contenute in detta lettera e nel mio libro non sono riuscite a convincere ancora il mio egregio contradittore della necessità che i soldati imparino bene a sparare (1) e della utilità del *tiro ridotto* per meglio istruirli nel tiro a segno, voglia esso consultare pure alcune altre opere che trattano del *tiro ridotto* ed i di cui titoli egli troverà segnati qui in nota (2), e forse finirà per persuadersi della grande utilità del *tiro ridotto* nell'esercito!

A che varrebbe l'avere un buon fucile quando non si sapesse servirsene?!

(*Continua*).

B.ne GIORGIO ENRICO LEVI.

(1) Il tenente colonnello DE CISSEY nel citato suo opuscolo protestava contro l'opinione errata che si ha in Germania, che in Francia non vi si preoccupi dell'istruzione individuale del soldato nel tiro a segno [illegible] ritenga essere solo necessario far imparare al soldato di [illegible] la [illegible] arma e di sparare in una direzione presso a poco parallela a [illegible] del suolo. In Inghilterra a proposito del Regolamento Inglese del 30 Maggio 1911 scriveva la *Revue militaire de l'Étranger* del febbraio 1912 « La guerre du Transvaal a appris aux Anglais à croire au feu, non pas « au feu que jettent devant eux, au hasard les hommes [illegible] « pas et epuisent tout juste mais au feu méthodiquement dirigé et [illegible] « par des hommes qui croyent en l'efficacité de ce moyen d'action, le plus « meurtrier dont dispose le soldat ». Anche al Giappone si è convinti della necessità che il soldato sia bene istruito nel tiro a segno. Nella recentissima nuova Istruzione per il Tiro si legge infatti che *tanto in pace come in guerra solo chi ben mira, ben colpisce*.

(2) Vedi [illegible] ecc. Wien 1912; DOURSCUT (Cap. L. F.): *Construction d'un stand portatif pour tir réduit et tir d'école*, Paris Chapelot 1883. FRANCESCHI (L.t I. M.): *Instruction préparatoire du tireur*, Paris Chapelot 1899. GRASSET (Cap. F.): *Etude sur le tir — Tirs réduits* ecc. Paris Chapelot 1899. [illegible] (Karl): [illegible] Wien 1906, a p. 77 e seg., KLEINOSCHEG (Oberleutnant Richard): [illegible] *und Schiessausbildung der* [illegible] ecc. - Laibach 1905, a pag. 16. MONTAIGNE (C. t.): *Tir à tuer* — [illegible] *du tireur de précision*, Paris Lavauzelle 1912. [illegible] (Hauptmann Ed.): *Das Kapselschiessen - Ein Beitrag zur einheitlichen Auffassung und Durchführung desselben* - Bruck a. d. Leitha 1907.

PERCHÈ BONAPARTE NEL 1797 INIZIA NUOVA CAMPAGNA CONTRO L'AUSTRIA

La campagna del 1797 in Italia può sembrare l'incompleta attuazione di un piano grandioso che Bonaparte accarezzava da tempo e con insistenza proponeva al Direttorio; ma in realtà fu spontanea conseguenza d'una situazione militare assai favorevole a futuri successi. Il giovane generale aveva infatti sempre desiderato che fossero coordinate le operazioni delle tre armate d'Italia e del Reno, portando la guerra in Austria per dettarvi la pace colla forza delle armi.

Gli scarsi effettivi dell'armata d'Italia, che costrinsero Bonaparte a dare nel 1796 le prime fulgidissime prove del suo genio possente; la prolungata resistenza di Mantova; la mirabile ed accanita attività austriaca nel preparare sempre nuovi eserciti per strappare al fortunato generale nemico sorriso di vittoria; la situazione politica e militare della penisola, rendevano pel momento impossibile la sognata azione decisiva contro la monarchia degli Asburgo. Ma sul principio del 1797 Bonaparte vinceva e disorganizzava il quarto esercito che l'Austria aveva inviato, piena di speranza, per liberar Mantova, e quindi si mutava completamente la reciproca situazione degli avversari

Bonaparte conosce ora a perfezione la crisi militare che rode l'avversario; sa che dal Reno marciano veloci verso l'Italia nuovi corpi nemici; per precedente esperienza non fa soverchio affidamento sul concorso del Moreau; sa che il Direttorio — privo di energia e senza un piano di campagna qualsiasi — è incapace di tendere, con tutte le forze e con chiara visione, verso obbiettivo concreto; dalla Francia ha ricevuto notevoli rinforzi e su altri non spera; per conseguenza decide, pieno di speranze e di ardimento, di sfruttare la presente crisi del nemico per risolvere la lunga ed accanita lotta: confida in sè medesimo, nel valore dei suoi soldati, nei destini della Repubblica.

Il giovane condottiero non teme di compromettere la gloria acquistata nella precedente campagna, iniziandone una nuova ed arditissima contro lo stesso nemico di ieri, condotto però oggi dal più illustre e stimato generale austriaco: innanzi a situazione militare non prevista, ma molto favorevole, convinto ch'era pel momento poetica concezione l'armonica avanzata delle forze francesi, con mirabile e temeraria rapidità si getta a testa bassa tra le impervie montagne delle Alpi Giulie, procedendo veloce dal Tagliamento all'Isonzo, alla Drava, al Sömmering, minacciando così come un fulmine la capitale nemica.

Si vuole che desiderio di nuova gloria, di spiccare fra tutti giungendo da solo a Vienna per dettarvi la pace all'Austria attonita, abbiano concorso efficacemente a determinare Bonaparte alla nuova campagna.

Pur riconoscendo che la vita tutta del sommo generale fu intessuta di ambizione e d'orgoglio, purtuttavia in questa campagna non si deve concedere che piccolissima, minima parte, al giuoco dell'ambizione, all'egoismo, all'azzardo. Ed infatti, la difficoltà dell'impresa che la piccola armata doveva compiere da sola operando in terreni aspri e difficili, con lunghe e vulnerabili linee di operazione, non potevano sfuggire a Bonaparte, e che nulla sfuggisse al suo esame, ce lo dice l'armistizio di Löeben in apparenza concesso, in realtà invece voluto quando appunto, privo del concorso dell'armata del Reno, Bonaparte era giunto al limite estremo di quanto umanamente si poteva richiedere al suo genio, al valore delle sue truppe, senza cadere nelle infeconde audacie dell'avventuriero.

E coloro che vogliono vedere nella condotta della campagna del 1797 di già gli effetti della gelosia che Bonaparte nutriva pel Moreau, il desiderio del primo di offuscare la gloria del popolare comandante dell'armata del Reno, peccano forse di soverchio preconcetto, amano di generalizzare troppo quello che fu il console, l'imperatore, con quanto doveva essere e fu sempre il comandante dell'armata d'Italia,

Nel 1800, invece, era necessario offuscare la gloria ed il prestigio del Moreau per divenire l'arbitro dei destini della Francia; era necessario mettere in evidenza che unicamente al Moreau si doveva il mancato accordo per un'azione decisiva contro parte vitale dell'impero nemico; ed allora in-

fatti, con fine arte, falsando anche la storia, Bonaparte riesce a meraviglia ad ottenere quanto s'era prefisso, sapendo anche, nell'ora tragica dell'estremo pericolo, aspettare che Marengo divenga brillante e decisiva vittoria.

Fra le cause, invece, che determinarono Bonaparte alla campagna del 1797, non ci riesce di trovare, e non poteva infatti di già concorrere con qualche efficacia, un qualsiasi sentimento di gelosia così forte da spingere l'accorto generale ad atti aleatori; perchè alla sua mente equilibrata e calcolatrice, non poteva assolutamente sfuggire che l'ora presente non era propensa per attaccare e ruinare la gloria e la popolarità dell'illustre rivale.

L'esame delle corrispondenze napoleoniche ci dirà in seguito come Bonaparte non solo desiderasse la concomitanza di tutte le forze francesi verso unico e vitale obbiettivo; ma metterà anche in evidenza come egli stesso proponesse più volte e con insistenza, questa massa di forze operante di conserva per strappare al nemico vittoria decisiva.

Per ambizione non si giuoca, nel capriccioso volgere di breve ora, una fulgida gloria acquistata sul campo di battaglia colla vigoria della mente e del fisico, con ferma ed accanita volontà. Da vero generale vede la favorevole situazione di oggi e paventa quella che il nemico sta preparando per domani, sente che la vittoria è oggi propensa a sorridergli, laddove forse fra poco non sarà più disposta a concedergli i suoi favori e lancia, deciso e pieno di fiducia, i suoi soldati nella nuova e difficile impresa.

Del resto, iniziando la nuova campagna, Bonaparte sollecita il concorso dell'armata del Reno, spera anzi di trascinarla, dopo i primi successi, dall'inspiegabile e dannosa apatia.

Questa sua illusione e la necessità di neutralizzare colla irruenza delle mosse la importanza dei rinforzi che l'avversario attendeva, lo decidono ad impegnare la lotta col giovanile ardimento e con la foga irresistibile del suo genio.

Il desiderio di primeggiare sfruttando gli avvenimenti e rendendosi arbitro dei destini della repubblica, si vede più che nell'inizio della campagna, nei preliminari di Löeben e nella pace di Campoformio. Soltanto dopo la vittoria, dopo la forte emozione dell'atto ardimentoso, Bonaparte sente tutto l'orgoglio e la gioia di aver dettata la pace all'Austria e di averla assicurata al popolo francese che segretamente la desiderava.

Allora, innanzi alla nuova situazione, concepita tutta la importanza degli avvenimenti, preparò quanto gli era necessario per la futura e radiosa ascensione.

*
* *

Nel luglio del 1794 scrivendo a Robespierre il giovane Bonaparte additava l'Austria quale il più forte ed il peggior nemico della repubblica e voleva che si dirigesse contro di lei tutto lo sforzo degli eserciti francesi. Consigliava dopo i primi successi e dopo aver occupata la Germania, la Lombardia ed il Tirolo, di puntare al cuore nemico coll'armata del Reno, ammonendo che disseminare forze ed attacchi fu sempre causa di insuccesso, laddove al concentramento degli sforzi, contro vitale obbiettivo, rispose sempre decisiva vittoria. E ritorna ancora più esplicito questo motivo dominante che vuole attacco a fondo di tutte le forze contro il cuore della monarchia nemica, nelle lettere inviate nel 1795 da Bonaparte al Direttorio.

Occupata Mantova — scriveva Bonaparte — in sul principio della primavera sarà per noi facil cosa portar la guerra in Austria, purchè l'armata del Reno invada la Baviera.

Il pensiero strategico prende in seguito forme più chiare e più concrete quando si prevede il momento in cui sarà necessario — per decidere la lotta — di armonizzare le operazioni di tutte le armate francesi, per dettar pace gloriosa e degna del valore del soldato francese e degli alti destini della repubblica.

Questo desiderio di concomitanza e di collegamento fra le operazioni delle armate francesi dislocate in differenti regioni diventa così il consiglio che Bonaparte sinceramente e con insistenza dà sempre al Direttorio, sia prima che durante la campagna del 1797. Ed infatti nell'aprile del 1796, dopo le prime e brillanti vittorie riportate sugli Austro-Sardi, — non prevedendo la lunga resistenza di Mantova ed i continui, mirabili sforzi che l'Austria avrebbe fatto per sfruttarne l'eccezionale importanza politica e militare, — scriveva di voler passare presto l'Adige per colpire efficacemente nel Tirolo parte vitale del nemico. Ed a questo proposito, la stessa decisione di operare pel Tirolo mette ancora in evidenza il desiderio di Bonaparte, la sentita necessità di agire in armonia coll'armata del Reno.

Subito dopo la vittoria di Lodi appaiono finalmente le linee nette e brillanti delle future operazioni di guerra. La grandiosa visione è calda, è tutta giovanile ardimento e poesia: occupar Mantova, invadere la Baviera ed in sole due decadi trovarsi nel cuore della monarchia austriaca. Ma subito dopo il generale domanda con vivacità e calore: « non « potete armonizzare le operazioni della armata d'Italia e « del Reno? Io immagino che al presente ci si batte di già « sul Reno ».

L'ardente desiderio del condottiero precedeva di molto gli eventi, giacchè l'armata del Reno era ancora accantonata e pacifica, e soltanto in luglio si deciderà ad uscire dal suo dannoso stato di crisi. E nella stessa lettera domanda che lo si informi del momento in cui l'armata del Reno entrerà in campagna e delle posizioni ch'essa occuperà man mano, perchè ciò gli possa servire di norma per invadere il Tirolo o trattenersi ancora sull'Adige. E conclude, quasi per stimolare l'amor proprio del Direttorio: sarebbe degno della Repubblica di segnare la pace colle tre armate raccolte nel cuore della Baviera o dell'Austria.

Comincia così a prender forma il desiderio di giungere sotto le mura di Vienna per imporre la volontà francese al nemico sbalordito; ma questo desiderio di Bonaparte fa affidamento per concretarsi nella contemporanea ed armonica azione di tutte le forze francesi.

Pochi giorni dopo viene finalmente a conoscenza che sul Reno le operazioni languono in dannosa apatia e così cadono le rosee speranze accarezzate con gioia, e nervosamente dimostra al Direttorio come, dalla presente crisi sul Reno, l'avversario stia facendo tesoro per preparare future operazioni di guerra. Ed infatti, l'avversario andava rinforzando continuamente i suoi corpi, e Bonaparte al riguardo scriveva (corr. 478) con intenzione al Direttorio: spero che l'armata di Moreau non permetterà all'imperatore di indebolirsi troppo sul Reno.

Nel mese di luglio (corr. 795) Bonaparte richiede energicamente la cooperazione del Moreau, scrivendo che il passaggio del Reno sarà l'unico modo felice di sostenere l'armata d'Italia, impedendo che sia schiacciata dalle preponderanti forze dell'avversario.

Il desiderio dell'azione concorde di tutte le armate francesi ormai risulta chiaro e preciso. Ed infatti, oltre a quanto già si è visto, ancora nell'agosto del 1796 (corr. 889) Bonaparte scriveva al Direttorio che per avanzare da Trieste su Vienna gli era necessario che l'armata di Sambra giungesse al Danubio e quella del Reno ad Insbruck, e concludeva: riportate nello scacchiere di Germania una vittoria decisiva sull'arciduca Carlo, come io la ho ottenuta sul Wurmser, ed allora tutti potremo marciare su Vienna.

Ma la vittoria decisiva non si ottenne ed alla fine di agosto la marcia di Bonaparte su Trento è per conseguenza guardinga; è un'avanzata priva di spinta iniziale, è una azione senza mèta prefissa, giacchè non si spera sul concorso dell'armata del Reno e si teme la forte guarnigione che fa a Mantova gagliarda resistenza.

Allontanarsi dalla Lombardia in momento così critico era estremamente pericoloso, era una vera pazzia che avrebbe sacrificata la piccola ed eroica armata d'Italia. Bonaparte, infatti, non prevedeva di occupar Mantova prima del febbraio del 1797 e quindi la marcia su Trento era pel momento una parte della manovra che si voleva svolgere contro il Wurmser, pur tenendosi a portata dell'armata del Moreau.

Si deve quindi escludere che orgoglio o forte desiderio di spiccare fra tutti abbiano contribuito a questa temeraria, brillante e fulminea campagna.

Anche quando Bonaparte insegue vittoriosamente l'avversario fra montagne impervie puntando su Vienna, egli spera sempre in un possibile concorso del Moreau per completare la vittoria; ma trovatosi poi solo e prigioniero di inospitale regione, vista la sua critica situazione, s'arresta; s'arresta, e temendo non l'esercito nemico, ma la pericolosa e lunga linea di operazione, il fermento dei paesi da poco soggetti, cerca con arte raffinata di concedere armistizio che sia preludio di pace.

La pace gli era pel momento indispensabile.

Ad ogni modo affacciandosi al Sömmaring, quando di già si delineava gigante la mola della capitale nemica, sono già chiamate a raccolta tutte le forze della sua armata e quindi Bonaparte è in condizione di far pagare caramente al nemico ogni tardiva audacia.

***

Un rapido sguardo al teatro di operazione, alla situazione militare, alla dislocazione dei corpi avversari all'inizio della

campagna del 1797 in Italia, all'indole, all'educazione, al carattere dei due condottieri, — ci permetterà di enumerare i molti elementi di successo che favorivano la nuova lotta che Bonaparte stava impegnando con chiara visione dell'avvenire e senza titubanza di sorta.

Due teatri di operazione si presentavano alla Francia per operare decisamente contro l'Austria invadendone il territorio: la vallata del Danubio e la pianura friulana con obbiettivo Vienna.

La vallata del Danubio favorisce una decisa azione offensiva su Vienna ed in questa regione avrebbe, quindi, dovuto la Francia effettuare lo sforzo principale; ma i precedenti successi, la dislocazione e l'attività delle armate di Italia e del Reno, l'indole e l'attitudine dei due comandanti francesi — conferirono invece alla valle Padana, al Friuli, alle Alpi Giulie, l'importanza di teatro principale.

Le maestose montagne delle Alpi Lepontie, delle Retiche, dei grandi e piccoli Tauern tendono a Vienna dividendo decisamente le due linee di operazione del Reno e dell'Adige.

Le Alpi Dolomitiche, le Carniche e le Giulie formano a loro volta tra l'Adige e la pianura veneto-friulana una maestosa barriera, sebbene numerose siano le comunicazioni che facilitino lo svolgersi di operazioni di guerra.

Dall'Isonzo, infine, movendo su Vienna l'asperità del corrugamento alpino va addolcendosi, l'elevazione scema sentitamente e l'andamento delle valli, orientandosi da occidente ad oriente, favorisce l'avanzata su Vienna e verso la pianura ungherese.

A settentrione dell'importante zona cristallina delle Alpi orientali corre l'ampio solco che dal Reno, per le valli dell'Inn, della Salzach, dell'Ems, pel colle di Eiseners, valle delle Murz, Leitha, conduce a Vienna; ed a mezzogiorno la facile e comoda rotabile che dall'Adige, per l'Eisach, la Rienz, la Drava, colle di Neumuk, Mur, Murz, colle di Sömmering, Leitha, porta egualmente a Vienna. I collegamenti tra queste due linee d'operazione sono pochi, aspri e difficili per la scarsezza dei colli e la loro notevole altitudine: fa eccezione soltanto il colle del Brennero.

Dalla pianura del Friuli, pel Tarvis, e dall'Isonzo pel colle del Predil, si raggiunge a Villach la linea di operazione Adige, Drava, Mur, Leitha. Buone comunicazioni corrono tra il Friuli e la valle della Drava.

Le comunicazioni che dal Friuli e dall'Isonzo per le Alpi Giulie, Monti di Karavanka, di Slavonia, di Carinzia e di Stiria tendono a Vienna, per la morfologia stessa della regione, sono più numerose ed agevoli delle precedenti. E così dall'Isonzo pel colle del Predil e colle di Weissenfels: per la valle dell'Idra; per la valle della Wippach, si raggiunge la Sava; e da Laibach per Cilli, Marburg, Gratz si incontra a Brugt la linea di operazione già menzionata Adige-Vienna.

La strada più diretta per colpire Vienna è dunque quella che da Tarvis per la conca di Villach, colle di Neumarck, Mur, colle di Sömmering porta nella vallata della Leitha ed a Vienna.

Il colle di Tarvis si raggiunge direttamente per la valle del Tagliamento ed indirettamente da Udine, Cividale, passo di Starasella, valle d'Isonzo, chiusa di Plez.

Nell'importante conca di Villach, corrono le comunicazioni provenienti dalla Drava, dal Tagliamento, dall'Isonzo, dalla Sava; ed a Brugt fanno capo tutte le comunicazioni delle linee di operazione che dal Reno, dall'Adige, dall'Isonzo, dalla Sava pel colle di Sömmering portano a Vienna. Per conseguenza la valle del Tagliamento, la stretta di Venzone, il colle di Tarvis, il passo di Starasello, la valle dell'Isonzo, la chiusa di Plez, il colle di Predil, di Weissenfeld, di Wurzen, la conca di Villach, il nodo stradale di Brugt, il colle di Sömmering divengono le località più importanti, i capisaldi d'offensiva che tende a Vienna come ad obbiettivo finale.

E queste posizioni forti per natura si trovano sulla strada più diretta che conduce a Vienna, segnando ad un dipresso le varie tappe dell'offensiva che vuol colpire decisamente l'impero austriaco.

Riusciva così più facile a Bonaparte che al Moreau di raggiungere presto Vienna e l'asperità del terreno permetteva a poche forze di svolgere energica azione di guerra. La linea di operazione dell'armata d'Italia si sarebbe però trovata molto a disagio in questa regione intricata e difficile; ma a ciò avrebbe provveduto il genio di Bonaparte fino a quanto sarebbe stato umanamente possibile, per poi

arrestare le vittoriose truppe proprio quando la capitale nemica s'intravvedeva maestosa nello sfondo della vallata del Danubio.

Questo terreno rotto, con le sue forti posizioni naturali favoriva a sua volta moltissimo la difesa, ed infatti, l'arciduca Carlo, contrariamente alle intenzioni del suo rivale, avrebbe voluto richiedere alla morfologia del terreno un forte ausilio alle stremate forze, che l'impero, troppo tardi, gli affidava per compiere estrema difesa e resistenza. Ma i rinforzi provenienti dal Reno dovevano attraversare regione alpina selvaggia e difficile, dovevano ancor marciare per molti giorni prima di raggiungere l'armata dell'arciduca Carlo.

La celerità delle mosse di Bonaparte e la inospitale regione neutralizzeranno, infatti, l'efficacia dei rinforzi austriaci. E poi avendo voluto l'arciduca coprire colla sua armata e Vienna e Trieste, finirà per farsi prevenire al Tarvis, permettendo a Bonaparte di occupare Villach, raccogliervi le proprie forze e lanciarle compatte con marcia vittoriosa ed incalzante verso la capitale nemica.

Ai primi di marzo l'armata d'Italia era già pronta per iniziare la nuova campagna: dal Reno e dalla Sambra, pel Moncenisio, già erano giunte le divisioni Delmas e Bernadotte, forti complessivamente di circa 20,000 uomini. Bonaparte disponeva quindi per le operazioni principali di 50,000 uomini, non tenendo conto dei 4000 uomini lasciati col Victor in Romagna e dei 10,000 uomini che dovevano stare di presidio nelle numerose guarnigioni della Valle Padana.

La città di Mantova era stata trasformata in piazza deposito, contrariamente alle vedute ed alla volontà del Direttorio.

L'arciduca Carlo aveva invece trovato in Italia la massima disorganizzazione. Egli faceva affidamento, per sollevare le sorti delle armi austriache, sui notevoli rinforzi che attendeva: circa 60,000 uomini tratti e dell'armata del Reno e dell'interno dell'Impero e da elementi allora reclutati. Istruzione, spirito militare, quadri, organizzazione, materiale, tutto era nello stato più deplorevole.

Ai primi di marzo non poteva quindi disporre che delle sole truppe dislocate in Tirolo e nel Friuli: un corpo di

10,000 col Liptay a nord dell'Avisio e 20,000 con lo Spork sulla sinistra del Piave. L'armata del Tirolo, agli ordini poi del generale Kerpen, comprendeva il corpo del Laudon sul Noce, del Wukassovich a Salorno in val d'Adige, dell'Elkinz in val Fiemme, ed a Cavalese un distaccamento di 3000 uomini collo Scherz per collegare il Kerpen coll'armata del Friuli. Quest'ultima, forte di 28,000 uomini, agli ordini dell'arciduca Carlo, si trovava dietro il Tagliamento con due avanguardie: una di 3000 uomini col Lusignan tra Belluno e Feltre; l'altro a Conegliano con l'Hohenzollern forte di 3700 uomini. Il grosso era accantonato sul Tagliamento tra Osoppo e Latisana, parte più indietro tra Pontebba, Gemona ed Udine.

Alla stessa epoca i Francesi erano anch'essi dislocati in due nuclei. Nel Tirolo il corpo del generale Joubert (18000 uomini): divisione Joubert in val Layarina; divisione Delmas dalla valle dell'Avisio a Mori; divisione Baragay d'Illers a Primolano. Nel Friuli il corpo principale, agli ordini di Bonaparte si trovava: a Bassano col generale Massena 10,000 uomini; a Vicenza col Bernadotte 9900 uomini; a Cittadella colle divisioni Guieux (9800) e Serrurin (9600); ed a Asolo la divisione di cavalleria Dugua forte di 1100 cavalli.

Sul Reno continuava a regnare la tranquillità più perfetta e le truppe pacificamente accantonate non mostravano alcuna bellica attività.

L'avversario s'era disseminato eccessivamente, data la sua forza e le condizioni del momento, presentandosi così all'impari lotta in condizioni molto critiche. Si deve quindi concludere che dislocazione di forza, morale delle truppe, educazione militare di esse, concedevano pel momento a Bonaparte forte superiorità sull'avversario; laddove il tempo avrebbe sicuramente modificato il rapporto esistente fra i due belligeranti, sempre più a favore dell'arciduca Carlo. Necessitava dunque agire, agire subito e senza esitazione di sorta, sfruttando i vantaggi che la fortuna prodigamente offriva alla gloriosa armata francese ed al brillante suo condottiero.

La nuova lotta metterà di fronte due generali illustri per precedenti vittorie: Bonaparte e l'arciduca Carlo. Nature estremamente diverse per nascita, per educazione, per coltura, metodo di studio, intelligenza, genialità, carattere.

L'arciduca Carlo era riuscito a comprendere i sani principi dell'arte della guerra ad onta di falsa educazione militare; ma nell'applicazione s'era trovato molto a disagio per le dannose pastoie che gli imponeva la volontà del Consiglio Aulico. Questo generale a malincuore aveva accettato il comando delle forze d'Italia per timore di offuscare la gloria giustamente acquistata nella precedente campagna sul Reno, e per poca fiducia in quell'esercito, avvilito e disfatto, che avrebbe dovuto condurre alla vittoria quando la situazione era disperata.

Il timore di compromettere le passate glorie non depone però molto favorevolmente e sul carattere e sulla fiducia che in sè medesimo deve sempre avere un generale illustre.

Bonaparte per contrario era all'inizio della luminosa ascesa, aveva capito la favorevole situazione, voleva sfruttarla per vincere ancora, per preparare solida base al suo avvenire storico e non teme di offuscare la gloria di ieri perchè confida di renderla sempre più smagliante.

Nessun Consiglio Aulico lo inceppa nella condotta della guerra: al Direttorio à ormai imposta la sua volontà. Del resto, già nella precedente campagna non aveva marciato su Roma, come ordinava il Direttorio, essendo pel momento ben altro l'obbiettivo da raggiungersi; ed aveva ostacolato e combattuto la divisione del comando dell'armata d'Italia tra lui ed il Kellermann; ed ora, forte delle precedenti vittorie, delle conquiste, della popolarità sua ognor crescente, non segue nella condotta della guerra che i suoi principi e veloce come il fulmine esegue le concezioni del suo genio. Genio naturale, con assiduo studio s'era formato una larga e personale concezione dell'arte della guerra, divenendone maestro.

Ha fiducia in sè medesimo, nel suo esercito vittorioso ed entusiasta, confida nei destini della Repubblica e nel suo, è sicuro della vittoria, la sente, la vuole e l'otterrà. Tre anni dopo, alla vittoria, che restia gli sfugge sui campi di Marengo, sa apporre faccia di bronzo ed aspettà, aspetta ch'essa si converta ai suoi favori e prima di sera l'avvince al suo trionfo.

***

Un cenno sulla situazione della penisola nostra al principio del 1797 ci permetterà di affermare che le relazioni

politiche fra gli Stati italiani e la Repubblica francese, pur essendo in apparenza tali da non consigliare una nuova campagna che si sarebbe svolta per sua massima parte in regione lontana, purtuttavia nella sostanza non potevano compromettere l'esito d'una lotta che si presentava piena di promesse.

Lo Stato pontificio, fra i nemici della Repubblica francese, era il più ostile perchè vedeva col sorgere del sentimento dell'eguaglianza, colle abolizioni dei previlegi, coll'avocazione dei beni, crollare tutto il proprio sistema di governo.

L'affare Bassville aveva lasciato uno strascico di odi, alimentando futuri conflitti. A sua difesa Roma non aveva però saputo trovare forze adeguate e s'era ridotta a sperar salvezza dalle future vittorie degli Austro-Piemontesi.

Ma Bonaparte, veloce come il baleno, vince, separa, disgrega gli eserciti alleati, occupa la Lombardia, punta deciso su Bologna! Il Direttorio avrebbe voluto che colla forza fosse subito deposto il Santo Padre ed insiste su ciò col generale vittorioso; ma Bonaparte non ascolta l'insensato consiglio, non esegue la superiore volontà, reputando estrema follia l'allontanarsi pel momento dal futuro teatro di nuove e decisive operazioni di guerra. Accorda una tregua al pontefice e riceve in compenso le legazioni, Faenza, Ancona, molto denaro e numerose opere d'arte. Le trattative di pace colla Francia procedettero in seguito molto a rilento e finalmente i patti della tregua furono respinti, proprio quando al tentativo dell'Alvinzi di liberar Mantova sembrava che stesse per rispondere sorriso di vittoria.

Generoso slancio di popolo e di signori diede nuovi difensori allo Stato pontificio; ma la vittoria di Arcole, di Rivoli, la caduta di Mantova, misero nuovamente Roma alla mercè di Bonaparte. Ben poca cosa era quell'esercito di 10,000 uomini col quale il Colli ed il Bartolini dovevano opporsi a Bonaparte.

La divisione francese Victor unitamente a tre battaglioni lombardi (Pino), tre cispadani (Fontanelli), e due compagnie di polacchi, batteva decisamente al Senio le truppe pontificie, che neppure seppero di poi far buona resistenza ad Ancona.

Il 18 febbraio 1797 Bonaparte imponeva al pontefice il trattato di Tolentino: pel momento sembrava che fosse

salvato il dominio temporale; ma con questo trattato, oltre a trasmettere alla Francia i diritti sulle legazioni di Bologna, Ferrara, Romagna, oltre a rinunciare ad Avignone, a pagare 30 milioni d'indennità parte in denaro e parte in opera d'arte, gioielli e viveri, il papa colla sua sottomissione concedeva libertà di azione a Bonaparte per operare decisamente contro l'Austria, che stremata di forze versava in critica situazione militare.

E meno critiche non erano le condizioni del Piemonte.

Vittorio Amedeo III, colpito d'apoplessia, moriva nell'ottobre del 1796 e 14000 messe — scrive il Tivaroni — ne suffragavano l'anima.

Pur avendo smunto il paese con gravose imposte, lasciava un esercito incapace di vincere e disastrosa situazione politica. I suoi figli erano stati educati, senza volontà e senza vedute, da precettori eccessivamente ligi alla chiesa, ruinando sin dall'infanzia — con le continue contrizioni — ogni fibra virile.

Un governo debole ed imbelle stava quindi per affrontare l'avvenire burrascoso che già si delineava, cupo e pesante, sull'orizzonte. La reazione, a politica tanto in contrasto colle nuove idee che la esuberante vitalità francese portava trionfalmente pel mondo, rendeva sempre più debole questo Stato che, per precedenti storici e per fortunata posizione geografica, avrebbe dovuto godere i vantaggi della nuova situazione europea; come pure, se imbelle, soggiacere prostrato alla nemica volontà.

Come avrebbe potuto uno Stato siffatto arrestare l'esercito francese che entusiasmo e caldo ideale di supremazia, di rigenerazione sociale, spingevano pel mondo sulle ali della vittoria?

L'eccessiva ingerenza della Chiesa rendeva ostile Carlo Emanuele a firmare un trattato d'alleanza che lo avrebbe costretto a portare, unitamente alla Francia, la guerra al Santo Padre; e s'accettava quindi la tregua di Cherasco per guadagnar tempo prima di affrontare lotta tanto temuta

A Bonaparte necessitava aver sicure le comunicazioni colla Francia e questa sicurezza la vedeva completa se, oltre all'alleanza, un corpo piemontese avesse concorso a vincere definitivamente ogni austriaca velleità. Riteneva il piemontese l'unico soldato italiano capace di marciare impavido al fuoco e quindi giudicava di ottimo ausilio questo contingente; ed in oltre la balda gioventù militare del Piemonte avrebbe costituito prezioso ostaggio delle fedeltà dell'alleato ed avrebbe permesso, con l'intimo contatto, di plasmare questa parte vitale e fattiva del Piemonte alle nuove idee sancite dalla rivoluzione, rendendola così ottimo mezzo per una prossima propaganda nel proprio paese.

La cieca ostilità di Vittorio Amedeo prima e poscia di Carlo Emanuele, impediva di trattare colla Francia sulla base di compensi e così quell'alleanza vantaggiosa pel momento, diveniva per l'avvenire poco ricercata per effetto delle rapide e decisive vittorie di Bonaparte in Italia.

Nel febbraio del 1797 finalmente il Piemonte si decide a concedere all'armata d'Italia l'ausilio di 6000 fanti, 1000 cavalli e 40 cannoni, pur di ottenere la garanzia del proprio territorio e la promessa platonica di future ricompense. Ma questo concorso di forze piemontesi tanto desiderato da Bonaparte e sollecitato per meglio proteggere la situazione del momento, non avvenne perchè il Direttorio non credette di approvare le condizioni del trattato. E pure titubante si mostrava nell'agosto dinanzi a patti che sarebbero stati gravissimi pel Piemonte: col tergiversare passava il tempo e maturavano gli eventi. E soltanto dopo Campoformio, quando ogni influenza politica del Piemonte era distrutta, si accettava finalmente un trattato ch'era disastroso per l'avvenire storico del più forte Stato indipendente della penisola.

La politica del Direttorio non aveva dunque per nulla favorito l'armata d'Italia, ma le condizioni disastrose del Piemonte, la sua assoluta mancanza di energia e di vitalità, la prospettiva di una alleanza da concludersi da un momento all'altro, consigliarono Bonaparte a non preoccuparsi eccessivamente del Piemonte. Ad ogni modo il mancato concorso piemontese assottigliò il corpo di operazione francese, perchè numerosi e forti presidii furono lasciati a guardia della Lombardia, durante il tempo nel quale si svolgeva la lotta contro l'Austria.

La gloriosa Repubblica di San Marco governata da persone inette ed incapaci di larghe vedute, stava per scrivere l'ultima pagina di sua storia: una pagina triste ch'è sintesi

dolorosa in orribile contrasto con un passato che risplende mirabilmente e per grandezza e per gloria. Si voleva camminare ancora a ritroso quando tutto tendeva a rigenerare costumi, tradizioni sociali, aspirazioni, ideali.

La fulminea irruenza di Bonaparte sorprendeva la pacifica Repubblica e la sua neutralità disarmata veniva manomessa dagli Austriaci e dai Francesi incalzanti.

A noi non interessa stabilire quale esercito abbia per primo violato lo Stato veneto: questo compito spetta alla storia; ma di questo avvenimento, come di altri consimili, cade acconcio parlarne per dimostrare ancora una volta quale sorte sia riservata ad un popolo debole, imbelle e governato da persone incapaci di vedere al di là dei particolari interessi e delle infeconde lotte cittadine. La massima apatia regnava a Venezia e si perdeva tempo prezioso in vane e querule diatribe, mentre il nembo triste della guerra s'avanzava pressante! Coll'arte e colla violenza Bonaparte occupava intanto Verona senza colpo ferire e si stabiliva così sull'Adige, vivendo a spese della imbelle Repubblica veneta.

Il momento per finirla coll'agonizzante leone di San Marco non era ancor giunto, perchè l'amicizia del Veneto poteva riescire ancora molto utile a Bonaparte.

Per falsa economia Venezia non accettava un'alleanza francese, laddove poi si estenuava finanziariamente per sostenere la sua fatale neutralità.

Un felice risveglio patriottico delle città di terraferma sbolliva quasi subito per la certezza che i Francesi avrebbero in poche ore domata la riscossa. E mentre a Lonato e Castiglione si decidevano le sorti della penisola italiana, non sapeva ancor Venezia prendere una decisione netta intervenendo energicamente nella contesa. E non valse neppure a smuoverla la successiva politica tendente a compensare l'Austria ai danni di Venezia.

In sul principio del marzo del 1797 tentò ancora Bonaparte di trascinare dalla sua i Veneziani — perchè, dovendo operare contro l'arciduca Carlo, gli era utilissima l'amicizia della Repubblica; — ma neppure in ora così decisiva il governo di Venezia riesciva a mostrarsi degno ed all'altezza della situazione.

Del resto, un'alleanza sancita in quest'ora avrebbe di poco mutato il corso degli avvenimenti e sarebbe stata esclusivamente a vantaggio di Bonaparte.

Concludendo, veniva a mancare a Bonaparte — per la cattiva e lamentata politica del Direttorio — l'ausilio del Piemonte; e d'altro lato la tregua imposta al Pontefice aveva valore temporaneo, ispirando poca fiducia; e così pure l'atteggiamento ostile del Veneto costringeva il generale francese a prendere forti misure di sicurezza, prima di iniziare la sua seconda campagna contro l'Austria.

Due soluzioni si presentavano per paralizzare l'influenza veneta nella prossima guerra: o colpirla decisamente suscitando le proteste dell'Europa, od osservarla attentamente durante tutta la campagna.

La prima decisione era pel momento difficile ad attuarsi perchè Venezia trovava sua forza e protezione nella Laguna e perchè la flottiglia genovese, richiesta da Bonaparte per concorrere alle operazioni contro Venezia, tardava a comparire per l'attiva crociera degli Inglesi. La seconda decisione si presentava più semplice e più armonica colla situazione presente.

Poche forze distratte dall'obbiettivo principale sarebbero state sufficienti a paralizzare qualsiasi velleità di Venezia. E Bonaparte s'attenne a quest'ultimo piano e si gettò infatti contro l'Austria decisamente, limitandosi a sorvegliare la Repubblica veneta.

***

L'esame critico del piano d'operazione di Bonaparte ci permetterà infine di rinsaldare il convincimento che la lotta fu voluta perchè la situazione del momento prediceva vittoria sicura e decisiva.

Proprio quando il generale francese stava per decidersi alla nuova campagna, il Direttorio gli notificava di non contare sulla cooperazione dell'armata del Reno!

Questa notizia pur avendolo sconcertato moltissimo, purtuttavia Bonaparte non mutò d'avviso, perchè la necessaria cooperazione se era esclusa pel momento, non lo era invece per l'avvenire e specialmente dopo i primi successi dell'armata d'Italia.

Il primo pensiero di Bonaparte fu quello di operare pel Tirolo, perchè era logico supporre che il principale sforzo nemico si sarebbe effettuato in questa regione, dove era facile concentrare presto i rinforzi austriaci che numerosi già accorrevano.

Intendeva per conseguenza di trattenere, coll'armata del Joubert, l'avversario quel tempo che gli sarebbe stato necessario per rimontare, col grosso delle forze dislocate nel Friuli, il Brenta, cadendo così decisamente sul fianco nemico. L'azione principale si doveva quindi svolgere pel Tirolo facendo massa su unica linea di operazione e tenendosi sempre in condizione di regolare la propria avanzata colle mosse dell'armata del Reno. Ma il piano è appena concepito che si viene a conoscenza dell'inazione del Moreau, che i rinforzi austriaci sono diretti al Friuli, e che l'arciduca Carlo assumerà il comando delle forze destinate ad operare nella pianura friulana.

Le palesi intenzioni degli Austriaci, la ripartizione delle loro forze, la presenza del più illustre generale nemico nel Friuli, decidono Bonaparte a colpire col nerbo delle sue forze l'arciduca, lasciando al Joubert il còmpito di operare nel Tirolo. Questa repentina decisione è in perfetta corrispondenza con la nuova situazione. Per il Friuli passa inoltre la strada più diretta per Vienna.

Ma si presta molto alla critica il forte distaccamento del Joubert lasciato pel momento in Tirolo a copertura del grosso, per poi imboccare a momento opportuno V. Pasteria e recarsi a far massa coll'armata di Bonaparte.

Il distaccamento del Joubert era infatti troppo debole per operare decisamente in Tirolo, dove l'ostilità del paese non poteva riescire una sorpresa; e così pure era troppo forte per adempiere il solo mandato di copertura. Un piccolo corpo di copertura sarebbe stato sufficiente a proteggere il grosso ed avrebbe permesso di aumentare l'efficienza del corpo principale. D'altro canto la situazione del Joubert era delle più pericolose, perchè, pur possedendo questo generale pel momento una marcata superiorità sull'avversario, si doveva fronteggiare oltre alle forze nemiche, l'ostilità del paese.

Ma questa ripartizione di forze fra Tirolo e Friuli rispondeva perfettamente al primo pensiero di Bonaparte, pensiero che non trovò pratica attuazione per la stessa forza degli avvenimenti, e non furono portate in seguito modificazioni, ad onta dei nuovi fattori sopravvenuti, perchè necessitava sfruttare il tempo disponibile senza esitazione di sorta. Ed allora al Joubert venne affidato il difficile

còmpito di ricacciare l'avversario a nord dell'Eisach e della Rienz, e quindi a momento opportuno per il Pustertkal correre a Villach.

Non fu dunque l'ambizione, l'orgoglio, il forte desiderio di gloria, a spingere pazzamente Bonaparte su Vienna; ma la forza stessa delle circostanze che consigliava al generale di non modificare la propria dislocazione, pur di iniziare subito la campagna sfruttando la presente crisi dell'avversario e neutralizzando, colla irruenza delle mosse, l'azione dei rinforzi che già marciano verso l'Italia.

Innanzi alla necessità di far presto, di guadagnar tempo, non si preoccupa della presente inazione del Moreau; e violando principio da lui sempre osservato scrupolosamente, non si preoccupa di manovrare per più linee di operazione.

Del resto l'avversario difendendo la Val d'Adige, di Piave e la pianura friulana, s'era frazionato nello stesso modo e Bonaparte possedeva su ogni nucleo nemico spiccata superiorità numerica.

Invece di semplice e debole velo di copertura rimane quindi nel Tirolo un grosso corpo di operazione, un corpo che non riescirà in seguito neppure a raggiungere Bonaparte al momento dell'armistizio.

Bonaparte negli ultimi suoi anni ha sentito il bisogno di polemizzare sulle accuse che gli erano state mosse circa la condotta di questa campagna ed esclude le più linee di operazione, sottilizzando con puerile argomentazione. Ma questo fatto serve appunto a provare che i principii furono violati. Ed i principii della condotta della guerra furono violati, perchè le circostanze lo avevano quasi imposto col modificare repentinamente e radicalmente la precedente situazione.

Nel 1805 la presenza dell'arciduca Carlo in Italia al comando di forte armata, pur mostrando chiaramente la volontà dell'Austria di voler agire in Italia col nerbo delle forze, non preoccupò eccessivamente Bonaparte. In quell'epoca il generale Bonaparte era già imperatore dei Francesi, comandava la grande armata e non paventava nè l'arciduca Carlo, nè i piani del Consiglio Aulico.

Del resto era fortemente convinto che la vallata del Danubio doveva considerarsi il teatro principale delle opera-

zioni tendenti a colpire l'impero nemico in parte vitale, nella stessa capitale. Come pure era convinto che occupata Vienna sarebbero state neutralizzate le probabili vittorie riportate dall'arciduca in Italia, perchè per forza di cose l'arciduca avrebbe dovuto ripiegare, subito, a difesa dell'impero minacciato.

Qui l'ambizione può aver giocato fortemente la sua parte; ma non lo avrebbe potuto nel 1797 quando gli elementi di successo che militavano in favore del giovane generale erano tanto pochi, che ogni violazione all'arte della guerra, ogni atto avventato, avrebbe rotto l'equilibrio esponendo la piccola e valorosa armata napoleonica a disastrosa sconfitta.

L'ambizione era fortemente radicata nell'animo di Bonaparte ed in seguito avvincerà tutto l'uomo impedendogli di compiere opera fattiva e duratura. Il suo castello di sogni e di grandezze, reso gigante, dall'ambizione, diverrà sempre più superbo: ma gravando inesorabilmente sulle deboli fondamenta, provocherà in seguito una improvvisa e spaventosa catastrofe. La sua ambizione senza freno, richiedendo dal generale l'impossibile, ci darà nelle ultime campagne napoleoniche una condotta di guerra non più rispondente ai sani principii dell'arte della guerra: e nel 1813 gli stessi suoi marescialli ricorderanno al maestro che la pluralità degli obbiettivi, l'eccessivo sprezzo per l'avversario, la suddivisione delle masse, sono errori che si pagano inesorabilmente coll'insuccesso.

Ma nel 1797 Bonaparte è generale giovane, ardito e vittorioso, sta iniziando allora la prodigiosa sua ascesa. Il genio era vivace, la mente pratica e calcolatrice; il generale soltanto, ed essenzialmente, generale, e doveva ancora gettare le basi solide della sua futura grandezza e quindi obbedire ai principii dell'arte della guerra e con profondo studio calcolare ogni elemento di successo prima di osare decisamente.

Alessandria 10 gennaio 1914.

UBALDO SODDU
capitano 38 fanteria.

IL SOLDATO ITALIANO NEL CANTO POPOLARE
1814-1914

> Terra di canto, senti
> nel canto la tua storia,
> vi è la tua notte e
> la tua aurora.....

Il canto popolare sboccia da un armonico intreccio fra l'istinto che sta eterno a formare le basi granitiche inviolabili dell'esistenza e gli istanti che rapidamente fuggenti e con alterna vicenda ripetendosi, costituiscono la successione della vita.

Sugli istanti il canto popolare si arresta per poco tempo; l'incalzare continuo degli avvenimenti non gli dà posa, non gli dà requie. Il re che si sposa, il terremoto che squarcia, l'innamorato che si uccide, il brigante che si vendica, il commendatore che ruba, il carcerato che scappa, l'aeroplano che precipita, l'isola che nasce, la cometa che appare, si susseguono in danza rapida e lo spirito del popolo, preso, attratto dalla corsa continua, incessante, vertiginosa, canta ora l'uno ora l'altro di questi molteplici fatti, passando, con incredibile volubilità, dal riso al pianto, dal lutto alla festa, dal patetico all'ironico, dall'indignazione all'affettuosità.

Sugli istanti, il canto farfalleggia; non così, però sugli istinti, quel sentimento che gli serve di regola ai giudizi, quell'immaginazione che prepondera sulla ragione e che lo fanno soggiacere agli improvvisi, subitanei cambiamenti e fanno sì che l'assurdità non siano contrasto alla sua credulità, e l'effimero, lo snaturato non sia ostacolo alle sue preferenze, si fermano impotenti quando sorgono a parlare gli istinti fondamentali della vita, i cardini della realtà.

Il popolo, specialmente quello italiano, ha una mobilità dovuta al suo cielo, alla variabilità delle sue terre, alla mutabilità del suo clima, alla varietà del suo temperamento, ma ha anche una caratteristica stabilità, dovuta alla intelligente pronta intuizione delle imprescindibili necessità

Là dove parla lo strato artificiale della civiltà, là dove i bisogni indispensabili e rudi dell'esistenza non ormeggiano gli slanci del cuore, della fantasia, della impulsività, là trionfano i versi dello Schiller:

> Plebe incostante, cui raggira
> Sciagurato colui che s'abbandona
> Al tuo fragile appoggio (1).

e là ha ragione il Guicciardini che afferma:

« Chi disse un popolo, disse veramente un pazzo perchè « egli è un mostro pieno di confusione e d'errore, perchè « le sue opinioni sono tanto lontane dalla verità quanto è, « secondo Tolomeo, la Spagna dall'Italia ». Ma dove gli istinti s'affacciano prepotenti, esso, che tanto ha sviluppati i sensi primitivi, i sensi che orientano l'essere verso il soddisfacimento delle necessità naturali, acquista una chiaroveggenza, una tenacità meravigliosa, una fermezza incrollabile; e, malgrado la sua ignoranza, la sua impulsività, non tentenna, non tergiversa, non cambia, non modifica; ma si raccoglie in una vivace comprensione e in una essenza unica: quella che appunto effonde dall'istinto del quale è posseduto e che gli occorre salvaguardare e, pieno di essa, ispirato, condotto da essa, corre alla difesa con finissimo intuito, con stupefacente costanza.

Ora gli istinti cardinali della vita popolare sono essenzialmente cinque:

l'istinto di conservazione;
l'istinto d'amore;
l'istinto di libertà;
l'istinto di benessere;
l'istinto di forza.

Dove questi appaiono, il canto non scherza, non folleggia, non minuetta, ma si distende solenne ad assorbire il calore che resiste, la luce che permane, l'ispirazione che, pur traboccando, dura, il calore che si perpetua, e per di più si aggrava del peso dell'ineluttabile, dell'imprescindibile di cui essi sono espressione.

Fra i molteplici elementi che più si prestano a rappresentazione di questi istinti cardinali e ad indice della loro graduazione, vi è il soldato.

(1) Maria Stuarda A IV

Il soldato è la giovinezza; una giovinezza prismatica che offre le più svariate, le più diverse facce, dalle quali rifrangono vividi, in mille efficaci forme e foggie, i più distinti e contrapposti sentimenti, e specialmente quelli che meglio raffigurano quei contrasti decisi, quelle opposizioni più spiccate, tanto predilette all'anima popolare. A seconda che quest'anima si sente inclinata a mirare le facce belle o si sente portata a guardare le facce brutte, a seconda che si sente posseduta in maggior misura dall'istinto d'amore o da quello della libertà, dagli impulsi della forza o da quelli economici, si hanno i canti esaltanti il soldato, oppure quelli che lo deprimono; sempre sincero, il sentimento popolare non ha titubanze, non ha mezzi termini: o è fortemente, decisamente favorevole, o assolutamente contrario; o si effonde in canti nei quali il soldato è il suo beniamino, è il suo figlio prediletto, od in canti nei quali è uno schiavo, un rinnegato, un paria; o si esprime con strofe inneggianti alla patria, alla conquista, alla vittoria, all'imperio, squillanti amore, o con note dolorose, gementi, intessute di sofferenza e di repulsione, impregnate di angoscia e di odio.

La canzone popolare sul soldato ha dunque un'importanza più grande di quanto a tutta prima possa sembrare; essa è un elemento di valutazione non solo dello stato passionale, dello stato animico delle masse, ma un mezzo di consultazione, sincero, schietto, senza sottintesi, di quegli istinti che costituiscono il fondo reale, incoercibile, fondamentale della vita sociale, che fabbricano i grandi rivolgimenti, che mutano l'andamento della storia; essa è come la piccola finestra di un abbaino posto in luogo diruto e solitario: la finestra è povera e ristretta, ma grande, ampio è lo spazio panoramico che vi si contempla.

La canzone popolare italiana che ebbe per soggetto il soldato e che palpitò nel ciclo di un secolo, dal 1814 al 1914, riesce interessante però, non solo come elemento di consultazione rispetto all'avvenire, ma anche quale fenomeno storico, completo nella sua esplicazione.

Non vi fu forse mai periodo di tempo come quello formato da quei cent'anni, nel quale l'anima popolare si rivolgesse, in breve correr di tempo, dall'una all'altra faccia del prisma militare, rappresentando così un completo variare

nella termometria degli istiuti, cantandoli efficacemente tutti quanti, dando luogo ad una espressione totale del circuito dei principî fondamentali della vita popolare e quindi a cinque diverse foggie od orientamenti di canto: e cioè, cronologicamente, alla fase dei canti a predominio dello istinto di conservazione, a quella dell'istinto di libertà, a quelle della fame, dell'amore, della forza.

* * *

L'istinto di conservazione è rispecchiato prevalentemente nel primo periodo, che va dall'anno 1814 al 1840. Ma è istinto di conservazione che si rivela con lagrime e con pianto. Bagliori di affetto vivissimo, di desiderio di vita, si sperdono in una tenebra d'amarezze; fremeuti aneliti, energie di dilatazione si ammorzano in grigie, in pallide, sconfortanti visioni, in singulti agonici; spasimi di gloria, esuberanza di palpiti sfioriscono, sfumano in un crepuscolo tutto ombra, tutto foschia.

Si direbbe che il popolo ed il suo canto vivano di un istinto di conservazione vestito a lutto, o, meglio, si dibattano in una angoscia che è la voce d'allarme, di soccorso, gettata dall'istinto di vita; si direbbe che fremano di una vita pericolante e s'aggrappino disperatamente, come steli di erba in consunzione, a macerie infrante, arse dal fuoco, bruciate dal sole, sgretolate dalla bufera.

Mai come in quel periodo di tempo l'anima popolare italiana si trovò sospesa fra due abissi: fra l'abisso lasciato al tergo, che aveva nome rivoluzione ed impero napoleonico, dal fondo del quale s'alzavano rulli di tamburo, squilli di tromba, onde di sangue, ansie senza requie, miserie infinite, e l'abisso dell'avvenire che, dal suo profondo, esalava torpore, ignavia e rumore di catene.

Volgendosi al primo essa si sentiva presa da uno smarrimento indefinibile, da una paura misteriosa, simile a quella che prova chi s'affaccia alla voragine d'un vulcano; sentiva tutto lo sgomento di vent'anni di lotte, di guerre, di cataclisma nel quale erano andati travolti i suoi re, i suoi principi, le sue tradizioni, le sue ricchezze, i suoi musei, tutta la falange dei migliori suoi figli, senza lasciare dietro di sè che un nome: Napoleone.

Ma non minore disorientamento, non minore disagio provava se si volgeva all'altro abisso che, pur ridandogli la desiderata pace, l'antica fede degli avi, la passata affermazione di ordine e di legittimità, gli negava però il proprio nome, la libertà, la personalità, e la costringeva, la soffocava in un cerchio al quale era ormai riluttante, pel quale non aveva non si sa se più forte l'odio o la ripugnanza.

Un effluvio di novo, di battente polline era passato sull'anima italiana durante l'epoca napoleonica. La rivoluzione, l'imperio aveva premuto, inondato, devastato l'Italia come fiume crosciante e irrefrenabile che tutto rovescia, ma, ritirandosi, aveva deposto un limo fecondatore che si chiamava il germe della dignità, della nazionalità, che si appellava consapevolezza del proprio valore, che si nomava sentimento di rigenerazione, di ascensione.

Però questo germe, ancora nascosto, ancora in istato nascente, si urtava coll'abitudine di mollezza radicata da tanti secoli di rinuncie civili e militari, si spuntava contro la stanchezza, contro l'esaurimento del momento, contro l'assoluto bisogno di pace.

Giungeva al popolo, dall'abisso del passato, la voce che gli diceva aver la sua forza abbattuto troni, eserciti, che gli ripeteva, in sonoro, orgoglioso, trionfale inno, poter gli Italiani dare, dentro e fuori della patria, funzionari, prefetti, ministri, generali, capaci e grandi come quelli d'ogni altra nazione, fossero inglesi o austriaci o francesi, e arrivavagli ad un contempo, dall'abisso del presente e del futuro, il gemito che gli partecipava essere la sua tranquillità, la sua quiete, l'appagamento dell'imprescindibile suo bisogno di riposo, dipendente dall'asservimento al volere della Santa Alleanza, al principio dell' antico apriorismo.

Trovavasi così gettato in un forzato oscillamento fra una gloria dolorosa, da altri sfruttata e della quale egli non aveva avuto che la parte martirologica, e fra una pace vergognosa, nella quale viveva da umile servo, fornendole i suoi figli come se fossero schiavi da lungo tempo ipotecati.

Ancora troppo debole e stanco, troppo timido e smarrito per rivendicare i diritti, e già abbastanza dignitoso e cosciente per non restare insensibile alla oppressione, si racchiuse in sè stesso, avvilito ma intento a salvare i rimasugli delle proprie forze. Compresso fra un oceano di sangue ed una palude miasmatica, incapace di aprirsi una via, di pre-

cipitarsi verso un'atmosfera migliore, raccolse tutto sè stesso per salvarsi dal pericolo incombente e perciò il suo canto fu pieno di questo suo sforzo, di questa sua preoccupazione e ravvolse il soldato in una nenia lamentosa, funeraria, come se inviasse l'ultimo saluto a chi parte per un esilio senza ritorno od invocasse l'estrema benedizione sul capo di un morente.

Già al tramontare dell'impero napoleonico, nel 1812 1813, il soldato riempiva di tristezza l'anima popolare, poichè esso appariva come una vittima votata a maggiore ed esclusiva gloria del nome francese e dell'ambizione imperiale, come una creatura consacrata agli squallidi, infiniti, tormentosi piani di Russia, ai cupi burroni delle sierre di Spagna, ai freddi, misteriosi fiumi della Germania.

L'anima italiana era tratta a constatare come, malgrado il promesso riposo, i propri figli venissero per otto, dieci anni, ghermiti dai ripristinati governi e portati lontano a servire di strumento allo straniero od alle riaffermantisi tirannidi.

Quello spettacolo, presentando il soldato come l'eterna vittima strappata alla famiglia, raffigurava pienamente la minaccia che imperava sulla sua vita: l'istinto di conservazione potè dunque valersene efficacemente per gettare il suo grido disperato ed esasperato.

E dalle dogliose labbra materne, dalle giovanili e fragranti gole delle fanciulle uscì più forte il canto che, già ai tempi delle ultime guerre napoleoniche, susurravasi nei deserti vigneti del Monferrato e sugli abbandonati argini delle « bialere » e si perpetuò per anni ed anni, tenace, come tenace ed indistruttibile è l'istinto che rappresentava.

O povra mi
Chi sa quandi ch'al vegga
Mai pi, mai pi (1).

Rivisse e fluttuò incessante il ritmo della canzone napoleonica intitolata « Il coscritto del Tagliamento », composta da Quirico Viviani, ma con altre e ben diverse parole; sull'armonia, nata in momenti in cui l'Italia respirava guerra e gloria, si stese il velo di una pesante tristezza, di un af-

(1) Gerolamo Cappello. — *L'anima italiana durante la campagna di Russia.*

fetto demoralizzato ed indicibilmente sconfortato: il figlio, partendo coscritto, non più fa core alla madre desolata colla speranza del certo ritorno ma maggiormente l'affligge col suo affanno:

Perchè lungi io vo da te?	Mi vogliono i potenti,
Perchè farti desolata?	Servirli io dovrò:
Queste lagrime perchè?	Sfoga i tuoi lamenti,
Perchè farti addolorata?	Che più non tornerò!

Più triste, più amaro apparve un altro canto nel quale la rassegnazione del giovane chiamato alle armi assume i tetri colori di una marcia verso il supplizio, esprimendo così, con questa orribile visione, tutta l'ambascia dell'istinto di conservazione:

Di terra in terra	È inutile dir
Ci porta la guerra,	Non voglio morir;
Piangi forte	Sono aspettato,
Son della morte.	Son condannato.

E a dare una stessa sensazione, a richiamare alla mente il patibolo, un altro canto s'elevò dal Comasco verso il 1820; il contadino, dalle boscaglie del Baradello, dai colli di S. Fermo e di Cantù, vedendo lungo la strada muovere verso Milano le reclute destinate all'esercito austriaco, sollevando la falce legnaiola a trinciare l'aria, quasi a simbolo di esistenza decapitata, cantava:

L'è pü lü!
L'è un om perdü!
L'è ciapà sü!
El vedum pü!

E non diversamente apparve il soldato nel canto veneto dal 1820 al 1830: è un predestinato; la sua meta è sempre, inesorabilmente, la morte; l'affetto, l'amore verso di lui si accompagnano sempre con un singhiozzo; sulle rive del Brenta, del Bacchiglione, del Piave, della Livenza si cantò, con cadenza lugubre, simile al richiamo del gufo e della civetta, nel silenzio della notte profonda:

Tu vai... tu vai!
Tornerai?
Mai. . Mai... Mai!
Morrai, morrai!

E in Liguria, da Quinto a Lavagna e su per la Magra, verso il colle di Centocroci, si diffuse lenta, funerea, la strofa che ripeteva lo stesso grido:

Rammenterai il natio tetto
E piangerai, piangerai!
Rammenterai il paese diletto
E morirai, morirai!

L'istinto di conservazione divenne così oppresso dalla tristezza, così cupo, così tragico che vi fu una canzone lombarda, del Cremonese e di Piadena, nella quale si descriveva una madre che, sentento uno scalpicciare giù alla porta di casa, si sveglia di soprassalto e suppone immediatamente che son venuti a prendergli il figlio per trascinarlo davanti al commissario di leva ed erompe in un grido lacerante che implora e che dispera:

Lo vogliono, lo vogliono!
Lo prendono, lo prendono!
Pietà di lui, pietà di me!
Non ha che me, non ho che lui!
Lo colgono, lo colgono!
Lo prendono, lo prendono!

Nella Campania la balia addormentava il bambino con una nenia che, ispirandosi all'avvenire, conteneva un tale sgomento per la vita del soldato da vincere l'impulso naturale femminile, desioso di bellezza, di forza: essa teme che la propria creatura sia robusta, troppo robusta perchè:

Sano, sano,
Lontano, lontano!
Forte, forte,
Morte, morte!
Piccino, piccino,
Vicino, vicino!

Quell'amore infinito di patria che accompagnandosi collo sconforto, spinge i poeti del tempo a dichiarare alle itale donne che piuttosto di avere figli schiavi è meglio per esse « rimaner vedove e sole », si ritrova ancor più triste nel canto popolare. Se il soldato è un furto commesso ai palpiti materni, alle dolcezze familiari, se il coscritto è affetto che si spezza, è tenerezza che entra in agonia, è bacio creato che si spegne, meglio è rinunciare a quel bacio. Così amore rinnega amore:

Un bacio, un bacio ancora!
No, brutto risveglio è l'aurora.
L'aurora è figlio adorato
Che cresce, finisce soldato.

Ma è legge, è fondamento naturale, indistruttibile, che amore non possa uccidere sè stesso. Il modo di sfuggire alle pene della coscrizione era troppo semplice per taluni più fortunati degli altri, perchè non l'applicassero, anche se costava sacrifizi finanziari: vi era la surrogazione che permetteva di sostituire la persona con un'altra appositamente comperata oppure con una somma; quindi ne sorse naturale il canto del denaro e fu canto prediletto alle spose:

Danaro, danaro,
Argento, argento,
Tu salvi il mio caro
Dal malo evento!

Alle madri povere, alle quali questa salvezza era negata, una speranza sola restava, che la creatura nascente fosse di sesso femminile. In un canto, preferito nelle valli memori di frà Dolcino, questa speranza è raffigurata in una partoriente che interroga e a cui una comare risponde:

Nasce, nasce, nasce,
È femmina o è maschio?
Lo bendan le fasce!
È femmina o è maschio?
Lo guarda il dottore!

Ma non c'è verso di spegnere l'ansia della donna: essa nuovamente invoca la risposta:

Ditemi del mio diletto!

E la comare dà la tanto attesa risposta:

È maschio, maschietto!

Spossata, disfatta la nuova madre si lascia cadere sull'origliere e il canto raccoglie i suoi singulti:

O giorni di pianto,
Lo vedo soldato,
Lo vedo dolorato,
Penare tanto!
Ditemi dottore,
È questo l'amore?

Ahimè sì, l'amore, dal 1814 al 1840, fu proprio questo: baciarsi, spinti dalle supreme, ineluttabili, eterne voci del mistero, della perpetuità, per dare nuovi schiavi allo straniero o all'assolutismo; far vibrare le eccelse armonie di fecondazione, sfrenare, in dolce incantata libertà, i profumi che si effondono dall'istinto primo di creazione, per ricadere giù dove le sublimi note di quest'armonia, diventate concepimenti carnali, non rappresentano più che numeri, che

atomi di una forza sgretolata, invano contrastati dall'istinto di conservazione agli interessi prepotenti dell'ordine politico imperante della società dominatrice estranea ed avversa.

* *
*

La seconda fase comincia verso il 1840; però non è a credersi che essa sorgesse d'incanto come Venere dalle onde. Vi fu un passaggio graduale, quasi insensibile dalla fase del canto in cui il soldato rifletteva profondamente l'istinto di conservazione a quella del canto in cui rispecchiava maggiormente l'istinto di libertà.

Anzitutto comparvero, verso il 1840, alcune canzoni dell'impero napoleonico che parevano completamente dimenticate.

Trascorsi gli anni, affievolito il ricordo delle grandiose stragi della rivoluzione, delle innumerevoli vittime delle incalzantisi guerre, inacerbiti gli animi dal giogo del presente, i soldati di Wagram, di Borodino, di Lipsia, i soldati del vicerè, riapparvero agli occhi memori, come brandelli di cuore italiano, come simboli figliali; il verde della loro tunica, colore che fremeva ormai negli spiriti, divenne di moda e contemporaneamente rinacque la canzone che aveva sfiorato le bandiere cicatrizzate dal ferro di cento battaglie, lacerate dalla mitraglia di tanti eserciti. Da Brescia, sempre prima alla lotta, salì su per il declivio che sapeva le ire di Gastone di Foix, la vecchia, l'antica ma sempre fremente canzone:

Per la patria diletta, pei figli
Per le amate fedeli consorti
Con l'acciaro, i perigli, le morti
Quanto è caro, da forti, sudar (1).

In Milano rinacque, con leggera modificazione, da un sonno di cinquant'anni il canto chiamato: « *Coro del popolo* » col quale le donne di Lombardia avevano salutato, al loro glorioso ritorno, i soldati della campagna del 1809, e le parole si distesero sommesse, ma piene di brividi, di rimproveri, di eccitamenti, sui campi aprentisi alla mietitura, dove giovani e fanciulle lavoravano occhieggiandosi:

Venite, venite eroi,
Venite d'Italia onor,
A cogliere fra noi,
I frutti del valor.

(1) Canzone dei tempi napoleonici

Fra le terre del Lamone, del Montone, fra le pinete cantate da Byron, lambenti le future tragiche Mandriole, fra gli impareggiabili, vellutati mosaici del Ravennate, nacque una canzone che segnò il punto medio di trapasso fra l'istinto che moriva e quello che nasceva. Si compose di quattro strofe: le prime due erano dedicate alla visione del soldato di prima, del soldato a servizio della tirannide:

Bianco, attillato,
Comprato o mal nato,
In rango, in rango,
Il fango, il fango.
Supplizio! Supplizio!

Terrore, terrore,
Avverso colore,
Soffrire, morire,
Morire, soffrire,
Supplizio! Supplizio!

Le altre due strofe si volgevano invece a guardar il nuovo soldato: quello della libertà; ma siccome questo era allora nascosto nel segreto e coperto dal ferraiolo delle società carbonare, così appariva avvolto in una mistica penombra, simile a quella che sprigionasi dal giacente marmoreo Guidarello Guidarelli che, nell'arcano, nel tenebrore di morte, pure ha tutte le luci della vita:

Mantello nero:
Mistero, mistero!
Mesto pallore:
Quale colore?
Silenzio, silenzio!
Fratello di morte,
Fratello sii forte!
Amore, amore,
Fratello fa core!
Silenzio, silenzio!

Ma il silenzio non poteva durare: e nel 1848 il susurrare eruppe in un gigantesco crosciante clamore.

Come tizzone che si riaccende all'impetuosa folata di vento, lo spirito italiano, già ammorzato sotto le grigie ceneri, riprese fuoco e risfavillò. Il canto lo scosse, lo sfrenò, risuscitando tutta la storia di vergogne, di battaglie, di speranze, ed attraverso ad esso il soldato diventò l'eroe, il martire, il figlio benedetto, tre volte benedetto.

Il primo e più diffuso canto rispecchiante questo esaltamento, questo trasmigrare dell'umile persona del fantaccino in quella degli eccelsi reggitori degli uomini e degli eventi, portava il titolo *I giovani ardenti;* non si conosce il nome

dell'autore: forse nacque dal popolo, così come l'odore di asprigno emana dall'aceto scosso, come l'acre esalazione di bruciaticcio s'espande dal braciere agitato.

Lo cantarono uomini, donne, bambini, operai, contadini, soldati, preti, monache: cominciava con una invocazione ai giovani — e per giovani s'intese allora soldati — invitandoli a conservare l'ardore guerresco per il giorno della lotta, e si risolveva in un osanna trionfale al papa, ritenuto allora il primo soldato della risorgente libertà.

Già l'arme son pronte
Ad un cenno di Pio
Mandato da Dio
L'Italia a salvar.

Esso s'intrecciava con un altro canto, sfavillante d'armi:

All'armi Romani!
La patria ce chiama
All'armi chi bbrama
L'Italia salvà!

All'armi Italiani!
Da popolo fiero
Contro un impero
Bisogna marcià!

Quasi contemporaneamente, la canzone del maestro Magazzari, musicata su parole di Filippo Meucci, con una intonazione ampia ma movimentata, risalì il Tevere, sceso per il Liri, come onda mossa dalle ali del delirio, e parve davvero che, elettrizzata dallo sfolgorare delle nuove speranze di redenzione, la stirpe dei Quiriti, come è detto nel canto, si ridestasse dal sonno millenario e accorresse tutta attorno alla santa bandiera inalzata dal Vicario di Cristo sul trono d'amore. Oh! la vecchia immagine degli avi, dei morti che si ridestano, si affaccia in tutti i canti destinati a far fremere e, per quanto antica, risponde sempre allo scopo di far sprizzare scintille dai cuori, tanto che si può ritenere essere sempre l'iniziale volo od il primo batter d'ali del canto patriottico nato dalle rovine cadenti delle torri misteriose od infrante, dalle urne, che ricordano i gloriosi padri ravvolti nell'armi.

La canzone del Meucci si risolve poi in un incitamento ai fratelli a farsi guerrieri, a rompere le vane dimore, ad accorrere tutti al trono di Pio IX, perchè due sono le cose benedette:

Benedetto chi mai non dispera
Nell'aita suprema di Dio,
Benedetta la santa bandiera
Che il Vicario di Cristo innalzò!

Ma alle note impetuose, ferrigne del Magazzari succedettero ben presto quelle lente, solenni del Novaro.

Strano contrasto: la canzone papale, uscita per la grandezza e per la maestà del capo della cattolicità, fu tutta fiamme, tutta furia, tutto sommovimento; la canzone nata dai repubblicani, dai rivoltosi, intenta a gettar nuovo fuoco sulla rivoluzione, fu melanconica, religiosa e si distese in una larga, severa ampiezza. La canzone del Novaro dice che tutti, tutti i figli d'Italia debbono essere soldati:

Uniamoci, amiamoci,
L'unione e l'amore
Rivelano ai popoli
Le vie del Signore.

Giuriamo far libero
Il suolo natio.
Uniti, per Dio,
Chi vincer ci può?

Stringiamoci a coorte,
Siam pronti alla morte,
Italia chiamò!

E aggiunge che non vi è difficoltà ad aver soldati perchè laddove si ama la libertà, là vi si ritrova il buon combattente:

Ogni uom di Ferruccio
Ha il core, la mano.
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla,
Il suon d'ogni squilla
I vespri suonò

In Piemonte, in Lombardia, nel Veronese, nel 1848, prende voga una strofa della canzone del Prati, distinta col nome di *Canto militare*, che dal 1843 al 1847 era stata solo conosciuta dai trombettieri sardi: avvenne cioè il fenomeno, generalmente assai raro, che un canto prettamente ufficiale (composto dal poeta di *Ermengarda* per invito di re Carlo Alberto) divenne popolare. Era un inno al re ed alle armi; i soldati cantavano di preferenza la parte riflettente il re; il popolo preferì quella che riguardava le armi e che gli permetteva di potersi ritenere egli pure trasformato in soldato:

Se i nemici avremo a fronte
Saran presti e braccio e cor
E ogni zolla del Piemonte
Stillerà del sangue lor

In Toscana, dal 1847 al 1859, s'udirono vari stornelli: i principali furono tre intitolati: *La bandiera*, *Il brigidino*,

La livornese. I primi due parlavano esclusivamente dell'ideale di patria; il terzo invece fu canzone puramente militare. Una livornese, bella, buona, ardita si veste da soldato e segue il suo fidanzato alla guerra senza farglielo sapere. Quelli erano tempi felici; permettevano che ciò accadesse non solamente nel campo della rettorica, ma anche nel campo guerresco! Nella mischia, vedendo il suo prediletto fatto segno al fuoco nemico lo copre col suo petto e cade gravemente colpita; il soldato vuol naturalmente conoscere chi, con tanta abnegazione, l'ha salvato e si china per vedere il viso del compagno sanguinante, e scopre la sua amata. Così, in questo canto, l'istinto di libertà appare più forte che l'istinto di conservazione, più attraente che l'istinto d'amore e trasporta sul sentiero della guerra due anime innamorate, travolgendole in un glorioso delirio di ebbrezza e di angoscia, avvinte in un bacio supremo, in un anelito sovraneggiato dalla morte bella, dalla morte che giunge col ferro, col fuoco, in pieno sole, desiderosa di pulsante giovinezza.

Sul Bacchiglione, sulle verdeggianti colline di Montebello Vicentino, di Sorio, fra le vie di Soave, che nel nome gentile avviluppa le sue medioevali turrite mura ed il suo ferreo passato, sulla laguna tremolante alle bianche albe, ai tramonti sanguigni, sul Canal Grande, nato da una visione di paradiso, che sembra via di madonna Mestizia allungantesi fra due merletti usciti dalle mani di Dio, terribile, feroce, grandioso si sferrò il canto degli insorti:

> Vendetta, vendetta. Già l'ora è sonata,
> Già piomba su gli empii la santa crociata.
> . . . .
> Sentite, sentite, squillò la campana,
> Combatte coi denti chi brandi non ha!

e si accompagnò con quella *Del barcaiolo* di Jacopo Vincenzo Foscarini, che voleva tutti combattenti:

> Italiani all'armi, all'armi!
> Fero, piombo, bronzo, fogo,
> Piere, copi, travi, marmi.... (1)

Si piere, copi, travi, marmi!, e si rompa tutto! Si frantumino i fastosi palagi, ricchi d'oro e d'arte, superbi di

(1) Copi = tegole.

gloria, si sventrino le *calli* placide e silenziose, i *campi* dolci al cicaleccio dei bimbi birrichini, i *pozzi* dalle *vere* care ai popolari ritrovi; rovini Rialto, cada il palazzo dogale, si spezzino i marmi intarsiati dalla mano della melanconia, ricamati dall'ago degli angeli, si squarci San Marco, si squarci il sacro, il santo campanile e la impareggiabile basilica dai dorati mosaici, palpito, respiro dell'anima veneziana e infinito anelito d'arte, ma perdio:

> Una sola sia la ose
> Che ripeta libertà:
> Dio lo vol! Dio n'ha chiamà (1)

Sugli spalti di Marghera, per l'aria affocata dalle traiettorie della morte, echeggiò l'inno nato a Senigaglia dal Mercantini e dal maestro Zampettini — oh! nomi in diminutivo così grandi, — e lo bevvero avidi i morenti compagni di Rossarol, di Pepe:

> Il tamburo, la tromba suoni
> Noi sui campi marcerem:
> Mille e più sieno i cannoni
> Noi le micce accenderem.

Più tardi, in Corfù, sperone sfuggito al piede italico, dolce ai miti ed ai sogni, fatto per raccogliere le lacrime dei forti che sanno piangere in silenzio, l'ardito, il biondo, il giovane Giorgio Manin, confortò il dolorante grande padre spiegando, in fremente canto la strofa belligera che sempre, nel 1848, nel 1489, era stata udita dall'Adige all'Isonzo, da Trento a Chioggia, e che pur esssa erasi rifugiata in terra straniera, esula, raminga: lacrima bruciante, costretta ad essere furtiva, ma che irradiava tutto l'istinto di libertà, che svelava tutto il sentimento popolare di quel tempo riepilogantesi nel concetto che libertà, italiano, soldato dovevano significare le stesse cose!

> Tre colori, tre colori,
> L'Italian cantando va;
> Il fucile imposterà:
> Foco, foco, foco!

Il disastro col quale si chiuse la campagna del 1849 non mutò base ed orientamento al canto popolare nei riflessi del soldato italiano.

(1) Ose = voce.

Le vecchie canzoni del 1848 rimasero nel cuore e sulle labbra e non di rado, malgrado i ben giustificati timori per le polizie e per lo spionaggio, la loro musica e le loro parole apparvero, a frammenti, dovunque; anzi altre se ne aggiunsero.

Pei borghi di Castiglione, di Volta, per le campagne di Marcaria, di Curtatone, di Montanara, di Pietole, fece capolino, nel 1853, un motivo che durò alcuni anni, ricamato sulle parole del Prati:

> Viva la bella Italia,
> Orniam di fior la testa,
> O vincitori o martiri
> Bello è per lei cader!

I versi appartenevano all'ode intitolata « L'anniversario « della battaglia di Curtatone » e come si siano diffusi non si sa; forse le popolazioni di quelle campagne, che avevano assistito alle battaglie del 1848 e sapevano dei supplizi di Belfiore, delle condanne di Mantova, più delle altre ebbero l'animo aperto e raccogliere i concetti in essi contenuti, canticchiati probabilmente da qualche patriotta.

Nel Piemonte acquistò, in un baleno, vivissima simpatia la poesia scritta da Domenico Carbone fino dal 1851, per *il bersagliere*, soldato che aveva avuto, come in essa si diceva, per letto la pietra d'un arduo spalto e tomba un colle preso d'assalto, e per la sua *carabina* « d'ogni arme regina ». Venne cantata su vari motivi, invero poco corrispondenti alla bellezza della poesia ed alla spigliatezza ed alle caratteristiche dell'agile e fiero soldato:

> Mia carabina, nessun ci segua,
> Il bersaglier passa e dilegua,
> Corre col vento, col tigre balza,
> Lo credi a fronte, dietro t'incalza,
> Qui si sparpaglia, là si raduna,
> Pare e dispare la penna bruna
> Ma con te sempre, con te cammina,
> Mia carabina.

Sui monti della riviera ligure, a Genova, a Pegli, a Savona, a Ventimiglia, riuscì prediletto il canto che il Mercantini aveva composto nel 1853, quando ritornato da Zante erasi rifugiato in Torino vivendovi di lezioni e di articoli di giornali; si chiamava « *l'inno dei carabinieri italiani in* *Genova* »: titolo lungo come lunghi, interminabili, sembravano quegli anni di preparazione, di raccoglimento, di dubbiosa attesa, ma che esprimeva anche mirabilmente l'idea che si aveva del soldato italiano:

> Noi siam prodi bendati di fior.
> Su tiriamo; ogni colpo che tuona
> Svegli in noi la memoria dei forti
> Che sul campo o sul palco son morti
> Con la fiamma d'Italia nel cuor!

Fra i canali dove vogava silente la gondola nera, nell'oscurità, resa paurosa dai palazzi ergentisi come fantasmi sul mistero profondo delle acque, si accompagnò al tonfo del remo il canto gemente di Venezia che, trasformata in soldato estenuato, si accascia vinta e disperata sul suo sogno di libertà. Le parole erano di Arnaldo Fusinato e datavano dall'agosto 1849: la musica nacque poi, dalla desolazione, dall'angoscia, dalla speranza in lutto:

> Ma il morbo infuria,
> Il pan le manca,
> Sul ponte sventola
> Bandiera bianca!

Colla seconda guerra d'indipendenza risbocciarono ancora più vivide talune delle vecchie canzoni e molte altre rapidamente s'aggiunsero.

In Toscana, nel 1859, si cantò dapprima di preferenza « *La rosa di aprile* » di Francesco Carpi. Il soldato vi era trasformato in una croce: croce che si ergeva dolorosa, ma simbolo di redenzione, di libertà, sul campo di battaglia di Novara:

> Fior della bara!
> Spunta la rosa della primavera
> Sul campo delle croci di Novara!
> O rosa d'aprile, — amore dei fiori
> D'Italia i colori — tu porti con te!
> O primavera,
> E le croci dei campi di Novara
> Dicono a quella rosa: apriti e spera!
> O rosa d'aprile — amore dei fiori
> D'Italia i colori — tu porti con te!

Poi acquistò prevalenza lo stornello del bersagliere:

> Lascialo andar
> Che volontario egli è!
> È andato nel Piemonte
> A fare il bersaglier.

Nelle campagne piemontesi, allo scoppiare della guerra, vigeva una canzonetta di Giovanni Riccardi, con parole di Carlo Pepolo, chiamata « *La bella vivandiera* », che ben presto fu susseguita dalle strofe della « *Piemonteisa* » del Brofferio: le vie da Torino ad Alessandria, da Alessandria a Vercelli, a Confienza, a Casilino, a Vinzaglio, a Novara, a Turbigo, s'inondarono di soldati accorrenti belli, fidenti alle invocate battaglie, e dalle città, dai borghi, dalle vigne, dalle risaie per dove passarono s'alzò gigante il coro bellicoso e si alternò col tuonare del cannone di Palestro e di Magenta:

La spà 'n man e l'casch an testa
Con la mëccia sul canon.
Piemontès, a na gran festa
A i invita la Nassion.
Plan, ra-ta-plan
Marche en avant.
Plan, ra-ta-plan
Feu su j'Alman.

Sorse l'*Inno* per eccellenza; il poeta di Ripatransone lo inviò a Garibaldi, e Garibaldi lo ricambiò con un suo pugnale: scambio di due lame.

Il popolo vi si tramutava in un esercito:

Su tutti col ferro, su tutti col foco,
Su tutti col foco — d'Italia nel cor!
La terra dei fiori, dei suoni, dei carmi,
Ritorni qual'era la terra dell'armi!

e dietro alla rossa « vanguardia » dei bravi si muovon d'Italia le tende, le navi.

Coll'inno per eccellenza si affiancò l'addio classico: quello di Carlo Alberto Bosi, nato e rapidamente tramontato nel 1848, risorto a vita tenace nel 1859:

Addio, mia bella addio,
L'armata se ne va!
Se non partissi anch'io
Sarebbe una viltà!

Fra tanto strepito d'armi, fra tante grida di guerra, si riaffacciò il dolente volto della madre; sempre laddove vi è soldato vi è amore materno, sempre laddove la morte, per quanto gloriosa, appare, spunta la lacrima santa. La mesta canzona fu udita lungo il Ticino, a Sesto Calende,

a Boffalora, a Pavia, e nella sua semplicità esprimeva uno sforzo nobile e angoscioso: la sottomissione dell'istinto materno all'istinto di libertà:

La mia madre, poveretta,
Al confin mi accompagnò.
Ma di là restò soletta
E di là mi salutò!

Passato il bellicoso 1859 non rimase estinto il fremito italiano; mancava l'annessione degli stati centrali, quella del regno meridionale, mancava la liberazione del Veneto, l'unificazione d'Italia con Roma capitale, e perciò il canto proseguì ardente, sempre basandosi sull'istinto di libertà, sempre esaltando le virtù del combattente.

Roma, nel 1860, fu piena, fino alla noia, di un numero in musica:

Ventitrè, ventitrè,
Ventitrè, ventitrè,
Ventitrè, ventitrè.

che così, instancabilmente, continuava, senza nessun'altra aggiunta.

Fu, a quanto pare, ritenuto dalla polizia canto osceno e perciò ambo gli occhi ed entrambe le orecchie si chiusero, perchè ogni modesto custode dell'ordine politico sa che la canzone sboccata è una diversione della mente ed è una valvola di sicurezza dalla quale sfugge l'istinto animalesco umano che tenuto compresso eromperebbe poi in ribellione.

Ma canzone oscena non era; bensì formava una specie di rebus che richiamava al pensiero romano i due più popolari soldati del tempo; quel numero, colle lettere di cui era formato, dava origine alle iniziali di un motto nel quale si concentrava il desiderio di libertà, e di combattività:

Vittorio Emanuele, Napoleone Terzo, Italia tutta ricongiunta Eternamente.

Così pure nel Veneto, nelle Romagne, nelle Marche cantavasi interminabilmente, con cadenza unica, il ritornello:

La farfalla l'è un bel fior!
E la farfalla, la farfalla, la farfalla,
L'è un bel fior!

Canto scipito parve: ma a chi sapeva, ben altro significava; esso ripeteva quello che ferveva nei cuori: il soldato (la farfalla) è la primavera della patria (è un bel fior).

A Salerno, a Vietri, a Majori, ad Amalfi, fra i monti che l'abbazia e lo speco benedettino rendono ancora memori di normanne gesta, si diffusero, sull'aria triste di una canzone barcarola, i versi della « *Spigolatrice di Sapri* » usciti dalla fantasia del Mercantini; i Piceni di Montecorvino, di S. Cipriano, dello spumeggiante Tusciano, che dirocci dall'alpestre monte Termini, per effluvio, per irradiazione misteriosa, intuirono che quelli erano semi gettati da una fiera anima fraterna, sentirono tutta l'antica affinità e dalle rive del tortuoso Picentino, nelle campagne, che nel nome di Terra Vicenza, rammentano l'antica capitale, si cantò in nenia lamentosa, piena del passato esilio:

> Sceser con l'armi e a noi non fecer guerra
> Ma s'inchinaron per baciar la terra.
> Ad uno, ad uno li guardai nel viso,
> Tutti avevano una lagrima ed un sorriso

In questo canto vi era tutta la profonda comprensione del soldato della libertà: « una lacrima ed un sorriso! », ma vi era anche qualche cosa di più: la visione del futuro ufficiale italiano, la bellezza del capitano che, esempio, incitamento ai seguaci, cammina innanzi a tutti, verso la morte. Lo spirito salernitano, palpitante al sole che irraggia da mezzodì, avvolto in quella meravigliosa trina di luce e di riflessi che par nata quando Dio sorrise alle acque ed ai colori, assorbito in un panorama nel quale non si sa se è più bello il cielo che rifulge specchiandosi nel mare scintillante od il mare che si fa melanconico sotto l'ombra del monte eternamente primaverile, fin d'allora intuì, sentì il futuro ufficiale nostro nel combattimento e quello della nova fanciulla italica. La bella, la buona spigolatrice vede infatti marciare, alla testa del manipolo, un giovane capitano, dai capelli d'oro, dagli occhi azzurri: gli domanda dove va:

> O mia sorella,
> Vado a morire per la mia patria bella!
> Io mi sentii tremare tutto il core
> Ne potei dirgli: V'aiuti il Signore!
> Eran trecento, eran giovani e forti,
> E sono morti!

Nel 1866, all'aprirsi della guerra contro l'Austria, più vive che mai echeggiarono « l'Addio mia bella addio » e l'inno di Garibaldi, e sul Verbano, da Angera al masso di

S. Caterina, a Laveno, ad Arona, a Belgirate, a Stresa, ad Intra, a Pallanza, corse e ricorse, mescolandosi all'agonia del suo patriottico autore, la canzone che trasformava tutti gli italiani in soldati (1).

> Italiani al campo, al campo
> E' la Madre che chiamò.
> Su corriamo in battaglioni
> Al rimbombo dei cannoni!

Sulle strade da Bologna a Ferrara, da Piacenza a Cremona, dall'Adda al Mincio, i vecchi, le donne, i bimbi, le fanciulle, ai soldati curvi sotto il sole estivo e sotto il pesante zaino, cantavano la canzone « *I giovani italiani del 1860* » (2), però con una inversione e con un bisticcio di strofe che più appagavano il loro sentimento:

> Noi non cadiamo, noi non moriamo.
> Non muore mai la gioventù!
> Quest'ora santa non torna più!

Dal 1860 al 1870 popolarissima fu la canzone « *Camicia rossa* » che volgeva un pensiero al passato ed una speranza all'avvenire, che intrecciava il ricordo di Milazzo coll'anelito di Roma. Ovunque fu cantata: sui mari, sui monti, sui fiumi. La musica fu di Luigi Pantaleoni; le parole nacquero, si trasformarono, si armonizzarono a poco a poco, per spontaneo impulso popolare; cantata da cori faceva un'impressione profonda: la ripetizione continua « camicia rossa, camicia rara, camicia bella, camicia ardente, camicia indomita » inducevano insensibilmente gli occhi della mente a vedere una falange, un'onda vermiglia che avanzava gorgogliando, che increspandosi, spumeggiando, si alzava per rovesciarsi immane ed irresistibile, tutto frangendo. In essa un volontario cominciava a narrare che, ubbidendo al suono d'allarmi, era corso ad arruolarsi e che Garibaldi, nello stringergli fortemente la mano, gli aveva consegnato una grezza camicia rossa: subito egli l'aveva ricamata con fili d'oro e, sul campo di battaglia di Milazzo, fregiata con due meritati distintivi da sergente; poi continuava, con un crescendo di entusiasmo, a descrivere la vita fatta, dalla quale

---

(1) Angelo Brofferio morì il 26 maggio 1866 alla Verbanella, sul lago Maggiore.

(2) del Mercantini.

la camicia ne era uscita lacera, strappata, traforata dalle pallottole, più rossa per il sangue delle ferite e sempre più cara:

Camicia rossa, camicia rara,
Tu sei l'emblema dell'ardimento,
Il tuo colore mette spavento,
Fra poco uniti andremo a Roma,
Camicia rossa, camicia indoma.
Fida compagna del mio valore,
S'io ti contemplo mi batte il core,
Par che tu intenda la mia favella,
Camicia rossa, camicia bella!

E davvero la camicia rossa sembrava intendere il linguaggio italiano, perchè essa, a sua volta, pareva lo parlasse, perchè era l'immagine della rivoluzione in marcia, dell'ardore popolare, dello sfolgoreggiare del sole sorgente vermiglio all'aurora, perchè riproduceva l'immagine del soldato italiano, tutto slancio, tutto sentimento, tutto fuoco, tutto calore.

Solo un'altra canzone fece concorrenza — si perdoni la parola commerciale fra tanta poesia — alla « Camicia rossa »; quella intitolata « *La Garibaldina* ».

Si cantò essa pure dal 1860 al 1870; poeta ne fu Francesco dall'Ongaro. Sembrava un getto di metallo fuso, incandescente, proiettato a tutta forza in un cielo già infiammato, già bruciante al calore dell'istinto di libertà.

Con immagine antica, ma con espressione nuova, tutto il Paese si militarizza: l'uniforme, l'equipaggiamento, l'armamento del nuovo soldato son presto fatti:

Una camicia di sangue intrisa
Basta al valore per sua divisa.
A darci un' arma che non si schianti
Basta un anello de'ceppi infranti.

L'istruzione, l'addestramento tattico è ancora più facilmente formato:

Marciam compatti, feriam vicini,
A ferro freddo, garibaldini,
Avanti! urrà!
L'Italia va,
Fuori stranieri, fuori di quà!

Quali siano poi i sentimenti, i concetti riflettenti la missione, i doveri dell'esercito, è chiaramente detto ed è sentimento ed è concetto che ha per fondamento granitico lo

istinto di libertà elevato a potenza sostanziale di eguaglianza, di civiltà, di nobiltà, di fratellanza.

Poveri e ricchi, dotti ed ignari,
Dinanzi al fuoco tutti siam pari!
Pari nel giorno del gran conflitto,
Saremo pari dinanzi al dritto!
Siam soldati ma cittadini,
Avanti! urrà!
L'Italia va!
Fuori stranieri, fuori di quà!
Oggi guerrieri, doman coloni,
Senza medaglie, senza galloni!
Giurammo a Italia la nostra fede.
La libertade ci sia mercede
Come agli antichi padri latini!
A ferro freddo, garibaldini,
Avanti! urrà!
L'Italia va
Fuori stranieri, fuori di quà!

Dalla fine del 1867 alla fine del 1870, per tutta Italia echeggiò mesta e ad un tempo cupa la canzone della « *Campana* » (1). Aveva una cadenza simile a quella di treno ferroviario vertiginoso, che sempre più accelerando il moto passa sotto un profondo traforo montano:

Rimbomba, rimbomba, terribil campana!
Noi siamo le schiere dei morti a Mentana!

Le colonne dei soldati vi si tramutavano in un fiume di sangue [illegible] irresistibile, ed il tramutamento avveniva sotto l'arco di Vigna Santucci, crivellato dai colpi degli *Chassepots*, alzantesi sul cielo [illegible] come ghigliottina francese trasportata in sacra terra romana, tanto che potè più quel canto trattenere molti italiani dall'accorrere in amico della Francia nel 1870 che la diplomazia governativa.

A Roma, in quel periodo di tempo ed essenzialmente durante l'anno che doveva essere simboleggiato dalla breccia di porta Pia, era in voga il ritornello della « *gamba bbôna* » che esprimeva tutta l'impazienza per l'attesa liberta.

Su, vojaltri berzaglieri,
Che cciavete la gamba bbône,
Fate presto a vveni a Roma
A pportacce la libertà!

Nel mese di novembre e nel mese di dicembre dello stesso anno, mentre Parigi si dibatteva negli ultimi eroici aneliti

(1) Parole del Mercantini.

contro la Germania possente e sempre vincitrice, sulle montagne della Borgogna e della Costa d'Oro, a Genlis, a Saint-Jean, a Losne, a Epinac, a Souberton, ad Autun, a Chatillon-sur-Seine, in Valle d. Susan, a Plombières, a Soutenay, ad Hauteville, a Talent, ad Armyl-Due, a Saint Martin, a Saint-Symphorien, a Digione, sacri luoghi alla morente fortuna di Francia ed agli ultimi bagliori della epopea garibaldina, sulle campagne e sui declivi fatti candidi dal nevischio fitto ed incessante, fra il mormorio delle Saône e le ventate gelate, scendenti fischiando ed ululando dai monti, in mezzo ad estranea lingua, a stranieri canti, da torme di popolo italiano momentaneamente in armi, perchè le armi significavano in quel momento gentilezza e grandezza d'animo, si espandeva dolce, mesta, lenta, come vagar di petalo caduto da rosa autunnale, la strofa che, sotto il velame delle parole, riaffermava l'amoroso orgogliò per quel soldato italiano che, a dispetto di ogni cosa, di ogni ambiente, di ogni dolore, non parla che italiano:

> Lassa pur che canti e i subi
> E i ne fassa dei dispetti
> Ne la patria de Rossetti
> No se parla che italian (1)

Dopo il 1870 tutti questi canti nei quali il soldato continuamente rifletteva l'istinto di libertà, andarono mano a mano illanguidendo.

Tre resistettero più degli altri: « l'inno di Mameli », « l'inno di Garibaldi », « l'Addio mia bella addio »; ma, verso il 1885, il primo e l'ultimo sparvero; rimase il secondo ma più ad esprimere un sentimento di nascente ribellione e di partigianeria che ad osanna rivolto alla libertà, di guisa che la terza fase si può ritenere abbia avuto inizio poco prima del 1890 e si sia rapidamente sviluppata, spinta dalle tristissime condizioni economiche, dal risveglio delle masse proletarie, avide di benessere, di miglioramenti materiali e l'abbia, subito dopo l'infausta campagna abissina del 1896-97, raggiunto la sua massima estensione.

(*Continua*).

ATTILIO VIGEVANO.

(1) Canto preso dalle « Memorie eroiche di Ricciotti Garibaldi ». *Giornale d'Italia*, 19 ottobre 1913.

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(*Continuazione* — Vedi dispensa II, pagina 354)

PARTE III.

Le operazioni.

TEATRO DI GUERRA TURCO-BULGARO

Ciatalgia.

Il 7 novembre a sera i Bulgari occupano Tchorlu ed i grossi delle loro avanguardie passano l'Erghene.

Il mattino dell'8 l'ultimo treno turco lascia Tcherkeskoj ove i Bulgari entrano alle 11 del mattino.

Siccome gli effettivi delle unità turche avevano subito notevoli diminuzioni, il comando turco decise di abbandonare la divisione in due armate e di ordinare le truppe incaricate della difesa di Ciatalgia in 3 corpi d'armata di prima linea appoggiati da 3 corpi d'armata di riserva, ed una riserva generale. L'ordinamento di queste forze però procedette gradualmente e fu seriamente ostacolato dal colera portato da battaglioni provenienti dall'Asia. Le misure prese per combattere l'epidemia furono all'inizio così insufficienti che presto l'intera armata ne fu contaminata.

Muktar pascià così si esprime al riguardo nella pubblicazione già citata:

« Noi dovevamo incontrare a Ciatalgia un avversario in-
« finitamente più pericoloso che non i Bulgari, il colera.
« Fin dall'inizio della ritirata su Viza, la dissenteria si era
« propagata fra le truppe, che si trovarono quindi ad offrire
« un ambiente adatto al propagarsi della nuova epidemia.
« Fu alla stazione di Ciatalgia che io potei vedere i primi
« casi. Vi trovai numerosi morti ed ammalati appartenenti
« al II corpo. Io ordinai.... Siccome la regione fra Hademkoj
« e Costantinopoli era direttamente agli ordini del gran
« quartier generale queste misure non furono completamente
« attuate... L'epidemia, come la maggior parte delle nostre

« disgrazie, aveva inoltre la sua origine nell'antagonismo « fra i diversi uffici del Ministero che non andavano d'ac« cordo fra di loro. A malgrado del parere dei medici si « facevano arrivare dei battaglioni di Redif provenienti da « regioni dell'Anatolia infette, ed in questo modo il colera « si propagò all'intera armata ».

Il 10 novembre l'intera armata si trovava ad est della linea Lazarkoj-Kastanja. I corpi di armata avevano dovuto essere ricostituiti di sana pianta; la formazione ne era la seguente (1): I corpo d'armata — comandante Comer Yaver Pascià — 2ª divisione, comandante Schevky Pascià, 4°, 5° 6° reggimento Nizam (9 battaglioni), 1 reggimento misto (2 battaglioni), 3° battaglione cacciatori, 2° reggimento artiglieria (5 batterie) — 3ª divisione, comandante Osman Pascià, 3°, 8°, 9° reggimento Nizam (9 battaglioni), 1 reggimento Redif (2 battaglioni), 1 battaglione cacciatori, 2 batterie — truppe suppletive di corpo d'armata, 2 reggimenti di Nizam, 8 batterie, 1 reggimento di cavalleria, elementi del genio.

II corpo d'armata — comandante Hamdy Pascià — 4ª divisione, comandante Muhiddin Bey, 10°, 11°, 12° reggimento Nizam (9 battaglioni), 16° reggimento misto (2 battaglioni), reggimento Redif di Ismid (3 battaglioni), 1 battaglione cacciatori, 6 batterie (comprese alcune batterie di obici — 5ª divisione, comandante Mustafà Pascià, 13°, 14°, 15° reggimento Nizam (9 battaglioni), 2 reggimenti Redif (8 battaglioni), 3 batterie da campagna, 2 batterie da campagna di vecchio modello — 12ª divisione, comandante colonnello Feyzi Bey, 35° reggimento Nizam (3 battaglioni), 10 battaglioni di Redif, 12 batterie.

III corpo (2) — comandante Muktar Pascià — distaccamento di Derkos, reggimento misto di Isparta (3 battaglioni, 1 di sbandati) — 7ª divisione di marcia, comandante colonnello Hilmi Bey, 1 reggimento Nizam (4 battaglioni), 3 reggimenti di Redif (10 battaglioni), 6° reggimento artiglieria (6 batterie), mezza batteria di pezzi di medio calibro (2 obici da 120 ed 1 cannone da 120 — 8ª divisione, comandante Veli Pascià, 1 reggimento Nizam (4 battaglioni), 1 reggimento Redif (4 battaglioni), 3 batterie da campagna, 1 batteria da montagna, 1 battaglione del genio, 2° ed 8° reggimento di cavalleria (4 squadroni) — 9ª divisione, comandante Hassan Izzet Pascià, 1 reggimento Nizam (3 battaglioni), 2 reggimenti Redif (6 battaglioni), 6 batterie di artiglieria da campagna e 3 batterie di artiglieria da montagna.

I corpo misto — comandante Ahmed Abouk Pascià — 29ª divisione, comandante Kemal Pascià, 85°, 86°, 87° reggimento Nizam (9 battaglioni) — divisione d'Eregly, 3 reggimenti Redif (11 battaglioni) — truppe suppletive di corpo d'armata, 2 battaglioni Redif, 1 reggimento di cavalleria e 6 batterie di artiglieria.

II corpo misto — comandante Sulejman Pascià — divisione Redif di Amassia, 9 battaglioni Redif — divisione Redif di Samsoun, 7 battaglioni Redif — divisione Redif di Yozgad, 9 battaglioni Redif — 30ª divisione, 88°, 89°, 90° reggimento Nizam (9 battaglioni), 9° reggimento cacciatori (3 battaglioni).

III corpo misto — comandante Izzet Fuad Pascià — divisione Redif di Afiun Karahissar, comandante Schukri Bey, 6 battaglioni — divisione Redif di Fatih, comandante Mustafà Pascià, 9 battaglioni — divisione Redif di Selimiè, comandante Idriss Pascià, 9 battaglioni.

Si aveva inoltre una riserva generale formata da 13 batterie da campagna (di cui 7 senza attacchi), 1 batteria a cavallo, 1 brigata di cavalleria (Ibrahim Bey) su 12 squadroni.

Izzet Fuad Pascià assume il comando del III corpo misto il 14 novembre, il che fa ritenere che solo a quella data ossia circa un mese e mezzo dall'ordine di mobilitazione fossero giunte truppe del nucleo dell'Armenia (29ª e 30ª divisione); queste truppe non ancora scosse probabilmente non furono potute mettere in prima linea perchè prive di artiglieria. Si aggiunga che forse abbisognavano di riposo per il viaggio lungo e disagiato.

Quali però fossero le truppe e quali i capi può risultare dal seguente ordine che Muktar Pascià emana:

« 1° Gli uomini di Nizam e di Redif non aventi ricevuta « istruzione alcuna saranno inquadrati a parte. Verrà così « formata una 4ª compagnia nei battaglioni Nizam ed una « 5ª nei battaglioni Redif, compagnie che sotto la direzione

(1) Izzet Fuad Pascià. — *Paroles de Vaincu*.

(2) La formazione del III corpo è tratta dalla pubblicazione già citata di Muktar Pascià.

« di ufficiali capaci saranno incaricate delle *corvées* e dei « lavori che giornalmente saranno stabiliti dai comandanti « di corpo ».

« 2° Le trincee sono occupate prematuramente. Questo « stanca le truppe materialmente e moralmente e permette « al nemico di essere subito in grado di apprezzare le nostre « forze e le nostre intenzioni.

« 3° Alle truppe giornalmente saranno svolte istruzioni « al coperto dietro le creste in modo da non farsi scor- « gere... »

Verso la metà di novembre Muktar invia la seguente comunicazione al comandante del distaccamento di Derkos (che sarà poi assunto da Lossow Bey): « Fatemi conoscere « la vostra situazione e riportate su di uno schizzo i lavori « di difesa fatti eseguire. Mettete una compagnia sulle al- « ture dell'istmo che si trovano dinanzi alla stazione di sal- « vataggio, le trincee saranno costruite per uomini in piedi « e dovranno essere munite ad ogni 30 passi di ricoveri « blindati. Stabilite in trincee una linea di avamposti sul « dinanzi ad un chilometro. Spingete poi al di là ricogni- « zioni che dovranno restare fuori delle linee per 12 ore. « Date ogni due giorni il cambio alla compagnia. Non im- « piegate gli uomini non istruiti e fatene per ogni batta- « glione una quarta compagnia.

« Fate insegnare la carica ai vostri uomini ed altresì « l'impiego dell'alzo.

« Fate stimare le distanze sul dinanzi della fronte per « un raggio di 1500 metri e stabilite punti di riferimento. « Rendete conto di tutto quello che voi farete. Il vostro « posto è estremamente importante, non dimenticate quindi « che la più piccola negligenza avrebbe per voi personal- « mente le più gravi conseguenze »

Queste minute disposizioni di un comandante di un corpo d'armata provano di quali truppe si disponesse e di quali capi; oltrechè tutto insegnare (si scriveva ad un comandante di reggimento) occorreva anche tenere i comandanti sotto l'incubo di una minaccia.

Dopo qualche giorno di notevole attività la situazione dell'armata migliora, i servizi di rifornimento viveri e munizioni funzionano quasi regolarmente. L'arrivo di truppe dell'Asia rileva il morale delle truppe. L'organizzazione del

servizio sanitario completa di giorno in giorno le lacune che prima presentava, ed i lavori per la messa in difesa delle linee di Ciatalgia sono attivamente spinti. La fiducia rinasce.

Si è già accennato alle posizioni di Ciatalgia.

La linea di difesa è delineata da un rilievo a dolce pendio che da Karaburnu per Derkos, Delijiunius (142), Kuru Kavak (207), Akbunar, Mahmud Pascià (177), si spinge fino alla estremità settentrionale del seno di Bujük Cekmedjé presso Gijaur Baijr. Sul dinanzi della posizione, per una estensione di circa 2 chilometri, il terreno è piano e scoperto ed offre un ottimo campo di tiro. Costituiscono ostacoli di notevole valore a nord il lago di Derkos, separato dal mar Nero da una striscia di terra larga in alcuni punti solo 800 metri al centro la paludosa valle del Catarci, a sud quella del Kara Su.

Se verso ovest non mancano posizioni di artiglieria per battere le linee turche, esse però sono o dominate (le più ravvicinate) oppure troppo distanti.

L'ala destra era più debole, poichè dinanzi ad essa si stendeva la folta e densa macchia di Derkos per una profondità di circa 15 chilometri. Il campo di tiro era notevolmente ristretto e la copertura del suolo favoriva l'avvicinarsi di masse nemiche, quantunque la praticabilità della macchia non fosse notevole.

Era quindi necessario o spingere in avanti la linea di difesa fino a Lazarkoj, dove un tratto paludoso la favoriva, oppure ripiegarla notevolmente. Si cercò di migliorare il campo di tiro dando fuoco alla macchia ma per il cattivo tempo questo riuscì solo parzialmente.

La fronte di difesa turca aveva una estensione di circa 23 chilometri, quella però utilizzabile per l'attacco si riduceva a 18.

Armava le opere un numero imprecisato di pezzi di medio calibro con forse 120 cannoni da campagna.

Nel complesso però le linee di Ciatalgia se favorivano notevolmente la difesa, rendevano difficile se non impossibile una ripresa offensiva. La flotta poteva, sia dal mar Nero, sia dal mare di Marmara concorrere all'azione tenendo sotto il suo fuoco le ali bulgare; questo vantaggio non fu trascurato ed a parecchie riprese le navi turche intervennero nella

lotta. Per quanto esse effettivamente non conseguissero importanti risultati, pure la loro presenza obbligò i Bulgari ad allontanare le ali dal mare restringendo così ancora il già limitato spazio disponibile per l'attacco.

Scarseggiava l'acqua: penosa era poi la condizione delle truppe, costrette a bivaccare con un persistente cattivo tempo, ciò che favoriva il dilagare di epidemie.

I Turchi non cominciarono che tardivamente ad organizzare la posizione, ma dai primi di novembre essi misero a profitto il tempo che loro era lasciato per sistemarsi solidamente sulla loro ultima linea di difesa.

Il maggiore von Hochwächter, che percorse ripetutamente quelle posizioni, alla data del 4 novembre scrive: « Noi ci « dirigiamo verso Ciatalgia. La strada rasenta la sinistra « della posizione e la segue per una lunghezza di 8 chilo- « metri fino ad Hademkoj. I vecchi forti sono ancora dap- « pertutto in piedi. La posizione è del resto quasi abban- « donata. Quasi tutte le artiglierie di grosso calibro sono « state dirette su di Adrianopoli; forse qualcuna è stata « rimpiazzata da bocche da fuoco prese dal Bosforo e dai « Dardanelli. Si lavora febbrilmente dappertutto per co- « struire trincee, ma, purtroppo, esse sono costruite sulle « creste!

« Non si dovrebbero occupare le vecchie opere ed i ri- « lievi troppo spinti sul dinanzi che con poca artiglieria « bene riparata dal tiro nemico, che sarebbe stato neces- « sario di ingannare facendo di notte accendere fuochi sulle « creste, mentre le batterie sarebbero state effettivamente « costruite a metà del pendio. Questi trinceramenti avreb- « bero dovuto essere occupati da presidi bene provveduti di « viveri e di munizioni ai quali si sarebbe dovuto far com- « prendere tutto il pericolo che una loro ritirata sotto il « fuoco nemico presenterebbe.

« In queste condizioni sarebbe stato possibile non sola- « mente resistere su di questa forte posizione, ma ancora « di far duramente pesare ai Bulgari un loro attacco ».

Ed il 9 novembre: « La commissione di difesa non ha « ancora stabilito definitivamente la postazione delle bat- « terie. In ogni caso la nuova linea di difesa sarà situata « da 4 a 6 chilometri all'ovest della vecchia linea... Noi « seguiamo la grande strada che costeggia la linea degli

« antichi forti... Il terreno ondulato e rotto da burroni è « coperto a tratti da appezzamenti di bosco L'ala destra « presenta difficili condizioni di difesa a causa dei nume- « rosi angoli morti che si trovano sulla fronte ».

Il 10 novembre: « Le vecchie opere non hanno più alcun « valore. Dappertutto si lavora attivamente a creare trincee « ricovero. Le macchie sono state bruciate... Io posso pa- « ragonare la posizione ad una mano indicante la direzione « dell'ovest. Le batterie sono scaglionate sulle falangi, i « trinceramenti di fanteria sono all'estremità delle dita. « Vi sono numerosi posti avanzati che richiederanno nu- « merose forze per la loro difesa ».

Il 12 novembre: « Si lavora febbrilmente alla messa in « difesa alla quale concorrono anche lavoratori requisiti. Il « terreno sul dinanzi della posizione è stato liberato da « tutti gli ostacoli che possono impedire la vista od il tiro. « Questa precauzione è stata sopratutto utile alla destra « ove il terreno era molto boscoso. Si scavano ricoveri, « 4 pezzi di grosso calibro sono stati installati al coperto « al centro della posizione del II corpo. Si determinano le « distanze e si inquadra il terreno. Dappertutto si sono sta- « biliti depositi di munizioni.

« Le truppe sono state accampate in località bene dis- « simulate nelle valli immediatamente retrostanti alla linea « di difesa. Quale fortuna per i Turchi che sia stato loro « lasciato il tempo di sistemarsi! »

Le varie opere sono collegate telefonicamente al quartier generale (1).

I trinceramenti di fanteria hanno in generale due ordini di fuoco.

Si possono nel complesso riassumere i vantaggi della posizione nei seguenti: ostacoli di notevole valore dinanzi alla fronte, eccellente appoggio alle ali, campo di tiro favorevole, vicinanza di Costantinopoli ricca di risorse e buone comunicazioni con essa (ferrovie e strade).

Di pari passo coi lavori migliora il morale delle truppe; Muktar Pascià fino dal 13 novembre segnala che le posizioni del III corpo sono più adatte alla offensiva che non

(1) Le comunicazioni telefoniche funzionarono però mediocremente si dovette per gli ordini di maggiore importanza valersi di quelle telegrafiche.

alla difensiva, ma Nazim Pascià risponde che non era per allora il caso di pensare ad una offensiva.

La posizione era così occupata: sulla estrema destra un distaccamento di 4 battaglioni al comando di Lossow Bey; aveva il còmpito di sbarrare la stretta fra il Mar Nero ed il lago di Derkos, il 17 novembre doveva portarsi avanti fino allo sbocco della stretta verso ovest nella direzione di Ormanli e stabilirvisi.

Il III corpo (Mahmoud Muktar Pascià) all'ala destra collocò le 3 divisioni di cui era composto su di una sola linea. Sulla destra la 8ª divisione nei pressi di Delijunius con posti avanzati a Lazarkoj; al centro la 9ª divisione presso Aivatli; rafforzavano la fronte trincee su diverse linee; le batterie di cui si disponeva erano bene coperte ed in posizione a circa 500 metri dalla cresta; la 7ª divisione all'ala sinistra occupava i forti Azim e Baker Pascià; sul dinanzi erano stati costruiti trinceramenti per tiratori fiancheggiantisi mutuamente.

Una batteria di obici aveva preso posizione a nord-est del forte Baker Pascià; più ad est, defilate dietro la cresta prossima a Kuru Kavak si trovavano 6 batterie a tiro rapido delle quali parecchie infilavano la valletta compresa fra i due forti. L'ala sinistra della divisione era a 700 metri da Urzündlu.

Il II corpo (Schevket Tourgut Pascià) occupava il centro della posizione dall'ala sinistra del III corpo fino al forte Hamidjè. La 5ª divisione sulla destra, fra Gazibajr e Karakal Nokta unitamente a 3 batterie, la 4ª divisione fra i rilievi ad est di Nakkashoj fino al forte Hamidjè.

Finalmente il I corpo (Javer Pascià) prolungava la linea di difesa fino al mar di Marmara. Alcune colline ad est di Bujük Cekmedjé erano egualmente occupate.

Dietro la prima linea di difesa si trovavano i corpi d'armata di riserva. Il I a Kurukawak, il II a Tursunkoj, il III a Sazli Bosna, 5 chilometri a est di Hademkoj.

Sul mare navi da guerra di diversa portata si trovavano nella baia di Bujük Cekmedjé e sul Mar Nero nei pressi di Karaburnu pronte a prendere sul fianco una eventuale offensiva bulgara.

Si era pensato anche a stabilire una seconda linea di difesa a quindici chilometri dietro la posizione principale, ma non sembra che vi siano stati eseguiti seri lavori.

Il quartier generale era ad Hademkoj.

Si sono già esposte le cause che presumibilmente hanno impedito ai Bulgari di sfruttare il successo ottenuto. Bisogna raffigurarsi la situazione quale effettivamente poteva essere, la scarsità dei viveri e delle munizioni, e rendersi conto delle difficoltà che il problema del rifornimento poteva presentare in questa regione senza strade, non disponendo che di convogli trainati da buoi. Inoltre la temperatura si era notevolmente abbassata, e dall'inizio della campagna aveva piovuto ininterrottamente.

L'Immanuel con frase elegante riassume tutte queste difficoltà dicendo che forse solo il comando bulgaro sa le ragioni di questo ritardo, poichè non sono facili da stabilire i confini fra il possibile e l'impossibile.

La zona nella quale l'armata bulgara stava per impegnarsi differiva sensibilmente dopo la linea Strandja-Tchorlu da quella nella quale avevano fino ad allora avuto luogo le operazioni. Consisteva essa in una serie di creste rocciose in parte coperte da boscaglie; le estreme pendici degli Strangia, dato il loro andamento, finivano per costituire un ostacolo non meno forte di quello presentato dalle alture a nord di Kirk Kilisse. La marcia dei Bulgari attraverso questa regione difficile fino al momento nel quale le colonne si spiegarono per l'attacco di Ciatalgia fu particolarmente penosa. I pezzi e le vetture furono non solo dovute trascinare a braccia, ma spesso trasportare di peso attraverso boscaglie e burroni; solo per percorrere gli ultimi 20 chilometri furono necessari tre giorni. Ben 105 chilometri correvano poi dal campo di battaglia di Lüle Burgas a Ciatalgia.

La dissenteria, ed in seguito il colera, fecero anche la loro comparsa nella armata.

Un ordine del generale Dimitrief alla data del 1° novembre aveva prescritto alla divisione di cavalleria che si trovava a Seidler di inseguire. Ma i cavalli erano spossati, l'artiglieria poteva solo penosamente e lentamente seguire, gli organici erano notevolmente ridotti. La cavalleria bulgara non potè quindi che mantenere il contatto con le retroguardie turche spingendo nello stesso tempo ricognizioni verso Rodosto.

Sotto la protezione di questo debole velo di cavalleria le armate si riordinano, si riforniscono per poi intrapren-

dere l'avanzata che doveva portarle a Ciatalgia. Da Adrianopoli chiamate in fretta e furia giungono le divisioni 3ª e 9ª che ben presto sotto la piazza saranno sostituite da truppe serbe.

La 1ª armata venne formata dalla 1ª, 6ª, 10ª divisione e dalla divisione di cavalleria; la 3ª armata dalle divisioni 3ª, 4ª, 5ª, 9ª (questa ultima su due sole brigate, la brigata di nuova formazione essendo rimasta sotto Adrianopoli); il generale Radko Dimitrief, pur conservando il comando della 3ª armata, ebbe quello di tutte le forze dirette su Costantinopoli e cioè 60.000 uomini della 1ª armata ed 80.000 uomini della 3ª.

Il gran quartier generale, che conservò la direzione suprema delle operazioni, non lasciò Stara Zagora che dopo la battaglia di Lüle Burgas e non arrivò a Kirk Kilisse che il 6 novembre.

Nello stesso giorno i Bulgari iniziano l'avanzata. La 1ª armata a destra per la direttrice Baba Eski-Tchorlu-Silivri, con la 1ª e 6ª divisione in prima linea e la 10ª in seconda dietro la 1ª; la 3ª armata per la strada di Viza-Jenikoj con la 4ª e 3ª divisione in prima linea e la 5ª e la 9ª in seconda.

Il 7 novembre l'avanguardia della 1ª armata occupa Tchorlu, dopo un leggero combattimento con una retroguardia nemica (divisione di cavalleria e qualche reparto di fanteria), e lo stesso giorno una avanguardia della 3ª armata respinge ad ovest di Tcherkeskoj riparti della 2ª armata dell'est.

Il giorno seguente le armate bulgare raggiungono il muro di Anastasio, avendo così percorso 60 chilometri in quattro giorni (1).

II.

Il 9 novembre le truppe bulgare sostano e si riposano.

Intanto erano stati spinti distaccamenti a protezione dei fianchi contro eventuali sbarchi di truppe turche sulle coste del mar Nero o su quelle del mare di Marmara. Sul fianco destro era necessario occupare il porto di Rodosto,

(1) Le mura di Anastasio sono rovine di mura che si stendono dal Mar Nero a 16 chilometri a nord-ovest del lago di Derkos fino a Kourfali a 17 chilometri ad ovest di Ciatalgia sulla ferrovia.

testa di sbarco delle truppe turche dell'Asia. Vi erano stati stabiliti magazzini di notevole valore, protetti da un battaglione e da tre navi da guerra. Il 9 novembre compaiono dinanzi alla città pattuglie bulgare, i Turchi imbarcano la maggior parte dei materiali, e, dopo un vivace combattimento nel quale le artiglierie navali hanno la parte principale, i Bulgari l'11 penetrano nell'abitato.

Il giorno seguente il porto di Eregli, e subito dopo quello di Silivri, sono ugualmente occupati.

A tergo intanto la brigata di cavalleria Tanef, rinforzata da fanteria, occupa i notevoli punti di Demotika e di Sufli sulla Maritza. Sul fianco sinistro un reggimento della 5ª divisione occupa Midia.

Il 10 novembre l'armata passa le mura di Anastasio; il quartier generale della 1ª armata si stabilisce a Fener, quello della 3ª a Strandja. L'11 la marcia continua in un terreno pesante e stemprato dalle pioggie, ed il 12 novembre le avanguardie raggiungono la linea di alture antistante alle posizioni turche.

Dimitrief si stabilisce a Ermenikoj di dove non muoverà più, Kutinchef a Kadikoj a 8 chilometri dalle linee nemiche.

Nelle giornate seguenti, dal 12 al 16 novembre, le armate bulgare non muovono. Si riconosce la posizione nemica, il terreno di attacco e le posizioni da occupare con l'artiglieria; le armate si schierano e fanno avanzare l'artiglieria pesante ed i carreggi.

Dato il terreno e le condizioni atmosferiche, la marcia dei bulgari è effettivamente notevole.

Qualche altra leggera variante subisce la formazione bulgara, difatti la 4ª divisione, maggiormente provata dalle marcie e dai combattimenti, passa in seconda linea e cede il posto alla 9ª. La divisione di cavalleria, arrestata dinanzi alle opere di Ciatalgia dopo aver contribuito alla occupazione di Rodosto e di Silivri, distacca due reggimenti nella regione di Tchorlu per proteggere le comunicazioni da bande di Basci buzouk e spinge un distaccamento ad Arnautkoj dove si afforza per proteggere la destra dell'armata contro un eventuale sbarco di truppe nemiche nella baia di Büjuk Cekmedié.

Il 16 novembre a sera i preparativi di attacco sono terminati. Si era decisi a tentare di sfondare la linea nemica

tenuto conto che era impossibile di aggirarla. Le truppe sono così dislocate: un distaccamento misto occupa Arnautkoj dirimpetto a Büjuk Cekmedié; la 1ª armata ha in prima linea sulla destra la 1ª divisione che deve impadronirsi del ponte della ferrovia sul Karasu a Bahcejskoj e delle alture di Ahmed Pascià e di Hamidjé sul dinanzi di Hademkoj; la 6ª divisione più a nord ha le 2 brigate in prima linea ad ovest di Ezetin. Essa deve attaccare le alture ad ovest di Nakkaskoj e le opere di Gazibajir; la 10ª divisione è collocata indietro a destra fra Kadikoj e Jenidzé.

La 3ª armata ha una fronte più ristretta; la 9ª divisione ad ovest di Kastanja deve attaccare le opere di Karadjali ed i forti di Baker ed Azim Pascià, direzione generale Jaz oiren; la 3ª divisione a sinistra ad ovest di Lazarkoj deve avanzare per le pendici a nord di Aivatli; la 4ª e 5ª divisione sono in seconda linea, la 4ª verso Akalan, la 5ª a sinistra verso Tarfa.

L'artiglieria era approssimativamente ripartita su tutta la fronte; le batterie, accuratamente defilate, erano state condotte di notte sulle posizioni, ma la distanza che le separava dalle posizioni turche, più di 5 chilometri, era troppo forte per permettere loro una azione efficace.

Per le precedenti battaglie e per le malattie, la forza delle divisioni bulgare si poteva ritenere ridotta a circa 20.000 uomini, cosicchè per l'attacco si disponeva da 120 a 140.000 uomini con forse 500 pezzi (pare siano stati utilizzati anche cannoni tolti ai Turchi).

L'azione doveva impegnarsi il mattino del 17 novembre, con un bombardamento generale delle posizioni turche, ma prima di tutto, nella notte dal 16 al 17 novembre, le avanguardie delle divisioni di prima linea dovevano respingere gli avamposti turchi situati in basso nel fondo della valle per permettere di postarvi, prima del far del giorno, le batterie destinate a sostenere più da vicino la fanteria. I posti turchi furono sloggiati senza fatica, ma non si hanno notizie di batterie che abbiano cambiato di posizione.

Alle 8 e 30 del mattino le batterie di estrema destra bulgare aprono il fuoco prima lentamente ed in seguito sempre più vivo; le opere turche rispondono quasi colpo per colpo sostenute dai pezzi di grosso calibro di 4 navi e di qualche cannoniera. Verso le nove il fuoco si propaga verso il centro della 1ª armata bulgara, e poi successivamente alla destra e quindi alla sinistra della 3ª armata. In parecchi punti l'artiglieria turca ottiene la superiorità di fuoco, i Bulgari scarseggiano di pezzi di medio calibro e di portata sufficiente, parecchie batterie debbono tacere.

Questa prima fase della battaglia sembra essere stata una semplice ricognizione di artiglieria, ma ben presto anche la fanteria entrò in azione. Mentre la 3ª armata bulgara potrà profittare di un poco di copertura presentata dal terreno, la 1ª dovrà invece avanzare completamente allo scoperto. Le divisioni 1ª e 6ª si erano messe in movimento durante la notte, a fine di oltrepassare il fondo del Karasu e del Katarci col favore delle tenebre. Le linee di tiratori avevano avanzato all'inizio senza essere notate e si erano stabilite su di una lunga linea dal saliente a nord dal lago di Büjuk Cekmedjé fino a sud di Kastanja a 1200 metri circa delle opere turche. Ma all'alba ogni tentativo di guadagnare terreno contro il II corpo turco e l'ala destra del I fallisce sotto di un violento fuoco di artiglieria, di mitragliatrici e di fucileria. Non si riuscì ad avanzare che di qualche centinaio di metri nella giornata, e durante la notte dal 17 al 18 le catene poterono avvicinarsi da 600 ad 800 metri dalle linee nemiche ove si trincerarono.

La preparazione di fuoco dell'artiglieria non era stata sufficiente.

Una parte della 6ª divisione mosse all'attacco del forte Mahmudjé, ma l'artiglieria turca facilmente, perchè fuori della portata dei cannoni bulgari, riesci ad arrestarla. Un controattacco sboccante da Nakkaskoj la respinge togliendole due batterie. I Bulgari le riprendono poi, e durante tutto il pomeriggio la lotta si riduce attorno a questo punto. La sera i due avversari si trovano quasi rispettivamente nelle posizioni del mattino.

All'ala destra della 3ª armata, la 9ª divisione si porta innanzi verso le 9, sembra però che l'artiglieria divisionale non abbia sufficientemente preparata e sostenuta questa avanzata alla quale assistette e che è bene descritta da Alain de Pennenrun. La 9ª divisione marciava per brigata affiancate coi 4 reggimenti delle due brigate alla stessa altezza. Dinanzi ad esse le opere turche di Karadjali e di Urzündlü formavano una linea presso a poco continua di

trincee, di ricoveri e di blokhaus molto visibile. L'opera più importante (Baker Pascià) fu attaccata dal reggimento di destra della brigata di sinistra della divisione, il 17° fanteria che aveva tre battaglioni in prima linea, il quarto in rincalzo e che invece di puntare direttamente contro un saliente si insinuò nel rientrante fra Baker Pascià e l'opera n. VII (detta anche Azim Pascià). Venne quindi preso frontalmente da un vivo fuoco di artiglieria ben defilata e di fianco da un vivacissimo fuoco di fucileria, cosicchè, a malgrado di ogni sforzo, nel pomeriggio, dopo gravi perdite (dicesi 300 morti e 700 feriti su di una forza di 3200 fucili), è costretto a ripiegare.

Quasi contemporaneamente sulla sua sinistra il reggimento n. 4 attaccava l'opera Azim Pascià; o più fortunato o meglio diretto gli riuscì di guadagnare terreno. Fu anche meglio appoggiato dalla artiglieria che in questo tratto di fronte trascurò l'artiglieria nemica per combattere esclusivamente le fanterie che si opponevano immediatamente alla marcia del reggimento. Verso le 6 del pomeriggio, allorchè era già oscuro, il 4° reggimento attacca e prende alla baionetta l'opera Azim Pascià. Però, sia la deficienza di munizioni, sia l'assenza di rinforzi, poichè tutta la divisione era schierata su di una sola linea e la 4ª divisione era troppo indietro, non gli permisero di reggere ad un vigoroso contro attacco turco che lo respinge fuori della opera.

Il generale Mahmoud Muktar Pascià aveva ottenuto fino dall'inizio del combattimento che la 29ª divisione del I corpo di riserva fosse messa a sua disposizione avendo il colera notevolmente assottigliate le file delle sue divisioni. Sul cadere della notte egli lancia all'attacco due reggimenti di questa divisione; si deve a questa azione se il 4° reggimento bulgaro fu ricacciato. Nella notte oscura con un tempo orribile questo reggimento (che si comportò effettivamente con eroismo), pur avendo perduto il suo comandante e quasi tutti gli ufficiali, si apposta nondimeno a 100 metri dalle linee turche e vi si sostiene.

L'altra brigata della 9ª divisione, impegnata più a destra, non aveva fatto notevoli progressi e la notte era ancora nel fondo del vallone che non era riuscita ad oltrepassare.

Sulla sinistra della 9ª divisione la 3ª aveva per obiettivo i villaggi di Dag Jenidjekoj e di Lazarkoj, ed in seguito il forte di Uschak e le opere di Delijunius. La brigata di destra occupò facilmente il villaggio di Jenidjekoj e si diresse contro le opere di Uschak bene visibili, ma ben presto l'avanzata delle catene venne arrestata. Più a nord un'altra brigata della 3ª divisione doveva impadronirsi del villaggio di Lazarkoj. Verso le 10 del mattino i Turchi abbandonarono questo posto che avevano occupato solo con deboli forze, e ripiegarono 2 chilometri indietro. I Bulgari cercarono di sboccare da Lazarkoj, ma vennero arrestati da un violento fuoco: una batteria da montagna rinforzò le linee dei tiratori, ma ciò non ostante non si riuscì a guadagnare terreno.

Finalmente, all'estrema sinistra bulgara, una brigata (forse della 5ª divisione) si impegnò contro il distaccamento di Lossow Bey, che, sostenuto dalla flotta, sbarrava lo stretto fra il lago di Derkos ed il mare.

La giornata nel suo complesso non aveva segnato un successo per parte dei Bulgari; essa disilluse il comando che, verso sera, dovette nutrire serie apprensioni. Si sperava però ancora di poter realizzare qualche vantaggio con azioni notturne.

Si è già detto come la 1ª armata cercasse invano, col favore dell'oscurità, di forzare le linee nemiche. Alla 3ª armata, come alla 1ª, fu dato ordine di rinnovare di notte quelle azioni che non erano riuscite di giorno. Ma le truppe erano stanche, le munizioni scarseggiavano e se esse si poterono sostenere fu più che altro perchè i Turchi si contentarono di inseguire col fuoco.

Il far del giorno non apportava notevoli variazioni poichè una fitta nebbia ricopriva il campo di battaglia. Quando questa si dissipò il 4° reggimento si trovò all'improvviso circondato da fanteria turca e ricacciato con notevoli perdite. I Turchi, come prima, non inseguono che con un fuoco di artiglieria di particolare precisione.

Serio era quindi lo scacco della 9ª divisione: due suoi reggimenti erano quasi annientati e gli altri due (il 33° ed il 34°) impegnati più a destra, non avevano potuto progredire e si trovavano legati al fondo della valle. Per parare a questo scacco la 4ª divisione che era in seconda linea ricevette ordine di impegnare una delle sue brigate. Questa si spiegò fuori del fuoco nemico e venne in seguito

ad occupare il posto lasciato libero dai reggimenti 4° e 17°; si diresse di nuovo contro le opere Baker e Azim ma senza impegnarsi a fondo.

Più a nord l'attacco della 3ª divisione subiva un nuovo insuccesso. Nelle ultime ore della notte qualche riparto bulgaro tentò di impadronirsi delle opere turche che gli stavano dinanzi; uno di essi, 1 battaglione del 29°, riuscì verso le 4 del mattino ad entrare in un'opera turca sul dinanzi di Aivatli. Due compagnie turche che la occupavano furono respinte alla baionetta. Disgraziatamente queste truppe mancarono di munizioni e non furono nè appoggiate, nè rifornite. Sul far dell'alba, prima ancora che la nebbia si dissipasse, un controattacco respingeva questo battaglione facendogli provare gravi perdite. Questo controattacco era stato ordinato da Muktar Pascià che, volendo prendere l'offensiva, si era recato per orientarsi sulla situazione presso la trincea che egli riteneva in mano dei Turchi e dalla quale invece era partito un vivo fuoco che lo aveva ferito. Ad aggravare la situazione l'artiglieria bulgara, prendendo per Turchi gli sbandati del battaglione, dirigeva loro addosso un vivissimo fuoco che finiva per far perdere definitavamente alla 3ª divisione ogni speranza di successo per il pànico sopravvenuto.

Verso mezzogiorno del 18 novembre, l'offensiva bulgara era definitivamente arrestata su tutta la fronte al piede delle pendici sulle quali erano erette le opere turche. L'attacco era fallito, ma restavano ancora 3 divisioni di truppe fresche. A malgrado di questo, verso le 3 del pomeriggio, il comando bulgaro diede l'ordine di rompere il combattimento e di trincerarsi nelle posizioni primitive. Le artiglierie continuano a duellare fino a notte e poi il combattimento si spegne.

Può darsi abbia influito sulla decisione presa il fatto che il comando bulgaro era venuto a conoscenza che il colera infieriva fra le file dell'esercito turco e che il terreno ne era infetto. Si rendeva quindi necessario, ad evitare un propagarsi del contagio, di sottrare l'armata bulgara ad uno stretto contatto.

Da parte turca, la ferita di Muktar Pascià ed il suo allontanamento dal campo di battaglia, ebbero per effetto di troncare una progettata offensiva.

Le perdite bulgare vennero apprezzate intorno ai 12.000 uomini, ma verosimilmente furono più gravi; non si conoscono le perdite turche, ma esse dovettero essere notevolmente più leggere, sia perchè combatterono sempre da posizioni rafforzate, sia perchè ebbero poco a soffrire del tiro dell'artiglieria bulgara.

Quale era lo scopo che il generale Dimitrief si proponeva impegnando il mattino del 17 la battaglia? Sembra poco probabile che egli volesse semplicemente riconoscere le posizioni turche, poichè non avrebbe impegnate tante forze, e se egli volle invece forzare le linee, ne mandò avanti troppo poche; oltre a questo, nulla era stato fatto per agevolare questa azione, data la scarsità di grossa artiglieria con la quale tentare di ottenere la necessaria superiorità di fuoco. Si aggiunga che gli sforzi sono dispersi piuttosto che concentrati, e così del pari il fuoco di artiglieria. Sembra, dice Alain de Pennenrun, che ai Bulgari sia mancato quel soffio, quel cuore che fino ad allora li aveva condotti alla vittoria. Essi erano stanchi

La giornata del 19 trascorse in una cannonata quasi continua, poi i Bulgari ripiegarono su posizioni più arretrate.

L'armata scalza, affamata, senza viveri e con poche munizioni è, oltre a questo, spossata da una pioggia incessante e dalla dura vita del bivacco.

Il 20 novembre sono iniziate trattative per un armistizio e questo è segnato il 3 dicembre.

I belligeranti conservano le rispettive posizioni.

Forse illusi dai successi precedenti non si contava su di una tenace resistenza. Il Barone, che per particolari condizioni, si trovò in grado di meglio conoscere lo spirito che informava l'alto comando bulgaro, scriveva: « L'esercito « bulgaro avendo dovuto provvedere all'invio di nuovi rin« forzi e disporre di speciali servizi logistici per l'avanzata, « soltanto il 12 novembre ha potuto giungere di fronte a « Ciatalgia..... Se le posizioni di Ciatalgia fossero occupate « con buone artiglierie, se queste fossero dirette e puntate « da buoni artiglieri, e se dietro quelle posizioni vi fosse « un esercito intatto e non demoralizzato con un comando « capace di esercitare un ascendente, l'attacco non sarebbe « impossibile, ma sarebbe sanguinosissimo, sia che si vo« lesse esercitare l'ultimo sforzo su di una delle ali avvol-

« gendo il nemico in quel luogo in cui si abbia il dominio
« a buona portata e piombargli addosso, sia che si volesse
« dare l'attacco al centro. Invece le artiglierie turche di
« Ciatalgia hanno pochi e maldestri artiglieri, l'esercito è
« demoralizzato ed il comando supremo incapace di una
« direzione su vasto fronte poichè è assolutamente privo
« di uno stato maggiore adatto ».

Ecco come il comando turco riassume gli avvenimenti del 17 novembre (1):

« Ala destra (III corpo d'armata). Dinanzi a questa ala
« il nemico non si è avanzato, e quantunque sia stato
« impossibile stabilire la forza con la quale ha mosso al-
« l'attacco, tenuto conto che attorno a Baker Pascià si può
« ritenere di aver avuto a fare con una brigata, probabil-
« mente una divisione è stata nel complesso impegnata....
« in totale le forze nemiche dinanzi a questa ala dovevano
« ammontare ad una divisione e mezza.

« Quanto all'artiglieria avversaria... essa doveva contare
« una dozzina di batterie...

« Centro (II corpo d'armata). Il combattimento incominciò
« verso le 6 e 30 del mattino e le forze nemiche furono
« stimate al massimo ad una divisione di fanteria e a 9 bat-
« terie...

« Ala sinistra (I corpo d'armata). Sulla fronte di questo
« corpo d'armata due reggimenti di fanteria e 2 batterie
« al massimo hanno preso parte alla battaglia.

« Riassumendo le forze nemiche che hanno preso parte
« oggi alla battaglia non oltrepassavano due divisioni e
« mezzo (50.000 uomini) e 23 batterie... ».

Normalmente si tende ad esagerare la forza nemica che si è avuta di fronte da quanto si conosce pare che i Bulgari abbiano impegnate almeno 4 divisioni; il comando turco afferma di aver dovuto combattere al massimo con 2 divisioni e mezzo. Questo ci può far pensare sia ad una notevole diminuzione di forza delle divisioni bulgare, sia ad un particolare concetto che non improbabilmente può avere informato l'azione. Non può difatti essere ritenuto improbabile che i Bulgari abbiano impegnate poche forze per indurre il nemico ad un atto controffensivo che vigo-

(1) Izzet Fuad Pascià. — *Paroles de Vaincu...*

rosamente controattaccato date le riserve di cui si disponeva poteva lasciar sperare di poter giungere incalzandoli unitamente ai vinti dentro le linee di Ciatalgia. Stava a favore di una tale linea di condotta lo spirito offensivo (inadeguato però ai mezzi) fino allora dimostrato dai Turchi, e difatti senza la ferita toccata a Muktar Pascià probabilmente l'ala destra turca avrebbe preso l'offensiva. Un atto offensivo turco avrebbe tolto ad essi l'appoggio dell'artiglieria bene postata e sarebbe così tornato tutto a vantaggio dei Bulgari. Questo può far ritenere che non tutto il male viene per nuocere e che se la ferita di Muktar Pascià paralizzò per qualche tempo l'ala destra turca essa impedì un tentativo che forse avrebbe potuto condurre le forze turche all'estrema rovina.

A Kirk Kilisse l'avvolgimento non ha modo di far sentire quasi la sua azione per la poca resistenza opposta dalle truppe turche, a Lüle Burgas riesce felicemente un attacco frontale senza quasi rendere necessario un aggiramento pure tentato all'ala destra, numeroso materiale di artiglieria era stato preso, si conosceva il valore delle linee di Ciatalgia ma si riteneva che se sarebbe stato possibile portarvi artiglierie sarebbero pur sempre mancati gli artiglieri. Oltre a questo si contava su di una demoralizzazione delle forze turche senza pensare che essa non era dovuta del tutto all'urto ma in molta parte a cause interne, considerazione questa che ha la sua importanza e che spiega come gli sbandati di Kirk Kilisse possano tener testa ed anzi tentar l'offensiva a Lüle Burgas, e gli sbandati di Lüle Burgas reggere ancora quando il restringersi della fronte, l'appoggio del terreno ed i rifornimenti di viveri e di munizioni sopprimeranno molte cause di disordine.

Si vuole quindi un atto decisivo ma non vi si destinano tutte le forze perchè sono ritenute superflue e sopratutto forse non si concentrano gli sforzi su di qualche determinato punto perchè in qualche tratto si è sicuri del successo. Invece il nemico regge, le sue artiglierie fanno un fuoco quanto mai esatto ed allora. non si buttano sulla bilancia le ultime forze di cui si dispone poichè la linea di rifornimento non è sicura e sopratutto saldamente organizzata, poichè Adrianopoli resiste ancora. e si cerca con la politica quel successo che con le armi non si era potuto conseguire.

Che forse questo fosse il concetto dell'operazione può risultare da quanto dice Alàin de Pennenrun che vi assistette: « Così si verifica quanto il buon senso indicava: « inquadrati a destra ed a sinistra dal mare i Bulgari non « possono pensare ad aggirare. È loro necessario attaccare « frontalmente dappertutto con uguale vigore e allorchè un « punto debole, una rottura qualsiasi si produrrà sulla linea « nemica lanciarvi la riserva per allargare la breccia e puntare su Costantinopoli ».

Il generale Herr (*Enseignements de la guerre des Balkans au sujet de l'artillerie*, « Revue d'artillerie », 1913) in proposito scrive: « Forse si deve alle perdite in ufficiali subite nei precedenti combattimenti la differenza di impiego « di artiglieria prima e durante Ciatalgia. In questa azione « essa si dimostra molto inferiore alla reputazione che si « era acquistata.

« Questa inferiorità si rileva sia nel suo impiego tattico « che nel suo impiego tecnico.

« Invece di concentrare gli sforzi con una convergenza « di fuoco, ciò che sarebbe stato tanto più possibile inquantochè era nota la posizione nemica, essa sembra si compiaccia a localizzare gli effetti del cannone.

« La stessa natura dei mezzi impiegati non tien conto « dell'organizzazione della posizione che si batteva. È con « obici e con cannoni da campagna che si impegna il fuoco « contro batterie coperte dai loro scudi, da trinceramenti, « dal terreno, a distanze alle quali anche batterie non defilate e protette dai soli scudi sarebbero state quasi invulnerabili. Molto diversamente avevano agito i Serbi a « Monastir, che in condizioni analoghe avevano saputo a « malgrado di ogni difficoltà portare in posizione pezzi di « lunga portata.

« Sotto il punto di vista tecnico il tiro delle batterie bulgare sembra sia stato mal regolato in gittata ed in altezze di scoppio. Forse questo fu causato dalla deficiente « istruzione del personale di riserva. Tutti questi errori sarebbero stati leggeri se avendo constatato la scarsa efficacia « del tiro non si fosse lanciata la fanteria contro posizioni « munite di artiglieria non scossa. E questo per deficenza di « esplorazione, che poteva essere fatta con mezzi aerei. Questa « è sopratutto la causa determinante del grave insuccesso.

« Infine crediamo di dover richiamare l'attenzione sugli « effetti di distruzione ottenuti dall'artiglieria turca contro « la fanteria bulgara sia in formazioni di combattimento « nella offensiva, sia nella difensiva coperta da trincee ».

Sta il fatto che a Ciatalgia la fanteria bulgara non ha mancato nè di valore nè di impeto; essa a coprirsi dal vivissimo fuoco nemico si valse largamente di lavori in terra, ma i Turchi occupavano una posizione rafforzata che solo poteva cadere con un attacco metodico per il quale mancavano e il tempo e i mezzi.

L'artiglieria turca potè poi efficacemente far sentire la sua azione perchè data la distanza aveva ben poco da temere da quella bulgara.

(*Continua*).

Aurelio Ricchetti
capitano

Dal "Libro dei consigli del generale T'ao-Koàng„ dello scrittore cinese K'Áng-lou-uei

Per soddisfare il vivo desiderio espresso da vari lettori della *Rivista militare*, pubblichiamo qualche altro interessante brano del « Libro dei consigli del generale T'ao-Koàng ». E per rendere più chiara la lettura esporremo in riassunto il concetto generale del libro (1).

In esso descrivesi un Impero orientale corrotto a l'interno e insidiato dagli stranieri d'ogni parte. In quel popolo tutto è arretrato e guasto. Il vecchio Imperatore muore e designa al trono un suo figlio naturale, sconosciuto alla corte, e che viveva inconscio la vita semplice del pastorello.

Il giovanetto deve quindi iniziarsi alla educazione politica e militare per sollevare le sorti del vasto e decrepito impero.

Così hanno luogo gli insegnamenti; impartiti però da uomini di pigro intelletto e dalla coscienza cristallizzata nelle vecchie immutabili idee, finchè il giovanetto, arso dalla sete, di verità e di giustizia, va a cercare in un misterioso rifugio fra le montagne, il vecchio sapiente T'ao-Koàng, che lo educa con brevi, chiare e sagge massime di politica e di guerra, e quindi lo rimanda lieto e sereno al governo sterminato degli uomini.

E l'Impero rinasce lentamente a vita nuova e fatto gagliardo così negli ordinamenti civili come nei guerreschi, guadagna il rispetto delle altre nazioni.

XV.

L'arte della guerra.

Il Re del « Fiore del Centro » doveva iniziarsi ai misteri dell'arte politica e dell'arte militare. Egli stesso chiese finalmente che gli venissero condotti innanzi il più valoroso uomo di stato ed il più valoroso generale, e disse a Kio-scèn:

(1) I brani già pubblicati apparvero nello studio: *Dopo i combattimenti fra gli uomini, i combattimenti fra le cose*, nelle puntate VIII, IX, X, do. 1913.

« — Io non porrò sul capo la berretta coi dodici pendenti « nè stringerò nel pugno l'Iu-i (bastone di comando) col si- « gillo dell'impero, finchè non sarò degnamente preparato a « tanto peso ».

Il vecchio ed espertissimo (Se-ma) generale Jang-kiù fu chiamato all'altissimo còmpito di rendere edotto il giovane sovrano sulla vita militare e sull'arte della guerra. Egli pose subito dinanzi al Re cataste di libri di strategia e di tattica e gli disse con voce semplicemente imperativa: « Leggete e meditate ». Gravemente si genuflesse e partì.

Semedigloria così iniziò lo studio che doveva condurlo con rapidità al comando perfetto del suo sterminato esercito.

Lesse per vari giorni di seguito il Se-ma-ping-fa (regole di arte militare) dove apprendesi in qual modo si possano addestrare e formare le buone truppe. Lesse i Dieci precetti dell'imperatore Iung cèn ed apprese le norme dettagliatissime per provvedere all'economia ed all'ordine delle truppe stesse. Lesse il Sun-tse-ping-fa (regole militari di Sun-tse); il Lu-tào ed altri classici e poderosi libri tali da fornire il lettore studioso di tutte quelle cognizioni che deve possedere una « tigre gloriosa » cioè un buon capitano.

E conobbe come, per avere un buon esercito, sia indispensabile ammettere sino dai gradi più elementari nei comandanti, uomini coltissimi e provati in numerosi esami. E come fosse indispensabile esigere in ogni grado conoscenze molto superiori a quelle necessarie al disimpegno del grado medesimo. E come la prima virtù d'uno scolare fosse quella di ripetere esattamente la parola ed il pensiero dei propri maestri senza obiezione alcuna.

E apprese ancora:

La sola base del comando sta nella lunga costante esperienza.

Chi non sa obbedire non saprà mai comandare.

Ogni soldato deve essere superbo e geloso custode delle tradizioni del corpo militare di cui egli fa parte.

In ultimo, con aria di profondo mistero, prostrandosi sette volte il prode ed espertissimo Se-ma presentò al Re il libro classico per eccellenza, lo U-ping-ce; il trattato completo dell'arte della guerra, la cui lettura o compulsazione era vietata rigorosamente ad ogni dignitario che fosse al di sotto del terzo grado e a tutti i privati.

In quel libro Semedigloria doveva trovare tutte le ricette per vincere in qualsiasi battaglia. Egli fu colpito anzi stordito fin dai primi capitoli, dove, ad esempio, con lunghissime disquisizioni, per la cui lettura occorreva somma pazienza ed attenzione e tempo di molto, si voleva dimostrare che due uomini valgono più di uno, tre uomini più di due e diecimila uomini valgono più di novemila.

Nel capitolo successivo, a chiarire la mente ancora ottenebrata del lettore, si esponevano tutti i casi che facevano eccezione alle massime precedentemente decandate; cosicchè, in molti e molti fogli si tendeva dimostrare che un uomo robusto vince due uomini deboli, due uomini robusti vincono tre uomini deboli e novemila uomini robusti vincono diecimila uomini deboli

Poi, nei successivi capitoli, si annunciava con grande pompa sentenziosa che la terra non è tutta liscia come un corno di elefante e che talvolta è interrotta da fiumi e monti e muri e case. E che quindi per passare i fiumi occorrono barche e per scavalcare muri occorrono scale. Poi si discorreva per molti capitoli del perchè oggi il soldato possegga un'arma da fuoco e nei tempi preistorici il miserabile non disponesse che di qualche sasso o qualche bastone appuntito; ricercando con pazienza meticolosa le minime trasformazioni, i più lievi segni di progresso in quelle armi primitive e selvagge; dettandone la forma, il peso, la materia, i metodi ed i mezzi di costruzione e l'uso.

Cosicchè Semedigloria potè apprendere, in modo strabocchevole, come avessero combattuto ai tempi di Li-chi-min gli avi degli avi dei suoi sudditi; ma, giunto alle armi da fuoco, restò deluso o meglio non seppe nulla di più di ciò che il modesto Kio scèn aveva a lui mostrato praticamente E quando a lui dinanzi si presentò ancora con grandi genuflessioni il valorosissimo ed espertissimo Se-ma Jang-kiù, sulle cui labbra rigogliose di lunghe setole pioventi, correva un lieve sorriso di paternità sarcastica, Semedigloria chiese repentinamente:

« Dimmi, o Ta ciao-sce (gran maestro di dottrina) cosa « è « il fuoco » sul campo di battaglia? Nel libro che mi hai « mandato ho letto tante tante cose, ma questa non ho tro- « vato; e questa mi interessa conoscere più che tutte le arti « di costruzione ed uso delle frecce e delle fionde. »

Il Se-ma sorse dinanzi al giovinetto e fece immediatamente sparire il lieve sorriso di paternità sarcastica; si stuzzicò con le lunghissime unghie i peli rigidi della barbetta:

« La Vostra Graziosa Elevazione mi ascolti. Il fuoco serve « a distruggere il nemico, non perchè il nemico venga ab- « brustolito come un appestato, ma perchè venga traforato « dalle pallottole che noi da lontano gli mandiamo addosso « con i fucili e con i cannoni. Queste palle di piombo o di « ghisa o d'acciaio, più o meno grandi secondo l'ampiezza « dei buchi che noi vogliamo produrre, vengono messe con « forza dentro i tubi di acciaio o di bronzo e mandate nel- « l'aria da un gas che s'accende e scoppia nel fondo del fu- « cile o del cannone. Ecco il fuoco sul campo di battaglia.

« Ma, obbiettò il Re, come si ottiene la distruzione del ne- « mico con queste pallottole?

« Sparandone molte e con persistenza sul punto dove il « nemico si trova.

« E come si fa a dirigerle su quel punto se l'emozione fa « tremare la mano?

« Maestà..., qui riapparve il sorriso paternamente sarca- « stico, non è necessario che la mano sia ferma..., noi basiamo « i nostri calcoli di balistica pratica sul tiro d'emozione e di « stanchezza e, per i nostri scopi, è sufficiente che la tem- « pesta dei proiettili cada o s'aggiri presso a poco in quella « regione occupata dal nemico...

« Ma è sempre così?, chiese il Re.

« Sempre, Maestà, sentenziò Jang-kiù.

« O allora, ribattè Semedigloria, per quale ragione il mio « grande scudiere Kio-scèn mi ha fatto osservare degli spe- « ciali ordigni sui fucili e sui cannoni, ordigni i quali ser- « vono, a suo dire, per dirigere esattamente le armi sul ne- « mico, se queste armi non saranno mai dirette precisamente « nel segno? Sono adunque inutili? Dove adunque il va- « lore nell'uccidere i nemici? Una macchina senza cuore « basterebbe! »

L'espertissimo generale era un po' sconcertato dall'insistente curiosità dello scolare a cui non era assuefatto; e, drizzatosi in tutta la sua imponente personalità concluse:

« Maestà Elettissima, quegli istrumenti posti sui fucili « servono per i tiri di manovra in tempo pace.

« Ah! esclamò il Re, dunque in tempo di pace si fanno « delle prove più perfette che in vera guerra! E... dimmi, « o Maestro, in quelle prove il nemico com'è raffigurato?

« Da lunghe strisce di tela o di carta o anche di legno.

« E soltanto in tempo di pace, mi hai detto che s'usano « gli strumenti per dirigere le armi nel segno? Dunque in « questo caso tutte le pallottole colpiranno il segno?

« No, Maestà, pochissime colpiranno: poichè occorre che « gli strumenti di mira siano bene adattati alla distanza « che esiste fra bersaglio e tiratori e tale distanza quasi « mai la si indovina ».

Il Re fece un gesto di meraviglia e disappunto. Lo squillare repentino di trombe interruppe la scabrosa discussione con molta soddisfazione del valoroso Se-ma; il quale trasse occasione dell'ingresso di un personaggio per emettere un sospiro di sollievo, mentre il giovinetto incontentabile gli volgeva le spalle.

« Maestà Graziosa » riprese poi con frase rapida e deciso a non farsi interrompere, allorchè il personaggio provvidenziale si fu congedato, « l'Impero dai diecimila reami « possiede un organismo militare al quale nulla conviene « mutare perchè risponde alle attitudini gloriose della no« stra stirpe. Nel numero è la forza della Nazione. Quale si « sia la superiorità del nemico, l'inimico deve finire per « soccombere. Non devesi mai attaccare battaglie ordinate, « nelle quali la superiorità delle armi e dell'arte del nemico « potrebbe cagionare disastri; ma stuzzicarlo, molestarlo « senza tregua, assalirlo di giorno nelle sue marce, di notte « nelle sue fermate, intercettargli i viveri. Per mezzo di « qualche pezzo di lunga portata e molto leggero lanciargli « qualche proiettile nel campo e, se il nemico avanza, ri« tirarsi, non accettare mai battaglia. Gli allarmi incessanti « e le privazioni stancano le migliori truppe.

« E se il nemico non si stanca? » obbiettò il Re.

« Noi siamo invincibili, Maestà. I reami dei Si-jang (1) « mandano qui a tanta distanza e con tante spese uomini e « navi, perchè un imperioso bisogno li costringe a ricercare « fra noi ciò che non hanno in casa loro; noi restiamo tra « le quattro acque, che sin dai tempi più remoti sono con« fini al Centro del mondo, e nulla mandiamo a ricercare « fra quelli che vivono oltre di esse, perchè di nulla abbiamo « bisogno che non si trovi nella nobile terra dei nostri illu« stri antenati; chi pensate Maestà che sia più potente?

« I Reami dei Si-jang si associano, si stringono insieme « con ogni specie di patti e non possono farsi valere se non « si appoggiano l'uno all'altro: l'immutabile regno degli « Itt-eny vede fare e disfare i nodi coi quali quelli si ag« gruppano e si disgregano e, solo, tiene testa a tutti: chi « pensate sia il più forte? »

(1) Europei.

Con questa domanda, l'esperto Se-ma, compì le sette rituali genuflessioni e leggero di coscienza e di pensiero a presti passi retrocedendo scomparve. La lezione era terminata. Semedigloria rimase lungamente immobile con gli occhi fissi al suolo seguendo i riposti pensieri.

Ma dopo qualche tempo scosse repentinamente il capo e chiamò il fedele Kio-scèn.

« Ti prego, o fedele amico mio, di farmi conoscere il più « esperto il più saggio ufficiale di ogni arma del mio eser« cito e della mia armata navale. Non m'importa qual grado « essi rivestano. Voglio parlare ad essi ».

XVI.

I sommi condottieri delle milizie.

Due giorni dopo l'ordine ricevuto Kio-scèn puntualmente dichiarò al giovane Re che i personaggi illustri che egli desiderava conoscere trovavansi nell'anticamera ed erano quindi pronti a rendergli omaggio.

Semedigloria, spogliatosi in parte della timidezza infantile dei primi giorni e animato e invigorito dall'altissimo sentimento del dovere che su Lui incombeva, volle vincere un residuo di ritrosia e invitò Kio-scèn a introdurre al suo cospetto tutti i degni rappresentanti delle varie armi e specialità

Essi entrarono carponi come vitelli e percotendo la fronte venerabile al suolo, con sordo rumore, fecero rovesciare il lungo codino in avanti cosicchè al loro drizzarsi ciascuno aveva pendente dinanzi al naso quell'appendice che onora il filo della schiena nelle bestie e che essi avevano elevato ad onorare la parte posteriore del cervello.

Semedigloria li scrutò tutti con occhio tranquillo, ma con una tinta leggera di maraviglia,

Quegli illustri uomini erano vecchi tanto da parere invalidi ed avevano le pupille spente e la carnagione così flaccida e disfatta ed unghie così lunghe alle dita e corpi così panciuti da rendere sicura la loro inettitudine fisica agli esercizi militari ed a qualsiasi sforzo muscolare in genere.

« Saranno però uomini saggi » pensò con rispetto il giovane Re e disse loro:

— « Illustri rappresentanti del mio caro esercito e delle « mie belle navi, Io vi prego di illuminare la mia ignoranza. Ciascuno di voi esprima limpidamente sinceramente « il proprio pensiero ed Io, reso forte dalla vostra forza, « deciderò per il bene del nostro glorioso Impero.

« I saggi si prostrarono e percossero nuovamente la « fronte al suolo con un rombo tale che parve simile a « quello prodotto da martello contro un muro vuoto.

— « Parlami Tu, per il primo, disse Semedigloria, ad un « saggio che aveva un'apparenza più arzilla dei compagni « e portava ricamata sul petto una ruota d'oro.

— « Maestà Sublime, Luce dell'Universo ascoltami. Io « sono l'organizzatore delle truppe montate sui cavalli di « acciaio, cioè su biciclette. Tutta la guerra è in nostra « mano. Noi soli potremo e sapremo compiere l'esplorazione « a grandissima distanza per rintracciare donde venga il « nemico. Noi saremo la luce per gli occhi divini che Tu « porti sotto l'Augusta fronte. La cavalleria è inutile « Maestà ».

Così concludendo l'arzillo ciclista con la ruota d'oro ricamata sul petto, ricadde bocconi al suolo e non si mosse più.

— « Parlami Tu, disse al secondo saggio il Re:

« Quegli sorse, contemplò con lo sguardo oscillante la « volta della sala magnifica poi lentamente snocciolò le « perle delle sue sentenze:

— « Mia Graziosa Elevazione, ascoltami:

« Io comando le tue artiglierie. Sappi che il Re indiscutibile e infallibile di tutte le battaglie sarà d'oggi in poi « il cannone. Esso inizierà, svilupperà, completerà ogni combattimento.

« Tutto il resto è sciame di moscherini sotto le ali battenti dell'aquila ».

Il saggio artigliere si prostrò e non si mosse.

— « Parlami Tu, disse il giovinetto ora con certa titubanza, al terzo dignitario.

— « Io sovraintendo alla organizzazione di tutte le truppe « a piedi cioè delle fanterie: ebbene io Ti affermo che l'ultima ragione in tutte le guerre è saldata sulla punta « delle baionette e dei coltelli che ogni nostro soldato possiede. Cosa valgono le palle dei cannoni contro i moscerini? ».

Il saggio tacque e piombò al suolo.

Parlò il quarto:

— « Maestà, che degnamente occupi il seggio del Dragone « ascoltami:

« Io sono colui che introdusse nel Tuo esercito le mitragliere cioè quei fasci di canne che in pochi istanti scagliano migliaia di colpi di fucile sul nemico. Ebbene « sappi che ogni strumento così portentoso e terribile può « essere usato da pochissimi uomini, quattro o cinque al « massimo.

« Ogni mitragliera sviluppa nel medesimo tempo il fuoco « pari a quello di mille uomini armati di carabina. Ciò « serva a convincere la Tua Divina Intelligenza che le « truppe armate di fucile sono inutili anzi dannose e ingombranti ed Io propongo di abolirle e di costituire invece reparti più numerosi di mitragliatori ».

Il saggio si prostrò mentre il fante a lui vicino fremeva di sdegno come una lucertola a cui fu schiacciata la coda.

— « Maestà che tutto intendi e tutto conosci, Io sono il « Capo supremo di tutte le truppe di costruzione, le quali « comprendono gli adopratori delle asce e delle scuri, delle « vanghe e dei picconi. Le mie truppe sanno avvicinarsi « alle fortezze nemiche e farle crollare con le loro mine. « Esse scavano delle vie sotterranee come le talpe; e così, « per forza di astuzia giungono al piede del nemico, mordono quel piede e il nemico cade vinto

« Procedere verso il nemico allo scoperto, cioè sotto il « tiro dei suoi cannoni e dei suoi fucili è temerità pazzesca, è inutile macello. La guerra deve essere sotterranea, « Maestà Altissima, sotterranea Ti dico. Soltanto con la « zappa ed il piccone si possono demolire le fortezze e far « franare in una voragine i nemici spensierati che ci at-

« tendono di sopra. Con la zappa e col piccone, Maestà « Celeste ».

Disse e cadde con la fronte al suolo, mentre i compagni già prostrati gli gettavano rasente la terra occhiate furibonde.

— « Mia Graziosa Elevazione, Unico Signore dell'Impero « dai diecimila Reami, ascoltami. Nulla vale la zappa ed « il piccone, nulla vale il pugnale, nulla le mitragliere e i « cannoni, nulla le lumache di acciaio dinanzi all'impero « dell'aria che noi possiamo dominare. Noi, con le nostre navi « celesti, elimineremo dalla faccia della terra la guerra fra « uomini e uomini. Noi imporremo la guerra fra macchine « e macchine.

« Chi potrà salvarsi dai fulmini infallibili che noi sca« glieremo dall'alto sugli uomini in marcia, sulle città, sulle « truppe dormenti ed affrante, sui carriaggi, sui cavalli, « sulle navi?

« Tu vedrai, sublime imperatore, che le fanterie, le caval« lerie, i cannoni e tutto il vecchio armamento spariranno « nella nebbia della nostra memoria e dovranno cedere « il campo alle fortezze corazzate verso il cielo e forse « anche alle colonne di automobili corazzate munite di po« tenti artiglierie.

« Le navi del mare, anch'esse dovranno trasformare tutta « la disposizione delle loro artiglierie, e tutti i tetti delle « case dovranno essere laminati d'acciaio ».

Il saggio viaggiatore delle nubi tacque; girò il suo piccolo occhio superbo e sprezzante sui compagni prostrati, si piegò al suolo con la lentezza e maestà con cui un aeroplano riprende terra.

« Unico sui diecimila Reami e sui cinque punti cardinali « disse con voce tremante di dolore il capo della cavalle« ria. Io dovrei tacere poichè gli illustri miei predecessori mi « vorrebbero distrutto. Sappi che le glorie guadagnate dai miei « cavalieri sono innumerevoli e tali da ingiallire, anche le « pupille dei miei saggi compagni. Chi produce panico, « scompiglio e rovina nelle truppe nemiche? Chi incendia « i villaggi del nemico? Chi distrugge i ponti, le strade, i « magazzini del nemico? Chi più atterrisce sul campo di « battaglia dei centomila cavalli scagliati al furioso ga« loppo? Quale ramo d'alberello o di vecchia quercia può « restare diritto al passaggio del torrente che tutto tra« volge?

— « Maestà, disse con voce rapida e singolarmente acuta un « omino più giallo degli altri e che inforcava un enorme paio « di occhiali, io sono comandante in capo della Tua armata di « mare e Ti scongiuro di far costrurre poche navi ma molto « grosse e munite di poderosissime artiglierie.

« Così, una sola nave, potrà sostenere un combattimento « ed avrà in sè mezzi straordinari ». L'omino si prostrò emettendo un lungo sospiro.

— « Tu che risolvi ogni dubbio, disse con voce modesta « l'ultimo saggio, ascolta anche il mio umile pensiero. Io « sono il costruttore delle Tue navi da guerra. Ebbene io « trovo più ragionevole, sia per facilità di costruzione e di « sostituzione, sia per manovrabilità una flotta marittima « di molti incrociatori piccoli e veloci e muniti di arti« glierie potenti e di rapido tiro ma non eccessivamente « ingombranti, perchè spesso, e Tu che tutto conosci, mi « comprendi, un elefante non ha pace se assalito da un nu« volo di api che lo pungono e che esso con la proboscide « non riesce a colpire ».

Il saggio architetto di navi si prostrò.

Semedigloria si volse al fedele Kio-scèn e lo fissò negli occhi con un lungo sguardo.

Poi congedò i saggi i quali fremevano nonostante l'Augusta presenza e pareva stessero per iscatenarsi l'un contro l'altro.

Al giovane Re nulla però era sfuggito.

XVII.

I dubbi del Re.

Nella notte il giovinetto Re non potè riunire le ciglia e quindi stette irrequieto e desideroso del sole come un prigioniero in fondo ad una torre. All'alba, Egli balzò in piedi col viso pallido e gli occhi arrossati e circondati da un anello azzurro. Volle parlare al glorioso Se-ma, suo precettore speciale nell'arte della guerra, Jang-kiù.

Questi, a lento e maestoso passo, si presentò e fece le sette proteste di rispetto e attese la voce dell'« Unico ».

Semedigloria senza tanti preamboli gli chiese:

— « Dimmi, o Ta-ciao-sce, con quali mezzi e per quali « meriti i saggi ufficiali che ieri Io accolsi in mia presenza « giunsero alla penna di pavone a tre occhi?

— « Mia Graziosissima Elevazione, rispose con voce grave « il Se-ma; la scala per ascendere i gradini d'ogni gerar- « chia è aspra talora come un sentiero attraverso le mon- « tagne della Mongolia, è unta e sdrucciolevole tal altra, « come la soglia di una bottega da macellaio ed ha i gra- « dini oscillanti e pronti a crollare o talmente alti che « il piede non vi giunge, in altri punti, come in un vecchio « tempio manciù.

« Chi può arrivare alla cima? Colui che riesca a sormon- « tare tutti i gradini senza scivolare al fondo e senza per- « dere nè una delle membra, nè la vita ne l'onore.

— « Dici il vero, o Ta-ciao-scè? esclamò Semedigloria.

— « Kuan-ti, parla per bocca del suo molto schiavo.

— « Io credevo che soltanto i migliori per ingegno e ar- « dimento giungessero alla cima della scala, disse il Re.

— « Maestà, che tutto indovini e tutto sai, Io debbo dirti « che un modo soltanto Io conosco per giudicare gli uomini se « meritano o no la penna di Pavone. Soltanto in una guerra « noi potremo sapere quali sono i più valorosi, i più ar- « diti, i più degni.

— « Ma quelli si saran fatti uccidere quando Tu ne co- noscerai il nome, obbiettò timidamente il Re.

— « Oh! Oh! esclamò molto stupito il sommo generale, « ciò che Tu conosci con la luce divina che è in Tuo pos- « sesso, a me non si era rivelato. Sappi però che il migliore « il più saggio modo di portare in alto i più abili e i più « degni sta nel lasciare che le forze della Natura « Ti », « assai più sagge dell'umile uomo che ora Ti parla, agi- « scano liberamente. La tacita lotta, i flutti sordi e miste- « riosi corrodono i punti deboli della costa senza che noi « ce ne avvediamo che allorquando un tratto della sponda « crolla. È il destino mia Graziosa Elevazione, esso è a noi « propizio e produce assai più che non l'opera dell'uomo. « È la volontà suprema che si muove nel Tai-ki (grande « assoluto) e dinanzi alla quale le nostre Lii (leggi) deb- « bono piegare la fronte. Pensa, o divina mente che « sovrasti a tutto l'Impero, che Io raccolsi in dodici stanze « vastissime, tutti i libri di tutte le nazioni del mondo,

« per sapere come, gli uomini eletti di laggiù, si regolassero « nella scelta dei grandi dignitari e degli alti condottieri; « e scopersi che tutti, tutti m'intendi, si abbandonavano « al destino. È la grande legge della natura: i deboli « muoiono e si ritraggono dal salire la scala. I forti con « le salde spalle aiutano i deboli a sgombrare più rapi- « damente il cammino... Così al vertice della gerarchia « noi avremo sempre i più forti! » concluse e sentenziò il « saggio Se-ma.

— « Dirai i più astuti, disse con mestizia il giovinetto Re.

— « Maestà... riprese un po' sconcertato, ma non vinto, l'e- sperto generale. « Gli astuti saranno utili contro il nemico ».

Semedigloria restò pensieroso alcun tempo sotto lo sguardo brillante dell'illustre Se-ma.

Poi esclamò di repente:

— « Come si chiama il sistema che le nostre leggi ri- « conoscono? ».

— « Maestà, è la legge degli anni. Ogni certo numero « di anni trascorso in un grado della gerarchia dà il pieno « diritto al passaggio nel grado superiore ».

— « Allora, disse il Re, in ogni grado esiste un identico « numero di posti. Non Ti comprendo, o illustre generale. « Ieri dinanzi a Me si presentarono i capi supremi del- « l'esercito. Tutti possono giungere a quei gradi adunque? ».

— « No, Maestà Illuminata, poichè, come Ti dissi or fa « un istante, molti cadranno per via a causa della *distruzione* « *naturale* ».

— « E i più meritevoli, i più studiosi, i più saggi, come « faranno a salire? ».

— « A loro giro compiuto di anni ».

— « Oh!... ».

— « Sì, mia Graziosa Elevazione... il merito... il merito « è presto detto... desterebbe gelosie, sospetti, disgusti, odio, « persino odio in coloro che venissero lasciati indietro... « E possiamo noi alimentare gli odi e le inimicizie nell'e- « sercito che deve costituire una sola famiglia concorde?... ».

— « È vero... saggio Jang-kiù. Ma Io credo che se Tu « eviterai col Tuo sistema che nei cuori dei peggiori di- « scenda l'odio e l'invidia, non potrai evitare l'avvilimento « e lo sconforto che discenderà nel cuore dei migliori? ».

E queste parole, il giovine Re, le pronunciò con forza

per lui stesso inattesa. Il sangue gagliardo si destava e fluiva impetuoso per tutte le sue vergini vene.

— « Io credo, aggiunse con lo sguardo fisso nel volto « giallo del grande generale, che sia molto meglio schiac- « ciare gli sciacalli ed esaltare le tigri ».

Jang-kiù piegò il capo e non osò parlare.

— « Rischiara un altro dubbio che è sorto in me ieri, « allorchè ebbi a me dinanzi per la prima volta gli illustri « rappresentanti dell'esercito e della flotta. Essi per la spe- « ciale occasione, tolsero l'abito di lutto che indossano ad « onore del mio augusto Padre e rivestirono le zimarre « prescritte per distinguere le varie armi dell'esercito. Eb- « bene Io fui colpito da un fatto: il comandante delle arti- « glierie portava una veste ed una giacca d'un colore verde « bellissimo e sul petto un quadrato d'oro con topazi in- « tessuti. Il comandante dei cavalli di acciaio indossava un « abito attillato d'una seta che pareva d'argento e come « il dorso di certi pesci meravigliosi.

« Il comandante supremo della cavalleria vestiva una « casacca rossa come fiamma e portava una collana di ru- « bini come l'Imperatore ed una giacca di zibellino pre « ziosa. Il generale della flotta aerea vestiva di color viola « ed aveva sul petto ricami e gemme d'ogni grandezza.

« Mentre il supremo dirigente delle truppe che adoprano « l'ascia, il piccone e le mine era vestito di un grigio smorto « come la nebbia e non aveva altra gemma che il topazio « sulla berretta. E il supremo condottiero delle truppe a « piedi era in ultimo, vestito di una cappa marrone tale « che a me parve avere dinanzi un servo e non un Se-ma ».

Il saggio Jang-kiù mosse le labbra per parlare.

Ma il Re con un gesto lo arrestò e prosegui:

— « Or dimmi, maestro mio, qual'è la parte dell'esercito « che dà più vittime sul campo di battaglia? ».

— « Maestà, le truppe a piedi ».

— « Cioè quelle che adoperano la zappa, il piccone e « il fucile ».

— « Si, mia Graziosa Elevazione ».

— « E sai dirmi, o Maestro, quale è il premio che quelle « truppe raccolgono in seguito ai loro sacrifici? ».

— « Maestà, il nome tramandato ai posteri. Essi sono *le* « *tigri della guerra* ».

— « Ebbene, sai Tu dirmi perchè i cavalieri di bicicli « e di quadrupedi sono così bene adornati? ».

— « Per avvantaggiarne l'aspetto ed attirare la gioventù « a quelle armi ».

— « Allora la gioventù accorrerà più volenterosa e giu- « liva là dove dovrà vestire la casacca verde o rosso-fiamma, « o di maglia d'argento ».

— « Sì, Maestà, così accade in fatto ».

— « E Ti sembra saggio, o Maestro, un tal fatto? Perchè « non si adornano con bei vestiti smaglianti, a maggior « ragione, coloro che seminano dei loro corpi, come Tu af- « fermi, i campi di battaglia? ».

— « Maestà veggente, perchè altrimenti troppo pochi « giovani desidererebbero servire nelle altri armi. E poi, « gli adopratori di picconi, zappe e fucili, mio Grazioso « Sovrano, sono modesti ».

— « Come lo sai? ».

Il glorioso Jag-kiù restò nuovamente sconcertato, poi riprese:

— « O Re dei cento reami, sappi che in quelle truppe « accorrono le braccia dei tuoi più umili cittadini.

— « E Tu credi, o generale, che il lavoratore dei campi « non abbia fantasia accesa e non ami adornarsi al pari « dei ricchi? Io, vedi, fui pastore fino a poche lune or « sono, eppure io sognavo sempre una bella veste azzurra « costellata di stelline d'oro. E già sospiro, Te lo confesso, « senza arrossire il giorno in cui per volontà di Kuan-ti, mi « adornerò della veste colore delle viole, con la giacca di « zibellino e la berretta adorna di ametiste e rubini. E Ti « dico ancora, o saggio Jang-kiù, che Io ritengo sia più « utile e giusto attrarre con maggiori allettamenti la giovi- « nezza, là dove essa dovrà dare a noi maggior sangue e « più laboriose vittorie ».

XVIII

Semedigloria comincia a tremare.

Semedigloria trascorse intere notti assorto nella lettura dei libri stranieri dei quali egli aveva da tempo ordinata la traduzione e nei quali si giudicavano i costumi, le leggi, il carattere dei suoi sudditi. Sperò da quei libri trarre fi-

nalmente quel raggio di luce da lui invano ricercato sulla fronte di vecchio avorio dei suoi più illustri uomini di Stato. E da quei libri mordaci e colmi di offese, egli seppe innanzi tutto che:

« È difficilissimo giudicare un figlio dell'impero dai die« cimila reami, sotto il punto di vista guerresco.

« Esso è ignorante in modo incredibile ed è incapace « dinanzi al nemico di muoversi.

« Se scoppia un proiettile nelle sue file o il nemico at« tacca con la baionetta, tutti fuggono come uccelli.

« Se esso è coperto dietro un lieve dorso di sabbia o un « basso cespuglio, resta impassibile al fuoco nemico anche « a brevissime distanze ».

E lesse poi parole di fuoco scritte da un altro viaggiatore dei paesi lontani di ponente e ne restò assai colpito. Dicevano:

« Gli eserciti del *Reame del Centro* trovansi in condi« zioni di così rilasciata disciplina, di così invincibile sco« raggiamento che noi riteniamo sarebbe impresa disperata « veder domato questo e integrata quella; e in tutto il « vasto impero non vi è un uomo capace di tanta mera« vigliosa energia.

« Le milizie sono mal cibate, mal vestite, male armate « e vengono esercitate da capi inetti e pensierosi più di « sè stessi che dell'utile preparazione alla guerra.

« Un concetto chiaro sul modo di apprendere l'arte della « guerra nessuno lo possiede e l'Impero sin'ora ha resistito « agli attacchi nostri soltanto per forza d'inerzia ».

In altro libro Semedigloria, fremendo di dolore, lesse:

« L'Impero è chiuso da una possente muraglia. Ogni città « anch'essa è chiusa da un'altra muraglia. E ogni casa, « ogni giardino è chiuso, è nascosto fra le braccia nere di « altre muraglie.

« Queste barriere di pietre robuste ed eterne sono un « simbolo assai più sincero del dragone alato il quale spinge « gli artigli nel cielo vanamente.

« Quelle mura potranno essere scosse dalle palle dei « cannoni portanti la civiltà nella gola, ma le idee occi« dentali resteranno in gola a quei cannoni. E spesso le « palle medesime rimbalzeranno inutili ai piedi delle mura.

« Di lì non si passa.

« Le vie soffocate, il cielo tagliato a fette, le insegne « pendenti come una minaccia sul capo dei passanti, le lan« terne idropiche che gonfiano il ventre sulla strada, tutte « le cose che contendono lo spazio, investono, urtano, ren« dono il piede incerto, feriscono l'occhio e mozzano il re« spiro, ripetono: di qui non si passa.

« Voi sentite che lo spirito di queste civiltà è tortuoso. « La strada che voi seguite si spezza in mille svolti, in « mille angoli. Nelle botteghe si vendono oggetti bizzarri « e che non rispondono alle necessità della vita.

« Ma un muro più formidabile, più ostile si drizza in« visibile a sbarrarvi il passo. È il fetore del *Regno dei fiori* « che ondeggia su tutta la città come una nebbia impon« derabile. La nettezza e la sporcizia separano le razze e « delimitano le età storiche meglio che non le credenze « religiose e i reggimenti politici.

« Un popolo che si bagna, ama e coltiva il proprio corpo « è un popolo di atleti e di guerrieri.

« I popoli sudici furono rare volte guerrieri e non furono « mai completamente liberi.

« E pure, gli aspetti esteriori della civiltà di questo ster« minato Impero rivelano una grande accumulazione di « forza vitale.

« Queste genti non dànno mai tregua al loro lavoro. E « mentre la nostra civiltà nei suoi aspetti più freschi e « consolanti è a due passi, nello Shameen, essi veggono, « guardano e continuano a vivere apaticamente come hanno « sempre vissuto. Tuttavia sanno lavorare, sanno arricchire, « intendono le lusinghe dell'intelletto e dei sensi, conoscono « le carezze deliziose dell'arte e del lusso. Forse tutti i co« dinati involgono nel medesimo ostinato disprezzo, nel me« desimo acerbissimo odio, ogni cosa che non abbia avuto « origine nella terra che non è il *centro del mondo*.

« Forse essi pensano sospettosamente, sotto la coriacea « crosta del cranio, che non val la pena spingere lo sguardo « al di là delle muraglie e al di là del mare, poichè nei « regni delle ombre dove essi sono pronti a discendere, tutte « le glorie della vita e gli splendori di tutte le gemme si « spengono ».

Semedigloria nel silenzio della notte, affannosamente leggeva.

Tolse un altro libro, scritto da un molto saggio straniero e lesse:

« Il dotto Ko-lao, forte dell'antica prudenza e tetragono « ad ogni avversità, si allontanò dalla corte e tutto volle « consacrarsi alla radicale trasformazione delle milizie a « lui sottoposte. Ma, fra tante cure molteplici e varie, e « malgrado la sua impareggiabile rasseguazione, una in« vincibile tristezza lo assaliva, allorchè col pensiero cor« reva alla « città violetta » e notava tra quali mani era « caduto il potere.

« All'antico buon senno era sottentrata una avventata « temerità e tutti gli uomini di tranquilla coscienza rim« piangevano il passato con le sue leggi più modeste ma « più ragionevoli. E non un uomo saliva all'onore del glo« bolo bianco e veniva insignito della casacca gialla che « non ritenesse principale suo diritto e suo dovere quello « di distruggere tutto il lavoro del suo predecessore. Così, « asmaticamente, affannosamente viveva l' intera nazione.

« Il paese sterminato egli sapeva diviso fra mille so« cietà segrete le quali sordamente o apertamente combat« tendosi per deprimersi a vicenda e portare alle alte ca« riche i propri aderenti, avevano ridotto l'impero del cen« tro, ad un vero campo di battaglia permanente e dove « si sparpagliavano assai più vittime forse, che in un « campo dominato dalla voce leale dei cannoni e dei mo« schetti.

« La Pai-lien-ciao (società del Loto Bianco) esisteva per « lanciare le più acerbe invettive e le accuse più virulente « contro il governo e i magistrati. Società di gente vio« lenta, tumultuosa, corriva all'incendio, pronta all'assas« sinio, bramosa di saccheggio.

« La setta del « Signor del Cielo » tendeva anch'essa a « scopi detestabili e alla disobbedienza agli ordini dell'im« peratore.

« Il suo capo infame portava una veste nera ed uno spec« chio sul petto.

« La setta o unione amorevole dei fratelli maggiori « Kö« haò-huei' » d'indole eminentemente militare ma con mal« sano indirizzo anch'essa.

« La terribile e potentissima società San-ho-huei (della « concordia dei tre) contro la quale il governo imperiale,

« istruito dalla esperienza per le ipocrite pretese morali che « mascheravano la vagabondagine e la furfanteria, decretò « la pena di morte per decollazione.

« Tutte quelle società, congiunte all'inetta opera dei ma« gistrati concorrevano a rendere più rovinosa e più rapida « la discesa verso l'abisso.

« L'uomo di puro carattere era chiamato *stolto*.

« L'uomo entusiasta del bene era chiamato *esaltato*

« L'uomo dalle oneste mani era chiamato *ipocrita*.

« L'uomo che affermava la verità era chiamato *imprudente*.

« L'uomo fedele al dovere era chiamato *pedante*.

« L'uomo di costante opinione era chiamato *cocciuto* o « dal *cranio vuoto*.

« L'uomo di miti e dolci istinti era chiamato *pusillanime*.

« E dall'altro lato:

« L'uomo derisore cinico di ogni legge era detto *di* « *spirito*.

« L'uomo dalle mani imbrattate era chiamato *esperto della* « *vita*.

« L'uomo di opinione variabile come i venti era detto « *l'illuminato*.

« L'uomo di istinti bestiali era detto *valoroso*.

« L'uomo che mentiva era chiamato *cauto*.

« Così in alto salivano con rapidità vertiginosa, i cinici, « i mentitori, i disonesti, i macellai; e, in basso, langui« vano nell'abbandono e nel dispregio i forti e gli onesti. « E, a maggiore ignominia, questi ultimi a lungo andare « traevano la convinzione anch'essi d'essere stolti, e rom« pendo il cristallo purissimo del loro carattere, si gettavano « anch'essi per la più parte nelle società segrete e nei maneggi « disonesti e oscuri, per sottrarsi alla decretata rovina ».

Semedigloria non poteva avere sotto gli occhi un quadro più desolante e terribile.

XIX.

Il reuccio piange.

— « Dimmi, fedele Kio-scèn, è vero che tutte le macchine « guerresche così gagliarde che tu mi hai mostrato sono « frutto dell'ingegno e dello studio dei miei cari sud« diti?... ».

Kio-scèn sollevò gli occhi nel volto del giovinetto e vedendo lo sguardo di lui così intento e sospiroso e anelante una parola che assecondasse la riposta speranza, fu sul punto di dire una menzogna. Ma una mano di ferro gli strinse il cuore ed egli disse:

— « Principe incomparabilmente sennato, unico consola« tore, io debbo conficcare una acuta spina nel tuo petto. « Tutte le macchine e gli ordigni di guerra, sieno fucili « o cannoni, sieno navi aeree o marittime, sieno veicoli « terrestri, a vapore, elettrici o automobili, sieno linee te« legrafiche o telefoniche, sieno istrumenti perfettissimi « per misurazione di distanze o per costruzioni di carte « topografiche, sieno macchine fotografiche aeree o terre« stri, tutto è opera degli artefici occidentali ».

Il saggio Kio-scèn emise un lungo sospiro e quel sospiro confermò dolorosamente nel principe il giudizio crudele dettato dagli scrittori stranieri sulla impenetrabilità, sulla apatia, sulla stolida trascuranza dei soprastanti alla cosa pubblica nella terra degli Itt-eny. Poi, di repente, come se il suo cervello si fosse illuminato di un filo di speranza, chiese febbrilmente:

— « Però il mio esercito è oramai pienamente organiz« zato e se pure non è esso medesimo che si è costrutto i « mezzi di difesa almeno li possiede e saprà ottimamente « usarli se saremo assaliti ».

Il volto di Kio-scèn divenne ancora più tetro e nuvoloso.

— « Parlami, o fedele amico mio ».

— « Mia graziosa elevazione, mio re supremo, noi non « abbiamo nessuna di quelle macchine perchè i più esperti « tuoi generali e tutti i saggi dell'impero, da vari anni, in « molte radunanze hanno discusso per la scelta del tipo da « acquistare. Ed ora vince il parere dell'uno su di una « forma, ora dell'altro sulla rapidità di servizio, ora di « un terzo sul prezzo. Così nessuna decisione fu mai presa « e noi non abbiamo ancora scelto nè il tipo del biciclo « più robusto e di meno prezzo, nè il cannone di più ce« lere tiro e di maggior durata, nè il pallone dirigibile più « sicuro e più veloce, nè l'areoplano, nè il fucile più esatto « e più maneggevole ».

Semedigloria sentì imperlarsi la fronte di freddo sudore e quasi balbettando chiese:

— « Cosa abbiamo dunque noi?

— « Armi vecchie e, molte, inadoperabili.

— « E... quei generali coi quali l'altro giorno io parlai « e che mi magnificarono i loro cavalli di acciaio, e la loro « flotta aerea?...

— « Figlio del cielo, i loro cavalli di acciaio e le navi « aeree sono disegnati e catalogati regolarmente nel regi« stro del gran Neko; ma non esistono che nei piccoli mo« delli che tu conosci ».

— « E quei generali adunque?... disse reciso e corru« gando le bionde ciglia il forte giovinetto.

— « Essi, maestà sublime, occupano l'alta carica per il « lustro dell'Impero ».

— « Lasciami! Lasciami solo, Kio-scèn... » esclamò il re dei diecimila reami piombando avvilito sul seggio del dragone sfolgorante di gemme.

E i suoi polsi rotondi e muscolosi tremarono di febbre e una lacrima bruciante cadde da quegli occhi disperati e per la prima volta bagnò il drappo immenso di zibellino che ricopriva il trono.

Quella stilla di fuoco divorò in un attimo il velario di apatia che aveva per centinaia di secoli chiuso il vasto impero come in una cappa fulginosa e pestilente.

XX.

Il re apprende nuove cose.

Semedigloria volle penetrare nel regno delle tenebre, innanzi di rivelarsi nel regno della luce ai propri sudditi.

Vestito umilmente e guidato dallo scudiero, percorse molti corridoi sotterranei fino a che pervenne alle prigioni di Stato.

Là, dove giacevano tutti coloro che avevano minato la compagine dell'impero o con la parola, o con i libri, o con i giornali. E, per giungere alle loro orribili celle, il re dovè discendere per gradini sdruccciolevoli, tanti da raggiungere molti piedi sotto il livello della terra.

— « Voglio parlare al più colpevole », egli disse al direttore delle prigioni, il quale riteneva di aver dinanzi un semplice funzionario di polizia. E il direttore, senza dir parola, condusse il re in una cella oscura e cupa come un

sepolcro e dove giaceva, morso da catene arrugginite e da centinaia di topi schifosi, un uomo.

Un uomo che appena vide i tre visitatori illuminati da una rossa lanterna, sorse scuotendo le catene e urlò con voce di lupo:

— « Lasciatemi in pace! ».

— « Perchè ti trovi in questo orribile luogo? chiese la « dolce e armoniosa voce di Semedigloria ».

Il prigioniero ascoltò attonito; e fatto mansueto disse, abbassando anch'egli la propria voce:

— « Perchè osai dire la verità ».

E pronunciando queste parole si sollevò ancor più fra le catene e fissò gli occhi acuti e limpidi e tutto il volto energicamente scolpito verso il giovinetto:

— « Quale verità dicesti? »

— « E tu chi sei, che vuoi sapere ciò? »

— « Sono un amico che tu non hai mai conosciuto, ma « che può ridarti la luce delle stelle e del sole. Ma prima « vuol conoscere la verità che ti meritò condanna ».

— « A più infame pena di questa io non potrei esser « trascinato perciò a te ripeterò tutte le mie colpe, fossi « pure tu il più raffinato Pu-cing-sce (scrutatore di delitti). « Se poi tu sei colui che io aspetto da tanti anni, colui « che dovrà risvegliare la grossa talpa sorda, piagata e in- « gorda: se tu sei il sospirato tanto meglio! Morirò felice « perchè ti avrò indicato le vie del male, perchè tu col « ferro e col fuoco sappia distruggerle ».

— « Parla » disse il re.

Il prigioniero cominciò lentamente a parlare, con voce uguale, monotona, come se avesse ripetuto un discorso cento e cento volte ridetto.

— « La fonte di tutte le virtù, la pietra angolare di « ogni retto e savio governo è quasi scomparsa! L'Hiào. « Esso racchiude tutto ciò che è retto e razionale.

« Sai tu in che modo gli antichi re possedevano le virtù su- « preme e i migliori principi morali, rendevano l'impero così « obbediente e sommesso, che i popoli vivevano in concordia « ed in pace e l'amore regnava tra superiori ed inferiori? »

— « Non so », disse il re.

— « La pietà filiale, ripigliò il condannato, è la radice « della virtù e base dell'insegnamento dei principi morali.

« La prima cosa che c'impone la pietà filiale è avere per « noi la cura più attenta e serbare in istato perfetto i « corpi che abbiamo ricevuti dai nostri genitori. Ma, sta- « biliti che siamo nella società, dobbiamo sforzarci con la « nostra condotta di trasmettere i nostri nomi alle genera- « zioni future, affinchè possa riflettersene la gloria sui no- « stri maggiori. Questo è l'ultimo termine della pietà « filiale; ed in tal modo essa comincia con la cura dei no- « stri genitori, continua con una serie di servigi resi al « capo dello Stato e si compie con la elevazione di noi « medesimi ».

Semedigloria si volse a Kio-scèn con aria interrogativa ed attonita come per chiedere a lui se quegli era un cattivo soggetto o un sant'uomo.

Questi proseguì:

— « Noi siamo responsabili verso le nostre generazioni « future di tutto ciò che riguarderà la loro vita allorchè « esse verranno al mondo; l'educazione dei corpi e degli « intelletti e l'ambiente che noi avremo saputo predi- « sporre ».

Semedigloria era intento in ascolto:

In quel momento la voce monotona e nasale del prigioniero si fè gradatamente più chiara, più sonora e tagliente come lama di sciabola, o fischiante come scudiscio nell'aria.

— « Oggi non regna più la dottrina del *dovere* e del- « l'*onore*.

« La parola *sacrificio* è bandita.

« Oggi impera la dottrina del *tornaconto*.

« L'egoismo è ostentato sfacciatamente.

« I figli non rispettano più i genitori.

« I genitori spesso non sanno meritarsi il rispetto dei figli.

« Si insultano e si deridono le cose sacre, o a maggior « delitto si compiono in nome della divinità atti di nefan- « dezza incredibili ed abbominevoli errori. Così da un lato « vi sono gli atei; dall'altro superstiziosi ignobili.

« La divinità essendo rinnegata e gli uomini non am- « mettendo più la giustizia divina, non vogliono affatti arsi « nè arrischiarsi a servire la giustizia umana, sotto l'in- « cubo minaccioso di rappresaglie e di vendette.

« Non si trovano quasi più testimoni veritieri. E chi co- « nosce la verità si nasconde vilmente.

« La parola è fatta per celare il pensiero; o per rilevare
« il pensiero nella sua abbominazione solo quando ciò serva
« a menar vanto delle proprie scelleratezze coi compagni
« di vizio e di infamia.

« Alla donna, l'eterna schiava spregiata, non soltanto
« nulla si concede di ciò che la nobilita nei paesi occi-
« dentali, ma peggio non si addita più la virtù e la mo-
« destia come uniche mète di ogni suo atto; la maternità
« come unico impiego sacro e sublime del suo corpo; l'al-
« levamento e l'educazione dei nati come sua unica mis-
« sione nella famiglia e nella società. Ma le femmine o
« corrono il rischio d'essere annegate barbaramente appena
« nate, considerando i genitori come una delusione la loro
« nascita, a dispetto degli editti, sciang-iù, dei proclami
« Kào, o delle generose predicazioni fatte nel Veipao: op-
« pure, nelle piccole scuole, le bambine vengono iniziate
« ai vizi del sotterfugio, della menzogna, della carezza ipo-
« crita, e delle false lacrime. Così che queste bambine sa-
« ranno perfettamente preparate a mentire col padre, con
« la madre, coi fratelli. E siccome anch'essi posseggono le
« medesime perversità morali, non esisterà mai la perfetta
« e chiara e scambievole visione delle anime familiari; nè
« quindi la fiducia e la stima e l'abbandono d'amore reci-
« proco; i quali soli possono formare d'una famiglia un
« nucleo compatto e indistruttibile

« Date queste basi, le future spose e i futuri padri di
« famiglia non potranno che moltiplicare i vizi e le de-
« pravazioni. Così, in qual modo si potrà pretendere dal
« sovrano, la fede alle leggi dell'amor patrio in chi non
« conobbe mai nè fu mai ossequente alle leggi del Hiào,
« dell'amor filiale o dell'amor paterno?

« Tu, o giovinetto, mi sembri di cuore sensibile e mi
« comprenderai subito: Il gen. l'umanità, l'amore pei pro-
« pri simili è fra le tre virtù cardinali quella che si inse-
« gna con maggiore studio, si predica in ogni libro, s'in-
« culca a tutti, dal sovrano sino al mercenario ed allo schiavo
« e pure nessuno lo applica! Perchè? Perchè chi la insegna
« ripete le parole senza il sacro ardore di chi è acceso dalla
« vampa della convinzione e della sincerità. Questo Im-
« pero dove è sterminato il numero degli individui co-
« stretti ad una sobrietà incredibile, mentre vi è una schiera

« di fortunati che posseggono scrigni riboccanti di argento
« fuso in verghe e a foggia di scarpe e di altri oggetti
« massicci, o coniato in lèang, o spicciolato in ts'ièn; e
« granai ricolmi ed armadi stipati di pellicce e di drappi
« di seta e di gioielli e di giade d'ogni sorta, questo Im-
« pero io ti dico, crollerà sminuzzato fra le dita rapaci di
« ferro dei cento e cento nemici che con occhio bramoso
« e irrequieto ne spiano l'agonia.

« Ed io gridai a tutti i venti contro il Tseng-li-Yamen
« che manda i giovani migliori a studiare nelle grandi
« capitali di occidente i vizi di quei popoli per trasfon-
« derli in noi e non per assimilarne le virtù e le scienze e
« additarle a noi.

« Perciò io dissi: Vengano fra noi i dotti dei paesi lon-
« tani e c'insegnino *soltanto il bene* fra le stuoie delle no-
« stre capanne o fra le pareti sacre delle nostre scuole. Ma
« nessuno mi diede ascolto. Tutti si scagliarono contro di
« me, contro il nemico del Paese!

« Ecco la verità che io dissi alla luce del sole e delle
« stelle ed ora nelle tenebre dell'errore incancellabile, io
« urlo a te o piccolo uomo, perchè tu possa piangere se
« ami veramente la patria tua.

« Io fui condannato a cinquecento frustate ed alla pri-
« gionia perpetua perchè dissi la verità. Ricordati o fan-
« ciullo, che: *Miele in bocca, in cuore corruzione* ».

Semedigloria arretrò di un passo, poi disse con dolcezza:

— « Calmati, amico mio, tu rivedrai presto la luce delle
« stelle e del sole ».

(Continua).

UGO SCOTTI BERNI
capitano di fanteria.

L'ATTENDENTE

L'esercito, come ogni altro organismo, è sottoposto ad un divenire continuo, e, come ogni altro organismo, deve continuamente rinnovarsi, per continuamente vivere. In conseguenza di ciò, alcune delle parti che concorrono a formare tutta l'instituzione dell'esercito sono oggi in decadenza e chiedono riforma o sostituzione; altre, che oggi sono nel pieno rigoglio del loro sviluppo, avranno domani già compiuto la loro evoluzione, e chiederanno a loro volta di essere mutate o modificate.

L'opera del legislatore, alla cui cura è commesso il delicato organismo che si chiama esercito, sarà tanto più proficua, quanto più con previdenza saggia ed oculata saprà intervenire con l'opera sua stessa, per modo che ruote vecchie ed inutili non ingombrino il meccanismo e le ruote nuove non manchino là dove occorrono.

Non facendo così, si hanno attriti ritardatari del normale movimento di tutto l'organismo, attriti che si traducono in inutile sperpero di tempo, uomini e denaro; sovente in demoralizzazione, e complessivamente in preparazione guerresca non corrispondente nella sua efficienza alle spese che si sostengono, e agli uomini che si hanno disponibili.

Ad ogni modo, se le questioni che al legislatore si presentano, offrono una speciale gravità, perchè involgono quasi sempre una sensibile quantità di uomini e necessitano forti somme di denaro, è però anche vero, che esse una volta impostate e risolute, possono (salvo casi speciali) nella loro soluzione essere *ripartite sopra un numero di anni tale*, che senza nuocere all'organismo dell'esercito, la soluzione stessa viene raggiunta per gradi, senza scosse e senza disagi.

L'essenziale è, come dicemmo, che una volta presentatosi un bisogno, non venga scartato e trascurato, ma con intelletto d'amore se ne apresti subito la soluzione e anche più presto venga essa iniziata.

***

La guerra libica ha segnato pel nostro esercito quel momento di sospensione che segnano gli esami nella vita di un giovane. Tutti i problemi furono sospesi per concentrare le energie fattive allo scopo di raggiungere la vittoria; ora l'esame è stato passato e bene; facciamo tesoro dell'esperienza e modifichiamo laddove essa ci ha fornito le sue infallibili indicazioni.

L'esperienza ci ha dimostrato, che non sempre reparti di truppa mobilitata hanno avuto « l'efficienza guerresca », che avrebbero potuto, anzi dovuto, perchè abbondava in essi il numero di coloro, che sotto le armi, invece di addestrarsi nel maneggio di esse, dovettero essere adibiti ad occupazioni del tutto differenti. Vogliamo dire abbondavano in detti reparti uomini che, appena ricevuta l'istruzione di recluta di 12 settimane (ammesso che l'abbiano così ricevuta), erano stati adibiti al servizio di scritturali, piantoni ed attendenti armati e disarmati (1).

Ora, nessuno nega che tali cariche sieno necessarie; ma la loro essenza non può più essere quella che era una volta, essendo variato il fattore primo del quale tale essenza era funzione. Vogliamo dire, che variata la ferma e scesi dalle lunghe ferme a quella breve di due anni, alcune parti dell'organismo esercito domandano di essere mutate nel loro funzionamento e sopratutto nel sistema di derivazione.

Anzi, lo scrivente oserebbe dire di più, e cioè che raggiunta oramai una ferma così breve, come forse più breve, difficilmente sarebbe possibile, per la nota teoria dei corsi e ricorsi, noi dobbiamo per una parte dell'esercito ritornare alle ferme lunghe, anzi addirittura al professionismo (e non mercenarismo), per costituire le maglie, per costituire quei quadri entro cui deve raccogliersi e distribuirsi l'elemento uomo che viene solo per addestrarsi nell'uso del fucile.

La ferma di due anni ha liquidato l'attendente, il piantone e lo scritturale. In una parola ha liquidato le cariche speciali, così come le intendiamo oggi. Potrà dolerci di non più avere gli attendenti, i piantoni e gli scritturali tratti

(1) Vi sono reggimenti nei quali, presente il nemico, si dovettero fare esercitazioni di ordine sparso, istruzione sulle armi e lezioni di tiro al bersaglio, per dare un valore militare a non pochi uomini che in guarnigione erano stati adibiti a servizi vari fuori dei reparti.

dalla truppa, ma dovremo convenire che è impossibile continuare nel sistema di depauperare le compagnie, gli squadroni e le batterie di buoni elementi da mandare fuori per altri incarichi, salvo poi a riceverli al momento della mobilitazione privi di ogni addestramento, anzi peggio, svogliati alle fatiche, perchè in altri tempi distratti da esse.

Non solo. Il metodo che ancora oggi dobbiamo seguire nel provvedere alle su accennate funzioni, importa una spesa enorme per i vertiginosi cambi di attendenti, piantoni e scritturali, cui si deve provvedere dai reggimenti verso gli altri enti, in causa della ferma di due anni, e per la quale un uomo non resta nella sua carica speciale, che per un tempo da 14 a 16 mesi al massimo.

Vi sono reggimenti della Sicilia, che hanno dovuto provvedere attendenti per ufficiali che frequentavano la scuola di guerra a Torino; vi sono altri reggimenti che debbono provvedere dall'alta Italia attendenti e piantoni a Roma.

Il lettore facilmente immagina, senza che noi mettiamo mano alle cifre, quali enormi somme si spendono per fare viaggiare ed indennizzare questa gente; quanto materiale di vestiario va consumato nei viaggi e nelle modificazioni e cambi di uniforme; quante centinaia di migliaia di giornate di proficua istruzione perdute.

Come dicemmo, tali inconvenienti erano poco rilevabili, anzi trascurabili allorchè si aveva la ferma di 5 anni e anche quella di 3 (4 per la cavalleria); ma oggi sono diventati tali che da più parti si domanda il rimedio; rimedio che appare anche urgente.

***

È quanto noi cercheremo di studiare, presentando anche proposte concrete.

L'attendente si differenzia oggi in due funzioni nettamente distinte, e cioè l'attendente alla persona e l'attendente ai cavalli.

L'attendente alla persona lo si può distinguere in tre categorie, e cioè: 1° attendente di ufficiali combattenti scapoli; 2° attendente di ufficiali non combattenti scapoli; 3° attendente di ufficiali aventi famiglia.

Delle tre categorie suddette, l'attendente di ufficiali combattenti scapoli è necessario, poichè provvede al vestiario e alle calzature ed armi del proprio padrone, che dopo marce e manovre richiedono maggiori cure; rende importanti servizi ed è assolutamente nesessario ai tiri, manovre ed in qualsiasi caso si esca dalla guarnigione.

L'attendente invece di ufficiale non combattente (esclusi gli ufficiali medici dei reggimenti) ha poco, pochissimo da fare. È inutile anzi che ci soffermiamo oltre su tale categoria.

L'attendente di ufficiali aventi famiglia, data la modestia degli attuali stipendi in confronto al costo della vita sempre crescente, è un elemento del quale, specialmente ove vi sono figli, non si può fare a meno se non surrogandolo con una capace persona di servizio borghese.

Nel trattare la soluzione della presente questione, noi ci affrettiamo a dire, suffragati dal parere di uomini aventi grado ed intelletto ben maggiore di noi, che l'abolizione dell'attendente nelle famiglie è non soltanto questione che tocca l'organico dell'esercito, ma è anche questione CHE HA IL SUO LATO MORALE.

Oggi non si trova più da scegliere, così bene come una volta, il contadino buono, onesto, rispettoso, moralmente e fisicamente sano, che era devoto ed affezionato alla casa.

Oggi, le turbe delle nuove reclute, pure essendo ottime nella loro maggioranza, sono però in moltissimi loro elementi troppo « evolute e coscienti ». Questo passaggio che avviene ogni 14 ÷ 16 mesi attraverso le nostre case di 15,000 nuovi uomini circa, non pare a noi, e non pare più nemmeno a tante altre persone, omai più nè convenevole nè giusto. Ed effettivamente, *anche non è più nemmeno veramente utile*. Non sì tosto, che gli uomini hanno imparato a far l'attendente, che se ne vanno in congedo.

Noi abbiamo soltanto lievemente prospettato questo lato morale del problema la cui soluzione andiamo studiando, perchè siamo convinti che sia per un articolo di *Rivista*, sia per il genere dei nostri lettori, che sono soldati provvisti di conoscenza ed esperienza, essi stessi per l'accenno fatto, hanno compreso tutta l'importanza di ciò che abbiamo appena sfiorato.

Pertanto l'abolizione dell'attendente dovrebbe essere gradualmente effettuata in questo modo:

1° ufficiali non combattenti scapoli;
2° ufficiali non combattenti aventi famiglia;
3° ufficiali combattenti aventi famiglia;
4° ufficiali combattenti scapoli.

Parleremo più tardi e dettagliatamente del modo di sostituire l'attendente ai cavalli.

***

La questione dell'abolizione dell'attendente e in certi casi della di lui trasformazione è già sul tappeto presso gli altri eserciti

Nell'esercito tedesco fu proposta una indennità di marchi 25 (mensili) per gli ufficiali aventi famiglia, e marchi 10 per gli scapoli. Ma tale indennità fu trovata assai scarsa e non riscosse il plauso di nessuno. Perciò, pel momento, la soluzione nel senso sopra indicato fu sospesa e fu rimandata allo studio. Ma è certo che fra breve una soddisfacente soluzione sarà adottata. Chi informò lo scrivente aggiunse come commento, che è solo questione di dare un compenso (o indennizzo) mensile pari alle necessità di vita piuttosto elevate degli ufficiali tedeschi.

Nell'esercito austriaco è in istudio. Ha però avuto in parte una soluzione nel senso che già da qualche anno l'attendente è abolito per alcune categorie di ufficiali fuori corpo assegnando invece ad essi una indennità mensile perchè possano provvedere al servizio personale e a quello delle famiglie.

Il relatore del bilancio francese della guerra, si lamentava che nell'esercito francese « on travaille trop de brosse ». E tale lamentela noi troviamo ripetuta in antecedenti relazioni. Il ministro della guerra francese, si è affrettato a rispondere che prenderà severi provvedimenti contro possibili abusi e nel frattempo porrà allo studio un progetto per l'abolizione dell'attendente. E nella ricerca affannosa, che si fa oggi in Francia di uomini capaci di portare le armi, vi è da credere che il rimedio non tarderà ad essere trovato

Nel nostro esercito, si è favorevoli alla abolizione dell'attendente, purchè la misura del compenso sia tale, che detta abolizione non venga a costituire un aggravio, in ispecie alle famiglie; ciò è del resto un giusto desiderio.

***

A seguito della tragedia di San Remo, parecchi noti scrittori hanno portato nelle colonne dei nostri periodici militari, il contributo della loro dottrina ed esperienza facendo importanti proposte circa l'abolizione o trasformazione dell'attendente quale è oggi, e mostrando come nei nostri ambienti militari la questione sia già in esame e discussione da qualche anno. Possiamo però senz'altro dire, che essa costituisce uno dei problemi generati dall'abolizione della ferma triennale.

I calcoli che i vari scrittori fanno circa il fabbisogno annuo di attendenti odierno, collimano con sufficiente esattezza. Così pure da più parti si domanda la diminuzione dei cavalli di servizio per quegli ufficiali che d'ora in avanti avranno a loro disposizione l'automobile, e per coloro che del cavallo non hanno una assoluta necessità.

Dove si nota una marcata differenza, è nei provvedimenti per sostituire o surrogare l'odierno attendente; così pure vi è una certa differenza nello stabilire l'indennità mensile agli ufficiali e famiglie che verrebbero a perdere l'attendente; così pure nel trovare i mezzi per provvedere alla nuova (sebbene non grande) spesa.

Fra i molti articoli apparsi, è veramente notevole, perchè profondo come conoscenza di ambiente, e completo come conclusioni, quello del signor L. A. Ripa. Articolo pubblicato in tre parti sul giornale *La Preparazione*, nei numeri portanti le date 27-28 dicembre 1913, 3-4 gennaio e 6-7 gennaio 1914. È doveroso per noi farne un completo esame, per mostrare al lettore come sia stato da altri scrittori lumeggiato l'importante argomento, ed anche per potere fondatamente dire le nostre ragioni là dove dobbiamo dissentire nelle conclusioni dell'articolo stesso.

***

Il signor L. A. Ripa inizia il suo lavoro rammentando quali sono gli ufficiali che hanno diritto a tre attendenti, quali hanno diritto a due e quali a uno.

Mette in luce il fatto che tutti gli attendenti ricevono una limitatissima istruzione militare (pur troppo anche così tutti i piantoni e gli scritturali); e che una volta usciti dai reparti non ne ricevono più alcun'altra. Calcola il numero degli attendenti autorizzati, secondo le tabelle organiche del R. esercito, a 15,000, più quelli di un migliaio circa di ufficiali richiamati in servizio. Dimostra che ve ne sono altri 4000 per abusi che avvengono, per i cosidetti « sottomano », ecc. ecc. Totale 20,000.

Nota giustamente che di questi 20,000, in pratica, 14,000

non intervengono mai all'istruzione, e 6000 vi intervengono di quando in quando e quindi con meschino profitto.

È prezzo dell'opera riportare quello che dice il signor L. A. Ripa riguardo al sentimento di disciplina degli attendenti: « Deve anzitutto rilevarsi come la categoria degli « attendenti rappresenti, per forza di cose, nella massa dei « soldati l'elemento non dirò meno disciplinato, ma sul quale « la disciplina militare esercita meno la sua azione costrit- « tiva ed educativa ad un tempo.

« Troppo presto sottratti all'inquadramento nei reparti, « dotati perciò già all'inizio della loro carica di assai scarsa « istruzione ed *educazione* militare, sottratti poi per tutto « il tempo che restano in carica ad ogni controllo di su- « periori, tranne quello — generalmente assai blando ed in- « dulgente — del rispettivo ufficiale, gli attendenti dimen- « ticano presto lo spirito e la sostanza, e perdono poi non « meno rapidamente, anche l'apparenza della disciplina mi- « litare.

« Per istrada sono facilmente riconoscibili dalla trascu- « ratezza dell'uniforme, dal contegno militarmente poco cor- « retto, dalla noncuranza che rivelano e talvolta affettano sia « nel saluto, sia in ogni altro senso di rispetto verso i su- « periori.

« Ritenendosi a torto, ma qualche volta anche a ragione, « salvaguardati dalla protezione dell'ufficiale che servono, « si permettono abitualmente di tenere contegno poco rispet- « toso verso i graduati di truppa, i quali, generalmente, per « quieto vivere, fingono di non vedere o di non sentire, o « volontariamente rinunciano all'esercizio della propria au- « torità ».

Coglie così anche occasione per ricordare che l'attendente è qualche volta pur troppo testimone, per colpa di nessuno, di avvenimenti di famiglia, riguardo ai quali meglio sarebbe che egli fosse assente. *Saperlo lui è saperlo l'intiera caserma.*

L'autore continua opportunamente ricordando che l'attendente è inscritto per anni 8 all'esercito permanente e 4 alla milizia mobile, e che moltiplicato per quelle due cifre, il numero di attendenti che ciascuna classe di leva fornisce, avremo inquadrati nei reparti 20,000 × 12 = 240,000 (duecentoquarantamila) ex-attendenti, dei quali solo 6000 × 12 dotati di qualche istruzione e centosessantottomila (168,000) senza alcuna istruzione.

Diminuito il tutto del 25 %, abbiamo nell'esercito mobilitato « 126,000 deficienti e 54,000 insufficienti ». Totale 180,000. Cifra impressionante e vera.

* * *

Nella parte 2ª del suo articolo, il signor L. A. Ripa riprende l'esame dell'argomento, distinguendo in 6000 ammogliati e 9000 scapoli gli ufficiali aventi diritto ad attendente, e propone una indennità di L. 10 per l'ufficiale scapolo e di L. 25 per l'ufficiale ammogliato perdenti l'attendente.

Passa poi a trattare ampiamente e competentemente dell'attendente per cavalli, premettendo, come egli dice, « due argomenti pregiudiziali ». Il primo è che tutti i cavalli di servizio di proprietà degli ufficiali passino proprietà dello Stato. Nota che lo Stato si è già messo su questa via con l'estendere ad un numero sempre maggiore la concessione del cavallo di carica.

Nella seconda pregiudiziale, l'articolista si domanda se non è eccessivo il numero dei cavalli e perciò delle razioni foraggio, che oggi vengono assegnate a talune categorie di ufficiali. Giustamente osserva, che cinque, quattro, tre e due cavalli sono troppi pel servizio e anche per le necessità sportive. Riducendo il numero dei cavalli si riduce sensibilmente in guerra l'ingombro da essi prodotto e le necessità di rifornimento (chilogrammi 11 a testa di foraggio e biada), e siccome tali razioni a molti ufficiali sono concesse a titolo di decoro, l'autore osserva, e noi siamo con lui, che l'automobile concessa alle cariche serve benissimo a tale scopo. Noi aggiungiamo inoltre che con un tale mezzo di trasporto meglio si salvaguarda la preziosa salute di eminenti uomini su cui gravano responsabilità da fare impallidire tanti altri. Due cavalli possono bastare per le necessità delle giornate di battaglia, là dove l'automobile non giunge.

L'autore propone di ridurre per tutti i suddetti a due le razioni di foraggio; ad una per gli ufficiali superiori di fanteria (noi crediamo opportuno escludere i comandanti di reggimento) e del genio, per gli ufficiali medici generali e superiori, e di sopprimerlo agli ufficiali superiori commissari, che in pratica effettivamente non ne fanno mai uso, e meglio possono valersi di mezzi più comodi.

In tal modo i cavalli degli ufficiali da 11,000 sarebbero ridotti a 9000. Però, tenendo conto che altri scrittori reputano utile la soppressione del cavallo anche per molte categorie di ufficiali subalterni del genio; la soppressione delle razioni di foraggio per tutti gli ufficiali di artiglieria da fortezza e costa, che oramai cominciano a specializzarsi nel loro difficile ed importante ramo, e la riduzione ad una delle razioni foraggio agli ufficiali di artiglieria da montagna e pesante da campagna, i cavalli sarebbero ridotti ad 8000, di cui 2000 già proprietà dello Stato. Così vi sarebbe un'economia di 3000 razioni annue, oltre le spese di infermeria, compera, rifacimento di danni, scuderie, ecc. ecc.

Dell'economia fornitaci da dette tremila razioni, terremo poi conto al termine del presente lavoro.

Giustamente l'autore avverte, che a tutti coloro che hanno oggi indennità cavalli si lasci l'indennità stessa. Queste indennità sono abbastanza modeste, e serviranno a provvedere, diciamo noi, alla non lieve spesa di acquisto e manutenzione di buone sellerie, e alle non poche spese minute che un cavallo sempre richiede. Al più se ne potrà togliere, ciò che oggi l'ufficiale spende per ferratura e paglia, spesa che passerebbe allo Stato insieme alla proprietà dei cavalli.

L'articolista dimostra, ed in questo sono tutti consenzienti con lui, che un uomo, esclusivamente destinato a quel servizio, può ottimamente compiere il governo di tre cavalli.

Pertanto essendo ridotti i cavalli destinati agli ufficiali al numero di 9000 (lo scrivente già disse che li considera ridotti ad 8000), così il signor L. A. Ripa propone di specializzare 3000 uomini al servizio di palafrenieri. E cioè: assegnare per ogni classe di leva, 3000 uomini in più dell'aliquota che oggi si dà, ai corpi e servizi a cavallo. Dopo *un anno* di istruzione, da detti reparti, i 3000 uomini meno idonei al servizio a cavallo verrebbero passati attendenti.

***

In questa proposta dei 3000 uomini da passare attendenti, *dopo un anno di istruzione*, è il tallone di Achille dello studio del signor L. A. Ripa, così pratico invece nelle altre sue parti. Per quale ragione l'autore non ha creduto di dovere tenere conto, che gli uomini servono oggi da 22 a 24 mesi? Con la proposta dei tremila attendenti, noi siamo ancora al cambio dell'attendente ogni anno, anzi ogni 10 ÷ 12 mesi.

Intorno a quel povero materiale cavalli è una fantasmagoria di uomini, che non sono ancora diventati pratici del loro delicato servizio, che già se ne vanno.

A parere nostro, ed anche di molti altri, occorre che l'attendente resti fermo il più a lungo possibile. Le primissime economie (centinaia di migliaia di lire) si debbono fare diminuendo il più possibile i viaggi degli attendenti che raggiungono le loro destinazioni, e quelli che ne vengono via; i deprezzamenti dei vestiari modificati o abbandonati.

Inoltre vogliamo ribadire il fatto, che è impossibile continuare il sistema di cambiare l'uomo di governo dei cavalli ogni 10 : 12 mesi.

***

Nella parte 3ª del suo articolo, l'autore propone L. 120 annue di indennità agli ufficiali scapoli, e lire trecento (somma alquanto al di sotto del necessario) agli ufficiali aventi famiglia. Totale della spesa L. 3,180,000.

Propone anche l'acquisto da parte dello Stato dei cavalli di servizio di proprietà degli ufficiali con una spesa, giustamente calcolata di 7 milioni (1). Come spesa di rimonta, un milione

La spesa annua di 3000 attendenti specializzati è calcolata dall'articolista in L. 2,400,000 (3000 attendenti sarebbero in servizio effettivo e 3000 farebbero l'anno di preparazione per sostituire i primi tremila al momento del congedo).

A riparare a tale spesa, il signor L. A. Ripa propone che in ogni classe si chiamino 9000 uomini di meno, cioè 18,000 di meno sotto le armi con un'economia complessiva di L. 7,200,000. E siccome vi sarebbe, secondo le proposte da lui fatte, anche una diminuzione di 2000 razioni di foraggio con una economia di lire 876,000, così si avrebbero disponibili L. 8,071,000.

Lasciando da parte altre giuste osservazioni di ordine secondario, noi osserviamo subito, che dopo essere stati im-

(1) Per una volta tanto.

postati nel penultimo bilancio (e non senza difficoltà) L. 10,000,000 per passare da una forza bilanciata di 250,000 a 275,000 uomini, non è possibile ora tornare addietro ed abbandonare una cifra così rilevante di uomini (18,000), quantunque l'autore che però si è accorto della gravità della sua proposta, proponga che essi facciano servizio per mesi tre in 2ª categoria.

Nella ascesa non facile dell'esercito, per molte ragioni di bilancio, ecc, ecc., verso quell'auspicato rimpolpamento di reparti che noi comandanti di compagnia, squadrone e batteria, attendiamo come la manna dal cielo, per poter compiere efficaci istruzioni, ed avere un nucleo di gente non troppo meschino per poter inquadrare i richiamati senza esservi annegati in mezzo, noi non possiamo per l'attuazione di una riforma (per quanto necessaria) compiere quell'atto che dev'essere l'ultimo nel tanto desiderato accrescimento dei contingenti, e cioè di diminuire il contingente destinato all'inquadramento (il contingente bilanciato) per avere denaro disponibile per riforme.

Noi comandanti di reparto chiediamo, e in questo scritto si propone, che le riforme siano studiate, come in principio dicemmo, a che il contingente possa essere liberato da tutti i servizi, e permanga nelle compagnie, squadroni e batterie per esservi istruito, educato, allenato. Noi domandiamo, che ci si restituiscano nei reparti gli uomini chiamati fino ad oggi fuori.

A parte quanto abbiamo detto, occorre considerare se la proposta del signor L. A. Ripa avrebbe reale possibilità di essere trasformata in legge.

L'autore è sommamente commendevole, perchè ha spezzato una lancia, in modo veramente notevole ed efficace, affinchè entri nell'attuazione pratica l'idea nutrita, non da ora, in tanti circoli dell'esercito, dell'abolizione dell'attendente.

Con le proposte che noi presenteremo nel seguito del presente articolo, differenziandoci dal signor L. A. Ripa e da altri scrittori, reputiamo di dare una soluzione del problema che per l'appunto non tocca la già scarsa forza bilanciata, e permette di essere gradualmente adottata in un giusto periodo di tempo.

***

La forza degli ufficiali, contemplata in bilancio per l'anno finanziario 1913-14, è di ufficiali n. 15,405 così suddivisa:

Ufficiali combattenti	12,113
Ufficiali appartenenti ai Reali carabinieri, scuole e servizi	3,292
Totale . . .	15,405

Sottratti ufficiali 700 circa, appartenenti ai Reali carabinieri, e che come è noto, non hanno attendente, e considerato che gli ufficiali scapoli allievi della scuola di guerra, appartenenti alle armi a piedi, hanno un attendente ogni due, e in qualche guarnigione alcuni ufficiali fuori corpo hanno pure un attendente ogni due; tenendo presente che nella suddetta cifra sono compresi gli ufficiali superiori e generali che hanno diritto a due o tre attendenti; tenendo conto degli attendenti di circa mille e duecento ufficiali richiamati, noi possiamo ritenere che oggidì, in cifra tonda, vi sieno nell'esercito italiano 16,000 (sedicimila) attendenti autorizzati.

È una quantità assai sensibile di gente buona, robusta ed intelligente che nell'esercito viene per ora distratta dalla preparazione bellica. È giusto in questo punto rammentare, che i Ministri della guerra, che da circa un ventennio in qua si sono succeduti nell'alta carica, hanno diuturnamente lottato (e quanto!), affinchè si potesse aumentare annualmente il contingente reclute. Oggi, siamo già a buon punto, sebbene la forza delle compagnie e batterie (forza presente) sia ancora piuttosto modesta. Ma, ripeto, siamo già a buon punto.

Meglio assai però ci troveremmo, come preparazione militare, se la forza che è effettiva nelle compagnie, squadroni e batterie fosse anche presente, e cioè se tutto il contingente che viene sotto le armi, una volta inquadrato, non fosse più distratto per nessuna ragione dal lavoro militare.

In questo, gli Inglesi, che tanta deficienza hanno di uomini, causa il loro peculiare reclutamento a base di volontari, sono rigorosissimi, e tutti i servizi accessori sono compiuti da apposito personale. Chi milita resta esclusivamente nei reparti.

Pertanto, nel nostro esercito, prima di passare ad un nuovo aumento di contingente, che vuol dire aumento di bilancio, è doveroso prendere tutti quei provvedimenti in base ai quali, tutti gli uomini inquadrati in un reparto vi restino, e a tutti i servizi accessori sia provveduto con personale e mezzi speciali. Intanto per raggiungere questa integrazione completa delle forze reclutate nei corrispondenti reparti, e conservarle i 22 mesi di ferma, bisogna mutare il sistema degli attendenti, dei piantoni, degli scritturali.

***

Esaminato largamente e sufficientemente il problema, presentiamo le nostre proposte. L'ufficiale scapolo usa compensare mensilmente il proprio attendente con la somma di lire 5. Indennizzando l'abolizione dell'attendente con una indennità mensile netta di L. 7, l'ufficiale stesso aggiungendovi le cinque lire che a lui restano disponibili pel cessato servizio dell'attendente, verrebbe ad avere disponibili lire 12 (dodici), con le quali certamente potrebbe farsi rendere nell'abitazione privata, dagli affittacamere, i servizi già compiuti dall'attendente.

Fanno eccezione gli ufficiali scapoli che abitano in caserma (comandati o no). Per questi ufficiali si mantiene necessariamente l'attendente, uno ogni due, e con le prescrizioni già date, e cioè che detto attendente debba intervenire all'istruzione principale. Però questi ufficiali perdono il diritto all'indennità di L. 7 e viceversa, come oggi avviene, compensano l'attendente con la somma di L. 5.

La portata finanziaria di questo provvedimento riguardante circa 7500 ufficiali scapoli, su un totale di 9000 è di L. 630,000. Il risultato è che uomini 7500 ritornano alla preparazione militare.

Gli ufficiali ammogliati, sia combattenti o no, necessitano egualmente di una persona di servizio. In questo caso, il pregio dell'attendente è che esso viene compensato con una somma fra le 10 e le 15 lire, e non gravita sul bilancio familiare nè per l'alloggio, nè generalmente per il vitto. Dunque, detto attendente, deve essere necessariamente sostituito da una persona di servizio.

Nelle nostre città, si può trovare ancora oggi una persona di servizio, la quale, a condizione di pensare al vitto ed alloggio per conto proprio, si contenta di un compenso mensile che si aggira dalle 40 alle 45 lire.

Pertanto, a tutti gli ufficiali aventi famiglia, si dovrebbe attribuire un indennizzo mensile « netto » di lire 35, alle quali aggiungendo le 10 lire economizzate per l'abolito attendente, si avrebbero le 45 (quarantacinque) lire domandate.

Per le famiglie numerose, poichè è giusto ed onesto tenere conto anche di queste (si deve tener conto di chi, dà ed educa prole numerosa per la società), si attribuirà un aumento di indennizzo di lire sei per ogni figlio oltre i due.

Non sorrida qualcheduno dei nostri egregi lettori, per quest'ultima nostra proposta. Nei paesi anglo-sassoni, sovente, anzi quasi sempre le amministrazioni pubbliche e le private tengono conto nella prestazione d'opera, se l'impiegato ha famiglia o no.

S'intende che tutte le volte, che l'ufficiale si trova alle manovre o in servizi speciali e di qualunque genere con il proprio reparto, *o che è mobilitato* (se non ha già l'attendente per regolamento), si vale per quei giorni o per quel tempo, per ciò che gli può occorrere, di un soldato preso nel proprio reparto, ed utilizzato nelle ore in cui non ha servizio.

La portata finanziaria del provvedimento su accennato sarebbe dunque L. 2,520,000 per 6000 famiglie. È minore di quanto a prima vista potrebbe sembrare.

***

Occorre ora esaminare dettagliatamente la funzione dell'attendente a riguardo dei cavalli. Abbiamo quindi le seguenti categorie:

1° attendente dell'ufficiale di armi a piedi e che ha un solo cavallo;

2° attendente dell'ufficiale di armi a piedi e che ha due cavalli:

3° attendente dell'ufficiale di armi a cavallo (inquadrato nei reggimenti) e che ha sempre almeno due cavalli;

4° Attendente di ufficiale generale che ha diritto a due o più razioni di foraggio; attendente di ufficiale (stato maggiore, ecc.), non inquadrato nei reggimenti, e che ha diritto a due o più razioni di foraggio.

Considerate le varie categorie su esposte proponiamo:

Nei reggimenti di armi a piedi si hanno oggi (bersaglieri esclusi), 7 cavalli per battaglione. Sei, riducendo ad una le razioni foraggio dell'ufficiale superiore. Nel primo caso si destinano tre uomini al governo di essi; due nel secondo. Nelle stesse proporzioni si destinano gli attendenti per i cavalli degli ufficiali a disposizione che hanno diritto a razioni di foraggio.

Questi attendenti sono scelti fra gli uomini di leva ancora col metodo odierno, attingendo a quelli che hanno pratica di cavalli. Si fa loro compiere l'istruzione di recluta e quindi con gli stessi cavalli che custodiscono, un ufficiale pratico dà loro nozioni di equitazione e di cura di cavalli. Pertanto possono restare al loro posto da 18 a 20 mesi; nei richiami si ha cura che ne sia assegnato uno per compagnia. Sono compensati in ragione di cent. 15 al giorno per ogni cavallo che custodiscono. Possono riscuotere quindi mensilmente, soldo compreso, dodici oppure lire sedici e centesimi cinquanta. È facile trovarli, sia pel compenso, sia perchè si risparmiano di portare lo zaino.

Così vi sarebbe necessità all'incirca, per le armi a piedi, di dodici attendenti al massimo per reggimento. Compresi i reggimenti del genio, le scuole e i reparti autonomi, si verrebbe ad una cifra massima di uomini 1500.

La portata finanziaria della presente riforma sarebbe di L. 216,000 al massimo.

Provveduto così ai cavalli degli ufficiali delle armi a piedi, distraendo pochissimi uomini dalla preparazione bellica e con una spesa veramente modesta, occorre ora pensare ai 5000 cavalli degli ufficiali delle armi a cavallo, stato maggiore, stato maggiore generale, comandanti dei reggimenti di armi a piedi.

Consenzienti con L. A. Ripa, che un uomo specialmente pratico può bastare assai bene pel governo di tre cavalli, ma essendo impossibile una suddivisione così rigida per ragioni di ufficio, di accasermamento, di servizio, ecc. (avendo accettato il principio di due cavalli di carica per qualunque grado, arma e carica che ora ne hanno invece due o più), ne viene che 2000 attendenti non sono più sufficienti, ma ne occorrono non meno di 2200.

***

Questo gruppo di attendenti è bene che sia di raffermati. Proponiamo cioè che si crei una categoria di attendenti con ferma e paga speciale, tale e quale come abbiamo già nell'esercito altre categorie specializzate. La ferma dovrebbe essere non minore di anni 4, e con le seguenti modalità:

Chiunque si può arruolare come attendente, a cominciare dall'età di anni 18 fino al 28° anno di età. Se l'arruolando è già sotto le armi, ma non in un reggimento montato, oppure proviene direttamente dai borghesi, riceverà in un deposito di reggimento di arma a cavallo un'accurata istruzione professionale e militare, per mesi 4. Dopo di che, se gli saranno state riconosciute le necessarie attitudini, sarà destinato ad un ufficiale.

Resta inteso che tale categoria di attendenti entra in campagna, come tutti gli altri uomini di truppa.

Questa categoria di attendenti è tenuta a prestare i servizi personali al rispettivo ufficiale, con il compenso usuale di L. 5, allorchè l'ufficiale è scapolo e quando l'attendente stesso non ha più di 2 cavalli da custodire.

È però strettamente vietato, che detto attendente raffermato, presti i proprii servizi anche con il suo consentimento, nella casa di ufficiali aventi famiglia, poichè il provvedimento degli attendenti raffermati, e della indennità personale agli ufficiali, è stato preso appunto allo scopo di esonerare completamente gli attendenti dalla necessità di frequentare le case degli ufficiali aventi famiglia. Il di lui obbligo di servizio alla persona del proprio ufficiale esiste in ogni circostanza fuori dell'ordinaria guarnigione e in tempo di guerra.

***

A pag. 19 del fascicolo n. 12, *Scuole militari* (Raccolta di disposizioni permanenti in vigore pel R. esercito), al n. 11 troviamo il « Regolamento pel personale famigliare dell'ac- « cademia, delle scuole e dei collegi militari ».

L'articolo 1° riguarda l'ammissione dei famigli. L'articolo 2°, il trattamento dei famigli. Da questo articolo ricaviamo che essi sono suddivisi in 6 classi, di cui l'ultima ha lire 480 di paga annua (40 mensili) oltre il vitto calcolato in lire 20 mensili (oggi il caffè del mattino e i due ranci valgono almeno una lira), ed un vestiario uniforme per il servizio.

La prima classe dei famigli raggiunge le lire 780; il famiglio ha diritto ad aumenti quinquennali (sempre calco-

lati sul primitivo assegno di L. 480), senza però potere complessivamente oltrepassare le lire 1000 (mille).

I famigli sono sottoposti a multe, e cioè:

a) multa di 1° grado, da mezza a due giornate di paga;

b) multa di 2° grado, da tre a sei giornate di paga;

c) multa di 3° grado, da sette a quindici giornate di paga;

d) rinvio temporaneo di un mese con perdita della paga e del vitto;

e) rinvio definitivo dal servizio.

Premettiamo che la classe degli attendenti raffermati, con ferma iniziale di 4 anni, non potrebbe mai essere una classe di intelligenti e sopratutto buoni elementi, se non si costringeranno in qualunque modo a compiere i 4 anni, coloro che hanno accettato tale ferma. Pertanto, quelli che per constatate ragioni si saranno resi indegni di continuare nel loro speciale e delicato servizio, dovranno essere trasferiti in una compagnia speciale (non nei reggimenti), ove sottoposti a disciplina alquanto più più severa ed oculata potranno terminare il loro tempo senza inquinare altri.

Inoltre, l'esclusione loro dal servizio di attendenti e l'invio a detta compagnia speciale, dovrà potere essere fatto con la massima rapidità e senza appello dal comandante del reggimento o dalle autorità di pari grado, per gli ufficiali fino a tenente colonnello che da loro dipendono; dagli ufficiali generali per i propri e per quelli dei loro dipendenti fino al grado di tenente colonnello.

Come punizioni più lievi, potranno essere inflitte le multe su accennate, ma solo fino alla lettera c). È evidente che un attendente è buono o no. Fa il suo servizio volentieri, ed allora non incorre certo in punizioni; non lo fa volentieri, ed allora meglio di tutto è di sbarazzarsene, perchè le punizioni, tentate solo per scrupolo di coscienza, raramente serviranno a modificarlo.

In tal modo e se si agirà con esemplare energia nell'opera di selezione fra gli attendenti raffermati, a poco a poco si giungerà a costituire un corpo di gente devota, utile, laboriosa e buona conservatrice del materiale di cospicuo valore, che le sarà stata affidato.

Esaminate le paghe correnti oggi per similari servizi (le quali però escludono sempre il vantaggio della pensione, e

dato anche la necessità per una parte di questa gente di ammogliarsi, noi proponiamo che la paga iniziale sia di L. 45 alla mano, e con opportune graduazioni salga fino a L. 120. Limite massime di età di servizio anni 60.

Nel contratto di offerta dell'arruolando, si deve tener conto in denaro di tutto quanto egli percepisce sotto i diversi aspetti; pertanto la sua paga iniziale sarà considerata in L. 103, così suddivise:

Vitto	L.	30
Alloggio, illuminazione, distribuzioni sapone, ecc.	»	15
Vestiario	»	15
Quota di partecipazione dell'Amministrazione militare al versamento per la Cassa nazione pensione	»	1
In contanti alla mano	»	45
Totale	L.	103 (1).

Considerando dunque che il raffermato nei quaranta anni in cui può servire, può giungere fino a L. 120 alla mano, complessivamente arriverà a percepire un massimo di L. 178 mensili.

Lo Stato farà inoltre il possibile di dare alloggio nei propri immobili alla famiglia dell'attendente, che è autorizzato ad ammogliarsi, purchè abbia raggiunto i 32 anni di età.

***

Lo stesso fascicolo 12 della *Raccolta*, da noi su citata, all'art. 5 (pag. 23), prescrive che il famiglio ammesso definitivamente sia a cura dell'amministrazione dell'Istituto inscritto alla Cassa nazionale di previdenza per la invalidità e vecchiaia degli operai, « ruolo dei contributi riservati » in modo da potersi costituire a 65 anni di età, un assegno vitalizio non minore di L. 450 annue. L'amministrazione concorre alla formazione della quota di versamento con una lira mensile.

(1) Fruisce delle indennità speciali di tutti gli altri militari; si comprende, che sotto forme diverse, ricava altri vantaggi dal servizio presso l'ufficiale cui è destinato

Nell'allegato *B* (pag. 28) dello stesso fascicolo n. 12, e del quale riportiamo un breve stralcio, sono indicati i contributi annui da versarsi alla Cassa nazionale:

Pensione di lire 600 a 65 anni di età

Età del famiglio	Contributo annuo in lire
anni 20	lire 24
» 21	» 26
» 23	» 28
» 24	» 30
» 26	» 33
» 28	» 35

Sarebbe però opportuno, che l'attendente raffermato congedandosi all'età di anni 60, potesse ricevere una pensione di L. 730 annue, cioè lire 2 al giorno. Perciò egli dovrebbe essere obbligato a versare qualche cosa più di quanto è indicato nella presente tabella, per passare dalle 600 alle 730 lire, e dal 65° al 60° anno di età. Del resto, data la tenuità dell'aumento, è soltanto un vantaggio che gli si farebbe.

Vedremo in fine del lavoro la portata finanziaria complessiva di tutte le nostre proposte.

***

Esaminiamo ora la questione dei piantoni fuori corpo e degli scritturali. Diciamo subito che la soluzione è assai facile, perchè là dove occorrono quattro piantoni militari è sufficiente un piantone o inserviente o famiglio, comunque si voglia chiamarlo.

Per questi piantoni si può usare lo stesso trattamento finanziario, di paga, e di pensione, che si usa ai famigli della scuola militare; si può anzi loro concedere qualche vantaggio di paga, perchè necessariamente debbono essere sempre mobilitabili. Non è difficile reclutarli; la prova è che si ha sempre aspiranti a sufficienza per i posti di famiglio nelle scuole militari.

Per gli scritturali si potrebbe provvedere con il restringerne il numero, anzi tutto, e quindi con il sostituirli per

massima parte, con i sottufficiali che, congedati al termine dei trenta (30) anni di servizio domandino di essere richiamati (1), e la cui pensione sarebbe completata con un assegno che li riporti all'ultima paga mensile.

Quanto possa essere necessario il prendere i provvedimenti da noi proposti, lo si può intendere anche solo citando il seguente esempio. La commissione d'inchiesta, a pag 45 del vol. I riferisce che il 31 gennaio 1910, nel presidio di Roma, i reggimenti di fanteria avevano il seguente numero di uomini comandati a prestare servizio fuori del corpo:

1° reggimento granatieri.	uomini	107
2° reggimento granatieri.	»	67
81° reggimento fanteria	»	132
82° reggimento fanteria	»	150
2° reggimento bersaglieri	»	55

Vi sono pure reggimenti di altri presidi, che hanno egualmente un sensibile numero di uomini comandati a prestare servizio fuori del corpo.

***

Resta ora da esaminarsi la portata finanziaria della riforma che noi abbiamo propugnato, certi di averne potuto sufficientemente dimostrare insieme l'utilità e la necessità. Abbiamo:

Indennità per servizio personale (L. 84 annue) a ufficiali scapoli n. 7500	L.	630,000
Indennità per servizio personale (L. 420 annue) a ufficiali con famiglia n. 6000 . .	»	2,520,000
Attendenti raffermati n. 2200	»	3,828,000
Attendenti n. 1500 per cavalli di ufficiali di armi e piedi	»	216,000
Totale . . .	L.	7,194,000
Economia di razioni foraggio n. 3000 .	L.	1,533,000
Economia per viaggi di attendenti risparmiati.	»	320,000
Risparmio di modificazioni di corredo, per camio uniformi, ecc. ecc.	»	420,000
Totale . . .	L.	2,273,000

(1) In proposito, l'unico desiderio dei sottufficiali è quello di essere possibilmente richiamati nel paese là dove definitivamente si stabiliscono.

Spesa prodotta dalla riforma. . . . . L. 7,194,000
Economia prodotta dalla riforma . . . » 2,273,000

Spesa reale . . . L. 4,921,000

Vantaggi materiali : uomini 18,500 che cessano di essere distratti dalle istruzioni e sono restituiti alla preparazione bellica.

Uomini raffermati 2200 acquistati all'esercito.

Ottima manutenzione del prezioso materiale cavalli.

Vantaggi morali : cessa il passaggio annuo di migliaia di uomini attraverso alle famiglie degli ufficiali.

Gli uomini che vengono nell'esercito per militare, compiono realmente il servizio armato.

***

Si può osservare come realmente la spesa di L. 4,921,000 non sia così grande come a prima vista si poteva pensare. Ad ogni modo pensiamo che la vita dell'esercito è un divenire continuo, e che ciò che si acquista, come in questo caso, in forze materiali e morali, bisogna pure che abbia un corrispettivo di spesa.

Poichè è sempre vero che con nulla si fa nulla; un progresso reale e sensibile non sarebbe possibile, se si volesse, come è abitudine di alcuni, proporre delle costose e vantaggiose riforme togliendo da un altro lato.

Se quello che si acquista ha un valore reale, è raro che non richieda un accrescimento di bilancio.

Tutto sta a vedere che, come nel caso presente, la spesa di L. 4,921,000 serva sempre ad una riforma così utile e radicale come abbiamo propugnato.

Ad ogni modo, vantaggio di cui si deve tenere molto conto, la riforma può essere ripartita in un considerevole numero di anni, almeno sei, per modo che modesti accrescimenti di spesa fino alla cifra totale, vengano successivamente a poco a poco introdotti in bilancio. *Quod est in votis!*

GAMBA QUIRINO
capitano nel 1º reggimento bersaglieri

NOTA. — La portata finanziaria dell'abolizione dei piantoni e scritturali, quali sono oggi, è assai minore, e compensata in non piccola parte, anche essa dai risparmi dei viaggi dovuti alle sostituzioni e cambi, e sopratutto dal migliore e *continuativo* servizio, che si avrebbe da gente più pratica e fissa nel proprio impiego. Ed anche questa è riforma attuabile in un periodo di parecchi anni.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA UNGHERIA.

INFORMATORI DI FANTERIA MONTATI. — La *N. F. Presse* ed altri giornali hanno pubblicato essere stata decisa la costituzione, in ciascun reggimento di fanteria e battaglione cacciatori (esercito comune e Landwehren), di un nucleo di informatori montati (Meldreiter).

Scopo principale della istituzione è quello di esonerare la cavalleria divisionale, ridotta a due squadroni, dal fornire uomini per servizi diversi e specialmente per il servizio di collegamento e di informazione. Esso ha poi un altro vantaggio — forse più sentito del primo — e cioè che tali informatori appartenendo ai reggimenti di fanteria, conoscono i propri ufficiali, la lingua del reggimento e la lingua principale parlata nella brigata; perciò possono comunicare coi sottufficiali, coi soldati evitando tutti gli inconvenienti, i malintesi, ecc. inevitabili fra persone, che parlano lingue diverse.

Tale servizio d'informatori, era compiuto dalla cavalleria divisionale, la quale bene spesso è costituita con uomini che parlavano lingua diversa di quella comunemente parlata dagli uomini della divisione; da ciò inconvenienti, attriti e malintesi, specialmente in momenti critici

Presentemente, secondo la *Presse*, la Landwehr austriaca ha già quattro informatori per battaglione (uno per compagnia): due sono montati con cavalli da sella di piccola taglia; gli altri due lo saranno tra breve.

L'esercito comune ha gli uomini necessari ma, per mancanza di mezzi, non i quadrupedi: nelle manovre si serve per ora dei quadrupedi della cavalleria in uso ai privati.

L'addestramento degli informatori, nella Landwehr austriaca è fatto per divisione, se si tratta di informatori divisionali, per reggimento per tutti gli altri: nell'esercito comune è fatto per presidio. I corsi durano 3-4 mesi.

Gli informatori montati sono armati di carabina con baionetta come la cavalleria; portano pantaloni corti da equitazione e gambali.

CORSI DI GUIDE ALPINE. — ESERCITAZIONI INVERNALI SPECIALI. — CORSI SKIATORI. — L'*Armeeblatt* ha pubblicato che il comando

del III corpo d'armata (Graz) ha disposto che durante l'inverno abbiano luogo:

a) un *corso per guide alpine* (Bergführerkurs). Possono frequentarlo ufficiali ed uomini di truppa abili skiatori ed atti, per doti fisiche, di carattere, ecc a diventare buone guide in montagna.

b) *Esercitazioni invernali speciali.* Per tutti gli ufficiali di complemento e uomini di truppa, *skiatori*, che nel corrente anno 1914 debbono essere richiamati alle armi per istruzione.

Dette esercitazioni hanno luogo, per gli appartenenti alla 6ª divisione, il 19 gennaio; per gli appartenenti alla 28ª divisione il 30 gennaio.

c) *Corsi skiatori vari.* Vi prendono parte almeno 12 uomini per battaglione di fanteria e cacciatori, due sottufficiali e due ufficiali.

Corso di lingua albanese per ufficiali. — La *Tages Post* pubblica che il Ministero della guerra ha disposto che sia tenuto a Vienna agli ufficiali un *corso di lingua albanese*, nel quale oltre ai principii linguistici dialettali, sia data loro conoscenza delle caratteristiche geografiche ed etnografiche dell'Albania.

Il corso durerà tre mesi e vi possono essere ammessi 20 ufficiali inferiori.

Ufficiali osservatori in aereonavigazione. — La *Tages Post* pubblica che sono stati comandati alla sezione aereostieri 100 ufficiali delle truppe per essere addestrati nel servizio d'osservazione in aereonavigazione.

Abolizione o modificazione della sciabola da ufficiale. — L'*Armeeblatt* pubblica che l'amministrazione militare avrebbe deciso di abolire o di accorciare la sciabola da ufficiale di fanteria poichè ritiene che, per la sua lucentezza, sveli la presenza dei riparti frustrando così ciò che si è voluto ottenere colla uniforme grigia, e che, per la sua lunghezza, è d'impaccio nel camminare in terreno difficile

Le truppe alpine usano già nelle esercitazioni ed in guerra una sciabola corta.

Cappotto da cavalleria nuovo modello. — L'*Armeeblatt* pubblica che alcuni reggimenti di cavalleria hanno avuto in esperimento un cappotto di panno impermeabile di foggia tale da potersi in brevissimo tempo adattare come telo da tenda.

Si ricorda che la cavalleria a. u. *non ha telo da tenda:* essa quindi deve o accantonare o bivaccare. Il sistema ora escogitato tenderebbe appunto a dare alla cavalleria il mezzo di potere attendare senza aumentare il peso dell'equipaggiamento del cavallo.

BELGIO.

Effettivi di pace. — In seguito alla nuova legge di reclutamento, del 30 agosto 1913, essendo stata notevolmente accresciuta la forza bilanciata, l'esercito venne organizzato su nuove basi.

Con successivo decreto Reale, il Governo belga ha determinata la composizione dell'esercito sul piede di pace, come risulta dal seguente specchio riassuntivo.

Effettivi di pace nell'esercito (una sola classe sotto le armi tranne per la cavalleria che ha la ferma biennale).

DENOMINAZIONE	Generali	Ufficiali	Sottufficiali	Truppa	Cavalli		
					[illegible]	da sella	da tiro
Ministero, stato maggiore generale e stato maggiore	45	169	197	—	380	—	—
Fanteria	—	2129	3976	28120*	336	—	—
Cavalleria (1)	—	340	692	6972	496	6356	—
Artiglieria da campagna (2)	—	503	1062	7031*	747	2310	5380
Artiglieria da fortezza	—	314	869	3573*	60	—	—
Genio	—	179	304	2003*	59	—	—
Aviatori (3)	—	—	—	—	—	—	—
Corpo dei trasporti	—	117	214	558*	153	162	600
Sussistenza	—	42	—	—	27	—	—
Corpo contabile	—	246	—	—	—	—	—
Truppe d'amministrazione	—	78	206	850	—	—	—
Servizio sanità	—	307	—	—	—	—	—
Servizio veterinario	—	80	—	—	—	—	—
Totali	45	4504	7520	49107	2258	8828	5980
	4549		56627		15066		

(*) Vi sono compresi i musicanti ed alcune cariche con ferme speciali. E' il minimo al quale si possa arrivare con 1 classe.

(1) Nei cavalli di truppa non sono compresi quelli dei depositi di rimonta.

(2) Gli uomini di truppa per le batterie montate sono 5244.

(3) Vi sono addetti 48 ufficiali subalterni delle varie armi fuori quadro.

Le cifre del presente quadro sono state ricavate dal *Journal militaire officiel.*

Per farsi una chiara idea del valore organico dei dati contenuti in questa tabella giova tener presente quanto appresso:

La fanteria comprende:

20 reggimenti su 3 battaglioni di 4 compagnie più una compagnia mitragliatrici.

La cavalleria comprende:

6 reggimenti addetti alle 6 divisioni d'esercito su 4 squadroni;
6 reggimenti della divisione di cavalleria, su 5 squadroni.

L'artiglieria da campagna comprende:

20 gruppi di 3 batterie da 75 T. R. addetti alle brigate miste;
6 reggimenti divisionari su 3 gruppi di 3 batterie, uno di cannoni e 2 di obici da campagna; più 2 batterie di riserva;
1 gruppo di 3 batterie a cavallo da 75 T. R.

L'artiglieria da fortezza comprende:

60 batterie attive, 19 di riserva; 3 di deposito.

FRANCIA.

ISTRUMENTI OTTICI E TELEFONICI PER L'ARTIGLIERIA. — Le batterie da campagna riceveranno quanto prima il telemetro di 1 metro (1), modello 1912.

Presso tutti i gruppi d'artiglieria avrà inizio fra poco l'esperimento di un cannocchiale binocolo con piede specialmente adatto alla ricognizione del terreno. Si intenderebbe dotare di tale istrumento tutti i gruppi e tutte le batterie d'artiglieria sia divisionale che di corpo d'armata. Gli apparecchi telefonici in dotazione all'artiglieria saranno raddoppiati.

L'esperienza ha dimostrato che per ottenere la massima utilità dall'uso di questi strumenti è necessario ch'essi siano adoperati da un personale costantemente esercitato al loro impiego.

Con dispaccio del 19 gennaio u. s. il Ministero della guerra, ha ordinato che in ogni gruppo ed ogni batteria d'artiglieria sia costituita una speciale squadriglia, incaricata dell'impiego degli strumenti ottici e telefonici. Tale squadriglia, al comando di un graduato specialmente adatto e sotto la direzione d'un ufficiale, sarà tutto l'anno esercitata nel maneggio degli istrumenti con esercizi frequenti e regolari.

CAMPI D'ISTRUZIONE. — Il ministro della guerra, nella seduta del Senato del 3 febbraio, rispondendo ad una interrogazione del senatore Lebert sui crediti chiesti per l'acquisto e l'organizzazione dei nuovi campi di istruzione, ha dichiarato che nel programma

(1) Così chiamato perchè ha la base di 1 metro.

di spese per 1410 milioni per l'esercito e la marina, sono compresi 130 milioni per l'acquisto di terreni, 50 milioni per l'organizzazione di nuovi campi d'istruzione e 15 milioni per il miglioramento di quelli già esistenti. Il Parlamento, disse il ministro, non rifiuterà certamente queste somme perchè i campi sono assolutamente necessari all'istruzione della truppa.

Dei 195 milioni, 25 saranno spesi nel 1914 e per il 1917 tutto il programma dovrà essere compiuto. Aggiunse poi, il ministro, che le località designate per gli acquisti di terreni saranno tenute scrupolosamente segrete e si prenderanno tutte le precauzioni per impedire gli scandalosi accaparramenti che, verificatisi in passato, hanno fatto salire a prezzi iperbolici i terreni da acquistare dallo Stato. Se sarà necessario sarà modificata, a tal uopo, la legge sulle espropriazioni forzate.

RICHIAMI IN SERVIZIO DEGLI UFFICIALI DI RISERVA. — Con circolare 26 gennaio u. s. il Ministero della guerra francese ha stabilito che gli ufficiali di riserva (nostri ufficiali di complemento) di fanteria, artiglieria, genio, treno e fanteria ed artiglieria coloniale, possono a loro domanda essere richiamati in servizio con assegni per il periodo di un anno rinnovabile alla scadenza.

Il corpo presso il quale dovrà essere prestato tale servizio sarà designato dal Ministero. Gli ufficiali di riserva richiamati non potranno essere destinati a cariche contabili e dovranno prendere parte a tutti i servizi ai quali fosse chiamato il loro corpo, specialmente nei servizi d'ordine in casi di scioperi o di pubbliche manifestazioni. Avranno diritto alle licenze come gli ufficiali in servizio attivo. Quelli appartenenti all'arma di fanteria potranno essere comandati a frequentare i corsi della scuola normale di ginnastica e scherma o quelli delle scuole di tiro e dovranno seguire i corsi d'equitazione.

Il numero degli ufficiali di riserva da richiamarsi annualmente è determinato dal Ministero della guerra; nella fanteria ed artiglieria coloniale tale numero è illimitato e gli ufficiali di riserva di tali armi delle truppe metropolitane potranno essere assegnati a prestare servizio nelle truppe coloniali purchè facciano domanda di trasferimento definitivo dai quadri metropolitani a quelli coloniali.

La nuova disposizione, oltre a coprire in parte i larghi vuoti esistenti nei quadri degli ufficiali subalterni, prelude all'applicazione della legge già approvata ma non ancora applicata per la nomina ad ufficiali effettivi degli ufficiali di riserva. Per tale legge possono essere nominati sottotenenti effettivi quegli ufficiali di riserva che non abbiano meno di 26 anni di età e che al momento nel quale presentano la domanda siano in servizio come

ufficiale da almeno un anno. Essi devono superare un esame di istruzione generale e professionale con programma da determinarsi dal ministro. Tale programma non è ancora stato pubblicato.

Potranno essere nominati sottotenenti nelle truppe coloniali, gli ufficiali di riserva nominati a tale grado dopo aver compiuto quindici anni di servizio dei quali almeno una parte nelle truppe coloniali (sono i sottufficiali congedati che all'atto del congedo, superando un esame, vengono promossi sottotenenti di riserva).

Gli ufficiali di riserva che abbiano compiuto in tale qualità due anni di servizio al Marocco potranno a loro domanda e dietro proposta dei loro capi gerarchici essere ammessi nell'esercito attivo conservando il loro grado e prendendo l'ultimo posto nel ruolo degli ufficiali di pari grado. È opportuno far notare che per questa disposizione, non solo i sottotenenti, ma anche i tenenti e capitani possono passare col loro grado in servizio effettivo mentre in tutti gli altri casi si tratta sempre di nomina a sottotenente. Attualmente al Marocco prestano servizio molti ufficiali inferiori di riserva che hanno chiesto ed ottenuto di essere richiamati con tale destinazione. I due anni di servizio obbligatorio al Marocco possono essere ridotti ad uno nel caso di speciali azioni di merito, o prove di valore, o ferite grave per le quali l'ufficiale sia stato citato all'ordine del giorno del corpo d'occupazione.

Potranno essere reintegrati nel loro grado all'ultimo posto del ruolo, gli ufficiali dimissionari provenienti dalle scuole militari (sottufficiali od allievi) dopo aver compiuto un periodo di richiamo di due mesi, dei quali, quindici giorni, almeno, di manovre.

Mitragliatrici a bordo d'aeroplani. — Gli esperimenti compiuti all'aerodromo di Villacoublay, consistenti in esercizi di tiro con una mitragliatrice a bordo di un aeroplano, pare abbiano dati buoni risultati.

Si procederà quanto prima ad esercizi di tiro contro un determinato bersaglio.

Creazione di reggimenti d'artiglieria pesante campale. — La legge 7 agosto 1913 per l'adozione della ferma triennale aveva previsto la creazione di 4 reggimenti di artiglieria pesante campale su 6 batterie di 4 pezzi. Le 24 nuove batterie dovevano essere costituite colla trasformazione di 9 batterie da fortezza e 15 batterie nuove create. Ora, il preavviso ufficiale dei cambi di guarnigione da compiersi il 1° aprile p. v. stabilisce quali batterie da fortezza devono andare a costituire il nucleo di formazione dei nuovi reggimenti, che non sono più 4, ma bensì 5, così dislocati:

1° reggimento Sissonne (II corpo d'armata, Amiens), 3 batterie del 2° reggimento artiglieria a piedi;

2° reggimento Parigi 3 batterie del 2° reggimento a piedi;

3° reggimento Joigny (V corpo d'armata, Orleans), 3 batterie del 3° reggimento artiglieria a piedi;

4° reggimento Parigi 1 batteria del 2° reggimento a piedi;

5° reggimento Valence (XIV corpo d'armata Lione) 2 batterie del 10° reggimento artiglieria a piedi (Tolone), ed 1 batteria del 6° gruppo a piedi d'Africa (Philippeville Algeria).

Le batterie a piedi da trasformarsi sono dunque 13 e quelle da crearsi 17.

Pare che i nuovi reggimenti saranno armati del cannone da 105 lungo, avente azione efficace fino a 10,000 metri.

Spese straordinarie per la difesa nazionale. — Il deputato on. Bénazet, relatore del bilancio della guerra, ha presentato alla Camera il rapporto sul progetto di legge presentato dal Governo per ottenere un credito di un miliardo 410 milioni per le spese straordinarie per provvedere ai bisogni della difesa nazionale

In questo progetto sono conglobati i due progetti precedenti cioè:

1° Quello presentato il 27 febbraio, ma non discusso, per 500 milioni occorrenti per il perfezionamento degli armamenti, ridotto poi a 420 milioni per la sospensione della fabbricazione dell'obice campale, avendo il maggiore Malandrin (allora capitano) inventato un congegno (la plaquette) per ottenere il tiro curvo col cannone campale.

2° Quello presentato il 23 maggio 1913 per 440 milioni occorrenti per il mantenimento sotto le armi di tre classi invece di due (costruzione di caserme, ecc.). Questo progetto fu ridotto a 234,500,000 ed approvato.

Il nuovo progetto prevede una spesa di:
Fr. 655.311.000 per l'aumento degli effettivi (già 440 milioni),
Fr. 754,500,000 per gli armamenti (già 420 milioni).

Oltre alle dette spese il progetto prevede per gli armamenti una spesa straordinaria di altri 400 milioni che però entreranno nei bilanci annuali della guerra, 3ª sezione, spese straordinarie, le quali si sono negli anni precedenti sempre aggirate attorno ai 100 milioni.

Per l'applicazione della ferma triennale sono già stati spesi nel 1913, oltre i 234 milioni e mezzo approvati con legge, altri 31.7[illegible]7,956 approvati con decreto-legge; restano perciò da spendere 3[illegible]9.053.044 così ripartiti:

Servizio dell'artiglieria .	19,280,000
» del genio . .	264,400,000 (costruzione caserme)
» dell'intendenza .	48,587,044
» di sanità . .	25,750,000
Equipaggiamento della cavalleria	1,546,000
Servizio rimonta . . .	24,410,000
Truppe coloniali . . .	5,080,000

Il credito di 754,500,000 per il programma dell'armamento e approvvigionamento è così ripartito (entrano nella ripartizione anche 66 milioni già spesi):

Servizio delle ferrovie	28,200,000
» dell'artiglieria	404,800,000
» del genio	231,800,000
» dell'aeronautica	21,400,000
» dell'intendenza	48,000,000
» di sanità	6,840,000
» geografico	460,000
Polveri ed esplosivi	14,000,000

Lo stato sanitario dell'esercito francese. — Il 15 maggio 1913, alla Camera francese, il Presidente dei Ministri on. Barthou, in risposta all'interpellanza di un deputato socialista, dichiarò che il Governo valendosi della facoltà concessagli dalla legge sul reclutamento avrebbe trattenuto alle armi la classe 1910 che il 1° ottobre 1913 avrebbe dovuto essere congedata. La Camera dei deputati con enorme maggioranza approvò la dichiarazione del ministro. Il 22 maggio, il Governo presentò un progetto di legge per ottenere un credito di 406 milioni occorrenti per la costruzione delle caserme necessarie ad alloggiare tre classi anzichè due. Tale progetto, stralciate alcune spese non precisamente riguardanti la costruzione di caserme, fu ridotto a 234,500,000 ed approvato dalla Camera, prima, e dal Senato il 29 maggio.

Evidentemente 4 mesi non furono sufficienti per compiere la costruzione di tutti i fabbricati necessari, per molti dei quali non esistevano neanche i progetti e dovevano ancora essere fissate le località. Oltre a ciò, è opportuno rammentare che il progetto di legge sulla ferma triennale, attraverso la discussione parlamentare venne completamente trasformato e mentre il progetto Reinach-Launes di Montebello stabiliva il congedamento dopo due anni, degli uomini esuberanti la forza minima fissata per ogni reparto, la legge 7 agosto 1913 stabilì, invece, che tutti assolutamente dovessero fare tre anni, così al 1° ottobre 1910 invece di trattenere alle armi parte della classe 1910, fu incorporata in più tutta la classe 1913 (a 20 anni). Era nelle intenzioni del Governo che su questa classe fosse compiuta dai consigli di revisione (di leva) una rigorosa selezione fisica, ciò invece non avvenne e la classe 1913 diede un contingente di poco inferiore a quello della classe 1912 che avendo un anno di età in più era stata arruolata un mese prima.

Da quanto si è detto è risultato un numero molto maggiore di uomini di quello che si era preveduto (1).

Si dovette perciò alloggiarli branda contro branda nelle vecchie caserme, o in baracconi in legno provvisori, o, quel ch'è peggio, nei fabbricati nuovi, stillanti umidità dalle pareti. Anche gli oggetti di casermaggio risultarono insufficienti e la truppa dovette dormire sulla paglia a terra o con paglericci su casse vecchie, con una coperta in due, in condizioni igieniche molto deplorevoli.

Il fatto, anche, che la massa era composta per due terzi di reclute influì non poco a peggiorare le condizioni sanitarie

L'opinione pubblica si preoccupò dapprima del disagio imposto alla truppa, non solo, ma anche del fatto, finanziariamente disastroso, di aver costruito un'infinità di baracche provvisorie in legno che potranno forse servire per un anno, e la Camera dei deputati inviò una Commissione parlamentare a fare un'inchiesta specialmente nelle guarnigioni dell'Est (corpi d'armata della frontiera tedesca) ove le truppe sono più agglomerate. La Commissione visitò varie guarnigioni e dovette constatare che le condizioni dell'alloggiamento della truppa erano veramente deplorevoli. Le caserme vecchie mancavano del numero necessario di latrine e di lavatoi in proporzione al numero degli uomini ammassativi. I baracconi di legno non difendevano nè dal freddo, nè dall'acqua, nè dal vento. Le caserme nuove, incompiute, mancavano di latrine ed avevano i muri bagnati malgrado i braceri posti nelle camerate. Dappertutto insufficienza o mancanza delle infermerie. I terreni adiacenti alle caserme e baracconi, i cortili, ecc., ancora non [illegible]dati, erano divenuti per la stagione piovosa, delle paludi di fango. Istruzione esterna neanche a parlarne, tutte le istruzioni si facevano nelle camerate qualche volta con le coperte addosso. Alcuni baraccamenti erano stati costruiti talmente lontani da ogni luogo abitato che si dovettero fare padiglioni speciali per gli ufficiali e loro famiglie. Su uno di questi padiglioni un membro della Commissione trovò scritto: « Vous qui entrez, ici, perdez toute espérance », traduzione del noto verso di Dante.

D'altra parte la commissione constatò anche, che le autorità militari avevano fatto quanto umanamente potevano fare, che il Genio militare aveva superato sè stesso, ma che con soli 4 mesi era stato impossibile far di meglio. Ineluttabilmente il disagio e l'agglomeramento ebbero una forte ripercussione nello stato sani-

(1) Una circolare ministeriale del gennaio 1914, allo scopo di pareggiare le forze, ha prescritto che i reggimenti di fanteria di copertura (frontiera Nord-Est) passassero ai reggimenti dell'interno gli uomini del servizio armato che avessero in più di 2600 per ogni reggimento di 12 compagnie, cosicchè è certo che cogli uomini del servizio ausiliario le compagnie di copertura hanno ancora almeno 245 effettivi dei quali 160 sono reclute.

tario della truppa ed oltre alle polmoniti e bronchiti frequenti, cominciarono a serpeggiare le malattie infettive: scarlattina, morbillo e, purtroppo, anche la meningite cerebro-spinale. L'opinione pubblica si allarmò, i giornali socialisti cominciarono a pubblicare giornalmente l'elenco dei morti e la Camera dei deputati votò pochi giorni or sono una inchiesta sullo stato sanitario della truppa da compiersi dalla Commissione superiore d'igiene che proporrà d'urgenza i rimedi che crederà opportuni.

Il Ministero accettò l'inchiesta e si difese dalle accuse di imprevidenza scaricandone tutta la responsabilità sul Ministero Barthou dimissionario dal 2 dicembre 1913

Veramente le statistiche ufficiali non sembrano molto impressionanti, esse dànno il 29 per mille di malattia ed il 0,39 per mille di mortalità in tutto l'esercito, nel gennaio 1914, mentre nel gennaio 1913 tali cifre furono rispettivamente di 26 e 0.26. È certo però che in febbraio le condizioni peggiorarono molto.

Intanto il ministro della guerra on. Noulens, il 18 corr. ha così telegrafato ai comandanti di corpo d'armata:

1° Per evitare l'aumento delle malattie contagiose abolite le brevi licenze per carnevale.

2° Date largamente licenze di convalescenza e licenze di lunga durata per ragioni di salute.

3° Invitate i consigli di revisione (in sede di commissione di rassegna) a fare una rigorosa selezione fisica, ed a fare largo impiego della rivedibilità.

4° Nei casi urgenti, di vostra iniziativa, prendete tutte le misure necessarie, e fate qualunque spesa per evitare o circoscrivere le epidemie. Richiamate, occorrendo gli ufficiali medici di complemento o requisite i medici civili. Assegnate agli ospedali ed alle infermerie tutto il personale necessario.

Riferite in proposito.

5° Proponetemi d'urgenza la soppressione di tutti i richiami per istruzione che credete dannosi allo stato sanitario.

6° Accentuate energicamente tutte le precauzioni profilattiche.

7° Migliorate, più che vi è possibile, il riscaldamento degli uomini, l'asciugamento degli oggetti di corredo, l'alimentazione e la preparazione di bevande calde.

8° Fate moderare le istruzioni pratiche ed i servizi di guardia.

In seguito alle proposte dei comandanti di corpo d'armata furono poi sospesi tutti i richiami alle armi per istruzione. I richiami in corso saranno ultimati, quelli indetti nei primi quattro giorni dall'emanazione della circolare ministeriale sono considerati compiuti, gli altri saranno compiuti in seguito.

La conclusione è che il partito socialista ha sperato esagerando le preoccupazioni ed allarmando la popolazione di portare un fiero colpo alla legge sulla ferma triennale, ma il Governo, e per esso il sottosegretario alla guerra, on. Maginot, pur rovesciando sui suoi predecessori tutta la responsabilità dell'imprevidenza, ha dichiarato solennemente che la ferma triennale è intangibile.

GERMANIA

Manovre imperiali pel 1914. — Le manovre imperiali tedesche si svolgeranno, quest'anno, fra il 14 ed il 18 settembre; ad esse prenderanno parte i corpi d'armata: Guardia (Berlino), VII (Münster) ed VIII Coblenza).

Circa la regione nella quale dette manovre avranno il loro svolgimento, non si hanno ancora notizie.

Lo sviluppo della trazione meccanica nell'esercito tedesco. — La rivista *Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine* pubblica, riportandola dall'*Automobil Zeitung*, la notizia che il numero dei treni automobili (vettura-motrice e rimorchio) di cui potrebbe disporre in caso di mobilitazione l'amministrazione della guerra, è ora di 1250. Di questi, 825 sono sovvenzionati — di proprietà privata ma prontamente disponibili per i bisogni dell'esercito — e 425 circa acquistati direttamente dall'amministrazione della guerra.

Si rammenta che un treno automobile trasporta 60 quintali di carico utile.

Sembra che si intenda assegnare a ciascun corpo d'armata 5 colonne di treni automobili; ogni colonna composta di 10 di codesti treni. (Capacità assoluta di trasporto, 300 tonnellate).

SPAGNA

Bilancio per il 1914. — Le Camere essendo chiuse, con Regio decreto del dicembre 1913, venne disposto che, per l'anno finanziario 1914 continuasse ad aver vigore il bilancio di previsione votato per il 1913.

Le spese totali ammontano a L. 1,139,593,023.99, delle quali L. 161,814,268.57 per il Dicastero della guerra e L. 51,986,905.67 per il Marocco. Il bilancio della guerra è stato aumentato di L. 1,525,289.04 delle quali 1,370,035 sono destinate alla costituzione di un reggimento del genio (ferrovieri).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

EPIMEDE BOCCACCIA, capitano, insegnante titolare alla scuola di applicazione di fanteria. — **Tattica (Elementi per la teorica)**. — Parma, Tipografia cooperativa Parmense. 1914. Prezzo: L. 2,50.

Questo lavoro — avverte l'autore stesso — mira a portare un modesto contributo alla *teorica* della tattica, ed è dedicato agli ufficiali della scuola d'applicazione di fanteria.

Esso consta di *Premesse* e di sei *capitoli*.

Nelle *Premesse: Discussioni ed illusioni tattiche*, l'autore dedica parecchie pagine nel discorrere e discutere se la tattica sia arte ovvero scienza per conchiudere, « non più scienza, nè arte secondo la vecchia concezione, ma sì arte scientifica, o scienza artistica, quando non si voglia dire semplicemente ' arte ', secondo la significazione che dal sin qui detto verrebbe ad attribuirsi alla parola e che si riassumerebbe in una definizione di questo genere: « *Arte.* — Un qualsiasi lavoro umano (che tende ad un prodotto) svolgentesi secondo una propria teorica, pur mirando oltre questa per le vie dell'intuizione ».

Per il Boccaccia, insomma, la tattica è scienza e non arte: non lo dice nettamente, restringendosi a dimostrare, con molta abilità, che se il combattere è arte per sè stessa, dessa (arte) però ha fondamento scientifico. E però, ricordando, in una nota a piè di pagina, il motto della brigata Siena: *Combattere con arte*, osserva: « Non converrebbe meglio dire: Combattere con scienza? »

Noi annettiamo soltanto una secondaria importanza a questa questione: ci siamo soffermati alquanto sulla medesima nel solo intento di mostrare la fine arte di polemista scientifico dell'egregio capitano, e della quale poi darà numerose prove nella trattazione di altre e più importanti questioni nel corso del libro; questioni sulle quali non ci è dato di indugiarci, perchè andremmo troppo per le lunghe.

I vari capitoli svolgono i seguenti argomenti:

Capitolo I: Partizioni della tattica, con riscontro della medesima nei regolamenti tattici. Piccola tattica.

Capitolo II: Problema tattico.

Capitolo III: Metodo di studio e di addestramento tattico.

Capitolo IV: Il funzionamento del comando.

Capitolo V: L'istruzione formale (dall'istruzione individuale a quella del battaglione).

Capitolo VI: Addestramento ed impiego tattico (dall'addestramento tattico individuale e della squadra all'addestramento ed impiego tattico del plotone, della compagnia, del battaglione). Offensiva e difensiva.

Fanno seguito tre *Quadri sinottici*, relativi all'addestramento ed impiego tattico del plotone, della compagnia, del battaglione. In questi quadri l'autore ha esposto i *capisaldi di sviluppo*, secondo i quali ha inteso di schematizzare l'azione tattica dei sopradetti riparti, e termina col discorrere dell'*assalto*, « giacchè s'è arricchito di novella esperienza... ».

L'autore, infine, termina il suo lavoro con altro quadro: *La guida dell'esploratore*, che è un breve sunto di *precetti e regole di condotta* di sicura utilità per rammentare ai soldati esploratori i termini principali del loro importante còmpito.

***

Per essere brevi rinunziammo ad un esame, sia pure più o meno particolareggiato, dei singoli capitoli, che tutti — è doveroso dirlo — sono folti d'interesse. Già abbiamo accennato che in essi sono svolte molte importanti questioni; ora qui ci sia concesso di ricordare le principali di codeste questioni al solo scopo di mettere in qualche evidenza il valore singolare di questo nuovo studio del Boccaccia.

Segnaliamo, innanzitutto, ed a proposito del problema tattico, una magistrale discussione dei vari fattori di detto problema: *la situazione, lo scopo, la forza, il terreno, il tempo.* In particolar modo ben riuscita è la disamina del fattore: *situazione.* E di maggiore valore sono ancora, a nostro giudizio, i lunghi discorsi sul carattere del comandante — che ha per fondamento la volontà e l'intelligenza —, sulla questione della brevità o meno dei temi tattici — che secondo l'autore debbono assolutamente non essere brevi —, e sull'esaltazione nell'uomo di guerra di quella facoltà dell'intelletto che dicesi immaginazione.

A proposito poi del metodo di studio e di addestramento tattico, l'autore s'indugia a lungo sulla questione della capacità tattica, che è svolta in modo veramente egregio, e pagine interessanti egli dedica all'educazione tattica — che comprende la preparazione tecnica, lo studio e la meditazione — e al collegamento ed alla cooperazione nel campo tattico.

Nel capitolo IV, infine, tratta da par suo, ossia sfruttando la sua intelligenza, la sua coltura ed un po' anche — perchè non dirlo? — la sua fantasia, la dibattuta questione dell'*iniziativa*, abbinandola coll'altra della *libertà d'azione*.

Francamente confessiamo che malvolentieri ci asteniamo dall'entrare nel dibattito; valgano però in proposito poche parole.

Precedentemente l'autore ha accennato all'iniziativa, inciden-

talmente come elemento non trascurabile della forza, e ha espressa l'opinione che l'iniziativa « debba essere virtù da infondersi in tutti i militari, e non per semplice esercitazione accademica in vista della possibilità che possa diventare maresciallo dell'impero il primo soldato che porti giberna ». E basandosi su questa affermazione ne ha data la seguente definizione:

« *La iniziativa è la virtù (se altri vuole dica capacità o facoltà) d'agire volta a volta secondo richiedono le circostanze di quell'azione alla quale si concorre, sia o no il superiore presente di persona o con ordini* ».

Ma l'autore stesso riconosce subito che *importa chiarire* questa definizione che ammette l'iniziativa dell'inferiore, anche quando il superiore è presente, ed in una nota così spiega la sua idea: « qualsiasi reparto, quando pure inquadrato, conserva la *libertà d'azione* attribuitagli dalle norme pel combattimento, in vista delle necessità tattiche, e al suo capo, entro i limiti di essa libertà d'azione, tocca l'iniziativa di farlo agire. Il superiore di regola è *presente* per attendere ai còmpiti propri e non per vincolare e sostituirsi addirittura agl'inferiori » (*pag. 48*).

Si potrebbe scrivere un grosso volume sulla definizione dell'iniziativa e sul chiarimento della medesima compilati dall'autore. A noi basti il dire che conveniamo pienamente col Boccaccia sulla necessità « che oggi, sul campo di battaglia, tutti i combattenti abbiano virtù d'azione concorrente al fine comune, sia pure pel tramite di secondarie e modestissime cooperazioni e coordinazioni... Questo — egli conchiude — ho voluto esprimere con la definizione data ». Ma allora la sua parola, così chiara e precisa, è andata al di là del concetto che intendeva esprimere.

A pag. 85 e seguenti l'autore esamina piuttosto a lungo la questione dell'*iniziativa* insieme all'altra della libertà d'azione. Egli propugna pur sempre l'iniziativa per i piccoli agenti della tattica, ma considera l'iniziativa *ne' suoi due aspetti*: l'una *normale*, per la quale la tattica procede ordinatamente, l'altra d'*eccezione*, imposta da ragioni contingenti, e che resta esclusa dalla presenza del superiore. In complesso, ci pare che qui, se non erriamo, l'autore abbia messo alquanto acqua nel suo vino. E questo risulta anche dalla classificazione ch'egli fa dell'iniziativa in *sana* e *malsana*. « Per essere sana, egli scrive, l'iniziativa deve esercitarsi nei limiti della libertà d'azione che a ciascuno compete (ciascuno al suo posto) ». Benissimo; se non che per noi tali limiti sono ristrettissimi, mentre pel Boccaccia sono *ampii*. « Fuori tali limiti, egli continua, l'iniziativa è malsana, perchè sposta attribuzioni, intralcia il normale svolgersi delle attività e dei còmpiti. Spesso la iniziativa malsana s'identifica con l'*invadenza* ». E qui c'è proprio nulla da dire.

Purtroppo, oggigiorno, molti sono inclinati a vedere atti d'iniziativa da per tutto: il soldato, la squadra, il plotone, la compagnia che si portino avanti o si spostino lateralmente per coprirsi meglio, per avere un maggior campo di vista, ecc. compirebbero un atto d'iniziativa, mentre ciò non è che il portato di una buona istruzione e preparazione tattica.

Noi poi, — e le nostre idee al riguardo sono troppe vecchie e profondamente radicate per poterle cambiare — non possiamo ammettere che l'inferiore commetta azione di sua iniziativa, quando sia presente il suo superiore.

Un errore infine, nel quale incappa anche il Boccaccia, è quello di parlare d'iniziativa in termini generali, mentre nulla ha che fare l'iniziativa del comandante di un plotone, o di una compagnia, con quella di un comandante di divisione o di corpo di armata.

Ma in questo argomento ci siamo dilungati fin troppo: ci siamo lasciati prendere la mano dall'importanza del medesimo.

***

Segnaliamo infine l'interessante discorso sull'*offensiva* e *difensiva*, condotto con molta maestria e in base a concetti non nuovi ma che non sono i soliti portati a favore dell'una e dell'altra. L'offensiva dispone di due mezzi, il fuoco ed il movimento; la difensiva del solo fuoco, ma non è detto ch'essa rinunzi al movimento.

« È più efficace il fuoco od il movimento? », si domanda il Boccaccia, e scrive: « A seconda dei casi! ecco la risposta, di sapor tattico, che sola si può dare, senza cadere in un'affermazione errata ».

E però egli riconosce che per « la vasta guerra, e di essa la politica e la strategia, può ancora trovarsi valevole il significato insito nei termini *offensiva* e *difensiva* ».

Nella piccola tattica ambedue i partiti sono pronti e determinati a tutte le offese: senonchè i mezzi d'azione sono valutati in differente guisa: « l'uno ripone fiducia maggiore nel movimento l'altro nel fuoco... Chi vince? Potrebbe essere pericoloso dire e credere che vince chi si muove di più ».

***

Forse è discutibile se a proposito di *elementi per la teorica* della tattica ad uso di giovani ufficiali, fosse opportuna una trattazione così ampia e così elevata di questioni importantissime, sì, ma che non hanno un grande valore per la piccola tattica, che è l'argomento preso a studiare In ogni modo è peccato veniale e bisogna essere lieti che l'errore, quando lo sia, sia stato commesso, perchè altrimenti avremmo uno dei soliti manuali di piccola tattica, e non l'attuale notevole lavoro pel quale il Boccaccia oltrechè dello scintillio della forma — e ciò già non è poco — s'è giovato delle sue doti preclare di studioso e di forte pensatore per illustrare, per chiarire questioni di tattica di somma importanza.

Non tutti certamente converranno nelle conclusioni dell'autore: ma è tale l'acutezza delle sue riflessioni che talvolta infonde il dubbio in chi la pensi ben diversamente, e lo induce a meditare. Ed anche questo non è lieve merito.

In conclusione è un ottimo libro, e che offre ricca materia per ampia e proficua discussione. All'egregio capitano Boccaccia i nostri vivi rallegramenti.

RENARD, lieutenant colonel. — **Étude sur l'emploi tactique du fusil et de la mitrailleuse** (*Liaison du feu et du mouvement*). Paris, Librairie Chapelot, 1913. Prix: 1 fr. 50.

È un opuscolo di sole 72 pagine (in 8°); sicuramente pregievole ed istruttivo per la fanteria francese, presenta non poco interesse anche per gli studiosi degli altri eserciti.

Questo lavoro, infatti, è basato sulle norme e principî contenuti nei vari regolamenti (d'esercizi, sul servizio in campagna, sul tiro, sulle sezioni delle mitragliatrici sui lavori di campagna) relativi alla condotta del gruppo sotto il fuoco e alla direzione del fuoco del gruppo. Cosicchè si hanno qui sott'occhi riuniti codesti principî, mentre la loro ricerca nei diversi regolamenti (pur avendoli sotto mano) richiederebbe fatica e tempo.

Ma codeste regole costituiscono soltanto la base di questo notevole studio, mentre la parte essenziale e veramente importante del medesimo consiste nell'applicazione di codeste norme e principî ai numerosi esempi di svariate situazioni tattiche.

Le situazioni tattiche che l'egregio autore studia, mostrando la sua speciale competenza, sono le seguenti

I. Combattimento offensivo (gruppo inquadrato).
II. Combattimento difensivo (gruppo inquadrato).
III. Offensiva nella difensiva (contrattacco e ritorno offensivo).
IV. Manovra in ritirata.
V. Avanguardia.
VI. Retroguardia di una marcia in ritirata.
VII. Guardia di fianco.
VIII. Avamposti.
IX. Combattimento di notte.
X. Operazioni particolari, ossia: ricognizione, attacco e difesa di un luogo abitato, attacco e difesa di un bosco, attacco e difesa di una stretta, attacco e difesa d'un convoglio, attacco e difesa d'una requisizione, sorpresa ed imboscata, gruppo distaccato come sostegno d'artiglieria, gruppo distaccato come sostegno di cavalleria.

Non occorre spendere parola per dimostrare come non si potevano scegliere meglio differenti situazioni tattiche atte a chiarire l'applicazione a farsi nelle medesime del fuoco dei fucili e delle mitragliatrici. Certamente sarebbe giovato ancor più allo scopo prefissosi dall'egregio colonnello, lo studio di casi concredi applicati al terreno, ma il metodo adottato è in ogni modo eccellente.

L'autore poi riassume così i principî generali d'impiego del fuoco alle piccole ed alle grandi distanze:

Per le mitragliatrici, egli ricorda la netta prescrizione del regolamento: « All'infuori di casi molto eccezionali, l'impiego delle mitragliatrici alle grandi distanze non è vantaggioso. La mitragliatrice è sovratutto l'arma delle medie e piccole distanze ».

L'autore poi opina che i casi eccezionali riguardino la difensiva, e perciò pone per massima, che in via generale, non si debba servirsi della mitragliatrice al di là di 1,200 metri.

Pel fucile, la questione, dice il colonnello Renard, è più complessa. Egli esamina l'impiego del fuoco del fucile nell'offensiva e nella difensiva, per conchiudere che in massima:

1° Si *dovrà sempre* tirare alle piccole distanze nell'offensiva (fra gli 800 ed i 1000 metri al massimo):

a) sia allo *scopo di arrestare* o *neutralizzare* il nemico;
b) sia allo *scopo di solidarietà* coi gruppi vicini;

2° *Talvolta si potrà* tirare alle grandi distanze, generalmente nella difensiva:

a) sia allo *scopo tattico* e come procedimento di manovra;
b) sia allo *scopo di protezione*;
c) sia infine allo *scopo di pura distruzione*, indipendentemente da ogni idea tattica.

A scanso d'equivoci prima di porre fine a questa breve recensione, giovera ricordare ciò che l'autore intende per *gruppo*. Il quale sarebbe: o il gruppo iniziale, ossia la sezione riunita, ovvero l'insieme di frazioni di quella sezione, od uno stormo eventuale di tiragliatori utilizzanti lo stesso cammino (*chéminement*), oppure finalmente un aggruppamento improvvisato d'unità frammischiate inseguito ad incidenti diversi del combattimento.

Segnaliamo l'interessante studio del signor colonnello Renard ai nostri ufficiali.

MAUREL, capitaine. — **Les compagnies montées du sud Oranais.** Paris, Librairie Chapelot, 1913.

È questo un altro opuscolo di poche pagine, che si legge con molto interesse.

L'autore premette un breve sunto storico sulla creazione delle compagnie montate nell'armata francese dell'Africa, avvenuta durante la dura campagna del sud Oranese nel 1881.

Gli insorti, capitanati da Bou-Hinama minacciavano il Tell; una delle prime colonne inviata a combatterli, la colonna Innocenti, fu attaccata il 19 maggio 1881 a Moualok. Il suo goum dovette ripiegare in disordine sui tre squadroni di Cacciatori d'Africa che lo seguivano. Gli squadroni stavano spiegandosi quando arrivò su di essi una massa di amici e nemici frammischiati e che scambiavano colpi di fucili. Come il goum s'era ritirato sui tre squadroni sopradetti, così questi ultimi dovettero ripiegare sulla fanteria che scortava il convoglio. « Cacciatori, cavalieri del goum e cavalieri di Bou-Hinama si precipitarono verso il convoglio e questo, pel disordine che ne risultò, andò perduto ». E la perdita del convoglio costrinse la colonna a ritirarsi al più presto, nonostante che mercè il valore della fanteria (zuavi e legionari) il combattimento fosse stato ristabilito ed i Cacciatori d'Africa, riordinatisi al riparo delle baionette avessero potuto far sentire il peso delle loro sciabole.

Questo insuccesso abbastanza grave dimostrò che la cavalleria aveva bisogno di un sostegno di fanteria, e l'in'allora colonnello de Negrier ideò la creazione di fanterie montate, applicando i procedimenti dei Bugeaud, dei du Barail, dei de Sonis.

« Codeste compagnie, create nel 1881 presso la Legione straniera, nel 1882 presso i Zuavi ed i tiragliatori, dopo vinta la rivolta del sud Oranese furono conservate soltanto nei reggimenti, stranieri, ed in numero di una per reggimento. Nel 1900, allorchè gli avvenimenti si svolsero nelle vallate della Sousfana e della Saoura, fu formata una compagnia montata al 2° tiragliatori. Nel 1904 il 1° reggimento straniero ne formò un'altra. Nel 1906 quella del 2° tiragliatori fu soppressa. Nel 1908 ne fu organizzata una nel battaglione del 2° straniero nella Chaouïa. Attualmente, dunque, esistono quattro compagnie montate tutte organizzate dalla Legione straniera: 3 sono nella zona frontiera algero-marocchina, 1 è nella Chaouïa.

Queste notizie intorno alla creazione delle compagnie montate non sono, certo, sprovviste d'interesse, ma è l'esposizione spinta fino ai minimi particolari, dell'ordinamento attuale di codeste compagnie che costituisce il pregio singolare dell'opuscolo, per coloro, si capisce, che s'interessano al problema organico delle compagnie montate nelle colonie dell'Africa.

Dette compagnie sono montate con muli tratti dalla Kabilia; i cavalli furono scartati perchè si ritenne che il mulo più resistente alle fatiche ed alle intemperie, facile a condurre, in grado di portare un grosso carico ed accontentantesi di debole razione foraggio, sia più adatto al servizio delle compagnie montate. Così pure furono scartati i cammelli, perchè abituati a marciare come loro talenta ed a pascolare durante tutta la tappa, si piegano difficilmente alla nostra disciplina di marcia, non può fare più di 4 chilometri e mezzo durante un'ora di marcia ininterrotta ed a meno di volerlo rovinare, è d'uopo lasciargli al minimo tre o quattro ore al giorno per pascolare.

Altra questione dibattuta fu quella, se dovevasi assegnare una cavalcatura per uomo, oppure una cavalcatura per due uomini: ed è appunto coll'adozione di quest'ultima proposta « che fu definitivamente e giudiziosamente risolta la questione ».

Noi non possiamo seguire l'autore nella sua minuziosa descrizione dell'arredamento, equipaggiamento e dell'ordinamento delle compagnie montate e della loro vita in guarnigione ed in marcia. Bastino in proposito pochi cenni.

La compagnia ha per base la trinità: il mulo, il suo titolare ed il soldato addetto a piedi (*la doublure*); comprende 4 sezioni formate da 28 gruppi simili dei quali uno di sergenti e due di caporali. L'istruzione ministeriale del 1894 che regolò la composizione ed amministrazione delle compagnie montate prevedeva una forza di 3 ufficiali, 257 uomini e 118 muli. Questa forza però, ha subito delle variazioni a seconda del servizio richiesto alle compagnie, e non è ugualmente ripartita fra le quattro sezioni, perchè quella di mitragliatrici ha bisogno di numerosi muli pel trasporto del suo materiale. Al presente la legge dei quadri del 1912 prevede, per le compagnie montate, la forza seguente: 1 capitano, 2 tenenti, 2 adjudants capi, 1 adjudant, 1 sergente maggiore, 9 sergenti, 1 sergente furiere, 16 caporali, 4 trombettieri, 224 uomini e 145 muli.

La guarnigione d'una compagnia montata è uno dei posti di frontiera, che tutti si rassomigliano, e sono formati da baraccamenti con un muro di cinta. Le baracche sono press'a poco dello stesso modello; architetti ne sono gli ufficiali, operai i soldati tutti della guarnigione. Codesti posti sono molto presto resi abitabili. Di sovente, però, prima ancora che tutti i lavori siano compiuti, la compagnia deve recarsi in altra località, dove porrà mano a costruire altri baraccamenti.

Rileveremo ancora un dettaglio riguardante i muli in marcia, i quali normalmente portano un peso di 95 chilogrammi fra orzo (40 chilogrammi), viveri (32 chilogrammi), riserva d'acqua, oggetti d'accampamento, utensili da cucina, cartuccie di riserva, oggetti degli uomini e pel governo dei cavalli, viveri degli ufficiali, ecc.; peso che aggiungendovi quello della sella e dell'uomo colle armi e 120 cartuccie sale in media ad un totale di 190 a 200 chilogrammi.

Molto interessanti sono poi le pagine colle quali il capitano Maurel chiude il suo lavoro, e relative all'impiego delle compagnie montate: molto interessante perchè l'autore non fa discorsi teorici, ci mostra codeste compagnie in azione, riferendo numerosi esempi di loro impiego, avvenuti in questi ultimi anni.

Non sappiamo, nè è qui il caso di indagare, se la costituzione di compagnie montate, simili a quelle della Legione straniera riuscirebbe utile per le nostre truppe coloniali. Comunque sia, l'opuscolo del capitano Maurel, che fornisce notizie così particolareggiate su l'ordinamento, la vita, l'impiego delle compagnie armate d'Africa sarà letto dai nostri ufficiali con piacere e profitto.

FELIX FRÖHLICH, Oberleutnant, Komandant der Maschinengewehrabteilung III/7. — **Praktische Erfahrungen eines Maschinengewehrabteilungs-kommandanten.** — (*Insegnamenti pratici di un comandante di una sezione di mitragliatrici*). — Vienna, Seidel e figlio, 1914. Prezzo: 1 corona, 60.

La letteratura militare è molto ricca di pubblicazioni sulle mitragliatrici: tuttavia per quanto concerne l'impiego tattico delle medesime si è ancora ben lontani da un compiuto accordo sul loro valore: l'uno attribuisce ad esse un valore che senza dubbio è esagerato, un'altro le apprezza troppo poco. Il presente studio del tenente Fröhlich ci pare ben fatto per chiarire l'importante argomento.

Questo lavoro è il frutto dell'esperienza acquistata come comandante da parecchi anni di una sezione di mitragliatrici, degl insegnamenti dedotti dai tiri di guerra eseguiti colle mitragliatrici durante i sei mesi, nei quali l'autore fu comandato presso l'i. r. scuola di tiro dell'esercito.

È lavoro nel quale l'autore, in base a risultati effettivamente conseguiti col tiro e tenendo il debito conto delle condizioni concrete indaga le cause dell'insuccesso, ed indica i mezzi per aumentare al possibile la giustezza del tiro. Un libro simile, interamente basato sopra esperimenti pratici e sulle deduzioni ed ammaestramenti tratti da codesti esperimenti, invero, finora non esiste, nè per uso dei comandanti di sezioni di mitragliatrici, nè per gli ufficiali di fanteria — poichè qui si tratta delle mitragliatrici di fanteria.

L'autore termina con poche paginette dedicate al personale delle sezioni di mitragliatrici, rilevando, oltre all'eccellente materiale che possiede l'Austria-Ungheria nelle mitragliatrici modello Schwarzlose 7/12, come gli ufficiali siano animati da grande passione per la loro arma e dallo spirito d'iniziativa. Occorrerebbe però una maggior cura nella scelta del personale di truppa. « E noi promettiamo — così termina l'autore — che un giorno rimborseremo il capitale impiegato cogli interessi ».

Il tenente Fröhlich porta indubbiamente un valido contributo alla questione dell'impiego tattico di questa nuova arma da fuoco, la di cui efficacia è straordinaria ove sia esattamente stimata la distanza del bersaglio, ma è nulla nel caso di errore.

Ci rallegriamo coll'autore tenente Fröhlich, e segnaliamo il suo rimarchevole studio agli ufficiali di fanteria che hanno pratica dell'idioma tedesco.

Handbuch für Heer und Flotte, Enziklopädie der Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete, Herausgegeben von GEORG VON ALTEN, Generalleutnant z. D. fortgeführt von HANS VON ALBERT Hauptmann a D. — Lieferungen 65-68. — (*Manuale per l'esercito e la marina. Enciclopedia delle scienze militari e de' rami affini*, pubblicata dal tenente generale a disposizione GIORGIO VON ALTEN, continuata dal capitano a disposizione HANS VON ALBERT, dispense 65-68). Berlino, Casa editrice tedesca Bong e C. 1914. Prezzo d'ogni dispensa Marchi 2 (L. 2,50).

Segnaliamo la pubblicazione delle dispense 65-68 di questa importantissima enciclopedia militare, la quale sotto l'abile direzione del capitano v. Albert, continua il suo cammino, tracciato dall'illustre suo ideatore il compianto tenente generale v. Alten, come meglio non sarebbe possibile.

Le quattro dispense ora venute in luce e riguardanti la lettera K sono pienamente all'altezza delle precedenti per l'importanza della materia svolta, e sovratutto per l'ampiezza con cui è svolta, l'obiettività, la singolar cura di scernere fra ciò che è secondario e l'essenziale, approfondendo quest'ultimo e lasciando da banda quanto non ha importanza.

Rileviamo, in queste dispense, in modo del tutto particolare, gli articoli seguenti.

Costantinopoli, è uno splendido, studio nel quale l'autore non si limita a parlare della capitale turca, ma tratta a fondo le principali questioni militari, politiche e commerciali dell'Impero ottomano.

I cosacchi, dovuto alla nota penna del maggior generale von Werlhof che non si limita a tesserne la storia, ma ne esamina e discute il loro ordinamento e la sua importanza per l'avvenire.

Cavalleria, lungo articolo dettato dal maggiore generale barone v. Maltzahn il quale è uno studio completo e magnifico sulla storia e sull'ordinamento della cavalleria dei grandi eserciti europei.

Nel campo storico-militare vi leggiamo poi due notevoli lavori sulle battaglie di Kesseldorf e di Kollin, in guisa veramente pregevole descritte dal tenente colonnello v. BREMEN.

Ricca è la rubrica delle biografie, fra le quali vogliono essere ricordate quelle del maggior generale Keim — che fu non solo un bravo soldato, ma pur anche un distinto scrittore di cose militari — delle famiglie Keith e Kleist.

Un articolo di pregio è pure quello del capitano Di Graevenitz dal titolo: *Condottiere*.

Come già abbiamo fatto altre volte, non possiamo a meno di richiamare l'attenzione, sopra questa magnifica Enciclopedia, degli ufficiali e di tutte le persone colte.

OTTO WALDSCHÜTZ, i. r. maggiore di stato maggiore. — **Einführung in das Heerwesen.** 2. Heft: **Ergänzung und Ausbildung der Kriegsmacht.** (3 Beilagen), 3 Auflage Evident bis November 1913. — (Fascicolo 2°: *Reclutamento ed istruzione delle forze di terra e di mare,* con 3 allegati, 3ª edizione. Aggiornata al novembre 1913). — 7. Heft: **Das Pionier und Sappeurwesen** (4 Beilagen). 2 Auflage Evident bis oktober 1913. (Fascicolo 7°: *L'ordinamento dei pionieri e dei zappatori,* con 4 allegati, 2ª edizione, aggiornata all'ottobre 1913). — Vienna, Seidel e figlio, 1914 e 1913.

Se ormai ci appare del tutto superfluo elogiare l'importante opera del maggiore Waldschütz sull'ordinamento militare austro-ungarico, non possiamo per contro far a meno di rilevare ed altamente encomiare la cura dell'autore, nel far si che i vari fascicoli siano sempre al corrente, ossia rispondano compiutamente all'esattezza. Le pubblicazioni, infatti, del genere di quella da lui intrapresa, ripetono il loro valore unicamente dall'esattezza; senza quest'ultima, anzi, il loro valore è nullo, come ben dà a vedere l'egregio maggiore austriaco.

Il fascicolo 2° (3ª edizione) è particolarmente importante poiché rende ampio conto di tutto ciò che oggigiorno riguarda gli uomini, i cavalli, il materiale e il denaro.

Ma anche l'altro fascicolo il 7° (2ª edizione) riguardante l'ordinamento ed il servizio del genio non presenta minore interesse dell'altro.

Per tutti coloro che s'interessano dell'ordinamento militare austro-ungarico e desiderano conoscerlo in tutti i suoi particolari, l'opera del maggiore Waldschütz riuscirà di somma utilità.

Seidels kleines Armeeschema. Dislokation und Einteilung der k. u. k. Heeres der k. u. k. Kriegsmarine der k. k. Landwehr und der Königlich Ungarischen Landwehr. — Angeschlossen mit 6 Dezember 1913. — *(Piccolo annuario Seidel. Dislocazione e riparto dell'i. e r. esercito e dell'i. r. marina di guerra, dell'i. r. landwehr e della regia landwehr ungherese.* Chiuso al 6 dicembre 1913. — Vienna, Seidel e figlio, 1913.

I nostri lettori, senza indugiarci in inutili parole, sanno del pregio di questo piccolo annuario, che pubblicato ogni sei mesi porge con tutta esattezza le più particolareggiate notizie sulle stanze e sulla composizione delle forze di terra e di mare dell'impero austro-ungarico.

L'odierna edizione, in luogo di novembre — come di solito — fu pubblicata con qualche ritardo onde includervi i notevoli cambiamenti realizzati a tutto il 6 dicembre, ciò che è prova esauriente della somma cura che gli editori Seidel pongono a che il loro annuario risponda compiutamente allo scopo insito nella sua semestrale pubblicazione. Non occorre dire che è annuario indispensabile agli studiosi ed ai vari uffici militari

La nuova Rivista di fanteria.

Febbraio 1914.

Ai confini della Tripolitania sulle orme dei legionari di Roma; per E. B.

Il tiro ridotto della fanteria. — Caratteristiche e pregi.

I nuovi armamenti stranieri e l'Italia; pel generale BOMPIANI.

Il capitano Zanrettelli del 39° fanteria; pel capitano VIGEVANO.

Note ed appunti sul regolamento di esercizi per la fanteria; pel tenente DAFFINÀ.

Rivista di artiglieria e genio.

Gennaio 1914.

Del tiro dell'artiglieria al disopra delle truppe amiche.

Il genio militare italiano nelle guerre del 1848 e 1849; pel colonnello del genio BORGATTI.

Ancora sull'errore di preparazione nel tiro da costa; pel colonnello di artiglieria RIGHI.

L'armamento e l'impiego offensivo delle aeronavi; pel capitano di artiglieria MALTESE. (Continua).

Rivista marittima.

Gennaio 1914.

Il posto dell'ammiraglio; pel capitano di corvetta BERNOTTI.

Un arsenale ideale; pel maggiore del genio navale BARBERIS.

I fuochi illuminanti per la navigazione aerea; pel capitano del genio LURIA.

Revue de cavalerie.

Gennaio 1914.

Come si perde una battaglia. - La cavalleria a Rezonville il 16 agosto 1870; pel generale DE WITTE. (Continua).

Combattimento di cavalleria; pel capitano D'AUBERT.

Precetti e giudizi di Napoleone su la cavalleria; pel ten. colonnello PICARD.

Revue militaire générale.

Febbraio 1914.

L'iniziativa alla guerra; pel generale CAMON.

Strategia navale e strategia terrestre; pel tenente colonnello MORDACQ.

Cannone e fucile nella battaglia; pel tenente DUHOURCAU.

Da Coulmiers a Loigny; pel capitano CANONNE. (Continuazione).

Buonaparte tenente in secondo; pel tenente CARESME. (Fine).

Le spectateur militaire.

N. 561 e 563, 1° e 15 febbraio 1914.

La missione militare francese al Perù; pel maggiore BOURGUET. (Continuazione).

I nostri primi passi al Marocco; pel capitano TOUQUANE.

Verità su l'Alsazia-Lorena; pel capitano GILQUIN. (Fine).

Il cammello al Marocco; pel capitano MAITROT.

Waterloo; pel generale ROBINSON. (Continuazione).

Pregiudizi strategici; pel ten. colonnello MORIER.

Nietzsche e i suoi pensieri sulla guerra; pel capitano MÉRA.

Journal des sciences militaires.

N. 147 e 148, 1° e 15 febbraio 1914.

Cavalleria. — Alcune riflessioni sulle manovre di Sissonne nel 1913.

Evoluzione delle idee sul modo di preparazione dell'artiglieria alla battaglia; pel colonnello AUBRAT. (Continuazione).

Studio sulle operazioni del gruppo dell'Est alla battaglia di Ohaho; pel maggiore IANET. (Continuazione).

L'artiglieria di campagna nei Balcani; pel capitano ALVIN.

Il concentramento tedesco (secondo un documento trovato in uno scompartimento di treno ferroviario).

I soldati del 1870; pel colonnello GORY.

Studio storico sulla disciplina e sul diritto di punire nell'esercito francese; pel colonnello SAINTE-CHAPELLE. (Continuazione).

Revue militaire des armées étrangères.

Gennaio 1914.

Il bilancio dell'impero tedesco pel 1913.

L'esercito giapponese.

La produzione e l'allevamento del cavallo militare in Germania.

Streffleurs Militarische Zeitschrift.

54ª annata, fascicolo 12°, dicembre 1913 (1).

Azioni gloriose ed eroiche degli individui di truppa dell'8° corpo d'armata dal 1792 fino al giorno d'oggi; pel generale di fanteria barone FEDERICO v. GEORGI, (Continuazione).

La conquista della Dalmazia da parte dell'Austria nella campagna 1813-14; pel capitano MASSIMILIANO EHNL. (Fine).

Per l'istruzione dei telefonisti di truppa; pel tenente GIOV. BALLAY.

Novità nel campo del diritto punitivo disciplinare; pel maggiore auditore dott. ERNESTO JUNK.

Gli avvenimenti nella Libia dopo la pace di Losanna (6ª continuazione).

La guerra nella penisola Balcanica del 1912-13 (Continuazione).

Partecipazioni dell'i. r. Scuola di tiro nell'esercito. — Il fuoco delle mitragliatrici. Con 2 schizzi nel testo.

Notizie sugli eserciti esteri: Germania, Italia.

Kavalleristische Monatshefte.

La formazione del comandante di cavalleria; pel generale di cavalleria a disp. v. BERNHARDI.

La divisione di cavalleria rossa nelle manovre d'armata in Boemia nel 1913; per L. E.

Per l'apprezzamento dell'attacco del 1° dragoni della Guardia a Mars-la-Tour; pel maggior generale a disp. v. MALTZAHN.

Circa l'articolo « Perchè l'attacco a cavallo deve eseguirsi in linea spiegata », pubblicato nel fascicolo di dicembre della *Rivista;* per il generale di cavalleria conte LAMBERG.

Il nostro allevamento cavallino e l'istruzione dei cavalli saltatori; pel colonnello ARTURO DE SZENT-MIKLOS et OVAR.

L'armamento del sottufficiale di cavalleria.

Ancora una volta « Insegnamenti erronei ed abusi ». Per oppugnare le idee del capitano signor A. HOFBAUER, *espresse nell'articolo dallo stesso titolo pubblicato sul fascicolo di novembre 191 ;* per OSKAR PRITZ.

Il mezzo sangue del centro della Francia; pel veterinario capo dott. GOLDBECK.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

(1) Pubblicato soltanto alla metà dello scorso mese di febbraio, per lo sciopero, a Vienna, durato quasi due mesi degli operai tipografi.

ELENCO

delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal luglio al dicembre 1912

(Continuazione — Vedi dispensa II, pag. 431)

Manelli (Gius.). — Gli ammaestramenti di una guerra. — S. Remo, 1907. 1 fascicolo.

Martinengo (Evelina). — Cavour. — Milano, 1901. 1 volume.

Martinien (A.). — La guerre de 1870-1871 — La mobilisation de l'armée. — Paris, 1912. 1 volume.

Martinengo (D. I.). — Pio VII in Savona. — Torino, 1888. 1 volume.

Martini (P.). — Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1816. — Cagliari, 1852. 1 volume.

Martini (Gius.). — Storia della restaurazione della repubblica di Genova l'anno 1814; sua caduta e riunione al Piemonte.— Asti, 1858. 1 volume.

Marvà (Génér.). — La génie à Mélilla. — Madrid, 1909. 1 volume.

Massa (And.) — Compendio di storia antica, moderna e contemporanea per il soldato italiano, con speciale riguardo alle vicende d'Italia. — Roma, 1911. 1 volume.

Massari e Castagnola. — Il brigantaggio nelle provincie napoletane. — Milano, 1863. 1 volume.

Mathieu. — Discours prononcé par S. E. le cardinal . . . . dans la discussion de l'adresse du sénat à sa Majesté l'Empereur. — Paris, 1861. 1 fascicolo

Mayr (Franc.) — Uno sguardo al passato 1848-1849 e al presente nello Stato pontificio. — Firenze, 1851. 1 volume.

Mazzini (Gius.). — Duecento lettere inedite. — Torino-Napoli, 1887. 1 volume.

Mazzoldi (L.). — Lettera a S. M. Vittorio Emanuele II Re di Sardegna. — . . . . 1859. 1 fascicolo.

Medici (L. de'). — Sua vita politica. — Parigi, 1832. 1 volume.

Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana 1848. — Londra 1851. 3 volumi.

Memorie per servire alla vita di Leopoldo II, Imperatore de' Romani, già granduca di Toscana. — Italia,1792. 1 volume.

Memorie storiche militari. — Roma, 1910. 1 volume.

Memorie storiche militari. — Roma, 1911. 5 volumi.

Mencacci (P.) — La prigionia del P. Vincenzo Vannutelli. — Roma, 1869. 1 volume.

Messina e Reggio Calabria 28 e 29 dicembre 1908. — Firenze, 1909. Album.

Mezzo secolo di vita italiana. — Milano, 1911. 1 volume.

Minervini (L.). — Dichiarazione cronologica sopra i fatti della rivoluzione di Napoli. — Trani, 1861. 1 fascicolo.

Minervini (L.). — Sul presente e sull'avvenire dell'Italia e della nazionalità. — Trani, 1861. 1 fascicolo.

Minervini (L.). — La situazione, gli errori, il rimedio. — Trani, 1861. 1 fascicolo.

Miscellanea storica e politica. — Perugia, 1857-1862. 13 opuscoli.

Mistrali (Franc.) — Storia popolare della rivoluzione di Sicilia e della impresa di Giuseppe Garibaldi. — Milano, 1860. 1 volume.

Miserocchi (Franc.). — Lettere di Luigi Carlo Farini. — Ravenna. 1878. 1 volume.

Moderni (Col. Pompeo). — I Romani del 1848-1849. — Roma, 1911. 1 volume.

Montalcini (Camillo). — L'idea italiana dalle origini al risorgimento. — Roma, 1911. 1 volume.

Montazio (Enr.). — Le stragi di Livorno 1848-1849. — Milano, 1869. 1 volume.

Montazio (Enr.). — L'ultimo granduca di Toscana. — Firenze, s. a. 1 volume.

Montefredine (Franc.). — Memorie autografe del generale Manhès intorno ai briganti. — Napoli, 1861. 1 volume.

Mot (un) du cardinal Mathieu sur la brochure « Pape et Empereur ». — Paris, 1860. 1 volume.

Müller (A.). — Galileo Galilei. Studio scientifico. — Roma, 1911. 1 volume.

Murillo (I. B.). — Discours prononcé dans la séance de la chambre des députes espagnols du 30 janvier 1858. — Paris, 1857. 1 fascicolo.

Musatti (E.). Dall'89 al 97 ossia dalla Senna alle Lagune. — Padova, 1889. 1 volume.

Musci (M.). — Gaeta ed il Quirinale. Ricordi contemporanei. — Bruxelles, 1861. 1 volume.

Mutinelli (Fabio). — Storia del regno d'Italia. — Venezia, 1848. 1 volume.

Napolitani (I) al cospetto delle nazioni civili. — . . . . 1862. 1 volume.

Narrazione della battaglia di Montana. — Bologna 1868. 1 volume.

Nicoletti-Altimari (G.). — L'opera prestata dalle truppe del genio nelle regioni colpite dal terremoto 28 dicembre 1908. — Roma, 1910. 2 volumi.

Nota (Filippo). — Sessant'anni di eloquenza parlamentare in Italia, 1848-1908. — Modena, 1911. 4 fascicoli.

Notizia storica del conte Carlo Ant. Manhés. — Napoli, 1846. 1 volume.

Notizie storiche della città di Como (1859). — Como, 1860. 1 volume.

Oliveri (Pietro). — Episodi della rivoluzione siciliana. — Losanna, 1865. 1 volume.

Orero (B.). — Dopo Custoza. — Roma, 1909. 1 fascicolo.

Orsini (Fel.). — Vita e memorie di.... — Firenze, 1863. 2 volumi.

Osservazioni storiche e sulla unità e nazionalità italiana. — .... 1859. 1 fascicolo.

Ottolini (Vittore). — Cronaca della campagna Medici 1849. — Milano, 1884. 1 volume.

Pagano (Giac.). — Avvenimenti del 1866 — Sette giorni d'insurrezione a Palermo. — Cause, fatti, rimedi. — Palermo, 1867, 1 volume.

Palumbo (P.). — Risorgimento salentino 1799-1860. — Lecce, 1911. 1 volume.

Pantaleoni (D.). — L'ultimo tentativo del Cavour per la liberazione di Roma nel 1861. — Firenze, 1885. 1 volume.

Pape (Le) et le congrés. — Parigi, 1859. 1 fascicolo.

Parri (Ett.). — Luigi Carlo Farini (commemorazione). — Roma, 1878. 1 volume.

Pastor (Lud.). — Storia dei Papi (Dalla fine del medio evo). — Roma, 1911. 2 volumi.

Pellegrini (Giov.). — Il reggimento lancieri di Foggia. — Caserta, 1901. 1 fascicolo.

Pelletan (Eug.). — La comedie italienne. — Paris, 1862, 1 volume.

Pensiero e azione nel risorgimento italiano. — C. di Castello, 1911. 1 volume.

Perrella (Alf.). — L'anno 1799 nella provincia di campobasso. — Caserta, 1901. 1 volume.

Perrens (F. T.). — Deux ans de révolution en Italie 1848-1849. Paris, 1857. 1 volume.

Perrone (A.). — Idee economiche del conte di Cavour. — Torino, 1887, 1 volume.

Pesci (Ugo). — Come siamo entrati in Roma. — Milano, 1895. 1 volume.

Pio IX ed i suoi popoli nel 1857. — Roma, 1860, 2 volumi.

Piquet (Vict.). — Campagnes d'Afrique 1830-1910 — Algerie, Tunisie, Maroc (avec 4 cartes). — .... s. a. 1. volume.

Politica (La) conservatrice e la concessione nel reame delle due Sicilie — .... 1 fascicolo.

Politique réelle par l'auteur de la restauration française et de l'infallibilité. — Paris, 1858. 1 volume.

Pompili-Olivieri (Luigi). — Fasti capitolini, ossia governo in compendio delle cose municipali sostenute dalla nuova civica rappresentanza di Roma dal 1848 al 1860. — Roma, 1862. 1 volume.

Porta (Gius.). — Sintesi della campagna del 1860 nelle Marche e nell'Umbria. — Roma, 1910. 1 fascicolo.

Prampero (A.). — La brigata Regina da Bologna per Castelfidardo e Gaeta 1860-1861. — Udine, 1910. 1 volume.

Prasca (E.). — L'ammiraglio Simone Saint-Bon. — Roma, 1906. 1 volume.

Processi segreti della sacra consulta di Roma contro i liberali di Italia. — Milano, 1860. 2 volumi.

Processo e giustificazione del generale Fanti con note sulle truppe lombarde in Piemonte. — Torino, 1850. 1 volume.

Processo per lesa maestà con omicidio in persona del conte Pellegrino Rossi, ministro di Stato. — .... 1 volume.

Processo politico contro Mazzini ed altri. — .... 1 volume.

Protocollo della repubblica romana. — Roma, 1859. 1 volume.

Pupino-Carbonelli (Gius.). — Nicola Mignogna nella storia dell'unità d'Italia. — Napoli, 1889. 1 volume.

Quadro politico dell'Europa dal 1814 all'agosto del 1820. — Napoli, 1820. 1 volume.

Rapporto del ministro della polizia generale sulla congiura ordita nel 1807 contro l'armata francese nel regno di Napoli e contro la persona e gli Stati di S. M. Giuseppe Napoleone. — .... 1 volume.

Rauscher (I. O.). — Le pape et l'Italie. — Vienna, 1860. 1 volume.

Rava (L.) — La restaurazione pontificia in Romagna e Angelo Frignani. — Bologna, 1899. 1 volume.

Reggiani (C.). — Studenti militari. — Parma, 1911. 1 volume.

Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1849 nell'alta Italia. — Roma, 1911. 1 volume.

Requisitorie ed atto di accusa nella causa della setta « L'unità d'Italia ». — Napoli, 1850. 1 volume.

Reuclin (Erm.). — Storia d'Italia dalla fondazione delle dinastie regnanti fino al presente. — Venezia, 1861. 3 volumi.

Rey (Rod.). — Storia del risorgimento politico d'Italia 1814-1861. — Padova, 1870. 2 volumi.

Ricci (Corr.). — Memorie di Francesco Baggi. — Bologna, 1898. 1 volume.

Ricciardi (Gius.). — Biografia di Mauro Macchi. — Milano, 1882. 1 volume.

Ricordi della campagna del 1870 per l'occupazione di Roma. — Roma, 1871, 1 volume.

Rinaudo (Cost.). — La scuola di guerra dal 1867 al 1911. — Torino 1911. 1 fascicolo.

Risorgimento (Il) italiano. — . . . . s. a. 1 fascicolo.

Risposta alla lettera diretta dal march. Pepoli al conte Costa della Torre sul debito pubblico pontificio. — Roma, 1859. 1 fascicolo.

Risposta al memorandum indirizzato dal preteso governo delle Romagne alle potenze ed ai governi d'Europa. — Roma, 1859. 1 fascicolo.

Ritucci (Gios.). — Commenti confutatori sulla campagna dell'esercito napolitano in settembre e ottobre 1860. — Napoli, 1870. 1 volume.

Rivelazioni (Le) del generale Bonaparte agli avanzi della sua armata in Egitto. — Roma, 1799. 1 volume.

Rivoluzione (La) romana al giudizio degli imparziali. — Firenze, 1852. 1 volume.

Romano (Gius.). — Memorie politiche di Liborio Romano. — Napoli, 1873. 1 volume.

Rosi (Mich.). — Antonio Mordini nella storia del risorgimento italiano. — Roma, 1905. 1 fascicolo.

Rota (Mich.). Documenti storici riguardanti l'insurrezione calabra. — Napoli, 1850. 1 volume.

Rousset (Comm.). — Les combattants de 1870-1871. — Paris, s. a. 1 volume.

Russisch Iapaniche Krieg. (Der.). — Berlin, 1911. 1 volume.

Sà-Chaves (F.). — La battaglia di Asseiceira. — Roma, s. a. 1 fascicolo.

Sacchinelli (Dom.). — Memorie storiche sulla vita del cardinale Ruffo Fabrizio. — Napoli, 1836. 1 volume.

Saint-Joseph (de) — Le général Franceschi Delonne (souvenirs militaires). — Paris, 1867. 1 volume.

Sain-Simon (Duc de). — La cour de Louis XIV. — Paris, s. a. 1 volume.

Salaris (Em.). — L'evoluzione storica e tecnica del naviglio nazionale da guerra. — Roma, 1908. 1 fascicolo.

Salvemini (G.). — Il generale Pianell nella crisi napoletana del 1860. — Messina, 1904. 1 fascicolo.

Salzillo (Teod.). — Roma e le menzogne parlamentari nelle camere dei comuni di Londra e Torino. — Malta, 1863 1 volume.

Sarzana (Gius.). — Don Filippo Lante Montefeltro a Treviso e a Venezia. — Roma, 1848. 1 volume.

Sassenay (De). — Les derniers mois de Murat. — Paris, 1896. 1 volume.

Severo (Lucio). — Di Gaeta e delle sue diverse vicissitudini fino all'ultimo assedio del 1860-1861. — Italia, 1865 1 volume.

Sezanne (G. B.). — La casa di Savoia — Memorie storiche. — Firenze, 1859. 1 volume.

Siciliano (Giov.). — Il march. di Torre Arsa e la rivoluzione siciliana 1848. — Milano, 1899. 1 volume

Simonetti (T. A.). — Quattro precursori del risorgimento italiano. — Altamura 1897. 1 volume.

Stefanoni (L.). — Francesco Nullo martire in Polonia. — Milano, 1863. 4 volumi.

Storia della repubblica romana. — Roma, 1850. 2 volumi.

Storia della rivoluzione romana. — Italia, 1858. 1 volume.

Storia delle classi di leva dal 1848 in avanti. — Roma, 1887. 1 volume.

Storia delle guerre d'Italia dal marzo 1848 all'agosto 1849. — Roma, 1859. 1 volume.

Strenna popolare — La via di Roma 1868. — Venezia, 1867. 1 volume.

Telesca (Aug.). — Documento inedito sopra i fatti politici di Avigliano durante la repubblica partenopea 1799. — Potenza, 1892. 1 volume.

Tissot (Vict.). — La cour de l'Empereur Guillaume. — Paris, s. a. 1 volume.

Todaro (Franc.). — Una pagina della rivoluzione del 1860 — Roma, 1911. 1 fascicolo.

Tommaseo e Capponi. — Carteggio inedito dal 1833 al 1874. Vol. 1, Firenze — il primo esilio — Parigi. — Bologna, 1911. 1 volume.

Tommasi (C.). — Massimo d'Azeglio a suo genero Matteo Ricci (corrispondenza inedita). — Milano, 1904. 1 volume.

Tommassini-Mattenecci (P.). — Una pagina di patriottismo umbro. — C di Castello, 1910. 1 volume.

Toscana e Austria (cenni storico-politici). — Firenze, 1859. 1 volume.

Tosi (Raff.). — Cenni biografici di un garibaldino. — Rimini, 1889. 1 volume.

Triulzi Belgioioso (P.sa Crist.). — L'Italia e la rivoluzione italiana nel 1848. — Lugano 1849. 1 volume.

Turotti (Felice). — Martiri e carnefici d'Italia del 1831. — Milano, 1863. 1 volume.

Ullrich (R.). — L'armée russe au feu pendant la guerre de 1904-1905. — Paris 1911. 1 volume.

Vairo (F.). — Il manoscritto di Sant'Elena. — Roma, 1910. 1 fascicolo.

Valori (De). — Le grand-duc Ferdinando IV et la Toscana. — Paris, 1859. 1 volume.

Varenne (De la C.). — Vittorio Emanuele II e il Piemonte nel 1858. — Genova, 1859. 1 volume.

Venosta (F.). — Felice Orsini (notizie storiche). — Milano, 1862. 1 volume.

Venosta (F.). — Roma e i suoi martiri (dal 1846 al 1867). — Milano 1867. 1 volume.

Venosta (F.). — Custoza e Lissa. — Milano, 1866. 1 volume.

Ventura (Gioacch.). — Menzogne diplomatiche ovvero esame dei pretesi diritti che s'invocano dal gabinetto di Napoli nella questione sicula. — Roma, 1849. 1 volume.

Verità (La) intorno agli uomini e alle cose del regno d'Italia. — . . . . 1 volume.

Vesi (Ant.). — Rivoluzione di Romagna del 1831 (narrazione storica). — Firenze, 1851. 1 volume.

Villemain. — La Francia, l'impero, il papato. — Perugia, 1860. 1 fascicolo.

Vinci. — Assedio di Gaeta del 1815. — . . . . 1 fascicolo.

Vismara (Ant.). — Storia delle cinque gloriose giornate di Milano 1848. — Milano, 1873. 1 volume

Vismara (Ant.). — Bibliografia storica delle cinque giornate. — Milano, 1898. 1 volume.

Weiss (Dott. G. B). — Maria Teresa e la guerra di successione austriaca 1840-1848. — Venezia, 1865, 1 volume.

White-Mario (Jessie). — Meminisse juvabit (6 febbraio 1853). — Roma, 1878. 1 fascicolo.

Woinovich. — In der Herzegowina 1878. — Wien, 1908. 1 fascicolo.

Zagalewicki. — Der Jalu-Uebergang. — Przemysl, 1911. 1 fascicolo.

Zocchi (Gaet.). — Le due Rome (Dieci anni dopo la breccia). — Prato, 1881. 1 volume.

Zuanelli (Luigi). — L'Italia nella conquista commerciale dell'Estremo Oriente. — Milano, 1911. 1 volume.

(*Continua*).

Il Direttore Amilcare Strani, tenente generale.

(3174) Roma, 1914 — Tip. E. Voghera. Demarchi Carlo, *gerente.*